URANIA

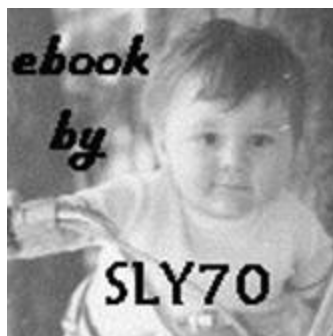
IL RITORNO DI JIM DIGRIZ

1584

HARRY HARRISON

€ 4,50 (in Italia)
LUGLIO 2012
PERIODICO MENSILE

Harry Harrison

IL RITORNO DI JIM DiGRIZ

COSMO - Classici della fantascienza - Volume n. 109 - Maggio 1990
Pubblicazione periodica registrata al Tribunale di Milano in data 2/2/1980, n. 53
Direttore responsabile: Gianfranco Viviani

Titoli originali:

THE STAINLESS STEEL RAT FOR PRESIDENT

A STAINLESS STEEL RAT IS BORN

THE STAINLESS STEEL RAT GET DRAFTED

Traduzione di Giampaolo Cossato e Sandro Sandrelli

Traduzione di Piergiorgio Nicolazzini.

Via Rubens 25, 20148 Milano.
Stampato dalla litografia AGEL, Rescaldina (Milano)

PRESENTAZIONE DELL'AUTORE ALL'EDIZIONE ITALIANA

Facciamo una semplice riflessione, a prima vista forse piuttosto ovvia. Una sorta di meditazione o, meglio ancora, di allegoria su topi e ratti. Al giorno d'oggi, nelle case di legno abbiamo la presenza di ratti in carne ed ossa. Ma nel futuro che accadrà? Che ne sarà di loro, quando tutti gli edifici saranno costruiti in acciaio e cemento armato? Per riuscire a penetrarvi, dovranno esserci ratti d'acciaio inossidabile.

Ecco come è nata l'idea, all'inizio. Uno sguardo al futuro del futuro. L'umanità ritiene che sia facile mutare le caratteristiche fisiche de! mondo. Possiamo inquinarlo, distruggere l'atmosfera e gli oceani, costruire strade e nuovi mezzi di trasporto. I mutamenti sono sempre più rapidi, e il mondo che ci circonda viene modificato a un ritmo impressionante. I primi aeroplani iniziarono a volare solo pochi anni prima che io nascessi. Quando mi arruolai in aeronautica prestai servizio a bordo dei bombardieri B-29. Ebbene, la loro apertura alare era superiore alla lunghezza del tratto percorso dal primo velivolo che riuscì a sollevarsi da terra.

Anche se siamo in grado di cambiare il mondo che ci circonda, è molto, ma molto più difficile cambiare gli esseri umani. Proprio mentre scrivo queste righe, in Unione Sovietica viene praticata la glasnost. *Dopo settant'anni, nel paradiso dei lavoratori si sta facendo strada una nuova realtà. E cosa faranno, questi lavoratori emancipati, quando avranno a disposizione un po' più di libertà personale? Si uccideranno a vicenda, naturalmente. I pregiudizi razziali e nazionalistici si tramandano di generazione in generazione e sembrano molto più popolari del socialismo.*

La natura umana non è qualcosa che si possa facilmente modificare. Nella serie di libri del Ratto d'Acciaio, mi attengo

scrupolosamente a questa nozione. Nel futuro potrà esservi pace e prosperità per tutti quanti, e certamente io spero che sarà così. Ma, d'altro canto, vi saranno sempre coloro che preferiranno vivere ai margini della società. Oggi vengono chiamati criminali... e domani probabilmente saranno chiamati nello stesso modo. Ratti d'acciaio inossidabile in edifici di cemento armato.

Perché ho scelto proprio di scrivere dei libri su di un criminale? La risposta è... be', non lo so. Jim diGriz è un individuo dalle spiccate virtù morali. A modo suo, naturalmente. Non uccide mai e odia la violenza. È, per così dire, un economista di stampo pragmatico che crede fermamente nella necessità di incrementare la circolazione del denaro.

Inoltre compie azioni che tutti noi vorremmo poter imitare. Come ad esempio sputare in un occhio alla società... e farla franca.

Inoltre, parla l'Esperanto come se fosse la sua lingua madre. nel corso degli anni, Jim ed io abbiamo ricevuto molte lettere dai lettori. Almeno la metà di esse chiedevano maggiori informazioni sulla cosiddetta lingua universale. Per farvi risparmiare tempo e denaro, ecco qui la risposta in anticipo. Per saperne di più sull'Esperanto, basta rivolgersi a:

Itala Esperanto-Federacio
via Villoresi, 38
20143 MILANO MI

Dite che vi manda Jim diGriz.

E non dimenticate che la fantascienza è puro divertimento, ma ricco di contenuti. Uno svago per persone intelligenti. Leggendo queste avventure del Ratto d'Acciaio vi divertirete, forse vi commuoverete, imparerete qualcosa sulla linguistica e sulla natura umana, sui sistemi operativi della polizia nonché moltissimi segreti dei più astuti criminali, ben al di là della vostra immaginazione. Chissà, forse questi libri cambieranno la vostra vita. O forse no.

Ma una cosa ve la posso garantire.

Non vi annoierete di certo!

Harry Harrison
Dublino, Irlanda

LIBRO PRIMO

IL RATTO D'ACCIAIO PRESIDENTE

1

– Riesci a pensare a un brindisi speciale? – chiesi, fissando il cameriere che riempiva i nostri bicchieri con il vino frizzante d’annata.

– Certo che posso, mio caro – disse Angelina, sollevando il suo bicchiere e guardandomi dritto negli occhi. – A mio marito, Jim diGriz, che ha appena salvato l’universo. Un’altra volta.

Mi sentii commosso. In particolare da *quell’un’altra volta.* Dal momento che, per natura, sono estremamente modesto, mi fa sempre piacere quando i miei sentimenti personali sulle mie capacità si trovano supportati da una testimonianza non sollecitata. In particolare da parte di qualcuno così adorabile, affascinante, intelligente e pericolosamente spietato come la mia Angelina. Inoltre, lei era stata presente a tutta la vicenda con i Viscidi, perfino come attiva partecipante, mentre io li fermavo per impedire che conquistassero la nostra galassia. Perciò, apprezzavo ancora di più la sua opinione.

– Sei troppo gentile – mormorai. – Ma la verità trionfa. Comunque, adesso è tutto finito e ci dimenticheremo dei momenti cupi, berremo alle vittorie, e ci godremo il miglior pasto che questo ristorante è in grado di fornire.

Facemmo cin cin e tracannammo a fondo. Ammirai al di sopra della spalla di mia moglie il sole arancione di Blodgett che stava tramontando dietro la linea dell’orizzonte, traendo vividi riflessi dalla superficie del canale che costeggiava l’edificio. E con la coda dell’occhio non perdevo di vista i due scagnozzi seduti accanto alla porta che tenevano sotto sottile sorveglianza il nostro tavolo. Non sapevo chi fossero, ma sapevo che avevano delle grosse pistole sotto le ascelle sudate.

Non avrei permesso che ci guastassero la festa! Angelina ed io chiacchierammo del più e del meno, bevemmo il vino, c’ingozzammo di mastodonte al curry. Il quartetto per archi cominciò a suonare, scese l’oscurità, ci attardammo con il caffè e i liquori, e Angelina tirò fuori un minuscolo specchietto per ritoccarsi il rossetto.

– Sai che ci sono due delinquenti da strapazzo accanto all'ingresso, che ci osservano da quando siamo entrati?

Sospirai e annuii, tirando fuori l'astuccio dei sigari. – Sfortunatamente, dolcezza mia, lo so. Non ne ho parlato prima per timore che ci guastassero il pasto.

– Sciocchezze! L'ha soltanto reso più piccante.

– Sei la moglie più perfetta che ci sia – esclamai con entusiasmo, sorridendo mentre mi accendevo il sigaro. – Questo pianeta gronda di noia. Qualunque cosa che abbia il minimo alito d'interesse può soltanto essere un miglioramento.

– Sono contenta che la pensi così... – Lanciò un'occhiata nel suo specchietto. – Poiché si stanno dirigendo qui proprio adesso. C'è niente che posso fare per aiutarti? Ho soltanto questa minuscola borsetta da sera, perciò non sono veramente preparata. Soltanto qualche granata, una bomba sonica o due, niente d'importante.

– Tutto qua? – feci, drizzando le sopracciglia fino all'attaccatura dei capelli. La mia Angelina non smetteva mai di stupirmi.

– No. Questo rossetto è una pistola a un colpo, micidiale a cinquanta metri...

– Oh, non ne avremo bisogno – mi affrettai a interromperla. – Non per due scagnozzi soltanto. Tu rimani seduta e stai a guardare. Un po' di esercizio per aiutare la mia digestione.

– Quattro. Sono stati raggiunti da alcuni amici.

– Le probabilità sono ancora a mio favore.

Adesso li sentivo avvicinarsi con passo pesante alle mie spalle, e mi rilassai. Dal peso dei loro passi potevano soltanto far parte della polizia. Dei criminali avrebbero potuto crearmi qualche guaio. Ma la polizia del posto! Ero in grado di spazzar via un'intera squadra prima di colazione, conservando l'appetito per il pranzo. Il rumore dei passi cessò quando il più corpulento mi comparve davanti. Divenni teso allorché affondò la mano in una tasca, poi mi rilassai quando tirò fuori niente di più micidiale d'un distintivo d'oro tempestato di pietre preziose.

– Sono il capitano Kretin della polizia di Blodgett. E credo che lei sia l'individuo che opera sotto lo pseudonimo di Ratto d'Acciaio Inossidabile...

Proprio uno pseudonimo! Come se fossi un comune criminale.

Digrignai i denti per la rabbia, mentre allungavo la mano e gli spezzavo il mio sigaro sotto il naso. Spalancò gli occhi, poi li chiuse, quando il gas soporifero a effetto istantaneo contenuto nella fiala schiacciata all'interno del sigaro gli risalì nelle narici pelose. Presi il suo distintivo - dopotutto me l'aveva offerto - e mi girai di lato mentre lui cadeva, finendo con la faccia sopra la zuccheriera.

Continuai a girarmi, tenendo l'indice irrigidito e teso, pronto a cogliere il suo corpulento collega appena dietro l'osso mascellare con questo micidiale strumento. Proprio là c'è un ganglio nervoso che, se centrato con precisione, produce un'immediata perdita di conoscenza. Non mancai il colpo. Cadde giù a puntino, ripiegato in due, di traverso sul suo grosso amico.

Non rimasi lì a guardare. – Ventidue – gridai ad Angelina, dirigendomi verso la porta della cucina. Prima che potessi raggiungerla, ne emersero altri due poliziotti. E l'ingresso principale era bloccato dai sopravvissuti dei quattro originari.

– Intrappolati! – gridai a gran voce, poi sfiorai l'urlatore sonico che avevo nella cinghia della cintura. Un certo numero di avventori reagirono urlando quando le vibrazioni cominciarono a produrre sensazioni di terrore. Carino. Nella confusione, mi apprestai a fuggire attraverso l'uscita di sicurezza nascosta dietro ai tendaggi.

Soltanto che quella porta non era l'unica cosa che i tendaggi nascondevano. Altri due poliziotti mi bloccarono la strada. La cosa cominciava a diventare fastidiosa. Saltai sopra un lungo tavolo da banchetti, avanzando a passo di danza, ed evitando il vasellame abbondantemente disposto qua e là con una precisione che smentiva i miei anni. Altre grida e urla seguirono questa esibizione fino a quando non raggiunsi l'estremità, e mi girai voltando la schiena alla finestra.

Ero intrappolato. Ogni uscita era bloccata e i tirapiedi della legge stavano avanzando.

– Non è così facile! – urlai. – Sbirri assai migliori hanno tentato di catturare Viscido Jim diGriz! Tutti hanno fallito. Meglio una morte pulita che una sordida prigionia!

Riuscii a vedere dietro alle orde degli attaccanti la mia dolce Angelina che mi lanciava un bacio d'addio. La salutai un'ultima volta agitando la mano mentre con un perfetto stacco delle gambe saltavo all'indietro.

– Così finisce la saga del Ratto d'Acciaio Inossidabile!

Le mie parole furono immediatamente segnate da uno schianto di vetri rotti quando balzai attraverso la finestra scagliandomi nella notte.

Caddi, contorcendomi e girando il corpo, e m'infilai nelle acque del canale con un tuffo perfetto che mi fece percorrere un lungo arco sotto la superficie. Non riemersi fino a quando non mi trovai a parecchi metri di distanza, nascosto dall'oscurità.

Era il felice finale d'una serata piacevole. Mi misi a fischiettare tra me e me mentre nuotavo a rana senza nessuna fretta in mezzo al buio. Avevo portato la gioia su quel monotono pianeta, almeno per qualche breve istante. Sebbene con riluttanza, la polizia si era concessa un po' di esercizio. Adesso potevano rilassarsi e riempire gli interminabili rapporti così cari al cuore dei poliziotti. I nuovi relatori avrebbero avuto qualcosa d'interessante da scrivere, tanto per cambiare, e a sua volta il popolino sarebbe rimasto affascinato dagli avvenimenti della serata. Davvero, avrebbero dovuto trattarmi come un benefattore dell'umanità, non come un criminale. Ma non c'è giustizia; lo sapevo, perciò mi limitai a proseguire la mia nuotata.

Il numero ventidue era una casa sicura situata in uno dei più repellenti quartieri di Blodgett City. Angelina sapeva il significato di quel numero e mi avrebbe raggiunto là. Nel frattempo c'erano poche possibilità che i miei vestiti inzuppati attirassero l'attenzione di qualcuno abbastanza sciocco da trovarsi fuori in quelle strade squallide. La casa aveva un ingresso nascosto che si apriva in un cesso pubblico, e adesso lo usai, giudicandolo il più appropriato. Entrato in casa, lasciai una scia d'indumenti rovinati lungo il corridoio fino al bagno, dove una doccia fumante mi permise di rilassarmi e di rimettermi in sesto. Ero di nuovo vestito con indumenti freschi e confortevoli e stavo sorseggiando una bevanda vivificante, quando Angelina comparve attraverso un ingresso più accettabile.

– Una notevole uscita – commentò.

– Speravo appunto che ti piacesse. – Puntai il dito. – Hai lasciato la porta aperta... un errore, dolcezza mia.

– Nessun errore, amore mio – lei rispose, mentre una mandria di poliziotti lanciati all'attacco entrava alle sue spalle con un rombo di tuono.

– Tradito! – strillai, balzando in piedi. *Et tu, Brute?*
– Ti spiegherò – lei disse, venendo verso di me.
– Delle semplici parole abilmente rimescolate non possono spiegare il tradimento! – urlai, mentre mi tuffavo in avanti, aggirandola, verso l'apertura d'emergenza dissimulata nella parete. Lei tese il suo piedino delicato, cogliendo la mia caviglia e mandandomi lungo disteso. Prima che potessi rialzarmi, mi trovai seppellito sotto orde di poliziotti.

2

Sono in gamba, ma non *così* in gamba. Il puro e semplice peso del loro numero mi sopraffece. I primi due attaccanti caddero privi di sensi, e lo stesso capitò ai due successivi. Ma qualcuno mi bloccò un braccio dietro la spalla, e mentre m'ingegnavo a spezzare la sua presa, un altro poliziotto mi afferrò per la caviglia. E così via. Ruggendo di rabbia, come un gigante atterrato dalle formiche, caddi sotto quell'aggressione di massa. Il mio ultimo atto fu quello di liberare il braccio destro quel tanto che bastava ad agguantare il distintivo ingioiellato del poliziotto nella mia tasca, lanciandolo poi sul lato opposto della stanza, in modo che cadde ai piedi di Angelina.

– Ecco! – ululai. – Te lo meriti. Non come ricordo, anche se questa era la mia intenzione, ma come decorazione per onorare la tua nuova e traditrice alleanza con la polizia!

– Delizioso – lei commentò, poi venne avanti e mi colse in pieno alla mascella con un secco uppercut. – E questa è la tua decorazione per aver dubitato di tua moglie^ Lasciate libero quest'essere.

Caddi, stordito, mentre le mani che m'imprigionavano mi lasciavano andare. Angelina ha un pugno cattivo. Una volta che le costellazioni turbinanti furono scomparse e la vista mi fu tornata, la vidi restituire il distintivo al poliziotto al suo fianco.

– Questo è capitan Kretin – disse, – quello che ha cercato di parlarti stasera. Adesso, sei pronto ad ascoltare?

Borbottai qualcosa che neppure io riuscii a capire e raggiunsi barcollando la sedia più vicina, sfregandomi la mascella e sentendomi immensamente dispiaciuto per me stesso. Il capitano parlò:

– Come ho spiegato alla sua affascinante moglie, signor diGriz, noi vogliamo semplicemente che lei ci aiuti in un'indagine. Abbiamo trovato un uomo brutalmente assassinato...

– Non sono stato io! Ero fuori città in quel momento! Voglio il mio avvocato...

– Jim, *tesoro,* vuoi ascoltare questo simpatico poliziotto?

Fu il modo in cui mi disse *tesoro* che mi trasformò il sangue in acqua gelida nelle vene. Chiusi il becco. La mia Angelina può essere micidiale quando viene provocata.

– Lei ha equivocato. Nessuno l'accusa d'un qualunque crimine. Ci serve soltanto il suo aiuto per cercare di risolvere questo orrendo delitto. È il primo assassinio che ci capita qui su Blodgett in centotredici anni, perciò siamo un po' fuori esercizio con questo genere di cose.

Il capitano tirò fuori il taccuino per rinfrescarsi la memoria, poi proseguì col tono più monotono del mondo: – Oggi, alle prime ore del pomeriggio, alle tredici circa, è scoppiato un tumulto nel quartiere di Zaytoun, in questa città, non lontano dal suo luogo di residenza. Alcuni testimoni hanno riferito di aver visto fuggire tre uomini dalla scena del crimine. È stata chiamata la polizia, che ha trovato la vittima dell'aggressione con il corpo trafitto da un gran numero di pugnalate. È morto senza riprendere conoscenza. Le sue tasche erano vuote, il portafoglio mancava, non aveva documenti d'identità di nessun tipo sulla sua persona. Tuttavia, durante il successivo esame post-mortem, è stato trovato dentro la sua bocca un pezzo di carta.

– Mi porse un foglietto tutto strapazzato, ed io lo presi con cautela.

Scribacchiate sul foglietto c'erano le parole STAINLUS STEAL RATA.

– Chiunque abbia scritto questo non sa compitare molto bene – borbottai, col cervello ancora scombussolato dal pugno piccolo ma micidiale di Angelina.

– Una straordinaria osservazione – lei disse, guardando da sopra la mia spalla. Il tono della sua voce mi disse che era d'accordo con me. Il poliziotto riprese, con la sua voce monotona:

– La nostra ipotesi è che la vittima stesse cercando di mettersi in contatto con lei. Se è così allora, stando agli indizi, dev'essersi cacciato il pezzo di carta in bocca, quando è stato attaccato, per nasconderne la presenza agli assalitori. Questo è il quadro. Noi vorremmo accertare l'identità del morto.

Me lo passò. Sbattei le palpebre per mettere a fuoco l'immagine, e la fissai. Mi sentii depresso. Avevo visto cadaveri in altre occasioni, per cui quella parte non mi turbava. Era un buon ologramma, a colori, tridimensionale, chiaro e nitido. Lo girai e rigirai tra le mani, poi glielo

restituii.

– È tutto molto interessante – dissi, – ma ad essere del tutto sincero, non ho mai visto quest'uomo in vita mia.

Non volevano credermi, ma alla fine non ebbero altra scelta. Vidi chiaramente che erano convinti che stessi mentendo, anche se avevo detto l'assoluta verità. Se ne andarono dopo qualche altra futile domanda, portando con sé i tre del loro gruppo che non avevano ancora ripreso conoscenza. Andai al bar per prepararci qualche robusta mistura, dal momento che la serata aveva finito per essere molto spossante. Ma quando mi girai con i bicchieri in mano, mi ritrovai con la punta acuminata di un coltello a circa un centimetro dal mio bulbo oculare sinistro.

– Ora, hai detto per caso che io ti avrei tradito? – chiese Angelina con una voce caldo/gelida, miele sul ghiaccio.

– Amore mio! – rantolai, facendo un passo indietro. Il coltello mi seguì, senza mai cambiare la sua posizione relativa. Sentii il sudore che cominciava a imperlarmi il collo, mentre mi affrettavo a mentire. – Come puoi essere così crudele? Così priva di comprensione? Quando è comparsa la polizia, ero sicuro che ti avessero catturato, costringendoti a condurli fin qui contro la tua volontà. Così ti ho chiamato traditrice, in modo che pensassero che non eri coinvolta in qualunque imputazione con cui stessero per arrestarmi. L'ho fatto per proteggerti, mia carissima!

– Oh, Jim, sono stata così crudele con te!

Il coltello cadde sferragliando sul pavimento e Angelina mi gettò le braccia al collo, ed io mi destreggiai meglio che potevo per non versarle i beveraggi giù per la schiena. Le sue braccia erano forti, il suo abbraccio caloroso, i suoi baci appassionati. Ed io mi sentivo, sì, un ratto.

– Su, su – rantolai, quando riemergemmo per respirare. – È stato soltanto un equivoco. Adesso, centelliniamo i nostri beveraggi e cerchiamo di capire cosa sta succedendo qui intorno.

– Hai detto davvero la verità? Non hai mai visto prima d'oggi quel morto?

– La verità e soltanto la verità! So di aver rotto la mia regola di vecchia data, di non dire mai niente alla polizia che possa anche minimamente aiutarli. Ma questa volta non può fare alcun danno.

Quell'uomo è un assoluto estraneo per me.

– Allora scopriamo chi è. – Prese l'ologramma da dietro la spalliera del sofà, dove l'aveva nascosto. – L'ho prelevato dalla tasca del capitano mentre usciva. Non c'è bisogno di coinvolgere la polizia locale in faccende che riguardano il Corpo Speciale. Mi metterò subito in contatto con l'agente locale.

Angelina aveva ragione, naturalmente. Senza alcun dubbio quella faccenda doveva avere ramificazioni che si estendevano molto al di là di quel pianeta retrogrado. Dal momento che la sezione identità dell'archivio planetario era completa, ciò significava che il morto doveva essere arrivato da fuori del pianeta. E anche che adesso il caso ricadeva sotto la giurisdizione di quella forza di polizia leggendaria, superprofessionale, superiore, onnicomprensiva che abbracciava l'intera Galassia, ed era conosciuta col semplice appellativo di Corpo Speciale. Della cui organizzazione posso dire, in tutta modestia, di essere il membro più importante.

– Ci servono più elementi d'identificazione di quanti ne possa offrire questa immagine – dissi, restituendogliela. – Fai in modo che l'agente venga a incontrarci qui. Tornerò entro un'ora con tutto quello che gli servirà per le indagini.

M'infilai in tasca una busta di pelle con gli arnesi, prima di uscire. L'obitorio della città non era troppo distante, il che vi darà una buona idea di che razza di posto sia questo... Passai attraverso una finestra sul retro e tre porte chiuse a chiave senza rallentare. Scassino serrature allo stesso modo in cui gli altri si puliscono i denti...

Feci scivolar fuori il cassetto dal refrigeratore ed esaminai il cadavere. Il barlume di speranza che quella gelida carne potesse risultarmi familiare scomparve. Il mistero rimaneva. Ci vollero soltanto pochi secondi per raschiar via dei frammenti di pelle, per tagliar via qualche campione di capelli, ed estrarre un po' di sporco da sotto le unghie di quell'individuo. I suoi indumenti erano stati accuratamente archiviati ed etichettati dalla polizia. Li localizzai e presi dei campioni anche di questi. E raschiai altri frammenti anche dalle scarpe. Dopo, me ne andai per la stessa strada che avevo seguito per entrare, e nessuno sapeva né del mio arrivo né della mia partenza. Questa piccola operazione era andata così liscia che rientrai nella mia casa-cassaforte nel medesimo istante in cui l'agente del Corpo Speciale

vi stava penetrando attraverso la pubblica latrina.

– Bel tempo, oggi, signor diGriz – disse, sprimacciandosi i vestiti.

– Fa sempre bel tempo su Blodgett, Charley. È per questo che lo odio. Quando partirà la prossima spedizione per il quartier generale?

– Tra un paio d'ore. La valigia settimanale. La porterò io stesso.

– Perfetto. Voglio che porti con te questi contenitori. Di' al laboratorio di usare ogni possibile test su questi campioni. Qui c'è una fotografia del recente deceduto che ho prelevato dalle loro tasche. Fammi avere i test genetici, del polline, dei gruppi sanguigni, l'etnotipia, tutto e qualunque altra cosa riescano a immaginare. Voglio sapere chi è quest'uomo, o meglio chi era. Se non può venir identificato, voglio sapere da dove è arrivato. Mi stava cercando, e sono molto interessato a scoprire perché.

La risposta arrivò in un tempo sorprendentemente breve. Soltanto tre giorni più tardi il campanello dell'ingresso principale squillò, guardai nello scansore e vidi che il bravo e fedele Charley era tornato. Lo lasciai entrare e allungai la mano verso la valigetta sigillata che aveva con sé. Lui la tirò via di scatto e si masticò nervosamente il labbro inferiore. Ringhiai dalle profondità della mia gola, e lui si ritrasse ancora di più.

– Ho ricevuto ordini precisi, signor diGriz. Da Inskipp, il Supremo, il nostro Comandante in Capo.

– E cos'ha da dire quel caro ometto?

– Ha detto che lei ha falsificato alcuni assegni sul conto segreto del Corpo e rivuole indietro i settantacinquemila crediti prima di rilasciare qualunque altra informazione a un furfante depravato...

– Mi hai chiamato furfante depravato?

Uggiolò per la paura mentre sfuggiva alle mie dita pronte a ghermirlo.

– No! Mi ha capito male! Io non ho detto questo, è stato Inskipp a dirlo. Io mi limito a citarlo, come lui mi ha detto di fare.

– Chi porta cattive notizie dovrebbe venir ucciso anche lui – ringhiai, con le dita che continuavano a sferzare l'aria per la collera. Allungai di nuovo le mani per agguantarlo, ma Angelina comparve all'improvviso e s'interpose fra noi. Porse un assegno a Charley.

– Qui ci sono i soldi che abbiamo preso *a prestito* dal conto. Un semplice errore contabile, non ti pare?

– Sicuro che mi pare! Qualche volta capita anche a me... – Si deterse il sudore dalla fronte e le passò la valigetta. – Se vuol essere così gentile da dare questa a suo marito, io devo proseguire. Ho una giornata molto impegnativa. Ah, ah. – La porta sbatté alle sue spalle, ed io presi la valigetta dalla mano di Angelina, fingendo di non vedere il furente dilatarsi delle sue narici.

– Ci siamo – dissi, schiacciando col pollice la serratura di sicurezza. La valigetta si aprì, e uno schermo si sollevò, illuminandosi e prendendo vita. I lineamenti deprimenti di Inskipp mi fissarono, ed io quasi lasciai cadere quel coso. Angelina doveva aver visto la mia espressione, perché mi tolse la valigetta di mano e l'appoggiò sul tavolo in fondo alla stanza. L'immagine di Inskipp infuriava e ringhiava, agitando un pezzo di carta nella mia direzione.

– Deve smetterla di rubare i soldi di questa organizzazione, diGriz. È di cattivo esempio alla truppa. A quest'ora avrà ripagato la sua ultima appropriazione indebita, altrimenti non se ne starebbe lì ad ascoltare questo messaggio. È soltanto a causa del suo interesse per Paraiso-Aqui che le sto parlando in questo momento.

– Cos'è Paraiso-Aqui? – chiesi ad alta voce.

L'immagine mi fece l'occhietto. – A quest'ora si starà chiedendo cos'è Paraiso-Aqui, non è vero? – La sciocca vanità e la sicurezza di quell'uomo... Com'è facile odiare il proprio capo. In particolare quand'è un passo avanti rispetto a te. – Be', glielo dirò. È il mondo nativo dell'uomo assassinato che lei ha chiesto al laboratorio di rintracciare. Voglio che lei vada laggiù a dare un'occhiata al pianeta. Poi torni qui e mi faccia rapporto. Se vorrà leggere il documento qui accluso, capirà subito qual è il nostro interesse.

L'immagine scomparve e lo schermo si rabbuiò. Feci scivolar giù lo schermo e presi la busta che era rimasta nascosta dietro di esso.

– Molto interessante – dissi, scorrendo rapidamente i fogli stampati.

– In che senso?

– Non soltanto non conosco l'uomo che cercava di mettersi in contatto con me, ma prima d'ora, in vita mia, non ho mai sentito parlare del suo pianeta nativo.

– Be'... dovremo fare qualcosa in proposito, non è vero?

– Sì, certamente. – Sorrisi in risposta. – Dovremo digrignare i denti

e obbedire alle istruzioni di Inskipp. Che ci piaccia o no, dovremo visitare questo misterioso pianeta. – Angelina annuì e ce ne restammo lì a sogghignare come due imbecilli. Sapendo, chissà come, che quel periodo di tranquilla noia che stavamo vivendo era giunto alla fine. Già il futuro appariva più luminoso. Lo sentivo nelle mie ossa. Qualcosa di molto insolito e di estremo interesse stava per cominciare.

3

L’opuscolo dell’agenzia di viaggi era pesante e caldo al tatto, le parole stampate sulla sua copertina ardevano di presunzione: – Venite a godervi la solare perfezione del pianeta turistico Paraiso-Aqui – compitai ad alta voce.

Angelina, seduta al mio fianco, stava leggendo un libretto più sobrio e più sottile, appropriatamente rilegato in nero.

– Paraiso-Aqui è un pianeta colonizzato durante la prima espansione galattica ed è stato riscoperto soltanto di recente. È degno di nota in quanto possiede la forma di governo più corrotta di tutta la Galassia.

– C’è una leggera discrepanza di opinioni tra queste due fonti – dichiarai, sfregandomi le mani in una pregustazione gioiosa.

– Brodino del pomeriggio, signore? – chiese lo steward-robot, chinandosi davanti a noi con gran copia di scricchiolii.

– Neppure per farci il bagno, specie di rospo meccanizzato – risposi. – Per me una porzione abbondante di pantera altairiana on the rocks. Anzi, farai meglio a prepararne due porzioni...

– Una – disse Angelina con fermezza. – Brodino per me.

– Sì, madame, sono deliziato, una scelta perfetta, meravigliosa – sbavò l’ossequiosa macchina, piegandosi in due, annuendo e sfregandosi le mani mentre si eclissava. L’odiai. Proprio come odiavo ogni altra cosa a bordo di quella nave spaziale da crociera, la *Pianeta Paradiso Turistica Superlusso,* oltre a tutti quei turisti impaludati in maniera repellente e abominevole, radunati nel soggiorno in tanti crocchi starnazzanti.

– Ma noi siamo vestiti allo stesso modo, tesoro – disse Angelina. Dovevo aver espresso ad alta voce i miei pensieri, trascinato dalla rabbia. Ed eravamo davvero vestiti allo stesso modo, anzi peggio, sempre che fosse possibile! Io indossavo una camicia a maniche corte, interamente ricoperta da un disegno a fiori purpurei e gialli, con calzoncini corti intonati. Angelina indossava esattamente la stessa

tenuta, anche se bisognava ammettere che la riempiva in maniera assai più attraente. Inoltre, secondo l'ultima moda vacanziera, c'eravamo ossigenati i capelli, salvo un ciuffo di riccioli verdi in cima. Avrei dovuto sentirmi un perfetto imbecille, se non fosse stato per il fatto che tutti i nostri compagni di viaggio erano abbigliati e acconciati nell'identica, repellente maniera. Un travestimento perfetto, sì, ma che prezzo aveva estirpato alla mia libera anima! Aprii l'opuscolo, facendo apparire un olofoto d'un mare di un azzurro intensissimo sotto un cielo celeste. Le onde si agitavano, frangendosi sulla spiaggia con un fievolissimo schianto; un vago odore salmastro si levava dalla pagina.

– Questi felici nativi passano le giornate ridendo, nello splendore del sole, cibandosi della frutta saporita, maturata dal sole, e del pesce appena pescato.

Angelina lesse sottovoce dal suo libro, un cupo contrappunto del mio.

– Gli abitanti praticamente vivono in una condizione di povertà endemica. La povertà e le malattie sono la norma. Il governo dittatoriale esercita un potere assoluto.

– *Trenta minuti al planetaggio… planetaggio fra trenta minuti* – bisbigliarono gli altoparlanti. I turisti si agitarono, squittendo eccitati. Buttai la mia guida nell'inceneritore atomico, dove esplose in una nuvoletta di fumo, grida fioche echeggiarono dalle pagine registrate.

– Dovremo vedere con i nostri occhi – dissi. Angelina mi porse il rapporto del Corpo Speciale. Annuii, e gli feci fare la fine dell'altro. – Se lo trovassero nelle nostre valige saremmo finiti ancora prima di cominciare.

Lo steward si avvicinò tutto ossequioso, e prendemmo i nostri beveraggi. Angelina mi sorrise da sopra la sua tazza fumante. – Adesso non fare il guastafeste, Jim diGriz. Questa non è soltanto una copertura, ma è anche una vera vacanza. Te la godrai, anche se dovessi strangolarti per costringerti a farlo. Considerala una seconda luna di miele, no, una *prima!* Non ne abbiamo mai fatta una decente.

– Non siamo un po' in ritardo? Dopotutto, i gemelli hanno quasi vent'anni…

– Il che mi rende orrenda e di mezza età, per niente attraente, suppongo! – Le sue parole erano di ghiaccio, e nella sua voce vibrava una minaccia. Buttai da parte il mio beveraggio, il quale fece un buco

nel pavimento quando vi cadde sopra, e mi lasciai cadere in ginocchio davanti a lei.

– Angelina mia! Luce della mia vita! Più bella ad ogni giorno che passa! – Il che era vero; era curvilinea, calda e adorabile, con più pelle rosea e delicata fuori dal suo vestitino di quanta ce ne fosse dentro. Le presi le mani e le baciai le dita con passione e tutti i turisti applaudirono mentre lei sorrideva e annuiva.

– Così va già meglio – disse. – Un po' di vacanza dal crimine farà un sacco di bene a tutti e due.

Poi toccammo la superficie del pianeta e il portello venne aperto; un'aria calda e una dolce musica entrarono dall'esterno. Mi appesi la macchina fotografica al collo, m'infilai gli occhiali da sole, presi Angelina sottobraccio e raggiunsi quella folla estatica. La loro felicità era contagiosa. Angelina, appunto, ne rimase contagiata e si mise a sorridere e a ridere insieme agli altri, canticchiando sottovoce a quella musica avvincente. Io ne ero immune. Ridacchiai e feci tante belle smorfie insieme ai migliori di loro, ma, dentro, ero il solito vecchio diGriz dall'umore bollente e dal sangue gelido che sbirciava il mondo.

Ma era difficile fare il burbero in un posto come quello. Lo spazioporto era situato ai bordi dell'oceano; l'intenso odore salmastro nell'aria era delizioso e penetrante. Il sole era caldo, come appunto diceva la pubblicità. Le sorridenti ragazze native, floride, con il seno nudo, accoglievano i turisti con corone di fiori e minuscole bottiglie d'un beveraggio dorato. M'infilai in tasca la bottiglia e annusai i fiori, fingendo indifferenza per tutto quello splendore mammario tutt'intorno, sapendo benissimo che Angelina mi teneva puntati addosso i suoi occhi d'acciaio. La folla dei viaggiatori avanzava in modo così fluido che nel giro di qualche istante ci trovammo davanti all'ufficiale del controllo passaporti. Lui aveva la pelle abbronzata e sorrideva come le ragazze, ma indossava una camicia, senza alcun dubbio per dimostrare la sua posizione ufficiale.

– *Bonvenu al Paraiso-Aqui* – disse, porgendoci la mano. – *Viaj pasportoj, mi petas*.

– Così, parlate esperanto su questo pianeta – dissi, rispondendo nella stessa lingua mentre gli passavo la mia carta d'identità interstellare. Falsificata, naturalmente.

– Non tutti – rispose, sempre sorridendo, mentre infilava la tessera

nella macchina davanti a lui. – La nostra lingua è il bellissimo español. Ma tutti quelli che incontrerete parleranno esperanto, non abbiate timore. – Mentre parlava, guardava lo schermo della macchina che, naturalmente, non gli rivelò nulla salvo le più blande e bugiarde informazioni su di me.

Quando mi restituì la carta, m'indicò il congegno mimetizzato da macchina fotografica che avevo al collo.

– È davvero un bell'apparecchio fotografico quello che ha lì.

– Dovrebbe esserlo. Scommetto che mi è costato più crediti di quanti lei ne vede in un anno, ah, ah.

– Ah, ah – mi fece eco, adesso il suo sorriso non era più così sincero. –Posso dare un'occhiata a quell'apparecchio?

– Perché? È soltanto una macchina fotografica.

– Vede, ci sono certi regolamenti sulle macchine fotografiche.

– Perché? Avete qualcosa da nascondere?

Adesso il sorriso gli era decisamente incollato sopra, e le sue dita fremevano. Gli sorrisi in risposta e gli passai l'apparecchio. – Stia attento, è una macchinetta delicata.

Me la prese dalle mani e il dorso si aprì all'istante. Proprio come era stato predisposto che facesse. Rotoli di pellicola scivolarono fuori. Riafferrai la macchina.

– Guardi cos'ha combinato! – gemetti. – Ha rovinato tutti i film di mia moglie e dei nostri amici che avevamo fatto sulla nave, e tutto il resto.

Lottai con la pellicola e ignorai le sue scuse, e gli passai davanti con Angelina al fianco. Tutto secondo i piani. Le nostre valige erano pulite e non avevano nessun congegno nascosto. Ma la macchina fotografica era un capolavoro di congegni complicatissimi. Serviva a far fotografie e un sacco di altre cose interessanti, tutte rigorosamente illegali. La giornata cominciava bene.

– Cielo, guarda là! – squittì Angelina, un'esatta imitazione degli altri squittii che si levavano da ogni parte.

– Sono pericolosi?

– Cosa sono?

– Per favore, signore e signori, se volete accordarmi la vostra attenzione... – Una guida in uniforme ci stava parlando attraverso un amplificatore della voce. – Mi chiamo Jorge, e sono il vostro

rappresentante turistico. Se avete qualche domanda, per favore venite da me. Adesso risponderò alla prima domanda che, so benissimo, vi state ponendo tutti. Queste amichevoli creature fra le tirelle dei piccoli carri, sono conosciute come *caballos* nella nostra lingua. La loro storia si perde nelle nebbie del tempo, ma si narra che siano giunte con noi dal leggendario pianeta chiamato Terra, o Fangus, la favolosa culla dell'umanità. Sono nostri amici, creature innocue che tirano i nostri carri e arano i nostri campi. Felici e senza protestare ci trasporteranno fino agli alberghi. Adesso partiamo.

I *caballos* e i loro carri traballanti riuscirono, messi insieme, a offrire uno dei più scomodi mezzi di trasporto che avessi mai avuto la sfortuna di provare. E non erano affatto *caballos* ma cavalli brucafieno che avevo già incontrato durante un viaggio fuori programma attraverso il tempo fino alla Terra, la culla molto concreta e assai poco leggendaria dell'umanità. Ma non ne feci parola con la nostra attuale compagnia che, malgrado la scomodità del viaggio, si stava abbandonando a risate e a scambi di battute, gridando con voce stridula. Perfino Angelina pareva godersela un mondo. Mi pareva di essere uno scheletro a un matrimonio.

– Uìii – esclamai, cercando di adeguarmi alla situazione. Affondai le mani in tasca ed estrassi la bottiglia piena di liquido ambrato che la ragazza del comitato dei ricevimenti mi aveva offerto. Senza alcun dubbio qualche orripilante intruglio confezionato con frutta marcia o vecchi calzini. La sturai e la vuotai con un sol sorso. – Ehi! – dissi, e questa volta parlavo sul serio. Chiamai Jorge, che aveva il coraggio di procedere a cavalcioni su uno dei destrieri. Al mio ordine, fu subito al mio fianco, con un rimbombare di zoccoli. Sollevai la bottiglia, mettendogliela sotto il naso.

– Cos'è 'sta roba? Sole liquido? È la migliore sbobba che abbia mai gustato da quando sono stato svezzato.

– Ci fa piacere che le piaccia. È fatta con il succo fermentato della *caña* e si chiama *ron*.

– Be', ragazzo, 'sto *ron* è davvero qualcos'altro. L'unica cosa che non va è che lo diate in bottigliette così piccole.

– In tutti i formati – scoppiò a ridere, e affondò la mano nella borsa della sella per tirar fuori un'altra bottiglia di dimensioni più ragionevoli.

– Come potrò mai ringraziarla? – esclamai, con entusiasmo, strappandogliela di mano.

– Facilmente. Se la ritroverà sul conto. – Si allontanò al galoppo.

– Non avrai intenzione di cominciare a inquinarti quando la giornata è appena cominciata, vero? – chiese Angelina mentre staccavo la bottiglia dalle labbra emettendo un sospiro.

– Mai e poi mai, dolcezza mia. Stavo soltanto entrando nel vecchio umore vacanziero. Ti unisci a me?

– Più tardi. Adesso mi sto godendo il paesaggio.

E valeva davvero la pena di vederlo. La nostra strada procedeva serpeggiando attraverso i verdi campi in direzione della spiaggia. La sabbia luccicava pulita al sole e gli oceani azzurri ci chiamavano invitanti. Molto bello. Ma dov'erano i nativi? A parte i conducenti e Jorge non si vedeva nessuno di loro. Ci stavano accordando proprio il trattamento riservato ai turisti. Bene, Jim, goditela, per il momento. Non fare il guastafeste.

– Ehi, guarda là, papà – gridò uno dei miei compagni di viaggio, con voce stentorea. – Sono così carini che non ho parole.

Guardai in quella direzione, e non mi parvero affatto carini. Semmai avevano un'aria infelice malgrado i sorrisi che ci rivolgevano. Un gruppo d'uomini e di donne stava lavorando nel campo accanto alla strada. Tagliavano le piante lunghe e verdi con dei lunghi coltelli dall'aria letale. Il sole era caldo, il lavoro duro, e se non erano affaticati e inzuppati di sudore, non erano umani.

Sollevai la macchina fotografica e scattai alcune inquadrature.

Il nostro conducente si girò sul suo sedile quando udì il ronzio del meccanismo, così fotografai anche lui. Per un momento, il suo sorriso fisso quasi gli scivolò via dalla faccia, poi i suoi denti bianchi brillarono in un sogghigno.

– Dovrebbe risparmiare le sue pellicole per i bellissimi giardini e il bellissimo albergo – disse.

– Perché? C'è qualcosa che non va se fotografo la gente che lavora nei campi?

– No, naturalmente. Ma è così poco interessante.

– Non per quella gente. Hanno un'aria stanca. Quante ore al giorno lavorano?

– Non ho modo di sapere queste cose.

– Quanto vengono pagati?

Stavo parlando alla sua schiena. Scosse le redini e non mi rispose. Colsi lo sguardo di Angelina e le strizzai l'occhio. Lei annuì in risposta.

– Credo che adesso proverò un po' di quel *ron* – disse.

L'albergo era lussuoso come promesso, il nostro alloggio attraente e costoso. Le nostre valige ci stavano aspettando, ben perquisite senza alcun dubbio, e lasciai ad Angelina il compito di disfarle. Poiché ero sicuro che, al contrario di me, tutti i miei compagni di viaggio maschi fossero porci e sciovinisti, ero costretto a recitare quel ruolo per quanto, personalmente, lo trovassi assai poco attraente.

– Ci vediamo quando avrai finito, tesoro – dissi, poi mi affrettai a sgusciar fuori della porta prima che lei mi rispondesse per le rime.

Gironzolai un po' al piano terra, diedi un'occhiata al bar e, fermandomi accanto alla piscina, feci per scattare una fotografia a qualcuna delle attraenti femmine ignude che si stavano abbronzando, poi desistetti quando mi sentii percorrere da un fremito gelido al pensiero della reazione di Angelina se le fosse capitato d'incappare in quelle immagini. Era molto possessiva, mia moglie, e la cosa mi piaceva da matti. Continuai a vagare e trovai il negozio per turisti.

Mi ci volle uno sforzo per non rabbrividire davanti alle piccole navi fatte di gusci di conchiglia dorati, ai graziosi berretti da marinaio che recavano messaggi ispirati come baciami con PASSIONE, SCIOCCONE e dacci dentro! Passai davanti ad essi distogliendo gli occhi e raggiunsi un settore pieno di cartoline ricordo e guide turistiche.

Le stavo guardando quando una voce sommessa mi parlò all'orecchio: – Posso servirla, signore?

Occhi adorabili, limpidi, giovani, una figura piena, una pelle dorata, labbra color rubino, ed esotica come una tigre...

– Ma certo che può! – risposi con voce rauca, poi trattenni il mio entusiasmo. Non con Angelina sullo stesso pianeta! – Vorrei... vede a dire, voglio una guida.

– Ne abbiamo molte di eccellenti. Qualcosa di particolare?

– Sì. Una storia di Paraiso-Aqui. Non la propaganda fumogena per i turisti, ma qualcosa di vero. Ha niente del genere?

Mi penetrò con uno sguardo basso e fumoso, prima di voltarsi verso gli scaffali.

Quando tornò a girarsi, aveva in mano un grosso volume che mi porse.

– Credo che qui troverà quello che cerca – disse, prima di girarmi le spalle con un movimento flessuoso, allontanandosi lentamente.

Al lavoro, Jim! mi dissi, faticando a distogliere lo sguardo dalla sua figura affascinante e puntandolo sul libro davanti a me: *Una Storia Sociale ed Economica di Paraiso-Aqui*. Meraviglioso. Aveva tutti i crismi del best-seller. Lo scorsi, e trovai all'istante il pezzo di carta fra le sue pagine. Era scritto in stampatello e potevo leggerlo senza toglierlo dalla sua tana:

ATTENTO! NON FARTI VEDERE CON QUESTO!

Un'ombra improvvisa oscurò la pagina; chiusi il libro e sollevai lo sguardo. Un peso massimo nativo era in piedi davanti a me con un sorriso insincero.

– Vorrei quel libro – disse, tendendo la mano. Potevo vedere la parola come se l'avesse avuta dipinta a chiare lettere sulla fronte, sbirro. Era quella la parola, poliziotto. Una specie comune nella Galassia.

– Santo cielo, perché vuole il mio libriccino? – chiesi.

– Questo non la riguarda. Me lo dia.

– No. – Feci un passo indietro, tremando di finta paura. Il peso massimo sorrise freddamente nel vedermi ridotto in quelle condizioni, e allungò la mano per strappare il libro dalle mie mani codarde. La mia vacanza stava per cominciare, finalmente!

4

Gli lasciai mettere entrambe le mani sul libro, prima di allungare il braccio e afferrargli il naso piuttosto prominente e dargli una robusta girata. Sono costretto ad ammettere che lo feci per sadismo e null'altro.

Ruggì di collera, rivelando una bocca piena di denti storti che aveva dannatamente bisogno di un dentista. Poi la sua bocca si chiuse, così come fecero gli occhi, mentre cadeva pesantemente sul pavimento. Un dito robusto, piantato con fermezza nel ganglio nervoso del plesso solare, produrrà sempre un'immediata perdita di sensi. Voltai le spalle al teatro di quel mio piccolo trionfo e mi trovai col naso schiacciato contro un altro dei nativi, nell'uniforme dell'albergo, gli occhi grandi come piattini e la bocca spalancata.

– Doveva essere molto stanco per addormentarsi così – dissi. – Ma questo pianeta è così rilassante... Voglio acquistare questo libro.

Abbassò lo sguardo sulla copertina sbattendo le palpebre, e recuperò la voce.

– Mi spiace, ma quello non è uno dei nostri libri.

Adesso toccava a me essere meravigliato. – Dev'esserlo. Ho visto l'altra commessa che lo toglieva dallo scaffale.

– Non c'è nessun'altra commessa. Soltanto io.

La constatazione si fece strada. Scrollai le spalle e mi voltai per andarmene. Niente commessa e niente libro. Era ovvio che si era trattato di una trappola. E non appena il bell'addormentato si fosse ripreso, i tirapiedi della legge si sarebbero lanciati ululando sulle mie tracce. Davvero carino da parte loro offrirmi qualche diversivo su quel noiosissimo pianeta turistico. Angelina si stava giusto infilando un costume da bagno quando tornai, il che innescò all'istante la mia libido. Dopo una breve seduta di sbaciucchiamenti e pomiciamenti, lei mi spinse via gentilmente.

– Dovremmo andare in vacanza più di frequente, se questo fa emergere la bestiaccia sana che è dentro di te. Cos'è quel libro?

– Niente. L'ho preso su dallo scaffale. Facciamoci un giretto sulla spiaggia, così potrò vedere se il tuo costume s'intona con la sabbia. – Feci roteare gli occhi. Lei annuì in maniera quasi impercettibile, mostrando di aver capito.

– Magnifico. Aspetta che cerco i sandali.

Uscimmo in silenzio, e soltanto quando ci trovammo a passeggiare sulla battigia, lontano da qualsiasi edificio, lei parlò.

– Pensi che la stanza sia imbottita di microspie?

– Non lo so. Soltanto, non volevo correre rischi quando avessi aperto questo libro. – Le spiegai quello che era successo quando avevo trovato il biglietto, e lo sfilai dalle pagine. All'interno c'erano soltanto poche, brevi righe che leggemmo in silenzio:

Il popolo di questo pianeta ha un disperato bisogno del suo aiuto. La imploriamo di aiutarci. Per favore cammini lungo la spiaggia da solo alle 24,00 di stanotte.

Non era firmato. Mi chinai, mi riempii d'acqua una mano e ridussi in poltiglia il biglietto, poi scalciai i frammenti in mezzo alla sabbia mentre camminavamo.

– Mi chiedo chi siano – disse Angelina. Annuii, assentendo con solennità.

– Questo è il problema principale, non è vero? Mi sono comportato in modo sgradevole con il funzionario addetto ai passaporti, ho fotografato i contadini che sgobbavano nei campi, e ho fatto domande da ficcanaso. Sanno della mia presenza. Si sono messi in contatto con me. Ma come tu giustamente ti chiedi: chi sono? Questo biglietto può arrivare dai cittadini disperati di Paraiso-Aqui, ansiosi che la Galassia venga informata della loro situazione…

– Oppure potrebbe essere una trappola preparata dalle forze di sicurezza per metterti nei guai.

– Proprio quello che pensavo. Ma non ho scelta. Incontrerò il mio destino a mezzanotte dietro il granaio. Anche se potrebbe risultare difficile.

– Perché? – chiese lei, guardandomi con gli occhi deliziosamente socchiusi a causa del bagliore attinico del sole.

– Perché lo scagnozzo verrà a cercarmi non appena avrà ripreso

conoscenza. Non sappiamo chi abbia lasciato il biglietto, ma sono certo che *quello* era un poliziotto.

– Allora questo risolve il tuo appuntamento di mezzanotte. Quando la polizia verrà a cercarti, tu te li tirerai dietro in un'allegra caccia all'uomo... so che ti è sempre piaciuto. E io andrò all'appuntamento al posto tuo.

– Carissima! Il pericolo!

Mi sorrise con calore e mi strinse il braccio con tenerezza. – Come sei dolce... Ti preoccupi per me.

– No, neanche un po'. Sono preoccupato per la sicurezza dell'altro gruppo, nel caso in cui cerchino di farti qualche scherzetto.

– Bestia – lei disse, e la sua stretta gentile divenne un artiglio d'acciaio che affondò in profondità dentro il mio bicipite. Poi sorrise. – Ma hai ragione, naturalmente. C'è stata troppa quiete, finora. Spero proprio che chiunque si faccia vivo provi a farmi uno scherzo.

– Allora è deciso. – Mi sfregai il livido sul braccio. – Torniamo in stanza e ordiniamo qualcosa da mangiare. Non voglio dover correre in giro qua e là a stomaco vuoto.

L'uomo privo di sensi steso sul pavimento accanto al letto fu la prima cosa che vedemmo quando entrammo nella stanza. Le sue braccia erano ancora protese verso la mia macchina fotografica appoggiata, innocente, al centro del copriletto.

– Quello è il numero uno – dissi. – È entrato per aspettarci, poi per ammazzare il tempo ha cercato di dare un'occhiata all'apparecchio. L'emissione automatica di gas l'ha colto di sorpresa.

– Polizia – annunciò Angelina, rovistandogli rapidamente le tasche. – Identificazione, pistola, manganello, manette, coltello da caccia e granate stordenti. Un tipo perfido, davvero.

– Sono d'accordo. Non tutto è paradisiaco su Paraiso-Aqui. Farai meglio a tenere tu la macchina fotografica. Tolgo soltanto qualche cosina da portare con me. Adesso ordiniamo qualcosa da mangiare prima che arrivino altre visite.

Il servizio ai piani era rapido ed efficiente. Nel giro di pochi minuti il cameriere arrivò, spingendo dentro un carrello stracolmo di succulenta bontà. Per sfortuna, due poliziotti entrarono subito dopo di lui.

– Lasciate subito questa stanza – disse Angelina, facendosi avanti

per bloccar loro la strada. – Non siete stati invitati a entrare. – Il cameriere si ritrasse impaurito, ed io cominciai a prepararmi un panino. Non sarebbe stato un mangia e fuggi, ma un mangia mentre fuggi.

– Spostati, donna – disse il primo poliziotto, brutto e dalla mandibola bluastra. Se si fosse fermato lì, sarebbe stato assai più felice. Ma fece l'errore di appoggiare una mano carnosa sulla sua spalla, spingendola da parte.

Ebbe il tempo di lanciare un unico strillo di dolore, sentii l'inequivocabile crepitio dell'osso che si spezzava, prima di cadere privo di sensi sul tappeto. Il secondo poliziotto stava sfoderando la pistola, mentre mettevo giù il panino, ma prima che potessi raggiungerlo era disteso accanto al suo socio. Il cameriere scappò e Angelina, sorridendo felice, chiuse la porta alle sue spalle. Terminai di preparare un secondo panino, li avvolsi tutti e due in un tovagliolo, poi aggiunsi una bottiglia di *ron* ai miei preparativi per il pranzo.

– È ora che io me ne vada – dissi, chinandomi sopra quelle bellezze addormentate e toccando loro la nuca con l'ipnosberla. – Ecco, ho fatto a tutti e due un'iniezione che li terrà fuori combattimento almeno per un giorno. Non possiamo permetterci che si sveglino e identifichino te come il loro assalitore. Perlo meno non fino a dopo l'incontro di mezzanotte.

La baciai con calore, e un improvviso bussare alla porta fece eco alle mie effusioni.

– Sarà meglio che trovi un'altra via d'uscita – dissi. E uscii sul terrazzino. Angelina mi seguì, mordicchiando delicatamente una piccola coscia di pollo. Eravamo a venti piani di altezza, la parete era liscia e impossibile da scalare. Nessun problema. – Ti dispiace tenere questo per un momento? – dissi, porgendole il mio pacchetto per il pranzo.

Fu questione di un attimo scivolare oltre l'orlo del terrazzino, dondolare e lanciarmi con leggerezza sul terrazzino immediatamente sottostante. Angelina lasciò cadere il pacchetto del picnic nella mia mano pronta ad afferrarlo e mi lanciò un bacio. Le cose stavano andando bene, davvero molto bene.

Per fortuna, l'appartamento sottostante era vuoto, così colsi l'opportunità per soddisfare la fame e placare la sete. Avevo appena

ripulito l'ultima briciola, e stavo delicatamente sorseggiando il *ron,* quando sentii la chiave girare nella toppa. Ruttai sottovoce, misi da parte con riluttanza la bottiglia incompiuta, ed ero già appiattito contro la parete dietro la porta quando questa si aprì.

Niente turisti, stavolta! Due uomini in uniforme militare, le armi in pugno, entrarono nella stanza. Aspettai fino a quando non fui certo che non ce ne fossero in arrivo altri, poi uscii all'aperto alle loro spalle.

– State cercando qualcuno? – chiesi.

Si girarono di scatto sollevando le armi e ringhiando di rabbia. Trattenni il fiato e feci scoppiare la capsuletta soporifera sotto i loro nasi, poi mi tirai indietro mentre stramazzavano sferragliando sul tappeto. Uno di loro aveva pressappoco le mie dimensioni, il che mi suggerì un'idea molto ovvia ma pur sempre interessante.

La mia unica lagnanza fu che avrei preferito un soldato che avesse avuto l'abitudine di fare il bagno più spesso. Quando infilai la sua uniforme sopra i miei indumenti da spiaggia, mi trovai avvolto da una ben definita fragranza per ricordarlo. Al contrario della sua uniforme in perfetto ordine, gli altri suoi indumenti erano un merletto di buchi e di rattoppi. Il salario di un soldato non doveva essere molto alto. Ma in quanto al suo equipaggiamento, non si era giocato al risparmio. Microradio, fucile a ioni completamente carico, una pistola calibro 50 senza rinculo, e caricatori di munizioni. Una volta che ebbi messo ogni cosa al suo posto, avevo l'aspetto d'un militare superefficiente. E la mia pelle aveva la stessa abbronzatura di quella dei nativi.

– Ben fatto, Jim, ben fatto davvero – mi congratulai. – Il Ratto d'Acciaio Inossidabile colpisce di nuovo, penetrando dove altri non osano, insinuandosi nel rivestimento di calce-struzzo della società. Muovendosi come uno spettro, colpendo come il lampo. Intrepido e vigoroso. Magnifico!

Con il morale ovviamente alle stelle dopo questi complimenti ben meritati, diedi un'ultima aggiustatina alla mia uniforme e aprii la porta.

Il telaio dell'uscio esplose accanto al mio viso e le pallottole sibilarono e si schiantarono tutt'intorno a me.

5

Chiusi di nuovo la porta con un tonfo e mi lanciai di lato... nel medesimo istante in cui un'altra raffica di pallottole disegnava una nitida fila di forellini attraverso il pannello, là dove mi ero trovato.

– Questo non favorirà molto il flusso turistico – borbottai, mentre strisciavo sulla pancia fino al terrazzino. Adesso che sapevo che quei ragazzi giocavano sul serio, infilai l'elmetto del poliziotto sulla canna del fucile e lo feci sporgere con cautela. Una violenta raffica di colpi partì dal terrazzino accanto e il casco schizzò in aria, ricadendo con un tonfo metallico ai miei piedi. Gente irascibile. Tornai a infilarmelo, cercando d'ignorare le lucenti ammaccature.

– Non dovresti essere così avido, James – mi dissi. – Adesso stai pagando il prezzo del tuo piccolo intermezzo per il pranzo. – Parole dure ma fin troppo vere, e me le meritavo. Quando ho ragione, il che accade molto spesso, sono pronto ad ammetterlo. Ma quando ho torto, lo ammetto lo stesso. Un criminale che cerchi d'ingannare se stesso diventa troppo spesso un ex criminale e si ritrova due metri sottoterra, oppure contempla il cielo attraverso le sbarre della sua finestra.

– Il momento della contrizione è passato. Adesso, come farai a tirarti fuori da questo pasticcio? Pensaci bene.

Pensai. Avevo il nemico su entrambi i fianchi e il tempo stava per finire. Era giunto il momento di aprire un nuovo varco. Mi precipitai in bagno, proprio mentre il fuoco delle armi automatiche traforava ancora una volta la porta d'ingresso. A quell'ora del giorno la doccia mi pareva la miglior possibilità. Non volevo causare nessun incidente a qualche spettatore innocente. Tirai fuori lo slegatore, lo attivai, poi lo disposi rapidamente in cerchio sopra il fondo della vaschetta della doccia. Lo slegatore molecolare è stato chiamato anche raggio disintegratore, il che non è vero. Non distrugge nessun materiale. Si limita a operare sui legami molecolari che tengono insieme tutta la materia, allentando le loro cariche per un breve istante. Quando ciò accade, l'energia legante che tiene insieme le molecole della materia...

non le tiene più insieme. Semplice, vero?

Il fondo della vaschetta della doccia, e il pavimento sotto di essa, precipitarono giù, schiantandosi dentro la doccia dell'appartamento sottostante. Mentre a mia volta mi lasciavo cadere, sentii la porta della camera alle mie spalle aprirsi con uno schianto. Adesso la cosa più saggia da fare era continuare a muoversi. Lo feci. Fuori dal bagno e dentro il soggiorno dove trovai, tremante, una delle turiste giunte con la nostra nave. Stava digitando freneticamente un numero al telefono. Mi guardò e urlò.

– Caña, caballero, español, ron! – gridai con voce rauca, esaurendo allo stesso tempo tutte le mie conoscenze della lingua locale. Lei cacciò un altro urlo e cadde svenuta. Splendido. Aprii la porta d'una fessura. Il corridoio esterno era vuoto.

Era il momento di agire con velocità, non con cautela. Raggiunsi l'estremità del corridoio correndo a perdifiato, sfiorando un branco di turisti, per poi proseguire lungo il corridoio che conduceva alla scala di servizio.

Controllo sempre la disposizione di un nuovo edificio, la prima volta che arrivo e, non per la prima volta, fui lieto di avere quest'abitudine. La porta che dava sulla scala di servizio si trovava proprio nel punto dove l'avevo notata e stavo per spalancarla quando sentii al di là di essa un rimbombare di piedi in corsa. Mi precedevano! Ma il rumore cominciò ad affievolirsi. Corsi il rischio e aprii la porta d'uno spiraglio, ampio abbastanza da vedere le schiene in uniforme che sparivano giù per la scala. Perfetto!

Sparii dietro di loro.

Il sergente che conduceva la muta gridò un incoraggiamento ai soldati in corsa, i quali incespicavano lungo la scala con i loro pesanti stivali. Mi affrettai a seguirli tenendomi immediatamente dietro di loro, poi mi mischiai alla muta quando gli ultimi rallentarono, ansimando per riprender fiato. Uscimmo tutti, barcollando, al pianterreno, correndo alla rinfusa per ricongiungerci agli altri soldati e poliziotti che giravano a vuoto lì intorno. Fu semplicissimo, a questo punto, raggiungere i margini della calca per poi sgusciar via tra gli edifici.

Qualche minuto più tardi mi ritrovai a fischiettare allegramente mentre ficcavo uniforme ed equipaggiamento in un bidone della

spazzatura dietro la cucina dell'albergo. Una volta che questo fu fatto, divenni nuovamente un semplice turista, uno dei fanti dell'orda che, strabuzzando gli occhi, girava a vuoto chiedendo a gran voce informazioni su quello che stava succedendo. Alcune delle guide e gli impiegati dell'albergo stavano cercando di calmarli, ma io mi tenni ben distante da qualsiasi nativo, non importa quanto innocente potesse apparire. Raggiunsi alcuni turisti sulla spiaggia, e anche se mi spinsi più lontano di loro lungo le sabbie soleggiate, chi avrebbe potuto obiettare?

Qui, un promontorio sporgeva formando una baia, e quando l'aggirai mi trovai al sicuro fuori dalla portata visiva degli ospiti dell'albergo e lontano da tutto lo scompiglio che avevo involontariamente causato.

A quel punto ero in preda a una piacevole stanchezza. Una facile arrampicata su per la sponda mi condusse fino ai bordi della giungla. Mi sedetti colmo di gratitudine all'ombra di un grande albero, così che non mi si potesse scorgere dalla spiaggia sottostante, e mi godetti il caleidoscopio di colori del crepuscolo. Il sole sprofondò nell'oceano senza il minimo sfrigolio e l'oscurità scese lentamente. Anche su di me. L'erba era morbida, la giungla sgombra da insetti tropicali, i miei occhi si chiusero ed io dormii il sonno degli innocenti e dei giusti.

O era stato il *ron,* o la ginnastica, o entrambe le cose, comunque non mi mossi finché il sole nascente non fece sfolgorare il cielo sovrastante di tutti i colori. Sbadigliai e mi stiracchiai, e ascoltai il borbottio del mio stomaco vuoto. Era ora di tornare. Ma prima di farlo, svuotai le tasche di tutto il mio equipaggiamento illegale e seppellii gli aggeggi alla base di un grosso albero. Poi, innocente e con la barba non rasata, me ne tornai al complesso dell'albergo.

Entrai con la stessa dose di precauzioni che avevo usato per andarmene. Dopo tutto quello che avevo passato, non volevo che qualche recluta dal grilletto facile mi facesse un bel buco attraverso il corpo. Il solo modo di andarsene da quel pianeta era consegnarsi alle autorità. Ma volevo farlo alle mie condizioni.

Il ristorante era il posto ideale. Mi avvicinai usando come copertura gli arbusti ornamentali, lontano dalla vista dei poliziotti che marciavano su e giù davanti all'ingresso, e sgusciai dentro attraverso una finestra aperta. Qualcuno di quelli che amavano alzarsi allo

spuntar del sole stava già aggredendo la prima colazione, e io intendevo fare lo stesso. Riempii un piatto al buffet, mi versai un bicchiere di succo e una tazza di caffè, ed ero bene addentro a tutto ciò prima che uno dei camerieri mi notasse e raccogliesse qualcosa con mano tremante. Mentre si allontanava in fretta, presi il mio caffè e mi trasferii a un tavolo più vicino agli altri turisti.

– Cos'è stato tutto quello scompiglio, ieri? – chiesi ad un'anziana coppia che stava trangugiando uova come se l'ultima gallina fosse appena morta.

– Non hanno voluto dircelo. Neanche una parola – dichiarò l'uomo fra un boccone e l'altro. La moglie annuì senza mai rallentare. – Così non va bene, gli ho detto. Non ho speso i miei soldi per assistere a un duello alla pistola. Voglio i soldi indietro, gli ho detto, e ce ne andiamo con la prossima nave.

Prima che potessi pensare a una risposta arguta, vi fu un parapiglia accanto all'ingresso quando una mezza dozzina di poliziotti si aprirono la strada sgomitando e corsero al mio tavolo. Con le pistole puntate.

– Se fa una sola mossa, spariamo! – urlò uno di loro.

– Cameriere! – gridai ad alta voce. – Chiami il direttore! Chiami qualcuno, presto! Gli dica di venire subito! – Sorseggiai il mio caffè mentre quella marmaglia in uniforme mi si stringeva addosso ancora di più.

– Lei verrà con noi – disse un ufficiale.

– Perché? – chiesi con calma, consapevole dei turisti e degli impiegati dell'albergo che ci stavano osservando.

Due dei poliziotti mi presero per le spalle e mi tirarono in piedi. Non opposi resistenza, anche se mi ci volle un deciso sforzo di volontà. Altri uomini si stavano avvicinando, e riconobbi la nostra guida.

– Jorge – urlai, – cosa significa tutto questo? Chi sono questi uomini vestiti in maniera così strana?

– Sono poliziotti – disse lui, tormentandosi le mani con aria molto infelice. – Desiderano parlarle.

– Bene, possono parlarmi qui. Sono un turista e ho i miei diritti.

Allora ci furono un sacco di grida in español, a cui faceva da sfondo la conversazione dei turisti che si stavano radunando intorno a noi. Tutto andava per il meglio. Jorge si girò di nuovo verso di me, apparendo ancora più infelice.

– Mi spiace, ma non posso far niente. Desiderano che lei vada con loro.

– Rapito! – urlai. – Un povero turista rapito da falsi poliziotti! Chiamate il governo, chiamate il consiglio per il turismo, chiamate il mio console! Questa la pagherete. Farò causa a questo pianeta da due bit così da ridurlo alla bancarotta, se permetterete che ciò accada!

Gli astanti mormorarono il loro consenso, e forse mi avrebbero anche lasciato andare se un alto ufficiale non si fosse fatto largo tra la folla. Aveva occhi d'acciaio e sguardo fermo, e prese subito in pugno la situazione.

– Non si preoccupi, mio buon signore, lei non è in arresto, santo cielo, no. Rilasciatelo subito! – Le mani che mi trattenevano si staccarono da me. L'ufficiale sorrise e tornò a guardarmi, e quando parlò lo fece sia per me sia per i turisti che stavano osservando.

– Pare che ieri sera ci sia stato un incidente e che questi uomini siano convinti che lei ne sia stato testimone...

– Io non ho visto niente. E lei chi è?

– Mi chiamo Oliveira, capitano Oliveira. Mi fa piacere sentire che non ha visto niente. Allora vorrebbe essere così gentile da venire con me e dirmi quello che non ha visto? A causa di quell'incidente ci sono state delle vittime innocenti, e sono sicuro che lei vorrebbe aiutarle. Non è così?

Il suo sorriso era così sincero, la sua logica così impeccabile, che adesso cominciavo a sembrare il dente rotto negli ingranaggi della giustizia. Mi mostrai altrettanto ragionevole.

– Sarò lieto di aiutarla. Ma dove andremo? Voglio lasciare un messaggio a mia moglie.

Per un istante sotto il caldo sorriso di Oliveira trasparve una gelida rabbia. – Al quartier generale centrale della polizia...

– Bene. Ehi, tu. – Feci cenno a un cameriere di avvicinarsi. – Non appena me ne sarò andato, voglio che tu salga da mia moglie, al venti-dieci. Dille quello che è successo. Dille che sarò di ritorno per il pranzo. Avete sentito, gente? – Alzai la voce in modo che ogni turista a portata di orecchio sapesse quello che stava accadendo. – Andrò a dare una mano a questo gentile poliziotto per un'indagine su un incidente. Forse mi diranno perché qui ieri c'è stato tutto quel baccano. Tornerò prima di pranzo e vi racconterò ogni cosa. Andiamo, capitano Oliveira.

Mi mossi in direzione della porta con tanta velocità che quasi dovettero correre per starmi dietro. Avevo fatto quello che potevo. Adesso toccava alla polizia. Se fossi stato vittima di qualche sfortunato incidente, tutti i presenti avrebbero saputo chi incolpare.

Vi furono occhiate tenebrose e borbottii sommessi mentre ci accalcavamo tutti in una macchina di pattuglia. Dopo fu tutto un ululare di sirene e uno stridere di pneumatici mentre sfrecciavamo lungo la strada allontanandoci dalla spiaggia, passando davanti all'aeroporto e proseguendo verso la città più oltre. Il capitano Oliveira non viaggiò con noi; vidi che ci precedeva su un'altra macchina lanciata a tutta birra. Senza alcun dubbio per prepararmi una signorile accoglienza. Ma davanti alla paura e al pericolo mi viene da ridere! Risi ad alta voce per dimostrarlo, e il poliziotto mi guardò come se fossi pazzo. Forse lo ero... per essere venuto lì, tanto per cominciare. Ma era un po' troppo tardi per dei ripensamenti. Feci degli esercizi respiratori e praticai delle tecniche di rilassamento, e quando attraversammo un cancello aperto entrando in un cortile dall'aspetto tetro, mi sentivo davvero in forma.

Quello che seguì fu per la maggior parte la solita routine, vale a dire una routine che avevo sperimentato fin troppe volte in precedenza. Venni spogliato fino alla pelle e i miei indumenti furono portati via per essere perquisiti a fondo. Il mio bel corpo venne radiografato, e un dentista dall'alito olezzante d'aglio mi esaminò i denti con cura. Giusto per cambiare, là non erano nascosti congegni di nessun genere, e neppure in qualunque altra parte della mia persona. Una volta che questo rituale fu completato, mi venne data da indossare una veste di cotone, con un paio di ciabatte. Scortato da un robusto poliziotto su entrambi i lati, venni portato in gran fretta davanti al capitano Oliveira. Ogni parvenza di cortesia era scomparsa. La sua voce era gelida, e il suo sguardo penetrante.

– Lei chi è? – mi chiese.

– Un semplice turista perseguitato dai suoi scagnozzi...

– *Cargata!* – ringhiò, ed io memorizzai la parola, certo che fosse un pezzetto di profanità locale che avrebbe potuto tornarmi utile. – Lei è stato osservato mentre parlava a un criminale ricercato e da questa persona le è stato dato un messaggio. Quando un poliziotto che faceva il suo dovere l'ha interrogata, lei lo ha aggredito. Quando altri

poliziotti sono arrivati per interrogarla a proposito di questo fatto, ha aggredito anche loro. Questo è un mondo pacifico e noi non permetteremo questo genere di violenza. Poi, sono stati mandati ancora poliziotti e truppe per arrestarla prima che lei causasse altre violenze. Adesso mi dirà chi è lei e cosa sta facendo qui, e qual era il messaggio che ha ricevuto dai criminali locali.

– No – replicai con fermezza. La mia espressione era gelida e rabbiosa quanto la sua. – Sono venuto sul vostro miserabile pianeta per farmi una vacanza. Sono stato aggredito e mi sono difeso. Sono stato nei marines d'assalto per parecchi anni, perciò so esattamente come va fatto. – Avevo chiesto che inserissero questo dato nel mio documento d'identificazione in previsione di circostanze come quella. – Non so perché i suoi scagnozzi mi abbiano attaccato, né me ne importa. Hanno tentato di uccidermi ed io ho reagito. Poi ho aspettato che le acque si calmassero per ricomparire e consegnarmi. Adesso può rilasciarmi. Non ho nient'altro da dire.

– No! – lui urlò, perdendo le staffe e picchiando i pugni sul tavolo. – Mi dirà la verità o gliela farò sputare a furia di botte…

– Lei è un idiota, Oliveira. Tutti quei turisti sanno che sono stato preso in custodia dalla polizia. Mi tocchi un solo capello e la vostra industria turistica se ne andrà in fumo. Per sempre. Adesso, sono pronto a fare una singola dichiarazione. E una volta sola. E voglio una macchina della verità quando la farò…

– Quella sedia sulla quale è seduto è una macchina della verità. Parli!

Ero contento di non averlo saputo mentre mentivo! Adesso tutto quello che dovevo fare era stare attento a come formulavo la mia dichiarazione.

– Bene. Ora, per il verbale. Mi è stato dato un libro da qualcuno che non avevo mai visto prima. Da allora, non ho più visto quella persona, perciò non posso aver ricevuto nessuna informazione da lei. Non so chi sia questa ragazza, né perché si sia messa in contatto con me. Punto. Fine della dichiarazione. Adesso mi restituisca i vestiti, perché me ne vado fuori da qui.

Mi alzai, e lo fronteggiai in silenzio. La sua espressione non cambiò, ma distinguevo con chiarezza un'arteria che gli pulsava furiosamente alla tempia. Era in preda a una collera devastante, ma era scaltro. O mi

uccideva, o mi lasciava andare. Non aveva nessun'altra scelta, oltre a queste due, e lo sapeva. Quando alla fine parlò, lo fece con voce bassa e controllata. Ma credetti a tutte le parole che mi disse, non una esclusa.

– La lascio andare. Verrà ricondotto al suo albergo, e lì farà le valige. I miei uomini resteranno con lei. Accompagneranno lei e sua moglie allo spazioterminal, in modo che lei parta con il prossimo volo. Se ne andrà e non tornerà mai più. Perché, *se* tornerà su questo pianeta, io l'ucciderò a vista. Qui lei è coinvolto in qualcosa di sporco. Non so di che cosa si tratti, e non me ne importa. Mi ha capito?

– Perfettamente, capitano. E voglio andarmene via da questo pianeta tanto quanto lei vuole che me ne vada.

Però, omisi di aggiungere che intendevo ritornare con altrettanta bramosia. Il capitano Oliveira ed io ci saremmo incontrati di nuovo.

6

Angelina ed io non avemmo nessuna possibilità di parlarci fino a quando non ci trovammo nello spazio profondo. Prima di allora, e per tutto il tempo, eravamo stati sempre circondati da un massiccio cordone di poliziotti dalle facce ottuse che sbirciavano da sopra le nostre spalle mentre facevamo le valige, per poi condurci via non appena queste furono chiuse. La partenza di una nave da crociera era stata rimandata per più di un'ora in attesa del nostro arrivo. Decollò subito dopo che fummo saliti a bordo. E non appena l'accelerazione terminò, mi versai un tonico per i nervi da cento gradi, poi usai il rilevatore nascosto nella macchina fotografica per controllare la nostra cabina: non c'erano microspie.

– È pulita – annunciai. – Ti è riuscito l'incontro di mezzanotte?

– Mi avevi detto che uno dei nativi si era messo in contatto con te. – La voce di Angelina si era raffreddata a circa 4 gradi Kelvin. – Ti sei dimenticato di dire che questo nativo era anche una giovane donna molto attraente e concupiscente.

– Amore mio! Mi fai torto. L'ho vista solo per pochi istanti. Niente più!

– Sarà meglio che non ci sia niente di più. So tutto sulla tua superlibido sessuale, Jim diGriz. Mettile un dito addosso, e te lo tronco.

– D'accordo. Non un solo dito. Adesso, *per favore,* dimmi cos'è successo.

– Ho fatto la passeggiata lungo la spiaggia. Lei era nascosta ai bordi della giungla. Mi ha chiamato. Mi ha chiesto se avevo letto il biglietto. Ho ripetuto il messaggio e l'ho informata che eri impegnato altrove. Così mi ha raccontato la storia. Si chiama Flavia ed è uno dei membri di quello che, lo ammette lei stessa, è un movimento di resistenza assai male organizzato. Sono talmente impotenti che non hanno neppure la forza di protestare. Via via che si organizzano, vengono infiltrati e catturati, imprigionati e uccisi. La loro unica speranza è di far

conoscere la loro situazione a tutta la Galassia.

– Temo che la Galassia lo sappia già, e non gliene importi un fico secco.

– Ho evitato di dirglielo. Era così felice che portassi il loro messaggio su altri mondi. Cinque pagine. È rimasta molto colpita quando l'ho memorizzato dopo averlo letto una volta sola.

– Al buio.

– Chiudi il becco. Era scritto in inchiostro luminescente. Ed era anche una lettura molto deprimente. Una delle ragioni per le quali agli altri pianeti non importa un fico secco della politica di quaggiù è dovuta al fatto che, in superficie, il loro governo ha tutto l'aspetto di una democrazia. Ogni quattro anni ci sono le elezioni per eleggere il presidente. L'unica cosa sbagliata, in questo, è che sono elezioni truccate e il Generale-Presidente Julio Zapilote viene rieletto tutte le volte. Adesso, è alla sua quarantunesima presidenza e...

– Deve avere duecento anni!

– Li ha. Cure geriatriche. È appoggiato da un branco di militari felloni che tengono in riga la popolazione. Una tipica situazione polarizzata, con tutto il potere concentrato nelle sue mani. Pochi e ricchissimi al vertice che controllano tutto, con le masse affamate e praticamente schiavizzate in basso. E una piccola classe media nel mezzo.

– Questo deve cambiare – dichiarai, camminando su e giù nella cabina e riflettendo in fretta.

– Sono d'accordo. Ma non sarà facile.

– Tutto è facile per l'uomo che ha salvato l'universo!

– Due volte – lei mi ricordò.

– È la verità. Tornerò laggiù...

– Di' pure che torneremo. Anche i ragazzi ed io abbiamo bisogno di una vacanza.

– Noi, naturalmente, amor mio. E anche i tuoi due gagliardi figlioli. Flavia ti ha fornito qualche spiegazione sul motivo per cui hanno tentato di mettersi in contatto con me?

– La guida, Jorge, ha parlato di te e del tuo interesse per il funzionamento della loro società.

– Bene, se dovremo metterci di nuovo in contatto con loro potremo servirci di Jorge. E non c'è dubbio che lo faremo! È stato ucciso un

uomo che cercava di portarmi un messaggio sulle condizioni del loro pianeta. E adesso che ho visto il pianeta, posso capire il perché. Intendo tornare laggiù. E per giunta ho un conto da saldare con un certo capitano Oliveira, quello che mi ha arrestato.

Lei corrugò la fronte nella sua maniera assassina. – Se ha toccato un solo capello della tua testa lo ucciderò. In un modo che Io faccia soffrire molto.

– Meravigliosa mogliettina! Non ti preoccupare, mi occuperò io del capitano. Tu potrai concentrarti sulla liberazione del resto del pianeta.

– Mi pare un buon concetto. E hai qualche idea di come procedere?

– No. Ma questo non mi ha mai fermato, in passato. Ci equipaggeremo e torneremo laggiù, e sono sicuro che riuscirò ad escogitare qualcosa.

– Dobbiamo invaderli? Mettere insieme un esercito di mercenari?

– Ci vuole qualcosa di meno grossolano. Li roderemo dentro, come dovrebbe appunto fare un ratto d'acciaio inossidabile. E ho già qualche idea di come lo faremo.

Non c'è bisogno di dire che i gemelli si mostrarono entusiasti dell'idea. James era a capo di una spedizione naturalistica allo scopo di catturare esemplari velenosi sull'orribile pianeta Veniola, avvolto nelle nebbie perenni, che striscia lungo la sua orbita intorno alla mostruosa stella Hernia. Non appena fu raggiunto dalla notizia, mise in gabbia il suo ultimo esemplare e puntò verso casa a tutta birra. Fece appena in tempo a precedere Bolivar, il quale era impegnato in ricerche sulla riforma carceraria. Si trovava incarcerato nella prigione di Helior, a prova di evasione, dalla quale scappò all'istante quando il mio messaggio gli venne fatto arrivare di soppiatto. I giovani appetiti hanno sempre bisogno di nutrimento, così attesi con pazienza mentre consumavano uno degli eccellenti pasti da nove portate della loro mamma, prima di raggiungermi in studio.

– Hai qualcosa di diverso, papà – disse James.

– Sei un buon osservatore, fratellino – disse Bolivar. – Ti sei accorto che adesso papà ha la pelle scura, i capelli e i baffi neri, gli occhi scuri, una nuova mandibola e anche un paio di zigomi differenti.

– E parla anche una nuova lingua – dissi in perfetto español.

– Ha un bel suono – osservò James. – È facile da capire, un po' come l'esperanto.

– Entro domattina avrete un mal di testa con i fiocchi e lo parlerete anche voi. Qualche ora con l'indottrinatore linguistico ve lo spremerà nel cranio.

– E poi? Grazie, ma' – aggiunse Bolivar, quando Angelina portò nella stanza un vassoio pieno di bicchieri di vino.

– Poi partiamo per Paraiso-Aqui, dove fanno fermentare questo buonissimo vino. – Ci mettemmo tutti a sorseggiarlo e a leccarci le labbra per il piacere. – Il nome del pianeta significa Paradiso Qui, e noi cercheremo di far diventare finalmente vero questo nome.

– Come? – chiese Angelina, e non per la prima volta.

– Penserò a qualcosa quando saremo sul posto. Nel frattempo ho fatto dei piani per tornare laggiù in grande stile. Se non vi spiace buttar l'occhio qua...

Schiacciai il pulsante che faceva arrotolare la parete verso l'alto, rivelando il vicino laboratorio. Comparve alla vista una grossa automobile da turismo piuttosto ammaccata.

– Non mi sembra un granché – commentò Bolivar, veritiero come sempre.

– Grazie. Era appunto questa la mia intenzione. È l'esatto duplicato di una macchina che ho fotografato su Paraiso-Aqui. Assomiglia all'originale in ogni più piccolo dettaglio...

– Ma contiene un certo numero di dettagli che l'originale non ha mai posseduto! – completò James.

– Sei un ragazzo scaltro. Attenzione! Non premete nessun pulsante o interruttore fino a quando non vi avrò spiegato come funzionano. I veri veicoli come questo, su Paraiso-Aqui, vengono fatti marciare da qualcosa d'infernale chiamato motore a combustione interna. È incredibilmente complicato e inefficace. Della buona canna da zucchero viene sprecata per fabbricare alcool etilico invece di essere utilizzata in maniera sensata per fare il *ron*. L'alcool viene poi versato a un'estremità del motore. Vapor d'acqua e gas velenosi escono dall'altra. Orribile. Perciò la nostra macchina è alimentata da un piccolo motore atomico. Questo dà energia anche ai laser incorporati nei fari, alimenta le postazioni dei cannoni e fa funzionare il radar per il puntamento dei mortai. Sapete cosa intendo.

– Ma sicuro! – esclamò Angelina, sorridendo felice. – E il futuro prossimo?

– I preparativi finali. In due giorni saremo tutti riposati e rinfrescati, più scuri di pelle e di capelli, e parleremo español con la stessa facilità degli indigeni. Una nave spaziale del Corpo, con tutte le più recenti apparecchiature di rilevamento e occultamento, prenderà su noi e la nostra automobile trasferendoci su Paraiso-Aqui. Ci lasceranno là, soli e indifesi...

– Hai voglia! – esclamò Bolivar.

– ... a migliaia di anni-luce dal più vicino pianeta amico. Quattro anime smarrite allo sbaraglio contro un mondo intero. Quattro persone senza nessun amico davanti alla potenza di una dittatura planetaria. Non posso fare a meno di sentirmi addolorato per loro...

– Vuoi dire la dittatura, non noi? – chiese Angelina.

– Ma certamente! E adesso, il vino. Innalzeremo un brindisi alla loro caduta e all'inizio di una nuova vita per Paraiso-Aqui.

7

Perfino io, incallito da mille battaglie e ancora più spesso sfiorato dalla morte, devo ammettere che provai un'improvvisa fitta della vecchia angoscia quando contemplai l'incrociatore da battaglia del Corpo che si levava in silenzio nella notte. Una cosa è starsene seduti a casa propria col bicchiere in mano, vantandosi delle proprie prodezze. Tutt'altra cosa è invece trovarsi scaricati su un pianeta inospitale insieme ai propri amati, le mani di tutti puntate contro di voi. Eravamo condannati? Se era così, il responsabile ero io.

– Be', papà... – fece Bolivar.

– ... il divertimento sta per cominciare! – concluse James, terminando la frase del gemello. Scoppiarono a ridere all'unisono e mi diedero una pacca sulla schiena che mi fece barcollare alquanto ma mi strappò anche dal mio attacco depressivo. Potevamo farcela! Ce l'*avremmo* fatta!

– Avete assolutamente ragione, ragazzi. All'opera!

James aprì a sua madre la portiera posteriore della macchina da turismo, mentre Bolivar, impaludato nell'uniforme dell'autista, salì sul sedile anteriore e mise in moto il motore. James indossava l'abito bianco e la cravatta nera di un piccolo funzionario, mentre Angelina ed io eravamo abbigliati con tutti i fronzoli dei ricconi, copiati fedelmente dalle fotografie delle guide turistiche. Bolivar s'infilò un paio di occhiali neri, avviò il motore e schizzammo nella tenebra.

I suoi occhiali, com'era naturale, erano sensibili all'ultravioletto e i fari, anche se in apparenza spenti, emettevano tuttavia intensi fasci di luce ultravioletta. Era sconcertante, ma allo stesso tempo stranamente eccitante, sfrecciare così nella notte.

– Qui il terreno è di pietra dura per tutto il percorso, papà – disse Bolivar. – Proprio come avevi previsto. Non lasceremo nessuna traccia nel caso in cui le autorità abbiano visto la nave e vengano a indagare. E la strada è proprio davanti a noi. Vuota. Tenetevi stretti. Ci saranno parecchi scossoni quando attraverseremo il bordo della strada.

Salimmo, scivolando e saltando, sulla strada, che risultò liscia e ben lastricata. La macchina accelerò, lanciandosi nel buio della notte.

– Accendi i fari dopo la prossima curva – dissi. – A quel punto diventeremo cittadini legittimi usciti a fare un giretto.

– Fin dove vuoi che facciamo un giretto? – chiese Bolivar.

– Fino alla costa. Se arriveremo là presto, potremmo riposarci un po'. Poi, all'alba, proseguiremo. Voglio raggiungere la località turistica soltanto dopo che sarà spuntato il sole. Una volta laggiù, troveremo un posto in cui far colazione, prima di procedere al passo successivo del piano.

La strada fu tutta nostra per la maggior parte del tempo. Di tanto in tanto una macchina sfrecciava nella direzione opposta, ma non vedemmo nessun segno di allarme. Tirai fuori una bottiglia di champagne dal refrigeratore, e brindai con Angelina al successo. Poi accesi la televisione su una sinfonia registrata e continuammo la nostra corsa nella notte, se non nel grembo del lusso, almeno nell'auto della contentezza.

Mantenendo una velocità costante e solenne raggiungemmo la costa proprio mentre stava spuntando il sole, poi svoltammo lungo la strada che portava alla località turistica.

Qui c'era gente che si alzava presto e già c'erano contadini diretti ai campi. Si scostarono al nostro avvicinarsi, chinandosi e salutando, attenzioni che ignorammo nella maniera più appropriata. La calda luce del sole scintillava sulle acque mentre procedevamo maestosamente lungo la riva del mare.

– Là – disse Angelina. – Il ristorante all'aperto proprio sulla spiaggia. I camerieri stanno preparando i tavoli. Sembra perfetto.

– E lo è davvero. Bolivar, facci scendere là, parcheggia la macchina dove possiamo tenerla d'occhio. Tu e James prendete posto a un tavolo a una distanza adeguata.

Non c'è niente come essere ricchi in un posto dove chiunque altro è povero. Migliora il servizio in maniera incredibile. Il nostro arrivo venne subito notato e il direttore del ristorante si precipitò fuori.

– Benvenuti, benvenuti, Vostro Onore e Signora! – esclamò aprendo lui stesso la portiera della macchina. – Un tavolo, sì, questo, al vostro servizio. Ogni più piccolo desiderio è per me un ordine.

– Fuoco per il mio sigaro – sogghignai sprezzante, tirando fuori il

più lungo dal mio astuccio. Tre camerieri lottarono per il privilegio di accenderlo; minuscole fiamme avvamparono. Soffiai uno sbuffo di fumo azzurro, mi lasciai cadere su una sedia, e spinsi indietro il mio cappello a tesa larga. Angelina si sedette tutta pudibonda davanti a me.

– Questa sì che è vita – sospirai.

– Sei un fascista nato – ringhiò Angelina fra i denti. – Siamo venuti qui per salvare questa gente, per impedire che si continui a calpestarli… non per metterci a calpestarli anche noi e gloriarcene.

– Lo so, ma questo non significa che non possiamo divertirci prima che il calpestamento debba cessare. Soltanto perché siamo a bordo di una nave che affonda, non è detto che dobbiamo viaggiare in terza classe. Prima classe fino in fondo! Ed era proprio ora – aggiunsi, prendendo il menu dalle mani tremanti del cameriere.

Qualche tempo dopo, con lo stomaco felicemente pieno, mi stavo godendo un altro sigaro davanti alla mia terza tazza di un saporitissimo caffè nero, lanciando occhiate distratte alla parata della gente di passaggio. Poi lasciai cadere il mio sigaro sul pavimento e feci schioccare le dita in direzione di James. Mentre si affrettava a raggiungermi, irradiando in maniera assai persuasiva l’espressione timorosa di un impiegato, tirai fuori un altro sigaro.

– Accendi! – gli ordinai, poi parlai a voce più bassa quando si chinò verso di me. – Quando ti volti, dai un’occhiata all’uomo con la camicia verde che sta parlando a quei tre turisti grassoni. La nostra fortuna tiene, poiché si tratta di Jorge, il nostro contatto. Seguilo. Cerca di scoprire dove sta andando.

– Nessun problema, papà. Non si accorgerà mai di essere seguito.

Mentre si allontanava, Angelina si sporse verso di me e disse: – Mio amato, se vuoi dare un’occhiata alla tua destra, vedrai che i guai stanno per arrivare.

Lanciai un’occhiata, ed erano proprio in arrivo. Due tipi sordidi, in borghese ma irradianti autorità, si erano fermati a parlare alla giovane coppia seduta al primo tavolo. I convitati tirarono fuori dei documenti che i due scagnozzi esaminarono con molta attenzione. Era ovvio che stavano controllando l’identità dei presenti. Il che poneva un interessante problema per noi, dal momento che non ne avevamo proprio.

– Angelina – dissi, mentre chiamavo il cameriere facendo schioccare le dita, – tu sei dotata di un grande spirito di osservazione. Chiama Bolivar e vai alla macchina mentre io saldo il conto. Prendetemi su accanto al marciapiede.

I camerieri furono veloci, ma gli sbirri ancora di più. Passarono accanto alle due tavole successive, ovviamente occupate da turisti extraplanetari, e si avvicinarono a me mentre stavo gettando manciate di denaro sul conto.

– Se non le dispiace, Vostro Onore, ha i documenti d'identità? – disse quello più piccolo e più magro.

Lo guardai dall'alto al basso con lento e arrogante silenzio, aspettando che s'imperlasse di sudore freddo prima di parlare.

– Certo che ho i documenti d'identità. – Mi girai e mi accostai alla cordonatura del marciapiede mentre l'automobile da turismo si avvicinava poderosa. Avrebbe potuto funzionare. Ma questa volta non fu così. La sua voce palpitò tremula alle mie spalle.

– Vuol essere così gentile da mostrarmeli, per favore?

La macchina era vicina, ma non abbastanza. Mi voltai e lo fissai con uno sguardo da basilisco. – Qual è il suo nome? – ringhiai.

– Viladelmas Pujol, Vostra Eminenza...

– Lo dirò soltanto una volta, Pujol. Io non parlo ai poliziotti per strada. Né gli faccio vedere i documenti. Se ne vada.

Si girò all'istante e fece per allontanarsi. Ma il suo socio più grosso era fatto di una stoffa meno flessibile, o più stupida.

– Sarà nostro piacere accompagnarla dal Commissario di Polizia, Vostra Eccellenza. Sarà felicissimo di darle il benvenuto nella nostra città.

Era il momento giusto per affrettarsi a pensare. Questa piccola scena disgustosa era andata avanti fin troppo a lungo e ben presto avrebbe attirato l'attenzione. Non valeva la pena di tentare la fuga in macchina; avrebbero potuto leggerne la targa e cercare d'identificarci. Così, feci lavorare le meningi a tutta forza e, in una frazione di secondo, congegnai un piano che mi soddisfaceva in pieno, proprio mentre la macchina si avvicinava e si arrestava accanto a noi.

– Un'offerta davvero gentile da parte sua. – Sorrisi, e sorrisero anche loro con un certo sollievo. – Poiché qui sono forestiero e non conosco la strada. Così mi accompagnerete nel mio lussuoso veicolo e

darete le istruzioni al mio conducente.

– Grazie! Grazie!

Fu tutto uno scambio di sorrisi e di buona volontà mentre salivamo. Sono sicuro che mi avrebbero baciato la mano se soltanto l'avessi tesa. Bolivar schiacciò il pulsante adeguato e gli strapuntini scesero al loro posto. I due lasciarono cadere con cautela i loro lardosi deretani sul cuoio lavorato a mano, seduti davanti a noi, mentre la macchina partiva senza il minimo intoppo.

– Per favore, date istruzioni al mio conducente – dissi. Poi, rivolto ad Angelina: – Questi gentili poliziotti ci stanno scortando per farci conoscere il loro Commissario, che desidera darci il benvenuto.

– Incantevole – commentò Angelina, alzando delicatamente un sopracciglio.

– Sempre diritto, poi a destra alla terza curva – disse Pujol.

– Tutti gli amici insieme – dissi a mia volta, sorridendo loro, e loro mi ricambiarono con sorrisi raggianti. – O come scrisse il grande poeta, *Kiam me kalkulos al tri, vi endormigos vian malbonulon kaj mi endormigos mian.* – Il che, come sa ogni studente del primo anno di esperanto, significa: «Quando avrò contato fino a tre, tu metterai a dormire il tuo scagnozzo e io mi occuperò del mio».

– Non sono molto forte in poesia, Eccellenza – disse Pujol.

– Allora, comincio subito a insegnarle. È facile come uno, due, tre...

Mi sporsi in avanti, agguantai Pujol per la gola e strinsi forte. Strabuzzò gli occhi, spalancò la bocca, si dibatté un po', poi crollò. Angelina, alla quale non piacevano i poliziotti di qualsiasi genere, era stata molto più drastica. Aveva teso una gamba ben tornita, sferrando un calcio allo stomaco di quello grosso. Quando lui si era piegato in avanti, un rapido colpo col taglio della mano alla base del collo indifesa l'aveva fatto cadere ai suoi piedi.

– Ben fatto, ma' e pa' – commentò Bolivar, osservando il tutto nello specchietto retrovisore. – Nessuno, della gente in strada, si è accorto di niente. E ho appena superato la terza curva.

– Molto bene. Continua lungo la costa mentre cerchiamo una soluzione per loro.

– Basterà tagliar loro la gola, legare dei macigni alle loro caviglie con del fil di ferro, e scaricarli in mare – disse Angelina, sorridendo allegramente.

– No, tesoro – replicai, battendole sopra la graziosa manina. – Sei riformata, non ricordi? Basta con le mutilazioni e le stragi…

– Questo non vale per la polizia!

– Sì, carissima, anche per la polizia. – Angelina si rincantucciò nel suo angolo, lanciando tenebrosi mormorii mentre le spiegavo quello che avevo in mente. – Quando ho parlato di cercare una soluzione per loro, intendevo soltanto parlare di dove li avremmo lasciati dopo aver praticato a ognuno un'iniezione di amnesial. Una droga che, come senza alcun dubbio sai, cancella tutti i ricordi degli avvenimenti delle ultime venti ore.

– La stricnina è più veloce.

– Certo, cucciolotta mia, ma è assai più permanente.

– Guarda, pa', c'è una laterale davanti a noi – disse Bolivar. – Pare che conduca in direzione della giungla.

– Perfetto, vai da quella parte mentre faccio loro le iniezioni.

Dal momento che le mutilazioni erano state escluse, Angelina non voleva aver nulla a che fare con nessun'altra soluzione. Tirai fuori il medikit e mi occupai io stesso di tutto. Bolivar trovò un sentiero di terra battuta che s'inoltrava in mezzo agli alberi in direzione di qualche fattoria e vi s'infilò facendo marcia indietro. Facemmo scivolar giù, sotto una macchia di cespugli, i nostri idioti addormentati, e ce ne andammo, rifacendo la stessa strada per tornare. James ci stava aspettando accanto al ristorante e salì sul sedile anteriore.

– Vi siete fatti un giretto tanto per spassarvela? – chiese.

– Ci siamo sbarazzati di qualche sbirro troppo curioso – spiegai. – Cos'è successo a Jorge?

– L'ho seguito fino al bar e stavo bevendo lì vicino quando ha detto ai suoi amici che era stato su tutta la notte a una festa con dei turisti e che adesso se ne sarebbe andato a letto.

– E tu sai dov'è… voglio dire, dov'è che sta dormendo?

– Sì che lo so… E immagino che tu vorrai disturbare il bell'addormentato. Ti mostro la strada.

Entrai da solo, scassinando la serratura della porta d'ingresso con una singola, abile contorsione delle dita. Avevo fatto questo lavoretto tante di quelle volte prima di allora che dovetti soffocare uno sbadiglio. Sei un vero professionista, Jim, mi dissi, mentre attraversavo in punta di piedi la stanza in penombra. L'orgoglio

precede la caduta. O Jorge aveva gli orecchi di un gatto, o il suo sonno era incredibilmente leggero, oppure c'era un allarme silenzioso collegato alla porta. Ma qualunque cosa fosse, non aveva importanza. Quello che contava era il risultato.

Le luci si accesero proprio mentre avevo già attraversato metà stanza. Jorge era sulla soglia della camera da letto e mi teneva puntata addosso una grossa pistola dallo sgradevolissimo aspetto.

– Di' una preghiera di addio, spia – disse in tono gelido, – perché sto per ucciderti.

8

– Non sparare, Jorge! Sono un amico…

– Che si muove furtivamente come un ladro di notte?

– Di giorno… fuori splende il sole. E sono entrato così perché non volevo esser visto. Sono uno dei buoni, come te, e Flavia…

Questo mi costò quasi la pelle. – Cosa ne sai di Flavia? – urlò, e sono pronto a giurare che le nocche del dito che aveva sul grilletto si sbiancarono per la tensione. Immisi un po’ di dramma nella situazione lasciandomi cadere sulle ginocchia e spalancando le braccia in gesto di supplica.

– Ascolta le mie parole, prode Jorge! Vengo dagli altri pianeti dove il tuo messaggio è stato ricevuto. Quello che hai dato al turista e a sua moglie che sono stati buttati fuori a calci dal tuo bel mondo.

– Come fai a saperlo? – La bocca della pistola si abbassò leggermente. Mi alzai in piedi, mi spazzolai le ginocchia, poi andai a sedermi sul divano.

– Lo so, perché io sono quel turista. Un po’ travestito fuori, ma sempre Io stesso dentro.

– Non ti credo. Potresti essere una spia della polizia.

– Esatto. Potrei essere qualsiasi cosa. Ma non sono una spia, e posso provarlo. Conosco cose che nessun altro può assolutamente conoscere. So per esempio che è stata mia moglie a incontrare Flavia sulla spiaggia, e che Flavia le ha dato una richiesta di aiuto lunga cinque pagine, e mia moglie l’ha memorizzata sul posto. Richiesta di aiuto che più tardi mia moglie ha comunicato a me, ed io a mia volta l’ho memorizzata. Ora te la reciterò.

E lo feci, tutte e cinque le pagine. A mano a mano che proseguivo con voce monotona, la pistola si abbassò sempre di più. E quand’ebbi finito, la mise via.

– Adesso ti credo – dichiarò. – Perché sono stato io a scrivere quel messaggio e soltanto Flavia l’ha visto. – Si precipitò in avanti, con gli occhi che gli lampeggiavano, mi tirò in piedi e mi abbracciò, poi mi

baciò con calore su entrambe le guance. Aveva urgente bisogno di farsi la barba.

– Sì, bene, sono contento che alla fine ci troviamo d'accordo – dissi, liberandomi dalla stretta. – Sono sempre felice di esserti d'aiuto.

– Trovo ancora difficile crederlo – si entusiasmò. – In passato non siamo mai riusciti a ottenere aiuto dall'esterno. Alcuni mesi or sono eravamo riusciti a far salire clandestinamente uno dei nostri membri su una nave turistica, ma da allora non abbiamo più avuto sue notizie.

– Era piccolo, scuro e con un naso storto?

– Sì. Ma come fai a saperlo...

– È mio triste dovere informarti che è morto. Senza alcun dubbio assassinato da agenti della polizia.

– Povero Hector, era un uomo così coraggioso... Ero sicuro che sarebbe riuscito a mettersi in contatto con il leggendario Ratto d'Acciaio, il quale avrebbe potuto acconsentire ad aiutarci...

La voce di Jorge venne fuori come da un registratore rotto e i suoi occhi sembrarono sul punto di schizzare dalle orbite, stimolati dall'interesse. Mi fissai con umiltà le unghie, poi me le lucidai sul risvolto della giacca. Lui gorgogliò.

– Non sarai... non puoi essere...

– Fortunatamente per il vostro bene, lo sono! Sono conosciuto con molti nomi, dovunque. *De Rat vari Roestvrij Staal; die Edelstahlratte; el Escurridizo; a Stainless Steel Rat*. Perfino, *il Criminale al Nichelcromo*. Al tuo servizio. Adesso parlami un po' della vostra organizzazione quaggiù e descrivimi in breve i vostri piani.

– Detto in maniera molto semplice e deprimente: non abbiamo nessun piano e siamo in uno stato di totale scompiglio. La polizia segreta è troppo efficiente. Tutte le organizzazioni di resistenza vengono infiltrate e distrutte non appena si formano. La nostra è un'organizzazione nuova, ma Flavia è già conosciuta ed è costretta a vivere in clandestinità. Poiché io incontro molti turisti, è stata lei a concepire il piano di cercare aiuto all'esterno del nostro pianeta. Mi vergogno. Siamo così deboli.

– La miglior notizia che abbia mai sentito. Mi dà mano libera. Hai nessuna idea se ci siano altri che nutrono pari sentimenti?

– Tutti i contadini vorrebbero uccidere il Presidente Zapilote e il suo esercito, la polizia segreta... gli Ultimados, così vengono chiamati. Ma

sono impotenti. Il potere è nelle mani dei ricchi e della classe media, e sono loro che sostengono Zapilote fino in fondo. Certo, è visto con antipatia da parte di molti della vecchia nobiltà che hanno perduto il potere quando lui se n'è impadronito. Ma non sono organizzati in alcuna maniera.

Mi era venuto il barlume di un'idea. – Nobiltà? Dimmi qualcos'altro su di loro.

– C'è poco da dire. È dai loro ranghi che provengo, e con molta vergogna. Ho un titolo modestissimo di assai poca importanza. È a causa del mio titolo che si fidano a lasciarmi incontrare i turisti. Il rango ha ancora qualche piccolo privilegio. Fino a quando quel porco di Zapilote non è comparso sulla scena, avevamo una pacifica monarchia su questo pianeta. Bisogna ammettere che era inefficace e non funzionava molto bene, ma la gente aveva abbastanza da mangiare e non c'erano torture e assassinii. Ma c'erano abbastanza agitazioni e malcontento, e così la gente ha prestato orecchio quando Zapilote ha cominciato a predicare la sua libertà e la sua uguaglianza per tutti. Pareva tutto molto bello, ma Zapilote non aveva la minima intenzione di fare quello che diceva. Per lui erano soltanto parole. Ma un numero sufficiente di persone ebbe fiducia in lui, e così il movimento democratico si diffuse al punto che perfino la nobiltà cominciò a pensare che fosse una buona idea. Vennero tenute le prime elezioni, e Zapilote divenne presidente. Quando giunse il momento delle rielezioni, aveva tutti i generali corrotti dalla sua parte, oltre alla polizia segreta. Quell'elezione venne truccata, con l'aiuto dei militari e dei suoi Ultimados, e da allora, ogni quattro anni, tutte le nuove elezioni lo sono sempre state. Malgrado, in apparenza, lui sia soltanto un candidato alle elezioni che si terranno tra poco, in realtà Zapilote è Generale-Presidente a vita.

L'idea che aveva cominciato a formularsi nel mio subconscio emerse finalmente in superficie, ed io urlai di gioia.

– Oh, no, niente affatto! Questo pianeta assisterà ad elezioni quali non ha mai visto prima d'oggi!

– Cosa vuoi dire?

– Cercheremo qualcuno della vecchia nobiltà del quale poterci fidare, che sia onesto quanto basta da voler partecipare. Poi, lo faremo candidato alla presidenza.

– Ma l’elezione sarà truccata!

– Farai meglio a darmi retta: truccata da me! Insegnerò ai maneggioni elettorali di questo pianeta da strapazzo una cosetta o due sui brogli della politica. Vinceremo con una valanga di voti.

– Si può fare?

– Vedrai... ma, intanto, tocca a te trovare un candidato decente.

Si sfregò la mascella e aggrottò la fronte. – Devo pensarci.

– Perché non ci lubrifichiamo i processi mentali con un po’ di *rorf!*

– Meraviglioso. Ho qui del *ron* invecchiato troppo buono per i turisti, se vuoi scusarmi la frase, che potrebbe piacerti.

Mi piacque, eccome. Feci schioccare le labbra e lo sorseggiai e feci *yum-yum* e brindammo l’uno all’altro e al nuovo giorno, e infine ci mettemmo al lavoro.

– La gente migliore è quella che vive lontano dalla città – disse Jorge. L’alcool e il *ron* avevano fatto meraviglie sul suo cervello, che adesso stava sfornando idee a gran velocità. – Molto all’interno di questo continente ci sono delle grandi proprietà che coltivano caffè, grano e bacche di bizcocho. I contadini che lavorano laggiù sono felici, i sorveglianti gentili, la nobiltà decente. Fintanto che forniscono cibo alle città e si tengono fuori dalla politica, Zapilote li lascia tranquilli.

– Conosci qualcuna di queste persone?

– Certo, li conosco tutti, dal momento che siamo tutti parenti.

– Ti viene in mente qualcuno di loro che potrebbe aiutarci?

– Soltanto uno. Gonzales de Torres, il Marquez de La Rosa. È un uomo giusto, onesto, leale, probo, aitante, coraggioso, e odia Zapilote.

– Oh, Dio, certo, non può essere così male. Fino a che punto lo conosci?

– È un cugino di quarto grado dalla parte di mia madre. Lo vedo ai funerali e ai matrimoni e cose del genere. Ma so tutto su di lui. Non ci sono segreti nell’aristocrazia.

– Ho la sensazione che sia il nostro uomo. Come facciamo a metterci in contatto con lui?

– Dobbiamo procurarci una macchina...

– Già fatto. Verrai con noi?

– Non oso lasciare il mio lavoro! La cosa sarebbe troppo sospetta. Ma potrebbe condurvi Flavia. Le farò avere un messaggio. Lontano da questo posto sarà più al sicuro.

Mandai giù un altro sorso di *ron* e deposi con riluttanza il bicchiere sul tavolo. – Allora è tutto a posto. Porterò le mie truppe a fare un giro in campagna, dove ci faremo un picnic e una siesta. A quel punto sarà già scesa la notte e tu mi dirai come e quando andare a prelevarla.

– Ci vorrà del tempo per localizzarla, e oggi io devo lavorare. Ma se verrete fino a questo edificio a mezzanotte, io sarò fuori. Vi porterò da lei.

– Fai conto che sia già stato fatto.

Feci per andarmene, poi mi girai e indicai la bottiglia di *ron* d'annata coperta di polvere.

– Una volta aperti, questi beveraggi tendono a guastarsi. Non vorresti che me ne prendessi cura io a nome tuo?

– Prendila, ti prego – disse Jorge, cacciandomi in mano la bottiglia. – Ne ho dell'altro. Stanotte, quando c'incontreremo, porterò molte altre bottiglie con me.

– Questo pianeta ha delle qualità che non vengono mai citate negli opuscoli turistici. *Ron* invecchiato ed elezioni truccate. Diamine, questo posto è davvero il paradiso.

9

– Sembra un piano fantastico, papà! – esclamarono i gemelli in coro, entusiasti.

– Sarebbe assai più fantastico se quella volpacchiotta della Flavia non venisse con noi – dichiarò Angelina, tirando su col naso.

Mandai giù, centellinandolo, un sorso di *ron* invecchiato e agitai la mano liquidando la cosa con un gesto olimpico. – Mia cara moglie, è passata da moltissimo tempo l'epoca in cui facevo il cascamorto, anche se i motivi dei tuoi sospetti sono esistiti soltanto nella tua mente deliziosamente contorta. Non ho occhi per nessun'altra, neppure per la bella Flavia!

Angelina inarcò le sopracciglia, per incredulità, o per apprezzamento, ma non stetti a chiederle quale dei due fosse. Al momento la vita era tranquilla e riposante, e intendevo assaporarne ogni singolo, fugace istante. Poiché ero fin troppo certo che nell'immediato futuro si sarebbe animata parecchio. Era la quiete prima della tempesta, il rimboccarsi le maniche prima della *scazzottatura*. *Ce ne* stavamo seduti nella radura della foresta, in alto tra le colline che sovrastavano la costa, deliziosamente satolli dopo il nostro picnic alla rustica. I piatti vuoti erano *sparpagliati tutt'intorno* a noi, il sole stava calando, allo stesso modo del livello della bottiglia di *ron*. James si era appisolato. Bolivar stava armeggiando con la macchina. Io giacevo con la testa in grembo ad Angelina, in completa pace con il mondo.

– Questa sì che è vita – sospirai. – Forse dovrei ritirarmi su qualche pacifico pianeta come questo, dove trascorrere in modo piacevole, alla luce del sole, gli anni del nostro tramonto...

– Sciocchezze – dichiarò Angelina, col suo tono di voce eminentemente pratico. – La noia finirebbe per esasperarti in meno di un giorno. L'unica ragione per la quale te la stai godendo in questo momento è che tra poco entrerai in azione, e sei ancora mezzo sbronzo a furia di tracannare quel *ron* d'annata, come hai fatto tutto il giorno.

– Tu mi offendi! Sono sobrio come un ottuagenario astemio. Potrei recitarti il pi greco fino al ventesimo decimale.

– Ah sì? E allora prova a dire «Sopra la panca la capra campa...», con quel che segue.

– «Sopra la capra... la crapa... la...»– Magnifico! – Angelina si alzò all'improvviso ed io picchiai forte la testa per terra. – È tempo di andare. James, trasporta tuo padre fino alla macchina, se non riesce a tenersi in piedi.

James aprì un occhio e me lo strizzò con un'espressione da cospiratore. Io strizzai l'occhio a mia volta e mi mossi vacillando. Poi feci cinquanta rapidi piegamenti sulle braccia per far scorrere di nuovo il sangue. E me ne pentii all'istante, poiché il sangue nel rimettersi in movimento diede inizio a uno spiacevolissimo martellio nella mia testa. Quel *ron* era roba forte. Terminai gli ultimi residui rimasti nella bottiglia e la scagliai lontano da me, giurando che non l'avrei mai più toccato per tutta la vita. O perlomeno fino all'indomani.

Nei giro di pochi istanti eravamo di nuovo pronti a rimetterci in strada. James aveva ripulito il terreno dai nostri rimasugli e Angelina aveva rimesso i piatti sporchi nel cestino da picnic, attraverso la fessura pulitrice del coperchio dove le raffiche dei supersonici avrebbero spazzato via ogni traccia di cibo rimasta.

Non ricordo molto del viaggio di ritorno, dal momento che riuscii a dormire per la maggior parte del tempo. Per conservare le mie energie, non per smaltire la sbornia come Angelina aveva umoristicamente suggerito. Il suo delicatissimo gomito applicato alle mie costole mi fece tornare alla vita quando passammo accanto all'appartamento di Jorge. Ci stava aspettando fra le ombre. Corse fuori non appena la macchina si fermò, tuffandosi nell'abitacolo accanto a noi.

– Proseguite! Presto! – rantolò, e Bolivar, naturalmente, si affrettò a obbedirlo. – È successa una tragedia! Siamo perduti! Flavia è stata catturata dagli Ultimados!

– Quando è successo? – chiesi.

– Appena pochi minuti fa. Ho ricevuto la chiamata proprio mentre stavo per uscire. Una macchina piena zeppa di Ultimados ha attaccato la fattoria dove si trovava.

– Questa fattoria è molto lontana?

– Non molto. Mezz'ora di macchina, forse.

– Allora possiamo tagliar loro la strada prima che la portino dentro.

– Sì, è possibile! – L'entusiasmo aveva sostituito la disperazione. – Girate subito qui a destra. C'è soltanto quella strada. Ma devo avvertirvi, sono pesantemente armati e pericolosi.

Jorge girò lo sguardo su di noi come se fossimo pazzi, scoppiando a ridere allo stesso tempo. Poi, si lasciò ricadere sui nostri sedili mentre Bolivar faceva ruggire il motore. Armati e pericolosi, sul serio.

Impiegammo meno di cinque minuti a raggiungere la strada che conduceva giù dall'altopiano. Se tutto andava bene, gli sbirri non dovevano ancora essere passati. Mi rizzai sul sedile posteriore ed esaminai la scena per alcuni lunghi secondi, elaborando un piano.

– Bene – dissi infine, indicando James. – Tira fuori uno slegatore formato grande e qualche pistola ad ago. Tutti fuori dalla macchina. Bolivar, riportala in fondo alla strada, che non si veda. Angelina, tu sarai l'esca per la nostra trappola.

– Come sei premuroso!

Mentre la macchina si allontanava tuonando, puntai la luce della mia torcia su un grande albero che sovrastava la strada. – Usa lo slegatore per far cadere quell'albero dritto attraverso la carreggiata... – Piegai la testa quando udii in lontananza il rombo di un'altra macchina. – E fai presto, sento che stanno arrivando.

Potemmo vedere i fari che venivano avanti mentre prendevamo posizione nei nostri nascondigli su entrambi i lati della strada. Angelina giaceva distesa accanto all'albero, con le gambe sotto il tronco, come se si trovasse intrappolata. La luce dei fari divenne più intensa, proiettando raggi saettanti in mezzo agli alberi, poi la macchina comparve da dietro la curva e si trovò l'albero abbattuto proprio davanti. Vi fu uno stridio di freni, e per un orribile istante pensai che quel coso avrebbe travolto Angelina. Ma si arrestò giusto in tempo con un grande fremito, e Angelina agitò debolmente la mano invocando aiuto.

E fu tutto. Il conducente emerse, e mentre la portiera era aperta vi fu il lieve fruscio delle armi ad ago che entravano in funzione. Potenti campi elettromagnetici scagliarono fuori le minuscole schegge di acciaio. La punta di ciascuna era intrisa di un potente sonnifero. Il conducente si piegò in due, accasciandosi con precisione sulla strada, mentre io balzavo avanti, con la torcia in una mano e la pistola pronta

nell'altra.

Le mie precauzioni non furono necessarie. La macchina era strapiena delle forme grossolane e ronfanti degli agenti della polizia segreta. E, come misura della nostra abilità di tiratori, Flavia sedeva in mezzo a loro spaventata ma cosciente.

– Adesso sei salva – le dissi, prendendola per mano e aiutandola a scendere dalla macchina. E lasciai fulmineamente cadere la mano non appena mia moglie comparve, spazzolandosi via la polvere dalla gonna, attizzando le fornaci dei suoi occhi. Jorge proseguì da dove avevo smesso, non soltanto prendendo la mano abbandonata, ma baciandola appassionatamente. Era davvero formidabile Jorge, quando si trattava di baciare.

– A parte il fatto che mi hanno quasi messo sotto, è stata un'operazione soddisfacente – dichiarò Angelina. – Adesso, non ci rimane altro che rimettere il conducente in macchina con una granata alla termite sulle ginocchia.

Sospirai, e riservai alla sua mano un bel bacio. *A la* Jorge, dal momento che mi parve la cosa giusta da fare. – Sono morto di mille morti quando gli antichi freni di questo veicolo si stavano sforzando di fare il loro lavoro. La prossima volta mi stenderò io sotto l'albero e sparerai tu agli Ultimados... James, Bolivar, vorreste essere così gentili da stendere queste bruttezze addormentate fuori dalla vista in mezzo al bosco? E prelevate pure dalle loro tasche tutto quello che potrebbe servirvi, prego. Jorge, ecco, lascia asciugare la sua mano per un momento. Sai guidare questa macchina?

– Naturalmente. Credi che sia un contadino?

– Mai! Scusa. Sapresti condurla fino a un punto dove non possa esser trovata per un bel po'?

– Ma certamente. Una bella scogliera, molto alta, sopra la baia, da dove precipiterà in mare, restandoci per tutta l'eternità.

– Credo sia un periodo più che sufficiente. Così, sarà questo il tuo lavoro. Sì, perfetto, ancora qualche rapido bacio alla mano di Flavia, e puoi partire.

Lo salutammo tutti agitando le mani quando la macchina della polizia partì a razzo. Flavia si voltò verso di noi ed io notai per la prima volta che aveva un occhio semichiuso e dei lividi sul volto.

– Vado a prendere il medikit – disse Angelina. – E se avessi saputo

che ti avevano lavorata, quegli Ultimados starebbero facendo un sonno assai più lungo.

– Non riesco a trovare il modo per ringraziarvi – disse Flavia, con sentimento. – Non soltanto per aver salvato me, ma per quello che avete in mente di fare… Jorge mi ha raccontato tutto. Potete fare quello che avete detto?

– Possiamo fare qualsiasi cosa – rispose Angelina, applicandole una crema antisettica. – Con certe eccezioni, fintanto che io sono in giro.

– Tutto fatto, papà – annunciò Bolivar, emergendo dalla foresta con una bracciata d'indumenti. James lo seguiva carico di scarpe. – Abbiamo visto quello che hanno fatto a questa giovane signora, perciò abbiamo pensato che sarebbe stato carino se fossero stati costretti a tornare in città nudi e senza scarpe.

– Molto riguardoso. Flavia, questi sono i nostri figli, James e Bolivar.

Si strinsero la mano con entusiasmo, mentre Angelina mi picchiettava sul braccio sorridendo. – Amore a prima vista, posso capirlo da come increspano gli occhi. E adesso, non sarebbe ora di muoversi?

Sì, era ora di muoversi. Risalimmo la strada in direzione dell'altopiano, per poi prendere l'autostrada principale, secondo le istruzioni di Flavia.

– Una volta all'interno del paese saremo al sicuro, poiché gli Ultimados osano avventurarvisi assai di controvoglia, e armati. Ma avremo immense difficoltà a penetrare la Barriera.

– Cos'è? – chiesi.

– Attraversa il continente da un'estremità all'altra, ed è impossibile superarla, salvo nei punti di accesso sorvegliati. Filo spinato, disposto su molti strati, una recinzione di rete d'acciaio elettrificata con punte avvelenate in cima, mura di cemento armato, mine, rilevatori di ogni genere. Del tutto invalicabile.

– Mi pare facile da scavalcare – dichiarò Angelina. – Jim, apri un'altra bottiglia di quel delizioso champagne per calmarci i nervi, mentre metti a punto un piano.

Flavia, seduta sullo strapuntino, sorseggiò delicatamente il suo vino. Io tastai appena il mio; avevo bevuto abbastanza per quel giorno.

– Parlami dei punti di accesso sorvegliati – dissi.

– Sono piccole fortezze disposte di traverso sulla strada, che è completamente bloccata da doppie porte d'acciaio. Molti soldati sono stazionati nelle fortezze e dispongono di armi pesanti di ogni genere. Per passare sono necessari speciali documenti d'identità, e ogni cosa viene perquisita. Non ce la faremo mai.

– Mai – ribatté Angelina, – è una parola che non si trova nel dizionario della nostra famiglia. Cosa ne pensi, Jim? La Barriera o il posto di sorveglianza?

– Il posto di sorveglianza, naturalmente. È più facile trattare con della gente piuttosto che cercare di aprirci la strada a cannonate attraverso tutto quel cemento armato e quella ferramenta. Quanto manca ancora?

Flavia lanciò un'occhiata al cartello successivo illuminato dal raggio dei nostri fari. – Duecento chilometri, forse un po' di più.

– Hai sentito, James?

– Captato.

– Registra il dato, così da poter attivare il radar a quaranta chilometri di distanza. Dovresti ottenere una buona immagine. Fermati quando sarai a dieci chilometri dal bersaglio. Poi raggiungeremo i posti di combattimento.

Potei vedere dall'espressione di Flavia che era convinta che fossimo pazzi. Ricchi turisti a bordo di una vecchia auto, che stavano per affrontare la crema dell'esercito. Lei, come loro, avrebbe avuto qualche sorpresa. Sorseggiai un altro po' di champagne mentre rivedevo i dettagli del piano che avevo in testa.

– Eccola là – disse James qualche tempo dopo, mentre Bolivar faceva fermare la macchina sul bordo della strada. – Non serve neanche lo schermo radar.

Quanto aveva ragione! Le luci ammiccanti della Barriera si stendevano in entrambe le direzioni, scomparendo alla vista, mentre direttamente davanti a noi c'era il grappolo luminoso dei fari al posto di sorveglianza. Aveva un aspetto minaccioso e inespugnabile. Vidi che Flavia rabbrividiva, e mi chiesi se non avrei dovuto rabbrividire un po' anch'io. Mai! Quel pianeta era là per farsi conquistare da me. Zapilote era condannato. Non potevamo arretrare intimoriti davanti alla prima sfida.

– Adesso ascoltate bene – ordinai, facendo scivolar fuori una

valigetta da sotto il sedile. – Questi tamponi per il naso vi terranno svegli mentre chiunque altro verrà addormentato dai gas. Angelina, vuoi essere così gentile da spiegare il loro uso alla nostra guida prima che avanziamo? Bolivar, chiudi la capote; James, arma gli ugelli del gas.

Vi fu un ronzio uniforme quando il tettuccio blindato della macchina scivolò al suo posto, garantendo una chiusura ermetica. Annuii la mia approvazione. – Faremo una prova coni finestrini. James, chiudili quando dirò *adesso!* – Si udì un tonfo allorché tutti i finestrini si chiusero in una frazione di secondo. – Bene. Adesso passami il controllo del cannone-laser. Tieni armato il cannone senza rinculo, nel caso in cui la Barriera sia troppo spessa per il laser.

Una scatola di comandi emerse dal bracciolo al mio fianco ed io toccai i pulsanti e controllai i contatori. – Allora, ci siamo. Qualche domanda?

– Soltanto una – disse James. – Quando mangiamo?

– Dopo che saremo passati. Qualche altra domanda? Se possibile un po' più sconvolgente? Bene. Allora possiamo andare.

Il motore dette in un possente ruggito mentre avanzavamo per attaccare.

10

Naturalmente fu un attacco molto lento. Più tempo avessero impiegato a scoprire le nostre cattive intenzioni, migliori sarebbero state le nostre probabilità di successo.

Così, rullammo verso la battaglia con solenne maestosità, mentre io tiravo fuori un'altra bottiglia di champagne e sgobbavo per stapparla. Stavo ancora lottando con il tappo quando rallentammo e ci fermammo davanti alla porta d'acciaio imbullonato.

Fummo investiti dalla luce ardente dei fari puntati su di noi dall'alto e le bocche dei cannoni spuntarono dalle fessure del muro di pietra.

– Aprite! Ho detto aprite! – urlai, sporgendomi dal finestrino. – Cosa credete di fare, miserabili mucchietti di sterco di pecora, tenendomi qui fuori ad aspettare in questo modo? Autista, suona il clacson e sveglia questi idioti!

Il clacson suonò. In effetti non era un clacson, ma la registrazione di un organo a vapore alla massima potenza. Mi parve che qualcuno mi strappasse via gli orecchi senza anestesia, ma agitai con successo la bottiglia di champagne mentre il portale si muoveva lentamente verso l'alto, cigolando. Entrammo rullando nella fortezza, fermandoci davanti alla seconda porta ermeticamente chiusa. Cercai d'ignorare il fatto che la prima si era serrata alle nostre spalle e mi concentrai sul tappo. Finalmente, schizzò fuori con un sonoro schiocco e Angelina applaudì, porgendomi il bicchiere perché glielo riempissi. Entrambi i ragazzi mi tesero i loro perché facessi altrettanto, e tutti ignorammo i soldati armati che si stavano riversando fuori dal corpo di guardia.

Con la coda dell'occhio vidi Angelina piantare un gomito nelle costole di Flavia, per incoraggiarla ad entrare anche lei nella parte. Le riempii il bicchiere e glielo restituii.

– I vostri documenti, subito – ordinò un ufficiale, aprendosi la strada in mezzo alla truppa che stava fissando con gli occhi fuori dalle orbite i nostri aristocratici eccessi.

– Silenzio, furfante, quando sei davanti a un tuo superiore! – urlai,

gesticolando a tutto spiano e versando dappertutto lo spumante. – Apri la porta e vattene!

– I vostri documenti, per favore – chiese di nuovo l'ufficiale, adesso un po' più umilmente, visto che era in presenza di un suo superiore. Si era affacciato al finestrino aperto e stava guardando dentro: i suoi occhi si spalancarono alla vista di Flavia! Aprì la bocca per urlare un ordine, e io gli scagliai il bicchiere pieno di champagne fra i denti spalancati.

– Finestrini! Gas! – ordinai.

Mentre i finestrini si chiudevano di colpo, un torrente di gas si versò fuori dagli sfiatatoi della macchina. L'ufficiale scivolò a terra scomparendo dalla mia vista e i suoi soldati gli caddero intorno in mucchi silenziosi. Quando l'ultimo si fu accasciato, premetti l'interruttore del cannone a laser.

Il raggio color rubino colpì il bersaglio con una spettacolare sferzata, le scintille sprizzarono in tutte le direzioni e la porta d'acciaio rifulse d'un piacevole colore rosso.

– Non fa un grande effetto – commentò Angelina.

– Il metallo è troppo spesso. James, il cannone. Colpisci in cima...

Il lungo cofano della macchina si aprì nel mezzo e una brutta bocca grigia si sollevò, mettendosi in posizione di tiro. Il rombo dell'esplosione del cannone senza rinculo da 105 mm fu assordante in quello spazio chiuso. Perfino nell'interno insonorizzato dell'auto dovemmo tapparci gli orecchi mentre i proiettili capaci di penetrare le blindature laceravano l'acciaio, trapassandolo. Era come trovarsi all'interno di una campana, con le nostre teste al posto del battaglio. La porta davanti a noi tremò e si deformò, poi crollò verso l'esterno a velocità crescente, schiantandosi sulla strada.

Le pallottole delle mitragliatrici si abbatterono sul finestrino accanto alla mia faccia come un ricamo di stelle e picchiarono come una micidiale grandinata sul tettuccio blindato, mentre altri soldati si riversavano fuori dalla porta. Continuavano a sparare venendo avanti, per poi accasciarsi al suolo non appena entravano nella nuvola di gas soporifero.

– Portaci fuori di qui! – urlai, non riuscendo neppure a sentire la mia voce con tutto quel rimbombare negli orecchi. – *Aspetta!*

Uno dei soldati, continuando a sparare, era venuto avanti

barcollando ed era caduto sul cofano della macchina. Il suo corpo scivolò poi all'indietro e scomparve alla mia vista. Se ci fossimo mossi, ci saremmo passati sopra con la macchina.

Aprii la portiera mentre stavo ancora gridando. Mi tuffai fuori, inciampando sui corpi dei soldati addormentati, ammucchiati gli uni sugli altri. Uno di loro era caduto con le braccia sotto la macchina; lo spinsi indietro con un calcio. Poi presi per gli stivali il soldato disteso davanti alla macchina e lo trascinai di lato.

Mentre balzavo nuovamente verso la macchina, intravidi all'improvviso un altro soldato con una maschera antigas che stava alzando la pistola. Sparò, e una fitta di dolore mi trapassò la spalla, mentre roteavo su me stesso e crollavo a terra.

Poi le cose si annebbiarono per un po'. Cercai di risollevarmi, ma riuscii soltanto a dibattermi senza spostarmi. Come attraverso una macchia confusa vidi James in piedi sopra di me che sparava con la pistola ad aghi, per poi lasciarla cadere, tirarmi su a forza e spingermi con la testa in avanti dentro la macchina. Malgrado volessi vedere quello che stava succedendo, i miei occhi per qualche ragione erano chiusi. La macchina partì all'improvviso, udii l'assordante rimbombo di altre esplosioni, e fra urti e scossoni orribili passammo sopra a quello che ancora restava della porta. Dopo questo, la beatitudine dell'incoscienza.

Quando aprii gli occhi, la prima cosa che vidi fu il bel viso di Angelina. Il che è una cosa meravigliosa da vedere in qualunque momento, ma era particolarmente benvenuta in quello. Feci per parlare, ma invece cominciai a tossire. Lei mi accostò alle labbra un bicchier d'acqua, che trangugiai avidamente. Angelina si spostò mentre metteva giù il bicchiere, ed io mi trovai a guardare il cielo azzurro. Il che fu un sollievo. Assai meglio della cella sordida di una prigione. L'acqua aveva lavato via l'ostacolo che m'impediva di parlare, e me la cavai molto meglio al secondo tentativo.

– Ti spiace se ti chiedo com'è andata?

– Molto bene, malgrado i tuoi eroismi imbecilli. – Ma sorrideva mentre lo diceva e, possibile che fosse vero?, c'era forse una minuscolissima lacrima all'angolo del suo occhio. Scoprii che la sua mano libera era tra le mie, la strinsi debolmente e il suo sorriso divenne ancora più ampio.

– Ogni altra resistenza è finita quando il gas è filtrato dentro l'edificio. Qualche soldato era riuscito a infilarsi la maschera antigas, ma le pistole ad ago li hanno liquidati. Abbiamo superato la porta, infilando dritti la strada, ed è un bene che la macchina sia blindata. Dietro, ci sono delle ammaccature che fanno davvero impressione. Alcune delle loro macchine ci hanno inseguiti per un po', ma abbiamo lasciato la strada principale e abbiamo fatto saltare un ponte, il che ha risolto la faccenda. Da allora non li abbiamo più né visti né sentiti. Dopo di ciò ci siamo inoltrati fra le colline, seguendo strade secondarie, poi abbiamo trovato questa radura e ci siamo fermati per riposare. Come puoi vedere, la macchina e le tende sono nascoste sotto gli alberi e tutto va per il meglio. Salvo il tuo braccio, che ha una bella ferita netta al bicipite e quella che sembra un'intaccatura all'omero.

– Non sento niente.

– E neppure dovresti, visto che sei imbottito di droghe.

Mi dimenai un po', e lei mi aiutò a rizzarmi a sedere, mettendomi dei cuscini dietro la schiena. I gemelli dormivano della grossa, e anche Flavia. Era una scena incredibilmente pacifica, l'unico suono era quello dei rami sovrastanti, che frusciavano alla dolce brezza. Erano piegati verso il basso, formando un tetto alla radura erbosa, rivolti verso le colline e le montagne più oltre.

– Sei riuscita a dormire un po'? – le chiesi.

– Qualcuno doveva fare la guardia.

– Adesso è il mio lavoro. Riposati un po'.

Cominciò a protestare, ma era un buon soldato. Non c'era nessuna ragione per la quale dovesse restare sveglia. Si chinò su di me e mi baciò con calore, si dette da fare con la brocca dell'acqua e i medicamenti sul tavolino pieghevole al mio fianco, poi si ritirò nel suo sacco a pelo.

Le medicine mi avevano fatto venire una bella bocca impastata, così svuotai in un batter d'occhio la caraffa dell'acqua.

Il silenzio era assoluto: riuscivo ad avvertire il richiamo degli uccelli in fondo al pendio. Quando mi alzai, mi sentii un po' incerto sulle gambe, ma per il resto tutto andava bene. Mentre passavo accanto a Bolivar, i suoi occhi si aprirono e mi fissarono. Gli feci il gesto del pollice e dell'indice chiusi ad anello, a indicargli che tutto andava bene, poi mi portai l'indice alle labbra. Annuì, e tornò a chiudere gli occhi.

La macchina era ben nascosta nel folto degli alberi. Quando guardai dentro, vidi che l'allarme di sicurezza era attivato, così come il radar. Se qualcosa di più grande di un uccello fosse venuto nella nostra direzione, l'allarme avrebbe suonato; senza dubbio uno dei ragazzi aveva addosso il ripetitore. Provai una calda sensazione di felicità nel sapere che la mia banda poteva ben prendersi cura di sé in qualsiasi circostanza.

Un contenitore pieno d'acqua era stato messo a raffreddare nel frigo, oltre a un certo numero di bottiglie di birra. Queste sarebbero andate molto meglio! Tolsi il tappo a una bottiglia imperlata di gocce d'acqua e mi misi a tracannarla avidamente. Poi l'afferrai per il collo come arma improvvisata quando udii un rumore di passi all'esterno della macchina. Comparve Flavia, così mi rilassai e bevvi ancora un po'.

– Sei la sola persona che avrebbe potuto condurci qui – disse. – Ti ringrazio dal profondo del cuore.

– Niente di speciale. Talvolta lo faccio due volte alla settimana. E ricordati, ho avuto un po' di aiuto specializzato.

– Devo confessare di aver considerato folle il tuo piano, quando Jorge me l'ha raccontato. Non ho mai creduto che tu potessi vincere un'elezione contro Zapilote. Adesso mi scuso per quel dubbio. Non soltanto credo che tu possa compiere ciò che hai detto, ma voglio che tu lo faccia. Sai perché?

– Mi spiace. Ho la testa ancora un po' intronata. Non sono bravo con gli indovinelli.

Venne avanti, fermandosi a non più di un braccio di distanza. Era davvero di una bellezza straordinaria. Occhi nei quali si poteva annegare. Le labbra rosse e piene… Sospirai, prosciugai la bottiglia e tornai a sedermi per mantenere le distanze da quegli occhi. Lei rimase là, tutta seria e radiosa, con le mani strette davanti alla pienezza del seno.

– Voglio che tu abbia successo perché sei un uomo della massima onorabilità. Lo credo davvero.

– Io credo di essere un furfante, anche se ti ringrazio per le gentili parole. È probabile che la polizia di cento pianeti non sia affatto d'accordo con te.

– Non ti capisco, ma ho fiducia in te. Dimmi, perché hai lasciato la

sicurezza della macchina rischiando di venire ucciso?

– Non c'era altro che potessi fare. Quel soldato era sotto le ruote. Sarebbe rimasto ucciso quando ci fossimo mossi.

– Ma hai rischiato tutto, tutti, per la vita di quell'uomo. Com'è possibile che la vita di un uomo fosse così importante?

– L'hai detto tu stessa. Cosa c'è di più importante della vita di una persona? Non avrà mai altro. Un'unica iniezione di esistenza, con niente prima e niente dopo. Quello che vedi è quello che ottieni. È tutto quello che c'è. Non c'è altro.

Lei scosse la testa. – Ma la mia religione parla dell'oltretomba...

– Bene per te. Spero che tu ti goda la teologia. Non mi accanisco mai contro le credenze di qualcun altro, e a mia volta mi aspetto che vengano rispettate le mie. Detto in modo molto semplice, guardo in faccia la realtà e ammetto che non soltanto non c'è nessuno in casa, lassù in alto, ma non esiste neanche l'alto. Ho una sola vita e intendo sfruttarla al massimo. Perciò ne consegue, inevitabilmente, che se credo in ciò con fermezza, allora non posso privare un'altra persona del suo turno di esistenza. Soltanto gli uomini politici sicuri di sé e i fanatici religiosi uccidono la gente allo scopo di salvarla. Vivi e lascia vivere, dico io. Aiuta i buoni e butta fuori a calci i cattivi.

– Ben detto, papà – disse Bolivar, comparendo alle spalle di Flavia. – Adesso, non sarebbe ora che ti riposassi un po'? Faccio io la guardia.

– Grazie. Comincio a pensare che non sia affatto una cattiva idea. – Bolivar annuì, ma invece di guardare me, stava guardando Flavia, e lei gli stava restituendo l'occhiata con uguale intensità. – Be', credo che con le gambe barcollanti che mi ritrovo farò meglio ad andare. Flavia, se non hai sonno, perché non parli con Bolivar? Sono sicuro che ha un sacco di domande da farti su questo pianeta.

Stavano annuendo con entusiasmo all'idea, quando lasciai la scena. Anch'io annuivo tra me e me. D'un tratto mi ero sentito, be', non proprio vecchio o superato, ma certamente come se la mia generazione stesse venendo soppiantata. Doveva essere stato l'effetto deprimente dei farmaci, oppure la mia piccola lezione di religione.

– Tirati su, Jim, e pensa pensieri gagliardi! – borbottai, mentre mi lasciavo cadere con grazia sul sacco a pelo. – Sei il salvatore del pianeta, e ti erigeranno un mucchio di monumenti.

Il che non era tanto male come pensiero, e mi addormentai con un

sorriso sulle labbra.

11

Verso il tardo pomeriggio tutta la truppa era sveglia e chiedeva cibo con ringhi famelici. Il braccio mi palpitava e mi dava una ben precisa sensazione di disagio. Misi sul piatto della bilancia il vantaggio dei farmaci contro una testa sgombra, e decisi per quest'ultima. Erano stati elaborati dei piani e un certo numero di alternative si stavano già presentando per essere esaminate. Mandai giù palate di uova in polvere ricostituite, mescolate a bacon reidratato, facendo sparire con rapidità *il* tutto con del condensato di caffeina. In silenzio stabilii che la prossima volta che avessimo intrapreso un viaggio del genere avrei dedicato un po' più di tempo al problema delle razioni alimentari. Quando i piatti furono raschiati e ripuliti, ero giunto a una decisione.

– Bolivar, mettiamoci al lavoro – dissi in tono cattedratico. Notai che si staccava con una certa riluttanza dalla compagnia senza alcun dubbio affascinante di Flavia. Ah, gioventù, gioventù! – Ti dispiace tirar fuori quella grande scatola con la scritta «Top Secret» che troverai nello scompartimento in fondo?

– Urrah! Era proprio ora che scoprissimo cosa c'è là dentro.

Gli altri si radunarono intorno a noi mentre Bolivar appoggiava con un tonfo il pesante contenitore grigio accanto a me. Notai i graffi intorno alla serratura. – Impaziente, a quanto vedo. Ti sei dato da fare con la serratura.

– Non io – protestò. – È stato James. Le bruciature lungo le giunture indicano i punti dove ho lavorato io.

– E neppure tu ci sei riuscito. Non soltanto il contenuto di questa scatola è l'ultima invenzione del grande professor Coy-pu e del laboratorio del Corpo Speciale, ma il contenitore stesso è inaccessibile, la serratura inespugnabile. Ma dopo che le avrò fatto vedere l'impronta del mio pollice, e avrò formato il numero giusto...

Il coperchio del contenitore scivolò di lato e tutti si sporsero in avanti quando vi affondai dentro la mano e tirai fuori una scatola nera di metallo. Aveva un foro in cima e un interruttore sul fianco, e la

sollevai perché la potessero esaminare.

– Non fa un grande effetto – commentò Angelina, tirando su con il naso.

– Tutto sta negli occhi di chi guarda, amor mio. Scoprirai ben presto che quello che può fare è quasi miracoloso. È un estrattore e ripristinatore molecolare, o MES, secondo l'acronimo voluto dai costruttori. Quando lo vedrai in azione perderai le forze per lo stupore.

Affondai nuovamente le mani nelle profondità del contenitore e ne estrassi un piccolo oggetto. – James, cosa pensi che sia?

Lo prese sul palmo della mano, lo rigirò stringendo gli occhi, poi me lo restituì.

– Un modellino molto dettagliato d'un mortaio pesante.

– Giusto, ma non esatto. È un mortaio di grandezza normale dal quale è stato rimosso il novantanove per cento delle molecole. Tutto quello che dobbiamo fare, adesso, è restituirgli le molecole mancanti, e verrà ripristinato nelle sue condizioni originarie.

– Sei sicuro di non volerti riposare un po'? – chiese Angelina. – Quella ferita potrebbe perfino averti provocato la febbre.

– Disprezza pure, adesso, e ripentiti con comodo!

Appoggiai a terra il MES, poi estrassi un cavetto dalla sua base e lo innestai nel mortaio in miniatura. Nella scatola c'era un imbuto di plastica espandibile che tirai fuori e infilai nell'orifizio in cima alla macchina.

– Adesso manca soltanto una fonte di materiale grezzo. Sabbia, pietre, detriti di qualunque genere, scaricate tutto nell'imbuto, ragazzi, e tenetelo pieno. Giusto così, fatemi sapere quando siete pronti. Bene, allora procediamo!

Allungai la mano e abbassai l'interruttore al suo fianco, e l'apparecchio cominciò a uggiolare, petulante. Non successe altro. Vidi intorno a me espressioni di scetticismo.

– Pazienza – li acquietai. – Ci vuole qualche istante per scomporre le molecole nelle particelle che le compongono... ahh, ecco che ci siamo.

Era come guardare un pallone che venisse gonfiato d'aria, anche se in questo caso veniva gonfiato di acciaio. A mano a mano che i detriti cadevano dentro la tramoggia, il mortaio cominciò a crescere, a diventare sempre più grande, aumentando di dimensioni ed

espandendosi davanti ai nostri occhi come se lo stessimo guardando attraverso uno zoom a tre dimensioni. Nel giro di un minuto aveva raggiunto la sua grandezza normale. Un campanello trillò e l'uggiolio dell'operazione si spense.

– Ancora qualche incredulo, adesso? – chiesi, allungando una mano e battendola sulla canna del mortaio. Mi restituì il suono dell'acciaio puro.

– È davvero formidabile, papà – disse Bolivar, girando la regolazione della portata, mentre James sbirciava attraverso il mirino. – Significa che possiamo portarci appresso qualsiasi tipo di equipaggiamento pesante, strizzando fuori la massa in eccesso. Ehi, dico...

– Scommetto che hai un bel po' di cose interessanti là, dentro quella scatola – James completò la frase per lui.

– Infatti, e ne useremo una subito. Ma prima ricomprimiamo il mortaio.

Spostai l'interruttore nella direzione opposta e il mortaio cominciò a rimpicciolire mentre l'uggiolio aumentava. Un torrente continuo di polvere si riversò fuori da un foro sul lato del MES.

– Molecole d'acciaio – spiegai. – Novantanove su cento vengono eliminate.

Quando il processo fu completato, misi via il mortaio in miniatura e tirai fuori un congegno complicato che mi stava sul palmo della mano.

– Un rigeneratore di tessuti e guaritore, del tipo che hanno soltanto nei grossi ospedali. Ventiquattr'ore in questa macchina, e il mio braccio sarà come nuovo. Sono sicuro che siamo tutti d'accordo sull'importanza che io sia in forma smagliante prima di cominciare questa campagna elettorale.

I ragazzi tornarono a riempire a badilate di acciaio molecolare la tramoggia, e la robusta macchina metallica crebbe davanti ai nostri occhi. Quand'ebbe recuperato la grandezza naturale, fu questione di un attimo tirar fuori i cavi elettrici e collegarli col generatore atomico della nostra macchina da turismo. Angelina mi tolse le bende dal braccio con estrema cautela, la ferita era proprio un grosso pasticcio, e io mi distesi abbandonandomi al benefico abbraccio della macchina. Questa cominciò a produrre un ronzio che era un misto di terapia e d'industriosità, ed io mi sentii già meglio.

Il giorno dopo quasi mi dispiacque lasciare la nostra valletta ombrosa. I tessuti del nostro spirito, come pure i tessuti del mio braccio, erano stati ripristinati dal soggiorno in quel luogo. Il tempo era perfetto, l'aria limpida, e al momento non c'era nessuna difficoltà. Angelina ed io avevamo parlato sottovoce mentre lei lavorava ai ferri: stava utilizzando fibre monomolecolari per confezionare un panciotto antiproiettile. I ragazzi avevano fatto la corte a Flavia, la quale si era crogiolata nel calore delle loro attenzioni, dimenticando per un po' il calvario che aveva passato. Ma una volta che il mio braccio fu guarito il vecchio prurito, la vecchia voglia di entrare in azione, cominciarono a farsi sentire. Angelina seppe che il picnic in paradiso era finito quando mi vide oliare le pistole ad ago.

– Cominciate a impaccare le cose, ragazzi – disse Angelina. – Partiremo presto.

Dopo, fu soltanto questione di guidare con velocità costante. Il padre di Flavia era stato un ispettore agricolo, per cui lei aveva passato i suoi primi anni a girare dappertutto nell'entroterra. Lo conosceva benissimo. Ciò le permise di condurci per i sentieri tra le montagne, lungo le scarpate e i pendii delle colline, tenendosi quanto più possibile lontana dalle fattorie e dalle città. Passammo accanto a piccole aziende agricole e a gruppi di boscaioli, e a poco altro. Quando finalmente scendemmo sull'altopiano centrale, eravamo già in vista della nostra meta.

– Ecco – annunciò Flavia, – le terre del Marquez de la Rosa.

– Dove? – chiesi, aguzzando lo sguardo sulla distesa di boschi cedui e di campi, colline e foreste che si stendeva da un orizzonte all'altro.

– Dappertutto. È tutto suo. Centinaia di migliaia di ettari. I nobili sono signori feudali, su Paraiso-Aqui, e questa è la ragione principale per cui a Zapilote è riuscita la sua rivoluzione democratica. Ma mentre la maggior parte degli aristocratici sono immensamente crudeli nei confronti dei contadini, il Marquez è una delle poche eccezioni. È per questo che è così importante averlo dalla nostra parte.

– Consideralo già fatto – le dissi. – Io sono l'ultimo dei grandi sergenti reclutatori d'epoca. Bolivar, abbi la bontà di fermarti qui, prima che raggiungiamo l'ingresso.

Imponenti colonne di pietra si ergevano davanti a noi su entrambi i lati della strada, sormontate da un arco decorato con uno stemma

nobiliare in altorilievo. Lo scudo era pieno d’inquartamenti, un interessante bastione scorciato che lasciava intendere un’ascendenza piuttosto vivace, più una grande abbondanza di grifoni, leoni e altri animali araldici. Rovistai nelle profondità del frigorifero e tirai fuori il secchiello del ghiaccio. Aveva un falso fondo con altro ghiaccio nascosto sotto di esso.

– Per te, gioiello mio – dissi ad Angelina, infilandole al dito un anello con un diamante da quattrocento carati. Lei produsse dei deliziosi, piccoli rantoli di apprezzamento, che divennero più affannosi quando le porsi la collana che accompagnava l’anello. – Qualche oggettino che ho messo da parte per l’occasione giusta.

– Sono splendidi!

– A uguale, uguale. Con uno o due ninnoli per me, per far colpo sul nostro ospite. – Come un anello con un rubino grande come un uovo d’uccello, con una fascia costellata di rubini per il mio cappello che gli s’intonava alla perfezione. I gemelli batterono le mani mostrando tutto il loro apprezzamento e Flavia, scioccata, riuscì soltanto a guardare in silenzio. Sperai che il Marquez sarebbe rimasto ugualmente colpito.

– Avanti, andiamo incontro al nostro destino! – ordinai, e attraversammo con eleganza la porta.

La strada serpeggiava liscia attraverso i campi verdi, che gradualmente lasciarono il posto a una serie di giardini ornamentali. Un’ultima corsa attraverso una distesa di alberi ricoperti di fiori ci portò davanti allo spettacolo fastoso d’un parco pieno di fontane, prima di un’ultima curva della strada che terminava davanti alla casa. O magione, castello, qualunque cosa fosse. Faceva parecchio colpo, anche se un po’ troppo sfarzosa: torrette, pilastri, colonnine, pinnacoli, acri di finestre e file e file di merlature. Una figura vestita di abiti carichi d’ornamenti fece la sua comparsa all’ingresso principale, aperto, e si fermò ad aspettare il nostro arrivo con grande dignità.

– Il Marquez? – chiesi, molto colpito.

– Il suo maggiordomo – disse Flavia. – Identificati con nome e titolo, se ne hai uno.

Uno! Ne ho una dozzina, o anche più, tutti quelli che la mia fertile immaginazione riesce a inventare. Mi affrettai a pensare mentre James apriva la portiera della macchina, poi avanzai con passo solenne per andare verso il maggiordomo, che stava discendendo la

gradinata per incontrarmi.

– Presumo che questa sia la residenza di Sua Eccellenza Gonzales de Torres, il Marquez de la Rosa.

– Lo è…

– Bene. Temevo di aver sbagliato indirizzo. I castelli si assomigliano tutti. Per favore, trasmetti al tuo padrone la lieta novella che il Duca diGriz è giunto con il suo seguito.

– Grazie, grazie. Mi segua, per favore. – Mentre si affrettava a farci entrare bisbigliò qualcosa a un altro lacchè che si allontanò di corsa. Avanzammo attraverso freschi corridoi, sprofondando dentro un paio d'inestimabili tappeti, fino a una grande doppia porta di legno che il maggiordomo aprì con gesto grandioso, annunciandomi con voce stentorea. Gli passai accanto a testa alta.

Il Marquez venne avanti con la mano tesa. Un uomo aitante, con appena una punta di grigio sulle nobili tempie, snello e forte, con un passo di atleta. Strinsi la mano che mi offriva ed eseguii un leggero inchino.

– Benvenuto, Duca, benvenuto – disse, con una qualche sincerità.

– Jim, se non le spiace. Sul mio pianeta siamo molto informali.

– Certo, molto intelligente. Allora lei non è di questo pianeta? Posso congratularmi per il suo perfetto dominio della nostra lingua? Mi era parso che il suo titolo non mi fosse familiare.

– Lo so. Ma è conosciuto in tutta la Galassia civilizzata. Non avrei mai fatto irruzione in questo modo se non fossi stato incoraggiato da uno dei suoi parenti, che mi ha dato questa lettera di presentazione.

Gli porsi il foglio di Jorge, che poneva il timbro definitivo di approvazione sulla nostra visita. Vennero fatte tutte le presentazioni del caso, compresa la Marqueza, che fece la sua comparsa al momento giusto. Fui felice di notare che i suoi gioielli non impressionavano neppure la metà di quelli di Angelina. Quando gli altri se ne furono andati, de Torres, così insisteva che lo chiamassi, ed io ci sedemmo davanti ad una grande fiasca di eccellente vino. Andai dritto al punto.

– Suppongo che lei sappia che quel suo cugino di quarto grado fa parte del movimento di resistenza.

– Non lo sapevo, ma mi fa grande piacere sentire che Jorge lavora contro quel mostro di Zapilote, quell'immonda frattaglia degenerata, quel…

Continuò con entusiasmo su questa vena per un bel po', ed io mi annotai mentalmente gli insulti più affascinanti.

– Questo mi fa intuire che lei non sia proprio culo e camicia con il Generale-Presidente.

Sorseggiai il vino mentre lui faceva scorrere il nastro una seconda volta. Seppi, così, che avevamo una valida recluta e mentre annuivo approvando le sue parole, attaccai col mio discorso.

– Quello che lei dice dev'essere vero, poiché le storie dei crimini di questo mostro sono arrivate perfino sul mio mondo natio di Solysombra, a molti anni-luce da qui. Ciò che ci turba di più è che questi crimini vengono commessi nel nome della democrazia, un sistema che noi abbiamo imparato ad apprezzare. So... aspetti che mando giù un sorso di vino, ecco, devo pensare alla pressione... Come voi, la gente della nostra classe sociale nutriva certi sospetti quando le urne per i voti sostituirono il governo ereditario. Ma sui tempi lunghi ha funzionato benissimo. In particolare quando uomini di sangue nobile e raffinata educazione si presentarono essi stessi come candidati alle elezioni. E vennero eletti.

Il Marquez sollevò un aristocratico sopracciglio, ma era troppo ben educato per porre in dubbio ad alta voce le mie parole.

– È vero, de Torres, se ci pensa un momento. Il fatto che l'aristocrazia governasse prima delle elezioni non significa necessariamente che debba smettere di farlo dopo le elezioni. Significa invece che gli uomini dotati di carattere e d'intelligenza hanno maggiori possibilità di essere eletti, rispetto a tutti coloro che non hanno carattere e una zucca al posto della testa. Non so come sia la situazione qui da voi, ma sul mio pianeta abbiamo alcuni cosiddetti nobiluomini che non sono adatti neppure a pulire il mio porcile.

Annuì. – Abbiamo anche noi questo problema. Qui ci sono delle persone in possesso di eccellenti addentellati, che non soltanto non sono disposto ad ammettere in casa mia, ma neppure a nominare ad alta voce, per non profanare l'aria di questa stanza.

– Allora siamo della stessa opinione! – Alzai il mio bicchiere, e lui fece lo stesso, ne inghiottimmo il contenuto, e con vivo piacere vidi che venivano subito riempiti. – Perciò le offro volontariamente la mia esperienza in campo politico per aiutare lei e il suo popolo. Ci saranno due candidati, alle prossime elezioni presidenziali... ed io utilizzerò le

mie considerevoli cognizioni professionali per fare in modo che ci sia una giusta elezione e vinca l’uomo migliore.

– Può farlo?

– Garantito.

– Allora lei è il salvatore di Paraiso-Aqui.

– Non io. La salvezza sarà compito specifico del nuovo presidente.

– E chi sarà quell’uomo?

– È ovvio. Nessun altro tranne la sua nobile persona.

Mi fissò stupefatto a quelle parole, e rimase seduto per lunghi istanti a testa bassa. Alla fine sollevò su di me uno sguardo colmo di dolore.

– Non è possibile – disse. – Dovrà essere un altro. Non posso essere presidente.

12

Stavo tracannando una sorsata di vino, quando de Torres pronunciò quelle fatidiche parole. Tossii, soffocai, poi alla fine riuscii a ricompormi. – Non sarà presidente? – rantolai alla fine. – Non capisco.

– Le mie ragioni sono semplici. Non ho nessuna esperienza di governi planetari e non saprei da che parte cominciare. Né potrei lasciare le mie proprietà, qui, in mano ad altri. Ho dedicato tutta la mia vita al loro sviluppo. Tutte queste sono ragioni di per sé valide, ma secondarie rispetto alla più importante. C'è qualcun altro in grado di svolgere, meglio di me, questo compito. Anche se non posso negare che la carica di presidente mi tenta, come pure l'occasione di trascinare nella polvere quello spregevole Zapilote, devo farmi da parte in favore di qualcuno che è assai più qualificato di me.

– Conosco questo modello di perfezione?

– Certo. Lei stesso.

Adesso toccò a me star lì immobile a pensare, e ad essere tentato. Ed era davvero una tentazione! Una sfida adatta a un uomo della mia convinzione. Tuttavia c'erano degli ostacoli.

– Io non sono cittadino di questo pianeta – protestai.

– Fa forse differenza?

– Di solito sì. Ma...

Crollai e affondai su quel *ma,* quando un'immensa idea mi balenò nella mente, bell'e gonfiata. Era tutta là, completa e splendente, accompagnata dai complimenti del mio subconscio. Il quale doveva essersi inventato quel capolavoro da un po' di tempo. Ma c'erano alcuni particolari da controllare.

– Posso farle qualche domanda, prima di darle una risposta?

– Certamente!

– Ha qualche parente un po' rustico, di ottimo lignaggio ma timido per natura, casalingo, che preferisce la propria compagnia a quella del mondo esterno?

– Straordinario! – Il Márquez scosse la testa, stupefatto, mentre riempiva ancora una volta i bicchieri. – Lei ha appena descritto il mio pronipote, Hector Harapo, in maniera del tutto esatta. Naturalmente è sir Hector, Cavaliere di Beeday, un ordine minore. La sua piccola proprietà confina con la mia, eppure devono esser passati dieci anni da quando l'ho visto l'ultima volta. Non fa altro che leggere libri scientifici per produrre nuovi ceppi di bacche di bizcocho. La verità è che non è esperto nelle cose del mondo, e se non fosse per il mio aiuto sarebbe fallito già parecchi anni fa.

– Sembra ideale per i nostri scopi. Che età ha?

– Pressappoco la sua. Circa la stessa corporatura, anche se ha un'immensa barba nera.

– La barba sarà la parte più facile. Adesso, ancora una domanda, se posso. Sarebbe disposto a ricoprire la carica di vice-presidente se Hector si candiderà presidente? Lui farà tutto il lavoro, ma lei aggiungerà il peso della sua autorevolezza.

– Sì, acconsentirei. Ma debbo avvertirla: per quanto sia un uomo rispettabile, Hector non ha la stoffa del presidente.

– Potrei ribattere che ho visto elezioni presidenziali in cui sono stati eletti attori vetusti e furfanti patentati, ma adesso non è questo il punto. Quello che dobbiamo fare, se lei è d'accordo, è, in nome della comune decenza, renderci colpevoli di quello che certuni riterrebbero un crimine. Ma dev'essere lei a giudicare. Quello che vorrei fare è gettar fumo negli occhi dei votanti nella maniera più delicata. Non sarà niente di paragonabile ai crimini elettorali di Zapilote. Credo sia possibile presentare come candidato un altro uomo al posto di Hector. Un uomo di nobile nascita, astuto, di grande esperienza, duro, deciso...

Mentre parlavo i suoi occhi si spalancarono sempre di più, il suo sorriso divenne sempre più ampio, fino a quando non riuscì più a trattenersi e m'interruppe con un grido.

– Lei stesso!

– Appunto – dissi con umiltà.

– È l'ideale! Non riesco a pensare a nessuno di più adatto.

– Ma ci saranno difficoltà. Dobbiamo mettere a punto la nostra piattaforma politica prima di formare una qualsiasi alleanza. Potrebbero non piacerle alcune riforme che intendo attuare se verrò eletto.

Il Marquez allontanò con un gesto della nobile mano l'eventualità di un possibile disaccordo. – Sciocchezze, tutti gli uomini d'onore e di buona reputazione concordano su questo genere di cose. Il suo titolo mi dice che non avremo nessun problema.

– Non credo che sarà *così* semplice. Per esempio, cosa accadrebbe se perorassi il frazionamento delle grandi proprietà per darle ai contadini?

– Le sparerei subito – disse, con fredda semplicità.

– È una fortuna che io stesso non ci creda! – Il che non era del tutto vero, ma potevo vedere che la riforma agraria, qualunque genere di riforma, sarebbe stata un procedimento lento e lungo su quel pianeta. Avremmo dovuto cominciare con i primi rudimenti; il viaggio più lungo inizia con un singolo passo, come diceva il venditore di scarpe. – Niente riforma agraria, naturalmente. L'ho detto soltanto per citare alcune delle richieste politiche che verranno fatte, se queste saranno elezioni assolutamente libere. E adesso, ci sono un paio di piccole riforme che dovremo prendere in considerazione, se vogliamo assicurarci il voto popolare. Ci sono cose che so che in teoria non ci piacciono, ma dovremo fare qualche concessione per indurre la gente a votare per noi.

– Per esempio? – chiese de Torres, molto sospettoso, con il ricordo della spartizione dei terreni ancora vivo.

– Be', per esempio dobbiamo consentire il suffragio universale: un uomo, un voto, e questo comprende anche le donne…

– Le donne! Non possono avere gli stessi diritti degli uomini!

– Vorrebbe dirlo a mia moglie?

– No. – Si sfregò la mascella, assorto in cupi pensieri. – E neppure alla mia. Questi sono pensieri pericolosi e rivoluzionari, ma suppongo che non potremo fare a meno di coltivarli.

– Se non lo faremo noi, ci penserà l'opposizione. Per vincere dobbiamo sostenere poi l'*habeas corpus*, abolire la tortura e la polizia segreta, appoggiare l'assistenza sanitaria pubblica, dare il latte gratis ai neonati e il divorzio alle coppie in disaccordo irreparabile. Dobbiamo riconoscere la dignità dell'uomo, e della donna, e approvare delle leggi che proteggano questi diritti.

Alla fine, il Marquez annuì il suo consenso. – Suppongo che lei abbia ragione. Tutti i miei lavoratori godono di questi benefici, perciò

si potrebbe sostenere che anche gli altri li meritano. Capisco come questa faccenda politica possa portare molte complicazioni…

– Può scommetterci il suo amato titolo che ne porterà. Perciò mettiamoci al lavoro e prepariamo una piattaforma politica.

– Una piattaforma… un palco per i discorsi?

– No, no. Una piattaforma è una dichiarazione sulle cose che intendiamo compiere una volta che saremo stati eletti.

– Mi pare ragionevole. E quale sarà il nome del nostro partito?

Nell'istante in cui me lo chiedeva, la risposta mi balzò già bell'e pronta nella mente.

– Si chiamerà *npwp,* come dire il Nobles and Peasants and Workers Party, il Partito dei Nobili, dei Contadini e dei Lavoratori.

– Nip-wip, suona bene. Perciò, lasciamolo così.

Fu l'inizio di una serata memorabile. Venne sturata un'altra bottiglia di vino senza prezzo e ci sedemmo, mettendo insieme le nostre teste, da quei cospiratori che eravamo, elaborando dei piani dettagliati. Il Marquez non era uno stupido riguardo la vita su Paraiso-Aqui e conosceva tutti quelli che valeva la pena conoscere. Fece portare del cibo non appena la fame cominciò a farsi sentire, e la riunione continuò fino a notte fonda.

Quando giunse il mattino, eravamo diventati amici per la pelle, con tutti i particolari già elaborati, e ci ritirammo sentendoci molto virtuosi per il lavoro ben fatto.

Riferii ad Angelina quello che avevamo stabilito, mentre facevamo colazione a letto come due sovrani. Ma de Torres non era una talpa come me. Quando feci la mia ricomparsa, aveva già cominciato a far girare le ruote a pieno regime. All'alba aveva mandato il direttore della sua proprietà a prendere in mano le operazioni nella proprietà di sir Hector, e aveva fatto portare qui, nella propria dimora, il disorientatissimo cavaliere con la stessa auto. Non si poteva far altro che ammirare una dimostrazione di energia come quella. Capii che de Torres sarebbe stato un vantaggio non indifferente durante le elezioni. Incontrai Hector, che aveva compreso assai poco di ciò che stava accadendo, e se ne stava seduto in un angolo ad accarezzarsi la grande barba nera, borbottando tra sé. Una bella barba, e facile da riprodurre anche partendo soltanto dalle fotografie. Sperai che avrebbe apprezzato il buon lavoro che avrei compiuto a suo nome!

Fu allora che ci trovammo ad affrontare la nostra prima emergenza. Stavo giusto soppesando l'opportunità di un beveraggio mattutino per stimolare l'appetito prima di pranzo, quando de Torres uscì dal suo studio a passo di carica.

– Sta succedendo qualcosa – annunciò. – Sta per arrivare un messaggio di emergenza. Vieni con me.

Mi affrettai a seguirlo fino all'ascensore, dove vidi per la prima volta uno dei congegni meccanici che avrei imparato ben presto ad apprezzare. L'operatore chiuse il cancello di bronzo dietro di noi e si girò verso le sue valvole.

Valvole? Dovevo aver parlato ad alta voce, poiché de Torres sorrise e le indicò con un gesto di orgoglio mentre la cabina decorata dell'ascensore vibrava leggermente, cominciando poi a salire senza sforzo apparente.

– Vedo che la cosa ti ha colpito, e non ti biasimo. Nelle città ci sono soltanto sistemi elettronici scadenti e motori piccoli e deboli. Ma qui in campagna sappiamo costruire assai meglio le cose. Le foreste ci forniscono il combustibile, gli impianti a vapore ci danno energia per pompare l'acqua. I sistemi idraulici sono indistruttibili. Vedi con quanta facilità saliamo, spinti dal pistone che sorregge questa gabbia!

– Una vera meraviglia! – esclamai, e parlavo sul serio. Il cilindro doveva esser sepolto in profondità nelle fondamenta dell'edificio, e il pistone doveva estendersi per almeno un centinaio di metri. Sperai che la loro metallurgia fosse all'altezza della situazione. Osservai l'acqua sgocciolare lentamente da file e file di valvole e sospirai di sollievo quando finalmente il cancello si aprì.

Altre gioie meccaniche erano in serbo. Non era una semplice radio o una centrale telefonica quella che ci stava aspettando. Vi fu invece una spossante salita su per una scala a chiocciola fino a una stanza in cima a una torretta che si ergeva in alto sopra l'intero castello. Qui stavano sgobbando sei o sette uomini, avvolti dall'odore del metallo surriscaldato e dai sibili del vapore che fuoriusciva. Grosse canne uscivano dal pavimento alimentando un ingombrante motore nero costellato di ruote, leve e contatori. Questa macchina rimase silenziosa per un attimo, e l'attenzione di tutti si concentrò sull'uomo che stava aguzzando l'occhio attraverso un potente telescopio, urlando numeri:

– Sette... due... nove... quattro... incerto... fine della riga. Mandate

un «ripeti» per l'ultima frase.

L'operatore della macchina cominciò industriosamente a manovrare le sue leve. Il congegno gemette, sibilò e sferragliò quando altri pistoni spinsero su e giù delle luccicanti sbarre d'acciaio. Seguii i loro movimenti verso l'alto attraverso il tetto di vetro incorniciato da ferro lavorato, e ancora più in alto fino alla sommità della guglia, dove grandi braccia metalliche sussultavano e si agitavano.

– Vedo che il nostro semaforo ti ha colpito – commentò de Torres con orgoglio.

– Colpito è una parola fin troppo modesta – dichiarai, con assoluta sincerità. – Da dove arriva questo messaggio?

– Dalla costa, ritrasmesso da una stazione all'altra. È un'impresa privata dei proprietari terrieri più grossi. In questo modo ci teniamo in costante comunicazione fra noi. Il codice che usiamo è segreto: soltanto pochi di noi lo conoscono. Questo messaggio è cominciato con un segnale di estrema urgenza non codificato, ed è per questo che ti ho fatto venire fin quassù. Me lo sento nelle ossa che ha a che fare con le nostre comuni faccende. Ah, ecco che ci siamo. – La riga difettosa era stata ritrasmessa e trascritta, e il messaggio ormai completo era stato portato immediatamente al Márquez. Questi fissò la fila di numeri con sguardo corrucciato, poi mi fece cenno di seguirlo fino a una stanza ricavata nello spessore del muro. Un'alta finestra proiettava luce su una scrivania scolpita sulla quale de Torres distese il messaggio. Prese dal suo portafoglio una ruota per cifrari, la regolò su un numero, poi girò l'attuatore.

– Faremo più presto – disse, – se tu trascrivi mentre decodifico.

Trascrissi il messaggio mentre lui me lo comunicava, e il nodo della tensione che mi aveva preso allo stomaco crebbe sempre di più a mano a mano che le lettere si succedevano. Quando la trascrizione fu completata, il Márquez si sporse sopra la mia spalla e lesse in silenzio:

> LEGGE ELETTORALE SEGRETAMENTE CAMBIATA - I CANDIDATI PRESIDENZIALI DEVONO REGISTRARSI ENTRO SEIDI STASERA IN PRIMOROSO – JORGE

– I guai stanno cominciando – dissi. – Zapilote deve aver avuto sentore del nostro piano e si sta muovendo per fermarci ancora prima

che decolliamo. Cos'è Primoroso?

– La nostra capitale, e la roccaforte di Zapilote. È impossibile battere quell'uomo! Se cercheremo di registrarci verremo arrestati, e se non ci faremo vivi Zapilote vincerà le elezioni per mancanza di candidati.

– Mai dire morto prima del combattimento, de Torres. Possiamo raggiungere Primoroso in tempo?

– È facile. Il mio elicottero ci porterà laggiù in meno di tre ore.

– Quante persone trasporta?

– Cinque, compreso il pilota.

– Il numero perfetto. Tu ed io, Bolivar e James.

– Ma i tuoi figli sono cosi giovani! Ho uomini armati...

– Giovani di anni, ma saggi d'esperienza. Vedrai tu stesso quello che possono fare. Adesso, se vuoi tirar fuori il tuo velivolo, mentre vado a prendere i ragazzi e faccio qualche preparativo...

Stavo frugando nelle profondità degli scomparti del bagagliaio della macchina quando Angelina mi batté la mano sulla spalla.

– Non vorrai mica lasciarmi qui mentre te ne vai a scorrazzare dappertutto!

– No davvero – replicai, lasciando cadere una bracciata di attrezzature e voltandomi per abbracciarla. – Il tuo è il compito più importante, dal momento che devi rimanere qui e difendere il nostro fianco. Non appena ce ne saremo andati dovrai predisporre le difese, attivando l'intero apparato. Se dovessimo tornare in tutta fretta, mi aspetto di trovare una postazione ben difesa. Non so niente delle difese del castello, ma molto delle nostre, ed è su queste che faccio affidamento. Come so di poter contare su di te.

Piegò la testa di lato, in quella sua maniera attraente, e mi fissò con aria interrogativa. – Non ti starai inventando tutto al momento per tenermi lontana dall'azione, diGriz?

– Giammai! – protestai con energia, non osando ammettere che aveva centrato subito la verità. – Questa sarà un'incursione mordi e fuggi, e avremo bisogno di te, qui, come appoggio. Ci sarà lavoro in abbondanza per noi tutti prima che queste elezioni truccate arrivino alla loro furfantesca conclusione. Adesso, per favore, aiutami a trovare la scatola del trucco, ho bisogno di una gran barba nera per un uso immediato.

Lei ci pensò su, poi annuì con riluttanza. – D’accordo. Ma farai meglio a non mentirmi. Se questa operazione dovesse costarti la pelle, ti ammazzerò. – Il che è un perfetto esempio di logica femminile, sulla quale mi guardai bene di attirare la sua attenzione.

Trenta minuti più tardi le davo il bacio d’addio attraverso i veli ovattati della barba finta, lavorando duro per nascondere il mio piacere. Sarebbero accadute cose eccellenti. Il primo round della grande campagna elettorale stava per cominciare.

13

Uscimmo insieme. I gemelli erano vestiti con la livrea grigia del castello, il che serviva a far risaltare gli splendidi paludamenti miei e del Marquez. Attirammo l'attenzione in maniera davvero ragguardevole, una sinfonia sartoriale di cappelli piumati, panciotti intessuti di fili d'oro, ampi mantelli e stivali attillatissimi, tutto quello che i villici si aspettavano da un personaggio importante. Questo avrebbe potuto darci la possibilità di segnare qualche punto a nostro favore con i burocrati, oltre al fatto che ci consentiva di nascondere un piccolo ma discreto arsenale di prima scelta.

L'elicottero scintillava come nuovo, in eccellente stato di manutenzione. Qui non c'erano tubi di sistemi idraulici che perdevano! Per quanto de Torres fosse orgoglioso della vecchia tecnologia, non aborriva l'elettronica scadente e i motori poco resistenti, quando rispondevano alle sue necessità. Salimmo, sfrecciando fino a un'altitudine da crociera, e poi schizzammo via verso la costa orientale. Il Marquez aveva un'espressione cupa, mentre progettava le sue prossime mosse.

– Se raggiungeremo l'eliporto, avremo immense difficoltà a superare le mura della città e proseguire verso il presidio, dove deve aver luogo la registrazione.

– Cos'è questo presidio dove dobbiamo andare?

– Un'antica fortezza, la sede tradizionale del governo, dove risiedevano i re di Paraiso-Aqui. Ahimè, adesso è occupata dall'usurpatore.

– Possiamo atterrare là?

– È proibito, ma Zapilote ci va sempre in elicottero, atterrando nella Piazza della Libertà che si trova subito fuori.

– Se va bene per lui, va bene anche per noi. Il peggio che possano fare è metterci un avviso di multa.

– Il peggio che possano fare è abbatterci a cannonate – ribatté de Torres, cupo.

– Su, sta’ allegro! – Gli indicai la valigetta che avevo con me. – Oltre a tutti i documenti, qui dentro ci sono alcuni oggettini per aiutarci a rispondere a un’eventuale aggressione. E i gemelli non sono completamente disarmati.

– No davvero – disse Bolivar, girandosi sul suo sedile e battendosi la mano sull’ascella e sul fianco.

– Qui c’è un sacco di calore – aggiunse James, battendosi anche lui la mano addosso mentre terminava la frase del fratello. – Mangiamo prima o dopo il casino?

– Adesso. – Gli passai un sacchetto di panini che avevo preso dalla cucina del castello. – Conosco il vostro appetito. Non lasciate in giro le cartacce.

– Sì – disse de Torres, ancora concentrato su cose più importanti. – Atterreremo in piazza. Non se lo aspetteranno.

– Ma saranno sull’avviso?

– Senza dubbio. Ci avranno sul radar molto prima che arriviamo.

– Allora cerchiamo di non facilitargli troppo la vita. Un po’ d’indicazioni sbagliate… è quello che ci vuole. Se dovessimo atterrare all’eliporto, come faremmo, poi, ad arrivare al Presidio?

– Chiederei per radio che una macchina con autista venga a prenderci.

– Allora fallo… adesso. La macchina andrà all’eliporto, e lo stesso varrà per la truppa, e noi atterreremo in piazza. Il pilota decollerà non appena ci avrà messo giù, e andrà all’eliporto, come appunto dovrebbe fare. A questo punto, non ci sarà più nessuna pressione all’eliporto, così potrà atterrare e mandare la macchina al Presidio, per raccoglierci quando usciremo.

Il Marquez afferrò i comandi della radio pieno d’energia. – Un piano eccellente, Jim, che metterò in opera all’istante.

Dopo, fu soltanto questione di aspettare. Mi appisolai sul seggiolino, non tanto per dimostrare la mia indifferenza prima della battaglia, ma piuttosto per rifarmi del sonno che avevo perso la notte prima. Non avevo certo bisogno di una macchina dei pronostici per sapere che sarebbe stata una giornata impegnativa.

– Atterraggio fra circa un minuto, papà. Ho pensato che ti piacesse saperlo.

– E hai ragione, James – dissi, spalancando di colpo le palpebre e

sbadigliando. Stiracchiai un po' i muscoli mentre galleggiavamo sopra la periferia di una città di ragguardevoli dimensioni, diretti verso la striscia bianca dell'eliporto. Subito al di là di questo c'era un antico muro di cinta, attraversato adesso da strade moderne. Tutto sembrava tranquillo. Forse *troppo* tranquillo.

– Massima potenza... *adesso!* – gridò de Torres, e il pilota aprì del tutto le valvole.

Passammo sopra il muro descrivendo un arco, sfiorammo le cime dei tetti e, dopo una brusca virata, puntammo verso una grande e cupa fortezza. Era ovvio che si trattava del nostro obiettivo. I pochi pedoni presenti nella Piazza della Libertà fuggirono in preda al panico a causa degli scarichi dei nostri getti rivolti verso il basso. Toccammo il suolo, rimbalzando, e i miei ragazzi si lanciarono fuori, ciascuno su un lato. Aiutarono i vecchi a scendere, chiusero le portiere sbattendole, e l'elicottero era già in alto prima che gli indigeni capissero cos'era arrivato. Poi, con il Marquez che guidava la parata, attraversammo rapidamente la piazza diretti al Presidio.

Il nostro primo problema risultò talmente insignificante che ce ne accorgemmo appena. Un giovane ufficiale ossuto sbucò fuori dall'ombra della porta principale e ci bloccò la strada.

– È illegale atterrare nella piazza. Si rende conto...

– Mi rendo conto che ti voglio fuori dai piedi, ometto – disse de Torres con un tono di voce il più gelido possibile: centinaia di generazioni di nobile lignaggio vibravano in ogni sua parola. L'ufficiale rantolò e impallidì e praticamente si scostò, dando l'impressione di afflosciarsi in un istante. *Noi* proseguimmo la nostra marcia. Su per la gradinata, fin dentro l'atrio. L'ufficiale che si trovava là, dietro il banco, balzò in piedi al nostro avvicinarsi.

– Dove hanno luogo le registrazioni per le elezioni presidenziali? – volle sapere de Torres.

– Non lo so, Eccellenza – rantolò l'uomo.

– Allora scoprilo – ribadì de Torres, alzando il ricevitore del telefono sul tavolo e porgendoglielo. L'ufficiale non ebbe altra scelta se non quella di obbedire. Sotto lo sguardo bruciante del Marquez, riuscì perfino a ottenere la risposta giusta.

– Al terzo piano, Eccellenza. L'ascensore è da quella parte...

– Le scale sono qui – intervenni, indicando la strada. – Potrebbe

esserci un incidente, un'interruzione di corrente, forse.

– Forse. – Il Marquez annuì e ci allontanammo scalpitando.

Eravamo già riusciti a penetrare nell'ufficio giusto e ad ottenere i moduli di registrazione giusti, quando l'opposizione arrivò in forze. Stavo raschiando con la penna sopra i moduli allorché la porta si spalancò di schianto e una folla di bravacci fece irruzione nella stanza. Indossavano uniformi nere, berretti e occhiali dello stesso colore. Le loro dita grassocce stazionavano vicino al calcio di lunghe pistole nere. Non ebbi alcun dubbio che avevo finalmente incontrato i temutissimi Ultimados, la personale squadra di assassini del dittatore. Aprirono i loro ranghi e un ufficiale dal ventre che pareva un otre, in uniforme di gala, si fece largo. Il suo volto rugoso era livido di rabbia, le sue antiche dita gialle grattarono la pistola nella fondina. L'opposizione era arrivata.

– Smettete subito quello che state facendo! – ordinò.

Il Marquez si voltò verso di lui con freddezza, le labbra gelide erano atteggiate a uno strabocchevole sorriso di scherno.

– Lei chi è? – chiese, con un insultante miscuglio di noia e di superiorità.

– Lei sa benissimo chi sono, de Torres – urlò Zapilote con voce stridula, la sua bocca di rana era tirata in una linea rabbiosa. – Cosa sta cercando di fare quell'idiota barbuto?

– Quel gentiluomo è un mio pronipote, sir Hector Harapo, Cavaliere di Beeday, e sta riempiendo il modulo per presentarsi come candidato alla presidenza di questa Repubblica. C'è qualche ragione per cui non dovrebbe farlo?

Il Generale-Presidente Julio Zapilote non aveva governato per nulla il pianeta per tutti quegli anni. L'osservai mentre apriva la bocca per poi tornare a chiuderla e riprendere il controllo della propria rabbia. Il colore scomparve dalle sue guance per venir sostituito da una gelida espressione calcolatrice assai più pericolosa.

– Tutte le ragioni – disse, con una capacità di controllo pari a quella di de Torres. – Le registrazioni non sono aperte fino a domani. È allora che potrà tornare.

– Davvero? – Non c'era nessun calore nel sorriso di de Torres. – Dovrebbe prestare più attenzione ai lavori del congresso. Hanno emendato la legge questa mattina, in modo che le registrazioni non

soltanto si aprono, ma anche si chiudono oggi. Vuole vedere una copia della legge? – Mosse la mano verso il taschino della giacca. Bluff puro, ed eseguito con grande maestria. Zapilote scosse la testa con veemenza.

– Chi potrebbe mai dubitare della parola di un uomo del suo rango? Ma sir Hector non può registrarsi senza il certificato di nascita, quello medico, quello elettorale...

– Qui c'è tutto – interloquii, sollevando la valigetta e sorridendo.

Potevo quasi vedere i pensieri che turbinavano, riordinandosi, in quel cervello malefico. Il silenzio si prolungò. Il suo primo piano legale era adesso in rovina, dal momento che la registrazione era in corso di attuazione. Non gli rimaneva altra scelta che la violenza. Dall'espressione dei suoi occhi serpentini, vidi che la stava prendendo in seria considerazione. Se avesse potuto eliminarci tutti all'istante, sul posto, senza che nessuno lo sapesse, sono convinto che l'avrebbe fatto. Ma c'erano stati troppi testimoni al nostro arrivo; il Márquez era una figura troppo nota perché potesse cavarsela, sopprimendolo. Soltanto gli illustri sconosciuti sparivano nella segretezza, in uno stato di polizia. Il silenzio continuò a prolungarsi, ancora, e ancora, e poi Zapilote agitò la mano per metter fine alla cosa.

– Completi la domanda – mi ordinò. Poi tornò a voltarsi verso de Torres. – E qual è il suo interesse in questa faccenda, Gonzales? Suo nipote ha bisogno di qualcuno che gli regga la mano e gli pulisca il naso?

Il Márquez non raccolse minimamente l'ovvio insulto insito nell'uso del suo nome. Appariva calmo quanto il dittatore.

– Niente mano, né naso, Julito. – Aveva usato il diminutivo, vibrando così uno schiaffo deliberato a Zapilote. – Sono venuto come suo partner. Mi candido per la carica di vicepresidente. Verremo eletti tutti e due a tempo debito, dopo di che faremo in modo che la tua sudicia amministrazione venga finalmente abbattuta.

– Nessuno può parlarmi così. – Quella calma artificiale non c'era più, e Zapilote fremeva visibilmente di rabbia, le sue dita si serravano sul calcio della pistola.

– Ti parlo così, poiché sono venuto qui per occuparmi della tua distruzione, ometto. – Adesso anche il Marquez, come Zapilote, dava sfogo alla propria collera, pur mantenendo lo stesso tono di voce. Era

ovvio che nessuno dei due era disposto a cedere. Morte e distruzione erano nell'aria.

– Forse può darmi una mano con questa domanda – dissi, interponendomi fra i due e agitando i fogli di carta davanti alla faccia di Zapilote. – Dal momento che lei è il presidente, dovrebbe sapere...

– Fatti da parte, imbecille – stridette il Generale-Presidente, spingendomi via il braccio, cosa che, però, non riuscì a fare molto bene. Ondeggiammo e incespicammo, e le carte volarono in aria. Infuriato, mi colpì con il pugno in piena faccia.

Senza nessun effetto, naturalmente. Barcollai sotto quel flebile colpo. Era ovvio che non mi aveva fatto niente. Abbassai lo sguardo su di lui, con un'espressione sbalordita, poi scrollai le spalle e mi chinai a prender su le carte.

– Be', se lei non lo sa, dovrò chiederlo a qualcun altro – dissi, e mi allontanai tranquillamente.

Questo piccolo nonsenso aveva illimpidito l'aria. Zapilote era stato distratto, mentre de Torres aveva avuto l'intelligenza di rendersi conto di ciò che avevo fatto. Voltò la schiena a Zapilote e tornò con me al tavolo.

– Non me ne dimenticherò, Jim – disse, con voce così sommessa che soltanto io riuscii a udirlo. – Mi hai salvato da me stesso. – E poi, ad alta voce: – Lascia che ti dia una mano, sir Hector, questi moduli governativi possono essere fin troppo complicati...

Zapilote avrebbe potuto benissimo spararci alla schiena. Ma facevo conto che i miei figli si sarebbero occupati di quella possibilità, se si fosse presentata. Zapilote non ci provò. Invece, vennero impartiti degli ordini con voce borbottante, e nel voltarmi vidi che il confronto era finito e che il Generale-Presidente se ne stava andando. Mentre la porta si chiudeva alle spalle dell'ultimo dei suoi Ultimados, mi lasciai sfuggire il respiro che non mi ero reso conto di aver trattenuto.

– Hai ragione – disse de Torres. – La politica può essere affascinante. Adesso completiamo questi noiosissimi moduli e andiamocene.

Non vi furono altre interruzioni. Riempimmo le domande fino a quando non furono redatte a puntino, poi le facemmo timbrare e vidimare, e prendemmo le nostre copie per conservarle in un luogo sicuro. Il primo passo era stato fatto. Ci allontanammo lentamente,

scendendo le scale con i ragazzi che facevano da retroguardia.

– Questo è soltanto l'inizio – disse de Torres. – Adesso abbiamo un nemico assassino che ci vuole morti, oltre che sconfitti.

– Proprio così. E ho la sensazione che farà qualcosa di disperato, e al più presto. Non ci avrà mai più in una posizione così esposta.

– Non oserebbe!

– Oserebbe, eccome, Marquez. Adesso non sei nella tua proprietà. Sarebbe estremamente facile ucciderci prima che lasciamo la città. Basterebbe accusare del fatto una folla inferocita, oppure un assassino, che verrebbe ucciso in un secondo momento. Allora Zapilote si abbandonerebbe a pubbliche dimostrazioni di simpatia per i defunti... e noi saremmo liquidati per sempre. Posso garantirti che la storia reggerebbe benissimo.

– Allora, cosa dovremmo fare?

– Proprio quello che abbiamo progettato. Raggiungiamo l'eliporto con la macchina. Non sarà così facile eliminarci. Ma affrettiamoci, cerchiamo di dargli il minor tempo possibile per architettare qualcosa.

Non mi preoccupai di dire a de Torres che la nostra prossima preoccupazione avrebbe riguardato, appunto, il nostro mezzo di trasporto. Provai un vivo sollievo quando vidi che una grossa e lussuosa limousine ci aspettava davanti all'ingresso. Ma il fatto che si trovasse là non significava che Zapilote non fosse già avanti di un passo rispetto a noi. L'autista ci salutò e aprì la portiera posteriore.

– Bolivar – dissi. – Allontana quell'uomo e dagli una grossa somma di denaro. Guiderai tu.

Mentre lo stupefatto autista veniva condotto via con un'energica stretta al gomito, io tirai fuori un piccolo congegno dalla borsa e lo porsi a James. – Passalo intorno alla macchina, per favore. Riesce a localizzare qualunque tipo di esplosivo, non importa quanto bene sia nascosto.

Scivolò sotto il veicolo come un serpente, emergendo qualche istante più tardi dall'estremità opposta. – Pulita come un fischietto – riferì. – Vediamo cosa c'è sotto il cofano. – Fece passare il congegno lungo la giuntura del metallo, poi si fermò.

Rimase immobile. Si piegò in avanti e guardò i fissaggi, poi li aprì lentamente. Qualche secondo più tardi riemerse e si raddrizzò, con in mano un contenitore di plastica.

– Goffo – commentò. – Collegato al pedale del freno. La prima volta che fosse stato pigiato... bùm! Ma non hanno fatto nessun tentativo di mimetizzazione, e neppure ci sono mine o altri congegni di sicurezza.

– Avevano fretta. Non commetteranno lo stesso errore una seconda volta. Andiamo.

– Uau – fece Bolivar, dal posto del conducente, mentre dava il gas. – Questo affare funziona a vapore. Ho bisogno d'indicazioni. Andiamo sempre all'eliporto?

– A meno che non ci sia un altro modo di uscire dalla città – dissi. Il Marquez scosse la testa.

– Qui non siamo sicuri neppure un momento. Tutte le strade saranno bloccate e non possiamo contare sull'aiuto di nessuno, qui in città– All'eliporto, allora. E seguendo la strada più lunga, se non ti dispiace.

Il Marquez urlò le direzioni da prendere e Bolivar guidò come un demonio. I pedoni si sparpagliavano davanti a noi mentre sfrecciavamo diritti come fulmini in mezzo alla strada. Con una sgommata stridente infilammo l'ultima curva e davanti a noi comparve il muro della città. La porta era bloccata da una barriera. Guardie con le armi spianate si trovavano appostate su ciascun lato di essa.

– Non abbiamo il tempo di discutere – dissi. – Bolivar, rallenta come se stessi per fermarti. James ed io useremo le bombe a gas soporifero. – Ne tirai fuori un'abbondante manciata dalla borsa. – Qui non c'è tempo per i tamponi nel naso, perciò trattenete il respiro. Quando le bombe partiranno, partiremo anche noi! Tenetevi pronti.

La macchina rallentò vistosamente davanti alla barriera, poi schizzò in avanti quando le bombe esplosero in dense nuvolaglie di fumo. Vi fu un violento scricchiolio seguito da uno schianto e frammenti di barriera volarono in tutte le direzioni. Poi fummo dall'altra parte e acquistammo velocità. Se anche ci spararono dietro, non ce ne accorgemmo. Una curva fatta su due ruote ci portò oltre la svolta e davanti a noi comparve l'eliporto. E il nostro elicottero.

Che era in fiamme, col pilota che pendeva, morto, fuori dallo sportello.

14

– Non avrebbero dovuto farlo – ruggì de Torres, con furia selvaggia. – Uccidere un uomo innocente. Questo no.

Potevo comprendere i suoi sentimenti, ma avevo poco tempo per prenderli in considerazione. Una via di fuga ci era stata preclusa. Dovevo trovarne un'altra. E senza indugi.

– Vai avanti! – gridai a Bolivar, mentre una macchina piena di soldati compariva da dietro l'angolo, lanciata a tutta velocità al nostro inseguimento. Potevamo procurarci un altro elicottero? La cosa non mi piaceva. Gli unici visibili erano ancorati saldamente al suolo, e silenziosi. I soldati ci sarebbero stati addosso molto prima che riuscissimo a decollare.

– Cosa c'è davanti a noi, al di là dell'eliporto?

– Case, fabbriche, i sobborghi – disse de Torres. – E più oltre l'autostrada che porta a nord. La bloccheranno. Non riusciremo mai a superarli.

– Forse. Prosegui diritto, autista! – Parlai in tono rassicurante, per rinfrancare il morale della truppa. Ma il mio era molto a terra. Eravamo usciti da una trappola e stavamo puntando verso un'altra. In una rete di strade locali con una sola via d'uscita, la nostra attuale libertà era soltanto un'illusione. Si sarebbero richiusi su di noi da ogni lato, bloccando tutte le uscite. Non c'era via di scampo. In quello stesso istante una voce amplificata pronunciò rimbombando le identiche parole:

– *Non avete via di scampo!*

La voce si schiantò su di noi come la collera degli dei. Per il momento la strada alle nostre spalle era vuota, e non c'era niente di visibile davanti a noi, salvo le silenziose case dei sobborghi. Cos'era? Bolivar fece girare la macchina in tutta la sua lunghezza e infilò una laterale alla massima velocità per sfuggire a quella voce misteriosa.

– *Non potete fuggire. Fermatevi subito o vi spareremo addosso!*

Addosso? E da dove? Sporsi la testa dal finestrino e là, proprio

sopra di noi, si librava un flipper a due posti della polizia.

Sfarfallava leggero come una libellula, tenuto sospeso da un generatore di antigravità dello stesso tipo che alimentava i pozzi gravitazionali. Un'arma dal brutto aspetto, con un grosso orifizio, era puntata proprio su di me. Tirai dentro la testa giusto in tempo per afferrare il polso di de Torres. Aveva estratto dalle pieghe del suo mantello una pistola mitragliatrice che appariva micidiale e stava per sparare.

– Lasciami! Spazzerò via dal cielo quei porci!

– No! Ho un piano migliore. Bolivar, ferma la macchina.

Riuscii a strappare l'arma al Marquez. A parte il fatto che sono riluttante a uccidere chicchessia, perfino le creature di Zapilote, avevo davvero un piano.

– Rallenta, poi fermati. Usciremo tutti dalla macchina tenendo le mani in alto, vuote. Se volevano davvero spararci, l'avrebbero già fatto. Sono sicuro che hanno in mente qualcosa di molto peggio...

Il Marquez rimase esterrefatto. – Intendi arrenderti a queste frattaglie senza combattere!

– Niente affatto – lo rassicurai. – Soltanto che non useremo armi. Voglio quello svolazzino lassù intatto, perché è il nostro biglietto per uscire da qui. Adesso, muoviamoci, prima che arrivi qualche appoggio via terra.

Il flipper rimase sospeso sopra di noi mentre scendevamo dall'auto, con l'arma sempre puntata. Cercai di non guardarla, sperando sinceramente che la mia teoria fosse corretta. Altrimenti eravamo morti.

– *Allontanatevi dalla macchina* – ordinò la voce amplificata, e lo facemmo. Soltanto allora il flipper si adagiò lentamente sul terreno. Il pilota indossava l'uniforme verde della polizia. L'uomo seduto accanto a lui, con in pugno il fucile di grosso calibro, era tutto vestito di nero, con gli occhi nascosti da occhiali scuri. Agitò il fucile nella nostra direzione.

– Continuate a fare quello che state facendo adesso – disse. – Non voglio spararvi, credetemi. – Poi scoppiò a ridere. – Perché non è questo che abbiamo in mente. Niente fori di proiettili. Morirete tutti arsi vivi quando il vostro elicottero difettoso si schianterà al decollo. Non è un'idea carina? Ma state attenti, sparerò se sarà necessario.

Questa volta non riuscirete a cavarvela...

– Non ce la faccio! Il mio cuore... – rantolò James, stringendosi il petto per poi crollare al suolo.

– Ha uno spasmo coronarico! – esclamò Bolivar. – Devo dargli la sua medicina! – Si chinò sopra il corpo afflosciato di suo fratello.

– State lontani, non toccatelo! – intimò l'Ultimado, agitando il fucile verso i due gemelli.

Per un istante aveva distolto la sua attenzione da de Torres, il quale se ne accorse e guastò quello che sarebbe stato un piano operativo destinato a filar liscio come l'olio. Il Marquez lanciò un ruggito di collera e si buttò addosso all'agente della polizia segreta. Ma dovette percorrere un tratto troppo lungo...

Il fucile mitragliatore tuonò, de Torres ruotò su se stesso e cadde, nel medesimo istante in cui Bolivar si faceva da parte per permettere a James di sparare.

James aveva estratto la pistola ad aghi nel momento in cui suo fratello si era interposto fra lui e l'Ultimado. Sputò una nuvola di aghi che abbatté il mitragliere, poi mirò più alto spedendo altri aghi attraverso la portiera aperta del flipper, mettendo fuori combattimento il pilota prima che potesse puntare la propria pistola.

Tutto si concluse in un istante. Balzai al fianco del Marquez, e scostai le pieghe del suo mantello.

– Dannazione! Bolivar, presto, il medikit dello svolazzino.

C'era sangue dappertutto. Usai il mio pugnale per tagliar via i suoi indumenti inzuppati. Un foro nella gamba, quello non era importante, una ferita che gli trapassava l'addome. Brutta. Non c'era molto che un primo soccorso potesse fare. Gli spruzzai sopra un antibiotico e applicai delle bende a pressione alle ferite. Girai con cautela il corpo, e feci la stessa cosa con la ferita sull'altro lato, là dove la pallottola era uscita, e cercai di richiamare a mente le mie lezioni di anatomia. Era stato colpito al ventre, questo era fin troppo ovvio, ma ad una prima occhiata non pareva che fossero stati lesi organi vitali. La spia rivelava che il suo livello vitale era ancora buono. Qual era il passo successivo?

– Bolivar, sai pilotare questo affare?

– Posso pilotare qualsiasi cosa, papà.

– Bene. Trascina fuori il pilota e prendi il suo posto. James, afferra il Marquez per le gambe. Con delicatezza, ecco, così, sul sedile.

– Devo portarlo all'ospedale? – chiese Bolivar.

– No, vorrebbe dire assassinarlo. Gli Ultimados farebbero in modo che non lasciasse mai vivo quel posto. L'unica possibilità che ha è tornare al castello. Salta su dietro di loro. Questi biposto possono portare tre persone in caso di emergenza...

– Ma, papà...

– Non solleverebbe mai quattro persone. Comincia con uno sgocciolamento salino. Stai attento ai suoi sintomi vitali, sai cosa devi fare, adesso muoviti. Su, non ti preoccupare per il vecchio genitore. Si è trovato nei pasticci altre volte. *Decolla!*

Decollarono. Erano bravi ragazzi. Mentre lo svolazzino schizzava alto nel cielo, trascinai il pilota attraverso la strada e lo sollevai dentro la macchina. L'Ultimado lo seguì: con lui non fui altrettanto delicato.

Qualcuno guardò fuori da una casa vicina, poi si precipitò di nuovo dentro. Dovevo affrettarmi a uscire da quella zona, un primo passo importante per qualsiasi piano di sopravvivenza potesse venirmi in mente. Sentivo già le sirene che venivano nella mia direzione.

Quando balzai dietro il volante mi resi conto che avrei dovuto chiedere a Bolivar una lezione di guida. Non condividevo il suo entusiasmo per i macchinari antichi. Tutto quello che potevo fare era guardare a bocca aperta le centinaia di valvole lustre, le leve, i pulsanti e i contatori. Ma quello non era il momento di restare a bocca spalancata! Afferrai la leva più grossa e tirai.

Si levò un orrendo ruggito e un'immensa nube bianco-nera avvolse la macchina; mi affrettai a spingere indietro la leva. Avevo ingorgato il tubo di scappamento, e usato vapore per ripulirlo. Dopo, mi misi all'opera con maggior cautela. E quando fu passato dell'altro tempo, mi ritrovai ad aver pulito il parabrezza, acceso le luci, la radio e il registratore... e infine riuscii a dar vapore al motore e mi avviai tentennando lungo la strada.

Presi la prima curva a caso, e poi la successiva. La strada conduceva a poco a poco tra le pendici delle colline e le case cominciarono a diradarsi. Non riuscivo più a sentire le sirene, così rallentai, per non attirare l'attenzione. Ma dove potevo andare? Non c'era modo di sfuggire all'osservazione dall'alto. Mi sarebbero piombati addosso da un minuto all'altro. Una seconda curva mi rivelò una grande casa con annesso garage. Una macchina ne era appena uscita a marcia indietro,

svoltando sulla strada.

Schiacciai i freni, girai il volante, saltai la cordonatura del marciapiede, attraversai il prato e slittai dentro il garage appena lasciato libero. Stavo ancora frenando quando la macchina sbatté contro la parete di fondo con un tonfo metallico.

Il volante mi colpì alla fronte, così le gambe mi tremavano alquanto quando uscii fuori nell'aria fresca. Non ero davvero preparato a conversare con l'omone infuriato che mi si parò davanti.

– È matto? Cosa crede di fare entrando nel mio garage in questo modo... vuole distruggerlo?

– Urggle – dissi, o qualcosa che aveva un suono molto simile. Dimenai un po' la mandibola per sgranchirla.

– A che gioco sta giocando? – Le parole gli vennero meno mentre balbettava per la rabbia, e si lasciò sopraffare dalla violenza. Mi sferrò un forte pugno al mento.

Be', stordito o no che fossi, quello era un linguaggio che potevo facilmente capire. Schivai, facendomi sotto, quel colpo goffo e gliene restituii uno assai migliore, ben piazzato, e se possibile più forte, all'altezza dell'ombelico. A questo punto non gli restava altro che piegarsi in due e crollare, cosa che fece con prontezza. Una sirena ululò mentre lo scavalcavo e afferravo la maniglia della porta. Nel richiuderla, intravidi una macchina della polizia che sfrecciava davanti alla casa. Deglutii sonoramente e tesi l'orecchio. Sentii lo stridio dei freni mentre l'auto si fermava, girava, tornava indietro. Il rombo diminuì e si spense in lontananza. Non mi avevano visto.

Per la prima volta, dopo un secolo e mezzo, mi permisi di rilassarmi. E guardai il mio orologio. Avevo esagerato un pochino con l'arco del tempo. In realtà erano passate soltanto due ore da quando avevo varcato la porta del Presidio. In barba al tempo soggettivo e oggettivo.

Per il momento, l'azione era sospesa. Si affacciava una domanda che esigeva una risposta immediata. Il proprietario della casa e del garage era solo?

Un finestrino incassato nella porta del garage lasciava filtrare un po' di luce. Vi sbirciai attraverso e vidi la macchina del padrone ancora in paziente attesa davanti alla casa. Vuota. Al momento non potevo far altro che lasciarla là. Se c'era qualcuno in casa che poteva vederla e fosse venuto a indagare, ebbene, allora avrei dovuto agire di

conseguenza… semmai avessi dovuto farlo.

Il passo successivo. Un piano. Il proprietario della casa e della macchina si mosse e gemette ed io gli alleviai la sofferenza con un veloce ago sparato dalla mia pistola. Meditai sulla sua sagoma, adesso immobile, e i frammenti di un piano cominciarono a prender forma. Era necessario un cambiamento d'identità, dal momento che la mia sgargiante tenuta aristocratica sarebbe stata notata fin troppo facilmente. Un'uniforme? Una possibilità, ma alla fine uno svantaggio. Che effetto avrebbe fatto un abito estivo bianco, di eccellente taglio, con un cappello ad ampie tese, ugualmente bianco, decorato da una fascia di pelle di serpente? Uno assai bello si trovava sul pavimento proprio davanti a me; bastava soltanto dargli una spazzolata. E il proprietario del vestito aveva una macchina che lo aspettava fuori. Non mi sentivo troppo dispiaciuto per quella vittima poco innocente. Chiunque avesse prosperato fino a quel punto sotto il regime corrotto di Zapilote doveva avere lo zampino in qualcosa di sgradevole, razionalizzai mentre lo spogliavo. Cercai di non notare che tutti gli indumenti intimi erano orlati di merletti in lamé dorato con intessuti tanti cuoricini scarlatti. Ciò indicava situazioni nelle quali era meglio non addentrarsi.

La prima cosa che dovevo eliminare era la mia barba. C'era del solvente nella mia borsa che sciolse l'adesivo, in modo da consentirmi di strappar via i peli in grossi grumi. Li cacciai nella borsa per portarmeli appresso, poiché più a lungo le forze del male avessero pensato che era ancora attaccata alla mia faccia, più sarei stato felice.

Il vestito mi stava davvero bene, così come, cosa sorprendente, le scarpe mi calzavano a pennello. Eravamo come gemelli, salvo, naturalmente, nel campo dell'intimo. E nessuno mi aveva ancora disturbato. Sistemai con tenerezza il mio benefattore sul sedile posteriore della macchina, con i piedi appoggiati sulla forma bocconi e priva di sensi dello scagnozzo Ultimado, poi presi la borsa e uscii dal garage. Il sole splendeva caldo, anche se era vicino all'orizzonte, e nella casa adiacente non c'era nessun segno di attività. La mia nuova macchina aspettava accanto al marciapiede. Mentre mi avvicinavo ad essa con passo tranquillo, il grosso veicolo nero della polizia tornò indietro ruggendo, andando nella direzione da cui era venuto. Senza prestarmi la benché minima attenzione. La mia nuova macchina era

sportiva e di un rosso vivo e, che premura!, il motore era stato lasciato acceso. I comandi erano assai più semplici di quelli della macchina a vapore, talmente semplici che nel giro di un minuto stavo avanzando, maestoso, lungo la strada.

Dove andare? La risposta a quella domanda era ovvia. Sarei tornato in città. A quest'ora dovevano esserci blocchi stradali a tutte le uscite da Primoroso. E una volta che la polizia comincia a fermare la gente per chiederle i documenti d'identità, si lascia sempre trasportare dall'entusiasmo. Tutti vengono fermati, tutti i veicoli vengono perquisiti. E, malgrado avessimo la stessa corporatura, l'identificazione del proprietario della macchina non avrebbe di certo corrisposto alla mia. No, la miglior idea sarebbe stata allontanarsi dal luogo dell'azione, cercando la sicurezza della grande città. Poi avrei potuto fermarmi e pensare al passo successivo. Un ratto è sempre più al sicuro nelle tane della città, e non meno di lui un ratto d'acciaio inossidabile.

Lavorai un po' ai comandi e, dopo soltanto qualche errore, alzando e abbassando la capote, o sparando un colpo di clacson, riuscii a mettere in funzione il registratore della musica. Dopo di che me ne tornai a Primoroso guidando nella più assoluta comodità, fischiettando melodiosamente all'unisono con un motivetto orecchiabile che era tutto sincopi e percussione.

15

Quante ore di libertà mi rimanevano? La risposta mi arrivò anche troppo in fretta. Non molte. Non appena avessero scoperto che sia la macchina con cui eravamo scappati, sia lo svolazzino della polizia, erano svaniti, la ricerca sarebbe stata di sicuro intensificata. Sapevo di essere stato visto mentre lasciavo la scena dell'azione. Non appena l'avessero scoperto, la ricerca sarebbe partita a spirale da quel punto in cerchi sempre più ampi. Sarebbero state fatte delle domande, si sarebbero perquisite le case. Avrebbero aperto i garage. Sarebbero stati trovati gli uomini privi di sensi. Allora avrebbero saputo che ero al volante di quella macchina… Incrementai di un altro po' la mia velocità. Le mura della città comparvero davanti a me, e il traffico vi scorreva ancora attraverso senza intoppi. Vidi la massa del Presidio davanti a me e me ne allontanai, andando nella direzione opposta. M'infilai in un quartiere assai attraente, con la strada bordata da alti alberi e tanti negozietti discreti rintanati dietro i tendoni a righe. E bar, con i tavoli fuori sul marciapiede, dove la gente sorseggiava bevande colorate. E dove senza alcun dubbio veniva servito anche del cibo.

Quando questo pensiero mi attraversò la mente, la notizia saettò all'istante attraverso la mia rete neurale in tutto il resto del corpo. La saliva mi zampillò nella bocca asciutta e il mio stomaco cominciò a borbottare come un vulcano attivo. Non un solo boccone aveva varcato le mie labbra da quando avevo fatto colazione! La situazione andava drasticamente cambiata. Il passo successivo più ovvio sarebbe stato quello di dare ogni conforto al corpo e all'anima con cibo e bevande, mentre pianificavo l'immediato futuro.

Gli alberi scomparvero, la strada si restrinse, ai bar snob si sostituirono locali sporchi e squallidi. Uomini dall'aria depressa sorreggevano le mura degli edifici con le spalle infossate, e io ridacchiai di gioia.

– Perfetto, Jim, proprio perfetto. L'occasione bussa alla porta e

bisogna farla entrare subito.

Svoltai alla traversa successiva e mi fermai. Quella zona era l'ideale per le mie necessità. Quando emersi dalla macchina fui così distratto da lasciare il finestrino aperto, la portiera non chiusa a chiave, e perfino la chiave d'avviamento sporgeva invitante dal cruscotto. Se quella macchina non fosse stata sgraffignata, scomparendo nel giro di pochi minuti, sarei rimasto molto sorpreso. Dopo aver coperto in questo modo la mia pista, almeno per il momento, tornai a piedi verso le luci sfavillanti che avevano appena cominciato ad ardere nell'imbrunire.

Devo dir questo, di Paraiso-Aqui: ha una cucina che meriterebbe di essere conosciuta in tutta la Galassia. Una bottiglia di vino ghiacciato accompagnò una portata dopo l'altra in un ristorante senza pretese ma assolutamente incredibile. Come primo, una minestra piccante con albóndigas, piccoli gnocchetti di carne che vi ballonzolavano dentro. Alla minestra seguì un piatto di epamadas, una pasta ripiena di carne, un'insalata verde mista chiamata quacamole, e poi altre portate, e altre ancora. Il locale si chiamava Il Porcellino Farcito, e anch'io mi sentii così prima di aver finito. Il cibo era tanto buono che mi dimenticai completamente della mia situazione fino a quando non arrivai allo stadio del caffè-brandy-sigaro. Sospirando e soffiando nuvolette di fumo, riuscii finalmente a costringere i miei pensieri a tornare al problema della sopravvivenza più che a quello della ghiottoneria. Non me ne importava! Non avrei potuto profanare quel pasto prestando attenzione a qualsiasi altra cosa! Ma il cibo era finito, e, se non avessi fatto qualcosa al più presto, lo sarei stato anch'io. Sospirai e chiesi il conto.

Dovevo dare per scontato che, ormai, la macchina che avevamo usato per la fuga, piena di brutti addormentati, fosse stata trovata. Il che significava che adesso una fedele descrizione del sottoscritto veniva diffusa con tutti i particolari. Per fortuna, una buona metà della popolazione maschile di quella parte della città era vestita come me. Era probabile che stessero ancora cercando l'uomo con la barba nera. Tutti questi fattori avrebbero rallentato le cose, ma non le avrebbero fermate. Pagai, facendo piovere mance con prodigalità, e venni accompagnato da camerieri servizievoli fuori dalla porta, verso la realtà di un'impervia esistenza.

Comunque, avevo già previsto il da farsi. Tutta quella parte di umanità andava a dormire durante la calura del mezzogiorno, dopo essersi ingozzata di cibo e bevande al punto da ridursi in uno stato comatoso. Non si sarebbero risvegliati fino a quando il sole non fosse stato basso sull'orizzonte. Il che significava che i negozi sarebbero stati ancora aperti e io avrei potuto procurarmi tutto quello che mi serviva.

Una cosa alla volta. Un cappello qua, una camicia là, in due diversi negozi. Quand'ebbi tutto quello che mi serviva, mi fermai a bere qualcosa di fresco come premio per i miei travagli. C'è forse da sorprendersi se, dopo una visita alla toilette del locale, ne emerse un individuo diverso? Niente affatto. I vecchi indumenti sparirono in un vicolo buio e il solo compito che adesso mi restava era quello di farmi strada verso la salvezza.

Sì, questo era tutto. Solo in quella città buia e aliena, con l'euforia della giornata ormai esauritasi, il viso che aveva il dannato bisogno d'una rasatura, col morale precipitato ancora più in basso, cercai la fuga in un bar fiocamente illuminato.

Tutti gli uomini presenti mi voltavano la schiena.

– Dai l'impressione di esser solo, bello straniero.

... ma non tutte le donne! Questa era passionale e vistosa, le sue grazie erano abbondantemente visibili nella vertiginosa scollatura. Il sollazzo e un nascondiglio per la notte?

Risposi facendo *no* con la testa e lei si allontanò, maestosa. Non soltanto Angelina mi avrebbe spellato vivo, sfregando sale sulle mie carni scuoiate se anche soltanto avesse avuto una briciola di sospetto su un legame di quel genere ma, assai più realisticamente, quelle ragazze venivano tenute d'occhio dalla polizia e i loro magnaccia erano tutti informatori. Dovevo elaborare un piano migliore.

Mentre stavo cercando d'immaginarne uno, ecco che me lo trovai offerto su un piatto d'argento. I due uomini in piedi accanto a me, al bar, stavano parlando fra loro a voce abbastanza alta da permettermi di sentire quello che stavano dicendo.

– ... non si è più fatto vivo, vero?

– No. Immagino che abbia avuto qualche altra occasione.

– Ci ha piantati in asso, vero? Il poker non va bene quando manca un giocatore.

Mi girai lentamente, esibendo un ampio sorriso, e, esitante, battei la

mano sul braccio di quello più vicino.

– Scusate, non ho potuto fare a meno di sentire. Sono forestiero qui in città. Sono solo. E mi piacerebbe fare una partita a carte con gli amici. Non gioco molto bene ma, caspita, come dicono, è soltanto una partita tra amici, no?

L'uomo si voltò verso di me con estrema lentezza, e se il suo sorriso era assai simile a quello di un coccodrillo, chi mai ero io perché la cosa dovesse importarmi? – Diamine, magnifico. Anche noi siamo di passaggio in città. E proprio come a te, anche a noi piace una partita amichevole, un po' di divertimento. Perché non ti unisci a noi?

Era talmente ovvio che si trattava di una coppia di bari, che gli mancavano solo dei cartelli al collo. E volevano imbrogliare un imbroglione! Non capita tutti i giorni di venir benedetti in questo modo. E l'ultima cosa che avrebbero voluto era un'interferenza da parte della polizia. Venni condotto, come un agnello sacrificale, dal bar a un taxi, e poi nella loro stanza d'albergo, dove una donna passionale e molto attraente mi fece entrare. La serata prometteva di essere quanto mai divertente!

– Siediti, bevi qualcosa – m'invitò uno dei miei ospiti, il più piccolo dei due. – Io sono Adolfo, e quello grosso è Santos, e la mia amica qui si chiama Renata… non ho capito il tuo nome.

– Jamie.

– Magnifico, Jamie. Che ne diresti di un bicchiere di rum prima di cominciare?

– Finora non ho mai detto di no.

Irradiavo genuino piacere, godendomi ogni singolo istante.

Renata mescé e servì i beveraggi mentre Adolfo tirava fuori alcuni mazzi di carte e le fiches. Santos era grosso e corpulento e pareva lento, ma sapevo che non lo era. Lui era il mastino che si prendeva cura dei guai. Adolfo canticchiò fra sé mentre apriva il primo mazzo di carte e le mescolava. Disse *uùps!* e sorrise, quando con un gesto maldestro lasciò cadere le carte, che si sparpagliarono sul tavolo. Ah! Immaginai che fosse in grado di mescolarle e manipolarle quasi quanto me.

– Alziamo per vedere chi fa le carte? – chiese, e lo facemmo. Il mio re era il più alto, ed io presi il mazzo. – Scelta del mazziere, ok? – Al che annuirono con entusiasmo. – Tiriamo tre carte, allora, per

cominciare. – Mischiai il mazzo, Santos alzò, e cominciò il divertimento.

La partita proseguì liscia e Renata continuò a riempire i nostri bicchieri. Quando non stava svolgendo questa importante funzione, se ne stava seduta accanto alla finestra con la radio tenuta bassa, ad ascoltare un po' di musica. Mentre io venivo condotto con delicatezza lungo il sentiero del giardino… Niente di ovvio, all'inizio. La partita andò avanti in maniera decente, salvo per il fatto che, quando mescolava le carte, Adolfo faceva finire in fondo al mazzo alcune delle più alte, procurando che mi venissero date di tanto in tanto. Ciò mi concesse una vena un po' fortunata. Ridacchiai, mentre rastrellavo le fiches. – Mi spiace portarvi via i soldi, ragazzi.

– È così che sono venute le carte – replicò Adolfo, magnanimo. Distribuì, e le carte guizzarono ai loro posti.

– Cosa ne pensate delle elezioni? – chiesi, prendendo su le mie carte e aprendole a ventaglio. Due coppie, dieci e sei, un invito al full.

– Stai scherzando – disse Adolfo. – Carte?

– Una. No, parlo sul serio. Ho sentito dire che un indipendente si è candidato contro Zapilote. – Scartai e presi un altro dieci. Sgranai leggermente gli occhi e alzai anche la posta. Adolfo fece lo stesso, e io rilanciai a mia volta. Santos si ritirò. Renata mi portò di nuovo da bere.

– Niente da fare, e intendo proprio questo – dichiarò Adolfo. – Chiunque si candidi contro l'Avvoltoio va soggetto ad attacchi cardiaci improvvisi… Cos'hai?

– Un full.

– Anch'io. Di fanti. Era ora che anch'io vincessi qualcosa. Temevo che finissi per spellarci vivi, tu e la tua vena vincente.

Io e la mia vena perdente. Le carte cominciarono a mettermisi contro, e ben presto tutti i soldi che avevo nel portafoglio finirono.

– Io ho chiuso, ragazzi – dissi, rinunciando all'ultima mano. – Sono pelato. A meno di non intaccare i miei soldi per il viaggio.

– Sta a te decidere, Jaime – replicò Adolfo, quasi distrattamente. – È soltanto una partita amichevole, ma dovresti avere la possibilità di rivincere qualcosa.

– Hai ragione, perdiana. Dopotutto è soltanto una partita amichevole.

Mi avvicinai alla valigetta che avevo appoggiato sul tavolo bene in vista, e l'aprii. Mentre vi mettevo dentro le mani, Santos latrò il mio nome. La sua voce si era fatta molto brusca.

– Rimani fermo dove sei, Jaime. Non tirar fuori niente all'improvviso da quella valigetta, se non ti spiace.

Sollevai lo sguardo e vidi che aveva una grossa pistola in mano, che teneva puntata su di me. E il piccolo Adolfo stava facendo la stessa cosa con un'altra. Giusto per completare la scena, Renata aveva tirato fuori da qualche parte una terza pistola ugualmente impressionante, parimenti puntata nella mia direzione.

Sorrisi, con aria innocente - almeno sperai che apparisse così - e alzai lentamente le mani, esibendole alla loro vista.

– Ehi, cosa sta succedendo qui? – chiesi.

La sola risposta di Santos fu di alzare il grilletto della sua pistola con uno snik-click. Quel piccolo scatto risuonò forte nel silenzio della stanza.

16

– Che ne è stato della nostra amichevole partita a poker? – chiesi.

– Cosa ne è stato del nostro amichevole viaggiatore che voleva soltanto giocare a poker? – ribatté Adolfo.

– Di cosa stai parlando?

– Sto parlando del fatto che abbiamo uno schermo a raggi X nascosto sotto la superficie del tavolo. Hai esattamente dieci secondi per dirci perché hai tre pistole, là dentro, Signor Poliziotto Spia.

Sorrisi a quell'insinuazione, poi smisi di sorridere quando Adolfo alzò anche lui il grilletto della sua pistola. – Soltanto una spia della polizia parlerebbe di politica con un estraneo – disse, cupo. – Sette secondi.

– E smettila di contare! – esclamai. – D'accordo, ti dirò la verità. Sono un baro. Stavo per ripulirti.

– Cosa? – Adolfo scosse la testa come per schiarirsela. Senza dubbio quella era l'ultima risposta che si era aspettato.

– Non mi credi? Ti ho osservato tutta la sera mentre segnavi gli orli delle carte più alte con l'unghia del pollice. Così da poterle separare dal mazzo e poi distribuirle dal fondo. Ho lasciato che mi spolverassi via il fagotto così da poter mettere le mani nelle mie riserve, puntare alto, perdere, raddoppiare o niente, e poi ripulirti con l'ultima mano. Le pistole sono per assicurarmi di poter uscire da qui con la vincita.

– Menti per salvarti la pelle – dichiarò Adolfo, ma adesso non pareva più tanto sicuro. – Nessuno potrebbe mai farmi una cosa del genere.

– No? Sarò felicissimo di dimostrartelo. Hai appena mescolato il mazzo che è sul tavolo, non è vero? – Adolfo annuì. – Bene, allora. Adesso andrò al tavolo e lo prenderò su. Non farò nessuna mossa affrettata, perciò cercate di star calmi con quelle dita sui grilletti.

Feci proprio così. Muovendomi lentamente, sedendomi, tirando avanti la mia sedia, allungando la mano e prendendo il mazzo proprio sotto i loro nasi. Mi fissarono con attenzione mentre distribuivo tre

mani. Mi abbandonai contro lo schienale, sollevai le braccia per massaggiarmi il collo, mostrandomi rilassato, e indicai col mento le carte.

– Eccole là, Adolfo. La mia vecchia meccanica con le carte. Prendi su le mie e guarda che genere di mano mi ha dato mamma fortuna.

Adolfo abbassò la pistola, dimenticandosela, mentre allungava il braccio e girava la mia mano. Lo fissarono quattro assi e un jolly.

– Cinque assi di solito vincono – commentai con calma, sorridendo, mentre entrambi gli uomini fissavano le carte. Renata si sporse in avanti, così da poter vedere anche lei.

Sparai a lei per prima, poi a Santos. Con la pistola ad aghi che avevo saggiamente nascosto dietro al colletto. Adolfo sussultò per la sorpresa quando i suoi compagni si accasciarono sul pavimento. Fece per alzare di nuovo la pistola, ma la mia era già puntata diritta fra i suoi occhi.

– Non provarci – ringhiai, con voce quanto più cupa possibile. – Mettila giù e non ti capiterà nulla. Non preoccuparti per i tuoi amici, sono soltanto addormentati...

Tremava, mentre deponeva la pistola. La raccolsi insieme a quella di Santos, poi le buttai tutte e due sul divano. La pistola di Renata era sul tappeto accanto alla sua mano flaccida, e allontanai anche quella con un calcio. Soltanto allora mi rilassai, misi via la mia pistola e mandai giù un lungo sorso dal mio bicchiere.

– Passate sempre ai raggi X i bagagli dei vostri polli? – domandai.

Annuì, ancora scioccato dalla rapidità degli eventi. Poi, finalmente, riuscì a tirar fuori le parole: – Se possiamo. Per vedere se portano qualcosa che emana calore, qualunque cosa. Renata lo fa dopo che la partita è cominciata, poi ci segnala quello che si trova nella borsa.

– Un buon codice. Non me ne sono proprio accorto. Ascolta, se faccio rinvenire i tuoi amici, mi prometti di non far più il gioco pesante? E puoi tenerti i soldi che hai visto, in segno di buona fede.

– Dici sul serio? Chi sei? Polizia...?

Decisi di correre un rischio, azzardando una certa dose di franchezza.

– Hai capito il contrario. La ragione principale per la quale ho preso al volo l’occasione di fare una partita stanotte è dovuta al fatto che ogni poliziotto in città mi sta dando la caccia. Ho pensato che non sarebbero venuti a cercarmi qui.

Lanciò un nitrito disperato e si fece piccino piccino. – Sei il tizio della radio? L'assassino che ha sterminato quarantadue persone...

– No. Sono il tizio della radio, certo, ma Io sterminio è soltanto una storia di copertura. Lavoro per conto dell'opposizione, che sta cercando di buttar fuori a pedate Zapilote dalla sua poltrona.

– Dici sul serio? – Adesso era eccitato, non più spaventato. – Se toglierai di mezzo l'Avvoltoio, ebbene, allora sono dalla tua parte. Hanno messo talmente sotto controllo i racket che è difficile per un onesto imbroglione guadagnarsi da vivere in modo onesto.

– Una delle migliori ragioni che abbia mai sentito per avere un governo pulito! – Gli porsi la mano. – Stringila, Adolfo. Ti sei appena iscritto al nostro partito. Posso garantirti che quando il nostro uomo sarà stato eletto, il poliziotto più tonto del pianeta verrà messo a capo della squadra antitruffa.

Ci stringemmo entusiasticamente la mano, poi tirai fuori la siringa a pressione piena dell'antidoto e praticai un'iniezione a entrambi i suoi ronfanti complici, ma soltanto dopo aver preso la precauzione di mettere sotto chiave le loro pistole nella mia valigetta.

– Riprenderanno i sensi fra circa cinque minuti – annunciai, mentre li mettevamo comodi sul divano.

– Ho una domanda – disse Adolfo. – Ammetto che mi hai battuto. *So* di aver mescolato bene quel mazzo. Perciò, come hai fatto a distribuirti quella mano?

– Ho fatto quello che non ti aspettavi – replicai, incapace di dissimulare l'orgoglio nella mia voce. Che gioia si provava a battere un professionista al suo stesso gioco! – Guarda il mazzo.

Lo fece, allargando le carte a ventaglio sul tavolo con un gesto fulmineo. Un'occhiata gli bastò. – Gli assi ci sono ancora... e il jolly... – Sollevò lo sguardo su di me, a bocca spalancata, ed esplose in una risata. – Sgraffignati dal vecchio mazzo!

– Esatto, ho sfilato fuori queste carte quando l'abbiamo scartato. Eri così impegnato a truccare questo mazzo che non ti sei accorto di ciò che accadeva all'altro.

– Sei davvero in gamba, Jaime. – Ah, che meravigliose parole! – Avevi le mani vuote quando ti sei seduto al tavolo. Naturalmente, ti sei abbassato per tirare più vicina la sedia...

– Allora ho sgraffignato le carte extra, le ho infilate in fondo al

mazzo, ho distribuito la tua mano dal fondo, e questo è tutto.

Continuammo la conversazione su questo livello professionale per un bel po'. Gli feci vedere qualche giochetto di prestigio che non era mai arrivato su quel pianeta, in cambio d'una sua fulminea sostituzione di carte davvero di gran classe. Quando Santos si mosse e cominciò a grugnire eravamo amici per la pelle. L'omone borbottò, si leccò le labbra, e ruggì di rabbia scagliandosi contro di me. Adolfo allungò il piede e gli fece lo sgambetto. Santos stramazzò lungo disteso davanti a noi.

– È un amico – disse Adolfo. – Lascia che ti spieghi.

Dal momento che l'ometto era il cervello dell'organizzazione, mi accettarono subito. Per sigillare i legami di amicizia aprii la valigia e detti a ciascuno di loro una mazzetta di banconote ancora nuove fiammanti.

– Per suggellare il contratto – dichiarai. – Adesso siete sul libro-paga del partito. Con mia garanzia personale che alla fine sarete anche su quello delle liquidazioni. Il prossimo presidente farà esattamente quello che gli dirò di fare. – Il che era l'assoluta verità, visto che sarei stato *io* il prossimo presidente. – La prima cosa che potete fare è darmi una mano a riprendere contatto con i miei. Vi lavorate mai i turisti a Puerto Azul?

– Equivarrebbe al suicidio! – rantolò Adolfo, mentre gli altri annuivano inorriditi. – La sola valuta extraplanetaria che riusciamo a ottenere su questo pianeta viene da loro. Gli Ultimados ci massacrerebbero in un secondo se ci avvicinassimo ai turisti. Teniamo giù la testa, ci lavoriamo qualche pollo di campagna che viene nella grande città, e paghiamo una tangente alla polizia per la protezione. Loro si assicurano che gli Ultimados non sappiano della nostra esistenza.

– Potreste andare a Puerto Azul?

– Non c'è nessuna ragione per cui non potremmo farlo. I nostri documenti di viaggio sono a posto.

– È sufficiente. Là ho un contatto che può far arrivare un messaggio al Marquez de la Rosa, il quale farà in modo che mi venga dato l'aiuto necessario.

– Lo conosci? – chiese Renata a bassa voce. Perfino i furfanti rimangono impressionati dall'aristocrazia.

– Se lo conosco? Abbiamo fatto colazione insieme stamattina. Adesso l'unico problema è: quale sarà il messaggio? – E, considerazione ancora più importante, e deprimente: se il Marquez non era più vivo? Era tornato al castello sano e salvo, oppure era stato intercettato lungo la via del ritorno? Bolivar e James erano ancora vivi? Oppure erano stati…

Mi misi a passeggiare su e giù, senza riuscire a pensare, ossessionato, adesso che io stesso ero fuori dai guai, da quella preoccupazione. Non avrei potuto progettare niente fino a quando non fossi riuscito a scoprire qual era la situazione. Ma come avrei potuto mettermi in contatto con il castello?

Fate la domanda giusta e otterrete la risposta giusta. – Adolfo – mi girai di scatto e puntai un dito nella sua direzione, – tu sai come funzionano le cose qui da voi. Hai mai sentito parlare del sistema a semaforo usato dagli aristocratici?

– E chi non lo conosce? Tutte le volte che passi accanto a un castello, ci sono quelle braccia che si agitano e sbattono. Quella gente vive nel medioevo. Perché non installano dei telefoni…

– Cosa intendi dire con «tutte le volte che passi accanto a un castello»? Non si trovano forse sull'altro lato della Barriera?

– No, ce n'è uno in fondo alla strada a neanche due K da qui.

– Allora siamo in affari? Qualche problema per entrare?

– Nessun problema, ma devi superare i due poliziotti alla porta. Mostrare i tuoi documenti d'identità, quel genere di cose.

– Non va bene per me. Ma se potessi far arrivare un messaggio all'interno… – Guardai Renata. – I tuoi documenti sono a posto? – Lei annuì: – Sarà bene che lo siano. Paghiamo fin troppo alla polizia per averli.

– Allora potrai portare tu il messaggio. Descrivimi la disposizione dell'ingresso del castello, così che io possa elaborare un piano per far entrare anche me. – Tirai fuori altri soldi dalla mia borsa, ero molto liberale con i fondi del Marquez, e glieli passai. – Questi dovrebbero coprire le spese. Adesso… al lavoro!

Mantenni il piano quanto più semplice possibile, come avrebbero dovuto esserlo tutti i buoni piani, tuttavia era già passata l'alba prima che fossi riuscito ad elaborare ogni particolare. Un'altra notte insonne: questa stava diventando un'abitudine. Adolfo era impegnato in un

solitario, Santos dormiva sulla cuccetta, e supposi che Renata stesse facendo lo stesso in camera da letto. – Adolfo – chiesi, – a che ora aprono i negozi in questa bellissima città? – Lui guardò l'orologio.

– Fra circa due ore.

– Proprio il tempo che ci serve per goderci la colazione e rivedere tutti i particolari del nostro esercizio. Chiamo il servizio ai piani mentre voi suonate la sveglia.

Due bricchi di caffè sostituirono la dormita di quella notte. Sorseggiai l'ultima tazza e terminai i preparativi per l'imminente operazione. Nel castello, mentre avevo trascritto il messaggio per il Marquez, ero riuscito ad alleggerire il posto di un po' della sua cancelleria. Soltanto per un riflesso condizionato, a dire il vero. Nel momento in cui l'avevo fatto me n'ero reso conto a malapena. Ma adesso un po' di carta intestata mi sarebbe stata utilissima. Scrissi la nota su uno di quei fogli, falsificai la firma del Marquez con una precisione che generò un mormorio di lode da parte di Adolfo, chiusi la nota in una busta, e la passai a Renata. – Sai cosa devi fare? – le chiesi. Lei annuì.

– Nessun problema. Mi fermerò dalla modista e farò delle compere. Prenderò un taxi. Dirò che sono incaricata di fare le consegne per conto del negozio. I poliziotti mi lasceranno passare. Poi farò in modo che il duca riceva la lettera. Quindi me ne andrò, e da quel momento te ne occuperai tu.

– Perfetto. Metti l'accento sull'urgenza dei preparativi, in modo che il duca capisca bene quali sono i tempi da rispettare. Se così non fosse, mi troverei in una situazione molto imbarazzante. Andiamo.

Ci si può fidare dei furfanti, anche se si tratta di furfanti ben corrotti? Più tardi, quella mattina, fu quello il mio deprimente pensiero a mano a mano che si avvicinava l'ora zero. Se tutto fosse andato liscio, i miei nuovi alleati avrebbero dovuto trovarsi in quello stesso momento ai loro posti, con le ultime fasi dell'operazione sul punto di cominciare. Mi accarezzai la barba nera, che mi ero riappiccicato non appena gli altri avevano lasciato la stanza dell'albergo, e contemplai la meta. Il caffè, lungo il marciapiede, era in una posizione ideale per quel lavoro, a non più di duecento metri dall'alto muro che cingeva Castel Penoso. Quattro gradini conducevano dal marciapiede alla porta d'ingresso, rinforzata in ferro.

Due poliziotti erano ai piedi di quei gradini. Avevo visto Renata avvicinarsi, per essere fermata e interrogata da questi due, e poi passare oltre con il suo fagotto. Poco dopo era uscita a mani vuote, il che significava che il mio messaggio era stato consegnato. Guardai il mio orologio. Adesso era giunto il momento dell'ultima fase. Presi su la mia valigetta, buttai delle monete sul tavolo, mi alzai e m'incamminai in silenzio lungo la strada in direzione dell'ingresso del castello.

I poliziotti erano ancora lì, davanti ai gradini, con le mani sulle pistole, intenti a osservare i passanti. Una giovane donna dallo splendido corpo che stava avanzando sulla strada con movimenti sinuosi attirò la loro attenzione, oltre a un sommesso mormorio di approvazione. Non successe altro. Dov'erano le mie truppe? Erano in ritardo, oppure non si sarebbero fatti vedere del tutto? Mi chinai per sistemarmi i lacci delle scarpe. Sarei stato notato, se fossi rimasto lì vicino troppo a lungo.

Poi, al di sopra del normale rumore del traffico, sentii il lamento forzato del motore di una macchina, che diventava sempre più forte. Proseguii lentamente.

Avevo quasi raggiunto l'ingresso quando udii uno stridio di freni. Entrambi i poliziotti sollevarono lo sguardo mentre la macchina sbandava in fondo alla strada, ondeggiando da un lato all'altro, per andare a schiantarsi contro la cordonatura del marciapiede sul lato opposto della carreggiata. Un braccio ricadde flaccido fuori dal finestrino del conducente.

Mentre i poliziotti si precipitavano dall'altra parte della strada, salii di corsa i quattro gradini e diedi un'energica spinta alla porta.

Era chiusa a chiave.

17

Non c’era niente di meglio d’una ventata di panico per schiarirmi il cervello. Non appena l’adrenalina mi fu pompata nelle vene, ogni traccia di fatica scomparve all’istante. Cosa c’era che non andava? La porta avrebbe dovuto esser lasciata aperta, avevano ricevuto il mio messaggio. Spinsi di nuovo, con l’identica assenza di risultati. Quando guardai alle mie spalle, vidi che i poliziotti avevano raggiunto la macchina. Ma non appena si furono avvicinati abbastanza, il braccio flaccido scomparve all’interno, il veicolo si animò di colpo, lanciandosi in avanti e svanendo in fondo alla strada. Uno dei poliziotti scosse il pugno, in preda a un furore impotente, mentre l’altro, un po’ più intelligente, si annotava la targa del veicolo fantasma. Anche se quell’esercizio equivaleva, all’atto pratico, all’agitarsi del pugno del collega: la macchina era stata rubata.

Nel giro di pochi istanti i poliziotti si sarebbero voltati e mi avrebbero visto là, accanto alla porta. Un’ultima spinta, e poi me ne sarei andato. A escogitare un altro piano.

In preda alla collera sferrai alla porta una violenta spallata, proprio nell’istante in cui si apriva. Perdendo l’equilibrio, la varcai con un tuffo e la sentii chiudersi alle mie spalle.

– Benvenuto a Castel Penoso, sir Hector – intonò una voce tremula. – Benvenuto.

Mi rialzai e mi spolverai le ginocchia. Il proprietario della voce era in piedi proprio davanti a me. Un uomo grigio, con i capelli e la pelle dello stesso colore, a cui s’intonavano anche gli abiti che indossava. Pareva un fantasma.

Accettai quella mano tremula e strinsi delicatamente le dita vetuste, allo stesso tempo inchinandomi. Cercando di ricordare come ci si rivolge a un duca. Vostra Reverenza? Vostra Altezza? Vostra Duchità? La mia mente era vuota. Avrei dovuto inventare qualcosa.

– Che gentilezza! Come posso ringraziarla? Oggi ho visto in faccia la morte e sono stato salvato soltanto dalla sua tempestiva azione!

– Non ho fatto altro che aprire la porta, sir Hector – lui rispose, liquidando la sua coraggiosa azione come se si fosse trattato d'una semplice bagatella! Mi guardò sbattendo gli occhi cisposi nella mia direzione. – Ma la prego, si sieda, voglia bere una goccia di brandy. Poi mi racconti ogni cosa. Ho ricevuto soltanto una breve nota dal Marquez nella quale mi chiedeva di accoglierla. Ha detto che lei mi avrebbe spiegato.

Lo feci mentre sguazzavo in quell'eccellente brandy. Certo, semplificai la storia nel raccontarla, ma gli eventi che riferii seguirono da vicino quelli che erano accaduti il giorno prima. Gli occhi del duca si spalancarono a mano a mano che proseguivo nella narrazione, e tremò e rantolò così forte che mi preoccupai per lui. Ma resistette per tutta la durata del racconto, e la storia lo colpì talmente che bevve anche lui un brandy con me.

– Terribile! Terribile! Zapilote dev'essere tolto di mezzo subito e una volta per tutte. Ma come sta il mio caro cugino di tredicesimo grado? – Toccò a me far ballonzolare la testa, fino a quando non mi resi conto che doveva aver inteso parlare del Marquez; mi chiesi come facessero a star dietro a tutti quei legami di parentela. ,– Non lo so. È qui che lei deve aiutarmi. Se scriverò un messaggio, lo manderà con il semaforo?

– Oh, cielo, all'istante, naturalmente. Chiamerò il mio operatore.

Mentre faceva tintinnare il suo campanellino e dava istruzioni, abbozzai una concisa richiesta:

MI TROVO AL SICURO A CASTEL PENOSO. COME STANNOMARQUEZ, JAMES E BOLIVAR?

SIR HECTOR HARAPO

Il duca annuì guardando il foglietto di carta e lo porse all'operatore che si affrettò ad allontanarsi. Niente arrampicata su per le lunghe scale, per il duca. Poi non ci rimase altro da fare che aspettare. Feci un uso molto liberale della caraffa di brandy. Quando finalmente la risposta arrivò, la strappai dalle dita dell'operatore, poi digrignai i denti nel vedere che era ancora in codice.

Mi misi a girare su e giù per la stanza borbottando mentre il duca faceva ticchettare le sue rotelline e parlottava cabalisticamente fra sé e

sé. Quando alla fine si girò con il messaggio decodificato, ero là, dietro di lui, chino sopra la sua spalla, indifferente a qualsiasi violazione di etichetta. Erano riusciti ad arrivare al castello?

Potei sentire che la tensione si dissolveva, a mano a mano che leggevo:

MARQUEZ REAGISCE BENE A CURE MEDICHE. BOLIVAR EJAMES ILLESI. PER FAVORE VOGLIATE ORA IMPARTIRE NUOVI ORDINI.

LADY HARAPO

Tutto andava bene! I ragazzi avevano fatto il loro lavoro e riportato a casa de Torres. Avevo visto le attrezzature mediche del castello, perciò sapevo che, non appena i dottori e le macchine fossero saltati addosso al Marquez, tutto sarebbe andato a posto. E Angelina aveva preso in mano la situazione durante la mia assenza. Adesso potevo permettermi di rilassarmi. E lo feci. Versandomi un altro brandy.

– Davvero buone notizie – commentò il duca con la sua vocina tremula. – Adesso quale sarà la prossima mossa?

– Una mossa molto cauta. Abbiamo avuto fortuna a uscirne vivi, dopo esserci cacciati nella tana del leone. Non permetteremo che accada di nuovo. Questa campagna dovrà essere pianificata passo per passo. Dovrà essere condotta come un'operazione militare. Tutte le volte che io e il Marquez compariremo in pubblico, verremo protetti come i gioielli della corona.

– Sì, i gioielli della corona. Che tragedia. Lo ricordo come fosse ieri, quando Zapilote aveva appena preso possesso della sua carica. – Ieri? Erano passati ben centosettantacinque anni! Il Generale-Presidente non era l'unico a darsi alle droghe geriatriche... – Promise che avrebbe fatto rispettare la legge e noi, imbecilli, gli credemmo. «Custodirò io i gioielli della corona», disse. E da allora non sono più stati visti. Deve averli venduti, conosco i tipi come lui...

Continuò a borbottare qualcos'altro su quella vena, e io mi disintonizzai. Qual *era* il prossimo passo? Uscire da Primoroso e tornare di nuovo alla sicurezza del castello sarebbe stato un buon inizio. Ma come? Non riuscivo a pensare a niente, la mia mente era vuota, le mie membra stanche. Ero anche mezzo schiantato dal

brandy, il che avrebbe potuto aver a che fare con la mia mancanza d'ispirazione. Ma doveva esserci una speciale legge del destino che si occupa dei Ratti d'Acciaio Inossidabile e di altri miscredenti. Poiché proprio in quello stesso momento, mentre il duca ed io, ognuno per proprio conto, stavamo borbottando in mezzo ai fumi del brandy, la salvezza era in viaggio. Sotto forma di un timido bussare alla porta, ripetuto un'altra volta quando non ci fu alcuna risposta.

– Cosa c'è? – fece il duca, destandosi dalle sue senili fantasticherie. – Entra, entra.

La porta dello studio si aprì con un tremito e il maggiordomo, vecchio abbastanza da essere il padre del duca, entrò barcollando.

– Non è mio desiderio disturbare Vostra Grazia – tremolò, imitando benissimo il suo padrone, – ma oggi è giovedì. – C'è una particolare ragione perché tu mi faccia questo rapporto sul calendario? – chiese il duca, facendo ballonzolare la testa con espressione sconcertata.

– Sì, Vostra Grazia. Lei mi ha pregato d'informarLa di questo fatto ogni giovedì, almeno mezz'ora prima del loro arrivo.

– *Merda!* – ringhiò Sua Grazia con molta grazia, e il suo rictus collerico rivelò una bella serie di candidi tritacarne artificiali. – Saranno qui tra non molto.

– Chi? – Scossi la testa, sentendo di essermi perso qualcosa d'importante.

– Ogni giovedì, non posso evitarlo. Ordine del governo. E la tariffa serve per pagare le tasse. Il giro delle dimore nobili. Sudici turisti di altri mondi che calpestano questi santi corridoi resi sacri da generazioni di Penoso...

Continuò su questa falsariga, ma non lo stavo ascoltando più. Turisti! Ma sì! Tutta la fatica e la maggior parte degli effetti del brandy si dissolsero all'istante. La fuga dalla mia situazione ingarbugliata mi era stata appena offerta su un piatto dorato. Il campanello d'argento si trovava sul tavolo ed io lo suonai con vigore, il che provocò sia l'attenzione del duca che il ritorno del maggiordomo.

– Se ho ben capito, tra non molto dei turisti zotici vagheranno in questo castello?

– Invero, sir Hector. Questi sono tempi terribili.

– Non c'è dubbio che lo siano. Quanti saranno i componenti del gruppo?

– Di solito c'è un autobus pieno da Puerto Azul. Fra i quaranta e i cinquanta.

– Un'invasione di proletari! Un'invasione di proletari! – prese a gridare il duca.

– Quali precauzioni ha preso, per evitare che sottraggano l'argenteria, e magari anche i quadri?

– Un certo numero di valletti accompagna il gruppo per tutto il tempo.

– Sembra fatto su misura – ridacchiai, sfregandomi vivacemente le mani mentre mi rivolgevo al duca. – Posso appropriarmi dell'assistenza del suo personale perché mi aiuti a lasciare questo bel castello senza attirare l'attenzione della polizia?

– Certo, qualunque cosa per il prossimo Presidente di Paraiso-Aqui. – Si alzò in piedi vacillando e portò la mano al cuore, poi annuì al maggiordomo che fece lo stesso.

– Al prossimo Presidente di Paraiso-Aqui – intonarono con fervore, ed io chinai la testa davanti a quell'onore. Finita questa piccola cerimonia, furono più che pronti ad aiutarmi.

– Prima una domanda. – Le loro teste grigie annuirono piene di zelo. – C'è un passaggio segreto che conduca fuori da questo castello?

– In *ogni* castello c'è un passaggio segreto che conduce fuori! – esclamò il duca, sorpreso dalla mia ignoranza. – Il nostro termina nell'altro edificio sul lato opposto della strada. Scavato dal terzo duca. Un tempo era un bordello. – Ebbe un fievole sorriso, forse stava cercando di ricordarsi com'erano le ragazze.

– Eccellente. Allora, ecco il mio piano. Mi darete un'uniforme da valletto, che io indosserò. Accompagnerò i turisti e ne sceglierò uno a cui sostituirmi. Poi, sarà semplice per me uscire insieme agli altri turisti, la cui presenza garantirà la mia sicurezza.

– Ma i suoi vestiti... – protestò il duca.

– Userò quelli del turista.

– E la barba?

– Me la raderò.

A questo punto, il duca aveva afferrato l'idea e gracchiava di giubilo. – Com'è intelligente, Hector! Era così stupido da bambino, che non avrei mai creduto che un giorno avrebbe smesso di sbavare. E il passaggio segreto, naturalmente, lo useremo per scaricare il corpo del

turista nel bidone dei rifiuti.

– Niente cadaveri! – esclamai con veemenza. – Se il turista dovesse venir ucciso, l'indagine rivelerebbe senza nessun dubbio che è stato ucciso qui. Non devono esserci sospetti. Gli farò un'iniezione che avrà effetto sulla sua memoria. Quando la polizia lo troverà a bighellonare puzzolente di rum, cosa che sono sicuro che voi potrete sistemare, non ricorderà niente di quanto è accaduto oggi. Oltre a inzupparlo di alcool da due soldi, gli caccerete in tasca questa mazzetta di denaro, così non ci sarà nessun sospetto di rapina. Le autorità rideranno e lo riporteranno al luogo di villeggiatura, e questa sarà la fine della storia.

– Vorrei che potessimo uccidere qualcuno – disse il duca, mettendo il broncio.

– Più tardi. Dopo le elezioni. Nel frattempo, devo avere quella livrea.

Quando mi fui tolto la barba per l'ennesima volta (cominciava a diventare un po' sgangherata dopo quel trattamento) e mi fui infilato le brache che mi arrivavano al ginocchio e altri indumenti servili, i turisti erano arrivati. Potevo sentire che stavano blaterando come scoiattoli impazziti mentre m'infilavo tra i ranghi della servitù. Il personale era stato informato del piano, e si rivelarono tutti estremamente ben addestrati. Nessuno girò l'occhio nella mia direzione mentre marciavamo in silenzio dietro alla brigata dei turisti con i loro vestiti sgargianti, le ginocchia nude, le macchine fotografiche al collo.

– *... trebonegan eksemplon de la pentroj de la ekskrementepoko depasinta jarcento...* – continuò a sciorinare la guida, indicando i ritratti, malamente dipinti e ancor peggio appesi, che imbrattavano le pareti. I turisti guardavano i dipinti, ed io guardavo loro, avvicinandomi alla mia vittima. La maggior parte di quegli extramondani erano coppie di ottuagenari, che ignorai. C'erano alcune donne sole, ma lasciai perdere anche queste, non essendo all'altezza di un immediato cambiamento di sesso. Poi individuai la mia preda. Solo, maschio, grande quasi quanto me, con un paio di calzoni corti purpurei, una camicia di trine dorata, e un'espressione accigliata che denotava una grande noia. Aveva una macchina fotografica al collo e una borsa di paglia al braccio con stampata la scritta SONO STATO A PUERTO AZUL E TUTTO QUELLO CHE HO AVUTO È STATA

QUESTA BORSA SDRUCITA. Sarebbe andato benissimo, oh, sì, che sarebbe andato! Mi avvicinai a lui, e quando la folla si voltò a contemplare un altro di quegli orrendi dipinti, gli battei leggermente la mano sulla spalla. Si girò di scatto, accigliandosi ancora di più. Mi chinai per bisbigliargli all'orecchio:

– Per favore, non lo dica agli altri, ma c'è una bottiglia di rum gratis per lei. Dono del duca. Una per ogni gruppo di turisti. Oggi il prescelto è lei. Per favore, mi segua.

E lo fece. Ci comportammo con molta attenzione perché gli altri non si accorgessero della sua partenza. Oh, avarizia, quanti crimini vengono commessi in tuo nome!

– Qui dentro, signore.

Aprii la porta dello studio, e là c'era il maggiordomo che reggeva un vassoio d'argento completo di bottiglia al rum. Il turista lanciò un grido di entusiasmo e stese il braccio. Lo colpii con un'iposberla, poi chiusi la porta quando lui si accartocciò sul pavimento. Il duca guardava quella scena tutto felice. Senza dubbio vedeva in quel piccolo trionfo la promessa di un'epoca migliore. Chissà, forse era proprio così.

Mi mescolai alla folla, senza che nessuno mi notasse, durante la corsa per conquistare i posti a sedere sull'autobus. Un poliziotto annoiato controllò quanti eravamo mentre uscivamo come un torrente dal castello, spuntò l'elenco sul suo quaderno, e fece segno al conducente. Le porte dell'autobus si chiusero, il condizionatore d'aria entrò in funzione nel medesimo istante della musica registrata, e ci avviammo lungo la strada.

La donna sul sedile accanto al mio mi fissò sospettosa. – Non l'ho mai vista prima! – disse.

18

Ero già stato scoperto? Se l'avessi azzittita, il suo corpo privo di sensi avrebbe senza dubbio attirato l'attenzione su di me. Cosa potevo fare? Mentre tutte queste considerazioni sfrecciavano nel mio cranio, combattei una piccola azione di retroguardia per guadagnar tempo.

– Be', neanch'io l'ho mai vista prima d'oggi – fu la mia replica sbrigativa.

– Oh, be', questo sì che è qualcosa – lei replicò, con un sorriso affettato, ed io mi resi conto che quanto avevo scambiato per sospetto era in realtà passione, e che ero in procinto di venir sedotto. – Mi chiamo Joyella e vengo da Phinerinadon II…

La frase terminò in un silenzio interrogativo, ed io colsi l'imbeccata.

– Oh, che coincidenza! Io mi chiamo Wurble e vengo da Blodgett.

– Dov'è la coincidenza?

– Entrambi i pianeti sono nella stessa galassia.

Accolse questa fiacca battuta con un nitrito deliziato, e seppi di essermi fatto un'amica. L'unico problema di Joyella era che tendeva a diventare verbosa, e si sentiva sola. Un po' di comprensione da parte mia fece miracoli, e annuii e assentii per il resto del viaggio mentre ascoltavo tutto quello che c'era da ascoltare sulla sezione contabilità di Lushflush, la fabbrica di lavatrici-robot dove lei lavorava. Era tardo pomeriggio quando rientrammo nel paradiso turistico di Puerto Azul. Da quando avevo lasciato il duca non avevo più bevuto un goccio di alcool, perciò facemmo una puntatina al bar per un paio di bicchieroni freschi. Passammo una bella giornata, ed io sgusciai fuori dalla vita di Joyella, ignorando il tremito del suo labbro inferiore, prima che le cose diventassero troppo complicate. Mi misi in spalla il mio repellente borsone da turista, adesso ben riempito con la mia attrezzatura, salutai con la mano e mi dileguai nel crepuscolo. Il prossimo passo: andarmene da quel posto. Jorge avrebbe saputo indicarmi una strada.

Soltanto che anche Jorge pareva trovarsi nei guai. Lo sospettai quando vidi la macchina nera ferma davanti alla porta del suo

condominio. L’uomo stravaccato dietro il volante portava occhiali neri. C’erano un sacco di altri inquilini nel condominio, poteva trattarsi di uno qualunque di loro. E allora, perché mai i capelli della mia nuca cercavano di sollevarsi fuori dalla camicia? Troppe volte in passato le mie intuizioni si erano rivelate giuste, per ignorare quella attuale. Non mi avrebbe fatto male prendere qualche precauzione. Presi nel palmo della mano una iposberla mentre sfilavo una mappa dalla mia borsa. Mi avvicinai alla macchina con passo tranquillo e mi sporsi dentro il finestrino.

– Scusa, vecchio mio, ma sto cercando questo posto qui. Ho sentito che hanno di che sbronzarsi e delle ragazze proprio con i fiocchi...

– *No parolas me, Esperanto*...

– Non capisco una parola, vecchio mio. Ma da’ un’occhiata alla mappa.

Gliela aprii sotto il naso e lui la spinse via, poi si accasciò addormentato quando l’ago raggiunse il bersaglio. Appoggiai la sua testa all’indietro in un angolo della macchina, come se stesse riposando. Dopo essermi protetto il fianco, mi diressi verso il condominio, proprio mentre due Ultimados ne emergevano trascinando in mezzo un Jorge molto malandato. Avanzai per fronteggiarli.

– Ehi, quest’uomo sta male! – esclamai.

– Fuori dai piedi, imbecille – disse quello più grosso, allungando una mano per spingermi da parte.

– State attaccando un turista indifeso! – urlai, colpendolo col taglio della mano sul lato del collo, per poi tirarmi indietro, in modo che il suo corpo privo di sensi potesse abbattersi sul marciapiede con un tonfo soddisfacente.

L’altro Ultimado cercò di sfoderare la pistola, ma Jorge glielo stava rendendo difficile tenendosi aggrappato al suo braccio. Risolsi quella piccola difficoltà colpendo col taglio della mano il nervo nel braccio dell’uomo, in modo che la pistola gli cadde dalle ditta inflaccidite. Poiché la cosa doveva avergli fatto parecchio male, mi mostrai misericordioso e gli feci perdere i sensi con un veloce uppercut.

– Sono molto contento di vederti – disse Jorge, cercando di non barcollare troppo. Si cacciò una mano nella bocca insanguinata e ne tirò fuori un dente, che fissò tristemente prima di buttarlo via. Poi

colpì alle costole lo scagnozzo privo di sensi.

– Andiamocene da qui – dissi. – Prenderemo la macchina.

– Dove andremo?

– Dimmelo tu. – Aprii la portiera posteriore della macchina della polizia e accatastai i due uomini privi di sensi sul pavimento. – Entra con loro – gli ordinai, dal momento che continuava a sbattere le palpebre e pareva ancora un po'stordito. Chiusi lo sportello alle sue spalle, spinsi da parte il conducente addormentato, poi partii accelerando. – C'è qualche particolare direzione verso la quale dovremmo andare?

Il silenzio fu la sola risposta che mi arrivò dal sedile posteriore. Guardai dietro di me e vidi che Jorge era privo di sensi come gli altri. Dovevano avergli dato proprio una brutta ripassata.

– Il che significa che dovrai arrangiarti da solo, James. Un'altra volta – mi dissi, osservazione che non migliorò di molto la situazione. Ero stanco e depresso e ormai era troppo tempo che stavo scappando dalla polizia. Non valeva la pena di ricondurre quella banda in città, così svoltai prendendo l'autostrada costiera e proseguii tra le ombre dell'imbrunire che si stavano addensando.

Prima che facesse troppo buio mi fermai lungo il bordo della strada, poi legai e imbavagliai gli Ultimados con i loro stessi indumenti. Poche macchine passavano ronzando, ma nessuna si fermò. Stavo trascinando l'ultimo corpo in mezzo ai cespugli quando Jorge si mosse e grugnì. Rovistai nella borsa fino a quando non trovai il medikit che avevo regolato su una combinazione di stimolanti e analgesici. Gli feci un'iniezione, e il risultato fu talmente buono che me ne feci una anch'io.

– Ti senti meglio? – gli chiesi, mentre si alzava e si stiracchiava.

– Sì. E devo ringraziarti per tutto quello che hai fatto.

– Hai qualche idea di cosa dovremmo fare per uscire di qui?

Lui si guardò intorno. – Dove siamo?

– La strada della costa. A qualche K a sud di Puerto Azul.

– Sai pilotare un gettocottero?

– Posso pilotare qualunque cosa. Perché me lo chiedi? Ne hai uno in tasca?

– No, ma c'è un piccolo campo d'aviazione privato a poca distanza da qui, lungo la costa. Là ci sono apparecchi di ogni dimensione. Certo,

è sorvegliato e ci sono sistemi di allarme...

La mia sbuffata non fu di collera, ma simile piuttosto a quella d'un cavallo da guerra pronto a lanciarsi nella mischia. Ogni traccia di fatica era scomparsa. Ero ai sette cieli, ansioso d'imbarcarmi in un'ultima, rapida ripresa di scassi, furti e rapine, prima d'involarmi verso casa. Erano stati un paio di giorni davvero impegnativi.

Jorge cercò di aiutarmi, ma gli dissi di rimanere là dentro, in macchina, poiché sarebbe soltanto riuscito a intralciarmi nel lavoro. Cortocircuitai il sistema di allarme del reticolato di filo spinato, lo scavalcai silenzioso come un serpente, e nel giro di cinque minuti tornai indietro con passo tranquillo per aprire il cancello.

– Fai sembrare tutto così semplice – disse Jorge con giustificata ammirazione, mentre c'inoltravamo in macchina nel campo di atterraggio.

– A ciascuno il suo mestiere – mormorai in tono deprecatorio. – Sono sicuro che io sarei una schifosissima guida turistica. Adesso lasceremo qui la macchina, lontano da occhi indiscreti, e prenderemo quell'elicottero sportivo. Non inciampare sopra i corpi. Ecco, sì, bravo.

Quando si fu finalmente affibbiato la cintura di sicurezza, avevo collegato l'accensione, acceso i motori e attivato il circuito della navigazione. Schiacciai il pulsante e si accese la proiezione luminosa della mappa.

– Punteremo su Primoroso, e poi qui, sopra la Barriera. Faremo una brusca virata e proseguiremo per il castello del Márquez. Sei pronto?

Annuì e decollammo.

Fu un volo facile. Sul nostro radar non comparve la minima traccia d'interferenza quando attraversammo la Barriera. Mantenni il silenzio finché Castel de la Rosa non comparve sullo schermo, poi m'identificai e mi preparai all'atterraggio. La piattaforma era illuminata a giorno, e in quell'accogliente illuminazione mi aspettavano le tre persone più importanti della Galassia. Importanti per me, s'intende.

Mi lasciai cadere fuori dall'elicottero e, salutando con un rapido cenno del capo i miei figli, abbracciai la loro madre in un modo così soddisfacente che applaudirono per incoraggiarmi.

– Ne ho sentito la mancanza – dichiarò Angelina, tenendomi a distanza di braccio. – Non ti hanno fatto del male, vero? Se l'hanno fatto, questo pianeta sarà molto presto cosparso di cadaveri.

– Desisti, amore mio! Semmai, è vero il contrario. Ho letteralmente falciato i ranghi del nemico, ho vinto molte contese combattute con ferocia, ho conquistato nuovi amici e camerati alla nostra causa, ho barato alle carte, e in generale mi sono dato molto da fare mentre ero via. Qui, com'è andata?

– Tutto molto tranquillo. Il Márquez si sta riprendendo bene, così i ragazzi ed io abbiamo avuto l'opportunità di mettere a punto dei piani dettagliati.

– Piani di che? – I farmaci stavano esaurendo il loro effetto, nelle mie vene, la fatica cominciava a riagguantarmi, ed io soffocai uno sbadiglio.

– Piani per farti condurre la più truffaldina campagna elettorale in tutta la storia delle elezioni politiche. Sarà uno spartiacque dell'illegalità, un monumento all'imbroglio, una cacofonia di corruzione.

Jorge ci fissò incredulo mentre tutti noi lanciavamo entusiastici evviva.

19

Eravamo seduti sulla terrazza allo smagliante sole mattutino, intenti a sorseggiare un ultimo sorso di caffè per tenere giù il tutto, mentre i servitori silenziosi portavano via i resti della nostra prima colazione. Fu Angelina, sempre dotata di spirito pratico, che alla fine si pulì delicatamente le labbra con il tovagliolo e si mise al lavoro.

– Mentre eri via, ho colto l'occasione per esaminare la biblioteca del Marquez. Uno dei suoi predecessori aveva l'hobby di collezionare università. Devono essercene un migliaio.

Non è un hobby comune, e potrebbe essere definito eccentrico. Anche se è abbastanza semplice da realizzare se si hanno i soldi. Non che un'università in sé costi molto; una di esse può stare in un disco allo stato solido che potete tenere nel palmo della mano. Non dovrebbe costare più di una bottiglia di rum. La spesa deriva dai viaggi che bisogna fare in giro per la Galassia, arrivando su tutti i pianeti fuori mano, per andare a scavare nei negozi di memorie di seconda mano alla ricerca di qualunque vecchia università che potrebbe esserci.

– Mi sono passata tutte le biblioteche delle università e ho fatto dei controlli incrociati con tutto quello che sono riuscita a trovare sulle elezioni illecite e i giochi politici sporchi. C'erano elencati un sacco di titoli, ma tutti i libri che ho letto non facevano altro che lamentarsi di questo tipo d'infamia e su come prevenirla, ma senza scendere nei dettagli.

– Assolutamente insoddisfacente.

– Davvero. Fino a quando non mi sono imbattuta in questa università incredibilmente antica. Il chip era crepato e grigio tant'era vecchio, il nome stesso della scuola è illeggibile. Era talmente vecchio che avrebbe potuto benissimo venire dalla Terra. In ogni caso la biblioteca era quasi intatta e in essa ho trovato il libro che useremo come nostra bibbia. L'ho stampato.

Tirò su dal pavimento un pesante fascio di pagine dattiloscritte e me

lo passò.

– *Come Vincere le Elezioni* – lessi, e poi il sottotitolo: –*o Come Far Votare il Cimitero,* di Seamus o’Neill. Cosa potrà voler dire questo sottotitolo?

– Continua a leggere. È una tecnica che useremo ben presto anche noi… consiste nello scrivere nelle liste elettorali tutti i nomi che figurano sulle lapidi.

Continuai a leggere come da istruzioni, e il mio entusiasmo crebbe ad ogni frase.

– È una gioia! – esclamai. – Semplicemente incredibile. Quest’uomo è un genio. E sei un genio anche tu, dolcezza mia, per averlo scoperto. Non possiamo sbagliare.

– Né sbaglieremo. I ragazzi hanno già cominciato a fare i preparativi, e dovremmo essere in grado di lanciare la campagna entro una settimana. Salvo incidenti imprevisti, l’elezione l’abbiamo bell’e in saccoccia. E il nostro patrimonio più grosso sarà il presidente Zapilote in persona.

– Non ti spiacerebbe spiegarmelo? Forse oggi tendo ad essere un po’ tardo…

– Ci aiuterà grazie al modo in cui ha condotto le sue campagne elettorali in passato. Dal momento che controlla tutti i mezzi di comunicazione, la sua è sempre stata soltanto il riflesso d’una campagna. Discorsi registrati alla televisione, i giornali pieni di autoelogi, e un voto stravincente dalle cabine elettorali che sono truccate per dargli il novanta per cento dei voti, non importa come si sia votato.

– E questo ci aiuterà?

– Naturalmente – lei disse con dolcezza, sorridendomi indulgente come si fa con un ragazzino idiota. – Usurperemo elettronicamente la televisione, stamperemo le nostre edizioni dei giornali, e truccheremo le cabine elettorali… sul lato della giustizia.

Be’, non si può certo discutere con qualcosa del genere. Potei soltanto annuire, finire il mio caffè e poi appartarmi con la scatola del trucco e rimettermi la mia barba nera da Harapo. Mentre lo facevo, diedi una letta veloce al libro di o’Neill. Fu una rivelazione. Se fosse stato vivo in quei giorni, sarebbe stato sicuramente eletto Presidente della Galassia; se un titolo del genere non esisteva, avremmo dovuto

inventarlo. Il mio precedente libro di riferimento per i brogli elettorali era *L'Educazione di un Principe* di Mac o'Velly. Ma quello era un libretto per l'asilo, al confronto del capolavoro di o'Neill. Quando mi fui messo barba e costume per il ruolo di Harapo, convocai un consiglio di guerra. La campagna stava per cominciare. La famiglia mi si raccolse intorno in avida aspettativa, e soltanto de Torres pareva preoccupato per il futuro.

– La seduta è aperta – annunciai. – Come candidato presidenziale del Partito dei Contadini, dei Nobili e dei Lavoratori, intendo fare alcune nomine. Bolivar, tu sei il segretario del nuovo partito. Perciò, per favore, accendi il tuo registratore e prendi appunti. James è l'organizzatore dei comizi, un lavoro che gli spiegherò fra un momento. Spero che Angelina diGriz accetterà la posizione di direttore della Campagna elettorale, posizione che comprende anche il compito di far votare le donne. Accettate? – Contai le teste che annuivano, e annuii anch'io. – Bene. A quanto pare la faccenda delle nomine è sistemata.

– Non proprio – disse de Torres. – Ne ho un'altra da proporre, e assai più importante. Posso?

– Certo. Sei candidato alla vicepresidenza. Se ho trascurato qualcosa, ti prego di farmelo sapere.

Il Márquez batté le mani e la porta si aprì. Entrò un uomo esile, dall'aspetto insignificante. Ci rivolse un leggero inchino.

– Questi è Edwin Rodríguez – disse de Torres. – Sarà la guardia del corpo presidenziale e ti accompagnerà dappertutto. Non deve ripetersi il disastro che abbiamo sfiorato a Primoroso. Rodríguez ti proteggerà, individuerà ed eliminerà gli assassini, e si occuperà in generale della tua salute.

Guardai l'uomo dall'alto in basso, cercando di non sorridere. – Grazie, Márquez. Ma pur apprezzando il pensiero, sono in grado di prendermi cura di me stesso. E temo che questo giovanotto possa farsi male...

– Rodríguez – gridò il Márquez. – Un assassino alla finestra!

Gli orecchi mi rintronarono per il rimbombo degli spari, ed io mi resi conto di giacere sul pavimento sotto il tavolo e che Rodríguez era inginocchiato sulla mia schiena. Impugnava un grosso revolver fumante che era puntato verso la finestra. La maggior parte della quale

era stata spazzata via dalle raffiche dei colpi ben piazzati.

– L'attacco è finito – disse de Torres, e il peso mi venne tolto dalla schiena. Mi alzai, mi spazzolai i calzoni, e riguadagnai la mia sedia. Il Márquez annuì la sua approvazione. – Soltanto una piccola dimostrazione. Rodríguez è il mio maestro d'armi. L'ho mandato a chiamare dopo che è diventato campione planetario di arti marziali, oltre a vincere il primo posto nei concorso per l'uso delle piccole armi. Non mi sono mai rincresciuto della mia decisione.

– Né lo farò io – dichiarai, guardando la forma, adesso immobile, del mio nuovo protettore. – Apprezzo il pensiero. E sono sicuro che avrà un sacco di cose da fare, una volta che la campagna sarà cominciata. Il che avverrà fra pochi giorni. Dobbiamo cogliere Zapilote impreparato e fare in modo che rimanga fuori squadra per tutto *il* tempo. Cominceremo con un raduno elettorale.

– E cosa mai sarebbe? – chiese de Torres.

– La rinascita di una forma di riunione religiosa, in cui vengono tenuti discorsi, si baciano bambini, e cibo e bevande vengono consumati gratis dai potenziali elettori. Una mescolanza di carnevale, culto e corruzione. Faremo promesse, attaccheremo l'attuale regime, e faremo in modo di avere un'eccellente copertura da parte della stampa.

Il Marquez scosse la testa. – Sarà un suicidio. Ci saranno fucili, tentativi di assassinio. Zapilote non ci permetterà mai di farlo. Conosco quell'uomo. È perfettamente capace di sganciare una bomba atomica tattica sul luogo della riunione per sbarazzarsi di noi. Spazzerebbe via un'intera città pur di essere sicuro di eliminare la concorrenza.

Sorrisi e annuii. – Sono completamente d'accordo. Perciò non terremo il comizio a Primoroso, o a Ciudad Aguilella, o in qualunque altra città importante. Invece il primo incontro avverrà nella piccola e mediocre località turistica di Puerto Azul.

– Perché mai là? – Il Marquez era perplesso. Ma Angelina capì all'istante e batté le mani per la gioia.

– Lo terremo là perché quella cittadina è stracolma di turisti extraplanetari. Ciò garantirà la nostra protezione, poiché Zapilote non potrà permettere che qualcuno di loro venga ferito. Né commetterà violenze in loro presenza. È il posto perfetto per un comizio. Non c'è

dubbio: mio marito sta usando il cervello.

Annuii grato per il complimento, oltre al fatto che non aveva aggiunto «tanto per cambiare».

– Come facciamo ad arrivare fin laggiù senza venir abbattuti durante il percorso? – chiese James. Quello era davvero un problema.

– Una buona domanda. Andiamo per cielo o per terra?

– Per cielo sarebbe la cosa più saggia – disse il Marquez. – Una volta superata la Barriera, le forze di Zapilote controllano le strade. Dovremmo aprirci un varco combattendo. Ma Zapilote ha soltanto pochi caccia e nessun'altra forza aerea degna di questo nome. Non ne ha mai avuto bisogno. Controlla tutto il traffico aereo, possiede tutti i velivoli, salvo i pochi elicotteri e aerei da trasporto posseduti da altri.

– Ma potrebbe effettuare un attacco aereo?

– È possibile. Ci sono cannoniere della polizia, oltre ai caccia.

– Prenderemo le nostre precauzioni. – Indicai Bolivar. – Prendi nota di usare il MES per amplificare alcuni sistemi di allarme e preallarme. Se dovessero cercare di farci qualche scherzo, li beccheremo noi per primi.

– Come se fosse già fatto, papà, voglio dire, Presidente.

– Va bene. La voce successiva in agenda è un'ubicazione adatta per la convocazione...

– Non sei ancora un uomo politico – osservò Angelina, – ma parli già come uno di loro.

– Scusa. Dev'essere contagioso. Volevo dire in che posto dobbiamo tenere il comizio.

– C'è un grosso stadio a Puerto Azul – disse de Torres. – È là che si tengono i combattimenti dei tori ogni domenica.

– Combattimenti dei tori? – chiesi. Sembrava assai sgradevole.

– Sì. È un interessante avvenimento taurino. Vi partecipano tori mutati che indossano guantoni da boxe...

– Carino. Dovremmo andarci, una volta o l'altra. Ma al momento lo stadio ci serve per il nostro comizio. Che dev'es-ser tenuto segreto fino all'ultimo momento. Qualche suggerimento da parte di lor signori?

– Lasciamo che di questo si occupi Jorge – disse Angelina. – Ha fatto la guida turistica in quel posto, perciò saprà con chi mettersi in contatto. Prenoteremo l'uso dello stadio in nome di una organizzazione di facciata, uno spettacolo a beneficio dei turisti, o

qualcosa del genere.

– Perfetto. E poi scenderemo giù in picchiata durante il giorno, soggiorneremo in un albergo turistico, terremo discorsi agli angoli delle strade, distribuiremo biglietti gratis a tutti i votanti. E la campagna sarà bell’e lanciata. Qualche altro suggerimento? No? Allora, dichiaro chiuso questo incontro e suggerisco che adesso tutti noi si scenda in giardino, giusto per un drink prima di pranzo.

– Champagne – annunciò con fermezza il Marquez. – Per brindare al successo della nostra campagna. E per segnare la fine di quest’epoca di malgoverno.

20

Il nostro piccolo esercito partì all'alba, quattro gettocotteri e un antico aereo ad ala fissa stracarico di rifornimenti per la campagna elettorale. Il sole splendeva, la giornata era perfetta... e continuò ad esserlo fino a quando, pochi minuti dopo aver attraversato la Barriera, due blip non comparvero ai limiti estremi del nostro schermo radar.

– Sono due tracce convergenti, papà – m'informò Bolivar, dopo aver immesso i dati nel computer. Era incaricato della strumentazione di rilevamento; suo fratello dirigeva le difese. Lanciai un'occhiata ai blip in avvicinamento e accesi la radio.

– Qui il Marquez de la Rosa in volo, chiamo i due velivoli che in questo momento si stanno avvicinando alla nostra posizione. Per favore, identificatevi.

Aspettai con impazienza una risposta, ma l'etere rimase silenzioso. I blip si stavano rinserrando su di noi. – Spazzateli via dal cielo prima che possano spararci addosso! – esclamò il Marquez serrando i pugni, mentre fissava con ferocia lo schermo. Scossi la testa.

– Devono esser loro ad attaccarci per primi. Le telecamere stanno registrando tutto, e voglio che dalla registrazione risulti assolutamente chiaro che, nel caso ci sia una qualsiasi violenza, noi ci stavamo soltanto difendendo.

– Queste parole saranno un bellissimo epitaffio sulle nostre lapidi. Sono a portata di tiro!

– Hanno sparato i missili! – annunciò James, schiacciando pulsanti in rapida successione. – Lanciati i contromissili. Guardate all'incirca verso ore due. Vedrete i risultati.

Delle nuvolette bianche comparvero, improvvise e silenziose, poi rimasero alle nostre spalle, mentre proseguivamo il volo.

– I velivoli attaccanti si stanno allontanando – disse Bolivar. Tutti mi stavano guardando. Non riuscivo a parlare. – Stanno scappando, sono quasi fuori portata.

Le aspre parole del Marquez ruppero il silenzio.

– *Fuoco!* Toglieteli di mezzo.

Il dito di James, sospeso sopra il pulsante di tiro, a quell'ordine calò con violenza, schiacciandolo. Girai la testa, guardando fuori dai finestrini anteriori, cercando di non vedere le due gocce di fiamma scarlatta che esplodevano su un lato. Ero conscio di Angelina alle mie spalle, le mani sulle mie braccia, la voce così bassa che soltanto io potevo udirla.

– Capisco, e ti amo per questo. Ma devi comprendere i nostri sentimenti. Hanno cercato di assassinarci. E ci avrebbero provato di nuovo se non li avessimo fermati. È stata autodifesa.

Mi sforzai di tenere l'amarezza fuori della mia voce. – Lo capisco fin troppo bene. Ma non è questo che voglio. Non è così che dovrebbe essere l'esistenza. Le uccisioni...

– Cesseranno dopo le elezioni. Ed è per questo che sei candidato alla Presidenza. Per sostituire l'uomo che ha ordinato questa azione.

Non valeva la pena di discutere ancora. Immagino che dai nostri rispettivi punti di vista avessimo entrambi ragione. I sicari che avevano pilotato quegli aerei non avrebbero ucciso mai più. E Angelina aveva ragione, l'unico modo permanente per porre fine a quella violenza era vincere le elezioni.

– Lascia che dia un'altra occhiata al mio discorso – dissi. – Voglio mandarlo a memoria alla perfezione. – Angelina si girò in silenzio, ma il bacio di commiato che mi diede sul collo era un'intera biblioteca.

Quello fu l'ultimo dei nostri problemi di volo. Ben presto l'oceano azzurro comparve alla vista, poi i bianchi edifici di Puerto Azul. La flotta della campagna elettorale girò in cerchio sopra il campo mentre il nostro elicottero con le apparecchiature di rilevamento esaminava l'area. Quando tutte le letture degli strumenti indicarono zero, decidemmo di atterrare. Additai la fila di macchine rosa in affitto destinate ai turisti, allineate ai bordi del campo.

– Finora, tutto è a posto. Mettiamoci in marcia.

E ci mettemmo in marcia, facendo scendere la votomobile dalla coda spalancata dell'aereo da trasporto. Quella era stata la berlina più lussuosa del Marquez. E lo era ancora, con qualche aggiunta. Adesso era d'un bianco smagliante, con la scritta in rosso HARAPO PRESIDENTE su un lato, e HARAPO È IL VOSTRO UOMO! sull'altro. Un sistema d'amplificazione sovradimensionato suonava musica

marziale, quando la macchina era in movimento, e al posto dei sedili posteriori c’era una piattaforma sopraelevata. Il Marquez ed io avremmo viaggiato lassù, sbracciandoci a salutare la folla, con niente fra noi e loro salvo l’aria. E un campo di forza invisibile che avrebbe bloccato qualunque raggio laser puntato contro di noi, rallentando e fermando anche le pallottole.

Nel giro di pochi minuti le nostre attrezzature nonché i rifornimenti erano stati caricati sulle macchine in affitto, e la nostra piccola parata della vittoria si mise in moto.

– Facciamolo con stile – dissi. – Facciamogli sapere che sta per iniziare un nuovo giorno! – Il semplice scatto di un interruttore trasformò l’assordante marcia militare nel nostro inno presidenziale. Avanzammo verso la città con quelle parole ispiratrici che rimbombavano tutt’intorno a noi:

Gloria, gloria ai lavoratori!
Gloria, gloria ai contadini!
Abbasso gli scagnozzi di Zapilote!
Harapo è in marcia!

Non posso sostenere che fosse la poesia più ispirata e ispiratrice di questo mondo, ma dubitavo che qualcuno fra gli elettori si sarebbe accorto della sua irresistibile spinta compulsiva, mentre ascoltavano quelle scioccanti parole. Con tutta probabilità era un crimine da fucilazione parlar male di Zapilote in pubblico. Il che significava che perfino quella repellente canzone avrebbe sicuramente catturato la completa attenzione del nostro pubblico.

E l’ottenemmo non appena lasciammo l’autostrada e cominciammo ad attraversare i sobborghi. Occhi silenziosi e spaventati ci osservavano mentre passavamo. Soltanto i bambini applaudivano, e si misero a correre al nostro fianco quando cominciammo a distribuire sacchetti di caramelle attaccati a bandierine con la scritta harapo governa bene! Una volta mangiate le caramelle, gridavano e agitavano le bandierine con la speranza di riuscire ad avere altre caramelle. Fu soltanto quando svoltammo nella strada principale della cittadina che c’imbattemmo nel primo guaio.

Una grossa macchina della polizia ci bloccò la strada. Piena di

bruttezze accigliate che si gingillavano con le pistole antisommossa in una maniera singolarmente minacciosa. La nostra piccola cavalcata si fermò e Bolivar andò avanti, con un sorriso accattivante, per fronteggiare l'ufficiale per niente sorridente che si trovava accanto alla macchina.

– Harapo Presidente – disse Bolivar mentre appuntava un distintivo elettorale al petto dell'ufficiale. L'uomo se lo strappò di dosso e lo buttò per terra.

– Tornate indietro. Via di qui. Non potete passare.

– Abbia la bontà di dirmi perché – replicò Bolivar, offrendo altri distintivi ai poliziotti, che esibirono sorrisi sprezzanti, respingendoli. Dietro di lui anche Angelina era scesa dalla macchina e stava distribuendo altre caramelle e bandierine alla folla dei bambini.

– Non avete il permesso di fare una sfilata – disse il poliziotto.

– Non siamo una sfilata, soltanto pochi vecchi amici che stanno facendo un giretto in macchina...

– Se dico che siete una sfilata, siete una sfilata. Adesso vi do esattamente trenta secondi per fare dietrofront e andarvene da qui, altrimenti...

– Altrimenti cosa?

– Altrimenti vi sparo, ecco!

A queste parole calò il silenzio, e nel giro di un istante la strada fu vuota, soltanto poche bandierine sgualcite giacevano sul terreno, a indicare che c'era stato qualcuno fino a poco prima. Scomparso il suo pubblico, Angelina raggiunse gli occupanti della camionetta della polizia e offrì le sue bandierine agli agenti che si trovavano là.

– Avete intenzione di spararci, senza nessuna ragione? – chiese Bolivar, terribilmente melodrammatico, sapendo che l'intera scena veniva registrata. – Sparereste addosso a dei cittadini impotenti, a dei vostri compatrioti, voi che avete giurato di difendere la legge! – Bolivar arretrò, e cacciò un rantolo di costernazione.

– Il tempo è scaduto. Bene, uomini, mirate...

Un solo poliziotto sollevò la propria arma, poi si accasciò andando a far compagnia ai suoi compagni in catalessi, poiché, oltre alle bandierine, Angelina aveva distribuito anche capsule di gas soporifero.

– Fuoco! – esclamò l'ufficiale, e non successe niente. Si voltò e rantolò, poi cercò di estrarre la pistola dal fodero. Un'altra capsula

spezzata trasmise il suo messaggio in una nuvoletta invisibile, e anche lui sparì alla vista, andando a raggiungere le sue truppe.

Quando scomparve, un evviva ovattato si levò dagli edifici circostanti e i bambini ricomparvero, urlando e agitando gioiosi le loro bandierine. Questa volta c'era più di qualche adulto con loro. Vi fu un echeggiare di esclamazioni e di risate giulive mentre appuntavamo un distintivo di Harapo su ogni uniforme e infilavamo una bandierina in ogni mano assopita. Dopo di ciò, alcuni allegri volontari spostarono sul ciglio della strada il veicolo con i tirapiedi della legge privi di sensi; si levò un'altra volta un coro di evviva, mentre la *sfilata* riprendeva. Adesso, venivano distribuite non soltanto le caramelle. Attaccati alle bandierine c'erano freschissimi rettangoli verdi di Denaro Elettorale. Ogni banconota avrebbe potuto venir scambiata con una bottiglia di vino e una polpetta di fagioli fritti durante il comizio di quella sera. Le cose cominciavano a funzionare per davvero.

Ma Zapilote stava ancora cercando di guastarle. Mentre puntavamo verso il centro della città, la folla continuò a ingrandirsi e gli applausi a crescere d'intensità. Il Marquez ed io eravamo in piedi, sul retro della macchina, agitando le mani, mentre l'inno elettorale si diffondeva tutt'intorno in ondate assordanti. La sagoma nerboruta del mio cane da guardia, Rodriguez, camminava accanto al nostro veicolo, che avanzava lentamente; il suo volto, già cupo, era più cupo del solito poiché gli avevo imposto di lasciare a casa la sua calibro .50 automatica senza rinculo. Questa precauzione si era rivelata saggia, poiché lo vidi grattarsi l'ascella vuota quando un certo numero di pallottole colpirono il campo di forza. Fu sconcertante vederle comparire all'improvviso davanti alla mia faccia, muovendosi sempre più lentamente fino a fermarsi.

– È piazzato su quella finestra del secondo piano – disse Rodriguez, indicandola. Colsi un rapido movimento, che scomparve mentre guardavo.

– Piglialo! – esclamai.

Rodriguez si lanciò in mezzo alla folla come un surfista tra le onde, poi proseguì la sua corsa fin dentro l'edificio. Ordinai al conducente di fermare la macchina mentre allungavo la mano e raccoglievo le pallottole ancora calde, nell'istante in cui filtravano fuori dal campo di forza, lasciandole cadere sul pavimento ai miei piedi. Sfiorai il

microfono che portavo appuntato al risvolto della giacca, e parlai.

– L'hai registrato su nastro? – chiesi, poi guardai James a bordo della macchina che ci seguiva. Lui sollevò la telecamera e ci batté sopra la mano, mentre la voce trasmessa via radio bisbigliava nel mio auricolare:

– *Tutto in saccoccia, papà!*

– Bene. Continua a girare. Abbiamo appena subito un tentativo di assassinio e il nostro fedele cane da guardia è andato a braccare il sicario. Ecco! Sta tornando.

Rodriguez era emerso dall'edificio. In una mano stringeva un'arma a canna lunga, con l'altra trascinava un uomo privo di sensi. Un mormorio si levò dalla folla, che cercò di vedere quello che stava accadendo, mentre lui si faceva strada in mezzo a loro. Accesi il sistema di amplificazione per distrarre la loro attenzione.

– Signore e Signori, elettori di Puerto Azul! È stato un grande piacere per me venire qui a incontrarvi, e spero davvero di rivedervi tutti questa sera al grande comizio. Ci saranno discorsi, intrattenimenti, vino e polpette di fagioli fritti gratis, gelati per i bambini e centinaia di premi, proprio così. E non dovrete pagare nulla per partecipare. Ma cento fortunati vincitori si porteranno a casa un bel bersaglio rotondo con una serie di frecce, e non si tratterà di un comune bersaglio, nossignori! Ognuno di questi bersagli ha dipinta sopra una faccia alla quale potrete mirare, e, vi chiederete, di chi mai è questa faccia? Proprio così, potrete scagliare i vostri dardi addosso a quella brutta poltiglia del vecchio dittatore in persona, Julio Zapilote, «il Mostro»!

Come potete immaginare, ciò provocò un rantolo o due, e attirò l'attenzione di tutti. Qualcuno sollevò lo sguardo al cielo, come se addirittura si aspettasse che una folgore si abbattesse su di me, fulminandomi. La portiera della macchina si aprì e Rodriguez spinse sul pavimento il sicario e la sua arma. Annuii, quando fece rotolare fin sul Iato opposto l'uomo privo di sensi, indicandomi i suoi occhiali neri. La mia voce amplificata rimbombò di nuovo.

– Adesso potrete anche dire che il mio è un discorso piuttosto forte, ma non sto scherzando. Sono inferocito. Sono venuto qui per condurre una pacifica campagna elettorale, e cosa succede? Ebbene, mi sparano addosso, ecco cosa succede! – Lasciai che i rantoli e i mormorii si

spargessero tutt'intorno, poi alzai ancora di più la potenza. – Sono furioso, vi dico. Proprio qui, nella mia mano, stringo una delle pallottole che mi sono state appena sparate addosso. Proprio qui ai miei piedi ho il sicario e il suo fucile. E sapete una cosa strana, malgrado mi abbia sparato dall'interno di un edificio, questo sicario porta occhiali scuri…

La folla ruggì e venne avanti come una marea; feci un segnale perché la macchina si rimettesse in moto.

– Fermatevi! – ordinai alla gente, e mi obbedirono. – Posso capire quello che provate. Ma vedrete che sarà fatta giustizia. Sporgerò denuncia contro quest'uomo in un tribunale, e vedremo se la legge di questo paese viene ancora osservata in questa bella città.

Non appena fummo fuori dal pigia pigia della folla, accelerammo e non ci fermammo più fino a quando non arrivammo all'albergo. Il motivo principale per cui avevamo scelto l'Hotel Gran Parajero era il garage sotterraneo di cui era dotato. Il nostro piccolo convoglio si precipitò al suo interno, e tutte le altre macchine si disposero in cerchio intorno alla mia fino a quando l'area non venne dichiarata sicura. Mentre ciò stava ancora accadendo, io avevo frugato nelle tasche del sicario e avevo trovato il suo documento d'identità. Era talmente stupido che era andato a compiere la sua missione di assassino portandoselo dietro. Lo lessi ad alta voce:

– Qui si dice che è un membro del Comitato Alternativo della Sicurezza Federale. Cosa diavolo è?

Il Márquez annuì cupo. – Tu non lo sai. Ma quello è il nome ufficiale degli Ultimados Assassini.

– Ma non troppo bravi. – Come per dimostrare le mie parole, l'Ultimado privo di sensi rinvenne e sfoderò un coltellaccio dalla cintura. Gli sferrai un calcio alla testa, e lui lasciò andare il coltello, ricadendo al suolo. Mi chinai, lo tirai su e melo buttai sopra la spalla. – Lo porto io, de Torres, tu occupati del fucile. La Stampa ci sta aspettando, e daremo loro davvero qualcosa su cui scrivere.

Facemmo un'impressione di tutto rilievo, quando entrammo nella sala da ballo principale che era stata attrezzata per l'incontro con i rappresentanti dell'informazione. Le macchine fotografiche si girarono di scatto verso di noi e la folla dei cronisti si agitò e ronzò come un nido di calabroni. Erano là, proprio tutti: i giornali, la radio, la

televisione, tutti, insomma. Adesso la campagna sarebbe davvero incominciata.

Lasciai cadere l'Ultimado ancora esanime sul pavimento ai miei piedi, poi mi voltai a fronteggiare la folla. Sollevai la mano stretta a pugno sopra la testa, e mi guardai intorno minaccioso mentre mi sporgevo sui microfoni in attesa.

– Sapete cos'ho in mano? Pallottole. Pallottole che mi sono state sparate addosso soltanto pochi minuti fa. – Scagliai giù le pallottole, e indicai la figura flaccida sul pavimento. – E questo è l'uomo che ha cercato di colpirmi, proprio con il fucile che il Márquez de la Rosa in questo momento sta agitando incollerito sopra la propria testa. È infuriato quanto me. Avevamo appena cominciato una campagna elettorale pacifica e democratica, quando ci hanno sparato addosso. E non è stato un comune assassino a farlo. Ho qui il documento d'identificazione di questo individuo. Lo riconoscete? È un Ultimado, uno dei criminali al soldo del dittatore Zapilote. Adesso sapete perché dovete respingere questo malvagio dittatore Zapilote. Adesso sapete perché, quando vi troverete nella cabina elettorale, dovrete rinnegare l'infame dittatore, e votare per me!

«Poiché io porterò finalmente la pace e la libertà su Paraiso-Aqui. Votate per me, e questo pianeta sarà finalmente all'altezza del suo nome. Votate! Votate! Votate!

Sì, la campagna era cominciata. E quando la notizia fosse stata data, l'intero pianeta avrebbe saputo quello che stava davvero succedendo.

21

– Neanche la più piccola ombra di un accenno! – esclamò Angelina infuriata. – Niente sui giornali della sera, niente alla televisione, non una parola alla radio. C'è un completo oscuramento delle notizie.

– È naturale – replicai, annuendo saggiamente mentre spazzolavo via dalla mia barba dei frammenti di cena. – Non ci aspettavamo niente di meno. Dubitavi forse che i mezzi d'informazione fossero compromessi? Ma i dubbi sono una cosa, le prove concrete un'altra. E adesso possiamo provarlo. Vedremo di riuscire a rendere le notizie di domani un pochino più interessanti. Ma per il momento dobbiamo pensare al comizio. Come sta andando?

– Lo stadio è pieno da scoppiare già da un'ora, e stiamo finendo le polpette di fagioli. Gli schermi e gli altoparlanti sono stati sistemati tutt'intorno allo stadio per quelli che non hanno potuto entrare.

– Qualche turista in mezzo alla folla?

– Un sacco di turisti. A quanto pare, sono convinti che tutta questa faccenda sia molto divertente.

– Sarebbe assai meno divertente se loro non ci fossero. A quest'ora Zapilote dev'essere *sull'orlo* della disperazione. Dubito che faccia qualcosa di drastico durante il comizio, con i turisti presenti. Ma dopo...

– Stai attento a quello che fai.

– Amor mio, ho tutte le intenzioni di fare proprio questo. Andiamo?

Andammo. Con tutti gli schermi difensivi della votomobile in funzione. E prendemmo anche altre precauzioni. Rimanemmo all'interno del garage fino a quando un osservatore dell'albergo sopra di noi ci segnalò che potevamo procedere. Non appena arrivò il segnale, la macchina si precipitò in strada... per infilarsi nello spazio fra due autobus turistici. Gli extramondani erano ancora la mia migliore assicurazione. Quando lasciammo l'autostrada, all'altezza dello stadio, fummo circondati da una scorta di motociclette e proseguimmo in convoglio mentre ci facevamo strada in mezzo alla

folla. C’era qualcosa dì nuovo, appena fuori dell’ingresso: una tenda di flexivetro con all’interno una dozzina e più di uomini ingrugnati. La folla li circondava dileggiandoli, martellando la tenda con bottiglie di vino vuote e polpette di fagioli ammuffite.

– E il significato di questo? – chiesi a James, che ci stava venendo incontro per salutarci.

– All’inizio avevamo uno stadio vuoto perché c’era questa banda di spie stazionata qui fuori, all’ingresso. Stavano fotografando tutti quelli che arrivavano per il comizio, il che portava *di conseguenza un* drastico calo d’interesse da parte del pubblico. Questo stava riducendo di parecchio la partecipazione, come puoi bene immaginare. Bolivar ed io li abbiamo convinti che avrebbero fatto meglio a darci le macchine fotografiche e ad entrare nella tenda.

– Non dirmi come ci siete riusciti, io sono un uomo pacifico. È stato l’unico intoppo?

– Il solo. Sei pronto per il tuo solenne ingresso, papà? Voglio dire, sir Harapo.

– Non mi sono mai sentito più pronto. E tu, Marquez?

– Lo stesso. Questo comizio entrerà a far parte della storia. Procedi!

E procedetti, appunto. Lungo la corsia attraverso la folla plaudente, agitando vigorosamente le mani sopra la testa, sorridendo a beneficio delle macchine fotografiche dei turisti, lanciando baci ai bambini (ma non alle bambine, poiché sapevo che lo sguardo d’acciaio di Angelina era puntato su di me). Salii sulla piattaforma e attesi che le grida e le acclamazioni si spegnessero. Vi fu una splendida fanfara registrata di trombe e bombardini, e il Marquez si fece avanti.

– Sono il Marquez de la Rosa, come voi tutti sapete. È con piacere che mi sono candidato alla vicepresidenza di questo mondo, sotto la guida del mio congiunto, sir Hector Harapo, Cavaliere di Beeday, gentiluomo botanico, e recluso a tempo pieno. Il quale ha voluto lasciare la quiete dei suoi laboratori e dei suoi giardini per venire in aiuto al suo pianeta. Senza ulteriori discorsi, permettetemi di presentarvi il prossimo Presidente di Paraiso-Aqui... sir Hector!

Grida, fischi, urla, conoscete il genere di cose. Salutai con le braccia fino a quando non furono troppo stanche, poi diedi il segnale perché la fanfara suonasse di nuovo, mentre allo stesso tempo schiacciavo il pulsante sul pavimento che inviò una rapida scarica di subsonici

attraverso il fondo dello stadio. Questa vibrazione non poteva essere udita, ma avrebbe prodotto un effetto deprimente su tutti i presenti. La folla all'improvviso si azzittì, e vidi spuntare le lacrime negli occhi di più di qualcuno. Dovetti ricordarmi di abbassare l'intensità dei subsonici.

Parlai, nel silenzio carico di attesa:

– Uomini e donne elettori, graditi visitatori giunti da altri pianeti, vi porto notizie foriere di grande gioia. – Spensi i depressivi e col piede attivai gli stimolanti. La folla cominciò a sorridere per la grande gioia, ancora prima di sentire la notizia. – Tra poche settimane ci saranno le elezioni. Allora avrete la possibilità di votare per me quale vostri) presidente. E perché mai dovreste votare per me? potreste chiedervi. Bene, vi darò una ragione molto importante. Io non sono Julio Zapilote, ecco perché!

Ciò produsse una buona dose di reazioni entusiastiche, e colsi l'occasione per versarmi un po' d'acqua dal sapore di gin dalla caraffa davanti a me. Mandai giù qualche buona sorsata, prima di proseguire.

– Votate per me, e metterete fine alla corruzione nelle alte sfere. Votate per me, e manderò gli Ultimados a lavorare come insegnanti di nuoto in un allevamento di squali. Votate per me, e vedrete cosa può essere un vero governo onesto. Vi prometto un bue in ogni pentola, un gallone di vino in ogni credenza, l'abolizione di tutte le tasse, sei settimane di vacanze pagate all'anno, una settimana lavorativa di trenta ore, la pensione a paga piena a cinquant'anni per ogni membro iscritto al Partito dei Nobili, dei Contadini e dei Lavoratori... dei volontari passeranno in mezzo a voi per distribuire i moduli d'iscrizione... combattimenti di tori gratis ogni domenica, scommesse accettate da allibratori autorizzati, più ogni altra cosa a cui penserò al più presto...

Le mie ultime parole furono sommerse da evviva entusiastici che non avevano alcun bisogno di subsonici. Se le elezioni avessero avuto luogo in quel momento, e le macchine non fossero state truccate, avrei ricevuto ogni singolo voto! Mi sedetti, sempre agitando le braccia, poi sorseggiai il mio bicchiere ristoratore.

– Non stai promettendo alcune cose che non potrai mantenere? – chiese Angelina.

Annuii. – Nessuno crede alle promesse elettorali, in particolare gli

uomini politici che le fanno. Lo scopo del discorso e di questo comizio è quello di generare entusiasmo.

– Be', non c'è dubbio che tu ci sia riuscito.

– Bene, ancora qualche discorso, e potremo chiudere la giornata. Anche perché ci aspetta una notte di lavoro molto impegnativa.

E impegnativa lo fu davvero. Finalmente il comizio terminò. Lottammo per aprirci la strada in mezzo alla gente e arrivare alle macchine, poi raggiungemmo l'autostrada mescolandoci al traffico. Il viaggio di ritorno fu liscio come l'olio, e non appena entrammo nell'appartamento dell'albergo, ci mettemmo all'opera d'impegno.

– Siete pronti, ragazzi? – chiesi, strappandomi grandi manciate di barba per l'entusiasmo di entrare in azione.

– Lo siamo! – esclamarono in coro.

– Allora fate rapporto. – Mi sfilai gli indumenti da cerimonia cambiandoli con quelli da combattimento. Bolivar lesse dai suoi appunti: – Tutte le notizie più importanti vengono trasmesse dal Ministero dell'Informazione ai vari mezzi di comunicazione. I censori residenti controllano la copia definitiva di ciascun giornale e fanno lo stesso al Centro Trasmissioni. Le notizie preregistrate vengono trasmesse ai satelliti e di qui ritrasmesse alla radio e alla TV.

– Quanti satelliti ci sono?

– Diciotto, in orbite geostazionarie. Coprono l'intero pianeta. I loro segnali vengono ricevuti da antenne paraboliche individuali, oppure da sistemi collettivi via cavo.

– È la notizia che aspettavo – ridacchiai, mentre tiravo le cerniere delle mie scarpe dalla suola morbida. – Per il momento dovremo dimenticarci dei giornali. Sarebbe troppo impegnativo sabotare ognuno di essi. In ogni caso sono sicuro che i mezzi di comunicazione via etere sono quelli più popolari. E vulnerabili. Adesso, quello che ci serve sono le planimetrie dell'edificio del Centro Trasmissioni e un diagramma dei loro impianti.

Bolivar mi porse le prime, James il secondo. Ricacciai con un colpo di tosse quello che avrebbe potuto essere un singhiozzo, e sperai che non avessero notato i lucciconi negli occhi del vecchio Ratto d'Acciaio Inossidabile. Com'erano in gamba quei ragazzi, e com'era intelligente il modo in cui applicavano la loro innata furfanteria!

– Abbiamo messo a confronto le planimetrie col diagramma – disse

Bolivar, scorrendo la documentazione, per poi piantare il dito in un punto.

– E siamo sicurissimi di aver trovato il punto debole – disse James, terminando la frase, additando con fermezza il suo diagramma. Mi chinai per guardare, mentre si facevano strada in mezzo ai particolari.

– Queste sono le trasmittenti a microonde che diffondono i segnali intorno al pianeta, perché siano ritrasmessi ai satelliti che sono fuori dalla loro visuale.

– E qui ci sono i due canali che escono dalla Sezione Programmi, qui la radio, qui la TV…

– Passano attraverso i cavi situati in questo condotto, che sembra avere una porta di accesso nello scantinato dell'edificio…

– *Qui!* – esclamai, piantando il dito su un punto, mentre tutti annuivano e sorridevano come imbecilli. – Ma per questo sarà necessario un sofisticato circuito d'interruzione che sia piccolo e difficile da individuare, ma che ci permetta allo stesso tempo d'interrompere il loro segnale e di sostituirlo con il nostro tutte le volte che vogliamo. Dove potremo mai trovare dei congegni del genere?

James ne tirò fuori uno dalla tasca, Bolivar tirò fuori l'altro.

– Ragazzi, sono orgoglioso di voi – dichiarai, e intendevo proprio ogni singola parola. Gli interruttori erano delle scatole metalliche piatte, ognuna piccola abbastanza da starmi nel palmo della mano, con un interruttore e un fascio di cavi sottili a un'estremità.

– Autoalimentati – disse Bolivar. – Batterie nucleari. Funzioneranno per anni. Questo filo arriva all'antenna esterna, mentre questi altri vanno collegati ai circuiti interni. Non c'è altro. Quando viene ricevuto il segnale corretto, il materiale che i tecnici di Zapilote stanno trasmettendo viene tagliato fuori, e qualunque segnale noi stiamo trasmettendo verrà inviato al suo posto. Saranno convinti di trasmettere il loro notiziario, mentre invece irradieranno il nostro.

– Benissimo – dichiarai. – Ma questo potrà funzionare una volta soltanto. Quando avremo sabotato il loro sistema di trasmissione, lo chiuderanno e lo passeranno al setaccio fino a quando non troveranno questi. Dovremo ripetere l'intera operazione quando faremo una seconda trasmissione, alla vigilia delle elezioni. E sarà assai più difficile piazzare questi affari una seconda volta.

James aveva già aperto una scatola, mentre parlavo, e adesso ne tirò

fuori due congegni elettronici di grosse dimensioni. – Abbiamo pensato che avessi in mente questa possibilità. Così abbiamo messo insieme questi affari. Sono dei facsimili, pieni di fili e di circuiti elettronici, che applicheremo in un punto un po' più ovvio. Hanno una sola funzione: se verranno disturbati o esaminati in qualsiasi modo, un dispositivo a termite al loro interno verrà attivato, riducendoli in loppa.

– Un bell'espediente fuorviarne che certamente funzionerà. Adesso, andiamo là fuori e facciamo il lavoro, così da poter dormire tranquilli, stanotte.

– Papà, possiamo occuparcene Bolivar ed io. Tu devi essere stanco...

– Sì, sono stanco. Di fare l'uomo politico. Non vorrete, voi due, privarmi della possibilità di una piccola esperienza eccitante, vero?

– Ma certamente, se potessi fare a modo mio – disse Angelina, parlando per la prima volta. – Ma ti conosco fin troppo bene. Perciò vai pure là fuori insieme a quei delinquenti dei tuoi figlioli e mettiti a strisciare nelle fogne o a fare qualunque altra cosa ti piaccia. Ma non credere che rimanga sveglia ad aspettarti.

Le diedi un caldo bacio per ringraziarla della sua comprensione e uscimmo nella notte. Ci servimmo di una scala sul retro e di una macchina senza contrassegni. Nessuno ci seguì. Parcheggiammo a una strada di distanza dal Centro Trasmissioni, poi c'infilammo dentro. Voglio dire che non passammo proprio attraverso la porta d'ingresso, ma penetrammo nell'edificio senza che il sistema di allarme ci causasse troppi problemi. Lo cortocircuitammo ed entrammo senza essere visti attraverso una finestra del seminterrato. E dopo, fu soltanto questione di trovare la porta giusta. Il sub-interrato era pieno di apparecchiature completamente automatizzate e a quell'ora di notte non c'era nessuno. C'era un solo sorvegliante al posto di controllo, ma ci fu facile evitarlo. Gli allacciamenti furono semplici, con i circuiti in facsimile nascosti da un divisorio, mentre quelli veri furono infilati sotto un fascio di cavi e chiusi dentro la pavimentazione.

– Perfetto – commentai, spolverandomi le mani e ammirando i risultati della nostra opera. – Adesso torniamo alla base a goderci una bevanda rinfrescante, e a dare un'occhiata ai programmi sostitutivi che i nostri tirapiedi stanno già preparando. – Uscire senza farci vedere fu facile come entrare. La nostra macchina era lì che ci stava aspettando,

e non c’era nessuno in vista.

Aprii la portiera, e la luce si accese.

Dentro alla macchina era seduto un uomo che mi teneva puntata alla testa una grossa pistola e allo stesso tempo sorrideva. Qualcuno che mi era molto, troppo familiare, seppure in modo disgustoso.

– Così, lei adesso è Hector Harapo, e non più un semplice turista extramondano, non è vero? – disse il capitano Oliveira. – L’avevo avvertita durante il nostro ultimo incontro di non rimetter mai più piede su questo pianeta. E adesso che ha avuto così tanta fretta di ritornarci, lei può soltanto incolpare se stesso delle conseguenze.

22

Mentre pronunciava queste parole, l'intera strada venne invasa da una luce accecante. Era una trappola, e scattata a regola d'arte. C'erano riflettori in cima agli edifici e i soldati si stavano riversando fuori dai vani delle porte. Non ci rimaneva altro che arrenderci.

– Vi prego, non sparate! – urlai. – Ci arrendiamo. Arrendetevi, miei uomini. Questo è un ordine. *Douchan gounbgula!*

Speravo che i ragazzi si ricordassero di quella repellente lingua aliena, e così fu! Malgrado avessero alzato le mani in alto, come me, erano ancora in grado di attivare i grilletti delle loro bombe fumogene incrociando i polsi, cosa che avevo appena ordinato loro di fare. L'ultima cosa che vidi fu lo spettacolo rallegrante delle nuvole ribollenti che sbocciarono tutt'intorno.

Mi lanciai di lato proprio mentre Oliveira sparava. La pallottola passò sibilando talmente vicina alla mia testa che sentii i capelli agitarsi alla brezza creata dal suo passaggio. Prima che potesse sparare di nuovo, lanciai a mia volta una bomba fumogena dentro la macchina, facendovi subito seguire una capsula soporifera.

Dubitavo che fossero passati più di dieci secondi dall'istante in cui avevo aperto la portiera della macchina. In quel breve lasso di tempo le cose erano cambiate in modo drastico. La strada era piena di fumo che oscurava la vista e c'era un terrificante baccano causato dagli ordini che venivano urlati in tutte le direzioni. E poi i fischi, il rombo dei motori e le rauche grida degli uomini lanciati all'attacco.

– Aggiungete altro fumo e mischiatevi i gas soporiferi! – urlai nella stessa lingua aliena. – Sto per dare inizio a una diversione con la macchina, poi cercate tutti e due di tagliare la corda!

Se fossi riuscito ad attirare tutta l'attenzione su di me, i ragazzi avrebbero potuto sperare di farcela. Entrai nella macchina a tentoni, spinsi da parte il corpo flaccido di Oliveira, poi misi in moto il motore.

Mentre innestavo la marcia, girai il volante dalla parte opposta a quella in cui si trovavano i ragazzi e schiacciai con forza l'acceleratore.

La macchina balzò in avanti acquistando velocità, il fumo si diradò, poi scomparve per venir sostituito da una luce sfolgorante. Socchiusi gli occhi per proteggermi da quel bagliore, e vidi che stavo per investire una squadra di militari terrorizzati. Mi aggrappai al volante, mancandoli per pochissimi centimetri; sempre procedendo alla massima velocità, puntai diritto addosso a un'autoblindo.

L'impatto fu notevole sotto diversi aspetti. Mi trovai a rimbalzare contro il parabrezza, ricadendo poi sul sedile. Il mio naso aveva preso una bella botta e stava sanguinando per benino sul davanti della mia camicia. Il mio cervello era pesto tanto quanto il naso, e mi pareva che la testa mi ballonzolasse sul collo. Pensare mi riusciva difficile, e mi rimaneva ancora abbastanza intelligenza da rendermi conto che un po' più di fumo e di gas soporiferi non sarebbero stati un'idea malvagia. Stavo lanciando le bombe fuori dal finestrino quando la portiera del blindato si spalancò proprio davanti a me. Per riflesso, ci buttai dentro qualche altra granata fumogena e a gas.

Per tutto il tempo trattenni il fiato. Avevo smesso di respirare dal momento in cui Io scorrere del sangue dal naso aveva trascinato via i tamponi. Adesso, se avessi tirato anche un solo respiro, mi sarei addormentato all'istante, proprio come i soldati e i poliziotti. Ma a differenza di loro, non mi sarei probabilmente svegliato mai più.

Il bruciore nel petto spazzò via la sensazione di stordimento, mentre strisciavo carponi fuori dalla macchina. Quando mi alzai in piedi andai a sbattere con il naso ferito contro qualcosa di molto duro. Mi ci volle tutta la mia forza di volontà per non rantolare, mandando in tal modo giù una boccata d'aria piena di gas. L'oggetto si mosse quando lo toccai, e mi resi conto che era il portello aperto di un mezzo blindato. Un mezzo di trasporto.

Mi arrampicai dentro tutto dolorante, spingendo da parte un corpo nascosto che bloccava l'ingresso. C'erano altri corpi accasciati sotto i miei piedi e dovetti scalarli. E dovevo respirare... ma non osavo farlo.

Avanzai alla cieca e sbattei la testa contro il duro metallo. Dovetti passarci sopra le dita per un periodo interminabile prima che mi rendessi conto che era la base di un sedile... Il sedile del conducente montato in alto sul davanti della macchina. Le mie dita tentennanti trovarono la leva delle marce montata sul pavimento. Vibrava. Il motore era ancora acceso!

Innestai la marcia. Il blindato si mosse in avanti e cominciò a triturare la mia macchina. Imprecai, e spinsi, e riuscii a far fare marcia indietro a quell'affare. Tutto si mise a tremare da matti, poi cominciammo a retrocedere. Dovevo respirare... o scoppiare.

La luce ricomparve. Sporsi la testa dalla portiera e sperai che il gas soporifero fosse rimasto indietro insieme al fumo. Lottai per non respirare, ma non ce la feci. Inspirai tremando una bella quantità d'aria. Non successe nulla. O meglio, non successe niente di brutto, l'aria era di per sé un piacere che sfidava ogni descrizione. Eravamo fuori dal gas. E vidi, mentre chiudevo la portiera sbattendola, che fuori le cose andavano a gonfie vele. Fumo e confusione, uomini e veicoli che andavano in ogni direzione. Il mio blindato era soltanto uno dei tanti che si stavano allontanando dal fumo e dal gas.

Arretrai lentamente, ma a velocità costante, uscendo dall'area. Il conducente cadde sul pavimento con un tonfo soddisfacente quando lo spinsi via. Stavo ancora rantolando, ristorandomi con profondi respiri, mentre mi arrampicavo sul sedile e prendevo in mano i comandi.

I miei figli erano là fuori, in mezzo al fumo e alla confusione, e avrebbero avuto bisogno di tutto l'aiuto possibile, anche il più insignificante. Fermai il blindato ed esaminai il caos di comandi che avevo davanti a me. Uno era contraddistinto come *torretta anteriore,* il che mi avvolse in un'ondata di ottimismo. Attivai il circuito, ruotai i cannoni alla massima elevazione, tolsi la sicura e schiacciai il grilletto..

Udii un ruggito assai soddisfacente. La macchina sussultò, dei bossoli vuoti caddero sferragliando ai miei piedi, e vidi gruppi di militari che si tuffavano in tutte le direzioni cercando rifugio. Perfetto! Adesso era il momento di uscire di scena in modo eccitante. Sempre a marcia indietro, schiacciai l'acceleratore.

Uno schermo mi mostrava la strada alle mie spalle, e vidi che stavamo procedendo a incredibile velocità. Era difficile guidare a marcia indietro e mi ritrovai con la macchina che ondeggiava da un lato all'altro. Schiacciai fino in fondo il pulsante del clacson, feci lampeggiare le luci, compiendo quella che -speravo - fosse un'uscita di scena interessante. Una squadra di soldati comparve sullo schermo, e anch'essi schizzarono da tutte le parti, cercando salvezza, mentre passavo rombando. Li superai e arrivai ad un incrocio. Frenai bruscamente e mi fermai con una stridula sgommata. Poi schiacciai la

leva sulla marcia avanti. Prima che potessi ricominciare a muovermi, tre blindati arrivarono davanti al mio mezzo, lanciati alla carica. Sorrisi nel contemplare quella serie di avvincenti slittate e schianti quando andarono a scontrarsi con un altro veicolo che aveva tentato di seguirli. Prima che potessero districarsi, affondai il piede con forza sull'acceleratore, allontanandomi felice dal caos che avevo provocato.

Durante tutto quel tempo avevo tenuto i miei pensieri lontani da James e da Bolivar, in un angolo buio della mia mente. Si sarebbero salvati, *dovevano* essersi salvati. Non avevo sentito nessun crepitio di armi da fuoco levarsi dalla nuvola di fumo. I ragazzi erano in pieno possesso dei loro sensi mentre il nemico non lo era per nulla. Avevo creato una diversione, c'era stata una confusione interminabile, e avevano avuto a disposizione un buon numero di vie di fuga. Erano scaltri e forti e si sarebbero tirati fuori da quel pasticcio.

Allora, perché mai ero così tremendamente preoccupato e sgocciolante di sudore?

Perché stavo pensando come un padre e non come uno spietato agente interstellare. Erano i miei figli, ed ero stato io a cacciarli in quell'imbroglio. Fui investito da un tremendo senso di colpa, come un'onda nera, e il mio morale sprofondò sotto i tacchi. Non riuscivo a tenere a bada la depressione. Guidai lentamente attraverso le strade buie e vuote fino a quando non riuscii a imporre una misura di controllo alle mie riflessioni più cupe.

– È ora di smetterla, diGriz. Adesso che hai sofferto per benino e ti sei fatto una bella tiritera di colpevolezza e di autopunizione, smettila! – Avevo parlato ad alta voce, dal momento che riesco sempre ad ascoltarmi meglio in questo modo. Piuttosto che prestare orecchio a una sottile voce interiore, preferisco ascoltarne una esterna, robusta e gagliarda. Mi rizzai a sedere e strinsi con mano salda il volante. Va già meglio, gemere, dimenarsi e cacciarsi in altri guai non servirà affatto ad aiutare i ragazzi. Ora il tuo compito è quello di andartene di qui sano e salvo e rimetterti al lavoro, e questo è tutto ciò che puoi fare. Adesso, muoviti.

Mi mossi, prendendo una via il più possibile diretta fino al nostro albergo. Mi fermai in una strada fiocamente illuminata a pochi isolati dalla mia destinazione e abbandonai il veicolo trafugato. C'era un ingresso di servizio, adesso chiuso a chiave, che mi consentì l'accesso

al tocco di un grimaldello. La mia fortuna mi assisteva ancora e salii con l'ascensore di servizio fino al nostro piano senza essere visto. Angelina fu pronta ad aprire la porta quando mi avvicinai.

– A guardarti sei un disastro. Qualche ferita?

– Non proprio. Sono soltanto ammaccato e stanco. E...

Non seppi come proseguire. Ma la mia espressione doveva avermi tradito.

– I ragazzi. Cos'è successo?

– Non lo so. Sono sicuro che sono sani e salvi. Siamo andati in direzioni diverse. Lasciami entrare e ti racconterò quello che è successo.

Glielo dissi. Parlando lento e preciso, inframmezzandolo con robuste sorsate di *ron* bene invecchiato. Lei rimase seduta in gelido silenzio mentre parlavo. Senza muoversi né pronunciar parola fino a quando non ebbi finito. Poi annuì.

– Tormentato dalla colpa, vero? Ti sprizza fuori da ogni poro come il sudore.

– Ma è proprio così. È colpa mia. Sono stato io a condurli a questo...

– Chiudi il becco – lei mi suggerì, poi si sporse in avanti e mi baciò su una guancia. – Siamo tutti adulti e ci siamo cacciati in quest'impresa con gli occhi aperti. Non soltanto non hai condotto i ragazzi alla morte, ma ti sei messo sotto il mirino del nemico per dar loro una possibilità di scappare. Hai fatto tutto quello che potevi. Adesso non ci rimane che aspettare. Dopo che avrò rattoppato quel tuo naso disgustoso. Non ho voluto prendermene cura finché tu non avessi abbastanza *ron* in corpo.

Dissi «ahi!» più di una volta mentre lei mi ripuliva e mi bendava il naso. Poi, ebbe inizio l'attesa. Angelina, che beveva assai di rado, salvo durante qualche cerimonia ufficiale, accettò un bicchiere di *ron* e lo sorseggiò. Non vi fu nessuna conversazione. Alzavamo gli occhi tutte le volte che sentivamo una sirena passare nella strada sottostante, cercando di non fissare in continuazione l'orologio.

– Ne vuoi ancora un po'...

Il ronzio del telefono interruppe le mie parole. Angelina fu pronta a rispondere prima ancora che potessi muovermi, attivando il comando «conferenza» quando sollevò il ricevitore.

– Sono James – disse una voce estremamente attesa e gradita, e fui

investito da un’ondata di sollievo. – Nessun problema per scappare. Ho scambiato l’uniforme con un soldato. Ma non posso tornare all’albergo vestito così.

– Veniamo a prenderti noi – disse Angelina. – Come sta Bolivar?

Quando non vi fu una pronta risposta, la tensione mi ripiombò addosso. Moltiplicata per dieci. James esitò soltanto un momento, ma quel breve intervallo fu un messaggio più che sufficiente.

– Credo che l’abbiano preso. Ho visto poliziotti con maschere antigas che si allontanavano in fretta e furia. Sono stati gli unici a lasciare la scena. Sono rimasto là quanto più a lungo ho potuto, fino a quando il fumo non si è dissipato e hanno cominciato a ritornare gli autoblindo. Non ha chiamato, vero?

– No. Te l’avrei detto.

– Lo so. Mi spiace che…

– Non devi. Hai fatto tutto quello che hai potuto. Adesso faremo dei piani per riportarti qui. Poi aspetteremo notizie di Bolivar. Non dovrebbero avergli fatto del male. Sono sicura che sta bene.

La voce di Angelina era calma, pienamente controllata. Eppure la stavo guardando negli occhi mentre parlava, e seppi che dentro di sé urlava.

23

Tappai la bottiglia di *ron* e la misi via: quello era il momento di pensare con chiarezza. Comunque, aprii una bottiglia di vino per mandar giù una polpetta di fagioli fritti insieme a una salsiccia, dal momento che i fagioli sono un ben noto alimento per il cervello. Almeno credo. Angelina andò a prendere James mentre io stavo lì a fissare il telefono, cercando di produrre dei pensieri intelligenti circa gli avvenimenti di quella notte. Quando furono di ritorno, avevo raggiunto delle conclusioni molto logiche e assai poco attraenti.

– Non ci sono state telefonate – dissi, mentre varcavano la soglia.

– È roba da mangiare, quella? Ne prendo un po' – fece James, versandosi due dita di vino. Ero felice che i gemelli assomigliassero alla madre, per quanto riguardava l'interesse all'alcool, e non a quell'ubriacone del padre.

– Ho messo a punto dei piani – li informai. – Garantiranno il ritorno di Bolivar. – Angelina annuì il suo consenso.

– Bene. Faremo irruzione nella prigione centrale, ammazzeremo tutti quelli che incontreremo e poi lo libereremo.

– No. È proprio quello che si aspettano da noi. Qualcuno della squadra nemica ci sta battendo sulle iniziative. Questa notte ci siamo cacciati in una trappola perché siamo stati incauti. Finora li avevamo sempre preceduti di un passo e pensavamo di poter continuare così. Ma la luna di miele è finita. Adesso dobbiamo battere quello che ci ha battuti, e compiere l'inaspettato.

– Il che sarebbe? – s'informò Angelina.

– Colpirli là dove non se l'aspettano. Prendere un prigioniero che poi siano obbligati a scambiare con Bolivar.

– Chi?

– Zapilote in persona. Nessun altro può andare bene.

James rimase talmente sorpreso che smise di mangiare. Il che voleva dire che era *davvero* sorpreso. Angelina sapeva controllarsi assai meglio.

– Ti spiacerebbe chiarirci la logica tortuosa che ti ha condotto a questa conclusione? – disse.

– Ne sarò felice. Qualcuno di loro ha cervello: potrebbe benissimo trattarsi del colonnello Oliveira. In fin dei conti, era lui quello che ci aspettava in macchina quando siamo usciti dal Centro. Finché non scopriremo qualcosa di diverso, dobbiamo presumere che sia lui il nostro nemico numero uno. Ha seguito in modo accurato le nostre operazioni ed è riuscito a mettersi nei nostri panni. Sa che dobbiamo reclamizzare la nostra campagna elettorale, se mai vorremo ottenere i voti. Non è stato divulgato niente sul nostro primo incontro con la stampa, perciò, com'è logico, noi dovevamo fare dei passi per assicurarci che il futuro fosse diverso. Non aveva nessuna idea di *cosa* avremmo fatto, ma ha indovinato con molta accuratezza dove avremmo colpito. Il Centro Trasmissioni.

«Quindi, ha preparato una trappola che ha funzionato, visto che è riuscito a catturare Bolivar. Se finora ha avuto ragione, avrà anche ragione nel presumere che verrà fatto un tentativo per liberare il prigioniero. Perciò possiamo essere sicuri che Bolivar non si trova nella prigione locale, e possiamo esser sicuri che l'edificio sarà una colossale trappola. Per cui, ce ne terremo lontani e cambieremo le regole del gioco. Con Zapilote come ostaggio, Bolivar dovrà venir liberato, e il punteggio sarà di zero a zero.

– Finora tutto bene – annuì Angelina. – Ma hai pensato anche soltanto un momento a come, e con quali mezzi, riusciremo a mettere le mani su Zapilote?

– Sicuro. Adesso mi farò qualche ora di sonno, in modo da essere fresco e riposato per domattina. Poi mi dedicherò a certi preparativi prima di fare un salto fino alla capitale e andare a trovare il Generale-Presidente.

– Sei completamente pazzo – dichiarò Angelina con calma. – Non te lo lascerò fare. – Cambiò posizione e d'un tratto una pistola comparve nelle sue mani, puntata contro di me. – Quella botta al naso deve averti bacato anche il cervello. Vai a farti una dormita, mentre James ed io elaboriamo un altro piano che non sia altrettanto suicida.

– Mi spareresti per salvarmi la vita? Pur non volendo denigrare in alcun modo la procedura, sono costretto ad ammettere che il funzionamento della mente femminile continua a sconcertarmi.

Adesso metti via quella pistola e rilassati. Non è il suicidio quello che ho contemplato, bensì un'operazione ben studiata che districherà sia Bolivar che me dalle loro grinfie. Alcuni particolari sono vaghi, ma sono sicuro che mi si mostreranno molto più chiari dopo una notte di riposo.

E lo furono davvero. Mi svegliai la mattina successiva con un grafico dell'operazione bene impresso nella mente. Non potevo fallire. Il mio buonumore continuò durante la doccia e la prima colazione, e il volo fino a Primoroso, e mi accompagnò anche mentre attraversavo con passo tranquillo la Piazza della Libertà. Mi lasciò solamente quando varcai le cupe porte del Presidio e venni fermato dalla sentinella. Ma adesso era troppo tardi per tirarsi indietro, così proseguii spavaldo, fossi o no di buonumore.

– Dov'è il suo lasciapassare? – ringhiò la sentinella.

– Lasciapassare? Io non ho bisogno di nessun lasciapassare, microcefalo idiota che non sei altro. Sono qui per incontrare il Generale-Presidente su richiesta specifica del colonnello Oliveira.

– Mi spiace. Il Colonnello non ha lasciato nessun ordine quando è entrato...

– Oliveira è qui, adesso? Di bene in meglio. Chiamalo al telefono. E fai presto, se davvero ci tieni alla tua salute, fisica e mentale.

Tremava, mentre formava un numero al telefono. La piastra s'illuminò e potei vedere il volto sadico di Oliveira sullo schermo. Prima che la guardia potesse parlare, la spinsi da parte e mi chinai vicino allo schermo.

– Oliveira – ringhiai, – sono all'ingresso principale. Non è interessato a vedermi?

Il suo volto era uno spettacolo; avrei dovuto portare con me una macchina fotografica. Senza alcun dubbio si era aspettato un certo numero di possibili reazioni agli eventi della sera prima, ma questa non era di sicuro compresa nell'elenco. Alla fine riuscì a riportare gli occhi dentro la testa e il sangue sotto la pelle, e strillò all'apparecchio: – Trattieni quell'uomo...

Interruppi la comunicazione e mi accomodai sulla sedia della sentinella. – Visto com'era contento? – Tirai fuori un sigaro e lo accesi. Avevo appena soffiato la prima nuvoletta di fumo che già Oliveira arrivò a precipizio giù per le scale con una squadra di soldati alle

calcagna.

– Ha preso uno dei miei uomini, ieri sera – dissi, soffiandogli il fumo in faccia. – Sono venuto a ordinare il suo rilascio.

Come si può facilmente immaginare, non accettò affatto con garbo questo trattamento. Non opposi nessuna resistenza quando i soldati mi afferrarono e mi trascinarono giù nelle viscere dell'edificio. Oliveira supervisionò di persona le procedure di sicurezza, osservando con molta attenzione mentre venivo spogliato, perquisito, radiografato, passato agli scansori e purgato.

Sapeva che doveva esserci del metodo nella follia che avevo compiuto nel consegnarmi a lui, ma non riusciva a immaginare quale fosse. Poi fece ripetere un'altra volta l'intera procedura, giusto nel caso in cui... Com'era naturale, non trovarono niente. Quando fu tutto finito, mi diedero un paio di sottili ciabatte, e un vestito da prigione di carta. Quindi venni saldamente incatenato alle caviglie e ai polsi. Soltanto dopo che fu fatto tutto questo mi fece trascinare nella stanza degli interrogatori e buttare su una sedia durissima. Si fermò davanti a me, schiaffeggiandosi il palmo della mano con un manganello appesantito.

– Lei chi è? – chiese.

– Sono il generale James diGriz dell'organizzazione para-militare sulle Indagini Politiche. Può chiamarmi Signore.

Mi colpì con forza allo stinco col manganello. Avrebbe dovuto farmi un sacco di male. Non me ne accorsi neppure. Una cosa che l'esame non aveva mostrato era che ero stato riempito fino alle branchie di neocaina, un potentissimo analgesico. Forse non mi sarei sentito molto bene una volta che i suoi effetti si fossero esauriti. Ma per il momento nulla poteva varcare quella barriera.

– Niente bugie e basta con le sue battute poco divertenti. Chi è lei? E questa volta voglio la verità.

– Gliel'ho già detto. Sia il mio nome sia la mia organizzazione. Per noi dell'OPIP riparare i torti, contribuire alla crescita politica dei pianeti arretrati, aiutare i politici onesti come Harapo, è lo scopo della nostra vita. E supervisionare la caduta di criminali come Zapilote.

Mi colpì più e più volte ed io mi limitai a rimanere là a guardarlo. – Le arreca piacere farlo? – gli chiesi alla fine. – Se è così, lei dev'essere un uomo molto malato.

Sollevò ancora più in alto il manganello, poi lo buttò via. A cosa serve mai essere sadici e prepotenti se la tua vittima non se ne accorge neppure? Annuii la mia approvazione.

– Adesso che ha smesso, possiamo conversare da adulti. Come le ho detto, la mia organizzazione aiuta Harapo. La notte scorsa lei è riuscito a catturare uno dei miei operatori. Questo non va. Voglio che venga rilasciato, subito.

– Mai! Abbiamo lui, e adesso abbiamo anche lei, ed è come se foste entrambi già morti...

– Altre minacce? Lei è davvero uno stupido. – Mi alzai in piedi molto lentamente, dal momento che ci voleva un grande sforzo a causa delle massicce catene... – Allora non mi rimane altro che scavalcarla. Non mi rimane altro che incontrare Zapilote.

– La ucciderò – esclamò Oliveira, schiumando alla bocca, agguantando un'altra volta il manganello e sollevandolo sopra la propria testa.

– Se lo farà, Zapilote la farà fucilare sul posto. La mia organizzazione continuerà a lavorare senza di me e lui perderà le elezioni. A causa della sua stupidità. È questo che vuole?

Rimase là con il manganello alzato, tremando, smanioso di spappolarmi il cervello, sapendo però che se l'avesse fatto avrebbe potuto benissimo morire anche lui. Alla fine dovette abbassarlo. Con mia soddisfazione.

– Molto meglio. Adesso andremo a trovare il Generale-Presidente, in modo che potrò esporgli un compromesso che, sono sicuro, gli farà piacere.

– Di che si tratta?

– Lo scoprirà se Zapilote le permetterà di essere presente durante la nostra discussione. Lo chiami.

Oliveira era impalato per benino sulle corna di un dilemma, e me la godevo un mondo nel vedere come si contorceva. Voleva tanto uccidermi, o quanto meno mutilarmi, ma non osava farlo. Quello che avevo detto su Zapilote era vero. Alla fine se ne rese conto e uscì dalla stanza pestando i piedi. Io mi lasciai ricadere sulla sedia e fissai con espressione tetra i lividi che cominciavano a comparire sul mio corpo, e cercai di non pensare a quello che avrei provato quando gli effetti della neocaina fossero finiti. C'era un punto molle che suscitava non

pochi sospetti sul lato del mio petto dove una costola o due erano rotte. Fu allora che decisi che qualcosa di davvero orrendo doveva capitare al colonnello Oliveira prima che questa faccenda si concludesse. Mentre stavo riflettendo sul suo destino, il colonnello fu di ritorno con una squadra di soldati.

Venni trascinato in piedi. I soldati formarono un muro compatto intorno a me mentre marciavamo lungo il corridoio, su per una ripida scala, e attraverso un paio di anticamere, per poi trovarci davanti ai battenti d'una grande porta dorata. C'erano guardie armate, con le dita sul grilletto, piazzate sui due lati. Ci stavamo avvicinando al santissimo.

I battenti si spalancarono, le mie guardie personali mi spinsero avanti, tenendosi così vicine che dovetti sbirciare sopra le loro spalle per assicurarmi che fossimo davvero in Sua presenza. Il Generale-Presidente era accovacciato su uno scranno, simile a un rospo ripugnante, con le braccia arcuate appoggiate su un'immensa scrivania.

– Parlami di questa persona – ordinò Zapilote al colonnello. Era brutto e aveva una bocca da ranocchio, come la prima volta che l'avevo incontrato. Se aveva riconosciuto in me Harapo senza barba, non lo diede a vedere.

– Ha dichiarato di essere il Generale James diGriz – disse Oliveira. – E sostiene di rappresentare un'organizzazione chiamata OPIP...

– La farò fucilare se sta cercando di fare scherzi idioti!

– No, La prego, è tutto vero, Vostra Eccellenza!

Me la godevo un mondo a vedere il colonnello che sudava e tremava. – Dev'esserci qualcosa di vero in ciò che dice. Questa Organizzazione Paramilitare per le Indagini Politiche potrebbe esistere. Senza alcun dubbio è un agente extraplanetario. È arrivato qui alcuni mesi or sono travestito da turista, per prendere contatti con un'organizzazione di traditori a Puerto Azul. L'avevo fatto deportare prima che potesse causare altri guai. Ma è tornato qui illegalmente, ed è molto in alto nell'organizzazione di Harapo che ci sta causando qualche piccolo problema...

– Ucciderò Harapo. Lo impiccherò. Con le sue stesse budella!

– Si, tutti i traditori, dal primo all'ultimo, un sacco di budella! – Oliveira sbavava. – Intestini a volontà...

– Chiuda il becco, Oliveira, altrimenti sarà lei il primo. – Vi fu un udibile crepitio quando Oliveira chiuse la bocca sbattendola. Sono convinto che si sia rotto un dente. Adesso Zapilote mi stava guardando con occhi furenti. I suoi rossi occhietti cisposi cercavano di traforarmi come una fiamma ossidrica.

– Così, lei lavora per Harapo. Mi ha causato guai di ogni genere. Adesso, prima che l'ammazzi, mi dica per quale motivo è venuto qui.

– Per raggiungere un accordo con lei...

– Non tratto con i traditori. Portatelo fuori e fucilatelo.

I soldati si serrarono intorno a me, afferrandomi. Le cose non stavano proprio andando come avevo previsto. – Aspetti! – urlai. – Prima mi ascolti. Sarei mai venuto qui solo e disarmato senza una ragione? Sarebbe stato un suicidio. Sono venuto qui per dirle... – Cosa? Non ne avevo la più pallida idea. Ma mi stava ascoltando. Quello che avevo da dirgli doveva essere importante. Cos'è che poteva interessargli? Cos'è che può importare a un dittatore paranoico? *Paranoia!* – Sono venuto per dirle che c'è un traditore molto vicino a lei. Che sta congiurando contro di lei.

– *Chi?*

Adesso avevo la sua attenzione. Era in piedi e si stava sporgendo attraverso la scrivania. – Mrmtrmblnble... – borbottai.

– Cosa?

– Devo dire il suo nome qui, ad alta voce, con questi uomini che ascoltano?

– Parli! Chi è? Me lo dica! – gridò con la schiuma alla bocca, girando intorno alla scrivania.

– Glielo dirò – replicai, piegando le ginocchia e tendendo i muscoli. – Qualcuno che le è molto vicino e che vuole ammazzarla...

E mentre pronunciavo queste parole mi lanciai in avanti, schiantandomi in mezzo alle guardie che si trovavano fra noi, sbattendole da parte. Barcollando sotto il peso delle catene, sollevai in alto le braccia. Le mie mani tese riuscirono a malapena a raggiungere la sua faccia. Un'unghia sfiorò la sua pelle. Poi i colpi si abbatterono sulla mia testa e sul mio corpo, trascinandomi al suolo, dove i soldati cominciarono a prendermi a calci. Fui soltanto vagamente conscio che Oliveira li stava fermando, chinandosi e rialzandomi in piedi a forza. I soldati mi tenevano ben stretto, a stento riuscivo a respirare. Oliveira

aveva estratto la pistola e spinse il suo gelido muso fra i miei occhi.

– Parla! – mi ordinò. – Un'ultima volta prima che ti faccia saltare le cervella: chi vuole uccidere il Generale-Presidente?

– Io – dissi con voce rauca attraverso la mia gola ammaccata. – Lo voglio uccidere, e l'ho appena fatto. Non vede quel graffio sulla sua faccia, quelle gocce di sangue?

Zapilote portò la mano alla guancia, toccandosela, poi guardò le macchie rosse sulle sue dita.

– Mi avete perquisito! – urlai, – ma non avete trovato l'arma. Quest'unghia. Quest'unghia tagliata a punta. È rivestita di un virus. Zapilote è stato ormai infettato e morirà nel giro di quattro ore. Adesso sei morto, vecchio. Morto!

24

Come potete immaginare, ciò fece una notevole impressione su tutti i presenti. Particolarmente su Zapilote. La sua pelle incartapecorita divenne ancora più bianca, e il Generale-Presidente arretrò barcollando e stringendosi il viso. Avreste pensato che dopo aver vissuto per più di due secoli ne avesse avuto abbastanza. Non era così. Doveva averci fatto l'abitudine. Adesso parlai in tono tagliente, perfino troppo consapevole della pistola puntata contro la mia testa.

– Sei morto, Zapilote... se non riceverai l'antidoto in tempo. Adesso, fai allontanare da me questo idiota con la pistola!

Zapilote venne avanti barcollando e afferrò Oliveira per un orecchio, torcendolo selvaggiamente mentre lo trascinava via da me. Il colonnello lanciò un urlo stridulo e lasciò cadere la pistola... per fortuna il colpo non partì... e strinse le mani sull'orecchio adesso insanguinato. Zapilote lo cacciò ancora più lontano con una spallata e si fermò davanti a me.

– Fatelo inginocchiare! – ordinò Zapilote, e i soldati mi presero a calci nelle gambe, costringendomi ad abbassarmi. Il dittatore mi fissò con uno sguardo furente mente il suo alito ricco di aglio m'investiva, mescolato ad altri aromi fecali. – Cos'ha da dirmi sull'antidoto? – esclamò ancora, soffiandomi addosso il puzzo della sua bocca.

– Soltanto io so dove si trova. Se riceverà l'iniezione entro le prossime tre ore, sopravvivrà. Il virus che adesso si sta diffondendo nella sua circolazione sanguigna è sconosciuto su questo pianeta. I suoi medici non possono aiutarla. Ormai dovrebbe già sentire i primi sintomi dell'infezione. Ha la febbre. E questa continuerà ad aumentare fino a quando il suo cervello non sarà stato completamente distrutto dal calore. Adesso comincia ad avvertire un formicolio alle dita. Ben presto saranno paralizzate, e questa paralisi si diffonderà all'intero corpo...

Urlò. Era l'urlo stridente di un vecchio. Sollevò la mano tremante fino al viso, per poi staccare le dita intrise di sudore. Lanciò un nuovo

grido penetrante e vacillò; due soldati lo afferrarono prima che stramazzasse al suolo e lo trasportarono quasi di peso fino alla sedia dietro la sua smisurata scrivania.

– Dica a questi uomini di lasciarmi – gli ordinai. – Mi toglieranno queste catene di dosso e poi se ne andranno. Quest'essere, Oliveira, rimarrà qui per eseguire gli ordini che lei gli darà. Dia questi ordini.

La voce di Zapilote tremò mentre parlava. Le catene caddero, ed io mi trascinai fino a una sedia e mi lasciai cadere su di essa. Oliveira si rialzò, stordito, con le mani ancora sull'orecchio lacerato.

– Ecco le sue istruzioni, Oliveira. Andrà subito al telefono e darà ordine che venga liberato il prigioniero che avete catturato la notte scorsa. Non gli dovrà essere fatto alcun male. Verrà condotto nell'appartamento di Harapo all'Hotel Gran Parajero a Puerto Azul. Una volta che sarà laggiù al sicuro, gli verrà dato un numero telefonico che gli permetterà di collegarsi subito con questo ufficio. Solo dopo aver ricevuto da lui una telefonata che giudicherò soddisfacente, discuteremo dell'antidoto. Più ritarderà...

– Lo faccia! – stridette Zapilote, voltandosi verso di me mentre Oliveira si dava da fare al telefono, in preda a spasmi frenetici. – L'antidoto dov'è? Sto bruciando...

– Non morirà ancora per tre ore. Anche se starà molto male. L'antidoto non è lontano. Sarà consegnato quando verrà telefonato un messaggio. Quel messaggio non verrà inviato fino a quando non sarò al sicuro fuori di qui.

– Lei chi è?

– Il suo destino, vecchio. La sua nemesi. Il potere che la trascinerà nel fango. Adesso mandi a prendere i miei vestiti in modo che, più tardi, non debba sprecare una parte del suo arco di vita. Vedo che Oliveira ha finito con il telefono. Gli ordini di occuparsene.

– Come faccio a credere che lei lo farà, che manderà l'antidoto?

– Non può. Ma non ha altra scelta, non è vero? Adesso impartisca gli ordini.

Per l'intera operazione ci vollero quasi due ore. Due ore durante le quali Zapilote finì quasi in coma a causa della febbre crescente. Due dottori tennero bassa la sua temperatura con degli antipiretici. Ma non potevano fermare la paralisi delle sue estremità. Adesso mani e piedi avevano perso ogni sensibilità e non era più in grado di controllarli in

alcun modo. Cacciò un debole strillo quando il telefono si mise finalmente a squillare ed io mi chinai per rispondere.

– DiGriz all'apparecchio.

– *Stai bene?* – chiese Angelina.

– Benissimo. Come va con Bolivar?

– *È qui al mio fianco. Sta mangiando. Adesso vattene da Pi!*

– Parto.

Sbattei giù il telefono e varcai la porta senza lanciare una sola occhiata alle mie spalle. Secondo le mie istruzioni in Piazza della Libertà c'era ad aspettarmi una macchina con autista, con la portiera aperta, il motore acceso. Non appena fui seduto la macchina partì con uno scatto in direzione dell'aeroporto. Il mio gettocottero era là, rifornito di carburante e pronto a partire. Decollai, girai in cerchio e puntai verso nord per incontrare l'elicottero da combattimento pesantemente armato con James ai comandi. Mi salutò agitando la mano, mentre faceva virare il suo apparecchio affiancandolo al mio, e la sua voce echeggiò nei miei auricolari.

– *Ce l'hai fatta, papà! Non c'è niente nel cielo, e se dovesse comparire qualcosa, possiamo spazzarla via.*

– Bene. Manda il messaggio a Zapilote, col nome e l'indirizzo del medico di Primoroso, poi facciamo rotta verso casa. È stata una giornata molto lunga.

Quella mattina, sulla via del Presidio, avevo fatto visita al dottore. Pareva avesse almeno cento anni. Una grossa somma di denaro mi aveva permesso di ottenere i suoi esclusivi servizi per quel giorno. Aveva una siringa ipodermica piena e pronta all'uso e stava solo aspettando che qualcuno venisse a prenderlo per accompagnarlo dalla persona che doveva ricevere l'iniezione. Sapeva che gli sarebbe stata riservata un'accoglienza davvero calorosa.

A metà strada da Castel de la Rosa fummo raggiunti dal resto della nostra minuscola flotta aerea. Si erano ritirati da Puerto Azul non appena Bolivar era tornato. Nessuno di noi voleva trovarsi a portata di Zapilote non appena avesse ricevuto l'iniezione e si fosse ripreso. Atterrammo insieme. Spensi l'accensione e scesi irrigidito dall'elicottero; il fianco cominciava a farmi male. Bolivar era là quando mi girai. Aveva il volto coperto di lividi e intravidi una benda sotto la camicia. Notò il mio esame, e mi sorrise.

– Non è andata male. Soltanto qualche calcio quando mi hanno preso. Tu hai un aspetto ben peggiore.

– Mi sentirò anche peggio se non riceverò al più presto un'iniezione di analgesico. Portami dal tuo medikit.

– Ne ho un po' qui con me. Ma' mi ha parlato del piano. Mi ha detto quello che hai fatto. – Il suo volto mi era nascosto mentre mi faceva l'iniezione. – Lo apprezzo *sul serio*, papà. Non so proprio come dirlo...

– Allora taci. Tu avresti fatto lo stesso per me. Adesso conducimi fino a una morbida poltrona e a un beveraggio di quelli forti, e ti racconterò tutto della mia visita nella tana del leone. No... le costole! – gridai quando Angelina si precipitò verso di me e mi abbracciò. – Stiamocene seduti tranquilli per un po' mentre il dottore mi fa una bella imbracatura. Ce l'hanno fatta a resistere fino a questo momento. Sai, è stata proprio una di quelle giornate!

Anche il Marquez doveva essere stato informato del mio arrivo, poiché fu il successivo a lanciarsi verso di me a braccia spalancate. James lo bloccò prima che riuscisse a perforarmi un polmone con un osso rotto.

– Andiamo tutti dentro a far festa – ordinai.

– Champagne! – urlò de Torres. A quel ritmo avrebbe finito per esaurirlo molto presto. – Il migliore che abbiamo in cantina. Le ore cruciali di questa giornata verranno discusse per anni, fra un secolo! – Il che, anche se aveva pasticciato un po' con la sintassi, era emotivamente comprensibile.

Ci sedemmo sulle comodissime poltrone e alzammo i bicchieri. Mi resi conto che era davvero il miglior champagne che avesse in cantina, quando diffuse felicità e calore in tutto il mio corpo. Tomai a sorseggiarlo e mi feci riempire il bicchiere un'altra volta fino all'orlo, prima di raccontar loro la storia della mia visita al Presidio. Lasciando fuori la parte macabra e facendola sembrare molto più eccitante di quanto lo fosse stata veramente, il che è il mio modo di raccontare una storia.

– ... dopo la telefonata, sono semplicemente uscito di lì e sono salito in macchina. Sono partito e il resto lo sapete. Siamo arrivati qui.

– Incredibile! – rantolò de Torres. – Che formidabile coraggio entrare in una tana di assassini come quella!

– Faresti lo stesso per tuo figlio, non è vero? – gli chiesi.

Annuì. – Certo. Ma non sono stato io a farlo; tu l'hai fatto. E che coraggio, portare la morte sulla punta di un dito. Ma non è pericoloso viaggiare da un pianeta all'altro in compagnia di questo pericolosissimo virus...

Smise di parlare e fece guizzare lo sguardo su di noi come se fossimo tutti pazzi, quando la mia famiglia esplose in una risata incontrollabile. Angelina si sporse in avanti e gli batté una mano per rassicurarlo.

– Non è di te che stiamo ridendo, Marquez, ma di Zapilote. La parte migliore di tutta questa faccenda è che il mio Jim non ucciderebbe mai nessuno. Non avrebbe potuto mai portare fino in fondo un piano come questo, se ci fosse stata la minima probabilità che anche una bestia come Zapilote potesse morire, anche soltanto per caso.

Il Marquez sbatté le palpebre, confuso. – Non capisco.

– Non è mai esistito nessun virus mortale. L'unghia era rivestita di un pirogeno e di un anestetico neurale. Il primo ha causato a Zapilote un febbrone, e l'altro gli ha intorpidito le estremità. L'effetto di entrambe le sostanze si esaurisce dopo circa due ore. È questo il motivo di una scadenza così precisa.

– Ma il dottore... l'iniezione?

– Soltanto acqua distillata. Adesso, capisci la bellezza della cosa? Era soltanto un bluff! Non soltanto mio marito è il più grande eroe del mondo, ma è anche il maggiore imbroglione e attore della Galassia.

Chinai la testa con falsa modestia. Ma quello che Angelina aveva detto era vero, e non trovavo poi troppo difficile accettarlo. Era stata una giornata lunga e dura, e un po' di lusinghe all'ego ci volevano davvero.

25

Seppure con riluttanza, dovetti passare una serata piuttosto dolorosa, poiché gli effetti della neocaina dovevano esaurirsi prima che il medico potesse curare i miei lividi e le mie contusioni. E le costole rotte. Tre erano state fratturate dal colonnello. Ed io rimasi seduto a imprecare e a rimuginare pensieri malvagi su di lui mentre il medico m'iniettava nel midollo delle costole del ringiovanitore d'ossa, per poi fasciarmi. Quand'ebbe finito, una piccola puntura di neocaina e un bicchierone di *ron* mi spedirono nel mondo dei sogni per un riposo ben meritato.

Il mattino seguente Angelina mi lasciò dormire fino a tardi, e non si affacciò alla porta fino a quando non ebbi preso la mia seconda tazza di caffè dal distributore accanto al letto.

– E oggi come ci sentiamo? – mi chiese allegramente.

– Non so come ci sentiamo, ma io mi sento come se mi avessero tirato attraverso il buco di un nodo nel legno.

– Povero caro – commentò Angelina, spazzolandomi i capelli arruffati e dandomi un bacio leggero sulla fronte. – I ragazzi hanno preparato una sorpresa che dovrebbe distoglierti la mente dai guai.

Proprio mentre diceva questo, la porta si aprì e James fece il suo ingresso portando un proiettore TV. Bolivar lo seguì con lo schermo. Corrugai la fronte, mostrando un'istantanea diffidenza.

– Odio quelle scatole – esclamai con animosità. – In particolare la biada mattutina per gli idioti. – Angelina mi accarezzò la testa per calmarmi.

– Su, su, non devi irritarti. Non è la TV del mattino, perché non è più mattino ma primo pomeriggio. L'ora tradizionale su questo pianeta per il pasto di mezzogiorno, al quale segue, ugualmente, per tradizione, la trasmissione del notiziario che quasi tutti seguono, mentre si rilassano, quasi in coma, con le dita intrecciate sopra la pancia.

– Le mie dita sono strette sopra una pancia affamata. E odio i

notiziari.

– Ecco che arriva la cameriera con la tua colazione di nove portate – annunciò Bolivar, facendosi da parte, in modo che il tavolino carico di roba potesse passare. – E questa non è neppure una comune trasmissione. Dopo la trappola che ci è stata tesa fuori del Centro Trasmissioni, possiamo esser sicuri di essere stati seguiti passo dopo passo. Il che significa, per certo, che i finti interruttori sono stati trovati. Ma ieri sera James ha controllato il circuito, e i veri interruttori sono ancora al loro posto. C'è voluta quasi tutta la notte per preparare il nastro, ma riteniamo che oggi le notizie te le godrai sul serio.

– Sì, sì, ma certo! – esclamai con entusiasmo e la bocca piena di cibo. – E ritiro tutti i miei precedenti commenti sgarbati. Avrei dovuto saperlo. Angelina, amore mio, siediti accanto a me, serviti una cotoletta, e godiamoci insieme lo spettacolo.

Il programma che precedeva le notizie stava giusto finendo, mentre io a mia volta finivo il mio pasto. Era uno di quei lavori romantici del tipo che piace, a quanto si dice, ai ritardati mentali, con ogni tipo di gente che canta in faccia agli altri, goffi affondi con spade dalla lama retrattile, seguiti da vigorose canzoni intonate sul letto di morte. Per fortuna terminò giusto mentre stavo allungando la mano per agguantare qualcosa da scagliare contro l'apparecchio. Seguì una serie di repellenti annunci pubblicitari, dei quali soltanto quello del *ron* era sopportabile, tutti bicchieri rugiadosi e tintinnanti cubetti di ghiaccio. Ma anche la più orrenda pubblicità deve arrivare alla sua abbrutita fine. Una fanfara stonata annunciò le notizie e l'immagine di una ragazza dall'aria intelligente venne messa a fuoco.

– Buon pomeriggio, signore e signori. Queste sono le notizie del pomeriggio che vi vengono date ogni giorno a quest'ora. Abbiamo ricevuto un resoconto dalla capitale secondo il quale il Generale-Presidente Zapilote si sente molto meglio dopo il lieve avvelenamento da cibi guasti di cui ha sofferto ieri. Caro Generale-Presidente, tutti noi qui nello studio, e anche tutti voi, lo so benissimo, là fuori, siamo uniti nell'augurarle la più veloce delle guarigioni...

A questo punto James schiacciò il pulsante sulla scatola del radiocomando che aveva con sé. Sullo schermo l'immagine tremolò per un secondo, e la ragazza venne sostituita da una mia fotografia,

completa di barba, nella quale agitavo con entusiasmo le mani e facevo balenare i denti lucenti come perle. Il Marquez era accanto a me. Una voce femminile continuò la narrazione, ma non era quella della precedente annunciatrice. Subito riconobbi la voce di Angelina e la gratificai d'una strizzatina alla mano.

– Ma non stiamo a soffermarci sulle malattie psicosomatiche di questo sordido dittatorello, parliamo piuttosto con il nobiluomo che sarà il nostro prossimo presidente. Non posso altro che riferirmi a sir Hector Harapo, raffigurato qui con il futuro vicepresidente, il Marquez de la Rosa. Questi aitanti e nobili signori hanno appena tenuto il loro primo comizio elettorale a Puerto Azul. È stato un immenso successo, malgrado i tentativi delle corrotte forze politiche di Zapilote d'impedirlo. Il primo tentativo è avvenuto...

Era una produzione vivace ed io ne godetti ogni singolo istante. L'intero filmato era stato curato in modo da mostrare gli oppositori nella peggior luce possibile, mentre la nostra compagine era paragonabile agli dei. Quando finì, battei le mani con entusiasmo.

– Ben fatto. Le mie congratulazioni a voi tutti. E pagherei mille crediti per poter vedere l'espressione di quell'impestato di un dittatore in questo preciso momento! Ma adesso basta. Finita la prima parte della campagna elettorale, dobbiamo pensare adesso agli stadi finali. Ci rimangono tre mesi fino al giorno delle elezioni, e ogni momento dev'essere sfruttato per far arrivare il nostro messaggio alla gente.

– Senza che qualcuno di noi si becchi una pallottola o salti in aria – dichiarò Angelina con fermezza.

– Non potrei esser d'accordo con te più di così. Ma il nostro messaggio dev'essere convogliato dai mezzi di comunicazione, e sono pronto ad accogliere qualunque suggerimento su come riuscirci. Possiamo supporre che il nostro piccolo collegamento televisivo abusivo sia stato ormai scoperto e distrutto. Una volta che abbiano compreso quello che abbiamo fatto, le nostre possibilità di piazzare qualche altro interruttore nel loro circuito sono meno di zero. Ma dobbiamo avere accesso ai mezzi di comunicazione, altrimenti avremo perso le elezioni in partenza. Qualche idea?

– La risposta mi pare ovvia – disse Angelina. – Bisogna interrompere il circuito di trasmissione nel punto più vulnerabile, che è allo stesso tempo il più inaccessibile. Se capisci quello che voglio

dire.

– Non capisco – ammisi, infelice. – Ieri devo essermi preso una botta in testa di troppo.

– Ma’ ha ragione – intervenne James. Lui di botte in testa non se n’era presa neanche una, perciò aveva un vantaggio su di me e Bolivar, che stava anche lui sbattendo le palpebre alla maniera di uno appena uscito da una commozione cerebrale. – Metteremo gli interruttori dentro gli stessi satelliti...

– Come se fosse già fatto – dichiarò Angelina, in tono allegro. – C’è una compagnia che si chiama Radiodifundir SA che ha sede nello spazioporto vicino a Puerto Azul. Fa servizio di manutenzione per i satelliti di telecomunicazione e meteorologici per conto del governo. È una piccola compagnia, talmente piccola che tutto il lavoro viene svolto da un unico, vetusto rimorchiatore spaziale modificato per lavorare ai satelliti.

Caldi sorrisi accolsero quest’informazione e tutti ci guardammo raggianti di entusiasmo, poiché la pensavamo tutti allo stesso modo ed eravamo posseduti dalla stessa idea. Espressi il pensiero che era sulle labbra di noi tutti:

– Non sarà per caso l’unica nave su questo pianeta che possa fare questo genere di lavoro?

– Non sarà: è. Ed è più che certo che se questa nave, la *Populacho,* dovesse guastarsi, ci vorrebbero come minimo alcuni mesi prima di poterne trovare un’altra, modificarla e farla arrivare qui.

Mi sfregai le mani, pregustando la cosa. – Il prossimo passo è di una chiarezza dolorosa. Bisognerà fabbricare delle unità relè, concepite per essere installate su ognuno dei satelliti. Dovranno essere autoalimentate ed entrare in funzione quando riceveranno il nostro segnale codificato. In questo modo potremo dare ogni giorno a tutti i tele e radioascoltatori una panoramica imparziale delle notizie. Dobbiamo insistere perché questa nave, la *Populacho,* venga posta a nostra disposizione per permetterci d’installare i congegni. Dopo di che dovrà esser resa, diciamo, «inabile» per un po’. Per lo meno fino a quando le elezioni non si saranno concluse. Qualcuno ha qualcosa da ridire su questo piano?

– Io no – dichiarò Angelina. – Ma ho un ulteriore suggerimento. Stiamo combattendo queste elezioni in nome della democrazia, perciò

dobbiamo cominciare ad agire secondo le regole democratiche che professiamo di credere. Non possiamo ripetere quello che abbiamo fatto stasera, annullando il loro notiziario e sostituendolo con il nostro. Democrazia significa libertà di parola. Bisogna consentire anche a loro dì trasmettere, per poi far seguire le nostre notizie. Il pubblico ha diritto di scegliere. Quindi facciamo in modo che sia la gente a decidere di testa propria.

– È saggio? – chiesi. – Possiamo fidarci di loro?

– Sì, è saggio, mio caro marito, anche se forse tu non la pensi così. Le tue convinzioni personali stanno in qualche punto tra il fascismo e l'anarchia. Delle due, preferisco l'anarchia. Ma se mi viene concessa una scelta più ampia, opto per la democrazia. Tutti a favore?

I ragazzi alzarono la mano ed io mi accigliai.

– I *sì* vincono. Adesso progetteremo un crimine nel nome più grande della democrazia.

– Chi è l'anarchico-fascista, adesso? – ringhiai.

– Non noi – mi rispose Angelina con un dolcissimo sorriso. – Noi siamo soltanto pragmatici. Il nostro cuore è puro e le nostre motivazioni sono le migliori possibili. E il risultato delle nostre azioni sarà per il bene più grande di tutti.

– Sì, vallo a dire ai proprietari della *Populacho* – grugnii, – quando troveranno la loro nave spaziale in fondo a un cratere fumante.

Ma lei rimase imperturbabile. – Verranno compensati dalla loro assicurazione e si compreranno una nave nuova, assai migliore. Non è quello che hai sempre detto?

Com'era naturale, non ci fu nessuna risposta da parte mia, salvo un morso selvaggio assestato a un pezzo di toast. Ma già mentre masticavo sorrisi. – Siete uno splendido equipaggio e non posso discutere con voi. Adesso, da democratici repubblicani estremamente onesti, nonché rigorosi sostenitori della legge e dell'ordine, cominciamo pure a progettare questo nostro furterello di una nave spaziale.

26

– Cosa te ne sembra? – dissi, sporgendomi dal finestrino della macchina e rivolgendomi a Bolivar che sedeva sul tetto sopra di me con il binocolo ad alto potenziale.

– Adesso stanno chiudendo il portello della stiva, perciò tra poco dovrebbero esser pronti al decollo. Aspetta... sì, uno dell'equipaggio è appena sceso e ha staccato i cavi della corrente, il che significa che la nave adesso utilizza soltanto l'energia interna. Le squadre di terra si stanno allontanando...

– Perfetto. Entra in macchina, che passiamo all'azione.

Bolivar si lasciò cadere sul marciapiede e rimbalzò sul sedile anteriore. Quindi mise in moto la macchina nel medesimo istante in cui la portiera si chiuse. Io ero seduto dietro e ammiravo Angelina, al mio fianco, chiaramente visibile non appena uscimmo dal buio dell'hangar al bagliore delle luci dello spazioporto.

– Sei adorabile! Vado letteralmente in solluchero per quella tua divisa bianca da infermiera. Se soltanto avessi portato con te una frusta bianca...

– Ti piace davvero? – mi chiese, ignorando la rozza battuta flagellatoria. – La gonna non è un po' troppo corta?

– Molto corta, e molto graziosa – dissi, accarezzando la bianca coscia ben tornita fra la gonna e il ginocchio. – L'idea è di distrarre questa gente mentre le imponiamo la nostra volontà. E tu sei la cosa più distraente che ci sia su questo pianeta.

– Non sei tanto squallido neppure tu, con quell'uniforme e quei baffi riccioluti.

Torsi le estremità di quell'ammennicolo irsuto, poi feci tintinnare le file di medaglie sul mio petto. – Tutti rispettano l'autorità. Perciò, più è autoritario il tuo aspetto, maggiore è il rispetto che la gente ti riserva. Va bene, squadra, siamo arrivati sul bersaglio. L'operazione-medico sta per entrare nel vivo.

Scendemmo dalla macchina ai piedi della passerella ed io guidai il

gruppo su fino all'ingresso, con la luce che si rifletteva scintillando sul mio berretto a punta e l'uniforme nuova fiammante. L'infermiera Angelina mi seguiva e i ragazzi chiudevano la fila, vestiti di bianco e trascinandosi dietro una grande valigia bianca. Il membro dell'equipaggio di guardia accanto all'ingresso della camera di equilibrio della nave rimase a bocca aperta in segno di apprezzamento, poi divenne risoluto e ci sbarrò la strada.

– Non potete entrare. Il decollo è previsto fra due minuti.

Lo squadrai lentamente dall'alto al basso con la stessa espressione che avrei avuto se fosse appena uscito contorcendosi come un verme da sotto un sasso piatto. Mentre i suoi lineamenti cominciavano ad assumere una piega preoccupata, lasciai cadere davanti a lui un rotolo di pergamena. Era coperto da una sottile scrittura rossa e nera e chiuso da un grande sigillo dorato. La mia voce suonò severissima:

– Vede questo? È un documento di quarantena emesso dal Consiglio Superiore della Sanità. C'è un'emergenza medica e lei mi accompagnerà subito dal capitano. Adesso... ci faccia strada.

Ci fece strada. Era stato proprio facile. Non appena la curva del corridoio gli impedì di vedere James e Bolivar, questi si affrettarono a chiudere la camera di equilibrio alle nostre spalle. Il capitano sollevò lo sguardo, stupito, quando entrammo nella cabina di comando.

– Cosa sta succedendo? Uscite subito...

– Lei è il capitano Ciego de Avila? Ho qui un avviso di quarantena da parte del Consiglio Superiore della Sanità. I suoi uomini devono venir esaminati prima che questa nave possa partire.

– Cosa stanno cercando di farmi quegli idioti a Primoroso? – protestò. – Il mio orario, ci pensano mai? Ho una finestra di lancio fra meno di trenta minuti.

– Il lancio avverrà in tempo, glielo garantisco. Per il nostro bene, oltre che per il suo. – Quant'era vero! – Stiamo cercando di contenere la propagazione di una rara malattia portata qui da un altro pianeta. La perrotonitis...

– Non ne ho mai sentito parlare.

– Il che dimostra quanto è rara. I primi sintomi sono febbre, bava alla bocca e la tendenza a mettersi a ringhiare come un cane. Abbiamo ragione di credere che uno dei membri del suo equipaggio sia rimasto infettato.

– Chi?

– Questo – dissi, indicando l’uomo che mi aveva appena condotto fin lì. Questi lanciò un nitrito soffocato, e si ritrasse.

– Infermiera, gli esamini la gola.

L’uomo aprì con riluttanza la bocca e Angelina gli schiacciò giù la lingua con un depressore di legno. – Ha la gola molto irritata – disse.

– Non sto male! – gemette l’uomo. Mentre parlava, la saliva cominciò a formarsi agli angoli della sua bocca. Se la pulì via con la pelle calda delle mani. – Non sto male... – ringhiò. Poi abbaiò due volte.

– Ce l’ha! – urlai. – Adesso comincerà a dimenare la coda! Uomini, prendetelo, che gli somministro la cura!

Abbaiando e latrando, con Bolivar appeso a un braccio e James all’altro, l’uomo venne immobilizzato, in modo che potessi fargli l’iniezione. La quale non soltanto gli fece perdere i sensi, ma neutralizzò anche gli agenti attivi che erano stati assorbiti dalla mucosa nella sua bocca, ivi depositati dal depressore per la lingua.

– Preso in tempo – commentai, abbassando lo sguardo sul suo corpo esanime mentre rimettevo la siringa nella valigetta. – Quando riprenderà conoscenza, sarà guarito. Adesso, capitano, dia ordine al suo equipaggio di salire subito qui per farsi esaminare. Se ce la sbrigheremo in fretta, lei farà in tempo ad effettuare il suo lancio.

Venne fatto in fretta. Nel giro di cinque minuti la maggior parte dell’equipaggio aveva sviluppato i sintomi, e tutti vennero distesi privi di sensi sul ponte. Non fu per caso che rimase soltanto un equipaggio ridotto all’osso nella sala motori e nella cabina di comando. Annuii la mia approvazione, poi estrassi una grossa pistola e la puntai addosso al capitano.

– Adesso prendo possesso della sua nave. Lunga vita alla rivoluzione!

– Non può farlo. Siete pazzi!

– No, non siamo pazzi, siamo soltanto incredibilmente malvagi. Rappresentiamo il Partito Rivoluzionario del Venerdì Pomeriggio Nero e la uccideremo per liberarla. Non temiamo nulla. Lei piloterà questa nave alla solita maniera, altrimenti uccideremo gli uomini del suo equipaggio ad uno ad uno, fino a quando non acconsentirà a collaborare.

– Siete tutti dei folli! Chiamo la polizia…

Allungò la mano verso la radio, ma io fui più veloce. Lo afferrai per le braccia e l'obbligai a girarsi.

– Ammazza il primo! – gridai.

– Libertà e indipendenza! – urlò Bolivar, mentre tirava fuori da sotto la giacca un grosso coltello da macellaio. Balzò sulla figura inconscia all'estremità della fila, inginocchiandosi sul petto dell'uomo.

Poi si chinò in avanti e gli tagliò la gola con un singolo, brutale fendente del coltello acuminato. Vi fu un grido gorgogliante quando il sangue schizzò fuori dall'orrenda ferita. Fu tutto molto realistico.

– Porta via il cadavere! – gridai, e mi rivolsi di nuovo al capitano. Se ero rimasto impressionato io, anche se sapevo che un'ampolla piena di sangue era stata fissata sul davanti dei collo dell'uomo, mentre il grido strozzato era uscito da un piccolo congegno nascosto nel coltello, bene, potete senz'altro immaginare l'effetto che aveva avuto sul capitano. Barcollò e il suo volto, abbronzato dallo spazio, divenne esangue. Ero stato convincente.

Dopo, non ci furono problemi. Sia il capitano che l'equipaggio collaborarono, profondendosi al massimo delle loro capacità. Chiedemmo l'autorizzazione al decollo alla torre di controllo dello spazioporto, e ci portammo in orbita. Mentre ci accostavamo al primo satellite, i ragazzi aprirono la cassa e tirarono fuori uno degli interruttori autoalimentati. Avevo studiato il diagramma dei circuiti dei satelliti e avevo localizzato il punto in cui poteva venire inserito. I cavi erano codificati dai colori; non ci sarebbero stati problemi.

– Adesso m'infilo la tuta – dissi.

– Lascia che vada uno dei ragazzi – intervenne Angelina. – Le tue costole non sono ancora guarite.

– Guarite quel che basta per fare questo lavoro. Ci sarà abbastanza lavoro per tutti noi se dovremo installare uno di questi affari su ogni satellite. Voglio inserire io stesso il primo, nel caso in cui ci siano dei problemi.

– Tu vuoi soltanto la gloria… e il divertimento di una passeggiata nello spazio.

– Non potrei essere più d'accordo. Senza un po' di eccitazione la vita sarebbe così monotona!

E fu davvero un divertimento. Il globo azzurro di Paraiso-Aqui

galleggiò serenamente sotto di me, limpido e chiaro. Lo ammirai per un breve istante e poi, spinto dai getti della tuta, raggiunsi il satellite per le telecomunicazioni. Mi abbassai per passare sotto i bracci sporgenti delle celle solari in modo da arrivare alla struttura centrale bucherellata. Fu questione di un attimo trovare la piastra giusta e spalancare il portello nella spessa rivestitura isolante. Il contenitore, costruito con molta cura, scivolò dentro l'apertura, mentre qualche spalmata di ferroplasma fissava i cavi, sigillandoli.

– Pronti per la prova – dissi alla radio.

– *Bene. Proviamo adesso.* – Niente era visibile, dal momento che tutti i meccanismi erano allo stato solido e non è facile vedere gli elettroni che scivolano lungo i circuiti. – *Funziona benissimo. Si inserisce e disinserisce proprio come dovrebbe.*

E così continuammo. L'installazione dei congegni d'interruzione non fu difficile né lunga, ma far coincidere le orbite sì.

Il computer della nave faceva balenare i suoi piccoli numeri che venivano tradotti in posizioni orbitali, e poi in incrementi propulsivi per i getti. Ci vollero quasi quattro giorni per completare l'intero lavoro e alla fine cominciammo ad essere un po' stanchi, o anche di più.

– Hai delle piccole borse scure sotto gli occhi – dichiarò Angelina, spingendo la bottiglia di *roti* nella mia direzione. – Il che, in un certo modo, fa da giusto contrappunto alle stesse condizioni degli occhi iniettati di sangue.

– Oh, be', abbiamo quasi finito. E potremo riposarci al nostro ritorno. – Avevamo appena mangiato, perciò un singolo bicchierino di *ron* non avrebbe dovuto farmi nessun male. Avrebbe potuto perfino aiutarmi. Era stato un lavoro spossante, poiché, oltre a far progredire la nostra missione, dovevamo sorvegliare strettamente l'equipaggio tutto il tempo. I ragazzi apparivano stanchi quanto me. Soltanto Angelina, che pure aveva sgobbato come noi, non mostrava nessun segno di fatica. L'eterna giovinezza! Il *ron* aveva un sapore squisito.

– Chissà come starà andando la campagna elettorale – disse Angelina.

– Lentamente, ne sono sicuro. Ma il Marquez difende la fortezza e diffonde comunicati stampa tutti i giorni, anche se nessuno ne ha mai sentito parlare. Situazione che cambierà non appena torneremo giù e

metteremo in funzione questo nuovo sistema.

– È pur sempre snervante perdere il contatto con gli avvenimenti per tanto tempo. – Angelina si versò un ditino di *ron* e lo sorseggiò.

– Non avevamo altra scelta. Se le forze del male sapessero quello che stiamo facendo, spazzerebbero via dal cielo questa nave. Non penseranno mai che ci sia qualcosa che non funziona quassù, fintanto che ci atterremo alle trasmissioni abituali, con la radio inattiva per il resto del tempo. Di che dobbiamo preoccuparci? Le elezioni distano ancora un mese. Per il giorno delle elezioni avremo il novanta per cento dei votanti dalla nostra, e la vittoria arriverà a valanga.

– Hai certamente ragione. Dev'essere la fatica che mi mette in testa tutte queste strane paure. Dopo che ci saremo riposati tutti un pochino, sono sicura che sarò a posto. Credo. – Mi fissò, corrugando la fronte. – Adesso non ridere, Jim diGriz, altrimenti ti spacco tutte e due le braccia. Ma ho la sensazione di qualcosa di tremendamente sbagliato.

Mi guardò con molta attenzione ed io soffocai qualunque tendenza a mettermi a ridere, o a trovare anche il minimo difetto in lei. In realtà, non mi sentivo per niente spinto a farlo. Scossi la testa ed esplorai il fondo del bicchiere di *ron* cercando una risposta.

– Non ridere neanche tu – dissi. – Ma c'è qualcosa che preoccupa anche me. Suppongo sia la mancanza di contatti. Anche se non riesco a immaginare cosa possa andare storto in questo momento.

– Lo sapremo tra poche ore – lei replicò, sempre pratica. – Adesso scendi nelle galere e manda su James a mangiare.

Mentre diceva questo, entrò con passo pesante Bolivar, in tuta spaziale e con il casco in mano.

– Fatto! – annunciò. – L'ultimo è a posto. Adesso Harapo non deve fare altro che parlare, e tutto il mondo ascolterà. Tira fuori di nuovo quella tua barba rosicchiata dalle tarme, papà, perché stai per andare in video.

– La miglior notizia che abbia mai sentito. Siamo diretti a casa.

Il capitano, il quale era ancora convinto che fossimo una banda di assassini, provò una sensazione d'immenso sollievo quando gli chiedemmo di calcolare un'orbita di atterraggio. Anche se, dall'espressione di terrore sulla sua faccia quando spezzai una capsula di gas sotto il suo naso, doveva aver pensato che quella era la fine. Non

lo era. Soltanto gas soporifero per tenerli tutti tranquilli mentre facevamo atterrare la nave. Il messaggio codificato era stato trasmesso e adesso toccava a me pilotare la nave per quello che poteva rivelarsi un atterraggio difficile. – Mi fanno ridere gli atterraggi difficili – borbottai, mentre inserivo le nuove coordinate nel computer.

La nostra orbita ci portò fuori dalla notte in mezzo a un'alba dorata, attraverso un sottile strato di nubi, verso la superficie sottostante. Dove non era visibile nessuno spazioporto.

– Spero che abbiano seguito le tue istruzioni circa la buca – disse Angelina, guardando lo schermo accigliata, ma più che mai attraente.

– Ci sarà. Possiamo far conto su de Torres.

E avevo ragione. La bocca scura dell'apertura si spalancava in mezzo a un campo nelle vicinanze del castello. Un radiofaro ci guidò fin sopra la buca, ma quando fummo a duecento metri di quota eseguii io stesso la parte delicata dell'atterraggio. Con i getti che vomitavano fiamme, la mia attenzione concentrata sul radar e sugli schermi rivolti verso il basso, feci scendere la nave dentro l'immensa buca nel terreno. Toccammo terra con il minimo sobbalzo, poi spensi tutti i motori.

– Fatto – annunciai. – Quando il finto granaio verrà messo sopra la buca, questa nave spaziale sarà scomparsa. Fino a dopo le elezioni. Anche se l'equipaggio non riavrà la libertà, sono sicuro che apprezzeranno l'ospitalità che gli sarà riservata qui da noi.

Mentre parlavo, si stavano arrampicando verso il portello di prua. Si spalancò al tocco di un pulsante e la luce del sole entrò a fiotti. Una gru da cantiere stava giusto mettendo in posizione una passerella, così da consentirci un'elegante uscita. La percorremmo con passo tranquillo per andare a salutare il Marquez in persona che ci stava aspettando all'estremità opposta. Ma invece di esprimere gioia e benvenuto, il suo volto era l'immagine stessa d'una cupa tetraggine.

– È terribile – disse. – Una dolorosa tragedia. La fine è su di noi.

Angelina ed io ci scambiammo un'occhiata. Le nostre sinistre premonizioni si stavano forse rivelando vere?

– Cosa c'è che non va? – chiesi.

– Non potete saperlo, non avevate nessun contatto. Tutto il lavoro sprecato, rovinato.

– Non è che vorresti dirmi perché? – l'interruppi, digrignando i denti.

– Le elezioni – sospirò infine de Torres. – Zapilote ha proclamato lo stato di emergenza, e ha cambiato la data. Le elezioni avranno luogo domattina. Non c’è niente che ci sia possibile fare durante il pochissimo tempo che ci resta. È sicuro di venir rieletto un’altra volta.

27

Se trattenete il fiato, allora un giorno è molto lungo. Ma se cercate di truccare le elezioni, allora un giorno non è niente. E un giorno era tutto quello che avevamo.

E difficile ammettere la sconfitta, in particolare se deve ammetterla uno come me che, mi perdonerete se lo dico, non è mai stato sconfitto… E non Io sarei stato neppure questa volta!

– Non funzionerà! – annunciai ad alta voce. – Quel putrido politicante non se la caverà così facilmente.

Rimasero a guardarmi stupefatti e sgomenti per quella mia dichiarazione fatta con tanto vigore e fermezza. Fu soltanto dopo qualche esitazione che Bolivar espresse a chiare lettere il punto cruciale: – Come farai a fermarlo?

Come? Non ne avevo la più pallida idea.

– Ciò verrà rivelato domani. Ci vuole un uomo ben più grande di Zapilote per mettere i pattini sotto il Viscido Jim diGriz.

Mi girai e mi allontanai con passo risoluto prima che mi venissero fatte altre domande imbarazzanti. Cosa *avrei* fatto? Quella domanda vitale mi guizzò tra i lobi frontali, ricadendo occasionalmente nel mio lobo temporale, e una volta perfino dentro il mio cervelletto, senza produrre una sola risposta. Tornai nel nostro appartamento dove feci un bagno nell'acqua profumata e mi raschiai fino a far luccicare ogni singolo poro. Poi mi sbarbai e mi lavai i denti, presi un eccitante, poi un tranquillante per staccarmi dal soffitto, e ancora nessuna risposta si affacciava alla mia mente. Come ultima risorsa aggredii una robusta colazione, quindi la mandai giù con tante, interminabili tazze di caffè nero corretto con *ron* stagionato. I risultati non migliorarono.

– Guarda in faccia la realtà, Jim – dissi, sedendomi sul terrazzino e fissando il panorama. – Hai perso le elezioni.

Fu quasi un sollievo arrivare a quella conclusione. Sgombrava il campo. Colui che combatte e si ritira, vive per combattere un altro giorno. Conta le tue perdite e abbandona il campo. Leccati le ferite, poi

torna. Poiché non c'è proprio nessuna maniera per truccare in una sola giornata l'intero sistema elettorale di un pianeta. Da come stavano le cose in quel momento, non aveva davvero importanza quanta gente avrebbe votato per Harapo. I loro voti sarebbero entrati ad una estremità delle macchine elettorali truccate e dall'altra sarebbero usciti i voti per Zapilote.

Non appena guardai in faccia questo indiscutibile fatto, il baluginare di un'idea cominciò a bussare pian pianino per attirare la mia attenzione. Ma perché? Cosa c'era d'importante in questo frammento di cattive notizie? Mi misi a passeggiare su e giù, fumando un sigaro, grattandomi la testa, e versandomi un po' di *roti*; mi sfregai il mento e feci tutte le altre cose che dovrebbero far funzionare il cervello. Una di queste doveva aver ottenuto l'effetto, poiché mi sentii d'un tratto elettrizzato, e feci un balzo in aria sbattendo i tacchi. O meglio, percuotendo i talloni con un rumore sordo, dal momento che ero a piedi nudi. Agguantai il telefono e digitai il numero personale di de Torres. Ci volle un momento perché la chiamata giungesse a destinazione, e quando il suo volto comparve sullo schermo, ballonzolava su e giù sullo sfondo del cielo.

– *Cosa c'è?* – chiese. Un tonfo regolare e cadenzato faceva da sfondo alla sua voce. Mi resi conto che doveva essere andato a cavalcare e che il ricevitore del telefono doveva trovarsi nel pomo della sella.

– Solo una domanda, se non ti spiace. Adesso questo pianeta è in teoria una democrazia consolidata, vero?

Ballonzolò e annuì. – *In teoria è la parola giusta. Abbiamo una costituzione che promette tutto. Anche se, naturalmente, non riceviamo niente. Il nostro motto dovrebbe essere che non ci sono regole fisse. Tutti possono essere comprati, tutti possono essere corrotti. Sulla carta, sì, siamo una democrazia...*

– Bene, quel documento è quello che c'interessa. Dove posso trovare una copia della costituzione?

– *Nella mia biblioteca. È nei banchi di memoria, ma c'è anche un volume rilegato sul piedestallo tra le finestre. Perché me lo chiedi?*

– Tutto sarà rivelato molto presto. Grazie.

M'infilai qualcosa e mi precipitai giù in biblioteca, passando in punta di piedi davanti alle alte finestre che davano sulla terrazza, poiché avevo intravisto Angelina e i ragazzi seduti là, intenti a bere il

caffè. Non era ancora giunto il momento delle spiegazioni.

La costituzione si trovava proprio dove aveva detto il Marquez. L'aprii e gemetti. Erano più di tremila pagine di scrittura microscopica. Era ovvio che si trattava di un lavoro tagliato su misura per me.

Non valeva proprio la pena di passarsi quell'immane mattone pagina per pagina e prendere appunti a mano. Non tenere mai un cane per poi essere tu quello che abbaia: è uno dei miei motti. Accesi il computer della biblioteca, ripescai la costituzione dalle pile di memoria e la digitai dentro la memoria corrente. Poi scrissi un singolo programma di ricerca e andai a versarmi un drink mentre questo cominciava a dragare quel mattonaccio alla ricerca di qualche pepita d'oro.

Non fu facile. Non pareva che ci fosse molta coerenza in quella costituzione. Era scritta in una mezza dozzina di stili, ognuno di essi ridondante e nebuloso, com'era prevedibile, e conteneva ripetizioni e circonvoluzioni a iosa. Dopo un po' cominciai a capirne la ragione. Divenne ben presto evidente che non era stato Zapilote a scrivere quell'affare, ma che invece doveva essere stato rabberciato mettendo insieme un certo numero di documenti disparati. Questa era allo stesso tempo una notizia buona ma anche cattiva. Cattiva perché fui costretto a scorrere io stesso quasi ogni singola pagina; buona perché la varietà del materiale disponibile era vastissima. Doveva ben esserci *qualcosa* che potevo usare in mezzo a tutta quella spazzatura di formulazioni legali.

Le ombre erano ormai già lunghe sul pavimento prima che mi riuscisse di farlo. Un riferimento secondario ad una sottoclausola in un'appendice che si riferiva a un'ulteriore aggiunta. La lessi una volta, rapidamente, e mentre lo facevo sentii un confortevole calore diffondersi per il mio corpo. Poi la rilessi, mettendomi a ballare una piccola giga mentre le lettere luminose scorrevano sullo schermo.

– *Eureka!* – gridai, incapace di trattenermi. Poi gridai di nuovo *Eureka!* mentre inserivo il simulatore di voce nel computer, che poi attivai per far dire *Eureka!* anche a lui. Ripetendolo in un numero diverso di voci e di melodie. Nel giro di pochi istanti un coro tonante di *«Eureka»* riempì l'aria. Angelina comparve sulla soglia e sollevò interrogativa un sopracciglio.

– Avevo appunto pensato che tu avessi a che fare con questo coro impazzito. Posso osare d'indovinare? Ha qualcosa a che fare con il nostro piccolo problema?

– Grosso problema, dolcezza mia! – esclamai, afferrandole la mano e trascinandola con me per farla danzare attraverso tutta la stanza. – Un grosso problema che appariva insolubile fino a questo istante, anche se non devi dirlo a nessun altro. Non vorrei rovinare la reputazione d'infallibilità che mi sono tanto industriosamente costruito. Ho trovato una risposta, così semplice che non oso neanche sussurrarla... a nessuno salvo a te... per evitare nel modo più assoluto che la voce possa arrivare agli orecchi del male che si oppongono a noi. Potrebbero facilmente evitare il disastro se sapessero in tempo quello che ho in mente. Ma non lo sapranno, e la trasmissione del notiziario di stasera sarà concepita per far infuriare talmente Zapilote da indurlo a spingere fino agli estremi eccessi la sua malvagità. Vieni con me nello studio di registrazione!

In fondo in fondo, non sono un sadico, perciò non gioivo all'idea che la nostra trasmissione avrebbe guastato la serata a molti telespettatori. Ma mi serviva l'ora del massimo ascolto per il mio annuncio. Il programma che avevo in mente d'interrompere avrebbe potuto facilmente essere ripetuto, anche se non riuscivo a immaginare perché. Era un abominevole serial su una famiglia di sadici perversi che gestiva un canile-pensione insieme a un manicomio dove la gente poteva lasciare i propri parenti un po' rimbecilliti quando andava in vacanza. Era intitolato *Non è bello l'amore?* e si diceva che fosse seguito dal centootto per cento degli spettatori. Era ovvio che qualcuno di loro lo guardava due volte.

Terminammo la nostra registrazione appena in tempo. I ragazzi avevano attivato e controllato gli interruttori sui satelliti, che erano risultati in perfette condizioni di funzionamento.

Il nostro segnale sarebbe stato trasmesso dall'antenna parabolica sul tetto, giungendo prima al satellite geostazionario in orbita sopra di noi. Allora, tutti i programmi normali sarebbero stati esclusi, mentre il nostro programma sarebbe stato ritrasmesso da un satellite all'altro, per venire infine reirradiato agli ansiosi spettatori sul pianeta sottostante. Quella notte avrebbero provato un brivido di tipo diverso.

– Ancora tre minuti – annunciò James, infilando la grossa cassetta

nel diffusore. – Non hai paura di perdere il tuo pubblico, papà? Non spegneranno l'apparecchio, quando si accorgeranno che stanno ricevendo una trasmissione politica?

– Non una trasmissione politica come l'abbiamo scritta noi. Rimarranno incollati alle loro sedie. Guarda e vedrai.

La nostra piccola scenetta familiare si stava ripetendo tutt'intorno al globo. Il padre che accendeva l'apparecchio per poi sedersi nella miglior poltrona, con il bicchiere, o il boccale, traboccante. La madre al suo fianco, intenta a far qualcosa di domestico, come rammendare i calzini di lana, oppure a compilare una menzognera dichiarazione delle tasse. I bambini ai loro piedi, i servi nelle loro stamberghe radunati intorno ai loro apparecchi scassati. Tutto il mondo aspettava con il fiato sospeso il suo programma favorito. Cominciò.

E venne spietatamente interrotto proprio mentre il sadismo stava raggiungendo il suo apice. L'immagine sussultò, tartagliò, e venne sostituita da un'inquadratura di Angelina che stringeva un microfono. Indossava un'uniforme identica a quella degli annunciatori regolari, mentre lo sfondo era un esatto duplicato dello studio in cui venivano diffusi i notiziari nazionali.

– Devo comunicarvi una terribile notizia – disse con voce piena di orrore. – C'è stato un assassinio. No, non dell'abominevole Zapilote, questo sarebbe chiedere un po' troppo. Adesso il candidato alla presidenza sir Hector Harapo vi dirà quello che è successo. Dopo il suo breve discorso verrà ripreso il programma regolare. Sir Harapo. – Comparve la mia immagine barbuta, col pugno alzato, pronto ad essere picchiato sul tavolo che avevo davanti.

– Assassinio! – esclamai, colpendo il tavolo con il pugno. – E sapete cos'è stata assassinata? La nostra libera scelta, garantita dalla nostra sacra costituzione, di eleggere il candidato presidenziale che ritenete migliore. Questa scelta è stata assassinata. Da chi, vi chiederete? Da quel piccolo verme di Zapilote, il quale ha eroso il nocciolo della nostra nobile repubblica, ecco da chi. Ho sempre parlato bene del mio avversario in questa corsa alla presidenza. Non lo farò più. Lo chiamerò col nome che si merita, da quel sorcio grigio dalle lunghe vibrisse e dall'alito fetido che è. Un roditore che sta rosicchiando i pilastri della nostra eroica repubblica, che si fa beffe delle nostre leggi. Ha cercato d'impedirmi di presentarmi come candidato, bloccando

segretamente tutte le nomine, ma sono riuscito a prevenire la sua mossa. Impresa abbastanza facile, con una creatura che ha il quoziente d'intelligenza di uno scarafaggio ritardato. Dal momento che il suo primo tentativo di fermarmi è stato frustrato, ci ha provato di nuovo. Ha anticipato il giorno delle elezioni, in modo da impedirmi d'incontrare voi, bravi elettori, nel gran mondo là fuori, e di parlarvi dei suoi peccati e delle mie capacità. Ma non sarà così!

Smisi di parlare per riprender fiato e per consentire che si udisse un'eco di applausi e di evviva. Questa si smorzò quando alzai la mano.

– Voi, nobili elettori, avrete domani la possibilità di esprimervi. Uscite dalle vostre case e votate! Votate per Harapo e de Torres, perché ogni voto dato a noi è un voto per la libertà, e farà salire una bolla di schiuma alle labbra dementi di Zapilote, il dittatore, che verrà presto deposto. Non può vincere! Ci sarà una valanga di voti per Harapo! Spazziamo il campo per spazzar via anche quell'oscena larva nella pattumiera della storia! Grazie.

L'annuncio terminò con uno sfondo di musica marziale e uno sventolio di bandiere.

– Ho la sensazione che quel tizio non ti sia simpatico, papà – disse Bolivar.

– Lo farai arrabbiare. Se potrà far le cose a modo suo, non otterrai neppure un voto – aggiunse James.

Mi alzai e mi avvicinai alla divisa da dottore che mi ero tolto, e staccai da essa la medaglia più decorata. Invitai James ad alzarsi e gliel'appuntai sull'ampio petto. Applaudimmo tutti.

– Questo è il premio per una vista acuta, figlio mio. Tu hai, come si dice, colpito il chiodo proprio sulla capocchia.

– Be', grazie, la porterò sempre. Perfino sotto la doccia. Ma non ti spiacerebbe chiarirmi come farai a vincere con una sconfitta così massiccia?

– Mi spiace, ma questo deve rimanere un segreto tra me e tua madre, almeno per un altro po'. Nessuna parola dei miei piani dev'essere bisbigliata, e meno ancora detta ad alta voce, perfino dentro le mura di questo castello. Lo saprai domani, non appena saranno arrivati i risultati delle votazioni. Se per allora riuscirai a capire a cosa miro, bene, allora ti prenderai un'altra medaglia.

28

Il giorno delle elezioni cominciò con un bang.

L'esplosione mandò in frantumi un buon numero di finestre del castello e mi precipitò brutalmente, in un istante, dalla condizione di bell'addormentato a quella, inesorabile, di sveglio e pronto a scattare. Rimasi immobile accanto al letto, vigile e fremente, le mani tese nella posizione classica del karate.

– Non senti freddo a startene lì in quel modo? – chiese Angelina, dalle calde profondità delle coperte.

– Sì, adesso che mi ci fai pensare. – Rabbrividii e mi rituffai sotto. Mentre stavo allungando la mano verso di lei, il telefono squillò. Così l'allungai dall'altra parte.

– Dev'essere stata grossa – disse la voce di Bolivar, – poiché lo schermo difensivo è regolato per neutralizzare qualsiasi azione aggressiva quando ancora si trova a una distanza di cinque chilometri. Grande come una casa. Il computer ha risalito la sua traiettoria, poi ha lanciato un missile contro chiunque l'avesse lanciata. La seconda esplosione era troppo lontana perché si riuscisse a sentirla.

– Grazie per l'informazione – replicai, facendo schioccare le labbra per l'improvviso amaro in bocca. Mi alzai e con stanchi movimenti m'infilai la vestaglia.

– Non ti aspettavi che ti mandasse dei fiori, vero, dopo tutti quei nomi orrendi che gli *hai* appioppato, no? – disse Angelina.

– No. Ma non volevo che andassero sprecate altre vite umane. – Guardai fuori dalla finestra il grigio del mattino e mi sentii grigio anch'io.

– Il nuovo presidente farà cessare per sempre tutti questi assassinii, è così che devi vedere la faccenda. Adesso, ordina qualcosa da mangiare, sarà un giornata impegnativa.

Come infatti lo fu. Dopo una colazione soddisfacente, ma rapida, seguita da un veloce controllo per accertarmi che la mia barba fosse saldamente al suo posto, raggiunsi il prato pianeggiante dietro al

castello. Tutte le mucche erano state sfrattate per far posto alle tende. Il Marquez in persona stava supervisionando le operazioni, mentre venivano scaricate dal camion.

– Buon giorno, Hector. Le tende sono qua e le stiamo rizzando. C'è molta meraviglia fra gli operai, e anche da parte mia. Perché mai abbiamo bisogno di un carnevale in un momento come questo? Per festeggiare le elezioni? Pensi che vinceremo?

– Tutto verrà spiegato fra poche ore, mio caro Marquez. Ma adesso non oso bisbigliare neppure una sillaba. Di' comunque ai tuoi uomini che potranno facilitarsi il lavoro facendo a meno di erigere il grande podio.

– Soltanto delle tende vuote?

– Esatto.

Lo lasciai con un'espressione di perplessità e di sconcerto sulla faccia. Avrei visto quell'espressione sempre più spesso a mano a mano che la giornata proseguiva. Anche se erano tutti troppo cortesi per dirlo, dopo poche ore provai la sensazione che la maggior parte del personale del castello fosse convinta che ero pazzo. Pazzo come un ratto, ecco cos'ero! Diedi in una gracchiante risata a bocca chiusa e proseguii i preparativi per la giornata.

La prima cosa da fare, ufficialmente in agenda, era, com'è ovvio, registrare il mio voto. In quel distretto, si andava a votare nella piccola città di Tortosa, pochi chilometri fuori della proprietà del Marquez. Vi andammo con un convoglio di macchine tirate a lucido, con le bandiere elettorali che sbattevano alla brezza creata dal nostro passaggio. Il nostro arrivo era stato sincronizzato per le nove del mattino, l'ora in cui la cabina elettorale sarebbe stata aperta. Entrammo nella piazza centrale proprio quando i rintocchi dell'orologio del municipio stavano annunciando l'ora. Una fila di potenziali elettori già si stendeva attraverso la piazza.

– Una buona presenza – disse de Torres.

– E anche ima buona presenza di scagnozzi – aggiunsi, indicandoglieli.

C'era infatti una grossa banda di seguaci di Zapilote raggruppati davanti all'ingresso del municipio. Agitavano cupi stendardi con i colori ufficiali del Partito dell'Avvoltoio Felice di Zapilote, un verde nauseante e un marrone color fango. Avevano già percorso tutta la fila

appuntando un distintivo con l'Avvoltoio Felice addosso a ciascun votante in attesa.

– Siamo sul palcoscenico – dissi, mentre i miei seguaci si radunavano alle mie spalle. Il mio fedele cane da guardia, Rodriguez, mi stava vicino, come pure Bolivar e James. Tutti e tre erano disarmati, ma molto pericolosi. Annuii in direzione di Angelina, la quale aveva con sé la telecamera e l'apparecchiatura per la registrazione. – Ci siamo. Telecamera in moto. Azione.

Attraversammo la piazza con passo pesante per affrontare il sindaco del luogo, un tirapiedi di Zapilote, com'era naturale, e il capo della polizia. Apparivano nervosi e non smettevano di toccare le pistole che avevano al fianco.

– Qui la legge è stata violata! – esclamai con severità, puntando su di loro un dito accusatore, mentre mostravo alla telecamera il mio miglior profilo. – La costituzione proibisce la propaganda entro i duecento metri dalle cabine elettorali. Faccia evacuare subito questi uomini!

– Qui il sindaco sono io! – squittì il primo cittadino. – E non prendo ordini da nessuno. Capo, mandi via questa gente.

Il capo della polizia fu così poco saggio da allungare la mano verso la pistola. Rodriguez fece un passo nella sua direzione, vi fu un sibilare di vento quando la sua mano tagliò fulminea l'aria. D'un tratto il capo della polizia era al suolo privo di sensi. Gli Avvoltoi Felici s'intrupparono, scambiandosi belati allarmati. Mi diressi verso di loro, con Rodriguez e i gemelli alle mie spalle, e quelli ruppero le file e scapparono.

– Toglietevi quei disgustosi distintivi – ordinai. – Lei, sindaco, vada là dentro ed apra le votazioni, perché voterò io per primo, e per me stesso.

Non appena il sindaco entrò nel municipio, tutti gli elettori in attesa applaudirono e si strapparono di dosso il distintivo di Zapilote. Ci fu un fruscio simile a quello delle foglie che cadono, quando furono buttati sull'acciottolato della piazza. I miei addetti, facendo attenzione a svolgere le loro operazioni a più di duecento metri dalla porta, cominciarono a distribuire i nostri distintivi, con il glorioso simbolo del nostro partito, il Terrier Vendicatore. Vale a dire, un cagnolino bianco-bruno che stringeva un ratto morto tra le mascelle. E il ratto

morto assomigliava in maniera più che casuale a Zapilote. Tutti volevano un distintivo, e perfino gli elettori accanto all'ingresso si affrettarono a uscire dal limite dell'area del voto per ottenerne uno, prima di tornare al loro posto nella fila.

– E adesso – annunciai agli elettori in attesa e alle telecamere, – cominceranno le votazioni.

Vi fu uno scroscio di applausi, accompagnati da grida di «Harapo è il nostro uomo!» e «Il Terrier Vendicatore colpirà!», questo genere di cose, insomma, mentre insieme a de Torres marciavo dentro il municipio, avendo sempre alle calcagna le nostre vigili guardie del corpo.

Il mio nome venne trovato nei registri elettorali, e firmai nel punto indicato con uno svolazzo, poi entrai nella cabina elettorale con gli occhi di tutti puntati su di me. Sollevai una mano e tirai la maniglia che chiudeva la tenda, attivando la macchina. Dal momento che quella era un'elezione presidenziale, c'erano soltanto due leve nel quadro, una per ciascun partito. Allungai la mano, ed abbassai la leva di Harapo. Il meccanismo ronzò, un pannello si accese dicendo VOTO REGISTRATO, e la tenda si aprì alle mie spalle. Uscii dalla cabina e feci spazio al Marquez.

– E come funziona questa apparecchiatura? – chiesi al funzionario incaricato del libro delle registrazioni. L'uomo si guardò intorno, non volendo che lo vedessero parlare con me, ma non poté evitare di rispondere.

– È tutto elettronico – disse alla fine. – Il suo voto viene registrato nel banco di memoria della macchina. Quando la votazione della giornata è finita, il computer centrale si collega automaticamente con questa macchina, legge la memoria e la immette nel banco della memoria centrale. Quando tutti i seggi elettorali hanno riferito i loro risultati, il voto finale viene contato ed esibito.

– Come facciamo a sapere che il computer centrale non imbroglia? Che non sia stato programmato per far vincere una delle parti?

– Impossibile! – esclamò il funzionario, con quello che pareva un serio convincimento. – Sarebbe illegale. Vincerà l'uomo che avrà raccolto più voti.

– Bene. Lei lo sta guardando! – Allungai il braccio e gli strinsi vigorosamente la mano riluttante. – Questo è il giorno in cui una

nuova scopa ripulisce l’immondo nido della dittatura che ha strozzato con una viscida mano di metallo le arterie vitali del paese. Vittoria!

Incoraggiato da quel capolavoro di metafore pasticciate, uscii dal seggio insieme a de Torres fra le grida felici degli elettori. Risalimmo nelle macchine e ci allontanammo in solenne corteo verso il castello.

– È tutto – annunciai. – Non abbiamo più niente da fare fino alle sei, quando chiuderanno i seggi. Spero che lo chef abbia preparato un buon pranzo.

– Niente più propaganda? – chiese Bolivar.

– Niente più sfilate di elettori fedeli? – aggiunse James. – A meno che non facciamo qualcosa, ci sarà una vittoria a valanga per Zapilote.

– Davvero interessante – riflettei, con un lieve sorriso sulle labbra. – Spero proprio che ci sia una portata di pesce. Si accompagna così bene col vino bianco...

Fu davvero uno splendido pranzo, e devo ammettere di aver dormicchiato un po’ dopo i liquori. La politica era una faccenda così laboriosa... Il sole era basso sull’orizzonte quando riaprii gli occhi, per vedere Angelina che si profilava in maniera molto attraente davanti al suo disco radioso.

– Sei una visione! – proclamai. – Che ora è?

– Ora che ti svegli. Ho detto tutto ai ragazzi. Hanno accolto il piano con grande gioia, e sono partiti con il convoglio all’ora stabilita. I seggi stanno chiudendo proprio adesso.

– Meraviglioso – commentai, alzandomi in piedi e stiracchiandomi. – Andiamo ad ascoltare i risultati.

Le forze della tenebra non sprecarono tempo. I risultati preliminari stavano già affluendo quando raggiungemmo il Marquez. Camminava avanti e indietro, continuando ad agitare il pugno contro lo schermo del televisore.

– Una valanga di voti, è quello che prevedono. Quel criminale ha terrorizzato l’elettorato. Hanno paura di votare contro di lui.

– Credo che la risposta sia assai più semplice. Le votazioni sono soltanto uno specchietto per le allodole. Colui che controlla il computer può manipolare il voto finale come gli pare e piace. È per questo che sarebbe stata una perdita di tempo continuare la campagna elettorale.

– Allora abbiamo perso.

– Forse vinceremo, credo. Tutto dipende da quanto è arrabbiato Zapilote. Ecco, silenzio: questa potrebbe essere la notizia che aspettavamo!

L'annunciatore, un tipo assai untuoso con i baffi da magnaccia, stava agitando una manciata di tabulati in direzione della telecamera, sforzandosi allo stesso tempo di esibire uno pseudo-entusiasmo.

– È meraviglioso, assolutamente meraviglioso. Una valanga di voti per il nostro caro Generale-Presidente. Una spontanea, traboccante ondata di fedeltà da parte del popolo che gli è così caro. Una conferma della fede in lui, malgrado tutti gli sforzi di sabotatori e di altri miserabili parassiti, di minare questo affetto colmo di gratitudine che è cresciuto con gli anni. Aspettate un momento, per favore... sì, i risultati mi sono stati appena consegnati, i risultati che tutti attendevano con tanta ansia.

– Puoi davvero ripeterlo – esclamai, e lui lo ripeté. Poi, l'annunciatore esibì un sorriso lubrificato e levò in alto un foglio di carta, quindi lo abbassò e lo lesse.

– I risultati sono appena arrivati dalla città di Tortosa, nella Regione Centrale. Questa città si trova vicino alla proprietà di un individuo chiamato de Torres, il cosiddetto Marquez de la Rosa. Una denuncia è stata presentata contro questo maligno individuo per diffamazione e tradimento. Ma nel frattempo il suo nome è rimasto nelle macchine elettorali come candidato alla vicepresidenza, insieme a quello di un nauseante soggetto chiamato Hector Harapo, che è così fuorviato da pensare di avere la possibilità di venir eletto presidente. Ma noi viviamo in una democrazia, signori e signore, dove anche la creatura più infima e deteriore può sbavare per la carica suprema. E questi sono i più infimi, lasciate che ve lo dica. In effetti, lasciate che ve lo dimostri! I numeri non mentono.

Agitò di nuovo il foglio, ed io borbottai: – Spicciati, cretino.

Doveva avermi sentito. – Ma continuiamo. La suspense è quasi insopportabile. Nella città di Tortosa, dove questi farabutti hanno votato, rovesciando orrende minacce contro i villici beati per costringerli a votare per loro, in quello che pensavano fosse il loro territorio, i risultati sono del tutto stupefacenti. Sono... per il Generale-Presidente Zapilote... cinquemila trecentododici. Mentre i voti per i traditori Harapo e de Torres sono...

Allungò il silenzio di qualche secondo prima di urlare nel microfono:

– *Due!* Hanno votato per se stessi, ma nessun altro ha votato per loro, non un solo elettore. Questa è davvero lealtà. La valanga è in marcia, e adesso non c'è alcun dubbio che il nostro amato presidente verrà eletto per acclamazione...

– Il porco! – urlò de Torres, mentre prendeva a calci l'apparecchio, riducendolo a pezzettini. – Li abbiamo visti votare. Sappiamo come hanno votato. Bugie, soltanto bugie!

– E naturale – dissi. – Non avrei voluto che succedesse in nessun altro modo. – Attivai il comando della radio accanto al mio gomito, e ne uscì la voce di Bolivar: – *Qui tutto pronto*.

– Allora procedete. I risultati sono ancora migliori di quelli che ci aspettavamo.

Il Marquez sbriciolò sotto i piedi gli ultimi componenti rimasti del televisore e mi guardò come se fossi impazzito.

– Tra breve faremo una trasmissione in mondovisione. Non appena il convoglio avrà fatto ritorno...

– Convoglio?

– Lascia che ti spieghi. Meriti di saperlo prima di chiunque altro. Adesso abbiamo messo Zapilote esattamente dove volevamo. Nella sua sete di vendetta ha finito per cascare diritto nella nostra rete.

29

Era più che giusto permettere che il Marquez si facesse un quadro generale della situazione prima del resto del mondo.

Stava prendendo a calci, in preda agli spasimi della collera, gli ultimi resti infranti del televisore, quando gli porsi il tabulato del computer.

– La risposta a tutti i nostri problemi sta proprio qui, nella costituzione – gli dissi. – Leggi.

Lesse, con paziente attenzione, parola per parola. E mentre lo faceva, il suo cipiglio si attenuò, fino a scomparire del tutto, per essere sostituito da un sogghigno sempre più ampio che alla fine esplose in una risata fragorosa. Infine, buttò via il tabulato e mi afferrò in un abbraccio ursino.

– Sei un genio, un genio, ti dico! – Non volevo discutere. Anche se mi contorsi nella sua stretta riuscendo alla fine a sottrarmici, lui fece in tempo a baciarmi su entrambe le guance. Ci sono delle usanze che non capirò mai. Ero talmente immedesimato in questo piccolo dramma che la voce di Angelina alla radio fu un'interruzione più che benvenuta.

– *Adesso il convoglio è entrato nella proprietà del Marquez e si trova già all'interno del perimetro difensivo* – annunciò. – *I nastri saranno qui fra pochi minuti.*

– Meraviglioso! Il Marquez ed io c'infileremo le nostre migliori uniformi, in modo da sparare il colpo finale dopo aver trasmesso le ultime registrazioni.

Ci radunammo tutti in biblioteca davanti al grosso televisore da proiezione. Il collegamento con gli interruttori sui satelliti era pronto ad entrare in funzione al tocco di un pulsante, ed io avevo appunto la mano sul pulsante. La telecamera era puntata su di me in piedi accanto all'edizione rilegata della costituzione del pianeta, con la punta delle dita appoggiata reverente sulla pagina aperta. Lo schermo televisivo era colmo di scene di repellente entusiasmo dei seguaci di

Zapilote che si stavano abbandonando a un'orgia di autocongratulazioni. Il volume era abbassato a un sussurro, dal momento che guardare quella stupidaggine era già fin troppo disgustoso.

– Puoi spegnerlo quando vuoi – disse Angelina.

– Posso, e lo farò, poiché neppure io riuscirò a sopportarlo ancora molto a lungo. Ma è sicuro che l'Avvoltoio Felice vorrà parlare e mi piacerebbe moltissimo interromperlo sul più bello. Aspetta... forse ci siamo! Qualcuno vuol essere così gentile da alzare il volume?

L'annunciatore si stava dimenando in un orgasmo di piacere, sudando in abbondanza mentre indicava qualcosa che non era inquadrato dalle telecamere. – ... sì, credo stia accadendo.

Le acclamazioni riempiono la sala mentre questa creatura celestiale che si è sacrificata così tanto in passato ci fa l'onore di candidarsi di nuovo a capo dello stato. Adesso sta venendo avanti, la folla impazzisce, le donne più deboli svengono, e gli uomini più nerboruti hanno le lacrime agli occhi. Alza la mano per chiedere il silenzio, e il silenzio scende all'istante, adesso l'unico suono udibile è l'ansito dei suoi seguaci e il tonfo sul pavimento di qualche altra donna che sviene. Signore e signori, cittadini di Paraiso-Aqui, è mio eterno piacere presentarvi il Generale-Presidente Julio Zapilote!

Lo schermo traboccò dei lineamenti osceni e odiosi dell'Avvoltoio Felice, resi ancora più orribili dalla loro enorme dilatazione sullo schermo gigante. Quella bocca simile a una trappola per sorci ruminò ancora un po' prima che ne sgorgassero, viscide, le prime sillabe.

– Non mi aspettavo niente di meno da voi, miei fedeli elettori. Le elezioni sono finite e voi avete fatto il vostro dovere e votato nella maniera giusta. Non sentiremo più parlare di quel criminale di Hector Harapo...

Schiacciai il pulsante e la sua immagine fu immediatamente sostituita dalla mia.

– Mai più? Piccolo pidocchio infido e mentitore, la battaglia non è ancora cominciata! Pensi proprio di poter imbrogliare gli elettori di questo bel pianeta facendo cader fuori dal fondo delle tue truffaldine macchinette elettorali i loro sacri voti, sostituendoli con i tuoi risultati illegali? Non sarà così! Nella tua cupidigia hai commesso il grave crimine che ti trascinerà nel fango. Adesso il mondo avrà modo di

vedere, mentre ci portiamo nella piccola città di Tortosa. L'ora, come potete vedere all'orologio della torre del municipio, è quella di pochi minuti prima della chiusura dei seggi, oggi sul presto...

La mia figura si dissolse lentamente per essere sostituita dalla piazza della cittadina. James stava facendo il commento.

– Adesso i seggi sono chiusi e i cittadini di Tortosa si stanno riunendo per ascoltare i risultati. Per qualche motivo, forse perché si tratta di sostenitori di Zapilote, il sindaco e il capo della polizia hanno tentato di lasciare la città qualche minuto fa, pensando di non essere sorvegliati. Il capo della polizia è ancora privo di sensi, ma il sindaco muore dalla voglia di parlarci.

Il sindaco aveva un'espressione decisamente infelice, mentre guardava le telecamere, ma la cupa presenza di Rodriguez dietro di lui garantiva la sua piena disponibilità a collaborare.

– Vuole avere la bontà di dirci, signor Sindaco, se le votazioni si sono svolte con ordine, e se tutti i voti sono stati accuratamente registrati nella macchina elettorale?

– Sì, certo, tutto si è svolto in ordine. – Il sindaco sollevò lo sguardo preoccupato, mentre la piazza alle sue spalle si stava riempiendo di gente.

– Vuol avere la cortesia di dirci, dal momento che lei è il sindaco di Tortosa, se quelli che si stanno radunando qui sono i cittadini della sua bella città?

– Sì, la maggior parte di loro lo sono, suppongo. Non posso esserne sicuro...

– Non può esserne sicuro? Lei è stato sindaco... per quanto tempo?

– Ventidue anni.

– Allora dovrebbe conoscere questa gente a vista.

– Non posso essere sicuro di ognuno di loro.

– Non può? Vorrebbe allora indicarmi qualche estraneo?

– Non c'è nessuno di cui sia sicuro, almeno da quello che posso vedere.

– Be', dobbiamo esserne certi. Ah, ecco adesso il Capo della Polizia. Sono convinto che potrà aiutarci. Per favore, Capo, dica agli spettatori da quanto tempo vive a Tortosa.

– Be'... da quando sono nato. – Con estrema riluttanza.

– Bene. Allora, vede qualche estraneo tra i presenti?

Il Capo della Polizia si guardò intorno e, con riluttanza ancora maggiore, disse che non ne vedeva.

– *Molto bene* – commentò James. – Siamo giusto in tempo per il grande evento: l'esito delle elezioni sta per essere annunciato. Come servizio pubblico gli altoparlanti verranno accesi in modo che tutti i presenti possano ascoltare i risultati.

Il sindaco e il capo della polizia parvero scomparire dentro i loro indumenti, appena udirono i risultati delle elezioni. Quando venne annunciato il voto di Tortosa, si agitarono in preda al panico, ma Rodriguez fece un passo avanti, e tornarono di nuovo immobili. Dietro di loro, i bravi elettori di Tortosa stavano ruggendo la loro protesta.

– Avete sentito? – disse la voce di James. – Possibile che ci sia qualcosa di sbagliato? Soltanto due voti per sir Hector Harapo e tutti gli altri voti per Zapilote? Andiamo a scoprirlo noi stessi. – Scattò un interruttore e la sua voce tuonò da tutti gli altoparlanti. – Brava gente di Tortosa, è il rappresentante di sir Hector Harapo che vi parla. Lui ritiene che quel porco ripugnante del Generale-Presidente abbia buttato via i vostri voti, che le macchine elettorali siano truccate, che Zapilote abbia imbrogliato sottraendovi con l'inganno il vostro candidato. Andiamo a scoprire la verità. Per favore, tutti i presenti che hanno votato per sir Harapo vogliano alzare la mano. Grazie.

Il silenzio riempì la piazza mentre le mani si alzavano. Lentamente, con fermezza e orgoglio. Un mare di mani. Un'esaltante dimostrazione della verità.

– Molto bene, grazie. Per favore, abbassate le mani. Adesso chiedo a coloro che hanno votato per Zapilote di alzare la mano.

Tutte le mani si abbassarono. Nessuna si alzò. Sì, una, due mani, quando il sindaco e il capo della polizia sollevarono con esitazione le loro. La voce di James era giubilante.

– Ecco, popolo di Paraiso-Aqui, una prova inoppugnabile del crimine di soppressione dei diritti civili. Tutti gli abitanti di questa città, con due schifose eccezioni, sono stati privati del loro diritto di voto. Abbiamo la prova concreta che a Tortosa il voto è stato manipolato. Ha vinto l'uomo sbagliato.

Feci un segnale e la telecamera girò di nuovo verso di me.

– È stato commesso un crimine. Un crimine a proposito del quale troverete un riferimento a pagina novemila e tre della sacra

costituzione di questo pianeta. La formulazione della clausola settantanove in quella pagina è chiara, dolorosamente chiara. Ve la leggerò. – Alzai con la mano una copia della clausola e la lessi con la voce più sonora e solenne possibile.

– A causa della natura del voto elettronico e a causa della necessità di assicurarsi che quel voto venga sempre registrato con estrema precisione, e a causa dell'invisibilità dei voti una volta registrati nella macchina elettorale, si ordina che siano compiuti i controlli più rigidi e siano rispettate le norme più severe quali vengono esposte nel paragrafo diciannove, sottosezione quaranta, della legge elettorale, e come ulteriore garanzia della sicurezza delle votazioni si dichiara e si impone che, qualora venga provato al di là di ogni ombra di dubbio che la registrazione dei voti in una singola macchina elettorale durante un ballottaggio presidenziale sia stata sostanzialmente alterata, allora il ballottaggio presidenziale venga dichiarato nullo. S'impone inoltre che due settimane dopo questa dichiarazione di nullità debba esserci un altro ballottaggio, e che questo ballottaggio venga potenziato utilizzando il sistema originario delle schede cartacee e delle urne, e che il vincitore di questa elezione venga dichiarato Presidente, e che cotesto Presidente avvii un'indagine sulle macchine elettorali, prima del loro utilizzo in qualsiasi altra elezione.

Riappoggiai il foglio sopra il grosso volume della costituzione con un gesto reverente, poi mi girai con studiata lentezza verso le telecamere, e parlai con voce seria e minacciosa:

– Perciò, dichiaro queste elezioni nulle. Fra due settimane vi saranno nuove elezioni. E che in quell'occasione possa vincere il migliore.

30

– Interrompi – disse Angelina, e si levarono grida di gioia da tutti i presenti.

– Ce l'hai fatta – aggiunse, e mi baciò la guancia sopra l'ultima traccia di peluria della barba. – E ti sei anche preso cura di tutti gli elettori di Tortosa.

– In assoluto. Per il loro bene, oltre che per il nostro, adesso se ne stanno nei loro sacchi a pelo sotto le tende, là fuori. Al sicuro da qualunque rappresaglia da parte delle creature di Zapilote. Vi rimarranno durante le due settimane che ci separano dalle prossime elezioni e verranno risarciti profumatamente per la loro piccola vacanza. A quanto pare, a tutti loro l'idea è piaciuta un mucchio.

– Ci ignorerà – dichiarò de Torres con espressione tetra. – Non presterà nessuna attenzione alla richiesta di un'altra elezione. Ha il potere di farlo.

– Non oserà – replicai. – Rovinerebbe l'economia del pianeta. Senza l'importazione di valuta extramondana la sua amministrazione corrotta e incompetente andrebbe in fallimento in una settimana. Ho inviato un resoconto completo e particolareggiato di queste elezioni a ogni pianeta che manda turisti su questo mondo. Seguiranno i risultati con estrema attenzione.

– Allora abbiamo vinto! – esclamò de Torres, assumendo una posa eroica.

– Non ancora – gli dissi. – Dobbiamo ancora combattere la battaglia delle urne elettorali. Ma questa volta saremo pronti.

Per ogni sporco trucco che Zapilote conosce, io ne conosco tre. Sarà un conflitto ad ogni passo, ma adesso per lo meno abbiamo una possibilità di farcela.

Furono due settimane molto impegnative. Le urne elettorali ufficiali vennero fabbricate e sigillate sotto la più rigorosa supervisione. Ma non incontrammo troppe difficoltà a carpire un campione d'urna dal loro deposito per darci anche noi alla produzione delle medesime.

Facemmo la stessa cosa con le schede, e molto presto ne stampammo tante quante le tipografie del governo. Non sapevo che genere di sporco trucco avrebbero tentato, perciò dovevamo esser pronti per qualunque cosa potesse capitarci.

Né battevamo la fiacca sul fronte organizzativo. Jorge, un tempo guida turistica e adesso incaricato della nostra campagna di reclutamento, aveva messo su delle squadre volanti che visitavano ogni distretto elettorale. Dei volontari locali formarono comitati segreti che vennero dotati di radio codificate, in modo che potessimo tenerci costantemente in contatto con tutti loro. Opuscoli elettorali vennero sfornati da tutte le tipografie del pianeta e facemmo in modo che ci fossero due notiziari alla radio e alla televisione ogni sera. Prima c'erano quelli menzogneri del governo, poi, subito dopo, seguivano i nostri. Mantenemmo le nostre notizie accurate e veritiere, e sgombre da pregiudizi politici. Questo era sufficiente: una boccata d'aria fresca dopo le sbavate che le avevano precedute. Sapevamo che i loro tecnici stavano facendo l'impossibile per disturbare i nostri segnali, o scoprirne l'origine. Senza nessun risultato. La libertà d'informazione era finalmente arrivata su quel pianeta. Se il ballottaggio fosse stato fatto in maniera anche relativamente onesta, il regime di Zapilote era sicuramente condannato.

Ne avemmo una prova quando una macchina del governo si avvicinò al perimetro delle nostre difese, l'undicesimo giorno, proprio tre giorni prima delle elezioni. Venne fermata dalle guardie che mi telefonarono.

– Mi scusi, sir Hector, ma gli uomini che si trovano a bordo della macchina sono disposti a parlare soltanto con lei.

– Qual è il livello di sicurezza?

– I rilevatori indicano soltanto la presenza di piccole armi. Niente bombe, nessun congegno radioattivo di alcun genere. Un passeggero sul sedile posteriore, un autista e una guardia su quello anteriore.

– Finora sembra tutto a posto. Chi è il passeggero?

– Non possiamo saperlo. I finestrini sono opacizzati.

– Fateli passare. Non penso che avremo problemi a sorvegliarli.

E non ne avemmo. La macchina venne fermata in mezzo agli alberi, ben lontano dal castello. Rodriguez e Bolivar avevano una squadra con loro. Disarmarono i due uomini che si trovavano sul davanti della

macchina e li portarono via nel giro di pochi secondi. A questo punto, comparvi alla vista avvicinandomi con passo tranquillo e fissai i finestrini oscurati. Ero molto rilassato, forse a causa della mia superiore capacità di combattere, ma in verità per merito soprattutto del generatore portatile di campo che mi proteggeva.

– Adesso può uscire – dissi.

La portiera si aprì lentamente e Zapilote fece capolino, poi scese.

– Che piacere inaspettato – esclamai.

– Basta con queste sciocchezze, Harapo. Sono qua per parlare di affari. – Allungò la mano dietro di sé nella macchina e prese una scatola metallica. Quando si girò con la scatola in mano, la mia pistola era puntata fra i suoi occhietti porcini.

– Metta via quel coso, idiota – ringhiò. – Non sono qua per cercare di ucciderla. – Azionò un interruttore sulla scatola e questa cominciò a irradiare un forte ronzio. – Questo è un generatore di rumore bianco. Annulla qualunque genere di apparecchiatura per la registrazione e crea dei profili tremolanti che rendono impossibile la fotografia e la lettura delle labbra. Non voglio che esista nessuna registrazione di questa conversazione.

– Per me va bene. – Misi via la pistola. – Che cosa vuole?

– Un accordo. Lei è l'unica persona in centosettant'anni che mi abbia mai combattuto. Lo apprezzo. Tutta la faccenda cominciava a diventare noiosa...

– Non per quelli che sono stati pestati a morte.

– Lasci perdere quel pastone liberal-democratico per le masse. Adesso qui ci siamo soltanto noi due. A lei non gliene frega niente di quella marmaglia di microcefali, proprio come non frega niente a me...

– Cosa glielo fa dire? – La conversazione cominciava a farsi interessante.

– Perché lei è un uomo politico, ecco perché. La sola cosa che interessa agli uomini politici è di farsi eleggere e rieleggere. Lei mi ha sfidato e ha chiarito la sua posizione. Adesso è giunto il momento di mettersi a discutere insieme e raggiungere un accordo. Non vivrò per sempre, sa...

– È la miglior notizia che abbia mai sentito finora!

Mi ignorò e proseguì.

– Le mie iniezioni geriatriche non hanno più l'effetto di un tempo.

Uno di questi giorni potrei dovermi ritirare. Perciò sto pensando di tirar dentro qualcuno che possa prendere il mio posto. E quella persona è lei. Che ne dice come offerta?

Cominciò a tossire e dovette frugarsi in tasca alla ricerca di una pillola. Era una grande offerta. Dal suo punto di vista era addirittura incredibile. Aveva costruito una macchina politica e si era impadronito di tutto il pianeta. E me ne stava offrendo una fetta, e la possibilità di controllare tutto in futuro. Sì, era un'offerta magnifica. – E con cosa potrò ricambiare questo splendido lavoro?

– Non sia stupido. Lei perderà le elezioni. Fingerà di perderle... E dopo, rimarrà in politica facendomi da opposizione. Tutti penseranno che lei sia la cosa più fantastica dopo l'invenzione del sesso, così tutti i liberali dal cuore tenero fioccheranno sotto le sue bandiere. Lei li organizzerà facendo in modo che non combinino nessun danno. Com'è naturale, ci farà sapere chi sono i veri rivoluzionari, in modo che possiamo eliminarli. Questo sistema durerà mille anni. Affare fatto, giusto?

– Sbagliato. E so che dovrò lavorare non poco per farle capire con precisione il perché. Vede, io credo nel sistema «un elettore un voto»...

– Ah, ah!

– Uguaglianza di fronte alla legge.

– Suvvia!

– Libertà di parola, habeas corpus, niente tasse senza rappresentanza.

– Ha la febbre, Harapo? Di cosa diavolo sta parlando?

– Ho appunto detto che lei non avrebbe capito. Perciò mi permetta di formularglielo secondo la sua terminologia. Voglio tutto il bottino, e lo voglio adesso. Voglio tutti i soldi, tutto il potere, tutte le donne. E intendo uccidere tutti quelli che mi sbarreranno la strada. Ha capito?

Zapilote sospirò, annuì e tirò su con il naso. – Sono vecchio e divento emotivo appena sento discorsi del genere. Mi ricordano il tempo passato, quando avevo la sua età. Ho bisogno di lei nella compagine, Harapo. Dica che si unirà a me!

– Prima l'ammazzerò.

– Davvero meraviglioso. Proprio quello che avrei fatto io. – Si girò e risalì lentamente in macchina. Prima di chiudere la portiera mi guardò di nuovo, sospirò e scosse la testa. – Non posso augurarle buona

fortuna. Ma posso dire che incontrarla è stata una grande esperienza emotiva. So che una volta che me ne sarò andato il mio lavoro verrà portato avanti da qualcuno che mi capisce, che la pensa come me.

La portiera sbatté ed io segnalai che riportassero gli altri due uomini. Li osservai mentre salivano e si allontanavano.

– Di che si tratta? – chiese Bolivar.

– Mi ha offerto il mondo. Di mettermi in società con lui adesso ed ereditare tutto alla sua morte.

– Hai detto di sì?

– Mio caro figliolo! Posso essere un furfante ma non sono un criminale. Sono gli Zapilote di questo universo che devono scomparire. Gli omuncoli animati da un grande disprezzo per l'umanità. Posso anche derubare un uomo della sua ricchezza, ma non gli porterei mai via la vita o la libertà. In effetti, non derubo gli uomini delle loro ricchezze. Derubo le società, le compagnie, quelle creature insensate e gonfie come palloni che tengono sotto chiave le nostre ricchezze.

– Papà, questa lezione l'ho già sentita.

– Giusto. Torniamo al castello. Voglio lavarmi le mani e farmi un drink. Non mi piace la compagnia che ho appena frequentato.

31

Il giorno delle elezioni mi svegliai all'albeggiare, respirando a pieni polmoni l'aria del mattino, e contemplai il sole proprio mentre si affacciava all'orizzonte.

– Non siamo un po' troppo energici così di buon'ora? – disse Angelina aprendo un occhio per guardare l'orologio, e trovando sgradevole ciò che vide.

– Questo non è il momento dei pigri! Oggi si fa la storia, e sono io quello che la farà.

– Non riesco a far fronte a tutto questo egotismo così di buon mattino. – Angelina si tirò le coperte sopra la testa. – Vai via – esclamò, con voce ovattata.

Canticchiai felice tra me e me a bocca chiusa, mentre trotterellavo giù per le scale. Il Marquez stava interrompendo il suo digiuno nel patio, ed io mi unii a lui.

– Oggi si fa la storia – disse.

– Ho appena detto anch'io la stessa cosa.

Alzammo le nostre tazze e brindammo alla vittoria. Bolivar e James ci raggiunsero ben presto, e quando i seggi si aprirono, alle nove, eravamo già in contatto con le nostre squadre sul campo.

Nel giro di tre minuti ricevemmo una dozzina di richieste di aiuto. I nostri osservatori presso i seggi venivano picchiati, due di loro erano stati presi a pistolettate ed erano stati scoperti quattro falsi registri elettorali. Non mi ero aspettato niente di meno. Facevamo tutto quello che potevamo, ma le nostre forze erano piccole e troppo sparpagliate. E avevamo già preso la decisione di concentrarle nelle grandi città. La nostra arma più importante erano i giornalisti giunti da altri pianeti. Quando sugli altri mondi era arrivata la notizia delle elezioni truffaldine e del loro annullamento, c'era stato un enorme interesse. Alcune delle grandi reti planetarie avevano mandato i loro reporter, ma un buon numero di questi non aveva avuto modo di organizzarsi per arrivare in tempo. Perciò i giornalisti per la maggior parte erano

freelance… quarantatré in tutto.

– Funziona – disse Bolivar, mentre concludeva una chiamata-radio. – Era il decimo distretto a Primoroso. Li abbiamo sorpresi mentre si stavano portando via l'urna. Uno dei giornalisti ha registrato tutto su nastro e ci sarà un nuovo spoglio. Siamo davvero fortunati che siano venuti tanti giornalisti per queste elezioni.

– La fortuna, figlio mio, non è mai affidata al caso. – Con umiltà girai altrove lo sguardo. – Ci sono quarantatré freelance qui sul pianeta perché sono tutti quelli che sono riuscito ad assumere con così poco tempo a disposizione. Il loro biglietto è stato pagato, si godono la vacanza, e tutto quello che guadagneranno vendendo il loro materiale saranno soldi regalati.

– Avrei dovuto saperlo – disse lui. – Se c'è un modo losco di fare una cosa, il mio papà ci ha sicuramente pensato!

Gli battei la mano sulla spalla e mi allontanai. Ero troppo emozionato per parlare. Lodi come quelle erano le più preziose.

Verso la metà del pomeriggio stavamo combattendo un'azione di retroguardia e riuscivamo a malapena a difenderci. Sapevamo di aver perso in alcune delle città più piccole, dal momento che i sostenitori di Zapilote avevano semplicemente fatto chiudere i seggi, armi alla mano, sostituendo le urne con le loro già piene. Dovemmo lasciarglielo fare. Erano i grossi centri quelli che contavano e là riuscivamo ancora a farcela. Con un po' di fortuna avrebbe potuto essere un ballottaggio abbastanza onesto, con un voto finale che avrebbe rappresentato il volere del popolo.

A mano a mano che i rapporti arrivavano, il Marquez cominciò ad essere sempre più depresso. Faceva crepitare pensierosamente le nocche delle dita e scuoteva la testa in preda alla collera.

– Non è questo il modo per riuscirci! Non stiamo facendo niente per noi! I nostri se ne stanno lì a guardare il muro fino a quando non è troppo tardi. Entrano in azione soltanto dopo che sono stati commessi gli atti illegali. Non potremo mai vincere se non li colpiremo per primi e con forza. Perché non spariamo a tutti i sostenitori di Zapilote e basta?

– Mio caro Marquez, *dobbiamo* vincere come stiamo facendo adesso. Altrimenti non sarebbe mai un'elezione democratica.

– Comincia a non piacermi questa tua democrazia. È troppo lavoro.

È più facile dire ai contadini cosa fare. A loro piace così. Sappiamo che sarai un presidente assai migliore di quel pezzo di sudiciume di Zapilote. Perciò eleggiamo te presidente e non se ne parli più.

Esalai un profondo sospiro. Gonzales de Torres, Marquez de la Rosa, aveva un atteggiamento verso il mondo che si accompagnava al suo nome. Non avrebbe mai capito la realtà della democrazia. Dovevo contare sulla sua gentilezza e sul suo personale codice di valori per ottenere la sua collaborazione.

– Ti spiegherò tutto in un altro momento. Nel frattempo dobbiamo sistemare i rimpinzatori automatici delle urne.

– I *cosa?*

– Le macchine che daranno come risultato i voti che vogliamo nei distretti di nostra scelta.

– Puoi far questo? E se puoi farlo... perché non lo fai per tutti i distretti, risparmiando un sacco di tempo e di sforzi?

– Perché dobbiamo tenere quelle che, almeno in apparenza, devono sembrare elezioni oneste. Se il nostro nuovo mondo comincerà nella corruzione, continuerà ad essere corrotto. Tuttavia, se è proprio necessario che lo aiutiamo un pochino con la corruzione, intendo che la cosa rimanga segreta. Vogliamo che gli elettori pensino che la democrazia funziona, e *funzionerà,* dopo le elezioni. Perciò, ci limitiamo a tener d'occhio ogni urna elettorale che è stata truccata, riempita in modo fraudolento o falsificata in qualunque altra maniera. E non interferiremo con le urne stesse.

– Allora perderemo.

– No, vinceremo. Questo è garantito in ciascuno dei distretti incriminati poiché non interferiremo con le urne, ma con le informazioni contenute in quelle urne.

– Non riesco più a seguirti – disse il Marquez, poi si versò del *ron* in un bicchiere. – Dicono che questo aiuti i processi mentali.

– Be', aiuta anche i miei, allora, grazie. È davvero molto semplice. Noi applichiamo uno di questi congegni alle linee telefoniche di ognuno dei funzionari addetti allo spoglio delle schede, in ciascuno dei distretti incriminati.

Sollevai una compatta scatola di metallo dalla quale uscivano dei fili. Il Marquez la guardò dubbioso. – Un miracolo di microcircuiti e tecnologia, grazie ai chip. Con questa controlliamo tutte le chiamate

fatte a un numero selezionato. Alla fine i voti verranno contati e verrà fatta una telefonata. Allora il funzionario leggerà i risultati. Mentre lo farà, la sua chiamata verrà intercettata e ritrasmessa al tuo grosso computer qui al castello su un'altra linea telefonica. Il computer capterà l'immagine dell'interlocutore e la sua voce, le scomporrà in bit, che verranno ristrutturati in modo che, poi, l'annunciatore dia i risultati che vogliamo noi, e ritrasmetterà l'immagine modificata lungo le linee telefoniche. Per questa procedura basterà pochissimo tempo.

– Quanto? L'inganno verrà individuato...

– Non in quattro millisecondi, quattro millesimi di secondo, che è tutto quello che impiegherà il tuo computer. Il quale, detto per inciso, è molto buono.

– Lo dovremo fare con tutti i risultati?

– No, sarebbe immorale. Quello che stiamo facendo è morale ma illegale. È una sottigliezza sulla quale baso tutta la mia esistenza... e cercherò dì spiegartela un giorno, quando avremo più tempo.

«Versami ancora un po' di *ron,* bene, grazie, poi ci rimetteremo al lavoro.

I risultati dello spoglio sarebbero stati proclamati nel Teatro dell'Opera di Primoroso, una gigantesca sala concepita appunto per quella circostanza. Ogni quattro anni traboccava di seguaci di Zapilote, i quali non facevano altro che accogliere i voti truccati con applausi sfrenati, per poi salutare una volta di più la vittoria.

Quest'anno ci sarebbero stati due candidati sulla piattaforma e i risultati, c'era da sperarlo, sarebbero stati assai diversi.

Continuammo a lavorare cercando di rimandare la partenza quanto più a lungo possibile, fino a quando Angelina e la Marqueza non ci trascinarono a forza fino all'elicottero che ci stava aspettando.

– Non è un pochino troppo decorativo? – chiese Angelina, indicando tutte le trecce dorate e le tintinnanti file di medaglie sulla mia uniforme.

– Neanche un po', e la gente apprezza un bello spettacolo. E le piace che un presidente sembri un presidente. Su, andiamo.

Volammo fino alla città in formazione armata, e macchine ugualmente armate ci aspettavano all'aeroporto. Zapilote avrebbe adorato poterci far fuori, se ne avesse avuto la possibilità, così avevamo preso ogni possibile precauzione. Una volta che fossimo

entrati nel Teatro dell'Opera saremmo stati a posto dal momento che, per reciproco accordo, all'interno non sarebbero state ammesse armi di nessun genere. Zapilote ci teneva alla propria pelle quanto io alla mia.

Il Generale-Presidente si trovava sulla piattaforma davanti a noi e ringhiò, grugnì e sputò quando lo salutai con un allegro gesto della mano.

– Non è di umore molto allegro, vero? Spero che abbia delle buone ragioni.

Era una grande occasione per socializzare e la folla ronzava per l'eccitazione. Lo champagne veniva bevuto in enormi quantità, anche se fra un sorso e l'altro gli occhi di tutti andavano al grande schermo sopra le nostre teste, dove sarebbero stati esibiti i risultati.

In quel momento dava zero a zero, proprio come all'inizio di una partita di calcio. Vi fu un improvviso silenzio quando una campana fece udire i propri possenti rintocchi e il presidente del comitato degli scrutatori prese posto davanti al microfono.

– I seggi sono chiusi, e adesso comincerà lo spoglio – annunciò, e tutti applaudirono. – Ecco il nostro primo risultato, appena arrivato da Cucaracha City. Siete in linea, Cucaracha?

Lo schermo sotto il tabellone s'illuminò e comparve la proiezione d'un immenso faccione.

– Ecco i risultati di Cucaracha City – disse l'uomo, poi abbassò gli occhi per consultare il foglio che teneva in mano. – Per il Presidente Zapilote, sedici voti. Poi, per sir Harapo... novecento e ottantacinque. Lunga vita ad Harapo!

Ma non appena l'ebbe detto, si guardò intorno preoccupato, poi scomparve dallo schermo.

Il Marquez si sporse verso di me e mi bisbigliò da dietro la mano: – Molto bene. Non si capirebbe mai che è un computer che sta parlando, e non l'uomo in carne e ossa.

– Ma è ancora meglio di quanto tu creda. Quello *era* proprio l'uomo vero. Un voto onesto. Speriamo che siano tutti così.

Ma non fu così, com'era naturale. I tagliagola di Zapilote avevano fatto bene il loro lavoro, per cui un certo numero di spogli erano favorevoli come il primo, soltanto sul versante opposto. A poco a poco i risultati crescevano, e anche la tensione. Poiché eravamo testa a

testa. Tutte le volte che veniva registrato un voto onesto i Terrier Vendicatori mangiavano gli Avvoltoi Felici. Ma troppo spesso era vero il contrario. C'erano momenti in cui eravamo in testa di un'incollatura, in altri momenti di tre, o per dirla più pittorescamente, in certi momenti d'un baffo, in altri di un becco... Era un testa a testa.

– È molto eccitante – commentò de Torres. – Queste elezioni sono più affascinanti di un combattimento di tori. Ma fanno venir sete. Si dà il caso che abbia del *ron* di novant'anni d'invecchiamento nella fiaschetta che ho qui in tasca. Ti spiacerebbe darmi un'opinione sulla sua qualità?

Senza troppe sollecitazioni, gli espressi la mia opinione, e lui la verificò. Adesso mancavano soltanto quattro seggi.

– Qualcuno di questi è nostro? – bisbigliò de Torres.

– Non lo so! – gemetti. – Ho perso il conto.

Prima Zapilote era in testa, poi i voti furono a mio favore, poi, con il penultimo rapporto, lui si trovò a condurre per settantacinque voti.

– Avresti potuto truccare meglio i registri – dichiarò Angelina. – O semplicemente, avresti potuto sparare al vecchio avvoltoio.

– Democrazia, cucciolotto mio. Una persona, un voto, conosci la teoria, e il risultato non lo sapremo fino a quando non sarà stato contato anche l'ultimo voto.

– Ecco, signore e signori, il rapporto sta arrivando proprio adesso, l'ultimissimo!

Un volto riempì lo schermo sopra le nostre teste, e tutti noi torcemmo il collo per vedere. Un uomo dai folti baffi e dall'aspetto cupo.

– È con piacere che vi comunico l'ultimo spoglio dalla città turistica di Solysombra, giardino della costa del sud... – Il pubblico gemette ed io feci crocchiare i denti. – ... il risultato finale è... un momento, ho qui il foglio.

«Sì, eccolo. È con piacere che vi riferisco che la bella Solysombra ha dato ottocento diciannove voti al nostro amato Generale-Presidente Zapilote...

– Questo ci porta a ottocento novantaquattro voti di distacco – disse Angelina. – Siamo ancora in tempo per avvelenarlo.

– ... e per l'altro candidato, qual è il suo nome... sì, Harapo, ho il dispiacere di riferire che è riuscito a racimolare... cielo! – Strabuzzò gli

occhi, si guardò intorno e cominciò a sudare. – Devo riferire che ha… ottocento novantasei voti.

La folla impazzì quando le cifre lampeggiarono sul tabellone. Zapilote si mise a scuotere il pugno nella mia direzione e Angelina mi urlava nell'orecchio.

– Hai vinto per due voti! Il tuo e quello di de Torres.

– La verità viene al pettine!

Mi alzai ed agitai a mia volta le braccia verso il pubblico, serrai i pugni sopra la testa, mi chinai e baciai Angelina, strinsi la mano al Marquez, feci marameo a Zapilote che schiumava di rabbia, poi avanzai verso il microfono. Dovetti rimanere lì per un minuto con le braccia alzate prima che il pandemonio si placasse. Le telecamere erano puntate su di me, gli orecchi della Galassia che aspettavano con bramosia di udire le mie parole. Infine riuscii a parlare:

– Grazie, amici miei, grazie. Sono un uomo modesto… – Angelina applaudì con forza a queste parole, trascinando la folla ad applaudire di nuovo. Annuii e sorrisi, aspettando con pazienza che gli applausi si spegnessero.

– Come stavo dicendo, sono un uomo modesto e non mi sporgo mai in avanti. Ma il volere del pubblico ha parlato, e io risponderò. Avete la mia promessa…

Non sono sicuro di aver sentito lo sparo, ma l'impatto della pallottola mi scagliò all'indietro. Il mento mi cadde sul petto e vidi il sangue che zampillava fuori, rosso, allargandosi a macchia d'olio.

Stavo precipitando… precipitando nell'oblio.

POSTFAZIONE

Forse c'è qualcuno, in qualche angolo remoto in una delle zone più arretrate del pianeta, che non mi conosce. Mi chiamo Ricardo Gonzales de Torres y Alvarez, Marquez de la Rosa. Gli storici ufficiali di Paraiso-Aqui mi hanno chiesto di registrare gli eventi di quella giornata nera. Anche se non faccio di mestiere lo scrittore, occupazione che considero ripugnante e degenere per un adulto, ho nondimeno acconsentito, dal momento che sono sicuramente la persona più adatta a questo compito. Gli uomini della famiglia de Torres non hanno mai schivato le loro responsabilità, non importa quanto potessero rivelarsi onerose.

Perciò comincerò dall'inizio, da dove, mi dicono, tutte le storie devono cominciare. Ero seduto proprio alle spalle di quell'uomo meraviglioso, l'esempio di tutte le virtù, il nobile sir Hector Harapo, Cavaliere di Beeday, gentiluomo, scienziato e padre amoroso. Non potrò mai lodarlo a sufficienza. Ma sto divagando. Ero seduto accanto a lui quando si rivolse al pubblico, al mondo dell'intera Galassia, nel momento della nostra più grande gioia. Quel rivoltante vermiciattolo di Zapilote era stato sconfitto in una elezione democratica e onesta, Hector era Presidente, ed io il Vicepresidente eletto. Il mondo sarebbe stato un luogo migliore.

Poi venne sparato il colpo. Giunse da un punto in alto dell'edificio, da una delle piccole finestre sul retro, credo, utilizzate dai tecnici, o cose del genere. Vidi il corpo di quell'uomo impagabile fremere sotto l'impatto. Poi cadere. In un attimo fui al suo fianco, e la luce della vita era ancora nei suoi occhi. Ma stava diventando sempre più fioca. Mi chinai su di lui e gli afferrai la mano, e riuscii a sentire a malapena la debole stretta che mi ricambiò.

– Amico mio – disse, poi tossì e le sue labbra diventarono scarlatte, tinte dal sangue della sua stessa vita. – Mio caro amico... me ne sto andando. Tocca a te... continuare... il nostro lavoro. Sii forte. Promettimi... che costruirai il mondo che entrambi volevamo...

– Lo prometto, lo prometto – dissi, con voce rauca per l’emozione. I suoi santi occhi erano chiusi, ma doveva avermi udito perché la sua mano morente mi trasmise un ultimo fremito mentre si stringeva sulla mia. Un istante più tardi s’inflaccidì e ricadde inerte.

Poi la sua fedele moglie mi spinse da parte afferrandolo con una forza che non m’immaginavo possedesse, e altri si lanciarono in suo aiuto.

– Non può essere! – urlò, e il mio cuore si unì al suo in quell’attimo di dolore. – Non può essere... non può essere morto! Medici, ambulanza! Dev’essere salvato!

Si affrettarono a portarlo via, ed io non li fermai. Lei l’avrebbe scoperto fin troppo presto. Mi lasciai cadere sulla mia sedia e abbassai lo sguardo in preda alla disperazione, poi vidi per la prima volta il suo nobile sangue sulla mia mano. Presi con reverenza il fazzoletto dal taschino della mia giacca e lo premetti sulle gocce rosse, inzuppandolo, poi ripiegai con cura il lino per conservarle per sempre.

Ed è quello che ho fatto. Adesso il fazzoletto è davanti a me, sotto una campana di vetro, piena di un gas inerte che manterrà il tessuto intatto per l’eternità. Si trova accanto alla bacheca che contiene i gioielli della corona, ritrovati nelle stanze private di Zapilote, dove quell'immonda creatura aveva l’abitudine di accarezzarli con le sue mani lubriche.

Voi tutti conoscete il seguito. Migliaia di voi erano presenti al suo funerale. Né lui è stato dimenticato. La sua semplice tomba viene ancora oggi visitata da folle innumerevoli.

Sapete anche quello che è accaduto ai suoi nemici, poiché la storia è stata ripetuta e scritta innumerevoli volte. Sapete come la folla si sia levata in piedi in una irresistibile marea gridando «Morte al despota!», pronta a scagliarsi su quel mostro di Zapilote per farlo a brandelli con le proprie dita. E come lui abbia tremato davanti alla collera del popolo e come abbia visto in faccia la morte, pieno di abbietto terrore.

Fu allora, proprio in quell’istante, che la nobile consorte di Harapo tornò, e ponendosi davanti a quella creatura ridotta a gelatina tremolante, alzò una mano, e la folla si azzittì, e lei si rivolse a tutti loro:

– Ascoltatemi, popolo di Paraiso-Aqui, ascoltatemi. Il mio amato sposo è morto. Non c’è più. Ma non gettate via il mondo che vi ha

donato morendo. Rispettate le leggi, anche quando si tratta di aver a che fare con brandelli di sudiciume come il malvagio Zapilote. Condannatelo per i suoi crimini, ma non uccidetelo. Mio marito non credeva nell'assassinio, perciò non commettetene uno in suo nome. Grazie.

Non sono così orgoglioso da negare che ci fossero lacrime nei miei occhi, quando lei parlò. Non c'era un solo occhio asciutto in quell'immensa sala, poiché lo stesso Zapilote piangeva di sollievo.

La vedova di Harapo lasciò Paraiso-Aqui il giorno seguente, perché qui il ricordo di lui era dovunque. La vidi salire a bordo della nave spaziale, voltarsi, fare un gesto di saluto con la mano, uno solo, e poi proseguire. La seguirono quei due giovani coraggiosi, James e Bolivar. Si lasciò alle spalle tutto quello che possedeva. C'erano soltanto le poche valige che lo steward portò a bordo dietro di lei. Il portello della camera di equilibrio si chiuse, e da allora non l'ho più rivista.

Il resto è storia. Malgrado non avessi nessuna intenzione di accollarmi il peso della carica di Presidente, non potei ignorare il desiderio espresso da quell'uomo impagabile in punto di morte. Ho lavorato per voi cercando di dare il meglio di me stesso, e la maggioranza ha dichiarato che vi ho servito bene. Sono soddisfatto. I farabutti che hanno terrorizzato questo mondo non ci sono più. Sono stati condannati, alla conclusione di un pubblico processo che li ha visti proclamare colpevoli. Il nostro appello alla Lega per la Giustizia Interstellare ha trovato risposta, e tutti voi sapete come siano stati trasferiti sul pianeta-prigione di Calabozo. Ogni giudice e poliziotto corrotto ha fatto la stessa fine. E così pure gli Ultimados, che hanno terrorizzato questo pianeta per due secoli. Tutti andati. Siamo stati purificati. E sono tutti vivi e, anche se non in buona salute, per lo meno sopravvivono poiché è risaputo che non ci sono guardiani su Calabozo, soltanto pochi robot. Il pianeta è selvaggio e ha un clima molto rigido. Tutti i prigionieri devono coltivare il proprio cibo e cavarsela da soli per il resto della loro vita naturale. Sono padroni del loro destino. Non possono fuggire. È un destino ben meritato, per quella sconcia banda.

A questo punto la mia storia deve terminare. Come vostro presidente, è una cosa molto, ma molto migliore di quante ne abbia fatto prima. Quello che abbiamo adesso è un pianeta assai migliore di

quello che abbiamo mai conosciuto. Dobbiamo ringraziare Lui per questo. E Lui vivrà nei nostri ricordi per sempre. Grazie, caro amico, e addio.

UN'ALTRA POSTFAZIONE

Come dice il proverbio, è davvero difficile uccidere un Ratto d'Acciaio Inossidabile. Ma è abbastanza facile portarne uno ai massimi livelli di stanchezza. Non so quale souvenir Angelina avesse ficcato nelle valige, lingotti d'oro, forse, ma mi stavano un po' per volta strappando le braccia dalle spalle. Salii la rampa dietro di lei e i ragazzi barcollando, per entrare infine nella sicurezza della nave spaziale. Ma soltanto quando la camera di equilibrio si fu chiusa dietro di noi mi sentii libero di lasciarle cadere e raddrizzarmi.

– James – dissi, – o Bolivar. Uno di voi due non vorrebbe dare una mano al proprio anziano genitore e trasportare queste borse per il resto del percorso?

Premetti il pugno contro la schiena, che mi faceva male, e la spina dorsale produsse un simpatico crepitio. Che sollievo! Poi vidi due passeggeri che stavano venendo dalla nostra parte, e allungai di nuovo la mano verso le valige proprio mentre Bolivar stava per afferrarle.

– No, giovane signore, non tocca a lei portare le valige, non su questa nave. Le porterà il vecchio Jim. Da questa parte, signora, giovani e gentili signorini, vi condurrò fino alle vostre cabine. – Mi allontanai barcollando, con la mia famiglia alle calcagna. Soltanto quando la porta della cabina si fu chiusa dietro di me lasciai cadere quelle orrende valige e cacciai un gemito di sollievo.

– Povero caro – disse Angelina, battendomi sulla mano e poi scortandomi alla poltrona. – Adesso rimani seduto qui per un po' mentre do un'occhiata in giro per vedere se mi riesce di trovare qualcosa che possa tirarti su di morale.

Mi staccai dal viso i baffi e le sopracciglia grigie e scaraventai via la parrucca grigia, mentre lei si chinava ad aprire una valigia. Il coperchio scattò all'indietro rivelando file e file di bottiglie scure annidate in un morbido letto protettivo. Angelina ne tirò fuori una e tenne esposta alla luce la sua forma polverosa.

– *Ron* vecchio di cent'anni. In grande quantità. Un piccolo souvenir

di Paraiso-Aqui... ho pensato che potesse farti piacere. Lascia che te ne versi una goccia, per vedere se non si è rovinato durante il trasporto.

– Luce della mia vita! – esclamai fervidamente, in preda a una sincera ammirazione. – Sei troppo gentile. – Era puro paradiso, mentre mi sgocciolava giù nella gola. Angelina sorrise e annuì la sua approvazione.

– Era il minimo che potessi fare per te, dopo che eri stato assassinato.

– È andata bene, vero? È stato un bel colpo, James. Hai centrato in pieno il sacchetto di sangue, che ha zampillato proprio per benino. Anche se avrei preferito che tu avessi usato una carica minore per la pallottola. Ha colpito la piastra blindata con forza sufficiente a farmi cadere all'indietro.

– Mi spiace. Ma ho misurato la distanza, duecento nove metri. Avevo bisogno di una traiettoria piatta per riuscire a colpire con precisione a quella distanza. Le tue medaglie formavano un bersaglio perfetto.

– È finita bene, ed è quello che conta. – Sorseggiai e feci schioccare le labbra. – Non hai avuto nessun problema a scappare? – Questa era la prima volta che potevamo parlare, dall'istante in cui ero stato ucciso.

– È andata liscia. Bolivar stava già correndo su per la scala un attimo dopo che era stato sparato il colpo. Ho lasciato la pistola dov'era e mi sono unito a lui. Poi abbiamo guidato un branco di gente alla caccia dell'assassino. Non è mai stato un problema. Ancora meglio, il tuo amico, il colonnello Oliveira, si è unito alla caccia. Siamo riusciti a farlo finire in un vicolo cieco.

– Il caro colonnello! – gridai. – Gli avete fatto i miei migliori saluti?

– Sì. I robot sul pianeta prigione sono stati programmati per prendere il suo stampo fra circa un mese.

– Di bene in meglio. Ho seguito i notiziari mentre mi spacciavo per un turista all'albergo sulla spiaggia. Ho avuto l'impressione che tutto sia filato liscio. Perfino il funerale. Molto realistico. Si sarebbe quasi potuto pensare che ci fosse un vero corpo seppellito nella mia tomba.

– C'è – disse Angelina, d'improvviso molto seria. – Abbiamo alcune buone notizie, e altre brutte. La brutta notizia è che uno del nostro gruppo, di nome Adolfo, è stato ucciso? Era il nostro miglior agente a

Primoroso, uno squalo delle carte da gioco che ha contribuito a truccare un buon numero di urne. Gli Ultimados gli hanno sparato. L'hanno portato all'ospedale mentre eri là. È morto pochi minuti più tardi. Non sono riusciti a trovare i suoi amici, perciò abbiamo sfruttato al meglio l'occasione.

– Povero Adolfo. In realtà non era un gran giocatore di carte. Possa riposare in pace. – Sospirai, e alzai il bicchiere in un brindisi silenzioso alla sua memoria. – E le buone notizie?

I gemelli mi guardarono cupi mentre me lo dicevano. – Jorge e Flavia si sono sposati. Erano fidanzati da anni ma avevano giurato di non sposarsi fino a quando il loro mondo non fosse stato libero.

– Davvero romantico. Mi spiace, ragazzi. Ma ci sono altre ragazze nella Galassia. Adesso, per favore, ditemi, che ne è stato del vero sir Hector?

– Abbiamo seguito le tue istruzioni – disse Bolivar. – L'abbiamo imbottito con le costosissime droghe geriatriche di Zapilote, l'abbiamo sbarbato e gli abbiamo fatto un lifting al viso. Adesso sembra di trent'anni più giovane e può passare per il proprio figlio. È già tornato a lavorare alle sue ricerche, riprendendo il lavoro del padre, dove il «vecchio» l'aveva interrotto. Non è ancora del tutto sicuro di quello che gli è capitato, ma i suoi fedeli servitori di famiglia si stanno prendendo cura di lui.

– Be', se devo dirlo a me stesso, è stata un'operazione molto ben congegnata. Non è rimasto niente in sospeso, i cattivi sono stati messi fuori combattimento, il buon Márquez dirige tutto lo spettacolo. La pace e la prosperità adesso dominano su Paraiso-Aqui. Un piccolo episodio nella battaglia contro l'ingiustizia e la noia, di cui possiamo essere tutti orgogliosi.

– Brindo a tutto questo – esclamò Angelina, facendo saltar via il tappo da un'altra bottiglia. – Un ultimo bicchiere di champagne prima di diventare tutti astemi.

– Terrà giù il *ron* – dissi, accettandolo con gratitudine.

Levammo in alto i nostri calici e li vuotammo. Era una gioia essere vivi in quel piacevole universo, in particolare con una famiglia come la mia. Poi lo champagne investì il *ron* invecchiato, e sentii un lieve borbottio nella pancia, che venne seguito subito da una rapida raffica di fuochi gastrici. Angelina aveva proprio ragione. Era ora di diventare

astemi.

Dopo aver finito questa bottiglia, naturalmente.

LIBRO SECONDO

È NATO UN RATTO D’ACCIAIO

1

Quando mi avvicinai alla porta d'ingresso della First Bank of Bit o'Heaven, questa avvertì la mia presenza e si spalancò con un benvenuto automatico. Entrai con passo spigliato, e mi fermai. Ma ero già entrato abbastanza, per cui la porta non riuscì a chiudersi alle mie spalle. Mentre stava ancora esitando sulle sue guide, tirai fuori la penna ad arco dalla mia borsa, poi mi girai di scatto proprio nell'istante in cui, finalmente, si era chiusa del tutto. Avevo cronometrato il suo tempo meccanico di reazione durante altre visite alla banca, perciò sapevo che avevo soltanto 1,67 secondi per fare il necessario. Tempo più che sufficiente.

L'arco ronzò e avvampò e fuse la porta, fissandola saldamente al suo telaio. Dopo di che la porta non poté fare altro che continuare a ronzare impotente, immobile, fino a quando qualcosa nei suoi meccanismi fece cortocircuito, producendo uno spruzzo di crepitanti scintille che poi si spensero.

– La distruzione della proprietà della banca è un crimine. Lei è in arresto. – Mentre stava parlando, il robot di guardia alla banca allungò le grandi mani imbottite per agguantarmi e trattenermi fino all'arrivo della polizia.

– Non stavolta, sferragliante mucchio di rottami – ringhiai, e gli vibrai un energico colpo sul petto con il pungolo da porcomaiale. Le due punte metalliche produssero un sacco di ampere a una tensione di 300 volt, quel tanto che bastava ad attirare tutta l'attenzione d'un porcomaiale da una tonnellata. Quel tanto che bastava, in altre parole, a cortocircuitare del tutto il robot. Del fumo schizzò fuori da tutte le sue giunture, e il robot si abbatté sul pavimento con uno schianto molto soddisfacente.

Dietro di me. Poiché ero già balzato in avanti, spingendo da parte con una spallata la signora ferma davanti allo sportello. Tirai fuori la grossa pistola dalla borsa, la puntai addosso alla cassiera e grugnii il mio ordirne: – O la borsa o la vita, sorella. Riempia questa borsa di

bigliettoni.

Davvero impressionante, anche se la mia voce cedette un po' e le ultime parole uscirono sotto forma di squittio. La cassiera sorrise nell'accorgersene e cercò di prenderla sottogamba.

– Torna a casa, figliolo, questa non è...

Schiacciai il grilletto e la 75 senza rinculo tuonò accanto al suo orecchio; la nuvola di fumo l'accecò. Non fu colpita, ma era come se lo fosse stata. Roteò gli occhi e scivolò lentamente dietro al banco, scomparendo alla mia vista.

Non si prende per il naso Jim diGriz con tanta facilità! Con un unico balzo fui dall'altra parte del banco agitando la pistola contro gli altri impiegati, che stavano tutti strabuzzando gli occhi.

– Indietro tutti! Presto! Non voglio che qualche ditino rosa schiacci il pulsante dell'allarme silenzioso. Ecco, tu, palla di burro...

Agitai la pistola in direzione del cassiere grasso che in passato mi aveva sempre ignorato. Adesso, sì, mi prestava la massima attenzione. – Riempi questa borsa di bigliettoni di grosso taglio. E *subito*.

Si affrettò a ubbidire, impacciato e sudato, ma lavorando con la massima velocità possibile. I clienti e il personale se ne stavano intorno, tutti in pose strane, in apparenza paralizzati dalla paura. La porta che dava nell'ufficio del manager era rimasta chiusa, il che significava che con tutta probabilità lui non c'era. Grassone intanto aveva riempito la borsa di banconote e me la stava porgendo. La polizia non era ancora comparsa. Avevo una buona possibilità di cavarmela.

Borbottai fra i denti quella che sperai suonasse come un'abominevole imprecazione, e indicai uno dei sacchi che erano pieni di rotoli di monetine.

– Butta fuori gli spiccioli e riempi anche quelli – gli ordinai, ghignando e ringhiando allo stesso tempo.

Obbedì alacremente, e ben presto anche il sacco cominciò ad apparire piacevolmente gonfio. E ancora nessun segno della polizia. Possibile che nessuno di quegli idioti d'impiegati addetti alla cassa avesse schiacciato il pulsante dell'allarme silenzioso? Poteva essere. Bisognava prendere misure drastiche.

Allungai una mano e afferrai un altro sacco di monete. – Riempi anche questo – gli ordinai, lanciandoglielo.

Mentre lo faceva, riuscii a raggiungere il pulsante del segnale d'allarme con il gomito. Ci sono dei giorni in cui dovete farvi tutto da soli.

Questo ebbe l'effetto desiderato. Quando finalmente il terzo sacco fu pieno ed io stavo barcollando in direzione della porta con il mio bottino, la polizia cominciò a dar segni di vita. Un'auto riuscì a scontrarsi con un'altra - le emergenze sono una cosa rara da queste parti - ma alla fine si districarono e si schierarono fuori dall'edificio, con le armi spianate.

– Non sparate?– squittii. E avevo davvero paura, perché la maggior parte di quei poliziotti non parevano molto svegli. Non potevano sentirmi attraverso le vetrate, ma potevano vedermi. – È un'imitazione! – gridai. – Guardate!

Portai la bocca della pistola alla tempia e schiacciai il grilletto. Una soddisfacente nuvoletta scaturì dal generatore di fumo e l'effetto sonoro dello sparo fu sufficiente a farmi rintronare gli orecchi. Caddi dietro il banco, scomparendo ai loro sguardi inorriditi. Per lo meno, adesso non ci sarebbero state sparatorie. Aspettai con pazienza mentre urlavano e imprecavano, e infine sfondavano la porta.

Ora, tutto questo potrebbe apparirvi sconcertante, e se così fosse non vi biasimo. Un conto è rapinare una banca, un'altra cosa è farlo in maniera tale da esser sicuri di venir catturati. Perché, potreste chiedervi, perché essere così sciocchi?

Felicissimo di dirvelo. Per capire le mie ragioni, dovete capire com'è la vita su questo pianeta, com'è stata la *mia* vita. Lasciate che vi spieghi.

Bit o'Heaven venne colonizzato alcune migliaia di anni fa da un culto religioso esotico il quale, da quei lontani giorni, è fortunatamente del tutto estinto. Erano arrivati qui da un altro pianeta, qualcuno dice che fosse addirittura Suolo, o Terra, come diavolo si chiama, la culla di tutta l'umanità stando alle voci correnti, ma ne dubito. In ogni caso, le cose non andarono molto bene. Forse le interminabili fatiche erano state eccessive per loro. Quello non era certo un pianeta da scampagnate, in quei primissimi tempi, come ci ricordano gli insegnanti a scuola tutte le volte che possono, in particolare quando ci dicono quanto sono viziati i giovani d'oggi. Noi riusciamo a stento a trattenerci dal rispondere che anche loro devono essere stati viziati,

poiché è sicuro che qui da noi non è cambiato un bel niente durante gli ultimi mille anni.

All'inizio doveva essere stata davvero dura. Tutta la vita vegetale era veleno puro per il metabolismo umano, per cui avevano dovuto spazzarla via, perché fosse possibile coltivare al suo posto dei prodotti commestibili. La fauna nativa era altrettanto velenosa, con denti e artigli di pari portata. Sì, era dura, così dura che le mucche e le pecore normali riuscivano a sopravvivere per un periodo di sconvolgente brevità. La manipolazione selettiva dei geni risolse quel problema, e poi erano stati spediti quaggiù i primi porcomaiali. Immaginate, se ci riuscite - e avete davvero bisogno d'una immaginazione molto fertile - un cinghiale rabbioso di una tonnellata e dal caratterino assai poco socievole. Sarebbe già abbastanza brutta così, ma immaginatevi la creatura coperta di lunghe spine, come un porcospino impazzito. Per quanto possa sembrare strano, il piano funzionò; sì, visto che le fattorie allevano ancora porcomaiali in gran numero, il piano *ha* funzionato. I prosciutti affumicati di porcomaiale di Bit o'Heaven sono famosi in tutta la Galassia.

Ma non vi capiterà mai di vedere la Galassia che si precipita a visitare questo maialesco pianeta. Io ci sono cresciuto, e lo so. Questo posto è così noioso che perfino i porcomaiali si addormentano. La cosa divertente è che, a quanto sembra, io sono l'unico che se ne accorge. Tutti mi guardano con espressione stranita. La mia mamma ha sempre pensato che soffrissi di qualche dolore, e bruciava spine di porcomaiale nella mia stanza, un rimedio popolare per le stesse malattie di quei medesimi animali. Lusinghiero, vero? Papà temeva sempre una follia incipiente, e aveva l'abitudine di trascinarmi dal dottore almeno una volta all'anno. Il dottore non trovava niente che non andasse ed elaborava complicate teorie su possibili atavismi, su una regressione ai coloni originari... un perdente nella partita a dadi mendeliana.

Ma ormai sono passati parecchi anni da allora. Non sono più stato tormentato dalle attenzioni familiari dal giorno in cui papà mi ha buttato fuori di casa, quando avevo quindici anni. Questo accadde una notte quando, dopo aver rovistato nelle mie tasche, si accorse che avevo più soldi di quanti ne aveva lui. Mamma, con grande fervore, fu pienamente d'accordo con lui, anzi, giunse a spalancare la porta.

Credo che fossero molto contenti di vedermi per l'ultima volta. Certamente costituivo un elemento d'irritazione di troppo nella loro bovina esistenza.

Voi, cosa ne pensate? Io penso che a volte ci si possa sentire terribilmente soli ad essere dei reietti. Ma non credo che vorrei, per me, qualcosa di diverso. La cosa può presentare dei problemi, ma i problemi hanno le loro soluzioni.

Per esempio, uno dei problemi che ho superato fu quello di venir picchiato in continuazione dai ragazzini più grandi di me.

Questo cominciò subito, non appena iniziai ad andare a scuola. Avevo commesso, all'inizio, il tragico errore di fargli sapere che ero più intelligente e scaltro di loro. Sbam!, un occhio nero. La cosa piacque talmente ai bulli della scuola, che dovevano fare i turni per picchiarmi. Riuscii a spezzare quel ciclo di punizioni corrompendo un insegnante universitario di educazione fisica perché mi desse lezioni di combattimento a mani nude. Aspettai di essere davvero esperto, prima di reagire. Poi stracciai il mio primo potenziale stracciatore, e proseguii pestando uno dopo l'altro tre di quegli scagnozzi. Posso garantirvi che, dopo, tutti i ragazzini divennero miei amici, e non si stancarono mai di raccontarmi quant'era stato formidabile vedermi inseguire fino in fondo all'isolato quattro dei peggiori teppisti in circolazione. Come ho detto, dai problemi nascono le soluzioni, per non dire i piaceri.

E dove ottenni i soldi per comperarmi l'insegnante? Non da papà, questo posso garantirvelo. La mia paghetta era di tre biglietti alla settimana, quel tanto che bastava a comperare, sì e no, due Gaspo-Fizz e una minitavoletta di zuccherò candito Get-Stuffed. [*Get-Stuffed-,* Alla lettera «ingozzati», ma anche «vai a farti fottere» (N.d.T.).] Il bisogno, non la cupidigia, mi dette la mia prima lezione di economia. Compera a poco prezzo, vendi a caro prezzo, e tieniti il ricavato.

Com'era naturale, non c'era niente che potessi comperare, non disponendo del capitale necessario, perciò ricorsi all'espediente di non pagare affatto i prodotti di base. Tutti i ragazzini rubano nei negozi. Passano tutti attraverso questa fase, e di solito perdono l'abitudine per le botte che si beccano quando vengono scoperti. Io avevo visto il risultato infelice, chiazzato di lacrime, dell'insuccesso, per cui decisi di effettuare una ricerca di mercato, oltre che uno studio sul tempo e sui

movimenti prima d'inoltrarmi nella carriera del crimine spicciolo.

Per prima cosa: tieniti lontano dai piccoli commercianti. Conoscono il loro stock e hanno tutto l'interesse di conservarlo intatto. Fate le vostre spese nei grossi centri, così dovrete preoccuparvi soltanto dei detective privati del grande magazzino e dei sistemi di allarme. Uno studio accurato del loro modo di agire condurrà alla messa a punto di tecniche per aggirarli.

Una delle mie prime tecniche, la più primitiva di tutte (arrossisco nel rivelare la sua semplicità) l'avevo definita il libro-trappola. Mi ero fabbricato una scatola in tutto e per tutto uguale a un libro. Soltanto, aveva un fondo apribile azionato a molla. Tutto quello che dovevo fare era calarla sopra un'indifesa tavoletta di Get-Stuffed perché la stessa sparisse alla vista. Era un congegno rozzo ma efficace che usai per un lungo periodo di tempo. Stavo per abbandonarlo per adottare una tecnica molto superiore quando intravidi l'occasione di concluderne l'uso in maniera molto positiva. Mi sarei preso cura di Smelly.

Il suo nome era in realtà Bedford Smillingham, ma noi tutti lo chiamavamo Smelly. C'è gente nata con la pittura e il ballo nel sangue, altri sono sagomati fin dal principio per compiti di qualità inferiore. Smelly era una spia nata. Il suo unico piacere era quello di tradire i suoi compagni di scuola. Ficcava il naso, osservava e faceva la spia. Nessun peccatuccio giovanile era troppo piccolo per lui, se li annotava tutti e li riferiva alle autorità. Lo amavano, per questo, il che vi dirà parecchio sul tipo d'insegnanti che avevamo. Né si poteva prenderlo impunemente a botte. Le sue parole venivano sempre credute, ed erano i picchiatori quelli che subivano la punizione.

Smelly mi aveva combinato qualche piccolo malanno, non ricordo con precisione di che cosa si trattasse, ma era abbastanza per risvegliare e far covare in me pensieri tenebrosi che alla fine portarono ad un piano d'azione. Tutti i ragazzi amano vantarsi, ed io avevo raggiunto una posizione di grande considerazione rivelando ai miei coetanei l'esistenza della mia scatola a forma di libro per raccogliere tavolette di zucchero candito. Vi furono tanti *ooh* e tanti *aah,* che crebbero ancora di più di numero quando distribuii gratis parte del bottino. Non soltanto ciò migliorò ulteriormente la mia posizione, ma mi accertai che Smelly stesse origliando, mentre mi esibivo. È come se fosse accaduto ieri, ed io mi sto ancora più che mai crogiolando nel

ricordo.

– Non soltanto funziona, ma vi farò anche vedere come! Venite con me al Ming's Multistore!

– Possiamo, Jim? Possiamo sul serio?

– Certo che potete, ma non in branco. Andate lì un po' per volta e mettetevi in un punto da dove potete osservare il banco dei Get-Stuffed. Trovatevi là alle 15 e vedrete davvero qualcosa!

Qualcosa di assai migliore di quello che avrebbero potuto immaginare. Li congedai e tenni d'occhio l'ufficio della direzione. Non appena Smelly varcò la soglia, scesi giù e misi le mani nel suo armadietto, dopo aver scassinato la serratura.

Andò tutto liscio come l'olio. Provo un certo orgoglio per questa mia impresa: è stata la prima sceneggiatura criminale da me preparata perché altri vi partecipassero. Senza che nessuno lo sospettasse, s'intende. All'ora stabilita, raggiunsi il banco delle tavolette di zucchero candito da Ming's, facendo grandi sforzi per ignorare gli sbirri camuffati, i quali stavano facendo sforzi analoghi per fingere che non mi stavano osservando. Con movimenti disinvolti, misi il libro sopra le tavolette, poi mi chinai per allacciarmi la fibbia di uno stivale.

– Beccato! – urlò il più corpulento degli sbirri, agguantandomi per il colletto della giacca. – Preso! – gracchiò l'altro, afferrando il libro.

– Cosa diavolo state combinando... – gracidai (dovetti gracidare perché la giacca tirata con forza mi stringeva la gola, mentre penzolavo appeso ad essa. – Ladro, ridammi quel libro di storia da sette biglietti, che la mia mamma ha comperato con i soldi guadagnati tessendo tappetini con le spine dei porcomaiali!

– Libro? – esclamò sarcastico il prepotentone. – Sappiamo tutto su questo libro. – Ne afferrò l'estremità é tirò. Il libro si aprì, e l'espressione sulla sua faccia mentre le pagine scorrevano una dietro l'altra fu qualcosa di delizioso da contemplare.

– Sono stato incastrato – squittii, sbottonando la giacca e cadendo a terra, libero, massaggiandomi la gola dolorante. – Incastrato dal criminale che si è vantato di usare la stessa tecnica per i propri fini nefasti. Si trova proprio qua. Il suo nome è Smelly. Afferratelo, ragazzi, prima che scappi via!

Smelly riuscì soltanto a starsene lì, immobile, a bocca spalancata, mentre le mani fin troppo veloci dei suoi coetanei si chiudevano su di

lui. I suoi libri di scuola caddero sul pavimento, e quello finto si aprì di colpo riversando il suo contenuto di Get-Stuffed sul pavimento.

Fu una scena bellissima. Lacrime, recriminazioni, e urla. E anche un perfetto diversivo. Poiché quello fu anche il giorno in cui misi alla prova sul campo il mio Riempitore di Get-Stuffed Mark II. Avevo lavorato sodo a quel congegno, costruito intorno a una pompa aspirante silenziosa, con un tubo disposto lungo la manica. Avvicinai l'estremità del tubo alle tavolette di zucchero candito e, zip!, la prima di queste scomparve alla vista. Finì nei miei pantaloni, o meglio, all'interno degli orrendi calzoni alla zuava che eravamo costretti a indossare come uniformi scolastiche. Questi si gonfiavano verso il basso ed erano assicurati alla caviglia da una robusta fascia elastica. La tavoletta vi cadde dentro al sicuro, seguita da un'altra e da un'altra ancora.

Soltanto che non riuscivo più a spegnere quel dannato coso.

Grazie al cielo, Smelly non voleva più smetterla di urlare e lottare. Tutti gli occhi erano su di lui e non su di me, intento a lottare con l'interruttore. Nel frattempo la pompa continuava a pompare, e i Get-Stuffed continuavano a schizzarmi su per la manica e giù nei calzoni. Alla fine riuscii a spegnerla, ma se qualcuno si fosse preoccupato di guardare dalla mia parte, ebbene, il banco vuoto e l'aspetto stragonfio dei miei calzoni sarebbero apparsi un pochino sospetti. Ma, per fortuna, nessuno guardò. Uscii con andatura ondeggiante, quanto più rapidamente possibile. Come ho detto, è un ricordo che avrò sempre caro.

Il che non spiega, naturalmente, come mai il giorno del mio compleanno avessi preso l'importante decisione di rapinare una banca. E di farmi prendere.

La polizia era finalmente riuscita a sfondare la porta, e stavano entrando a sciami. Alzai le mani sopra la testa e mi preparai ad accoglierli con calorosissimi sorrisi.

Il compleanno, era proprio quella la ragione.

Il mio diciassettesimo compleanno: diventare diciassettenni qui su Bit o'Heaven era un momento molto importante nella vita di un giovane.

2

Il giudice si sporse in avanti e mi guardò, senza troppa cattiveria.

– Suvvia, Jimmy, dimmi il perché di questa stupidaggine.

Il giudice Nixon aveva una casa d’estate sul fiume, non troppo lontana dalla nostra fattoria, ed io ero stato abbastanza spesso con suo figlio più giovane, per cui il giudice mi conosceva.

– Mi chiamo James diGriz, bel tomo. Cerchiamo di evitare le eccessive confidenze.

Questo accentuò di parecchio la colorazione del suo viso, come potete ben immaginare. Il suo grosso naso sporse come un trampolino da sci rosso e le sue narici si allargarono a campana. – Dovrai avere più rispetto per questo tribunale! Sei accusato di gravi reati, ragazzo mio, e se tieni un linguaggio civile il tuo caso potrebbe beneficiarne. Nomino Arnold Fortescue, il pubblico difensore, tuo avvocato...

– Non ho bisogno di un avvocato, e in particolare non mi serve il vecchio Skewey che ha sguazzato nell'intingolo così a lungo che oggi non c’è un solo essere vivente che l’abbia visto sobrio...

Una risatina percorse le file del pubblico presente in sala, il che fece infuriare il giudice. – Ordine in sala! – tuonò, picchiando il martelletto sul banco con tanta forza che il manico si spezzò. Il giudice scagliò il moncone attraverso la sala e mi fissò incollerito. – Stai mettendo alla prova la pazienza di questo tribunale. L’avvocato Fortescue è stato nominato...

– Non da me. Lo rimandi al Mooney’s Bar. Mi dichiaro colpevole di tutte le imputazioni e mi affido alla misericordia di questo spietato tribunale.

Il giudice tirò un respiro tremante ed io decisi di attenuare un po’ la pressione prima che gli venisse un colpo e stramazzasse sul banco. Allora il processo sarebbe stato annullato per vizio di forma e altro tempo sarebbe andato sprecato.

– Mi spiace, giudice. – Chinai la testa per nascondere un sorriso irreprimibile. – Ma ho sbagliato e dovrò scontare la pena.

– Be', così va già meglio, Jimmy. Sei sempre stato un ragazzo intelligente, e odio dover vedere tutta quell'intelligenza che se ne va sprecata. Verrai mandato al Riformatorio Giovanile per un periodo non inferiore ai…

– Scusi, Vostro Onore – lo interruppi. – Non è possibile. Oh, se soltanto avessi commesso i miei crimini la settimana scorsa o il mese scorso! La legge è molto precisa su questo, e non ho via di scampo. Oggi è il mio compleanno. Il mio diciassettesimo compleanno.

Questo lo fece rallentare a dovere. Le guardie osservarono con pazienza mentre lui batteva la tastiera del suo terminale per chiedere le informazioni del caso. Nello stesso tempo, il cronista del *Bit o'Heaven Bugie* stava lavorando con altrettanta alacrità ai tasti del suo terminale portatile. Stava realizzando un bell'articolo. Il giudice non impiegò troppo tempo a trovare la risposta.

– È vero. I dati rivelano che oggi hai diciassette anni e sei maggiorenne. Non sei più un adolescente e devi venir trattato da adulto. Questo significherebbe di sicuro un periodo di prigione, se non prendessi in considerazione le circostanze. Il primo crimine… l'ovvia giovinezza dell'imputato… il riconoscimento da parte sua di aver commesso qualcosa di sbagliato… È nei poteri di questo tribunale fare eccezioni, sospendere una sentenza, e dare in affidamento il prigioniero. Perciò, la mia decisione…

Adesso l'ultima cosa che volevo sentire era la sua decisione. Le cose non stavano affatto andando come avevo progettato, niente affatto. Era necessaria una mia azione. Agii. Il mio urlo soffocò le parole del giudice. Sempre urlando, mi tuffai giù a capofitto dal banco degli imputati, rotolai con le spalle sul pavimento e attraversai la sala prima che il mio pubblico sconvolto avesse anche soltanto considerato la possibilità di muoversi.

– Lei non scriverà più nessuna scurrile menzogna su di me, scribacchino da due soldi! – urlai, mentre strappavo il terminale dalle mani del cronista e lo scaraventavo sul pavimento. Poi calpestai quella macchina da seicento bigliettoni riducendola a un'inutile ferraglia. Gli girai intorno prima che potesse afferrarmi e schizzai verso la porta. Il poliziotto che si trovava là di guardia mi ghermì, poi si piegò in due quando gli piantai il piede nello stomaco.

È molto probabile che a quel punto avrei anche potuto fuggire, ma

la fuga, né in quello né in nessun altro punto, faceva parte dei miei piani. Armeggiai con la maniglia della porta fino a quando qualcuno non mi acciuffò, poi continuai a lottare finché non venni sopraffatto.

Questa volta mi ritrovai ammanettato, mentre stavo sul banco degli imputati, e non ci furono più frasi del tipo «Jimmy-ragazzo-mio» da parte del giudice. Qualcuno gli aveva trovato un nuovo martelletto, e lo agitava nella mia direzione come se desiderasse usarlo per spaccarmi la testa. Io grugnii e cercai di apparire scontroso.

– James Bolivar diGriz – intonò, – ti condanno alla massima pena per il crimine che hai commesso. Lavori forzati nella prigione della città fino all'arrivo della prossima nave della Lega, dopo di che verrai mandato nel più vicino centro correttivo per la terapia criminale. – Il martelletto rimbombò sul banco. – Portatelo via.

Adesso sì che si cominciava a ragionare. Lottai per liberarmi dalle manette e gli lanciai una sfilza d'imprecazioni in modo che non mostrasse qualche debolezza dell'ultimo momento. Non la mostrò. Due corpulenti poliziotti mi acchiapparono e mi trascinarono di peso fuori dal tribunale, schiacciandomi senza eccessivi riguardi sul sedile posteriore della loro Maria nera. Soltanto dopo che la portiera fu sbattuta e la serratura fatta scattare, mi lasciai andare contro lo schienale e, con un sorriso di vittoria, mi concessi un po' di rilassamento.

Sì, vittoria, e parlo sul serio. Lo scopo di tutta l'operazione era quello di farmi arrestare e mandare in prigione. Avevo bisogno di un po' di addestramento sul posto.

C'è del metodo nella mia follia. Quand'ero ancora molto giovane, con ogni probabilità al tempo dei miei successi con i Get-Stuffed, avevo cominciato a prendere in seria considerazione la possibilità di dedicare la mia vita al crimine. Per un sacco di ragioni, non ultima il fatto che *mi piaceva* un mondo fare il criminale. I compensi in termini finanziari erano notevoli; nessun altro lavoro rendeva tanto, con così poca fatica. E, devo essere sincero, mi piaceva quella sensazione di superiorità quando facevo fare agli altri la figura degli imbecilli. Qualcuno potrebbe dire che è un'emozione tipica di un'età immatura. Forse, ma non c'è dubbio che sia piacevole.

Pressappoco in quello stesso periodo mi ero trovato ad affrontare un grave problema. Come avrei potuto prepararmi per il futuro?

Dovevano esserci altri crimini, oltre a quello di rubacchiare le tavolette di Get-Stuffed. Alcune delle risposte le avevo ben chiare. Quello che volevo erano i soldi. Quelli degli altri. I soldi sono sempre sottochiave. Perciò, più ne avessi saputo sulle serrature, più sarei stato in grado di arrivarci. Per la prima volta a scuola mi ero messo a studiare sodo. I miei voti erano saliti talmente che i miei insegnanti avevano cominciato a pensare che ci fosse qualche speranza per me. Raggiunsi dei risultati talmente buoni che quando scelsi di studiare il mestiere di chiavaiolo furono fin troppo ansiosi di accontentarmi. Avrebbe dovuto essere un corso di tre anni, ma imparai tutto quello che c'era da sapere in tre mesi. Chiesi il permesso di fare l'esame finale. E mi venne rifiutato.

Non si fanno le cose in questo modo, mi dissero. Avrei continuato con lo stesso ritmo solenne degli altri, e fra un paio d'anni più nove mesi avrei ottenuto il mio diploma, lasciato la scuola, e sarei entrato fra i ranghi degli schiavi della paga.

Assai poco probabile. Cercai di cambiare il mio indirizzo di studio e venni informato che era impossibile. Avevo la parola *chiavaiolo* impressa sulla mia fronte, in senso metaforico, s'intende, e sarebbe rimasta là per tutta la vita. Così pensavano.

Cominciai a saltare le lezioni e ad evitare la scuola per giorni di seguito. C'era assai poco che potessero fare in proposito, salvo somministrarmi delle severe ramanzine, poiché mi presentavo sempre a tutti gli esami e prendevo i voti più alti. E non poteva essere altrimenti, dal momento che stavo sfruttando al massimo il mio addestramento sul campo. Avevo distribuito in giro con molta cura le mie attenzioni, di modo che i compiaciuti cittadini della città non avevano nessuna idea di esser menati per il naso. Un giorno un distributore automatico mi rendeva qualche soldo d'argento, un parchimetro me ne procurava qualche altro il giorno seguente. Non soltanto questo lavoro sul campo servì a perfezionare il mio talento, ma anche a pagare la mia educazione. Non quella scolastica, intendiamoci, per legge dovevo restar là fino all'età di diciassette anni, ma quella che portavo avanti durante il mio tempo libero.

Dal momento che non era reperibile nessun corso orientativo che mi consentisse di prepararmi ad una vita di crimini, studiai tutte le specialità che potevano essermi di aiuto. Trovai la parola

contraffazione nel dizionario, e questo m'incoraggiò ad imparare la fotografia e la stampa. Dal momento che il combattimento a mani nude si era già dimostrato utile, continuai le mie lezioni fino a quando non arrivai a conquistarmi una Cintura Nera. Né ignoravo il lato tecnico della carriera che mi ero scelta. Prima di arrivare ai sedici anni, sapevo pressappoco tutto quello che c'era da sapere sui computer, mentre allo stesso tempo ero diventato un espertissimo specialista di microelettronica.

Tutte queste cose erano in sé abbastanza soddisfacenti, ma dove potevo arrivare da lì? Davvero non lo sapevo. Fu allora che decisi di concedermi un regalo per il compleanno che mi vedeva diventare adulto. Un periodo di prigione.

Folle? Come una volpe! Dovevo trovare dei criminali, e qual era il posto migliore se non una prigione? Bisogna ammettere che era un modo di ragionare molto acuto. Andare in prigione sarebbe stato come tornare a casa, incontrare finalmente un gruppo selezionato di miei pari. Avrei ascoltato e imparato, e una volta che avessi avuto l'impressione di aver appreso abbastanza, il grimaldello nella suola della mia scarpa mi avrebbe permesso di andarmene. Adesso sorridevo e ridacchiavo di giubilo.

Più sciocco che mai, poiché non sarebbe affatto andata così.

Mi raparono a zero, venni irrorato di antisettico, mi diedero stivali e indumenti da carcerato, in maniera così poco professionale che ebbi tutto il tempo di trasferire il grimaldello e la mia riserva di monete. Mi presero l'impronta del pollice e quella della retina, poi fui condotto nella mia cella. Per constatare, con mia grande gioia, che avevo un compagno di cella. La mia educazione sarebbe finalmente cominciata. Quello fu il primo giorno, il vero inizio della mia vita da criminale.

– Buon pomeriggio, signore – dissi. – Mi chiamo Jim diGriz.

Mi guardò e ringhiò: – Vai a farti fottere, ragazzino. – Quindi tornò a pulirsi le dita dei piedi, un'operazione che il mio ingresso aveva interrotto.

Quella fu la mia prima lezione. Le cortesie linguistiche della vita esterna non venivano praticate dietro a quelle mura. La vita era dura, là dentro, e così anche la lingua. Contorsi le labbra in un ghigno di scherno, e parlai di nuovo. Questa volta con tono assai più aspro.

– Vai a farti fottere tu, piedi di formaggio. Il mio nomignolo è Jim.

E il tuo?

Non ero sicuro dello slang, l'avevo appreso dai vecchi video, ma dovevo di certo aver usato il giusto tono di voce poiché stavolta ero riuscito a catturare la sua attenzione. Sollevò lentamente lo sguardo e nei suoi occhi c'era un bagliore d'odio gelido.

– Nessuno, e intendo proprio *nessuno*, parla così a Willy la Lama. Ti tagliuzzerò, ragazzino, e ti tagliuzzerò di brutto. Inciderò le mie iniziali sulla tua faccia, una «V» per Willy.

– Una «W» – replicai. – Willy si scrive con una «W».

Questo lo fece incavolare ancora di più. – So come si scrive. Non sono un idiota! – Adesso avvampava di rabbia, e stava rovistando all'impazzata sotto il materasso della sua branda. Tirò fuori una lama da sega. Potevo vedere quanto fosse affilata. Un'arma piccola e micidiale. La fece saltare nella mano, dette in un ultimo sogghigno di scherno, poi si scagliò contro di me.

Be', non c'è bisogno di dire che questo non è il modo migliore di accostarsi a una Cintura Nera. Mi scostai di Iato, gli vibrai un colpo di taglio al polso mentre mi passava accanto, poi gli sferrai un calcio dietro la caviglia, di modo che finì a capofitto contro il muro.

Stramazzò privo di sensi. Quando si riprese, me ne stavo seduto sulla mia branda intento a farmi le unghie col suo coltello. – Mi chiamo Jim – dissi, torcendo le labbra in una smorfia crudele. – Adesso, ripeti un po' con me: Jim...

Mi fissò, la sua faccia si storse... poi cominciò a piangere! Ne fui inorridito. Possibile che stesse succedendo davvero?

– Se la prendono sempre con me... Tu non sei meglio degli altri. Mi prendono in giro. E tu mi hai portato via il coltello. Ho lavorato un mese per fabbricarmelo, ho dovuto pagare dieci biglietti per la lama rotta...

Il pensiero di tutti i suoi guai lo spinse a piagnucolare di nuovo. Allora, mi accorsi che doveva avere soltanto un anno o due più di me, e che era molto più insicuro. Perciò, il mio primo esordio nel mondo del crimine lo feci consolando quel poveraccio. Andai a prendere un asciugamano umido per ripulirgli la faccia, gli restituii la lama e gli detti perfino una moneta da cinque d'oro perché smettesse di piangere. Cominciavo ad avere la sensazione che una vita da criminale non fosse proprio quella che mi ero immaginato.

Fu abbastanza facile conoscere la storia della sua vita... anzi, fu difficile farlo smettere di parlare una volta che si fu lanciato. Era pieno di autocommiserazione e letteralmente sguazzava nella possibilità di rivelarlo a un pubblico.

Tutto molto sordido, pensai, ma restai in silenzio mentre le sue noiose reminiscenze si riversavano su di me. Tardo a scuola, zimbello degli altri, sempre con i voti più bassi. Debole e vittima dei prepotenti, era riuscito a farsi una posizione soltanto quando aveva scoperto - per caso, naturalmente, e con una bottiglia rotta - che avrebbe potuto fare il prepotente anche lui, quando avesse avuto in pugno un'arma. Dopo di ciò, la sua posizione era migliorata, anche se non era proprio riuscito a guadagnarsi il rispetto dei coetanei, grazie alle minacce di violenza e alle intimidazioni contro i compagni. Tutto questo, rinforzato da dimostrazioni con uccelli, e altre piccole e inermi creature, vivisezionati. Ma, dopo aver accoltellato un altro ragazzo ed essere stato colto sul fatto, c'era stata la sua rapida caduta. Condannato al Riformatorio Giovanile, rilasciato, poi altri guai e di nuovo il Riformatorio. Fino a quando era arrivato là, all'apice della sua carriera, nei panni di un giovinastro armato di coltello, imprigionato per aver tentato dì estorcere denaro con minacce e violenza. A un bambino, ovviamente. Era troppo insicuro per provarsi a minacciare un adulto.

Certo, non mi raccontò tutto questo d'un fiato, ma la storia divenne chiara dopo interminabili e sconnesse lamentazioni. Esclusi il suo canale, passando a quello dei miei pensieri interiori. Sfortuna, ecco cos'era: soltanto sfortuna. Era probabile che mi avessero messo in sua compagnia per tenermi lontano dai criminali veramente incalliti che riempivano quella prigione.

In quell'istante le luci si spensero ed io mi distesi sulla branda. Domani... sì, domani sarebbe stata la mia giornata. Avrei incontrato gli altri detenuti, e li avrei valutati, trovando i veri criminali fra loro. Me li sarei fatti amici e avrei cominciato il mio corso di laurea in criminalità. Sì, certamente, avrei fatto proprio questo. |Mi misi a dormire felice, lambito da un'ondata di piagnucolii sconnessi che arrivavano dalla branda vicina. L'essermi trovato incastrato con lui era stato soltanto un colpo di sfortuna. Willy era l'eccezione. Avevo un compagno di cella che era un perdente, tutto qua. Domattina sarebbe stato tutto diverso.

Lo speravo. C’era una piccola punta di preoccupazione che mi tenne sveglio per un po’, ma alla fine riuscii a scuotermela di dosso. Domani sarebbe stata una giornata splendida, sì, lo sarebbe stata. Splendida. Non poteva esserci nessun dubbio in proposito. Splendida…

3

La colazione non fu migliore, né peggiore, di quelle che mi preparavo da solo. Mangiai automaticamente, sorseggiando una brodaglia chiamata tè di cactus e masticando con tenacia la densa zuppa, mentre guardavo gli altri tavoli intorno a me. C'erano circa trenta prigionieri che si stavano imbottendo le guance, in quella stanza, e il mio sguardo andò da un viso all'altro con una crescente sensazione di disperazione.

Tanto per cominciare, la maggior parte di loro aveva l'identica espressione di vacua stupidità del mio compagno di cella. D'accordo, potevo anche accettare il fatto che le classi criminali comprendevano i disadattati e quelli che al posto del cervello avevano un muro di fango. Ma doveva ben esserci qualcosa di più! Almeno, lo speravo.

In secondo luogo, erano tutti molto giovani, nessuno aveva più di vent'anni. Possibile che non ci fossero criminali anziani? Oppure la criminalità era una disfunzione della giovinezza che veniva curata con rapidità con le macchine per il riadattamento sociale? Doveva esserci qualcos'altro. *Doveva*. Questo pensiero mi diede un po' d'incoraggiamento. Era ovvio che tutti quei prigionieri erano dei perdenti... perdenti e incompetenti. Una volta che ci si rifletteva, la cosa risultava ovvia. Se fossero stati un po' in gamba nella professione che si erano scelti, non sarebbero stati là dentro! Non erano di nessuna utilità per il mondo e meno ancora per loro stessi.

Ma lo erano per me. Se non potevano fornirmi i fatti illegali di cui avevo bisogno, sarebbero comunque stati in grado di mettermi in contatto con quelli che potevano farlo. Da loro avrei avuto delle dritte sui criminali che si trovavano all'esterno, i professionisti che non erano stati arrestati. Era questo che dovevo fare: farmeli amici e tirargli fuori le informazioni di cui avevo bisogno. Tutto non era ancora perduto.

Non mi ci volle molto per scoprire il migliore di quello spregevole branco. Un piccolo gruppo era raccolto intorno a un giovanotto grosso

e goffo che esibiva un naso rotto e un volto coperto di cicatrici. Perfino le guardie parevano evitarlo. Camminava quasi sempre impettito e gli altri gli facevano spazio quando passeggiavamo in cortile per un po' di moto dopo il pranzo.

– Chi è quello? – domandai a Willy, il quale era rannicchiato sulla panca accanto alla mia, intento a pulirsi industriosamente il naso.

Ammiccò più volte, fino a quando non riuscì a distinguere l'oggetto delle mie attenzioni, poi agitò le mani in preda alla disperazione.

– Guardati da lui, tieniti lontano. È una cattiva medicina. Stinger è un assassino, a quanto ho sentito dire, e sono disposto a crederlo. E un campione di picchiafango. Non ti conviene conoscerlo.

La cosa m'incuriosiva davvero. Avevo sentito parlare del picchiafango, ma ero sempre vissuto troppo vicino alla città per vederlo dal vivo. Non mi era mai capitato che si svolgesse dalle mie parti, in modo che ne avessi notizia, no di certo, con tutta la polizia intorno. Il picchiafango era uno sport crudo, e illegale, che piaceva alla gente delle borgate periferiche. Durante l'inverno, con i porcomaiali nei loro porcili e i raccolti nei granai, il tempo gravava pieno di noia su questi villici disoccupati. Era allora che cominciava il picchiafango. Un forestiero faceva la sua comparsa e sfidava il campione locale, di solito un contadino con qualche muscolo in più. Un incontro clandestino veniva organizzato in qualche remoto granaio, le donne venivano spedite via, dello *splendor di luna* veniva fatto arrivare nascosto in bottiglie di plastica, si facevano scommesse e il combattimento a pugni nudi aveva inizio. La fine era decretata dall'impossibilità di uno dei due contendenti di alzarsi da terra. Non uno sport per palati delicati, né per spettatori sobri. Un divertimento sano e gagliardo da maschi. E Stinger era uno di quella banda di gagliardi. Dovevo conoscere meglio Stinger.

Questo sarebbe stato facile. Immagino che avrei potuto semplicemente avvicinarlo e parlargli, ma i miei schemi di pensiero erano ancora distorti da quei brutti video che avevo seguito per la maggior parte della mia vita. La maggior parte di questi video riguardava criminali che ricevevano quello che si meritavano in prigione; e con ogni probabilità era là che aveva avuto origine l'idea di questa mia attuale scappatella. Non importa. L'idea era ancora buona. Potevo dimostrarlo parlando a Stinger.

Ma per farlo camminai per il cortile, fischiettando, fino a quando non fui vicino a lui e ai suoi seguaci. Uno di loro mi guardò, accigliandosi, ed io scappai via. Per tornare lì accanto non appena ebbe voltato la schiena, avvicinandomi furtivo al capo delle canaglie.

– Sei Stinger? – gli bisbigliai dall'angolo della bocca, guardando altrove. Lui doveva aver visto gli stessi video, perché mi rispose allo stesso modo.

– Sì. E allora, chi vuole saperlo?

– Io. Sono appena arrivato in questo locale. Ho un messaggio per te dall'esterno.

– Allora parla.

– Non dove questi bambocci possono sentire. Dobbiamo essere soli.

Mi diede un'occhiata che più sospettosa non avrebbe potuto essere da sotto le minacciose sopracciglia incombenti. Ma ero riuscito a carpire la sua curiosità. Borbottò qualcosa ai suoi seguaci, poi si allontanò con passo tranquillo. Gli altri rimasero indietro, ma mi lanciarono occhiate assassine quando mi avviai nella stessa direzione. Stinger attraversò il cortile dirigendosi verso una panca, i due uomini che l'occupavano stavano già scappando quando si avvicinò. Mi sedetti accanto a lui, e fui sottoposto a una lunga, sprezzante occhiata dall'alto al basso.

– Insomma, di' quello che devi dire, ragazzino, e sarà meglio che si tratti di qualcosa di buono.

– Questa è per te – replicai, spingendo una moneta da venti lungo la panca nella sua direzione. – Il messaggio viene da me e da nessun altro. Ho bisogno di un po' di aiuto e sono disposto a pagare. Questo è un acconto. E da dove questa arriva ce ne sono un sacco di altre.

Tirò su sdegnosamente col naso, ma le sue grosse dita raccattarono ugualmente la moneta, infilandola in tasca. – Non sono un'opera di carità, ragazzino. Il solo tipo che aiuto sono io stesso. Adesso smamma...

– Prima ascolta quello che ho da dire. Mi serve soltanto qualcuno che scappi di prigione insieme a me. Una settimana da oggi. Sei interessato?

Questa volta avevo catturato la sua attenzione. Si girò e mi guardò dritto negli occhi, freddo e sicuro di sé. – Non mi piacciono gli scherzi – dichiarò. La sua mano mi afferrò il polso e lo torse. Faceva male.

Avrei potuto spezzare facilmente la sua stretta, ma non lo feci. Se quella piccola dimostrazione di prepotenza era importante per lui, allora che facesse pure il prepotente.

– Non è uno scherzo. Fra otto giorni sarò fuori. Potrai esserci anche tu, se lo vorrai. Tocca a te decidere.

Mi fissò furiosamente per un po', poi mi lasciò il polso. Melo sfregai per ristabilire la circolazione, e attesi una sua risposta. Potevo vedere che stava rimuginando le mie parole, cercando di schiarirsi le idee. – Sai perché sono dentro? – mi chiese alla fine.

– Ho sentito delle voci.

– Se le voci dicono che ho ammazzato un tipo, allora le voci sono giuste. È stato un incidente. Aveva una testa molle. Si è rotta quando l'ho messo k.o. Avrebbe dovuto passare per un incidente accaduto alla fattoria, ma un altro tipo aveva perso un sacco di soldi scommettendo sull'incontro, e me li doveva. Avrebbe dovuto pagarmi il giorno dopo, invece andò alla polizia perché gli costava meno. Adesso intendono portarmi in un ospedale della Lega e rifarmi la testa. Lo strizzacervelli di qui dice che dopo non vorrò più combattere. L'idea non mi piace proprio.

I grossi pugni si aprirono e si chiusero mentre parlava, e d'un tratto capii che combattere era la sua vita, l'unica cosa che sapeva far bene. Qualcosa che gli altri uomini ammiravano e per cui lo lodavano. Se quell'abilità gli fosse stata tolta, allora tanto valeva che contemporaneamente gli togliessero anche la vita. Provai un'improvvisa sensazione di simpatia, ma non lasciai che il sentimento trapelasse.

– Puoi farmi uscire di qui? – La domanda era seria.

– Posso.

– Allora sono il tuo uomo. Tu vuoi qualcosa da me, lo so, nessuno fa niente per niente a questo mondo. Farò quello che vorrai, ragazzino. Alla fine mi beccheranno. Non c'è nessun posto dove puoi nasconderti, se ti cercano sul serio. Ma io avrò quello che voglio. Scoverò quel tipo che mi ha fatto finire qua dentro. E lo sistemerò a dovere. Un ultimo combattimento. Lo ucciderò come ha ucciso me.

Non potei fare a meno di rabbrividire a quelle parole, poiché era ovvio che parlava sul serio. Ciò era dolorosamente chiaro. – Ti farò uscire – dissi. Ma a questo aggiunsi la tacita promessa che avrei fatto

in modo che non arrivasse mai nelle vicinanze dell’oggetto della sua vendetta. Non avevo la più piccola intenzione di cominciare la mia nuova carriera criminale come complice di un assassinio.

Stinger mi prese subito sotto la sua ala protettiva. Mi strinse la mano, schiacciandomi le dita in quella sua morsa mortale, poi mi condusse dai suoi seguaci.

– Questo è Jim – disse. – Trattatelo bene. Chiunque gli procuri dei guai, avrà guai con me. – Fu tutto un coro di sorrisi ipocriti e promesse di affetto, ma per lo meno non mi avrebbero dato fastidio. Avevo la protezione di quei pugni possenti. Uno di questi si appoggiò sulla mia spalla mentre ci allontanavamo con passo tranquillo. – Come hai intenzione di fare? – mi chiese.

– Te lo dirò domattina. Proprio adesso sto sistemando gli ultimi particolari – mentii. – Ci vediamo domani. – Mi allontanai per un giro d’ispezione, ansioso quanto lui di uscire da quel posto sordido. Anche se per una ragione diversa. La sua era la vendetta, la mia, la depressione. Qui dentro erano perdenti, tutti perdenti, e mi piace pensare a me stesso come a un vincitore. Volevo trovarmi ben lontano da tutti loro, di nuovo all’aria aperta.

Passai le successive ventiquattr’ore cercando di trovare il modo migliore per uscire da quella prigione. Potevo aprire con sufficiente facilità tutte le serrature meccaniche all'interno della prigione; il mio grimaldello funzionava a meraviglia sulla porta della nostra cella. L’unico problema era la porta elettronica che si apriva sul cortile esterno. Se avessi avuto il tempo, e la giusta attrezzatura, avrei potuto aprire anche quella. Ma non sotto gli occhi delle guardie che si trovavano senza interruzione nella cabina di osservazione sopra di essa. Quella era la via d’uscita più ovvia, per cui andava evitata. Mi serviva un’idea migliore, non una pianta della prigione, ma un controllo de visu, perciò una ricognizione s’imponeva.

Quando mezzanotte fu passata, sgusciai fuori dal mio letto. Senza scarpe, dovevo sforzarmi di fare il minor rumore possibile, perciò tre paia di calzini uno sopra l’altro sarebbero serviti allo scopo. Lavorando in silenzio, ammucchiai degli indumenti sotto le coperte, in modo che il letto sembrasse occupato nel caso in cui una delle guardie dovesse sbirciare attraverso le sbarre della porta. Willy stava russando di gusto quando aprii la serratura con un clic e scivolai fuori in corridoio. Willy

non era il solo a godersi la branda: le pareti echeggiavano di *zzzz* e di grugniti. Le luci notturne erano accese e sul pianerottolo c'ero io soltanto. Guardai oltre l'orlo della ringhiera, facendo attenzione, e vidi che la guardia, giù al livello del suolo, era impegnata a compilare la schedina delle corse. Magnifico. Sperai che vincesse il primo premio. Silenzioso come un'ombra raggiunsi le scale e salii al piano di sopra.

Che era uguale in maniera deprimente al piano di sotto: nient'altro che celle. Come lo era il piano successivo, e quello ancora più in alto. Ora, essendo questo l'ultimo piano, non mi fu possibile salire ancora più in alto. Stavo per ripercorrere i miei passi, quando i miei occhi colsero un luccichio metallico fra le ombre all'estremità opposta. Chi non risica non rosica, come dice il proverbio. Superai le porte sbarrate e, lo sperai, i carcerati addormentati, fino ad arrivare alla lontana parete.

Bene, bene, cosa avevamo qui? Pioli di ferro nella parete, che sparivano nel buio. Mi aggrappai al primo e mi dileguai insieme ad essi. L'ultimo piolo era subito sotto il soffitto. Si trovava anche subito sotto una botola incassata nel soffitto soprastante. Metallica, con un telaio pure metallico, e chiusa saldamente come scoprii quando spinsi contro di essa. Doveva esserci una serratura, ma al buio era invisibile. E io dovevo trovarla. Agganciandomi con un braccio a uno dei pioli di ferro, cominciai a far passare le punte delle mie dita sulla superficie della botola in quello che sperai fosse uno schema regolare.

Non c'era niente. Provai di nuovo, cambiando mano, poiché mi pareva che il braccio mi venisse strappato via dal corpo, con lo stesso risultato. Ma *doveva* esserci una serratura. Cominciavo a lasciarmi prendere dal panico, senza usare il cervello. Ricacciai indietro la mia crescente paura e smossi un po' le cellule del mio cervello. Doveva esserci una serratura o un sigillo di qualche tipo. E non si trovava sulla botola. Perciò doveva essere sul telaio. Allungai lentamente la mano, passai le dita lungo il lato del telaio. E trovai subito quello che cercavo.

Quanto sono semplici le risposte quando ti poni la domanda giusta! Tirai fuori di tasca il grimaldello e lo infilai nella serratura. Questa si aprì con un clic nel giro di pochi secondi. Qualche istante più tardi avevo spinto verso l'alto la botola, mi ci ero arrampicato attraverso, l'avevo chiusa alle mie spalle, e adesso annusavo l'aria della notte apprezzandone la freschezza.

Ero fuori dalla prigione! Sì, ero in piedi sul tetto, certo, ma per lo meno il mio spirito era libero. Le stelle erano luminose in alto nel cielo e diffondevano abbastanza luminosità da permettermi di vedere lungo la superficie scura. Il tetto era piatto, e ampio, bordato da un parapetto che arrivava all'altezza del ginocchio, costellato da sfiatatoi e altri tubi. Qualcosa di grosso e luminoso occludeva il cielo, e quando riuscii ad avvicinarmi ad esso udii lo sgocciolio dell'acqua. Il serbatoio dell'acqua: bene, e cos'era quello che si vedeva di sotto?

Sul davanti vedevo il cortile bene illuminato, sorvegliato e sicuro. Ma dietro, cosa c'era?

Assai più interessante, ve lo posso assicurare. C'era una caduta a picco per cinque piani fino a un cortile posteriore fiocamente illuminato da un'unica lampadina. C'erano bidoni della spazzatura, botti, e un;: massiccia porta sul muro esterno. Chiusa a chiave, indubbiamente. Ma quello che l'uomo aveva chiuso a chiave, l'uomo poteva aprire. O meglio, io potevo. Quella era la via d'uscita.

Certo c'era quello strapiombo di cinque piani di altezza, ma qui era possibile fare qualcosa. O forse avrei potuto trovare un'altra strada per arrivare al cortile posteriore. C'era tempo in abbondanza per passare in rassegna tutte le possibili varianti della fuga; c'erano ancora sei giorni. I miei piedi cominciavano a raffreddarsi ed io sbadigliai e rabbrividii. Per una notte avevo fatto fin troppo. In quel momento la dura branda della mia cella mi pareva molto attraente.

Facendo attenzione, e sempre in silenzio, ripercorsi i miei passi. Calai la botola sopra la mia testa, controllai per vedere se la serratura era scattata, discesi la scala a pioli e poi quella che conduceva al mio piano...

E udii delle voci davanti a me. Echeggiavano forti. E la più forte di tutte era quella del mio compagno di cella, Willy. Lanciai un'occhiata inorridita alla porta della mia cella, ai pesanti stivali delle guardie che si trovavano là dentro, poi mi tirai indietro e rifeci di corsa le scale. Con le parole di Willy che continuavano a risuonare come tossine ai miei orecchi condannati.

– Mi sono svegliato, ed era scomparso! Mi sono ritrovato solo! Se lo sono mangiato i mostri, o qualcosa del genere! È allora che mi sono messo a urlare. Salvatemi, per favore! Qualunque cosa l'abbia portato via, è passata attraverso la porta chiusa. La prossima volta prenderà

me!

4

La rabbia nei confronti del mio imbecille compagno di cella crebbe a mille cubiti. Ma l'imminenza della mia cattura tornò a raffreddarmi all'istante. Senza neanche pensarci, scappai da quelle voci e da quel subbuglio. Risalii le scale, una rampa dopo l'altra...

Poi tutte le luci si accesero e le sirene cominciarono a gemere. I prigionieri cominciarono ad agitarsi e a chiamarsi fra loro. Fra pochi istanti si sarebbero affacciati alle porte delle celle, mi avrebbero visto, avrebbero urlato, sarebbero accorse le guardie. Non c'era via di scampo. Lo sapevo, ma non potevo far altro che correre. Fino all'ultimo piano, per poi passare davanti alle celle che si trovavano lassù. Le quali adesso erano tutte brillantemente illuminate. Sarei stato visto dai carcerati mentre passavo, e sapevo per certo che qualsiasi delinquente giovanile, non appena mi avesse visto, si sarebbe affrettato a fare la spia. Era tutto finito.

Passai davanti alla prima cella a testa alta e lanciai una sbirciata all'interno.

Era vuota. Come lo erano le altre celle di quel piano. Avevo ancora una possibilità! Come una scimmia impazzita mi arrampicai su per la scala a pioli e armeggiai alla serratura con il mio grimaldello. Sotto di me echeggiarono delle voci che si fecero sempre più forti, e anche un rumore di passi quando due guardie cominciarono a salire la scala all'estremità opposta a quella in cui mi trovavo. Bastava che uno di loro girasse la testa e quando avessero raggiunto il piano in cui mi trovavo sarei stato subito visto.

La serratura si aprì, spinsi la botola e mi arrampicai a quattro zampe attraverso l'apertura. Appiattendomi sul tetto, riabbassai lo sportello. Mentre si chiudeva, vidi attraverso la fessura due guardie grassocce che stavano svoltando nella mia direzione.

Avevano visto la botola che si chiudeva? Il mio cuore batteva come un tamburo impazzito e boccheggiando respirai affannosamente e aspettai le grida di allarme.

Non arrivarono. Ero ancora libero.

Bella libertà! Fui afferrato all'istante dalla depressione, che mi scrollò ben bene dalla testa ai piedi. Libero di starmene disteso sulla branda, di rabbrividire violentemente a mano a mano che il sudore cominciava ad asciugarsi, libero di starmene rannicchiato quassù fino a quando non mi avessero scoperto.

Così mi rannicchiai, rabbrividii e provai una diffusa sensazione di rincrescimento per me stesso… per circa un minuto. Poi mi alzai e mi riscossi come un cane, e sentii la rabbia che cominciava a crescere dentro di me.

– Gran bel criminale – bofonchiai ad alta voce, questo per accertarmi di aver sentito. – Una vita di crimini. E già al tuo primo grosso lavoro ti sei lasciato intrappolare da un idiota col coltello in mano. Hai imparato una lezione, Jim. Che tu possa essere libero un giorno per metterla in pratica. Guardati sempre i fianchi e le spalle. Considera tutte le possibilità. Considera il fatto che quel cretino poteva svegliarsi… Tu avresti dovuto dargli una botta in testa, o qualcosa di simile, per assicurarti che continuasse a dormire della grossa. Il che è di certo acqua sulla diga. Ricorda bene la lezione, ma adesso guardati intorno e cerca di sfruttare al meglio questa fuga che si sta rapidamente disintegrando.

Le mie scelte erano limitate. Se le guardie avessero aperto la botola e fossero salite sul tetto, mi avrebbero trovato. C'era qualche posto dove potessi nascondermi? La cima del serbatoio dell'acqua poteva offrirmi un rifugio temporaneo, ma se fossero arrivati fin lassù avrebbero certamente guardato anche là dentro. Ma senza nessun modo per scendere lungo quella parete a picco, il serbatoio offriva l'unica, fievole speranza. Salii lassù.

Non fu facile. La parete era di metallo liscio e la cima era di pochissimo fuori dalla mia portata. Ma dovevo riuscirci. Feci alcuni passi indietro e presi la rincorsa, e sentii le mie dita che stringevano appena appena l'orlo. Lottai per trovare un punto a cui aggrapparmi, ma fui costretto a lasciare la presa e ricaddi con un tonfo sul tetto. Chiunque si trovasse là sotto doveva aver sentito quel rumore. Sperai di trovarmi sopra una cella vuota e non sul corridoio.

– Troppo sperare e poco tentare, Jim – dissi, e aggiunsi qualche imprecazione sperando che mi tirasse su di morale. Dovevo arrivare

lassù!

Per il mio secondo tentativo arretrai fino all'orlo opposto del tetto, con i polpacci schiacciati contro il parapetto, accelerando il respiro. Vai!

Corri più veloce che puoi fino al punto giusto, salta! La mia mano destra sbatté contro l'orlo della cisterna. Mi aggrappai e mi tirai su. Riuscii a sollevare l'altra mano e tesi i muscoli allo spasimo, graffiandomi e ammaccandomi sul metallo ruvido, riuscendo finalmente a sollevarmi sulla cima del serbatoio.

E vi giacqui, respirando affannosamente, guardando l'uccello morto a non più di un palmo dal mio viso, gli occhi vuoti che fissavano i miei. Stavo per scostarmi, quando udii la botola ricadere con un tonfo sul tetto.

– Dammi una spinta, maledizione! Sono incastrato!

A giudicare dagli ansiti e dai grugniti che seguirono fui sicuro che quella doveva essere una delle guardie grassocce che avevo visto al piano di sotto. Altri rantoli e sbuffate annunciarono l'arrivo del suo adiposo compagno.

– Non so proprio cosa stiamo facendo quassù – si lamentò il primo arrivato.

– Io lo so – ribatté il suo compagno, con molta fermezza. – Stiamo obbedendo a degli ordini, il che non ha mai fatto male a nessuno.

– Ma la botola era chiusa a chiave.

– Anche la porta della cella attraverso la quale è passato. Dai un'occhiata in giro.

I passi pesanti fecero il giro del tetto, poi tornarono indietro.

– Qui non c'è. Non c'è nessun posto in cui possa nascondersi. Neppure appeso oltre il bordo del tetto perché ho guardato.

– C'è un posto… un posto dove non abbiamo guardato.

Potevo sentire quegli occhi che ardevano nella mia direzione attraverso il solido metallo. Il mio cuore aveva ricominciato a rullare come un tamburo. Mi aggrappai al metallo arrugginito e provai soltanto disperazione quando il rumore dei passi scricchiolò sempre più vicino.

– Non avrebbe mai potuto arrampicarsi fin lassù. Troppo alto. Non riesco neanche a toccarne la cima.

– Non puoi neanche toccarti i lacci delle scarpe quando ti pieghi. Su,

sollevami. Se dai una spinta al mio piede posso arrivare all'orlo e aggrapparmi. Non devo far altro che dare un'occhiata.

Quanto aveva ragione! Bastava soltanto un'occhiata. E non c'era niente che potessi fare in proposito. Giacqui là in preda all'intorpidimento della sconfitta, ascoltando il raschiare e le imprecazioni, le sbuffate obese e gli armeggiamenti. Il raschiare si fece più vicino e una grossa mano comparve a non più di un palmo dalla mia faccia, annaspando per aggrapparsi oltre l'orlo.

Dev'essere stato il mio subconscio a farlo, poiché posso giurare che non entrò in gioco nessun pensiero logico. La mia mano si mosse di scatto e spinse in avanti l'uccello morto, fino all'orlo della cisterna, proprio sotto le sue dita, che si richiusero su di esso.

I risultati furono grandemente soddisfacenti. L'uccello scomparve insieme alla mano, e vi fu uno scoppio di strilli e urla, un armeggiare affannoso e due robusti tonfi.

– Perché l'hai fatto?

– Ho agguantato... uggh, oùch... Mi sono rotto la caviglia.

– Vedi se riesci a tenerti su. Ecco... tieniti aggrappato alla mia spalla. Saltella sull'altro piede, così...

Vi fu un'ulteriore esplosione di grida attraverso la botola, mentre tornava a chiudersi, ed io mi crogiolavo nel sollievo e nel piacere. C'era la possibilità che tornassero su dopo pochi minuti, ma per lo meno la prima ripresa l'avevo vinta io.

A mano a mano che i secondi e poi i minuti passarono, mi resi conto di aver vinto anche la seconda ripresa. Le ricerche si erano allontanate dal tetto, almeno per il momento. Le sirene cessarono di ululare e tutto il parapiglia si spostò al piano terra.

Vi fu un nuovo echeggiare di urla e di porte sbattute, un rombare di motori quando le macchine si allontanarono nella notte. Non molto dopo, meraviglia delle meraviglie, le luci cominciarono a spegnersi. La prima ricerca era finita. Cominciai ad appisolarmi, poi mi svegliai di scatto.

– Sciocco! Sei ancora nel brodo. Ti hanno cercato, ma questo posto è ancora ermeticamente chiuso. E puoi scommettere il tuo ultimo quattrino che alle prime luci dell'alba setacceranno ogni anfratto e ogni angolo. E questa volta saliranno quassù con una scala. Perciò, tenendo questo bene a mente, è ora di muoversi.

E sapevo dove mi sarei trasferito. L'ultimo posto dove mi avrebbero cercato quella notte. Un'ultima volta attraverso la botola, e lungo il corridoio buio. Alcuni dei detenuti stavano ancora borbottando sugli avvenimenti della notte, ma pareva si fossero già tutti ridistesi sulle loro brande. Sgusciai in silenzio giù per le scale fino alla cella 567B. Aprii la porta nel più assoluto silenzio, e sempre in silenzio me la chiusi alle spalle. Passai davanti alla mia branda sguarnita e raggiunsi l'altra, dove il mio pavido amico Willy dormiva il sonno degli ingiusti.

La mia mano gli tappò la bocca, i suoi occhi si spalancarono di colpo, ed io mi concessi un primordiale sadismo bisbigliandogli agli orecchi: – Sei morto, sorcio. Morto. Hai chiamato le guardie, e adesso avrai quello che ti meriti...

Il suo corpo produsse un violento sussulto, poi s'inflaccidì.

I suoi occhi restarono chiusi.

L'avevo ucciso? Mi rincrebbi subito della mia battutina di cattivo gusto. No, non era morto, il suo respiro era lento e leggero. Andai a prendere un asciugamano, lo inzuppai nell'acqua fredda, poi glielo schiaffai dritto sul muso.

Il suo urlo divenne subito un gorgoglio quando gli cacciai l'asciugamano in bocca.

– Sono un uomo generoso, Willy, ecco quanto sei fortunato. Non ti ucciderò. – Le parole che gli avevo bisbigliato parvero rassicurarlo, poiché sentii calmarsi il tremito del suo corpo. – Tu mi aiuterai. Se lo farai, non ti succederà nulla. Hai la mia parola. Adesso preparati a rispondere alla mia domanda. Pensaci molto bene. Potrai bisbigliare soltanto una cosa. Mi dirai il numero della cella dove si trova Stinger. Fai cenno di sì con la testa se sei pronto. Bene. Adesso tolgo l'asciugamano. Ma se tenterai qualche brutto scherzo, o dirai qualsiasi altra cosa, *qualsiasi cosa,* allora sei morto. Si parte.

– ... 231B...

Lo stesso piano. Molto bene. L'asciugamano gli riaffondò di nuovo in bocca. Gli premetti con forza dietro l'orecchio destro, applicando una pressione continua al vaso sanguigno che porta il sangue al cervello. Sei secondi, perdita dei sensi; dieci secondi, la morte. Si dibatté, poi divenne di nuovo flaccido. Lasciai andare il pollice, dopo aver contato fino a sette. Per natura tendo a perdonare.

Usai l'asciugamano per ripulirmi il viso e le mani, poi cercai a

tentoni le scarpe e me le infilai. Insieme a un'altra camicia e alla mia giacca. Dopo di ciò, mandai giù almeno un litro d'acqua, e mi trovai pronto ad affrontare di nuovo il mondo. Tolsi le coperte dai letti, ne feci un fagotto che mi cacciai sotto il braccio, poi me ne andai.

In punta di piedi, quanto più in silenzio possibile, sgusciai fino alla cella di Stinger. Mi sentivo immune, invincibile. Mi rendevo conto che questo era sia sciocco che pericoloso. Ma dopo i traumatici eventi della serata, pareva che tutta la mia paura si fosse esaurita. La porta della cella si aprì sotto il mio tocco delicato, e anche gli occhi di Stinger si aprirono quando gli spinsi una spalla.

– Vestiti – gli dissi sottovoce. – Ce ne andiamo adesso.

Gli devo concedere questo, non perse tempo a far domande. S'infilò i vestiti mentre toglievo le coperte dalla sua branda. – Ce ne servono almeno altre due – dissi.

– Prendo quelle di Eddie.

– Si sveglierà.

– Farò in modo che torni a dormire.

Vi fu il mormorio di una domanda, prontamente seguita da un tonfo. Eddie tornò a dormire e Stinger portò le coperte.

– Ecco quello che faremo – gli dissi. – Ho trovato la strada che porta al tetto. Andremo lassù e annoderemo insieme queste coperte. Poi ci caleremo giù e scapperemo. D'accordo?

D'accordo! Non avevo mai sentito un piano più folle in vita mia. Ma non Stinger.

– D'accordo! Andiamo.

Ancora una volta su per le scale, la cosa cominciava davvero a stufarmi, e anche a stancarmi. Salii i pioli, aprii la botola, e spinsi le coperte sul tetto quando lui me le passò. Non disse una parola fino a quando non ebbi chiuso e inchiavardato la botola.

– Cos'è successo? Ho sentito dire che eri scappato, e ti avrei ammazzato se mai ti avessero riportato dentro.

– Non è così semplice. Ti racconterò tutto quando saremo fuori di qui. Adesso cominciamo ad annodare gli angoli opposti nel senso della lunghezza. Ci servirà tutta la lunghezza possibile. Usa un nodo quadrato, come quello che ti hanno insegnato quand'eri nelle Giovani Marmotte. Così.

Annodammo e legammo come matti fino a quando le coperte non

furono tutte collegate, poi prendemmo le estremità e tirammo e grugnimmo, e questo fu tutto. Legai un'estremità a un tubo dall'aspetto solido e buttai il fascio di coperte oltre il parapetto.

– Mancano almeno venti piedi – constatò Stinger, fissando accigliato il terreno sottostante. – Vai tu per primo, perché pesi meno di me. Se si dovesse rompere con me, per lo meno ti rimane una possibilità. Muoviti.

Non si poteva discutere quella sua logica. Mi arrampicai sul parapetto e mi afferrai alla prima coperta. Stinger mi strizzò il braccio in un'inaspettata dimostrazione emotiva. Poi cominciai a scendere. Non era facile. Le mie mani erano stanche e il tessuto delle coperte era difficile da stringere. Scesi quanto più rapidamente possibile poiché sapevo che le mie forze si stavano esaurendo. Poi le mie gambe scalciarono nell'aria vuota. Avevo raggiunto la fine. Il duro pavimento del cortile appariva molto lontano. Era difficile lasciarsi andare... o meglio, fin troppo facile. Non ce la facevo più a tenermi stretto. Le mie dita si aprirono e caddi...

... colpii il terreno e rotolai, e poi mi sedetti respirando affannosamente per riprender fiato. Ce l'avevo fatta. In alto potevo distinguere la scura figura di Stinger che scendeva veloce, una mano dopo l'altra. Nel giro di pochi secondi aveva raggiunto il suolo, atterrando accanto a me leggero come un gatto, aiutandomi a rialzarmi. Mi sorresse, mentre avanzavo incespicando verso la porta.

Le dita mi tremavano talmente che non riuscivo a far scattare la serratura. Qui, sotto la luce, eravamo pericolosamente visibili e, se qualcuna delle guardie avesse guardato fuori da una qualsiasi delle finestre sovrastanti, ci saremmo trovati in trappola...

Tirai un lungo, fremente sospiro, poi inserii di nuovo il grimaldello. Lentamente, e con estrema cautela, saggiando i solchi all'interno, girando e spingendo...

Si aprì con un *clic*. Ci scagliammo fuori. Stinger richiuse la porta alle nostre spalle senza far rumore, poi si girò e corse via nella notte, con me alle calcagna.

Eravamo liberi.

5

– Aspetta! – gridai dietro a Stinger, mentre si lanciava di corsa lungo la strada. – Non da quella parte. Ho un piano migliore. L'ho elaborato prima di venir rinchiuso.

Stinger rallentò e si fermò, riflettendo sulle mie parole. Poi prese una decisione. – Finora hai dato gli ordini giusti. Allora, che si fa?

– Per cominciare, lasciamo una pista che i robot-segugi possano seguire. Da questa parte.

Lasciammo la strada e tagliammo attraverso il prato giù fino al vicino torrente. L'acqua era bassa, ma fredda, e non potei reprimere un brivido mentre lo guadavamo. La strada maestra passava lì vicino, e ci dirigemmo da quella parte. Ci accucciammo, quando un pesante camion passò rombando. Per il momento non c'era nessun altro traffico in vista.

– Adesso! – gridai. – Diritti fino alla strada, poi torna indietro ricalcando le tue impronte.

Stinger fece quello che gli era stato detto, camminando a ritroso con me fino al torrente e di nuovo dentro le acque fredde.

– Scaltro – commentò. – I segugi scopriranno il punto in cui siamo entrati in acqua, dove siamo usciti, e seguiranno le nostre tracce fino alla strada. Poi si convinceranno che una macchina di superficie ci abbia presi a bordo. E poi, che si fa?

– Risaliamo il torrente, sempre rimanendo nell'acqua, fino alla più vicina fattoria. Che si dà il caso sia un allevamento di porcomaiali...

– Neanche per sogno! Li odio a morte. Sono stato morso da uno di loro quand'ero bambino.

– Non abbiamo nessun'altra scelta. Qualunque altra cosa facciamo, gli scagnozzi ci beccheranno al sorgere del sole. Neppure io posso dire di amare i porci. Ma sono nato e cresciuto in una fattoria, e so come andare d'accordo con loro.

Adesso muoviamoci prima che le mie gambe si congelino alle caviglie.

Fu una sgobbata lunga e fredda, e una volta cominciato, non riuscii più a smettere di tremare. Ma non c'era proprio nient'altro da fare se non proseguire e stringere i denti che già mi sbattevano come nacchere prima che arrivassimo al ruscello che s'inoltrava gorgogliando in mezzo ai campi, diramandosi dal torrente che stavamo guadando. Le stelle cominciavano a scomparire; l'alba non era troppo lontana.

– Ci siamo – dissi. – Il ruscello che volevamo. Quell'albero reciso è il mio punto di riferimento. Rimani appiccicato a me, adesso siamo molto vicini. – Alzai un braccio e ruppi un ramo scheggiato sospeso sopra il ruscello, poi gli feci strada. Proseguimmo sempre dentro il corso d'acqua, fino a quando non raggiungemmo un alto recinto elettrificato che attraversava il ruscello. Era visibilissimo nella luce che andava aumentando. Usai il ramo per sollevare il fondo del recinto, in modo che Stinger potesse strisciarci sotto; poi lui fece lo stesso per me. Mentre mi alzavo, udii il familiare fruscio di grosse spine proveniente da un querceto lì vicino. Una forma grossa e scura si staccò dagli alberi e venne verso di noi. Strappai il ramo dalle mani di Stinger e chiamai con voce sommessa:

– Suììi, suììi… vieni qui bel maialino, maialino, maialino.

Un grugnito gorgogliante si levò dal cinghialone quando si avvicinò. Stinger stava borbottando fra i denti, imprecazioni o preghiere, o tutte e due le cose insieme, mentre si teneva alle mie spalle. Chiamai di nuovo e la grande creatura si avvicinò. Una vera bellezza, almeno una tonnellata. Mi guardò con i suoi occhietti rossi. Avanzai e sollevai lentamente il ramo, e sentii Stinger gemere alle mie spalle. Il cinghialone non si mosse, mentre lo stuzzicavo con il bastone dietro l'orecchio. Separai le lunghe spine e presi a grattare alacremente la sua pelle.

– Cosa stai facendo? Ci ammazzerà! – si lamentò Stinger.

– Assolutamente no – replicai, grattando ancora più forte. – Ascolta. – Gli occhietti del porcomaiale erano mezzi chiusi per il piacere, e il bestione stava barbugliando felice. – Conosco questi grossi porci. Si prendono dei parassiti sotto le spine e non possono toglierseli. Adorano una buona grattata. Lascia che gli faccia l'altro orecchio, ci sono delle belle chiazze che prudono dietro gli orecchi… poi potremo proseguire.

Grattai, il cinghialone produsse mugolii di contentezza, e l'alba ci

strisciò alle spalle. Una luce si accese all'interno della fattoria e noi c'inginocchiammo dietro il porcomaiale. La porta si aprì, qualcuno buttò fuori un catino d'acqua, poi la porta tornò a chiudersi.

– Raggiungiamo il fienile – dissi. – Da questa parte.

Il cinghialone brontolò quando smisi di grattarlo, poi ci seguì trotterellando, sperando in un supplemento, mentre noi ci spostavamo furtivi attraverso la fattoria. Il che fu una buona cosa, poiché c'erano un sacco di porcelloni spinati da ogni lato. Ma si fecero da parte quando il re-porco si avvicinò, e noi procedemmo in solenne processione fino al fienile.

– Ciao, animalone – lo congedai, dandogli un'ultima grattatina. – È stato un piacere conoscerti. – Stinger aprì la porta del fienile e sgusciammo dentro. Avevamo appena abbassato il paletto quando le massicce travi della costruzione tremarono, nel momento in cui il nostro compagno un po' troppo pesante si appoggiò contro la porta mettendosi a russare.

– Mi hai salvato la vita – ansimò Stinger. – Non lo dimenticherò mai.

– Soltanto abilità – replicai, umile. – Dopotutto, tu te la cavi bene con i pugni...

– E tu sei grande con i porci!

– Io non l'avrei espresso *proprio* così – borbottai. – Adesso saliamo nel solaio, dove fa caldo, e non ci vedranno. Abbiamo una lunga giornata davanti a noi, e vorrei passarla per la maggior parte dormendo.

Era stata una notte molto impegnativa. Mi rintanai in mezzo al fieno, starnutii due volte quando la polvere mi entrò nel naso, poi... dovevo essermi addormentato all'istante.

Poi mi ritrovai con Stinger che mi scuoteva la spalla e la luce del sole entrava a fiotti attraverso le fessure tra le assi delle pareti. – Sono arrivati gli sbirri – mi bisbigliò.

Sbattei le palpebre per scacciare il sonno e guardai attraverso una crepa nella parete. Uno svolazzino verde e bianco della polizia si librava fuori dalla porta della fattoria e due bruttezze con le facce da pugili stavano mostrando un foglio al fattore. Questi scosse la testa e la sua voce risuonò limpida sopra i rumori della fattoria.

– No. Mai visto nessuno dei due. Mai visto un'anima da una

settimana a questa parte, se volete saperlo. In effetti mi fa in un certo senso piacere parlare con voi, gente. Questi tizi hanno un'aria davvero cattiva, dite che sono criminali...

– Paparino, non abbiamo tutta la giornata. Se non li hai visti, potrebbero lo stesso essere nascosti nella tua fattoria. Forse nel tuo fienile?

– Non potrebbero mai farlo. Ci sono i *porcomaiali* là fuori. Sono degli accidenti di animali, s'infuriano peggio di qualunque altro.

– Dobbiamo controllare lo stesso. Gli ordini sono di perquisire ogni edificio nelle vicinanze.

I poliziotti si avviarono dalla nostra parte e vi fu uno stridio simile a una sirena impazzita e un tonfare di zoccoli affilati. Da dietro l'angolo del fienile, con le spine che sferragliavano per la collera, arrivò il nostro amico della notte prima. Era lanciato alla carica e i poliziotti si tuffarono verso il loro svolazzino. Il cinghialone inferocito si schiantò contro l'apparecchio, facendolo oscillare con violenza attraverso il cortile, con una vistosa ammaccatura sul fianco. Il contadino annuì tutto felice.

– Ve l'avevo detto che non c'era nessuno nel fienile. Il piccolo Larry non può proprio digerire gli estranei. Ma fate pure una capatina tutte le volte che passate da queste parti, gente...

Dovette urlare le ultime parole, poiché lo svolazzino stava puntando verso occidente, con Larry che lo inseguiva sbuffando.

– Questo è qualcosa che non posso fare a meno di chiamare splendido – dichiarò Stinger, con un tono di meraviglia. Assentii in silenzio. Perfino l'esistenza più monotona contiene istanti di pura gloria.

Ceravamo divertiti abbastanza; era arrivato il momento di lavorare. Mi misi a masticare un filo di paglia e mi stiracchiai sul fieno caldo. – I porcomaiali sono simpatici quando li conosci.

– Sembra proprio che la polizia non la pensi così – disse Stinger.

– No, immagino di no. Questa è stata la cosa migliore che abbia mai visto. Non è che io vada molto d'accordo con la polizia.

– E chi ci va? Per che cosa ti hanno messo dentro, Jimmy?

– Rapina in banca. Hai mai rapinato una banca?

Dette in un fischio di apprezzamento e scosse la testa. –*No,* non è il mio stile. Non saprei neanche da che parte cominciare. Il mio stile è il

picchiafango. In nove anni non sono mai stato battuto.

– Qualcuno che va in giro come te deve aver conosciuto un sacco di gente. Hai mai incontrato Smelly Schmuck? – dissi, inventandomelo sui due piedi. – Lui ed io ci siamo fatti qualche banca in Graham State.

– Mai incontrato. E neanche mai sentito nominare. Tu sei il primo rapinatore di banche che incontro.

– Davvero? Be', immagino che non siamo rimasti in molti, oggigiorno. Ma devi conoscere qualche specialista di casseforti. O qualche ladro di macchine di superficie...

Tutto quello che ottenni in cambio dei miei sforzi fu un altro scuotimento di testa. – L'unica volta che ho incontrato tipi come te è stato in prigione. Conosco alcuni giocatori d'azzardo. Li incontri sempre durante i combattimenti di picchiafango. Ma è tutta gente che non vale neanche due soldi, dei perdenti nati. Una volta ne ho sentito uno che giurava di aver conosciuto il Vescovo, molto tempo fa.

– Il Vescovo? – dissi, sbattendo rapidamente gli occhi, cercando di riassumere quel poco che sapevo della gerarchia ecclesiastica. – Non vado molto in chiesa oggigiorno...

– Non quel genere di vescovo. Intendo il Vescovo, quel tizio che aveva l'abitudine di svaligiare banche e roba del genere. Pensavo che ne avessi sentito parlare.

– Prima del mio tempo, immagino.

– Prima del tempo di chiunque. È stato molti anni fa. Ho sentito dire che gli sbirri non l'hanno mai beccato. Quel baro da due soldi si vantava di aver conosciuto il Vescovo, diceva che si era ritirato dagli affari, che si era defilato. Deve aver mentito, un baro da due soldi come quello...

Stinger non sapeva niente di più ed io esitavo a cavargli altre informazioni insistendo ancora. La nostra conversazione si smorzò a poco a poco ed entrambi dormicchiammo fino a quando non fece buio, svegliandoci di tanto in tanto. Avevamo fame e sete, ma sapevamo che dovevamo rimanere nascosti durante la luce del giorno. Continuai a masticare il mio filo di paglia cercando di non pensare a boccali di birra e a bottiglie di acqua fresca. Invece pensai al Vescovo. Era un tenue indizio, ma era tutto quello che avevo. Quando il sole scese, ero affamato, assetato e completamente depresso. La mia scappatella in prigione si stava rivelando un fiasco pericoloso. Le prigioni erano per i

perdenti, in pratica era tutto quello che m'era riuscito di scoprire. E per scoprire questo fatto indubitabile, avevo rischiato la pelle. Mai più. In silenzio giurai che in futuro mi sarei tenuto lontano dalle prigioni e dai tirapiedi della legge. I bravi criminali non si fanno prendere. Come il Vescovo, chiunque potesse essere.

Quando l'ultima traccia di luce fu scomparsa dal cielo, aprimmo la porta del fienile. Un grugnito gorgogliante ci arrivò agli orecchi e una grande forma ci bloccò l'uscita. Stinger cacciò un rantolo, ma io lo agguantai per una spalla prima che potesse scappare.

– Prendi un bastone e renditi utile – dissi. – T'insegnerò un nuovo lavoro.

Così ci mettemmo a grattare come matti sotto le spine della creatura, mentre il porcomaiale grufolava di piacere. Alla fine, quando ce ne andammo, ci seguì al piccolo trotto. – Ci siamo fatti un amico per tutta la vita – dissi, mentre sgusciavamo fuori dal cancello, salutando con la mano il nostro compagno suino.

– Di amici del genere posso farne a meno per sempre. Hai pensato cosa faremo adesso?

– Ma certo. Progettazione anticipata, è il mio secondo nome. C'è una laterale, giù di qua, dove trasferiscono le merci dalle banchine ai camion. Ce ne terremo lontani poiché possiamo star sicuri che ci troveremmo la polizia. Ma tutti i camion percorrono la stessa strada per arrivare all'arteria principale dove c'è un semaforo. Devono fermarsi fino a quando i computer dell'arteria non li vedono e non li lasciano proseguire. Andremo là...

– E ci arrampicheremo sul retro di uno dei camion!

– Stai imparando. Soltanto, ne prenderemo uno sulla corsia di destra diretta a ovest. Altrimenti finiremmo per ritrovarci nella bella città di Pearly Gates, e subito dopo nella prigione dalla quale abbiamo fatto tanta fatica per uscire.

– Fammi strada, Jim. Sei il ragazzo più intelligente che abbia mai incontrato. Andrai lontano.

Quello era anche il mio espresso desiderio, e mi affrettai ad annuire il mio consenso. Mi spiaceva, ma non sarebbe stato il caso suo. Però, non volevo avere sulla coscienza il peso della vita di uno zoticone sconosciuto, per quanto potesse meritarsi una lezione. Ma Stinger aveva in mente molto di più. Non potevo aver a che fare con il suo

assassinio.

Trovammo la strada e aspettammo fra i cespugli che la bordavano. Due camion arrivarono insieme rombando, seguiti dai fari di un terzo. Ci tenemmo nascosti alla vista. Prima uno, poi l'altro infilarono l'arteria principale, puntando a est. Quando il terzo rallentò e si fermò, le luci di direzione si accesero. Ovest.

Corremmo. Stavo armeggiando con la sbarra di bloccaggio quando Stinger mi spinse da parte con una spallata. La tirò giù e la portiera si spalancò. Il camion si rimise in marcia e lui mi spinse su. Dovette mettersi a correre quando il camion cominciò a svoltare, ma si afferrò a una sporgenza e si issò con un unico strappo delle sue braccia possenti. Congiungendo gli sforzi riuscimmo ad accostare la portiera, se non a chiuderla del tutto.

– Ce l'abbiamo fatta! – disse in tono trionfante.

– Questo è sicuro. Questo camion sta andando nella giusta direzione per te, ma io devo tornare a Pearly Gates non appena le acque si saranno calmate. Fra un'ora attraverseremo Billville. Là ti lascerò.

Fu un viaggio rapido. Saltai giù con un volteggio alla prima fermata a un semaforo, e lui mi strinse energicamente la mano. – Buona fortuna, ragazzo – mi gridò, mentre il camion si allontanava. Non potevo augurargli la stessa cosa.

Tirai fuori una moneta da un soldo mentre il camion si allontanava rombando. E presi mentalmente nota del suo numero di targa. Non appena fu scomparso alla mia vista, andai verso le luci di una cabina telefonica. Mi sentivo un sorcio schifoso, mentre digitavo i pulsanti per fare il numero della polizia.

Ma non avevo proprio nessun'altra scelta.

6

A differenza dello sventurato Stinger, io avevo elaborato con molta attenzione un piano di fuga. In parte, doveva fuorviare il mio ex socio. Non era poi così stupido, perciò non avrebbe dovuto impiegar molto a capire chi aveva fatto la soffiata. Se avesse parlato, dicendo alla polizia che ero tornato nella bella città di Pearly Gates, ebbene, non ci sarebbe stato niente di meglio. Non avevo nessuna intenzione di lasciare Billville, non per un bel po'.

L'ufficio era stato affittato tramite un'agenzia e tutte le transazioni erano avvenute a mezzo computer. L'avevo visitato prima del mio sfortunato lavoro in banca, e all'epoca vi avevo lasciato alcune provviste. In questo momento mi avrebbero fatto molto comodo. Sarei entrato attraverso la porta di servizio di quell'edificio completamente automatizzato, dopo aver disinnescato i sistemi di allarme usando un interruttore nascosto che ero stato abbastanza prudente da installare appena fuori. Avevo incorporato un timer nell'interruttore, così avevo a disposizione dieci pigri minuti per arrivare fino all'ufficio. Sbadigliai mentre scassinavo la serratura della porta di servizio, poi me la chiusi alle spalle. Mi trascinai su per tre rampe di scale, passando davanti agli occhi smorti delle telecamere disattivate e attraverso i raggi infrarossi invisibili e inattivi. Feci scattare la serratura della porta dell'ufficio con ancora due minuti di riserva. Oscurai le finestre, accesi le luci e andai al bar.

La birra fresca non aveva mai avuto un sapore migliore. La prima non toccò neppure i lati della mia gola e spumeggiò quando mi arrivò allo stomaco. Sorseggiai la seconda mentre strappavo la linguetta da un dinpac di cotolette alla griglia di porcomaiale. Non appena il vapore sibilò fuori dello sfiatatoio, strappai via il coperchio dal pacchetto oblungo e tirai fuori una cotoletta lunga quanto il mio braccio. Yum!

Dopo aver fatto una doccia, essermi sbarbato e aver centellinato la terza birra, cominciai a sentirmi meglio. – Accensione – dissi al terminale, poi battei i tasti per inserirmi nella rete planetaria

dell’archivio-dati. Continuai con altre semplici istruzioni: – Tutto l’archivio dei giornali del pianeta degli ultimi cinquant’anni, tutti i riferimenti a un criminale chiamato il Vescovo, controlla i casi di ridondanza intorno allo stesso dato e non darmi nessun duplicato. Stampa.

Prima che avessi preso di nuovo in mano la birra, i primi fogli stavano già scivolando fuori dal fax. Il foglio in cima era quello più recente, ed era vecchio di dieci anni. Un articolo non troppo interessante da una città sull’altro lato del pianeta, Decalogg. La polizia aveva arrestato in un bar d’infimo ordine un anziano cittadino che sosteneva di essere il Vescovo. Tuttavia era risultato un caso di demenza senile e il sospettato era stato riportato in fretta e furia nella casa di riposo dalla quale era uscito per fare una passeggiata. Presi l’articolo successivo.

Verso l’alba cominciai a sentirmi stanco e feci un sonnellino. Alla grigia luce del mattino, aiutato da una grande tazza di caffè nero, terminai di disporre l’ultimo foglio nello schema che si stava allargando sul pavimento. La luce rosata del primo sole l’accarezzò. Spensi le luci e mi battei la stilo sui denti mentre studiavo lo schema.

Interessante. Un criminale che si vanta dei suoi crimini. Che lascia il piccolo disegno di un Alfiere [Gioco di parole intraducibile. *Bishop,* in inglese, significa sia «Vescovo» che «Alfiere» (N.d.T.)] dopo essersela data a gambe con il bottino. Un disegno semplice, abbastanza facile da copiare. Cosa che feci. Lo tenni a distanza di un braccio e lo ammirai.

Il primo Alfiere era stato trovato nella cassa svuotata d’un negozio automatizzato di liquori sessantotto anni prima. Se il Vescovo aveva cominciato la sua carriera criminale da adolescente, come avevo fatto io, allora adesso avrebbe dovuto essere sull’ottantina. Un’età ancora buona, dal momento che ormai la lunghezza media della vita umana era stata portata a un secolo e mezzo. Ma cosa mai gli era successo, che spiegasse il suo lungo silenzio? Erano passati più di quindici anni da quando aveva lasciato il suo ultimo biglietto da visita. Spuntai le possibilità sulle punte delle dita.

– Primo, ed è sempre una possibilità da considerare, è che abbia tirato le cuoia. Nel qual caso non c’è più niente da fare, e tanto vale che

me lo dimentichi.

«Secondo, potrebbe aver lasciato il pianeta per proseguire la sua vita di criminale fra le stelle. Nel qual caso, meglio dimenticarselo, come nel primo caso. Mi ci vogliono molti più soldi, oro ed esperienza, prima di provare la mia mano sugli altri mondi.

«Terzo, è andato in pensione per spendere i suoi soldi mal guadagnati, nel qual caso, buon per lui. Oppure, quarto, ha cambiato modo d'agire, smettendo di lasciare il suo biglietto da visita su ogni lavoro.

Mi abbandonai soddisfatto sullo schienale e sorseggiai il caffè. Se si trattava del terzo o del quarto caso, avrei avuto una possibilità di trovarlo. Certamente aveva avuto una carriera molto ricca d'impegni prima degli anni del silenzio, studiai la lista con un'occhiata di apprezzamento. Furto di aerei, di automobili, svuotamento di banche. E molte altre cose ancora. Tutti i crimini erano consistiti nel trasferire soldi dalle tasche di qualcun altro nelle sue. O beni mobili che potevano esser venduti al più presto, con documenti d'identificazione falsificati, per altri soldi. E non era mai stato preso, questa era la parte migliore. Qui c'era l'uomo che poteva farmi da mentore, da tutore, la mia università del crimine, che un giorno mi avrebbe fornito un diploma di diabolicità, il quale finalmente mi avrebbe dato accesso agli acri dorati ai quali ambivo così tanto.

Ma come avrei potuto trovarlo, se le forze congiunte di polizia di un intero pianeta, nell'arco di molti decenni, non erano mai state capaci di mettergli addosso neppure un dito? Una domanda interessante.

Talmente interessante che non riuscivo a vedere nessuna facile risposta. Decisi di lasciare che il mio subconscio lavorasse un po' su questo problema, così spinsi da parte alcune sinapsi e lasciai che l'intera cosa mi scivolasse giù nel cervelletto. Le strade, fuori, cominciavano a riempirsi di compratori, e pensai che sarebbe stata una buona cosa se ci fossi andato anch'io. Tutte le razioni che avevo qui erano congelate o liofilizzate, e dopo quel cibo morchioso della prigione sentivo un crescente stimolo per qualcosa di diverso da bocconi crepitanti o scricchiolanti. Aprii l'armadietto del trucco e cominciai a preparare la mia persona pubblica.

Gli adulti non si rendono conto, o non ricordano, di quanto sia difficile essere un adolescente. Dimenticano che questo è un passaggio

obbligato a metà strada per la maturità. Le tranquille gioie dell'infanzia sono alle nostre spalle, le mature soddisfazioni dell'età adulta sono ancora davanti a noi. A parte l'afflusso di sangue alla testa, oltre che in altri posti, quando s'intromettono i pensieri del sesso opposto, vi sono delle obiettive difficoltà. Ci si aspetta che lo sventurato adolescente si comporti come un adulto, anche se non ha nessuno dei privilegi di quella posizione eminente. Da parte mia ero riuscito a sfuggire alla tediosa tirannia dell'adolescenza saltandola a piè pari. Visto che non bighellonavo per la scuola o scambiavo bugie con quelli della mia età, ero diventato un adulto. Dal momento che ero assai più intelligente della maggior parte di loro, e che quanto meno pensavo di esserlo... adulto, voglio dire, non dovevo far altro che assumerne il ruolo fisico.

Prima di tutto un'applicazione di zampe di gallina intorno agli occhi e sulla fronte. Non appena questo liquido incolore venne applicato, comparvero le rughe e il calendario della mia età corse avanti di un buon numero di anni. Un po' di barbigli sotto il mento si fusero assai bene con le rughe, mentre il tocco finale fu costituito da un paio di perfidi baffetti. Quando m'infilai la giacca sformata da impiegato d'ufficio di terza classe, la mia stessa madre non mi avrebbe riconosciuto, se mi fosse passata accanto per strada. In effetti questo era accaduto un anno prima, ed io le avevo chiesto l'ora, e neppure allora una qualche scintilla di consapevolezza aveva fatto luccicare i suoi occhi bovini. Preso un ombrello dallo sgabuzzino, anche se non c'era assolutamente nessuna possibilità di pioggia, uscii dall'ufficio e mi diressi verso la più vicina zona pedonale, là dove si trovavano i negozi.

Devo dire che quel giorno il mio subconscio stava davvero lavorando in fretta, come scoprii ben presto. Perfino dopo tutte quelle birre, ero ancora assetato. Quel soggiorno all'asciutto nel fienile aveva lasciato il segno. Perciò svoltai con passo spigliato sotto le arcate di platino di Macswiney e raggiunsi con andatura decisa il robot di servizio incorporato nel banco. La testa di plastica esibiva un eterno sorriso e la voce era sciropposa e sexy.

– In che posso servirla, signore o signora? – Avrebbero potuto spendere qualche soldo in più per il programma di riconoscimento del sesso, pensai, mentre esaminavo la lista di DRINKS GELA-PANCIA

CHE BONTÀ sulla parete.

– Dammi un doppio infuso di cherry con un bel po' di ghiaccio.

– In arrivo, signore o signora. Tre soldi, se non le spiace.

Lasciai cadere le monete sulla tramoggia, lo sportello si aprì di colpo e comparve il mio drink. Mentre allungavo le mani per prenderlo dovetti sorbirmi la pubblicità robotizzata.

– La Macswiney è felice di servirvi, oggi. Sono sicuro che con la bevanda di sua scelta le piacerebbe un porcomaialeburger alla griglia con salsa top-secret leccati-i-baffi e contorno di spamyam fritti nello zucchero...

La voce svanì dalla mia attenzione quando dal mio subconscio emerse la risposta al mio piccolo problema. Una risposta davvero semplice ed ovvia, sì, anche troppo, nella sua chiarezza incorrotta...

– Su, cocco, ordina o smamma, non puoi startene qui tutto il giorno.

La voce mi stridette nell'orecchio come tanta ghiaia rimestata, ed io borbottai qualche parola di scusa e mi allontanai con passo strascicato verso lo scomparto più vicino e mi lasciai cadere sul sedile. Adesso sapevo quello che andava fatto.

Dovevo semplicemente rovesciare il problema. Invece di cercare il Vescovo, avrei fatto in modo che lui cercasse me.

Bevvi il mio drink fino a quando le mie cavità non gorgogliarono, ribellandosi, mentre fissavo il vuoto senza vederlo... e tutti i pezzi del piano andarono al loro posto. In assoluto, non avevo nessuna possibilità di trovare da solo il Vescovo, sarebbe stata una sciocchezza anche soltanto sprecare il mio tempo per provarci. Perciò, quello che dovevo fare era commettere un crimine tanto oltraggioso e redditizio da farne comparire la notizia in tutti i telegiornali del pianeta. Doveva essere così insolito che non una sola persona vivente capace di leggere, o che avesse anche soltanto un unico dito per schiacciare il pulsante dei notiziari, avrebbe potuto fare a meno di esserne al corrente. L'intero pianeta avrebbe saputo cos'era successo. E avrebbero anche saputo che era stato il Vescovo a perpetrarlo, poiché avrei lasciato sul posto il suo biglietto da visita.

Le ultime tracce del drink salirono gorgogliando lungo la mia cannuccia, e i miei occhi si sfocarono tornando a poco a poco alla sgargiante realtà di Macswiney. E davanti ai miei occhi c'era un manifesto. L'avevo fissato per un po' senza vederlo. Adesso mi resi

conto della sua esistenza. Pagliacci che ridevano e bambini che volavano. Tutti rapiti di gioia in un LCD un pochino difettoso, mentre sopra le loro teste un semplice messaggio era compitato a lettere di fuoco:

CONSERVATE I VOSTRI COUPON!
FATE VELI DARE AD OGNI ACQUISTO!
INGRESSO LIBERO AL LOONA PARK!

Alcuni anni prima avevo visitato quel posto di gioie plastificate, e non mi era piaciuto neppure da bambino. Corse terrorizzanti che spaventavano soltanto le anime semplici. Giri di giostre che si muovevano su e giù, adatte solo a chi aveva lo stomaco robusto, gira, gira e poi vomita. Cibo spazzatura, zucchero candito, clown ubriachi, tutte le gioie esaltanti che facevano contenti quelli che erano più facilmente accontentabili. A migliaia frequentavano ogni giorno il Loona Park e molte migliaia in più lo inondavano ad ogni fine settimana, portando altre migliaia di bigliettoni con sé.

Soldi a profusione! Non dovevo far altro che ripulirli, e in maniera così interessante da meritarmi il primo posto nei notiziari di tutto il pianeta.

Ma come avrei fatto? Andandoci, naturalmente, e dando un’occhiata davvero scrupolosa alle loro misure di sicurezza. Era ora che mi prendessi un giorno di riposo.

7

Per questo piccolo viaggio di ricognizione sarebbe stato assai più saggio per me se mi fossi comportato secondo l'età che avevo, o anche meno. Una volta tolto tutto il trucco fui di nuovo un diciassettenne fresco fresco.

E avrei dovuto essere in grado di migliorare; dopotutto, avevo seguito un corso per corrispondenza, piuttosto costoso, di trucco teatrale. Dei cuscinetti nelle guance mi diedero un aspetto ancora più da cherubino, in particolare con l'aggiunta di un tocco di rosso. M'infilai un paio di occhiali da sole decorati da fiori di plastica, che schizzavano acqua quando premevo una pompetta che avevo in tasca. Una risata al secondo! Il modo di vestire era cambiato, il che significava che i calzoni alla zuava non erano più di moda per i ragazzi, grazie al cielo, ma erano tornati i calzoncini corti. O meglio, una moda disdicevole chiamata corti-lunghi, che ostentava una gamba tagliata sopra il ginocchio, e l'altra sotto. Avevo acquistato un paio di questi indumenti di un ributtante color porpora decorati con gusto abbietto da sconvolgenti chiazze rosa.

A malapena osai guardarmi allo specchio. Esito a descrivere quello che mi restituiva, salvo che assomigliava assai poco a un rapinatore di banche appena scappato di prigione. Mi appesi al collo una macchina fotografica del tipo usa e getta, che in realtà era tutto meno che da due soldi, da usare e gettare, e meno ancora una semplice macchina fotografica.

Alla stazione mi trovai smarrito in una marea di miei analoghi mentre salivamo a bordo del Loona Special. Urlando e ridendo istericamente e spruzzandoci con i nostri fiori di plastica, contribuimmo a far passare il tempo. O ad allungarlo fino all'eternità, almeno per quanto riguardava il sottoscritto. Quando infine le porte si aprirono, lasciai che quella folla policroma uscisse fuori scalpitando con un fragore di tuono, poi anch'io mi accodai con passo stanco. Al lavoro, adesso.

Dovevo andare dove si trovavano i soldi. I ricordi della mia prima visita erano molto vaghi, grazie al cielo!, ma sapevo che si pagava per i diversi giri e divertimenti inserendo dei gettoni di plastica. Mio padre me ne aveva fornito controvoglia un numero limitato, che avevo finito nel giro di pochi minuti, e, com'era naturale, non ne avevo visto altri. Perciò il mio primo compito era scovare l'origine di questi gettoni.

Cosa facile a dirsi, poiché quell'edificio era l'obiettivo di ogni visitatore prepubescente. Era una struttura appuntita simile a un cono di gelato rovesciato, tutto coperto di bandiere e di clown meccanici, sormontato da una calliope dorata che suonava una musica capace di spaccare i timpani. Tutt'intorno all'edificio, al livello del suolo e fissato alla sua base, c'era un anello di mezzibusti di clown di plastica, che dondolavano e ridevano e facevano un sacco di smorfie. Per quanto fossero disgustosi, svolgevano la funzione vitale di separare i clienti dai loro soldi. Smaniose mani giovanili cacciavano i biglietti di banca nei palmi prensili delle mani dei Pulcinella di plastica. Le mani si chiudevano, i soldi sparivano, e dalla bocca del clown veniva vomitato un torrente di gettoni di plastica nel ricettacolo dì plastica. Disgustoso, ma era ovvio che ero il solo a pensarla così.

Il denaro affluiva all'interno dell'edificio. Adesso dovevo scoprire da quale parte usciva. Gironzolai intorno alla base e scoprii che i dispensatori che rigurgitavano gettoni non lo cingevano proprio del tutto. Sul retro, nascosto dietro alberi e arbusti, c'era un piccolo edificio addossato alla base. Mi spinsi sotto gli arbusti e mi trovai faccia a faccia con un poliziotto privato di guardia a una porta priva di contrassegni.

– Smamma, ragazzino – mi disse con dolcezza. – Solo per impiegati.

Gli girai intorno, schivandolo, e spinsi la porta, riuscendo nello stesso tempo a fotografarla. – Devo andare al bagno – dissi, incrociando le gambe. – Mi hanno detto che qui c'è il bagno.

Una mano coriacea mi tirò via e mi proiettò di nuovo verso gli arbusti. – Non qui. Là fuori. Da dove sei venuto.

Me ne andai. Molto interessante. Nessun allarme elettronico, e la serratura era una Glubb: affidabile ma vecchia. Malgrado tutto, il Loona Park cominciava a piacermi.

Fu un'attesa straziante fino al tramonto, quando il parco chiuse i

battenti. In preda alla noia provai la Corsa Sul Ghiacciaio, dove si sfrecciava attraverso finte caverne di ghiaccio con Creature intrappolate e congelate nel ghiaccio su ogni lato, anche se di tanto in tanto facevano finta di avventarsi contro i viaggiatori urlanti. Pirati del Razzo Spaziale non era affatto migliore, e in nome del buon gusto calerò il sipario sulle esaltanti gioie della Terra di Zucchero Candito e del Mostro delle Paludi. Basterà dire che finalmente arrivò il momento. I dispensatori di gettoni cessarono di funzionare un'ora prima della chiusura del parco. Da un buon punto di visuale lì accanto osservai con avido interesse il furgone blindato che portava via un gran numero di contenitori solidi. Ancora più interessante era il fatto che, non appena se ne andavano i soldi, se ne andavano anche gli addetti alla sicurezza. Immagino che la logica dietro a tutto questo presupponesse che nessun individuo sano di mente avrebbe mai cercato di entrare a forza per rubare i gettoni.

Perciò, io non ero sano di mente. Non appena scese l'oscurità, mi unii ai celebranti esausti che, barcollando, si stavano avviando alle uscite. Soltanto, io non arrivai fin là. Una porta chiusa a chiave sul retro della Montagna del Vampiro si aprì con facilità sotto le mie attente cure. M'intrufolai nel buio dell'area di servizio. In alto sopra di me baluginavano delle pallide zanne e sgocciolava del sangue finto; mi sentivo del tutto a mio agio rintanato dietro una bara piena di terriccio.

Lasciai passare un'ora, non di più. Questo avrebbe dovuto permettere agli impiegati di andarsene, lasciando però ancora abbastanza festaioli nelle strade fuori dal parco, in modo che il mio disgustoso indumento non sarebbe stato notato quando alla fine fossi uscito.

C'erano guardie in giro, ma le evitai con facilità. Come mi ero aspettato, la Glubb si aprì senza problemi, e sgusciai fulmineamente all'interno. La stanza risultò priva di finestre, il che andava benissimo dal momento che la mia luce non si sarebbe vista. L'accesi e ammirai il macchinario.

Un disegno semplice e pulito, una cosa che apprezzo quando ho a che fare con i macchinari. I dispensatori erano disposti in cerchio intorno alle pareti. Adesso erano silenziosi, ma il loro funzionamento era ovvio. Quando s'infilavano dentro monete o biglietti di banca,

questi venivano contati e passati oltre. Delle macchine più in alto liberavano la quantità calcolata di gettoni negli scivoli di consegna. Accanto ad essi dei tubi spuntavano dal pavimento e terminavano in un bidone sovrastante. Senza alcun dubbio venivano alimentati da trasportatori sotterranei che riportavano indietro i gettoni perché venissero ridistribuiti. Le monete, senza mai esser toccate da mano umana, venivano trasportate attraverso dei tubi trasparenti, chiusi, fino alla stazione di raccolta dove cadevano in scatole ugualmente chiuse. Non erano per me, poiché erano troppo voluminose perché potessi spostarle con facilità. Ma, ahhh, i biglietti erano molto più leggeri e valevano assai di più. Avanzavano lungo gli scivoli fino a cader giù con grazia attraverso un'apertura in cima a una cassaforte. Un'operazione che pareva relativamente sicura e in grado di evitare le dita troppo leste di qualche impiegato.

Meraviglioso. Ammirai il macchinario, ci pensai sopra, poi presi degli appunti. I dispensatori erano stati prodotti da una ditta chiamata Ex-Changers: scattai delle fotografie del loro marchio di fabbrica riprodotto sulle macchine. La cassaforte era di una marca sicura e affidabile che cedette subito alle mie cure. Era vuota, com'era naturale, ma questo me l'ero aspettato. Presi nota della combinazione, poi l'aprii e la chiusi parecchie volte, fino a poterlo fare ad occhi chiusi. Un piano si stava formando nella mia testa, e là cassaforte avrebbe costituito una parte integrante di esso.

Quand'ebbi finito, scivolai fuori dall'edificio senza essere visto, e con qualche sforzo in più scappai dal parco per unirmi alla folla gaudente. Furono meno turbolenti durante il viaggio di ritorno, e dovetti usare soltanto due volte i miei occhiali a spruzzo. Non posso descrivere il sollievo che provai quando infine varcai con passo barcollante la porta dell'ufficio e potei spogliarmi di quell'assurdo abbigliamento, per affondare il naso in una birra. Poi, in senso metaforico s'intende, m'infilai in testa il mio berretto da pensatore.

Le settimane che seguirono furono molto industriose. Mentre lavoravo all'attrezzatura necessaria per la mia operazione, seguii con molta attenzione i resoconti dei notiziari. Uno dei detenuti scappati di prigione era stato catturato dopo una lotta feroce. Il suo compagno non era stato trovato, malgrado l'aiuto fornito dal criminale catturato. Povero Stinger, la vita non sarebbe stata più la stessa per lui, una volta

che la bramosia di combattere gli fosse stata sottratta. Però la vita sarebbe rimasta la stessa per l'uomo che aveva progettato di uccidere, perciò non mi sentii, poi, tanto dispiaciuto per Stinger. E avevo del lavoro da fare; due cose da fare, in tandem: progettare la rapina e preparare la trappola per il Vescovo. Sono orgoglioso di dire che portai a termine entrambe le cose con una certa facilità. Dopo di ciò, aspettai fino a quando non ci fu una notte buia e tempestosa, per visitare un'altra volta il Loona Park. Entrai e uscii quanto più rapidamente possibile, il che significa alcune ore, poiché c'era una buona dose di lavoro da sbrigare.

Dopo, fu soltanto questione di aspettare il momento giusto. Un fine settimana sarebbe stato la cosa migliore, con le casse che traboccavano di soldi. Come parte del mio piano, avevo affittato un garage nella piena legalità, ma avevo rubato il piccolo furgone in maniera del tutto illegale. Utilizzai il tempo di attesa per ridipingerlo, un lavoro migliore dell'originale, se devo dire la verità, per aggiungere altri numeri alla targa, e per fissare le targhette con i nomi alla porta. Infine, arrivò il sabato, e dovetti faticare molto per controllare la mia impazienza. Per passare il tempo, con i baffi e le rughe, mi godetti un pranzo delizioso in tutta comodità, poiché avrei dovuto aspettare fino al tardo pomeriggio, quando i forzieri sarebbero stati pieni. La corsa in campagna con la macchina fu piacevole, e raggiunsi il punto previsto nel momento previsto. Cioè, vicino all'ingresso del parco. Provai un po' di apprensione quando m'infilai i guanti aderenti e trasparenti, ma la sensazione dell'attesa era sempre meno sopportabile. Col sorriso sulle labbra allungai una mano e attivai l'apparato fissato sotto il cruscotto davanti a me.

Partì un segnale radio invisibile, ed io cercai d'immaginare con l'occhio della mente quello che sarebbe accaduto adesso. Veloce come la luce fino al ricevitore, lungo i fili fino al suo bersaglio, che era una minuscola carica esplosiva. Non molto, soltanto un quantitativo misurato con cura che avrebbe distrutto la serratura di uno dei dispensatori di gettoni senza spaccare nello stesso tempo il tubo. Adesso, con la serratura distrutta, un flusso costante di wafer di plastica colorata avrebbe dovuto scrosciare giù dentro il dispensatore, riempiendolo fino a traboccare, continuando a sgorgare in un torrente interminabile. Che benefattore ero! Quanto mi avrebbero benedetto i

ragazzini, se soltanto avessero conosciuto la mia identità!

Ma non sarebbe successo soltanto questo, poiché adesso, distanziati di un minuto, altri segnali radio pulsavano fuori dal mio trasmettitore, e tutte le volte un'altra serratura veniva distrutta, e un altro torrente di gettoni si riversava fuori. Un altro, e poi un altro ancora. Al momento opportuno misi in moto il motore del furgone e raggiunsi il cancello di servizio del Loona Park, aprii il finestrino e mi sporsi fuori, al di sopra della scritta sulla portiera che diceva EX-CHANGERS MACCHINE DISPENSATRICI.

– Ho ricevuto una chiamata via radio – dissi alla guardia che si trovava là. – Avete un problema.

– Nessun problema – ribatté la guardia, spalancando il cancello. – Assomiglia più a una sommossa. Sai dov'è l'edificio?

– Sicuro. I soccorsi stanno arrivando!

Malgrado avessi visualizzato nella mia mente gli effetti della mia inaspettata generosità, scoprii molto presto che la realtà superava di gran lunga le mie più azzardate previsioni. Ragazzini urlanti ed entusiasti correvano in tutte le direzioni carichi di gettoni, mentre altri lottavano per conquistarsi un posto accanto ai dispensatori. Le loro grida di gioia spaccavano i timpani, e gli addetti e le guardie non potevano far nulla per fermare la loro esuberante marea.

La strada di servizio era un po' meno affollata, ma dovetti lo stesso guidare piano, con la mano sul clacson per farmi largo fra gli sbandati. Quando arrivai, due guardie stavano spingendo indietro i ragazzini che si erano intrufolati in mezzo agli arbusti.

– Avete qualche guaio con i dispensatori? – chiesi in tono pacato. La risposta ringhiata della guardia si perse in mezzo alle grida deliziate dei ragazzini, il che con ogni probabilità fu assai meglio. Mi aprì la porta e mi spinse dentro con la mia cassetta degli attrezzi senza aspettare neanche un secondo.

Dentro c'erano quattro persone che stavano lottando con le macchine senza nessun risultato. Queste non potevano venir disattivate dal momento che mi ero preso la libertà di cortocircuitare il pannello degli interruttori. Un uomo calvo stava lavorando con una sega su un cavo corazzato ed io produssi degli *tz tz* di disapprovazione. – Quella è la miglior ricetta per suicidarsi – dichiarai. – C'è un cavo da quattrocento volt là dentro.

– Sai fare qualcosa di meglio, sapientone? – l’uomo calvo ringhiò. – Sono tue queste dannate macchine. Mettiti al lavoro.

– Lo farò. Ed ecco qui la cura.

Aprii la cassetta degli arnesi, piuttosto grande, che conteneva soltanto un luccicante tubo metallico, e lo tirai fuori. – Questo è tutto quello che ci vuole – spiegai, girando la valvola che c’era in cima e scagliando il tubo lontano da me.

L’ultima cosa che vidi fu l’espressione dei loro occhi, che parevano schizzar fuori dalle orbite, mentre un fumo nero si riversava fuori riempiendo la stanza e impedendo completamente la visuale.

Io me l’ero aspettato, loro no. Stringendo la cassetta degli arnesi tra le braccia feci quattro passi ben calcolati al buio e l’applicai contro il lato della cassaforte.

Tutti i rumori che produssi furono soffocati dallo strepito che stavano facendo, e dal continuo baccano dei dispensatori di gettoni. La cassaforte si aprì facilmente, il coperchio della cassetta degli arnesi combaciava in modo perfetto con il suo orlo inferiore. Mi sporsi verso l’interno, tastai i mucchietti di banconote, poi le tirai in avanti facendole cadere dentro il contenitore in attesa. La cassetta si riempì rapidamente, ed io la chiusi dando un colpo al coperchio. Il mio compito successivo fu quello di assicurarmi che la responsabilità di questo crimine venisse attribuita alla persona giusta. Il biglietto con il suo marchio si trovava nel taschino della mia giacca. Lo sfilai e, facendo attenzione, lo deposi dentro la cassaforte, che poi tornai a chiudere per esser certo, assolutamente certo che il mio messaggio venisse ricevuto e non andasse perso in mezzo a tutta quella eccitazione. Soltanto allora ripresi in mano la cassetta degli arnesi, divenuta adesso pesante, e mi misi con la schiena appoggiata alla cassaforte, girandomi e cercando d’orientarmi.

Sapevo che l’uscita era là nel buio, a nove facili passi di distanza. Ne avevo fatti cinque quando andai a sbattere contro qualcuno e delle mani robuste mi afferrarono, mentre una voce mi gridava negli orecchi: – L’ho preso! Aiutatemi!

Lasciai cadere la cassetta e gli fornii esattamente l’aiuto di cui aveva bisogno, facendo scorrere le mani lungo il suo corpo, verso l’alto, fino al collo. Arrivato lassù, feci tutte le cose giuste. Lui grugnì e scivolò via da me. Cercai a tentoni la cassetta, per un momento non riuscii a

trovarla e fui colto dal panico. Poi la trovai, strinsi la maniglia, l'afferrai e mi alzai...

E mi resi conto di aver perso del tutto l'orientamento durante la disputa.

Il mio panico era nero come il fumo e tremavo talmente che quasi lasciai cadere la cassetta. Avevo diciassette anni e mi sentivo molto solo, con il mondo sconosciuto degli adulti che si stava richiudendo su di me. Era tutto finito. Finito.

Non so quanto durò questa crisi, con ogni probabilità soltanto pochi secondi, anche se mi parve infinitamente più lunga. Poi metaforicamente mi afferrai per il collo e mi detti un'energica scrollata.

– L'hai voluto tu così, non ricordi? Solo, con le mani di tutti rivolte contro di te. Perciò consegnati nelle loro mani, oppure comincia a pensare. E senza perder tempo!

Pensai. La gente che urlava, andando a sbattere gli uni addosso agli altri intorno a me, non era né un aiuto né una minaccia... era confusa quanto me. D'accordo, tendi le braccia e vai avanti. In qualunque direzione. Raggiungi qualcosa d'identificabile al tatto.

Una volta fatto questo, avrei dovuto essere in grado di capire dove mi trovavo. Sentii un tonfo davanti a me, doveva essere uno dei dispensatori, e andai a sbattere contro di esso. E nel medesimo istante una corrente d'aria m'investì in viso e una voce familiare chiamò da lì accanto:

– Cosa sta succedendo qua dentro?

La guardia! E aveva aperto la porta. Com'era stato gentile da parte sua...

Mi spostai lungo la parete, evitandolo con facilità, poiché stava ancora gridando nel buio, poi seguii il turbinare del fumo fino all'esterno, alla luce del giorno. Sbattei le palpebre per il vivido chiarore e quasi finii addosso all'altra guardia che, piazzata davanti a me, mi afferrò.

– Fermo dove sei. Tu non vai da nessuna parte.

Non avrebbe potuto sbagliarsi di più, voglio dire a provarsi ad agguantare in quel modo una Cintura Nera. Lo scaricai sul terreno, così che non si facesse male cadendo, buttai la cassetta dentro il furgoncino, mi guardai intorno per essere certo che nessuno mi stesse

osservando, chiusi la portiera, avviai il motore, poi mi allontanai pian piano e con prudenza dal Loona Park pieno da scoppiare di divertimenti.

8

– Tutto sistemato, tutto a posto là dentro – gridai alla guardia che annui, spalancandomi il cancello. Mi allontanai in direzione della città, lentamente, fino a quando non ebbi fatto la prima curva, poi svoltai di colpo verso l’entroterra lungo una strada di terra battuta.

La mia fuga era stata studiata con la stessa cura del furto. Rubare soldi è una cosa, conservarli un’altra, completamente diversa. In quell’epoca di comunicazioni elettroniche una descrizione mia e del furgoncino avrebbe fatto il giro del pianeta in pochi microsecondi. Ogni macchina della polizia avrebbe avuto un tabulato e ogni pattuglia un avvertimento verbale. Perciò, quanto tempo mi rimaneva? Entrambe le guardie erano prive di sensi. Ma potevano essere rianimate, potevano passare le informazioni, sarebbe stata fatta una telefonata, sarebbe stato lanciato l’allarme. Calcolai che per farlo ci sarebbero voluti almeno cinque minuti. Il che andava benissimo, dal momento che me ne bastavano soltanto tre.

La strada s’inoltrava in mezzo agli alberi per poi finire in una cava abbandonata. Il cuore mi batteva un po’ poiché per quell’operazione avevo dovuto correre un rischio. E aveva funzionato: la macchina in affitto era ancora là, proprio dove l’avevo lasciata il giorno prima! Naturalmente avevo rimosso alcune parti vitali del motore, ma un ladro ben deciso avrebbe potuto rimorchiarla via. Grazie al cielo, c’era soltanto un ladro ben deciso in circolazione.

Aprii la portiera della macchina e tirai fuori una scatola di provviste. Poi la portai fino al furgone. Il lato della scatola si aprì, rivelando l’interessante fatto che era vuota. Le parti alte dei pacchetti e dei barattoli che sporgevano da sopra la scatola non erano altro che un insieme di parti alte di pacchetti e di barattoli incollate insieme. Molto ingegnoso, anche se sono io stesso a dirlo. Cosa che d’altra parte tocca a me fare, visto che nessun altro sa nulla di questa operazione. Ficcare i soldi dentro la scatola. Chiudere la scatola e metterla nella macchina. Togliersi gli indumenti da lavoro, rabbrividire alla fresca brezza

mentre li butto nel furgone. Insieme ai baffi. Infilarsi una tenuta sportiva, attivare il timer delle cariche di termite, chiudere a chiave il furgone, salire in macchina. E, semplicemente, allontanarsi. Non ero stato osservato, perciò adesso non c'era proprio nessuna ragione per cui non avrei dovuto tirarmi fuori dalla mia piccola avventura. Mi fermai sulla strada principale e aspettai che uno sciame di macchine della polizia passasse rombando in direzione del Loona Park. Cielo, se avevano fretta! Svoltai sulla strada e guidai lentamente e con cautela, tornando verso Billville.

A questo punto il furgone stava bruciando allegramente trasformandosi in una pozzanghera di loppa. Là non avrebbero trovato nessun indizio. Il furgone era assicurato per legge, così il proprietario sarebbe stato rimborsato. Le fiamme non si sarebbero propagate, non certo dal cuore d'una cava di pietra, e nessuno era rimasto ferito. Tutto aveva funzionato molto bene.

Tornato in ufficio tirai un sospiro di sollievo, aprii una birra e tracannai a fondo, poi presi la bottiglia del whisky dal bar e mi versai un liscio. Lo sorseggiai, arricciai il naso per quel sapore orrendo, poi versai il resto della bottiglia nel lavello. Che schifezza. Immagino che se avessi continuato a provare, un giorno mi sarei anche abituato a berlo, ma non pareva proprio che valesse lo sforzo.

Ormai doveva essere passato abbastanza tempo perché la stampa fosse arrivata sulla scena del crimine. – Attivare! – gridai al mio computer, poi: – Stampa le ultime edizioni dei giornali.

Il fax ronzò vellutato e il quotidiano scivolò nel vassoio. In primo piano c'era una fotografia a colori della fontana dei soldi che funzionava a pieno regime. Lessi l'articolo con una piacevole sensazione di calore, girai la pagina e vidi il disegno. Eccolo là, come l'avevano trovato quando avevano finalmente aperto la cassaforte. Il disegno di un Alfiere con una riga in linguaggio scacchistico scritta subito sotto:

T - C4 x A.

Il che significava, in linguaggio scacchistico, Torre va alla casa 4 nella colonna di Cavallo e porta via, ovvero mangia, l'Alfiere.

Quando la rilessi, la mia sensazione di calore fu sostituita da una gelida preoccupazione. Cosi facendo, mi ero tradito con la polizia? Avrebbero decodificato l'indizio, aspettandomi ai varco?

– No! – gridai ad alta voce. – La polizia è pigra e rilassata, con troppo pochi delitti da sbrigare, perché rimanga sempre sul chi vive. Potranno anche restare perplessi e rimuginarci un po', ma non la capiranno mai… fino a quando non sarà troppo tardi. Ma il Vescovo dovrebbe riuscire a capirla. Saprà che si tratta di un messaggio per lui e ci lavorerà sopra, spero.

Sorseggiai la mia birra provando una certa preoccupazione. Mi ci erano volute tediose ore di lavoro per elaborare quel piccolo torcicervello. Il fatto che il Vescovo usasse un Alfiere degli scacchi come biglietto da visita mi aveva condotto ai libri di scacchi. Avevo supposto che lui, o lei – non credo che nessuno avesse mai stabilito il sesso del Vescovo, anche se si riteneva che il criminale fosse maschio – s'interessasse di scacchi. Se gli servivano altre conoscenze in materia, avrebbe potuto consultare gli stessi libri di cui io mi ero servito. Con pochissimi sforzi, era possibile scoprire che ci sono due maniere diverse per registrare le mosse degli scacchi. La più antica, quella che avevo utilizzato, chiamava le caselle, o case, della colonna dal nome del pezzo che si trovava in fondo ad essa. (Se volete saperlo, le file sono le strisce di quadrati che si stendono dal lato sinistro a quello destro della scacchiera, in senso orizzontale. Le colonne sono le strisce che si stendono da un giocatore all'altro, in senso verticale.) Così, la casa in cui si trova il Re Bianco è Re 1. Re 2 sarebbe quella successiva, verso l'alto. O meglio, *dovrebbe* venir chiamata Re Bianco 2, perché è anche Re Nero 7, dal punto di vista dell'altro giocatore. (Se pensate che è complicato, non giocate a scacchi, poiché questa è la parte più facile!) Tuttavia esiste una seconda forma di notazione per gli scacchi, chiamata Notazione Algebrica, che assegna una lettera e un numero a ciascuno dei sessantaquattro quadrati della scacchiera. Le otto colonne, guardando la scacchiera da sinistra a destra dal lato del Bianco, sono identificate dalle lettere che vanno dalla «a» alla «h». Perciò il Cavallo 4 può essere b4, g4, b5, o g5.

Vi confonde le idee? Lo spero. Come speravo che alla polizia non venisse mai in mente che si trattava di un codice, e cercasse di frantumarlo. Poiché, se ci fossero riusciti, sarei stato frantumato anch'io. Questa piccola mossa di scacchi conteneva infatti la data del mio prossimo crimine, quando avrei «portato l'Alfiere», in altre parole, quando avrei portato il biglietto dell'Alfiere sul luogo di un

crimine. E intendendo anche che avrei portato il vanto di essere io il Vescovo. E volendo anche dire che avrei portato il Vescovo a rivelarsi sconfitto sul suo stesso terreno.

Mi figuravo chiaramente il tutto nella mia mente. La polizia si lambiccava il cervello sopra quella mossa di scacchi, per poi rinunciarci. Ma non ci avrebbe rinunciato il Vescovo nel suo lussuoso nascondiglio. Lui, si sarebbe arrabbiato. Era stato commesso un crimine, e lui ne veniva incolpato. Un bel po' di soldi erano stati rubati, ma non erano in sua mano! La mia speranza era che si desse da fare sopra quella mossa di scacchi, che si accorgesse che era un indizio, che si prendesse quattro appunti e alla fine la risolvesse.

Riflettendo sul fatto che Knight (il Cavallo degli scacchi in inglese) ha lo stesso suono di night, notte, Night 4 cosa può voler dire? La quarta notte di cosa? La quarta notte del Festival di Musica Moderna nella città di Pearly Gates, ecco cosa. E questa quarta notte è anche il ventiquattresimo giorno dell'anno che sulla scacchiera, come prima possibilità, viene indicato, correttamente, come casa Knight 4. Vale a dire, se «b» viene intesa come seconda lettera dell'alfabeto, b4 può esser letta come 24. Con l'aggiunta di questa verifica, il Vescovo sarebbe stato sicuro che qualche crimine sarebbe stato commesso la quarta notte del festival. Un crimine che comportava sottrazione di denaro, come naturale. Facevo scongiuri, nella speranza che il Vescovo concentrasse il suo interesse sulla mia persona, piuttosto che informare in anticipo la polizia del delitto.

Speravo di aver raggiunto il giusto equilibrio. Troppo complicato per la polizia, ma risolvibile dal Vescovo. E lui aveva esattamente una settimana per risolverlo e venire al festival.

Il che significava anche che io avevo una settimana a disposizione per esaltarmi e per deprimermi, dormire troppo, e poi non dormire abbastanza. E trarre piacere soltanto dalla confezione di piani e di apparecchiature per questa sfrontata incursione nelle tasche del pubblico.

La notte in questione stava piovendo a tutto spiano, il che mi andava benissimo. Alzai il bavero del mio cappotto nero, mi calcai sulla testa il cappellaccio nero, poi presi la custodia nera che conteneva lo strumento musicale. Un corno di qualche tipo. Ciò era reso ovvio dalla forma rigonfia a un'estremità, dove la custodia si gonfiava per

accogliere la campana. Avrebbe potuto essere un crumpafono o perfino un dagennet. Un mezzo di trasporto pubblico mi portò vicino all'ingresso che dava sul palcoscenico del teatro. Mentre facevo il resto della strada a piedi, mi trovai a sfidare gli elementi fra gli altri musicisti impaludati di nero che stringevano a sé le custodie degli strumenti. Avevo pronto il mio lasciapassare, ma il portiere ci fece spontaneamente segno di passare tutti insieme all'interno al riparo della pioggia. C'erano pochissime probabilità che qualcuno potesse mettere in dubbio la mia identità, poiché ero soltanto uno su 230, in quanto quella sera ci sarebbe stata la prima di quello che, senza alcun dubbio, doveva essere un pezzo della cosiddetta musica capace di sfasciare il cervello, modestamente intitolato *Collisione di Galassie* per 201 ottoni e 29 strumenti a percussione. Il compositore, Moiwoofter Geeyoh, non aveva la fama di costellare le sue composizioni di sottili e delicate dissonanze. L'esecuzione di quel pezzo aveva fatto sì che quella fosse la notte da me scelta: perfino la semplice lettura dello spartito era sufficiente a far venire il mal di testa.

C'era scarsità di camerini per quella moltitudine di musicisti, e questi giravano dappertutto facendo un sacco di baccano. Nessuno si accorse di me quando sgusciai via, allontanandomi su per una scala nera, infilandomi nello sgabuzzino delle scope usato dai portieri. Il personale di servizio se n'era andato da tempo, perciò non sarei stato disturbato, salvo che dalla musica. Nondimeno, chiusi la porta dall'interno. Quando udii le dissonanze degli strumenti che venivano accordati, tirai fuori la mia copia dello spartito della *Collisione*.

Cominciò abbastanza calma, dopotutto le galassie dovevano salire sul palcoscenico prima di poter entrare in collisione. Seguii lo spartito con un dito, fino a quando non raggiunsi il punto in cui avevo tracciato un segno rosso. Lo spartito finì ripiegato per benino nella mia tasca, mentre socchiudevo cautamente la porta e guardavo fuori. Il corridoio era vuoto, come appunto avrebbe dovuto essere. Percorsi il corridoio a passi lenti e costanti: il pavimento cominciava già a pulsare in vista dell'imminente distruzione galattica.

La porta recava la scritta PRIVATO - VIETATO L'INGRESSO. Tirai fuori la maschera nera da una tasca, mi tolsi il cappello e me l'applicai al viso, e tirai fuori la chiave della porta da un'altra tasca. Non volevo perder tempo con i grimaldelli, perciò avevo confezionato una copia

della chiave quando avevo esplorato il posto. Canticchiai all'unisono con la musica, sempre che fosse possibile, con la chiave infilata nella serratura. Nell'istante preciso dello schianto distruttivo, aprii la porta ed entrai nell'ufficio.

Com'era naturale, il rumore del mio ingresso non era stato sentito, ma i miei movimenti attirarono lo sguardo dell'uomo. Si girò, mi fissò, e la penna con cui stava scrivendo gli cadde dalle dita inflaccidite. Le sue mani si levarono verso il soffitto, quando estrassi l'impressionante, e falsa, pistola dalla tasca interna. Il secondo uomo, più giovane del primo, non si lasciò spaventare e si tuffò all'attacco. E continuò il tuffo finendo privo di sensi sul pavimento, rovesciando e fracassando una sedia lungo il percorso. Tutto questo non aveva prodotto il minimo, rumore. O meglio, aveva prodotto un sacco di rumori, nessuno dei quali poteva esser sentito al di sopra della musica che adesso stava rapidamente innalzandosi in un crescendo che avrebbe affogato il giorno del giudizio. Agii rapidamente, perché le parti veramente forti stavano per arrivare.

Dalla tasca del cappotto tirai fuori un paio di manette e imprigionai alla scrivania la caviglia del vecchio, poi gli abbassai le braccia prima che si stancassero. Quindi assicurai nella stessa maniera il sognatore addormentato. Era quasi l'ora. Tirai fuori l'esplosivo al plastico da un'altra tasca: sì, quell'indumento *aveva* un sacco di tasche, e certo non a caso. Applicai l'esplosivo sul davanti della cassaforte. Appena sopra la serratura a tempo. Dovevano essersi sentiti molto sicuri, là dentro, con quei loro cauti espedienti. Tutti i cospicui incassi della notte erano stati chiusi a chiave in cassaforte alla presenza di guardie armate. Per rimanere al sicuro sotto chiave fino alla mattina dopo, quando altre guardie armate sarebbero state presenti al momento dell'apertura. Spinsi la miccia radiocomandata dentro l'esplosivo, poi mi ritirai sul lato opposto della stanza fino a quando, insieme agli altri due uomini, non fui fuori dalla linea di fuoco.

Adesso ogni oggetto nella stanza che non fosse ancorato a qualcosa sobbalzava al tempo della musica, mentre la polvere pioveva dal soffitto. Non era ancora il momento. Utilizzai questi istanti per strappare via i telefoni dai muri. Non che qualcuno si sarebbe mai sognato di prendere in mano un telefono prima della fine del concerto.

Ecco, quasi c'eravamo! Avevo lo spartito sotto l'occhio della mente e

nel preciso istante in cui infine le galassie cozzarono, schiacciai l'interruttore radio.

Il davanti della cassaforte esplose con un movimento silenzioso. In quell'ufficio lassù rimasi stordito non dall'esplosione ma dalla catastrofe musicale, e mi chiesi quanti di quelli che si trovavano fra il pubblico non fossero diventati sordi in nome dell'arte. I miei interrogativi non m'impedirono di spalar via tutte le banconote dalla cassaforte dentro la custodia del mio strumento. Una volta che l'ebbi riempita, salutai i miei prigionieri toccandomi il cappello. Uno dei due aveva gli occhi sgranati, l'altro era privo di sensi. Me ne uscii. La maschera nera tornò nella sua tasca ed io me ne andai dal teatro attraverso un'uscita di emergenza incustodita.

Fu una veloce camminata per la lunghezza di due isolati fino all'ingresso del sottopassaggio, ed ero soltanto un'altra figura che camminava con passo spedito sotto la pioggia. Scesi i gradini, infilai il corridoio e svoltai verso la stazione. Il treno dei pendolari era appena partito e il corridoio era deserto. Entrai in una cabina telefonica ed eseguii il mio cambio d'identità - senza esser visto da nessuno - in ventidue secondi esatti, proprio il tempo che avevo impiegato durante le prove. Rimossi il rivestimento nero dalla custodia, rivelando quello bianco sottostante. Anche la forma scampanata scomparve. Era stata sagomata con plastica sottile che, schiacciata, finì in una tasca insieme al rivestimento nero. Il mio cappello, rovesciato come un guanto, era diventato bianco. La mia barba e i baffi neri nella tasca prestabilita, così da potermi togliere il cappotto, rovesciarlo e, avete indovinato, far diventare bianco anche quello. Così abbigliato entrai con passo tranquillo nella stazione e uscii insieme agli altri passeggeri in arrivo, raggiungendo la fila dei taxi. Dovetti aspettare poco, un taxi si avvicinò e la portiera si aprì. Salii, e rivolsi un sorriso di approvazione al cranio scintillante del conducente robot.

– Miuo bravvuomo, puortami ual Balestra Hotel – dissi, con la mia miglior interpretazione dell'accento thuringiano, poiché il treno da Thuringia era arrivato nello stesso momento in cui ero arrivato io.

– Messaggio incompreso– intonò il coso.

– Ba-le-stra Ho-tel, idiota metallico! – urlai. – Ba-le-stra!

– Capito – disse il robot, e il taxi partì.

Perfetto. In quei taxi tutte le conversazioni venivano immagazzinate

per un mese nel registratore molecolare. Se mai fossi stato controllato, la registrazione avrebbe rivelato questa conversazione. E la mia prenotazione era stata effettuata da un terminale in Thuringia. Forse ero troppo prudente, ma il mio motto era che si trattava di un'impossibilità, essere troppo prudenti, voglio dire.

L'albergo era uno di quelli costosi, decorato con gusto con delle balestre finte in ogni corridoio e in ogni stanza. Venni ossequiosamente condotto fino alla mia, dove le balestre fungevano da lampade da pavimento, e il fattorino robot planò via tutto untuoso con una moneta da cinque soldi nella fessura delle mance.

Depositai la borsa nella camera da letto, mi sfilai il cappotto bagnato. Tirai fuori la birra dal refrigeratore... e qualcuno bussò alla porta.

Così presto! Se quello era il Vescovo, allora era un pedinatore eccellente, poiché non mi ero minimamente accorto di essere seguito. Ma chi altri poteva essere? Esitai, poi mi resi conto che c'era un solo modo certo per scoprirlo. Con un sorriso sulla faccia, nel caso in cui fosse il Vescovo, aprii la porta. Il sorriso scomparve all'istante.

– Lei è in arresto – disse l'investigatore in borghese, esibendo il suo scintillante distintivo. E il suo compagno mi puntò addosso una grossa pistola, giusto per assicurarsi che avessi capito.

9

– Cosa... cosa... – dissi, o qualcosa di molto simile. L'agente incaricato di arrestarmi non rimase molto impressionato dalla mia immediata sagacia.

– S'infili il cappotto. Venga con noi.

Stordito, attraversai barcollando la stanza e feci come mi veniva comandato. Sapevo che avrei dovuto lasciare là il cappotto, ma non avevo il minimo desiderio di opporre resistenza. Quando l'avessero perquisito avrebbero trovato la maschera e la chiave, tutto quello che mi avrebbe tradito. E i soldi? Non avevano parlato della borsa.

Non appena ebbi infilato il braccio nella manica, il poliziotto mi chiuse una manetta al polso, facendo scattare l'altra intorno al proprio. Non sarei andato da nessuna parte senza di loro. C'era poco o niente che potessi fare, con l'altro tizio che impugnava la pistola a tre passi dietro di noi.

Uscimmo dalla porta e percorremmo il corridoio fino all'ascensore, quindi scendemmo nell'atrio. Per lo meno il detective ebbe la cortesia di rimanermi vicino, in modo che le manette non fossero ovvie. Una grossa macchina di superficie, nera e sinistra, era parcheggiata nel mezzo della zona dov'era vietato il parcheggio. Il conducente non si preoccupò neppure di lanciare un'occhiata nella nostra direzione. Anche se, non appena ci trovammo a bordo e la portiera si chiuse, partì.

Non riuscii a dire niente, non mi venne niente in mente, né i miei compagni erano dell'umore giusto per fare una chiacchierata. Percorremmo in silenzio le strade piovose, sorpassando il quartier generale della polizia, il che fu inaspettato, per fermarci davanti all'Edificio Federale di Bit o'Heaven. I federali! Fu un tuffo al cuore. Avevo visto giusto nel supporre che dipanare gli indizi e riuscire ad arrestarmi sarebbe stato al di là dell'intelligenza della polizia locale. Ma non avevo messo nel conto le agenzie planetarie d'investigazione. In retrospettiva, il che non è molto soddisfacente, vidi il mio errore.

Dopo anni di assenza il Vescovo colpisce di *nuovo*. Perché? E cosa poteva significare quella piccola stravaganza scacchistica? Metti al lavoro i criptologi. Oh, una piccola vanteria: rivelava la scena e la data del prossimo crimine. Che rimanga appannaggio dei federali, fuori dalle mani dell'incompetente polizia locale. Controlla l'incasso con le più moderne tecniche di sorveglianza elettronica. Tallona il criminale per vedere se è coinvolta altra gente. Poi saltagli addosso.

Il mio stato di depressione era così intenso che riuscivo a malapena a camminare. Vacillai quando il nostro piccolo corteo si fermò davanti a una porta massiccia con la scritta UFFICIO FEDERALE DI INVESTIGAZIONE, e sotto il nome del direttore Flynn in lettere dorate più piccole. I miei catturatori bussarono delicatamente, la serratura della porta ronzò e si aprì. Entrammo.

– Eccolo qua, signore.

– Bene. Ammanettatelo alla sedia. Da questo momento me ne occupo io.

L'interlocutore sedeva massiccio dietro alla massiccia scrivania. Un uomo grande e grosso con lisci capelli neri, che veniva reso ancora più grosso dall'enorme quantità di grasso che si portava appresso. Il suo mento, o menti, pendeva giù fino al volume rigonfio del petto. Le dimensioni dello stomaco lo tenevano ben distante dalla scrivania, sulla quale le dita intrecciate poggiavano come un fascio di robuste salsicce. Rispose alla mia occhiata furfantesca con uno sguardo fermo e ferreo. Non sollevai nessuna protesta mentre venivo guidato fino alla sedia, mi lasciai cadere sopra di essa, sentii le manette scattare, e quindi un rumore di passi che retrocedevano e una porta che sbatteva.

– Sei in guai molto grossi – intonò.

– Non so cosa intenda dire – replicai. L'impatto della mia innocenza oltraggiata era sminuito dallo squittio e dal tremore della voce.

– Sai benissimo cosa voglio dire. Questa notte hai commesso un furto, appropriandoti del pubblico denaro donato dagli appassionati della musica sordi come campane. Ma questa è la parte meno importante della tua follia, giovanotto. A giudicare dalla tua età, posso dire che ti sei anche appropriato del buon nome di un altro, il Vescovo. Fingi di essere qualcosa che non sei. Ecco, prendi queste.

Appropriato di un buon nome? In nome della Galassia, di cosa stava mai parlando? Di riflesso afferrai le chiavi al volo. Le guardai a bocca

aperta, poi guardai lui spalancando ancora di più la bocca mentre aprivo le manette con mano tremante.

– Lei non sarà... – gorgogliai. – Voglio dire, l'arresto, questo ufficio, la polizia... Lei è...

Lui aspettò con calma le parole successive, con un sorriso beatifico sulla faccia.

– Lei è... il Vescovo!

– In persona. Da come ho capito il messaggio nascosto nel tuo codice fin troppo trasparente, volevi incontrarmi. Perché?

Cominciai ad alzarmi, e un'immensa pistola gli spuntò nella mano, puntata fra i miei occhi. Ricaddi sulla sedia. Il sorriso era scomparso, insieme ad ogni traccia di calore nella voce.

– Non mi piace venir imitato, e ancora meno che ci si faccia gioco di me. Sono scontento. Adesso hai tre minuti per spiegarmi questa faccenda prima che ti uccida, per poi andare nella tua stanza d'albergo a recuperare il denaro che hai rubato questa sera. Adesso la prima cosa che mi rivelerai sarà il luogo dov'è nascosto il denaro che hai rubato a mio nome. Parla!

Parlai, o meglio cercai di parlare, ma riuscii soltanto a balbettare impotente. Questo ebbe l'effetto di calmarmi. Lui avrebbe anche potuto uccidermi, ma prima non mi avrebbe ridotto a una massa impotente di gelatina. Tossii per schiarirmi la gola, poi parlai.

– Non credo che lei abbia così tanta fretta di uccidermi, né credo nel suo tempo limite di tre minuti. Se la smetterà col suo tentativo di fare il prepotente con me, cercherò di spiegarle nel modo più chiaro e accurato le mie motivazioni in questa faccenda. D'accordo?

Parlare così era un rischio calcolato, ma il Vescovo era un giocatore, adesso lo sapevo. La sua espressione non cambiò, ma annuì appena appena come per concedermi di muovere un pedone, sapendo che aveva ancora bene sotto scacco il mio re.

– Grazie. Non ho mai pensato che lei fosse un uomo crudele. In effetti, quando ho scoperto la sua esistenza, mi sono servito di lei come modello per la mia carriera. Quello che lei ha fatto, quello che ha compiuto, è senza uguali nella storia di questo mondo. Se l'ho offesa rubando soldi a suo nome, mi dispiace. Le consegnerò subito tutti i soldi di quel furto. Ma, se ci pensa un momento, vedrà che è la sola cosa che potevo fare. Non avevo nessun modo per scoprirla. Perciò

dovevo sistemare le cose in maniera che fosse lei a trovare me. Come lei, appunto, ha fatto. Ho contato sulla sua curiosità, se non sulla sua misericordia, perché non rivelasse la mia identità alla polizia prima di avermi incontrato di persona.

Un altro cenno del capo mi concesse di muovere un altro pedone. La canna immobile della pistola m’informava che ero ancora sotto scacco.

– Tu sei la sola persona vivente che conosce la mia identità – disse. – Adesso mi dirai per quale motivo non dovrei ucciderti. Perché volevi metterti in contatto con me?

– Gliel’ho detto, per ammirazione. Ho deciso di condurre una vita di crimini come unica carriera aperta a qualcuno con il mio talento. Ma ho dovuto addestrarmi da solo, e quindi sono vulnerabile. È mio desiderio diventare suo accolito. Studiare sulle sue ginocchia. Entrare nell’accademia del crimine progredito, nell’impervia vastità della vita, con lei a un’estremità del tronco e io all’altra. Pagherò qualsiasi prezzo lei chieda per questo privilegio, anche se potrebbe volermici ancora un po’ di tempo per mettere insieme qualche altro soldo, dal momento che girerò a lei il ricavato delle mie due ultime operazioni. Sì, ecco quello che sono. E, se lavorerò abbastanza sodo, lei è il modello che desidero imitare.

L’addolcirsi dello sguardo, le dita sollevate pensierosamente al mento, significavano che per il momento non ero più sotto scacco. Ma la partita non era ancora vinta, né io volevo che lo fosse. Volevo soltanto una patta.

– Perché dovrei credere a una sola parola di tutto questo? – chiese alla fine.

– Perché dovrebbe dubitarne? Che altra possibile ragione potrei mai avere?

– Non sono le tue ragioni che mi turbano, sto pensando alla possibilità che qualcun altro, qualcuno che occupi una posizione di responsabilità nella polizia, ti stia usando come pedina per trovarmi. L’uomo che dovesse arrestare il Vescovo salirà al vertice della professione che ha scelto.

Annuii, mentre pensavo a tutto spiano. Poi sorrisi e mi rilassai. – È verissimo, e questa dev’essere stata la primissima cosa che le è venuta in mente. Il suo ufficio in questo edificio può significare solo due cose: che lei è molto in alto nei ranghi dei rappresentanti della legge,

talmente in alto da poter scoprire con facilità se il piano era questo, oppure, prova ancora maggiore del suo genio, che lei ha mezzi e sistemi per penetrare i segreti della polizia ad ogni livello, per prenderli per il naso e usarli per fare in modo che mi arrestino. Le mie congratulazioni, signore! Sapevo che lei era un genio del crimine, ma aver fatto questo, ebbene, sfiora il fantastico!

Annuì a sua volta, lentamente, accettando quanto gli era dovuto. Avevo forse visto la bocca della pistola abbassarsi di una frazione di centimetro? Possibile che una patta fosse in vista? Mi affrettai a proseguire.

– Mi chiamo James Bolivar diGriz e sono nato poco più di diciassette anni or sono proprio in questa città, nel Mother Machree Maternity Hospital per i Mandriani di Porcomaiali Disoccupati. Il terminal che vedo davanti a lei dà accesso agli archivi ufficiali di ogni livello. Richiami i miei dati! Veda lei stesso se quello che le ho detto non è la verità!

Mi abbandonai sullo schienale della sedia mentre lui batteva i comandi sulla tastiera. Non feci nulla per distrarlo né per attirare la sua attenzione mentre leggeva. Ero ancora nervoso, ma mi davo da fare per apparire calmo in superficie.

Poi, ebbe finito. Si sporse all'indietro e mi fissò con calma. Non vidi muoversi la sua mano, ma la pistola scomparve dalla mia vista. Patta! Ma i pezzi erano ancora sulla scacchiera e stava cominciando una nuova partita.

– Ti credo, Jim, e ti ringrazio per le gentili parole. Ma io lavoro da solo, senza nessun discepolo. Ero pronto a ucciderti per conservare il segreto della mia identità. Adesso non credo che sarà necessario. Accetto la tua parola che non mi cercherai più, e che non userai mai più la mia identità per altri crimini.

– Le concedo subito la sua richiesta. Sono diventato il Vescovo soltanto per attirare la sua attenzione. Ma riconsideri, la prego, la mia domanda d'iscrizione alla sua accademia per i crimini d'alto livello!

– Non esiste nessun istituto del genere – dichiarò, sollevandosi in piedi. – Le iscrizioni sono chiuse.

– Allora mi lasci riformulare la richiesta – aggiunsi in fretta, sapendo che mi rimaneva pochissimo tempo. – Mi permetta una domanda personale, se posso, e mi perdoni qualsiasi angoscia che

possa causarle. Sono giovane, non ho neppure vent'anni, e lei si trova su questo pianeta da più di ottanta. Mi dedico al lavoro che ho scelto soltanto da pochi anni. E, in questo breve tempo, ho scoperto di essere davvero solo. Quello che faccio, devo farlo da me stesso e per me stesso. Non esiste nessuna fratellanza del crimine, poiché tutti i criminali che ho visto sono incompetenti. Perciò devo andare avanti da solo. Se io mi sento solo, posso osare anche soltanto d'indovinare la solitudine della sua vita?

Rimase immobile come una statua, con una mano appoggiata sulla scrivania, fissando sulla parete vuota, come attraverso una finestra, qualcosa che non potevo vedere. Poi sospirò, e con quel suono, come se avesse liberato qualche energia che lo teneva eretto, si riaccasciò sulla sedia.

– Dici il vero, ragazzo mio, niente più che la verità. Non desidero discutere la cosa, ma il tuo pungiglione ha giusto toccato nel segno. Tuttavia, quello che è, sarà. Sono un cane troppo vecchio per cambiare i miei metodi. Ti saluto e ti ringrazio per avermi offerto una settimana così interessante. È stato un po' come ai vecchi tempi.

– Ci ripensi, per favore!

– Non posso.

– Mi dia il suo indirizzo. Devo spedirle i soldi.

– Tienili. Te li sei guadagnati. Anche se in futuro ti prego di guadagnarli sotto una diversa identità. Lascia che il Vescovo si goda la sua pensione. Aggiungerò una cosa soltanto, un piccolo consiglio. Riprendi in esame le ambizioni della tua carriera. Metti all'opera il tuo talento in qualche maniera socialmente più accettabile. In questo modo potrai evitare quell'immensa solitudine di cui ti sei già accorto.

– Mai! – gridai ad alta voce. – Mai. Preferirei marcire in prigione per il resto della mia vita, piuttosto che accettare un ruolo in una società che ho respinto in maniera così totale.

– Potresti cambiare idea.

– Non c'è nessun rischio – replicai, rivolto ad una stanza vuota. La porta si era chiusa alle sue spalle, se n'era andato.

10

Be’, questo era tutto. Non c’è niente di peggio d’una depressione dilagante per far crollar giù qualcuno dalle vette dell’esultanza. Avevo fatto esattamente quello che mi ero impegnato di fare. Il mio piano così complicato aveva funzionato alla perfezione. Avevo fatto uscire il Vescovo dalla sua tana segreta e gli avevo fatto un’offerta che non poteva rifiutare.

Soltanto che l’aveva rifiutata. Perfino il piacere di essere riuscito a portare a compimento quelle rapine non significava nulla. I soldi erano come cenere nelle mie mani. Sedevo nella mia stanza in albergo guardando il futuro e potevo vedere soltanto un immenso vuoto. Contai e ricontai i soldi fino a quando le somme non ebbero più significato. Nel fare i miei piani avevo considerato tutte le possibilità, tranne una: quella che il Vescovo mi potesse respingere. Era duro accettarlo.

Il giorno seguente, quando tornai a Billville, mi crogiolavo in una cupa desolazione ed ero del tutto immerso in un bagno di autocompassione. Cosa che di solito non posso sopportare. Né potevo sopportarlo questa volta. Guardai nello specchio la faccia con gli occhi scavati e segnata dal dolore, e le feci uno sberleffo.

– Donnicciola! – esclamai. – Piagnone, cocco di mamma, imbranato – e aggiunsi tutti gli altri insulti che mi vennero in mente. Avendo rinfrescato un po’ l’aria mi preparai un panino e un bricco di caffè, niente alcool per non intasare le mie sinapsi!, e mi sedetti a masticare, a tracannare e a pensare al futuro. Cosa avrei fatto adesso?

Niente. Per lo meno, niente di costruttivo che mi venisse in mente in quel momento. Tutti i miei piani erano finiti contro un muro vuoto, e non riuscivo a vedere nessun modo per aggirarlo o saltarlo. Mi stravaccai e feci schioccare le dita verso il 3Y. Comparve un canale commerciale, e prima che potessi cambiarlo l’annunciatore apparì nelle gloriose tre dimensioni, e a colori. Non cambiai canale poiché l’annunciatore era una lei con addosso il più diafano costume da bagno

che si possa immaginare.

– Venite dove soffiano le brezze balsamiche – disse con voce suadente. – Venite con me sulla sabbia d'argento della bellissima Spiaggia Vaticano dove il sole e le onde vi rinfrescheranno l'anima...

Spensi il coso. La mia anima era in ottima forma, e la bella silhouette dell'annunciatrice mi dava soltanto altri problemi a cui pensare. Il futuro, prima di tutto, l'amore eterosessuale più tardi. Ma l'annuncio mi aveva quanto meno dato l'embrione di un'idea.

Una vacanza? Un po' di riposo? Perché no? Di recente avevo lavorato duro, più di qualsiasi altro uomo d'affari che con tanta industriosità mi sforzavo di non diventare. Il crimine aveva pagato, e bene, allora perché non spendere un po' di quel bottino guadagnato con tanto sudore? Con ogni probabilità non sarei riuscito a sfuggire ai miei problemi. Avevo imparato per esperienza che i trasferimenti fisici non erano mai una soluzione. I guai mi accompagnavano sempre, eternamente presenti e fastidiosi come il mal di denti. Ma potevo portarli con me in un luogo dove avrei trovato il piacere e l'opportunità di districarli.

Dove? Digitai una guida per le vacanze dal database e la scorsi. Niente pareva attirarmi. La spiaggia? Soltanto se avessi potuto incontrare la ragazza dell'annuncio, il che pareva assai poco probabile. Hotel di lusso, crociere costose, giri nei musei, tutto pareva eccitante quanto un fine settimana in un allevamento di porcomaiali. Forse era questo il problema, avevo bisogno di un po' di aria fresca. Da ragazzo vissuto in una fattoria, avevo visto abbastanza spazi aperti, di solito da sopra un mucchio di sapete-che-cosa di porcomaiale. Con quella specie di sfondo culturale, avevo accolto a braccia aperte il trasferimento in città, e da allora non mi ero più avventurato fuori da essa.

La risposta poteva essere proprio quella. Non fare ritorno nella fattoria, ma nella desolazione. Andare lontano dalla gente e dalle cose per fare una chiacchierata con madre natura. Più ci pensavo e più mi piaceva. E sapevo esattamente dove volevo andare, un'ambizione che avevo avuto sin da quando ero arrivato all'altezza del ginocchio di un cucciolo di porcomaiale.

Le Montagne della Cattedrale. Quelle vette coperte di neve che puntavano verso il cielo come giganteschi campanili di una chiesa...

quanto avevano riempito i miei sogni da bambino! Be', perché no? Era ora che realizzassi alcuni sogni.

Comperare zaini, sacchi a pelo, tende termiche, pentole, lampade, tutta l'attrezzatura necessaria, era soltanto la metà del divertimento. Una volta equipaggiato non potevo perdere tempo sul lineare, ma presi invece l'aereo fino a Rafael. Strabuzzai gli occhi nel contemplare le montagne quando ci avvicinammo per l'atterraggio e feci schioccare le dita e girare i pollici per il nervosismo mentre aspettavo il bagaglio. Avevo studiato le mappe e sapevo che il Sentiero della Cattedrale attraversava la strada in mezzo alle pendici delle colline a nord dell'aeroporto. Avrei dovuto prendere l'autobus di linea come gli altri, invece di essere così appariscente su un taxi, ma avevo troppa fretta.

– È molto pericoloso, ragazzo... voglio dire, percorrere da soli il sentiero. – L'anziano conducente si leccò le labbra e si lanciò in una litania da fine del mondo. – Ci si smarrisce con facilità, si finisce divorati da quegli orribili lupi. Slavine e valanghe. E...

– E incontrerò i miei amici, una ventina. La Squadra Escursionistica dei Giovani Virgulti di Lower Armmpitt. Ci divertiremo un mondo – m'inventai lì per lì.

– Non ho visto nessun Giovane Germoglio da queste parti, negli ultimi tempi – borbottò lui, sospettoso.

– E non lo vedrà – improvvisai, chino sul sedile posteriore per sfogliare in fretta e furia le mappe. – Perché hanno preso il treno fino a Boskone, e sono scesi là, proprio alla stazione, dove il sentiero attraversa i binari. Mi stanno aspettando. Io sono il capotruppa, e tutto il resto. Avrei paura di trovarmi da solo in mezzo alle montagne, signore.

Bofonchiò qualcos'altro, e continuò, perfino più forte, quando mi dimenticai di dargli la mancia, poi ridacchiò sotto i baffi grigi mentre si allontanava al volante del suo tassì perché, infantilmente, gli avevo dato più soldi del dovuto, resistendo con forza all'impulso di rifilargli una moneta da cinque falsa. Il rumore del motore si spense in distanza, ed io considerai il sentiero ben contrassegnato che s'inoltrava nella valle, e mi resi conto che quella era stata davvero una buona idea. Però non valeva la pena d'entusiasmarsi troppo per le gioie dei Grandi Spazi. È un po' come sciare, lo si fa, ci si diverte, ma non se ne parla. Accaddero tutte le solite cose. Mi scottai il naso per il troppo sole, le

formiche si arrampicarono sul mio bacon. Di notte le stelle erano incredibilmente limpide e vicine, mentre l'aria pulita fece buone cose ai miei polmoni. Camminai e mi arrampicai, mi gelai nei torrenti di montagna, e riuscii a dimenticare completamente i miei guai. Parevano del tutto fuori posto in quel mondo all'aria aperta. Rinfrescato, ripulito, stanco ma felice, e assai più magro, riemersi dalle montagne dieci giorni più tardi, e varcai con passo barcollante la porta di un albergo dove avevo riservato una camera.

Il bagno caldo fu una benedizione, e la birra fredda non fu da meno. Accesi il 3V e acchiappai la fine del notiziario, accovacciato nella tinozza, e ascoltai con mezzo orecchio, troppo impigrito per cambiar canale:

– ... rapporti su un aumento dell'esportazione dei prosciutti che supera la crescita del quattro per cento prevista all'inizio dell'anno. Tuttavia il mercato delle spine di porcomaiale è in declino, e il governo si trova a dover affrontare una montagna di spine che sta già suscitando aspre critiche...

«Più vicino ai fatti di casa nostra, il criminale dei computer che ha violato gli archivi federali verrà processato domani. L'Accusa Federale lo considera un crimine molto grave e vuole che venga ripristinata la pena capitale. Tuttavia...

La sua voce si affievolì scomparendo dalla mia attenzione, mentre la sua faccia untuosa spariva dallo schermo per essere sostituita dal criminale del computer in persona, condotto via da una squadra di poliziotti. Era un uomo grande e grosso, e molto grasso, con una criniera di capelli bianchi. Avvertii una morsa nel petto proprio vicino al posto dove immaginavo potesse trovarsi il mio cuore. Il colore dei capelli era sbagliato, ma le parrucche servivano appunto a questo. Non c'era possibilità di errore.

Era il Vescovo!

Schizzai fuori dalla tinozza, attraversai la stanza e toccai i comandi del ferma-inquadratura. C'è da meravigliarsi che non sia finito fulminato. Tremante di freddo, ma senza minimamente accorgermene, tornai indietro nella sequenza, poi zoomai sul particolare. Ingrandii l'inquadratura quando si voltò a guardare dietro le proprie spalle per un istante. Era lui... senza alcun dubbio.

Quando finalmente mi fui tolto di dosso la schiuma del sapone e mi

fui rivestito, la forma generale del mio piano era chiara. Dovevo tornare in città per scoprire quello che gli era accaduto, per vedere quello che potevo fare per aiutarlo. Digitai le informazioni sulle linee aeree: c'era un volo postale subito dopo mezzanotte. Riservai un posto, mangiai e riposai, pagai il conto e fui il primo passeggero a bordo.

Era appena spuntata l'alba quando entrai nel mio ufficio a Billville. Mentre il computer stava stampando tutte le notizie sull'arresto, mi preparai un bricco di caffè. Sorseggiando e leggendo, il mio morale affondò come una roccia in uno stagno. Era davvero l'uomo che conoscevo come il Vescovo, anche se si era fatto passare sotto il nome di Bill Vathis. Era stato arrestato mentre lasciava l'ufficio federale dove aveva installato un intercettatore per computer che aveva utilizzato per accedere ai file Top Secret. Tutto questo era accaduto il giorno in cui me n'ero andato per la mia vacanza d'evasione.

D'un tratto mi resi conto del significato della cosa. Fui afferrato da un senso di colpa, poiché ero stato io a farlo finire in prigione. Se non avessi mai dato inizio al mio folle piano, non si sarebbe mai dato la pena di accedere agli archivi federali. L'aveva fatto soltanto per appurare se le rapine avevano fatto parte di un'operazione orchestrata dalla polizia.

– Io l'ho fatto finire in prigione, allora io lo tirerò fuori! – urlai, balzando in piedi e rovesciando il caffè sul pavimento. Mentre pulivo, mi calmai un po'. Sì, mi *sarebbe* piaciuto tirarlo fuori di prigione. Ma potevo farlo? E perché no? Adesso avevo una certa esperienza su come scappare dalla galera. Avrebbe dovuto essere più facile entrare dall'esterno che uscire dall'interno. E, dopo averci pensato su ancora per un po', mi resi conto che forse non avrei neppure dovuto andare vicino alla prigione. Dovevo lasciare che fosse la polizia a tirarlo fuori per me. Avrebbe dovuto esser portato in tribunale, per cui sarebbe transitato in diversi veicoli. E a questo punto sarebbe stato liberato, almeno lo speravo.

Scoprii ben presto che non sarebbe stato così facile. Questo era il primo, importante criminale che fosse stato catturato, da molti anni a questa parte, e la cosa aveva fatto molto scalpore. Invece di essere stato portato in città, o in una prigione dello stato, il Vescovo veniva trattenuto in una cella all'interno dello stesso Edificio Federale. Non potevo avvicinarmi ad esso in nessun modo. E le misure di sicurezza,

quand'era stato condotto in tribunale, erano state incredibili. Furgoni blindati, guardie, monocicli, hovercraft ed elicotteri della polizia. Non sarei riuscito ad arrivare fino a lui neppure in quel modo. Il che significava che per il momento ero frustrato. Cosa interessante, lo era anche la polizia, ma per ragioni molto diverse.

Avevano scoperto, dopo interminabili ricerche, che il vero Bill Vathis aveva lasciato il pianeta vent'anni prima. Tutti i dati riferentisi a questo fatto erano scomparsi dai file dei computer, ed era stata soltanto una nota scritta dal vero Vathis a un parente che aveva consentito di stabilire la scomparsa dell'originale. Bene, se il loro prigioniero non era Vathis, allora, chi era?

Un comunicato alla stampa aveva riferito dell'esito degli interrogatori: «Ha risposto alla domanda soltanto col silenzio e un remoto sorriso». Adesso il prigioniero veniva chiamato Signor X. Nessuno sapeva chi fosse, e lui aveva scelto di non parlare della faccenda. Era stata fissata una data per il processo, a meno di otto giorni. Ciò era stato reso possibile dal fatto che il Signor X si rifiutava di dichiararsi sia colpevole che innocente, e non era disposto a difendersi. E aveva rifiutato i servigi di un avvocato nominato dallo stato. L'accusa, bramosa di una condanna, aveva dichiarato che, per loro, il caso era completo, e aveva chiesto che il processo avesse luogo il più presto possibile. Il giudice, bramoso anche lui di pubblicità, aveva acconsentito, accogliendo la richiesta dell'accusa, e la data era stata fissata per la settimana seguente.

Non potevo far niente! Con le spalle al muro, dovevo ammettere la sconfitta... per il momento. Avrei aspettato fin dopo il processo. Allora, il Vescovo sarebbe stato semplicemente un altro prigioniero, e avrebbe dovuto, finalmente, essere trasferito fuori dall'Edificio Federale. Quando si fosse trovato al sicuro in prigione avrei organizzato la sua fuga. E molto prima dell'arrivo della prossima nave spaziale che avrebbe dovuto portarlo via per lavargli il cervello e purificarlo. Avrebbero utilizzato tutti i miracoli della scienza moderna per trasformarlo in un cittadino modello e, conoscendolo come io lo conoscevo, sono sicuro che avrebbe preferito morire piuttosto che lasciar succedere una cosa del genere. Dovevo intervenire.

Ma le cose non mi si semplificavano affatto. Non riuscivo a trovare un modo per essere in tribunale all'inizio del processo. Così io, insieme

ad ogni altro abitante del pianeta, da quanto si poté vedere dovunque, seguii il processo alla TV quando cominciò.

E terminò, con una velocità sospetta. Tutta la prima mattinata venne impiegata per leggere il resoconto ben documentato di quello che l'accusato aveva fatto. Un resoconto maledettamente colpevolizzante. Uso disonesto del computer, frode ai banchi di memoria, violazione del CPU, truffa al terminale, l'aver fatto sgocciolare lega per saldatori su documenti riservatissimi: era terribile. I testimoni, uno dopo l'altro, lessero le loro dichiarazioni, le quali vennero tutte subito accettate e messe a verbale come prove. Durante tutto questo, il Vescovo non guardò né ascoltò. Il suo sguardo era rivolto a luoghi lontani, come se stesse contemplando cose assai più interessanti delle semplici procedure della corte. Quando le prove testimoniali terminarono, il giudice batté il martelletto e ordinò una sosta per il pranzo.

Quando la corte tornò a riunirsi, dopo un intervallo abbastanza lungo per un banchetto di diciassette portate con danzatrici alla fine del pasto, il giudice era di umore gioviale. In particolare, dopo che l'accusa ebbe fatto un riassunto dannatamente colpevolizzante. Annuì il suo consenso per la maggior parte del tempo e ringraziò tutti quei «sensali d'incidenti», quegli azzeccagarbugli diguazzanti tra vere e finte sciagure umane, per l'eccellente lavoro che avevano fatto. Poi assunse il suo miglior aspetto pontificante e parlò con frasi intense e vibranti ad uso e consumo della registrazione ufficiale.

– Questo caso è chiaro al punto da essere trasparente. Lo stato ha mosso accuse così colpevolizzanti che nessuna difesa avrebbe potuto reggere davanti ad esse. Il fatto che non sia stata presentata nessuna difesa è una prova ancora maggiore della verità. La verità è che l'accusato ha, in modo premeditato, con deliberata intenzione criminosa, commesso tutti i crimini dei quali è stato accusato. Non possono esserci dubbi in proposito. Il caso è aperto e chiuso. Tuttavia, delibererò per il resto della giornata e fino a notte inoltrata. Avrà la possibilità di ottenere la giustizia che ha respinto. Non lo dichiarerò colpevole fino a domani mattina quando questo tribunale si riunirà di nuovo. Allora emetterò la sentenza. Giustizia sarà stata fatta e si vedrà che è stata fatta.

Bella giustizia, borbottai fra i denti, e feci per spegnere

l'apparecchio. Ma il giudice non aveva finito.

– Sono stato informato che la Lega Galattica è molto interessata in questo caso. Una nave spaziale è stata inviata e sarà qui tra due giorni. Poi il prigioniero verrà sottratto alla nostra custodia e ci saremo… se vorrete perdonarmi e capire la mia emozione… sbarazzati di lui.

Rimasi a bocca aperta e fissai lo schermo come un idiota. Era finita. Soltanto due giorni. Cosa potevo fare in due giorni? Questa sarebbe stata la fine del Vescovo, e la fine della mia carriera criminale a malapena iniziata.

11

Non avevo intenzione di arrendermi. Dovevo per lo meno tentare, anche se avessi fallito e fossi stato catturato anch'io. Era colpa mia se si trovava in questa situazione. Gli dovevo almeno un tentativo per cercare di salvarlo. Ma cosa potevo fare? Non potevo avvicinarmi a lui nell'Edificio Federale, né accostarlo mentre era in transito da un luogo all'altro, e neppure vederlo in tribunale.

Il tribunale. Il tribunale? Ma sì, sì, il tribunale, il tribunale! Perché continuavo a pensare al tribunale? Cos'aveva da stuzzicare il mio interesse, da solleticarmi il midollo allungato con un'idea che cercava di entrare?

Ma certo! – Yippee!! – urlai entusiasta, e mi misi a correre per la stanza in piccoli cerchi, agitando le braccia e gorgogliando la mia miglior imitazione - era sempre molto piaciuta durante le feste - di un porcomaiale in fregola.

– Cos'ha il tribunale? – mi chiesi, e fui pronto con una risposta grintosa: – Ti dirò io cos'ha il tribunale. È un vecchio edificio, un Antico Manufatto sotto il vincolo della sovrintendenza ai monumenti. È probabile che ci sia qualche vecchio documento ammuffito nello scantinato, e pipistrelli nel solaio. Durante il giorno è sorvegliato quanto la zecca, ma di notte è vuoto.

Mi tuffai verso l'armadio che conteneva la mia attrezzatura. Valigetta con gli arnesi, grimaldelli, lampade, cavi elettrici, microspie, tutta l'attrezzatura che mi sarebbe servita per il lavoro.

E adesso era indispensabile una macchina, o meglio un furgone, perché avrei avuto bisogno, con un po' di fortuna, di un mezzo di trasporto per due persone. Questa fu la cosa successiva di cui mi presi cura. C'erano un certo numero di posti che mi ero annotato in caso di bisogno, e adesso ne *avevo* bisogno.

Malgrado fosse ancora giorno i camion e i furgoni delle Panetterie Briciola erano rientrati nel loro parcheggio e venivano approntati per i loro compiti antelucani del giorno dopo. Alcuni furgoni venivano

portati nel garage per la manutenzione, e capitò che uno di questi andasse un po' oltre. Fuori, in strada, e verso i confini della città. All'imbrunire mi trovai in una strada di campagna, e poi a Pearly Gates, e non molto tempo dopo entravo nel tribunale attraverso una porta sul retro.

Il sistema antifurto era d'antiquariato, concepito per tener fuori i bambini e i deficienti mentali, dal momento che, ovviamente, nell'edificio non c'era niente che valesse la pena di rubare. Era quello che pensavano! Armato di fotografie dell'aula del tribunale che avevo preso durante il processo, andai direttamente fino alla stessa. Aula sei. Mi fermai sulla soglia e guardai la sala immersa nel buio. Le luci della strada proiettavano un bagliore arancione attraverso le alte finestre. Entrai in silenzio, presi posto sulla sedia del giudice, poi guardai dentro il banco dei testimoni. Alla fine trovai la sedia dove il Vescovo era rimasto seduto durante il suo fulmineo processo, la stessa sulla quale si sarebbe seduto l'indomani. Era qui che si sarebbe seduto, ed era qui che si sarebbe alzato in piedi per ascoltare la sua sentenza. Quelle grandi mani avrebbero stretto la ringhiera su questo punto. Proprio qui.

Fissai il pavimento di legno sotto di me e la mia bocca si torse in un truce sorriso. Poi mi chinai e battei la mano sul pavimento. A questo punto tirai fuori un trapano, mentre le varie parti del mio piano cominciavano ad andare al loro posto.

Oh, se quella notte fu indaffarata! Dovetti sgomberare dagli scatoloni la cantina sotto l'aula del tribunale, segare, martellare e sudare, e perfino sgusciar fuori dal tribunale per quel tanto che serviva a trovare un negozio di articoli sportivi ed entrarvi scassinandolo. E, cosa più critica di tutte, dovevo predispormi una via di fuga. La fuga in sé non avrebbe dovuto essere frettolosa, ma avrebbe dovuto essere sicura. Se ne avessi avuto il tempo lo scavo di una galleria sarebbe stato più che appropriato. Ma non avevo tempo. Perciò l'ingegno avrebbe dovuto sostituire il lavoro manuale. Mentre riflettevo, in comoda posizione, mi trovai ad annuire. Uscii un'altra volta dall'edificio, trovai un ristorante aperto tutta la notte dove erano addetti al servizio dei robot imbronciati, e trangugiai due tazze grandi di caffè con caffeina extra. Questo funzionò, producendo delle idee, oltre a dei puntuali bruciori di stomaco.

Mi allontanai barcollando ed entrai in un negozio di abbigliamento dopo aver scassinato un'altra serratura. Quando tornai di nuovo al tribunale, quasi non riuscivo più a camminare per la fatica. Con dita annaspanti chiusi a chiave la cantina dall'interno, attraversai incespicando il locale, mi sedetti sul telone, regolai la mia sveglia, e mi distesi, piombando subito nel sonno.

Era ancora buio pesto quando il lamento della sveglia, simile a quello di una zanzara, mi svegliò. Provai un istante di panico, poi ricordai che la cantina non aveva finestre. Ormai, fuori doveva essere giorno pieno. Avrei controllato. Accesi una lampada da lavoro, regolai alcuni cursori, poi accesi il monitor del televisore. Perfetto! Un'immagine a colori dell'aula del tribunale sopra la cantina riempì lo schermo, trasmessa dalla microspia ottica che avevo piazzato la sera prima. Alcuni vetusti addetti stavano spolverando i mobili e pulendo il pavimento. La sessione sarebbe cominciata tra un'ora. Lasciai acceso l'apparecchio mentre controllavo un'ultima volta il risultato dei miei sforzi dell'intera notte appena trascorsa. Tutto funzionante, tutto in ordine... perciò non mi restava altro che aspettare.

Fu appunto quello che feci. Sorseggiando il caffè freddo e masticando con fatica il panino raffermo rimasto dalle provviste del giorno prima. La suspense finì quando la porta dell'aula del tribunale fu spalancata e i fortunati spettatori e i rappresentanti della stampa fecero il loro ingresso. Potevo vederli raffigurati con chiarezza sullo schermo, potevo udire il trepestio dei loro passi sopra la mia testa. Il suono delle loro voci giungeva dal diffusore come un mormorio che si acquietò solamente quando vennero azzittiti dall'arrivo del giudice. Tutti gli occhi erano su di lui, gli orecchi di tutti si drizzarono quando si schiarì la gola e cominciò a parlare.

Per prima cosa annoiò tutti fino a ridurli al torpore riesaminando fin nei minimi particolari le prove presentate il giorno prima, per poi aggiungere il proprio ovvio consenso ad ogni riepilogo e osservazione. Lasciai che la sua voce proseguisse monotona e rivolsi la mia attenzione al Vescovo effettuando una zoomata sulla sua faccia.

Non concedeva loro niente. I suoi lineamenti erano saldi, pareva quasi annoiato. Ma c'era un luccichio nei suoi occhi che era quasi odio, qualcosa di molto prossimo a un profondo disprezzo. Un gigante trascinato a terra dalle formiche. Il modo in cui teneva le mascelle

indicava che *potevano* anche aver imprigionato il suo corpo, ma la sua anima era ancora libera. Ma non per molto, se il giudice avesse potuto fare a modo suo!

Adesso qualcosa nella voce del giudice attirò la mia attenzione. Aveva finalmente concluso il suo preambolo. Si schiarì la gola e indicò il Vescovo.

– L'accusato si alzi per ascoltare la sentenza.

Gli occhi di tutti si appuntarono sul prigioniero. Sedeva impassibile, immobile. Si levarono un fruscio e un mormorio crescenti. Il giudice cominciò a imporporarsi e a picchiare col suo martelletto.

– In quest'aula intendo che mi si obbedisca – tuonò. – L'accusato si alzi in piedi, altrimenti verrà costretto a farlo. Capito?

Adesso stavo sudando. Se soltanto avessi potuto dirgli di non causare difficoltà di nessun genere! Cosa avrei fatto, se fosse stato tenuto in piedi a forza da un paio di grossi e brutti poliziotti? Due di loro si erano già fatti avanti a un segnale del giudice. Fu allora che il Vescovo sollevò lentamente gli occhi. L'occhiata di bruciante disprezzo che rivolse al giudice avrebbe dissuaso chiunque che non fosse stato ottuso quanto Vostro Onore: era un lampo di ripugnanza che avrebbe potuto distruggere ogni forma di vita inferiore.

Ma si era alzato! I poliziotti si fermarono quando quelle grandi mani si tesero e strinsero la solida ringhiera. Questa scricchiolò quando lui la tirò a sé e sollevò la sua forma gigantesca per mettersi eretto. Quando lasciò la ringhiera teneva la testa alta e le braccia gli ricaddero lungo i fianchi...

Adesso! Schiacciai il pulsante. Le esplosioni non furono forti, ma il loro effetto fu drammatico. Troncarono i due bulloni che tenevano bloccato l'orlo della botola. Sotto il grande peso del Vescovo, la botola si spalancò, facendolo piombare giù come un missile. Io corsi su per la scala mentre lui cadeva giù sfiorandomi, ma ebbi il tempo per un'ultima occhiata all'aula del tribunale sullo schermo.

Quando il Vescovo era scomparso alla vista dei presenti, era calato il silenzio. Le molle fecero scattare all'insù la botola, richiudendola, ed io spinsi in posizione i pesanti chiavistelli d'acciaio sotto di essa. Tutto questo successe talmente in fretta che la forma orizzontale del Vescovo stava ancora rimbalzando sul trampolino quando mi voltai a guardare. Discesi con la massima velocità la scala correndo al suo fianco mentre

si adagiava per l'ultima volta. Sollevò il suo sguardo flemmatico su di me.

– Ah, Jim, ragazzo mio – disse. – Che piacere rivederti. – Prese la mano che gli porgevo e lo aiutai a scendere sul pavimento. Sopra di noi era scoppiato un pandemonio, grida e urla che potevano venir chiaramente udite attraverso i muri. Mi permisi una trionfante occhiata allo schermo, al giudice con gli occhi fuori dalle orbite, ai poliziotti che sgambettavano in tutte le direzioni.

– Di grande effetto, Jim, di grande effetto – commentò il Vescovo, ammirando anche lui la scena sullo schermo.

– Bene! – esclamai. E, quasi nel tono di un ordine: – Guardi pure, mentre si toglie gli indumenti esterni. C'è pochissimo tempo. Le spiegazioni seguiranno.

Non esitò neppure un millisecondo. Stava già scagliando via i vestiti dal suo corpo ancora prima che le parole avessero lasciato le mie labbra. La grande forma rotonda emerse, abbigliata con indumenti intimi color porpora di ottimo gusto, e sollevò le braccia sopra la testa quando gli urlai un nuovo ordine. In piedi sulla scala gli calai sulla testa l'immenso vestito.

– Qui c'è il cappotto – indicai. – Adesso se lo metta. Il vestito tocca il terreno, perciò non si tolga le scarpe. Poi il cappello, quello grande. Ecco, specchio e rossetto mentre tolgo i chiavistelli dalla porta.

Fece quello che gli dicevo senza un solo mormorio di protesta. Il Vescovo era scomparso alla vista, e adesso era emersa una dama di proporzioni davvero eroiche. Si udiva un feroce martellare sopra la sua testa, cosa che lui ignorò completamente.

– Andiamo! – gridai, e lui attraversò la stanza a passettini, in maniera tutta femminile. Tenni chiusa la porta fino a quando non mi ebbe raggiunto, e utilizzai quei pochi istanti che mi rimanevano per informarlo. – A quest'ora devono essere già arrivati alla scala della cantina, ma è bloccata. Noi andremo dall'altra parte. – M'infilai il casco da poliziotto che si accompagnava all'uniforme che indossavo. – Lei è un prigioniero affidato alla mia custodia. Ce ne andiamo... adesso!

Lo presi per il braccio e svoltammo a sinistra giù per il corridoio polveroso. Dietro di noi continuavano a levarsi grida e urla, soprattutto dal punto in cui la scala era bloccata. Proseguimmo la

corsa fino al locale della caldaia, e attraverso questo fino alla breve rampa di scale che arrivava fino alla massiccia porta di uscita. Adesso, con i cardini unti e la serratura bene oliata, la porta si aprì a un tocco della mano, e uscii fuori nel vicolo. Neanche a un braccio dal poliziotto che era lì di guardia. C'era soltanto lui.

Bastò un istante a esaminare la scena. Lo stretto vicolo era aperto all'estremità opposta. Dietro di noi era cieco. La gente, e la salvezza, si trovavano nella strada al di là del poliziotto di guardia. Poi il Vescovo mi giunse accanto, e qualcosa raschiò sotto i suoi piedi. Il poliziotto si girò per guardare.

Vidi i suoi occhi spalancarsi, come appunto era giusto che facessero, poiché la signora accanto a me era uno spettacolo a dir poco impressionante. Approfittai della sua distrazione per balzare in avanti e allungare la mano, facendo in modo che la sua testa girasse ancora di più nella stessa direzione. Mi agguantò con le sue mani robuste, che s'inflaccidirono immediatamente, poiché la torsione tongonese del collo produce la perdita immediata della conoscenza quando la rotazione raggiunge i 46 gradi dalla posizione frontale. Lo adagiai al suolo e poi, con il palmo alzato della mano, feci segno al Vescovo di non venire avanti.

– Non di là.

La porta dell'edificio sull'altro lato del vicolo diceva ENTRATA DI SERVIZIO, ed era chiusa a chiave. Si aprì, però, quando usai la chiave che avevo a portata di mano. Mentre facevo segno al mio corpulento compagno di entrare, mi tolsi il copricapo e lo buttai accanto al poliziotto. Chiusi la porta dall'interno e lasciai cadere la giacca della mia uniforme mentre facevo questo. La seguì la cravatta, mentre c'inoltravamo con passo tranquillo nel grande magazzino, e rimasi così in calzoni e camicia. Mi misi i baffi in tasca, e ci mescolammo con gli altri clienti, fingendo di esaminare di tanto in tanto questa o quella esposizione di oggetti in vendita, ma certo senza mai perdere tempo. Venne lanciata qualche occhiata sbalordita al mio compagno, ma questo era un grande magazzino di gente educata, e nessuno era così becero da restarsene lì a bocca aperta, a fissarlo ostentatamente. Attraversai per primo l'uscita, tenendo aperta la porta, poi lo precedetti di qualche passo quando ci unimmo alla folla dei passanti. Dietro di noi, sempre più fiochi a mano a mano che ci allontanavamo,

si udivano gli urli e le grida, e le campane e le sirene di allarme. Mi concessi un sorrisetto. Quando mi voltai a guardare, vidi che anche il mio compagno se n'era concesso uno. Ebbe perfino la faccia tosta di strizzarmi l'occhio. Mi affrettai a voltarmi. Non potevo incoraggiare quel genere di cose. Poi girai l'angolo che dava sulla laterale dove ci aspettava il furgone della panetteria.

– Rimanga là e guardi nel suo specchietto – dissi aprendo la portiera posteriore. All'interno mi detti da fare, poi ebbi appena il tempo di spostarmi quando una grande forma si lanciò dentro passandomi accanto.

– Non ci ha visto nessuno... – ansimò.

– Perfetto.

Scesi giù, chiusi bene la portiera, e andai sul lato del conducente. Poi risalii a bordo e misi in moto il motore. Il furgone avanzò rombando, aprendosi a forza e lentamente la strada in mezzo ai pedoni che attraversavano l'angolo. Poi aspettammo che si aprisse un varco nel traffico principale.

Avevo considerato anche la possibilità di tornare indietro e passare davanti al tribunale, ma questa sarebbe stata una spavalderia pericolosa. Molto meglio sgusciar via di lì con la massima semplicità.

Una volta che la strada fu vuota, girai nella direzione opposta e guidai con molta attenzione verso i confini della città. Conoscevo assai bene tutte le strade secondarie, perciò potevamo allontanarci molto prima che potessero venir bloccate.

Certo, adesso non eravamo ancora fuori pericolo, ma provavo ugualmente una compiaciuta soddisfazione. E perché no? Ce l'avevo fatta! Avevo messo in pratica la fuga del secolo per salvare il criminale del secolo. E a questo punto, niente più poteva fermarci!

12

Guidai lentamente, ma a velocità costante, per tutto il resto della mattinata e poi fino al tardo pomeriggio, evitando tutte le strade maestre e seguendo soltanto quelle secondarie. Malgrado il mio percorso, per necessità, dovesse variare di direzione, tuttavia procedetti sempre verso sud. Facendo del mio meglio per arricchire di sentimenti e di emozioni il fin troppo noto pi greco per erre al quadrato. Vi suona familiare? Dovrebbe, dal momento che con ogni probabilità si tratta dell'unica formula di geometria che la gente riesce a ricordare. L'area del cerchio è uguale al valore di pi greco moltiplicato per il raggio al quadrato. Così, ogni giro delle ruote del furgone del panificio, aumentando la lunghezza del raggio, rendeva incomparabilmente più ampia l'estensione del territorio che avrebbero dovuto perlustrare per trovare il prigioniero fuggito.

Quattro ore avrebbero dovuto darci un ampio vantaggio sulla polizia. Bisognava considerare anche il fatto che il Vescovo era rimasto chiuso nel furgone durante tutto quel tempo e non sapeva niente dei miei piani per il futuro. Era tempo di spiegazioni, e anche di mangiare qualcosa. Cominciavo ad aver fame e, considerato il suo giro di vita, lui doveva certamente provare la stessa cosa. Con questo in mente, entrai nel primo centro acquisti suburbano che incrociai, controllai i fast-food mentre passavo, portai il furgone all'estremità più lontana del parcheggio, arretrando fin quasi a ridosso di una parete vuota. Il Vescovo sbatté benevolo gli occhi quando aprii la portiera posteriore facendo entrare luce e aria fresca.

– Ora di pranzo – gli dissi. – Vorrebbe...

Mi azzittii prontamente, quando sollevò una mano per interrompermi.

– Prima di tutto, Jim, permettimi di dirti qualcosa. Grazie. Dal profondo del mio cuore ti ringrazio per quello che hai fatto. Ti devo la mia vita, niente di meno. Grazie.

Rimasi lì con gli occhi abbassati, giuro che stavo arrossendo come

una ragazzina!, facendo girare gli alluci sul terreno. Poi tossii e ritrovai la voce.

– Ho fatto quello che andava fatto. Ma... non potremmo parlare di questo più tardi? – Percepì il mio imbarazzo e annuì, una figura regale malgrado l'assurdo costume che ancora indossava. Gli indicai la cassa sulla quale era rimasto seduto tutto il tempo. – Là dentro ci sono altri vestiti. Mentre si cambia, andrò a prendere qualcosa da mangiare. Non le spiace un po' di cibo-spazzatura di Macswiney?

– Spiacermi? Dopo quella sbobba oscena che ti danno in prigione, uno dei loro porcomaiali alla griglia sarebbe un indicibile paradiso. Con una grossa porzione di spamyam fritte nello zucchero, per favore.

– Arrivo subito.

Chiusi la portiera del furgone con una sensazione di sollievo e partii al trotto verso gli invitanti archi di platino. L'entusiasmo del Vescovo per il fast-food era molto incoraggiante, in un modo che lui non poteva ancora sospettare.

Su ogni lato, dai tavoli che costeggiavo mentre mi dirigevo al banco di servizio, si levava un sonoro concerto di sgranocchiamenti e di fruscii. Snocciolai le mie ordinazioni all'inserviente robot dalla testa di plastica, riempii di banconote la tramoggia, poi afferrai il sacchetto dei cibi e delle bevande non appena sbucò fuori dal cancelletto.

Ci sedemmo sopra gli scatoloni sul retro del furgone e mangiammo e bevemmo con entusiasmo. Avevo lasciato aperta di uno spiraglio la portiera posteriore quel tanto che bastava per avere luce. Durante la mia assenza il Vescovo si era sfilato i paramenti femminili e adesso indossava un vestito mascolino, del formato più grande che mi era riuscito di trovare. Mandò giù metà dei suoi panini, sbocconcellò qualche spamyam per tenerli giù a proprio agio, e poi mi sorrise.

– Il tuo piano di fuga è stato pura genialità, ragazzo mio. Ho notato l'alterazione del pavimento quando mi sono seduto sulla sedia, là nell'aula del tribunale, e ho riflettuto a lungo sul suo significato. Speravo che fosse quello che pensavo, e posso dire in verità che quando il pavimento mi si è aperto sotto i piedi, per così dire, ho provato una sensazione di piacere quale non avevo mai sperimentato prima. La vista della faccia repulsiva di quel giudice che all'improvviso scompariva è un ricordo prezioso che custodirò sempre.

Esalando un profondo sospiro, terminò il resto dei panini, poi si

ripulì con delicatezza le labbra prima di ricominciare a parlare.

– Dal momento che non desidero causarti maggiore imbarazzo con altre lodi sperticate, forse dovrei chiederti che piani hai preparato per tenermi al sicuro dalle mani della legge? Perché, conoscendoti come ti conosco adesso, sono certo che hai già progettato tutto in anticipo, nei più precisi particolari.

Le lodi del Vescovo erano davvero lodi, ed io mi crogiolai al loro calore per qualche momento mentre mi toglievo di bocca un po' di cartilagine porchesca che mi si era incastrata fra i denti. – L'ho fatto, grazie. Il furgone della panetteria è il veicolo che ci consentirà l'invisibilità, visto che i suoi fratelli si aggirano ogni giorno per le strade di questo paese, sia le principali che quelle fuori mano. – Per qualche ragione, mi trovai a parlare sempre più come il Vescovo. – Vi rimarremo fino al tramonto, avvicinandoci intanto a poco a poco alla nostra destinazione.

– E, com'è naturale, le pattuglie della polizia che incontreremo casualmente non ci daranno nessun fastidio, dal momento che il numero di targa di questo veicolo non è quello che aveva prima che venisse in nostro possesso.

– Giusto. Il furto dev'essere stato denunciato e la polizia locale certamente ne è stata informata. Ma la ricerca non si amplierà, poiché questo veicolo sarà ritrovato non lontano dal suo deposito, domattina a Billville. I nuovi numeri, cancellati da un adeguato solvente, saranno stati rimossi, e il misuratore della distanza percorsa sarà stato riportato indietro, così da mostrare soltanto una gitarella di piacere da parte dei ladri. Se un furgone come questo fosse stato visto e notato nella lontana città di Bit o'Heaven, non ci sarà nulla che possa collegare quel furgone del pane con questo. Quella pista finirà nel nulla come le altre.

Il Vescovo digerì quest'informazione, insieme alle ultime spamyam, poi si leccò le dita, ruminando. – Magnifico. Io stesso non avrei potuto fare di meglio. Dal momento che ulteriori spostamenti potrebbero essere pericolosi, visto che la polizia avrà ben presto steso una rete sull'intero paese, suppongo che Billville sia la nostra destinazione.

– Lo è. Là ho la mia base. E anche il posto dove potrà stare al sicuro. Quando mi sono informato sui suoi gusti culinari, avevo questo in mente. Lei andrà a risiedere in un Macswiney automatizzato fino a

quando l’eccitazione di questa caccia non si sarà spenta.

Le sopracciglia gli si arrampicarono sulla fronte, e lo vidi lanciare un’occhiata apprensiva agli involucri scartati. Ma fu abbastanza gentile da non esprimere ad alta voce i suoi dubbi.

Mi affrettai a rassicurarlo.

– L’ho fatto io stesso, per cui, non si preoccupi. Ci sono alcune piccole scomodità...

– Ma niente di paragonabile alla prigione federale. Mi scuso per i pensieri sconvenienti. Non intendevo offenderti.

– Né io mi sento offeso. Tutto è successo per caso una sera quando la polizia mi stava troppo vicino perché mi potessi sentire tranquillo. Ho scassinato la serratura dell’ingresso di servizio del Macswiney del posto, proprio quello che anche lei visiterà, e i miei inseguitori hanno perso le mie tracce. Mentre lasciavo trascorrere un periodo di tempo di sicurezza, ho esaminato i locali. Sorprendente. Far funzionare ad alta velocità tutto quello che mi stava intorno era la soluzione all’unico problema che si trovavano ad affrontare tutte le catene di fast-food. Vale a dire il costo da pagare per tenersi anche l’impiegato più sottopagato e incompetente. Gli esseri umani sono allo stesso tempo intelligenti e avidi. Tendono a specializzarsi, e allora chiedono più soldi per il proprio lavoro. La risposta sta nell'eliminare del tutto gli esseri umani.

– Ammirevole soluzione. Se hai finito con i tuoi saltimbocca, potrei mordicchiarne uno o due, di quelli rimasti, e continuare l’ascolto del tuo affascinante documentario.

Gli passai il sacchetto unto e proseguii: – Tutto è meccanizzato. Quando il cliente formula ad alta voce il suo ordine, il tipo di cibo richiesto viene espulso dal deposito dei supercongelati in un forno radar a supervoltaggio, dove viene subito portato a una temperatura che lo rende fumante e commestibile. Questi forni sono così potenti che un intero porcomaiale diventa bollente e circondato di bollicine di grasso fuso in dodici microsecondi.

– Stupefacente!

– Le bevande vengono distribuite con la stessa fulminea velocità. Il cliente ha appena il tempo di finire di parlare che già l’intera ordinazione lo sta aspettando. Dietro a uno sportello d’acciaio, naturalmente, fino a quando non ha pagato. I macchinari sono

completamente automatici e affidabili e toccati molto di rado da mani umane. Vengono ispezionati una volta alla settimana, e pure una volta alla settimana viene riempito il magazzino degli alimenti. Ma non lo stesso giorno, perché i veicoli dei manutentori e dei fornitori non s'intralcino a vicenda.

– Limpido come il cristallo! – gridò il Vescovo. – Uno si costruisce la casa, si fa per dire, nella stanza dei macchinari. Quando il magazzino dei congelati viene riempito, l'accesso avviene dall'esterno dell'edificio e nessuno entrerà nella stanza adibita ad abitazione. Il giorno in cui i macchinari vengono revisionati, l'occupante si riposa in tutta comodità nel congelatore fino a quando i tecnici non se ne sono andati. Suppongo che ci sia una porta di collegamento fra le due camere, di facile reperibilità. Ah, sì, il congelatore... Questo spiega gli indumenti ampi e caldi che ho trovato insieme ai miei vestiti. Ma se dovesse esserci un guasto all'impianto...

– Il segnale d'allarme suona nel deposito centrale del servizio riparazioni, e viene subito inviato un meccanico. Ho fatto in modo che suoni anche nel refrigeratore, per darle tempo a sufficienza per squagliarsela. Allo stesso modo ho preso precauzioni nel caso in cui avvengano visite inaspettate da parte dei tecnici. Un segnale d'allarme si mette a suonare non appena viene infilata una chiave nella serratura esterna, che in questo caso si blocca per sessanta secondi esatti. Qualche domanda?

Il Vescovo scoppiò a ridere, allungò una mano e me la batté sulla spalla. – Come potrebbero essercene? Hai pensato a tutto. Posso chiederti se c'è niente da leggere e, come posso formularlo con delicatezza, in che modo hai risolto il problema dei servizi igienici?

– Visoscopio portatile e biblioteca si trovano nel suo sacco a pelo. Tutti i servizi igienici necessari sono già installati a beneficio dei tecnici della manutenzione.

– Non potrei chiedere niente di più.

– Ma... io potrei. – Abbassai lo sguardo, poi tornai ad alzarlo, e mi feci coraggio. – Una volta lei mi ha detto che l'industria degli accoliti non la interessava. Posso osare chiederle se la pensa sempre allo stesso modo? Oppure, adesso è disposto a prendere in considerazione la possibilità di trastullarsi con qualche lezione di scienza del crimine? Giusto per passare il tempo, per così dire.

Adesso toccò a lui abbassare gli occhi. Sospirò, poi parlò: – Avevo delle buone ragioni per respingere la tua richiesta. Buone a quell'epoca, o così credevo. Ho cambiato idea. In segno di gratitudine per avermi salvato ti arruolerò nella mia scuola di Stili di Vita Alternativi per un decennio o anche più. Ma non credo che la pura gratitudine ti basti. Non durerebbe a lungo, a meno che io non abbia male interpretato la tua personalità. Non credo che tu mi abbia salvato soltanto per guadagnarti la mia gratitudine. Perciò ti dirò, in tutta sincerità, che spero di poterti insegnare alcune cose che ho imparato nel corso degli anni. E, anche, che spero nella continuità della nostra amicizia.

Ero sopraffatto dall'emozione. Ci alzammo in piedi nel medesimo istante e ci stringemmo la mano, ridendo. La sua stretta era d'acciaio, ma non me ne importò affatto. Fui io a staccarmi per primo, poi guardai il mio orologio.

– Siamo rimasti qui fin troppo a lungo e non dobbiamo rischiare di attirar l'attenzione di qualcuno. Adesso proseguiremo in macchina, e la prossima fermata sarà l'ultima poiché saremo arrivati. E quando saremo arrivati, per favore, si affretti a scendere, entri subito dalla porta di servizio e se la chiuda alle spalle. Tornerò non appena mi sarò sbarazzato di questo furgone, perciò la prossima persona che aprirà la porta sarò io.

– Ai tuoi ordini, Jim. Tu parli e io obbedisco.

Fu un viaggio noioso ma necessario. Ma non mi sentivo affatto annoiato poiché avevo la mente piena di piani per il futuro. Guidai lungo una strada dopo l'altra, fermandomi soltanto una volta per cambiare le batterie, a una stazione di servizio automatica. Poi proseguii, condannato a viaggiare lungo le strade secondarie di Bit o'Heaven, osservando il sole che strisciava verso l'orizzonte con esasperante lentezza. Per poi infine fermarmi all'interno della strada di servizio del centro acquisti di Billville, adesso svuotata da ogni traccia di traffico fino al mattino seguente.

Nessuno in vista. Il Vescovo mi passò accanto veloce come un supersonico e la porta sbatté. L'operazione stava ancora andando bene ed io avevo fretta di concludere, ma sapevo che questo non era il momento di precipitare le cose. Nessuno mi vide quando trasportai gli scatoloni e l'attrezzatura dentro l'edificio e li scaricai nel mio ufficio.

Stavo correndo un rischio, ma dovevo farlo. Le possibilità che il furgone venisse notato e ricordato erano scarse. Prima di allontanarmi spruzzai l'interno del furgone con l'espungitutto, un solvente che distrugge le impronte digitali e dovrebbe essere di uso comune fra i criminali. Perfino fra i ladri di furgoni delle panetterie.

Questo era tutto. Di più non potevo fare. Parcheggiai il furgone all'estremità di una tranquilla strada suburbana e tornai a piedi in città. Era una calda notte, e mi godetti l'esercizio. Quando passai accanto allo stagno di Billville Park, sentii un uccello acquatico lanciare il suo richiamo assonnato. Mi sedetti sulla panchina e fissai la superficie immobile dello stagno. E pensai al futuro e al mio destino.

Ero riuscito davvero a liberarmi della mia vecchia vita? Avrei avuto successo nella vita da criminale che ambivo tanto?

Il Vescovo aveva promesso di aiutarmi, ed era l'unica persona in tutto il pianeta che poteva farlo.

Mi misi a fischiettare mentre m'incamminavo verso il centro acquisti, guardando a un futuro brillante ed eccitante. Ero talmente assorto nei miei pensieri da ignorare le occasionali macchine di superficie che mi sfioravano, passando, a stento conscio di quella che si era fermata alle mie spalle.

– Ehi, tu, ragazzo, aspetta un momento.

Mi voltai senza pensare, così distratto che non mi accorsi fino a quando non fu troppo tardi che mi trovavo sotto la luce di un lampione. Il poliziotto mi fissava, seduto dentro la sua macchina. Non saprò mai perché si fosse fermato, né di cosa volesse parlarmi, poiché quel pensiero lasciò subito la mia mente. Quando spalancò gli occhi, capii che mi aveva riconosciuto.

Preoccupandomi così a fondo per il Vescovo mi ero dimenticato completamente che ero ancora un criminale ricercato, un evaso, che tutti i poliziotti del paese avevano la mia fotografia e la mia descrizione... e me n'ero andato in giro per le strade privo di qualunque travestimento o misura di sicurezza. Tutti questi pensieri mi guizzarono attraverso il cervello e mi uscirono dagli orecchi nell'istante in cui mi riconobbe. E non ebbi neppure il tempo di appiopparmi qualche buona pedata metaforica sul fondo dei calzoni.

– Tu sei Jimmy diGriz.

Pareva sorpreso quanto me. Ma non abbastanza sorpreso da

rallentare i suoi riflessi. I miei stavano ancora mettendosi in marcia quando i suoi stavano già operando al massimo. Doveva essersi allenato ogni giorno davanti allo specchio, perché estrasse fulmineo la pistola… troppo fulmineo.

Mentre mi stavo girando per scappare, il muso della sua 75 senza rinculo comparve nel finestrino aperto.

– Preso! – esclamò, con un sorriso sporco, ampio e malvagio, che era tutto un inno all'imposizione della legge.

13

– Non io, qualcun altro, uno scambio d'identità! – annaspai, ma allo stesso tempo alzai le mani in aria. – Spareresti a un bambino indifeso soltanto per un sospetto?

La pistola non si mosse neanche un po', ma io sì. Mi spostai lateralmente, con movimenti strascicati, verso il davanti della macchina.

– Fermo e torna qui! – urlò, ma io continuai a strascicarmi innervosito. Dubitavo che mi avrebbe sparato a sangue freddo, o per lo meno speravo che non lo facesse. Ricordavo che era contro la legge. Volevo che m'inseguisse, perché per farlo avrebbe dovuto ritirare la pistola dal finestrino. Non aveva alcun modo per tenermela puntata addosso e aprire la portiera allo stesso tempo.

La pistola sparì, e anch'io!

Nell'istante in cui l'abbassò, mi girai e corsi via, a testa bassa e lavorando di gambe con quanta più velocità potevo. Mi gridò dietro e sparò!

La pistola tuonò come un cannone e la pallottola mi passò fischiando accanto all'orecchio, andando a conficcarsi in un albero. Mi fermai di scatto e mi girai. Quel poliziotto era pazzo.

– Cosi va meglio! – gridò, appoggiando la pistola sulla cima della portiera aperta e tenendomi sotto mira con entrambe le mani. – Ho sparato per mancarti soltanto la prima volta. La prossima, farò centro. Ho vinto la medaglia d'oro sparando con questo affare. Perciò, non costringermi a farti vedere quanto sono bravo a usarlo.

– Sei pazzo, lo sai? – dissi, fin troppo consapevole del tremito nella mia voce. – Non puoi sparare alla gente soltanto per un sospetto.

– Sì che posso – ribatté, avvicinandosi con la pistola ancora spianata, stretta con mano ferma come una roccia. – Questo non è un sospetto, è un'identificazione. So chi sei. Un criminale ricercato. Sai cosa dirò? Dirò che questo criminale ha cercato di portarmi via la pistola, che ne è partito un colpo, e lui c'è rimasto secco. Cosa te ne

pare? Vuoi cercare di portarmi via la pistola?

Non c'era dubbio che fosse parecchio partito con la testa... un pazzo, e quel che era peggio, un pazzo della polizia. Vedevo chiaramente quanto desiderava che davvero cercassi di scappare, così da potermi sparare con il suo cannone. Non saprò mai come fosse riuscito a farla franca in tutti quei test che avrebbero dovuto tenere quelli come lui fuori dai ranghi della legge e dell'ordine. Ma c'era riuscito. Aveva la licenza di portare una pistola, e cercava una scusa per usarla. Io non avevo nessuna intenzione di offrirgliela. Tesi lentamente le braccia davanti a me incrociando i polsi.

– Non sto opponendo nessuna resistenza, agente, visto? Stai commettendo un errore, ma verrò con te senza fare storie. Mettimi le manette e portami dentro.

A queste parole mi fissò con un'aria improntata alla massima infelicità, e si accigliò. Ma io non feci nessun'altra mossa e, alla fine, sempre accigliato, tirò fuori le manette dalla cintura e me le lanciò. La pistola non ebbe il più piccolo scarto.

– Mettile.

Me le chiusi intorno a un polso, facendo in modo che potessi scivolar fuori con la mano, poi feci altrettanto con l'altro. Guardai in basso mentre lo facevo, e non lo vidi muoversi. Fino a quando non mi afferrò entrambi i polsi, e non ebbe premuto entrambe le manette al punto da farmele penetrare in profondità nella pelle. Mi sorrise, torcendo il metallo fino a conficcarmelo nella carne, con sadico compiacimento.

– Questa volta ti ho preso, diGriz. Sei in arresto.

Sollevai lo sguardo su di lui. Era di tutta la testa più alto dime, e forse pesava il doppio, e scoppiai in una risata. Aveva rinfoderato la pistola per afferrarmi, ecco cosa aveva fatto. L'omone aveva afferrato il ragazzino. Non riuscì a capire perché ridevo, e io non gli detti l'opportunità di scoprirlo. Feci la cosa più facile, la migliore e più veloce possibile. E anche la più sporca.

Il mio ginocchio si sollevò con violenza colpendolo all'inguine: a causa dell'impatto mi lasciò i polsi e si piegò in due. Gli feci un favore, quel pover'uomo doveva soffrire non poco. Così gli sferrai un colpo sul lato del collo a mani congiunte, mentre mi passava accanto. Aveva perso i sensi ancora prima di toccare il suolo.

Mi chinai, e cominciai a rovistargli le tasche per cercare le chiavi delle manette.

– Cosa sta succedendo là fuori? – gridò una voce mentre una luce si accendeva sopra la porta della casa più vicina. Il rumore di quello sparo avrebbe fatto uscire ben presto gli abitanti di tutta la casa. Mi sarei preoccupato più tardi delle manette. Adesso dovevo far perdere le mie tracce.

– Un uomo è rimasto ferito! – urlai in risposta. – Vado a chiamare aiuto. – Quest'ultima frase la gridai da sopra la spalla mentre mi allontanavo con passo svelto lungo la strada per poi svoltare l'angolo. Una donna comparve sulla soglia e mi chiamò, ma io non mi fermai ad ascoltare. Non dovevo fermarmi, dovevo allontanarmi da quel posto prima che venisse dato l'allarme e cominciassero le ricerche. Le cose stavano andando in pezzi. E i polsi mi facevano un male del diavolo. Li esaminai quando passai sotto il lampione successivo, e vidi che le mie mani erano bianche, e per giunta si stavano intorpidendo. Le manette erano troppo strette e mi stavano bloccando la circolazione del sangue. Qualunque lieve senso di colpa avessi provato per quello sporco combattimento scomparve all'istante. Dovevo assolutamente togliermi quegli affari. Il mio ufficio era l'unico posto possibile.

Ci arrivai evitando le strade principali e tenendomi lontano dalla gente. Ma quando raggiunsi la porta sul retro dell'edificio, le mie dita erano rigide e intorpidite. Non riuscivo a sentir niente. Mi ci volle un periodo di tempo intollerabile per tirar fuori le chiavi dalla tasca. E quando ci riuscii, mi caddero subito di mano. Né fui in grado di raccoglierle di nuovo. Le mie dita non volevano chiudersi. Riuscivo soltanto a trascinarle, inerti, sopra le chiavi.

Ci sono momenti critici nella vita. Credo che quello fosse il più difficile che avessi mai vissuto. Non riuscivo in nessun modo a fare quello che andava fatto. Ero finito, fregato, sconfitto. Non potevo entrare nell'edificio. Non potevo aiutare me stesso. E non ci voleva una laurea in medicina per capire che se non mi fossi tolto al più presto le manette avrei passato il resto della mia vita con delle mani di plastica. Era fatta.

– Niente affatto! – mi sentii ringhiare. – Butta giù la porta a calci, fai qualunque cosa, aprila con le dita dei piedi!

No, non le dita dei piedi! Smossi le chiavi sul pavimento con le dita

inanimate fino a quando non mi riuscì di separare dalle altre la chiave giusta. Poi mi chinai su di essa e la toccai con la lingua, percependo la sua posizione, ignorando lo sporco e il terriccio che stavo leccando insieme alla chiave. Poi ritrassi le labbra e afferrai la chiave con i denti. Finora tutto bene!

Se doveste mai esser tentati di aprire una porta con una chiave fra i denti mentre avete i polsi infilati in un paio di manette, ho un solo consiglio da darvi. Non fatelo. Capite, vi trovereste costretti a girare la testa di lato per riuscire a introdurla nel buco della serratura. Poi dovreste ruotare la testa per girarla, e infine picchiare la testa contro la porta per aprirla...

Alla fine funzionò e caddi bocconi sul pavimento all'interno della porta. Con l'acuta coscienza che avrei dovuto ripetere l'intera manovra al piano di sopra. Il fatto che ci sia riuscito e che alla fine sia sgusciato dentro il mio ufficio è dovuto più alla persistenza, alla cocciutaggine e alla forza bruta che all'intelligenza. Ero troppo esausto per pensare. Potevo soltanto reagire.

Chiusi la porta con una gomitata e raggiunsi incespicando il mio banco da lavoro, scaraventai sul pavimento la mia cassetta degli attrezzi e a calci sparsi il suo contenuto qua e là fino a quando non trovai la vibrosega. La presi su con i denti e riuscii ad incastrarla in un cassetto aperto della scrivania, tenendola ferma nella sua posizione mentre chiudevo il cassetto con il gomito. Chiudendolo anche sul mio labbro, dal quale sprizzò un grazioso zampillo di sangue. Cosa che ignorai. I miei polsi erano in fiamme, ma le mie mani sembravano ghiaccio morto. Apparivano bianche, cadaveriche. Il tempo era scaduto. Usai il gomito per attivare la sega. Poi spinsi le manette verso la lama, scostando con forza le mani per tendere la catena. La lama produsse uno stridulo ronzio. La catena venne troncata, e le mie braccia si allargarono di scatto.

Poi fu la volta del lavoro molto più impegnativo di segare le manette senza tagliare la carne. Troppo impegnativo.

Prima che avessi finito, c'era sangue dappertutto. Ma le manette non c'erano più, e potei vedere la pelle che ricominciava a diventare rosa a mano a mano che la circolazione riprendeva.

Dopo di che, riuscii soltanto a crollare su una poltrona e ad osservare il sangue che sgocciolava. Rimasi seduto così per circa un

minuto, quando finalmente l'intorpidimento cessò e cominciò il dolore. Con uno sforzo mi alzai in piedi e barcollando mi trascinai fino all'armadietto dei medicinali. Imbrattai di sangue anche questo mentre, scuotendolo, facevo cascar fuori le capsule analgesiche, riuscendo a inghiottirne un paio. Dal momento che ero là, tirai fuori l'antisettico e le bende e ripulii i tagli. Erano più pasticciati che pericolosi, e nessuno era molto profondo. Li bendai, alzai lo sguardo e mi guardai allo specchio. Rabbrividii, e feci qualcosa anche per il labbro.

Una sirena della polizia ululò fuori in strada, e mi resi conto che era giunto il momento di riflettere, e di pensare e pianificare a rotta di collo.

Ero nei guai. Billville non era molto grande, e a quest'ora tutte le uscite dovevano essere bloccate. Era quello che avrei fatto io come prima cosa, se avessi cercato un fuggiasco. E anche il più ritardato dei poliziotti ci sarebbe arrivato. Barricate su tutte le strade, elicotteri in giro con i nottescopi per sorvegliare i terreni aperti, poliziotti alle stazioni dei lineari. Tutti i buchi tappati. Intrappolato come un ratto. Che altro? Anche le strade sarebbero state pattugliate, fin troppo facile farlo con una macchina di superficie. E più si fosse fatto tardi meno gente ci sarebbe stata in giro, e più sarebbe stato pericoloso uscire.

Poi, la mattina dopo, cosa sarebbe successo? Sapevo cosa sarebbe successo. Ogni stanza di ogni edificio sarebbe stata perquisita fino a quando non mi avessero trovato. A questo pensiero sentii il sudore che m'imperlava la fronte. Ero in trappola?

– Non arrenderti! – urlai. Poi balzai in piedi e mi misi a camminare su e giù per la stanza. – Jim diGriz è troppo viscido per farsi prendere da quei leccapiedi locali della legge, dalle mani grandi come prosciutti. Guarda come sei riuscito a sgusciare dalle grinfie di quel poliziotto maniaco omicida. Il viscido Jim diGriz, ecco quello che sono. E sto per sgusciargli via dalle mani un'altra volta. Ma come?

Come, davvero. Feci saltare la linguetta di una lattina di birra, bevvi a fondo, poi mi riaccasciai sulla poltrona. Quindi guardai il mio orologio. Si stava già facendo troppo tardi per rischiare la mia presenza in strada. I ristoranti si sarebbero svuotati, i cinema puzzolenti avrebbero vomitato fuori i loro spettatori, le coppiette avrebbero marciato verso casa a due a due. Qualunque individuo

scompagnato avrebbe attirato l’attenzione della legge.

Quindi, avrei dovuto aspettare la mattina dopo. Avrei dovuto avventurarmi fuori alla luce del giorno… o della pioggia! Digitai le previsioni del tempo con quanta più rapidità possibile, poi tornai ad accasciarmi. 99% di probabilità che splendesse il sole. Avrei potuto con uguale verosimiglianza desiderare un terremoto quanto un nubifragio…

L’ufficio era un gran casino. Parevano i postumi di un’esplosione in un macello. Avrei dovuto pulire…

– No, Jim, non dovrai pulire, perché presto o tardi la polizia ti troverà, ed è più probabile presto. Le tue impronte digitali sono dappertutto e il tuo gruppo sanguigno è conosciuto. Certo, si lambiccheranno parecchio il cervello, cercando d’immaginarsi cosa mi sia capitato.

Per lo meno, gli avrei dato qualcosa a cui pensare. Causando magari, come pregevole aggiunta, qualche guaio a un poliziotto sadico. Feci rotolare la poltrona fino al terminale e battei il messaggio. La stampante fischiò, io presi il foglio dalla tramoggia e lo lessi. Meraviglioso.

> PER LA POLIZIA. SONO STATO UCCISO DAL VOSTRO AGENTE ASSASSINO CHE AVETE TROVATO PRIVO DI SENSI. MI HABECCAIO. NON RIESCO A FERMARE L’EMORRAGIA E MORIRÒ BEN PRESTO. ADDIO, MONDO CRUDELE. ADESSO VADOA BUTTARMI NEL FIUME.

Dubitavo molto che questo espediente avrebbe funzionato, ma poteva quanto meno mettere nei guai quello sbirro maniaco della pistola. E tenere gli altri occupati a dragare il fiume. C’era un po’ di sangue sul foglio, e aggiunsi qualche altra chiazza, strofinandolo sulle bende. Poi lo appoggiai con molta attenzione sul tavolo.

Quella piccola buffonata mi aveva tirato un po’ su di morale. Mi appoggiai allo schienale, finii di bere la birra, e feci i miei piani. Lasciavo qualche traccia importante dietro di me? No, qui non c’era nessuna documentazione che potesse servire in futuro. Trovai la mia chiave del «giorno del giudizio», sbloccai l’interruttore della distruzione, poi lo schiacciai. Un singolo *clic* dai banchi di memoria fu

la prova che tutta la memoria del computer era appena diventata un ammasso casuale di elettroni. Tutto il resto, arnesi, attrezzature, macchinari, era sacrificabile, poteva venir sostituito quando fosse stato necessario. Ma non avrei lasciato là i soldi.

Tutto questo fu molto faticoso, ma non potevo permettermi di riposare fino a quando tutti i preparativi non fossero stati completati. M'infilai un paio di guanti di plastica sopra il sangue e le bende e mi misi al lavoro. Il denaro era nella cassaforte, dal momento che io le banche le derubavo, perciò non credevo fosse il caso di offrir loro il mio sostegno finanziario aprendo un conto. Lo ficcai tutto in una ventiquattrore. Si riempì soltanto per metà, così vi aggiunsi tutti i microstrumenti che vi stavano. Nello spazio rimasto infilai quanti più indumenti possibili, poi montai sopra quell'affare fino a quando il mio peso non riuscì a chiuderlo e a far scattare la serratura.

Poi, vestiti nuovi e travestimento nuovo. Un quattro pezzi nero da uomo d'affari, con il tessuto arricchito da minuscoli biglietti di banca bianchi. Un girocollo arancione, proprio quello che portavano tutti i giovani banchieri, insieme a un paio di stivali stile mandriano di porcomaiali con i tacchetti rialzati che andavano molto di moda. Avrebbero aggiunto qualcosa alla mia statura, il che sarebbe servito. Quando fossi uscito, avrei avuto un paio di baffi e occhiali cerchiati d'oro. Adesso non mi restava altro da fare che annerirmi i capelli e abbronzarmi un po' la pelle che stava impallidendo. Finiti i preparativi, con la testa che mi girava un po' a causa della birra, la stanchezza e le pillole analgesiche, aprii il letto, regolai la sveglia e piombai nell'oblio.

Gigantesche zanzare mi giravano sopra la testa, sempre più numerose, volevano il mio sangue, zanzare...

Aprii gli occhi, e sbattendoli cacciai via il sogno. Il cicalino del mio orologio, dal momento che non l'avevo spento, aveva aumentato il suo ronzio di zanzara, facendolo diventare sempre più forte finché sembrò che un intero stormo si fosse lanciato in picchiata contro di me. Schiacciai il pulsantino, feci schioccare le labbra dalla consistenza della gomma, poi raggiunsi incespicando il rubinetto per bere un bicchier d'acqua. Fuori era già pieno giorno e i più mattinieri stavano giusto facendo la loro comparsa.

Finiti i preparativi, mi lavai e mi vestii con cura. Elegantissimi

guanti arancione che s'intonavano con la camicia nascondevano le mie mani bendate. Quando giunse l'ora di punta e le strade furono superaffollate, presi su la ventiquattrore, poi controllai con attenzione per accertarmi che l'atrio esterno fosse vuoto. Uscii fuori e chiusi la porta senza voltarmi a guardare. Quella parte della mia vita era finita. Oggi era il primo giorno della mia nuova vita.

Almeno, cosi speravo. M'incamminai verso le scale con quello che speravo fosse il genuino modo di camminare da uomo d'affari, superai i primi arrivati, e uscii in strada.

E vidi il poliziotto all'angolo che scrutava con molta attenzione tutti i passanti. Non lo guardai, ma vidi una ragazza attraente che camminava davanti a me, venendo nella mia direzione con un paio di gambe davvero perfette. Osservai il loro sfavillante avanzare e cercai di dimenticare il tirapiedi della legge lì vicino. Andai verso di lui, gli passai accanto, mi allontanai da lui. Aspettando l'urlo di riconoscimento…

Non arrivò mai. Forse stava guardando anche lui la ragazza. Uno di meno, ma quanti altri ancora ce ne sarebbero stati?

Questa fu la passeggiata più lunga che avessi mai fatto in vita mia. O per lo meno così mi sembrava. Non troppo in fretta, non troppo piano. Lottai per far parte della folla, giusto un altro schiavo del salario diretto al lavoro, il quale pensava soltanto alle perdite, ai profitti e ai titoli obbligazionari. Qualunque cosa fossero i titoli obbligazionari. Ancora una strada, finora ero al sicuro. Là c'era l'angolo. La strada di servizio dietro il centro acquisti. Non è un posto per un uomo d'affari come te, perciò fai la faccia dura e non bighellonare. Svolta l'angolo e sarai al sicuro.

Al sicuro? Barcollai come se fossi stato colpito da un maglio.

Il furgone del servizio manutenzioni della Macswiney era fuori della porta, e un bruto grande, grosso e gonfio, con la tuta da meccanico, stava entrando.

14

Guardai il mio orologio, feci schioccare le dita, poi mi voltai *e* lasciai la strada di servizio nel caso in cui qualcuno mi stesse osservando. E proseguii con passo spigliato fino a quando non arrivai al primo Speedydine. Giusto per completare la mia giornata, c'erano due poliziotti seduti nel primo scomparto. E mi guardavano, com'era naturale. Passai davanti a loro, guardando davanti a me, e cercai un posto libero il più possibile lontano. Avevo un prurito fra le scapole che non osavo grattare. Non potevo vederli, ma sapevo quello che stavano facendo. Mi avevano guardato, e adesso si erano messi a parlare fra loro, decidendo che non ero quello che sembravo. Meglio indagare. Si erano alzati, venivano dalla mia parte, si chinavano sopra il mio scomparto...

Vidi i calzoni azzurri con la coda dell'occhio e il cuore cominciò a martellarmi così forte che mi convinsi che tutti, là dentro, potevano sentirlo. Aspettai le parole di accusa. Aspettai... lasciai che i miei occhi scorressero su per quelle gambe abbigliate di azzurro...

E vidi l'uniforme di un conducente di lineare che sedeva davanti a me. – Caffè – disse dentro il microfono. Dette una scrollatina al suo giornale per aprirlo e cominciò a leggere.

Il mio cuore rallentò fino a un battito che assomigliava alla normalità e in silenzio imprecai contro di me per essermi mostrato così sospettoso e codardo. Poi parlai ad alta voce dentro il mio microfono col più profondo tono di voce che mi riuscì d'imitare.

– Caffè nero e gnocchi in zuppa indiana.

– *Depositi sei pezzi da uno, per favore.*

Inserii le monete. Vi fu un rombo di macchinari all'altezza del mio gomito e la colazione scivolò fuori sul tavolo. Mangiai lentamente, poi lanciai un'occhiata all'orologio, e ripresi a sorseggiare il mio caffè. Come sapevo bene dalle volte precedenti che avevo fatto un'incursione nel congelatore, quando mi ero nascosto là dentro, trenta minuti erano il tempo minimo di servizio necessario per un meccanico della

Macswiney. Gliene concessi quaranta prima di sgusciar fuori dallo scomparto. Cercai di non pensare a quello che avrei trovato quando mi fossi finalmente introdotto nel retro del salone del fast-food. Ricordavo fin troppo bene le mie parole di commiato, sarei stato io la prossima persona a varcare quella porta. Oh, oh. La prossima persona era stato il meccanico. Aveva sorpreso il Vescovo? Sudai a quel pensiero. L'avrei scoperto ben presto. Passai davanti allo scomparto dove avevo visto i poliziotti. Se n'erano andati, a perlustrare qualche altra parte della città alla mia ricerca, speravo, e tornai indietro verso il centro acquisti. E qui, venni accolto dallo splendido spettacolo del furgone della Macswiney che stava uscendo in strada davanti a me.

Avevo la chiave pronta in mano quando mi avvicinai alla porta. La strada davanti a me era vuota, poi sentii un rumore di passi che si avvicinava alle mie spalle. La polizia? Il mio cuore, che *noiosa* ripetizione!, ricominciò a saltarmi in gola. Quando mi avvicinai alla porta, rallentai il passo. Poi mi fermai, mi chinai e feci scivolare tra le dita la chiave che avevo tenuto nel palmo, come se l'avessi appena raccolta da terra. L'esaminai con attenzione, mentre qualcuno si avvicinava e passava oltre. Un giovane che non mostrò neppure il minimo interesse alla mia esistenza. Proseguì, e svoltò dentro l'ingresso posteriore del centro.

Lanciai un'ultima, definitiva occhiata alle mie spalle, poi balzai verso la porta prima che succedesse qualcos'altro. Girai la chiave, spinsi, e naturalmente non si aprì.

Il meccanismo ritardante che avevo installato funzionava benissimo. Si sarebbe sbloccato tra un minuto. Sessanta cortissimi secondi. Sessanta secondi che strisciarono con incredibile lentezza. Mi trovavo là in quel vicolo, con il mio vestito il più possibile da uomo d'affari, stonato come un paio di capezzoli su un maschio di porcomaiale, come avevamo l'abitudine di dire alla fattoria. Me ne rimasi lì, sudando freddo, aspettando che comparisse qualche passante o la polizia. Aspettando e soffrendo.

Fino a quando la chiave non girò nella toppa. La porta si aprì, e mi precipitai dentro.

Vuoto! Sulla parete opposta i macchinari automatici sferragliavano e ronzavano. Il distributore di bevande gorgogliò e un contenitore pieno scese lungo il binario, scomparendo alla vista. Seguito dal grumo

ululante di un burger. Tutto questo andava avanti giorno e notte. Ma, in mezzo a tutto quel movimento meccanico, non comparve nessuna forma umana. Lo avevano catturato, la polizia aveva preso il Vescovo. E poi avrebbero catturato me…

– Ah, ragazzo mio, ho pensato che stavolta potevi esser tu.

Il Vescovo emerse dal congelatore, immenso nel suo completino isolante, con il sacco a pelo e il borsone ficcati sotto il braccio. Sbatté la porta alle sue spalle, e a quel punto le forze mi lasciarono d'un sol colpo, e mi accasciai al suolo con la schiena appoggiata alla parete.

– Stai bene? – mi chiese con voce preoccupata. Agitai debolmente una mano.

– Bene, bene, lasciami riprender fiato. Temevo che ti avessero preso.

– Non avresti dovuto preoccuparti. Quando non sei ricomparso entro un ragionevole lasso di tempo, ho supposto che ci fosse stato qualche intoppo nei tuoi piani. Perciò ho ripassato le mosse nel caso mi fossi trovato costretto ad una rapida evacuazione, se i legittimi usufruitori si fossero fatti vivi oggi. E così è stato. Fa davvero freddo là dentro. Non ero sicuro di quanto tempo avrebbero impiegato, ma ero certo che avevi installato qualche sistema per scoprire quando se ne fossero andati…

– Avevo intenzione di dirtelo!

– Non ce n'era bisogno. Ho trovato il diffusore e l'interruttore nascosti e ho ascoltato qualcuno che borbottava bestemmie mentre lavorava. Dopo un po', lo sbattere della porta e il silenzio sono state informazioni davvero benvenute. Adesso parliamo di te. Ci sono stati problemi?

– Problemi! – Esplosi in una risata di sollievo. Ma subito mi arrestai quando sentii che il suono aveva una punta d'isterismo. Glielo dissi, omettendo qualcuno dei particolari più macabri. Il Vescovo produsse dei rumori appropriati nei momenti giusti e ascoltò con grande attenzione fino all'amaro finale.

– Sei troppo duro con te stesso, Jim. Un singolo errore dopo tutta la tensione della giornata non è inaspettato.

– Ma non si può permettere che accada! A causa della mia stupidità, ho rischiato che venissimo presi tutti e due. Non succederà più.

– È qui che ti sbagli – replicò, agitando un grosso dito ammonitore.

– Potrebbe capitare in qualunque momento, fino a quando non ti sarai addestrato nel tuo lavoro. Ma verrai addestrato, e addestrato in maniera efficace…

– Ma certo!

– … fino a quando un errore come questo non diverrà impossibile. Hai fatto incredibilmente bene, per un ragazzo che ha soltanto la tua esperienza. Adesso puoi solo migliorare.

– E tu m'insegnerai come fare, come essere un furfante di successo come te!

Alle mie parole le sue sopracciglia s'incresparono e la sua espressione divenne grave. Cosa avevo detto di sbagliato? In preda a una viva preoccupazione, mi masticai il labbro dolorante mentre lui srotolava in silenzio il sacco a pelo, lo stendeva, e poi ci si sedeva sopra a gambe incrociate. Alla fine parlò, ed io mi aggrappai ad ogni singola parola.

– Adesso la tua prima lezione, Jim. Io non sono un furfante. Tu non sei un furfante. Noi non vogliamo essere criminali, poiché tutti i criminali sono individui stupidi e inefficienti. È importante capire e apprezzare il fatto che noi ci troviamo fuori della società e aderiamo a regole nostre, molto rigorose, alcune di esse perfino più rigorose di quelle della società che abbiamo respinto. Può essere una vita molto solitaria, ma è una vita che devi scegliere con gli occhi aperti. E una volta che la scelta è stata fatta, bisogna attenervisi. Devi essere più morale di loro, poiché vivrai secondo un codice morale ancora più rigido. E questo codice non contiene la parola «furfante». Quella è la *loro* parola per quello che sei, e devi respingerla.

– Ma voglio essere un criminale…

– Abbandona questo pensiero, e la parola. È, devi scusarmi se te lo dico, un'ambizione infantile. È soltanto il tuo tirar botte a un mondo che non ti piace, e non può essere giudicata una decisione ragionata. Li hai respinti, ma allo stesso tempo hai accettato la loro descrizione di quello che sei. Un furfante. Ma tu non sei un furfante. Io non sono un furfante.

– Allora… cosa siamo? – chiesi con impazienza. Il Vescovo accostò le mani a cuspide, mentre intonava la risposta:

– Siamo Cittadini dell'Esterno. Abbiamo respinto le scritture semplicistiche, noiose, reggimentate, burocratiche, morali ed etiche

secondo le quali vivono. Le abbiamo sostituite con le nostre, assai superiori. Possiamo muoverci fisicamente in mezzo a loro, ma non apparteniamo a loro. Là dove sono pigri, noi siamo industriosi. Dove sono immorali, noi siamo morali. Dove loro mentono, noi siamo la Verità. È probabile che noi siamo la più grande forza del bene per quella società che abbiamo scartato.

Sbattei le palpebre con ragguardevole velocità a questa frase, ma aspettai con pazienza, sapendo che ben presto mi avrebbe chiarito tutto. E lo fece.

– In che razza di galassia viviamo? Guardati intorno. I cittadini di questo pianeta, e di ogni altro pianeta appartenente alla slegata organizzazione nota come Lega Galattica, sono cittadini di una grassa e ricca unione di mondi che ha quasi dimenticato il vero significato della parola crimine. Sei stato in prigione, hai visto quegli squallidi rifiuti che loro considerano criminali. E questo è quello che viene chiamato un mondo di frontiera. Sugli altri pianeti colonizzati ci sono pochi insoddisfatti, e meno ancora sono quelli socialmente disadattati. Là fuori, quei pochi di noi che ancora nascono, malgrado i molti secoli di controllo genetico, vengono individuati molto presto e le loro aberrazioni rapidamente aggiustate. In vita mia ho compiuto un solo viaggio fuori da questo pianeta, un giro nei mondi più vicini. È stato terribile! La vita su quei pianeti ha tutti i colori e l'incanto di un pezzo di cartone bagnato. Mi sono affrettato a tornare su Bit o'Heaven poiché, per quanto a volte possa essere odioso, è pur sempre un «Bit o'Heaven», cioè un pezzetto di paradiso al confronto.

– Un giorno vorrei vedere questi mondi.

– E li vedrai, caro ragazzo. Una degna ambizione. Ma prima impara a muoverti su questo. E ringrazia il cielo che qui non hanno ancora un sistema completo di controllo genetico, o le macchine per aggiustare la mente di coloro che lottano contro la società. Sugli altri pianeti i bambini sono tutti uguali, docili, mansueti e socialmente adattati. Certo, alcuni non mostrano i loro punti genetici deboli, o forti, come li chiamiamo noi, fino a quando non sono diventati adulti. Sono quei poveri disadattati che tentano di darsi al piccolo crimine: scassi, taccheggi, abigeato, e cose del genere. Possono riuscirci per una settimana o due, a seconda del loro grado d'intelligenza nativa. Ma, ineluttabile come il decadimento radioattivo, sicuro come la caduta

delle foglie in autunno, e altrettanto predestinati, alla fine la polizia arriverà fino a loro e li arresterà.

Digerii quest'informazione e poi feci l'ovvia domanda:

– Ma se il crimine significa soltanto questo, o la ribellione contro il sistema, tu ed io dove stiamo?

– Pensavo che non l'avresti mai chiesto. Questi scarti che ho descritto, con i quali ti sei trovato associato in prigione, comprendono il novantanove virgola novantanove per cento del crimine nella nostra società organizzata e ridotta a una banda di damerini. È quell'ultimo decimo dell'uno per cento rappresentato da noi che è così vitale per il tessuto della stessa società. Senza di noi, l'entropia dell'universo collasserebbe. Senza di noi la vita di tutti quei cittadini ridotti al rango di pecore sarebbe così vuota che il suicidio di massa per sfuggirvi sarebbe l'unica risposta. Invece di perseguitarci e chiamarci criminali, dovrebbero onorarci come i primi fra loro!

C'erano scintille nei suoi occhi, e la sua voce fu un tuono rimbombante quando riprese a parlare. Non avrei voluto interrompere questo suo folgorante discorso, ma c'erano domande che andavano fatte.

– Per favore, scusami, ma vuoi essere così gentile da indicarmi perché mai dovrebbe essere così?

– E così perché diamo alla polizia qualcosa da fare, qualcuno a cui dare la caccia, una ragione per correre intorno con le loro macchine costose. E il pubblico... come guardano i notiziari e ascoltano gli ultimi rapporti sulle nostre imprese, come ne parlano fra loro e ne degustano ogni particolare! E qual è il costo di tutto questo divertimento e benessere sociale? Niente. Il servizio è gratis, anche se noi rischiamo la vita, le ossa, la libertà per fornirlo. E cosa gli portiamo via? Niente. Soltanto soldi, carta e simboli metallici. Il tutto assicurato. Se ripuliamo una banca, i soldi vengono restituiti dalla compagnia d'assicurazione, che, alla fine dell'anno, si trova a ridurre i propri dividendi di una somma microscopica. Ogni azionista riceverà un milionesimo di pezzo da uno in meno. Nessun sacrificio. Proprio nessuno. Benefattori, ragazzo mio, non siamo altro che benefattori.

«Ma per riuscire a compiere tutto questo bene a loro vantaggio, dobbiamo operare fuori delle loro barriere e molto al di fuori delle loro regole. Dobbiamo essere furtivi come i ratti, dentro i rivestimenti della

loro società. Era più facile ai vecchi tempi, naturalmente, e la società aveva più ratti quando le leggi erano più lasche, proprio come i vecchi edifici di legno hanno più ratti di quelli di cemento armato. Ma adesso ci sono ratti anche in questi edifici. Adesso che la società è tutta di ferrocemento e acciaio inossidabile, ci sono meno spazi tra le giunture. Ci vuole davvero un ratto molto scaltro per trovare queste aperture. Soltanto un ratto d'acciaio inossidabile può trovarsi come a casa sua in questo ambiente.

Esplosi in un applauso spontaneo, battendo le mani fino a quando non mi fecero male, e lui annuì in segno di graziosa accettazione del tributo.

– Ecco quello che siamo! – esclamai con entusiasmo. – Ratti d'acciaio inossidabile! Essere un ratto d'acciaio inossidabile è motivo di orgoglio, ma anche di solitudine!

Abbassò la testa, annuendo. Poi riprese: – Sono d'accordo. Adesso, la mia gola è asciutta a forza di parlare e mi chiedo se non potresti darmi una mano con i complicati congegni che ci circondano. C'è qualche modo per fargli tirar fuori un infuso di ciliege doppio?

Mi voltai verso il labirinto di macchinari tonfanti e ronzanti che coprivano la parete interna.

– C'è, eccome, e sarà un piacere farti vedere come si fa. Ciascuna di queste macchine ha un interruttore di verifica. Questo, se guardi bene, è quello del distributore di bevande. Prima devi girarlo sull'*esegui,* poi potrai attivare il distributore che farà proprio qui la consegna, invece che al cliente sull'altro lato. C'è un'etichetta su tutti, vedi? Questo è l'infuso di ciliege. Un semplice colpetto e... eccolo qua.

Venne giù con un tonfo sibilante e il Vescovo lo prese in mano. Mentre cominciava a bere, s'immobilizzò, poi bisbigliò con l'angolo della bocca.

– Mi sono appena accorto che qui c'è una finestra e che una signorina mi sta fissando!

– Non temere – lo rassicurai. – È vetro unidirezionale. La signorina sta soltanto ammirando la sua faccia. Quello è l'oblò d'ispezione per controllare i clienti.

– Davvero? Ah, sì, adesso capisco. È davvero un branco famelico, quella gente. Devo ammettere che tutti quei masticamenti mi fanno brontolare lo stomaco.

– Nessun problema. Questi sono i controlli per gli alimenti. Quello più vicino è per i Macbunnyburger, se dovessero piacerti.

– Li amo tanto che mi si arriccia il naso al pensiero.

– Allora, ecco qui.

Ghermì il pacco fumante, decorato in maniera tradizionale con un paio di occhietti luccicanti e una coda a ciuffo, com'era naturale, e si mise a sgranocchiarlo rumorosamente. Era un piacere vederlo mangiare. Ma mi strappai via da lì prima di scordarmelo, e ficcai delle monete nella fessura sul retro della cassetta blindata degli incassi.

Gli occhi del Vescovo si spalancarono per lo stupore. E non appena ebbe inghiottito parlò:

– Paghi! Pensavo che fossimo nascosti al sicuro in un paradiso di degustazioni, con cibo e bevande gratis a un cenno della mano, giorno e notte…

– Lo siamo, perché questi sono soldi rubati, ed io non faccio altro che rimetterli in circolazione per mantenere sana l'economia. Ma non ci sono spazi vuoti nel funzionamento della Macswiney. Ogni boccone di carne porcina, ogni singola scheggia di ghiaccio, tutto viene calcolato. Quando il meccanico prova le macchine, è responsabile di ogni articolo che viene consegnato. Il computer del negozio tiene conto di ogni singola vendita, in modo che il magazzino delle scorte congelate viene riempito di nuovo fino in cima tutte le volte che arrivano i rifornimenti. Tutti i soldi raccolti vengono portati via ogni giorno dalla cassaforte sulla parete esterna, che è parimenti automatizzata. Un furgone blindato si avvicina a marcia indietro giusto nel momento in cui la serratura si sblocca. Viene digitato un codice e i soldi si rovesciano fuori. Perciò, se ci servissimo e basta, un esame dei dati rivelerebbe inesorabilmente il furto. E seguirebbe un'immediata indagine. Noi dobbiamo pagare per quello che prendiamo, la somma esatta. Ma dal momento che qui non faremo più ritorno, il giorno in cui ce ne andremo ruberemo tutti i soldi.

– Benissimo, ragazzo mio. Benissimo. Per un istante questo tuo scampolo di forzata onestà mi aveva preoccupato. Dal momento che sei vicino ai comandi, fammi il favore di attivare un altro delizioso bocconcino di *Lepus cuniculus,* mentre io pago.

15

Suppongo che ci fossero posti anche più strani, per andare a scuola, ma non me ne viene in mente nessuno. In certi momenti del giorno era difficile farsi sentire al di sopra dello sferragliare, dei sibili e degli scrosci delle macchine distributrici. Pranzo e cena erano i momenti di maggior impegno, ma c'era un'altra punta quando gli studenti uscivano da scuola. Allora mangiavamo anche noi, perché in quei momenti era difficilissimo parlare, facendoci un po' per volta strada attraverso l'intero inventario della Macswiney. Innumerevoli Macbunnyburger saltarono giù nella nostra gola, come tanti bravi coniglietti, seguiti da molti Fomey congelati. Mi piacevano i Dobbindogs, fino a quando uno di troppo non mi si incastrò tra i denti e le gengive, così passai ai saltimbocca di porcomaiale in gelatina e poi alle frittelle di felino. Il Vescovo era di gusti molto più tolleranti e gli piaceva tutto quello che c'era sul menu. Poi, una volta che la folla se n'era andata, dopo esserci ripuliti le labbra con un'ultima leccata di approvazione, ci mettevamo comodi e i miei studi continuavano. Quando cominciammo con la criminalità dei computer, scoprii a cosa si era dedicato il Vescovo negli ultimi due decenni.

– Dammi un terminale e potrò governare il mondo – dichiarò, e tale era l'autorità nella sua voce che non potei fare a meno di convincermi che ne sarebbe stato senz'altro capace. – Quand'ero giovane mi affaccendavo con ogni genere di operazioni, per dilettare i cittadini di questo pianeta. Era molto eccitante intercettare gli invii di contante mentre erano in viaggio, per poi sostituire le mazzette di banconote con il mio biglietto da visita. Non sono mai stati capaci di scoprire come ci riuscivo...

– Come ci riuscivi?

– Stavamo parlando dei computer.

– Su, divaga almeno per una volta, ti prego. Ti ho promesso che farò buon uso delle tue tecniche. Forse, con il tuo permesso, potrei perfino lasciare uno dei tuoi biglietti.

– Mi pare un'idea eccellente. Sconcerterà del tutto l'attuale mandria di sbirri, proprio come è successo ai loro predecessori. Ti descriverò quello che succede, e forse potrai scoprire da solo come veniva fatto. Alla Zecca Centrale, un edificio antico e ben sorvegliato, con mura di pietra spesse due metri, si trovano le casseforti giganti piene di miliardi di banconote. Quando viene effettuata una consegna, le guardie e i funzionari riempiono di mazzette una cassa, che poi viene chiusa a chiave e sigillata sotto gli occhi di tutti i presenti. Fuori dall'edificio è in attesa un convoglio di sbirri, tutti a guardia di un'unica macchina blindata. A un segnale convenuto, la macchina arretra fino a ridosso della porta blindata da dove viene fatta la consegna. Dentro l'edificio viene aperta la porta interna d'acciaio, la cassa viene posta dentro la camera blindata. Questa porta interna viene ermeticamente chiusa prima che quella esterna sia aperta. Poi la cassa viaggia a bordo della macchina blindata fino al treno lineare dove la cassa viene trasferita in un carro blindato. Questo ha un'unica portiera, che viene chiusa a chiave e sigillata e collegata con innumerevoli sistemi d'allarme. Ci sono guardie che viaggiano in una camera speciale, mentre la cassa è trasportata lungo la rete del lineare fino alla città bisognosa delle banconote. Qui c'è un'altra macchina blindata in attesa, la cassa viene tolta dal vagone, sempre sigillata, viene posta nella macchina blindata e portata fino alla banca, dove viene aperta per scoprire che contiene soltanto il mio biglietto.

– Meraviglioso!

– Vuoi spiegarmi come viene fatto?

– Eri una delle guardie a bordo del treno...

– No.

– Oppure alla guida del carro blindato...

– No.

Mi lambiccai il cervello in questo modo per un'ora buona, prima che lui si decidesse a mollare e a spiegarmelo. – Tutte le tue supposizioni hanno dei meriti, ma sono troppo pericolose. Tu possiedi molta più energia fisica di quanta io ne abbia mai avuta. Nelle mie operazioni ho sempre preferito il cervello ai muscoli. La ragione per cui non ho mai avuto bisogno di scassinare la cassa e tirar fuori i soldi è che la cassa era vuota quando lasciava l'edificio. O meglio, era appesantita di mattoni oltre che dal mio biglietto da visita. Adesso, riesci a

indovinare come lo facevo?

– Mai lasciato l'edificio – borbottai, cercando di rianimare il mio cervello, rimescolandolo. – Ma il denaro veniva messo nella cassa, la cassa nel furgone...

– Stai dimenticando qualcosa.

Feci schioccare le dita e balzai in piedi. – Ma certo, il muro! Dev'essere il muro. Mi hai dato tutti gli indizi, sono proprio stupido. Un vecchio muro, fatto di pietra, spesso due metri!

– Proprio così. Mi ci vollero quattro mesi per penetrare fin là, e consumai tre robot per farlo, ma alla fine l'ebbi vinta. Per prima cosa comperai l'edificio davanti alla Zecca e scavammo una galleria sotto di essa. Con picconi e badili. Un lavoro molto lento e molto silenzioso. E poi su, attraverso le fondamenta dell'edificio, fino all'interno del muro. Che risultò esser fatto di una parete interna e di una esterna e, com'è abitudine in questo tipo di costruzioni, l'intercapedine era piena di macerie. Non sentirono mai il rumore delle nostre seghe di diamante quando aprimmo il lato della parete blindata che collegava l'interno della Zecca con l'esterno. Il meccanismo che installai poteva scambiare le casse in un secondo e mezzo. Quando la porta interna veniva chiusa, era necessario che la serratura scattasse, prima che la porta esterna potesse venir aperta. Questo intervallo di tempo era più che sufficiente, quasi tre secondi, per consentire lo scambio delle casse. Non hanno mai scoperto come lo facevo. Il meccanismo è ancora là, al suo posto. Ma l'operazione consisteva fondamentalmente in un fuorviamento, oltre a un mucchio di lavoro di scavo. Il crimine del computer è una cosa del tutto diversa. Si tratta, essenzialmente, di un esercizio intellettuale.

– Ma oggigiorno, con tutti i codici e i dispositivi di blocco, non è forse impossibile riuscire a rubar qualcosa tramite un computer?

– Quello che l'uomo può codificare e bloccare, l'uomo può decodificare e sbloccare. Senza lasciare nessuna traccia. Ti darò alcuni esempi. Cominciamo con il reato dell'arrotondamento, chiamato anche *salami*. Ecco come funziona. Diciamo che tu ne hai ottomila depositati in banca su un conto a risparmio che ti frutta l'otto per cento all'anno. La tua banca calcola gli interessi composti settimanalmente per non perderti come cliente. Il che significa che alla fine della prima settimana la tua banca moltiplica il tuo saldo per

0,0015384 per cento e aggiunge questa somma al tuo saldo. Il tuo saldo è aumentato di dodici virgola tre zero unità. Giusto? Controlla con la tua calcolatrice.

Battei la somma e ottenni la stessa risposta. – Esattamente dodici unità e trenta centesimi d'interesse – dichiarai con orgoglio.

– Sbagliato – disse, sgonfiandosi. – L'interesse era dodici virgola tre zero sette due, non è vero?

– Be', sì, ma non puoi aggiungere settantadue centesimi di centesimo sul conto di qualcuno, non è vero?

– Non è facile, dal momento che i conti finanziari vengono tenuti con due decimali. Eppure è proprio nel preciso momento in cui avviene questo calcolo che la banca ha una scelta. Può arrotondare tutti i decimali al di sopra di zero virgola zero zero cinque fino al centesimo superiore, tutti quelli al di sotto di zero virgola zero zero quattro nove allo zero. Alla fine degli affari di una giornata gli arrotondamenti al centesimo superiore o a quello inferiore arriveranno a una media molto vicina allo zero, così la banca non ci rimetterà. Okay, e questa è la pratica accettata, e così vien fatto ufficialmente. Ma in realtà, quasi sempre la banca si limita a tagliar via tutte le cifre decimali dopo le prime due, realizzando così un piccolo ma consistente profitto. Piccolo in termini del singolo cliente, ma grande in termini bancari. Ma se tu hai manipolato il computer della banca in modo che tutti gli arrotondamenti vengano depositati in un piccolo conto che ti sei creato a parte a tuo esclusivo beneficio, ebbene, alla fine della giornata il computer mostrerà una bella serie di numeri puliti, con due tonde cifre decimali, su tutti i conti «arrotondati» dei clienti, riprodotti tali e quali sui rendiconti «ufficiali» della banca. E tutti saranno soddisfatti.

Stavo digitando come una furia sul mio calcolatore, poi ridacchiai di gioia nel vedere i risultati. – Proprio così. Tutti sono soddisfatti, ma più d'ogni altro tu, il detentore di quel conto a parte, sul quale sono stati versati tutti gli arrotondamenti all'ingiù. Poiché, anche se soltanto mezzo centesimo, in media, viene scremato da diecimila conti, il profitto è di cinquanta biglietti tondi tondi.

– Giusto. Ma una grossa banca avrà un numero di conti cento volte più grande. Il che fa ammontare il totale, come so dalla mia felice esperienza, a un reddito settimanale di cinquemila biglietti, per

chiunque abbia messo su la truffa.

– E questo, è il tuo più piccolo e semplice scampolo di frivolezze al computer? – chiesi con voce sommessa.

– Lo è. Quando si comincia ad accedere ai computer delle grosse società, le somme diventano incredibili. Fa tanto piacere lavorare a quel livello perché, se si è cauti, e non si lasciano tracce, le società non hanno neppure l'idea di essere state truffate. Non vogliono saperlo, neppure ci credono quando si trovano davanti le prove. E molto difficile venir condannati per crimini commessi con i computer. È un buon hobby per qualcuno di età matura come me. Mi tiene indaffarato e schifosamente ricco. Non sono mai stato preso. Ah, sì, una volta...

Esalò un profondo sospiro, ed io mi sentii mortificato.

– Colpa mia! – gridai. – Se non avessi cercato di mettermi in contatto con te, allora non ti saresti mai trovato coinvolto con i federali.

– Niente sensi di colpa, Jim. Non sentirti colpevole. Ho giudicato male i loro sistemi di sicurezza. Erano assai più rigidi di quelli con cui sono abituato a trattare. È stato un errore, e senza alcun dubbio l'ho pagato. E lo sto ancora pagando.

Non sto affatto denigrando la sicurezza del nostro rifugio, ma dopo un po' questo cibo spazzatura comincia a stufare. O forse tu non te ne sei accorto?

– Questo è il cemento della vita per quelli della mia generazione.

– Certo. Non ci avevo pensato. Il cavallo non si stanca del fieno, il porcomaiale ingurgiterà la sua broda per tutta l'eternità.

– E probabilmente tu potresti darci dentro con le aragoste e lo champagne per tutto il prossimo secolo.

– Un'osservazione giusta e corretta, ragazzo mio. – Tacque, e poi: – Per quanto tempo pensi che resteremo qui? – domandò, spingendo via da sé una mezza porzione ancora intatta di saltimbocca.

– Direi... un minimo di altre due settimane.

Un brivido scosse il suo corpaccione.

– Sarà un'eccellente occasione per perdere un po' di peso.

– Tra due settimane – aggiunsi, – il fervore della caccia si sarà placato parecchio. Dopo, dovremo evitare ancora per un bel po' i mezzi di trasporto pubblici. Comunque, ho preparato una via di fuga che tra non molto dovrebbe essere sicura.

– Posso osare chiederti qual è?

– Una imbarcazione... sì, un cabinato sul fiume Sticks. L'ho comperato un po' di tempo fa, a nome di una società, e si trova nel porticciolo subito fuori di Billville.

– Eccellente! – Il Vescovo si sfregò le mani con esultanza. – La fine dell'estate, una crociera verso il sud, pescegatto fritto alla sera, bottiglie di vino raffreddate nell'acqua corrente, bistecche nei ristoranti lungo le rive del fiume.

– E un cambiamento di sesso per me.

Ammiccò più volte, sbalordito, poi sospirò di sollievo quando glielo spiegai. – Indosserò indumenti da ragazza quando sarò a bordo e potrò esser visto dalla riva, per lo meno fino a quando non saremo ben lontani da qui.

– Splendido. Io perderò un po' di peso, qui dentro non incontrerò nessuna difficoltà a stare a dieta. Mi farò crescere i baffi, e poi la barba, e mi ritingerò i capelli di nero. È qualcosa che varrà la pena di vedere. Ma che ne diresti se facessimo un mese invece di due settimane? Credo che ce la farò a resistere per tutto questo tempo, incarcerato in questo ghetto degustatorio, fintanto che non mangerò. La mia figura ne uscirà migliorata da quelle settimane in più. I miei capelli e i miei baffi saranno più lunghi.

– Se puoi farlo tu, posso farlo anch'io.

– Allora siamo d'accordo. E adesso cercheremo di sfruttare al meglio tutto questo tempo, portando avanti la tua educazione. RAM, ROM e FROM saranno all'ordine del giorno.

Ero troppo preso con i miei studi per badare all'onnipresente odore dell'arrosto di porcomaiale. A parte questo, io riuscivo ancora a mangiarlo. Così, a mano a mano che cresceva la mia comprensione di tutte le più svariate possibilità offerte dall'illegalità nella nostra società, la figura del mio compagno si assottigliava. Io avrei voluto andarmene via prima, ma il Vescovo, avendo preso una decisione, era irremovibile.

– Una volta che un piano è stato deciso, dev'essere seguito alla lettera. Dovrebbe venir cambiato soltanto se cambiano le circostanze esterne. L'uomo è un animale raziocinante, ma per diventare tale ha bisogno di addestramento. Si possono sempre trovare dei buoni motivi per alterare un'operazione. – Rabbrividì, mentre le macchine

acceleravano il loro lavoro con un ruggito, la scuola per quel giorno era finita, per cui spuntò un altro giorno sul suo calendario. – Un'operazione ben progettata funzionerà. Manomettila, e la distruggerai. Il nostro è un buon piano, per cui lo rispetteremo.

Infine, quando arrivò il sospirato giorno del nostro esodo, il Vescovo era assai più magro e gagliardo. Era stato messo alla prova nella fornace degustatoria, e ne era uscito perfettamente temprato. Io ero aumentato di peso. Avevamo fatto i nostri piani, impaccato le nostre poche cose, ripulito la cassaforte fino all'ultimo centesimo, eliminando ogni traccia della nostra presenza. Alla fine, non potemmo far altro che restarcene seduti in silenzio, guardando e riguardando i nostri orologi.

Quando l'allarme suonò, balzammo in piedi, sorridendo di piacere.

Spensi l'allarme, mentre il Vescovo apriva la porta della camera del congelatore. Intanto che la chiave girava nella serratura esterna, chiudemmo la porta alle nostre spalle. Ci trovammo lì, tremanti di freddo nel mausoleo di Macswiney, ascoltando i rumori prodotti dal meccanico che stava entrando nella stanza che avevamo appena lasciato.

– Hai sentito? – dissi. – Sta riparando il refrigeratore del distributore d'infuso di ciliege.

– Preferisco non discutere dei contenuti di quell'atroce mostra del buongustaio. Non è ancora il momento di andarsene?

– È il momento. – Aprii la porta che dava sull'esterno e sbattei le palpebre alla luce del giorno che non avevo più visto da così tanto tempo. A parte il furgone di servizio, la strada era vuota.

Uscimmo strascicando i piedi e ci chiudemmo la porta alle spalle. L'aria era dolce e fresca e rigurgitante di tante adorabili sostanze inquinanti. Perfino io avevo finito per saturarmi, continuando a inalare quei disgustosi odori di cucina.

Mentre il Vescovo raggiungeva di corsa il furgone, cacciai due cunei nella porta esterna che dava sulla nostra camera di orrori culinari. Se il meccanico avesse cercato di uscire prima dell'usuale lasso di tempo, questi sarebbero serviti a rallentarlo. A noi bastavano soltanto quindici minuti.

Il Vescovo aveva una mano davvero magica col grimaldello e spalancò la portiera del furgone ancora prima che avessi il tempo di

voltarmi. Si tuffò dentro il retro del furgone, in mezzo alle parti di ricambio, mentre mettevo in moto il motore.

Fu tutto di un'estrema facilità. Lasciai il Vescovo vicino al porticciolo, dove si sedette su una panca a godersi il sole, tenendo d'occhio le nostre proprietà. Dopo, abbandonare il furgone trafugato nel parcheggio del più vicino negozio di alcoolici fu la semplicità incarnata. Infine, m'incamminai con passo tranquillo, non di corsa, verso la riva del fiume, per raggiungere il Vescovo.

– È la barca bianca, quella laggiù.

Gliela indicai, mentre nello stesso momento mi premevo i baffi sotto il naso con l'altra mano, per assicurarmi che fossero saldi al loro posto. – L'intero porticciolo è completamente automatizzato. Vado a prendere la barca per portarla fin qui.

– La nostra crociera sta per cominciare – lui osservò, e c'era un allegro scintillio nei suoi occhi.

Lo lasciai nella luce del sole e andai fino al porticciolo, per inserire il codice d'identificazione dell'imbarcazione nel robot addetto alle operazioni.

– Buon giorno – disse il robot, con una vocina metallica. – Desidera portar fuori il cabinato *Felice Conquibus*? Le batterie sono state ricaricate al costo di dodici banconote. Le spese di parcheggio…

E proseguì su questo tono, snocciolando ad alta voce tutti gli addebiti che già comparivano a chiare lettere sullo schermo… a beneficio dei clienti analfabeti, c'era da presumere, e non c'era niente che potesse venir fatto in proposito. Rimasi lì immobile, gravando con il peso del corpo prima su un piede e poi sull'altro in attesa che avesse finito. Poi lo rimpinzai di monete. La macchina gorgogliò e sputò fuori la mia ricevuta. Sempre con passo tranquillo raggiunsi la barca e inserii la ricevuta. Pochi istanti più tardi ero fuori sul fiume, diretto verso la solitaria figura sulla sponda.

Non più solitaria. Una ragazza sedeva accanto a lui.

Girai al largo e poi tornai indietro, e lei era ancora là. Il Vescovo sedeva afflosciato senza darmi nessuna indicazione su ciò che dovevo fare. Girai intorno ancora una volta, poi la vista della macchina di pattuglia della polizia mi spedì gorgogliante fino alla sponda. La ragazza si alzò in piedi e agitò la mano, poi gridò:

– Ma è il piccolo Jimmy diGriz, in carne e ossa! Che piacevole

sorpresa!

16

Negli ultimi tempi, la mia vita aveva conosciuto fin troppi di questi momenti. Guardai la ragazza con maggior attenzione mentre avvicinavo la barca alla riva. Lei mi conosceva, io avrei dovuto conoscerla; era d'una bellezza eclatante, con la camicetta riempita alla perfezione. Quelle labbra da tulipano... lei! L'oggetto dei miei sogni più sfrenati.

– Sei tu, Beth? Beth Naratin?

– Com'è *carino* da parte tua ricordarti di me!

Ero pronto a balzare a riva con la cima d'ormeggio, ma lei me la prese di mano e la legò alla bitta che si trovava là. Al di sopra della sua spalla vidi la macchina di pattuglia della polizia che transitava senza fretta, allontanandosi nel suo giro di perlustrazione. Poi lanciai un'occhiata al Vescovo, il quale si limitò semplicemente a levare gli occhi al cielo, mentre lei continuava a parlare.

– Mi sono detta... Beth, ho detto, non può essere Jimmy diGriz quello che sta scendendo da quel vecchio furgone della Macswiney, con quei graziosi baffetti. Non Jimmy, che di recente ha occupato così tanto spazio nei notiziari. Ma se lo è, perché non gironzolargli intorno, giusto in ricordo dei tempi passati? Poi ti ho visto parlare con questo simpatico signore, prima di allontanarti verso il porticciolo. Perciò mi sono decisa ad aspettare che tu tornassi. Stai per fare un viaggio, non è vero?

– No, nessun viaggio. Soltanto un'escursioncina di un giorno a monte del fiume e ritorno. È davvero un piacere rivederti, Beth.

Ma questa fu la sola parte simpatica. Vederla, voglio dire. L'oggetto della mia infantile venerazione. Aveva lasciato la scuola quasi subito dopo il mio arrivo, ma era difficile dimenticarsela. Di quattro anni più vecchia di me, una donna davvero matura. Adesso doveva averne ventuno. Era stata capo della sua classe, vincitrice del concorso Reginetta di Bellezza dell'Anno, e con buona ragione. Adesso, malgrado la vecchiaia, era sempre uno schianto. La sua voce incideva

profondamente nei miei ricordi.

– Non credo che tu sia proprio sincero, Jimmy. Diamine, con tutte queste borse e le altre cose, scommetto che stai per partire per una lunga crociera. Se fossi in te considererei una lunga crociera un'idea davvero buona.

La sua voce aveva forse cambiato tono, pronunciando queste ultime parole? Che cosa voleva mai? Non potevamo starcene lì a parlare con lei ancora per molto. Ma Beth chiarì subito quello che voleva quando balzò a bordo, facendo dondolare l'imbarcazione ai suoi ormeggi.

– C'è sempre posto per qualcuno in più! – gridò allegramente, poi andò a sedersi a prua, lo scesi a riva e raccolsi le borse. Poi bisbigliai qualcosa al Vescovo.

– Mi conosce. Cosa facciamo?

Il Vescovo mi rispose con un sospiro. – C'è ben poco che possiamo fare. Per il momento ci troviamo con un passeggero. Suggerisco di valutare questo problema una volta che saremo in viaggio. Dopotutto, non abbiamo nessuna scelta.

Fin troppo vero. Gli passai le nostre cose, poi lottai per slegare il nodo che teneva fissa la cima. Diedi un calcio alla *Felice Conquibus,* balzai a bordo e presi il timone. Il Vescovo portò giù quanto avevamo imbarcato, mentre accendevo il motore e puntavo a valle. Lontano da Billville, Macswiney e la legge.

Ma non da Beth. Lei se ne stava lunga distesa sul ponte davanti a me, con la gonna sollevata al punto da permettermi di ammirare in tutta la loro lunghezza quelle splendide gambe. Poi si girò, e mi sorrise. Era chiaro che era in grado di leggermi nel cervello. In quel momento mi dimenticai del mio progettato travestimento da donna, immaginando le risate che avrebbero accolto il mio cambiamento di sesso. Cominciavo ad arrabbiarmi.

– D'accordo, Beth, perché non lo dici chiaro e tondo? – esclamai, costringendo il mio sguardo a volgersi verso le limpide acque del fiume.

– Cosa vuoi dire?

– Basta con i giochetti. Hai seguito i notiziari, è quello che hai detto. Perciò sai tutto di me.

– Certo. So che hai rapinato delle banche e che sei scappato di prigione. Questo però non mi preoccupa. Ho avuto anch'io qualche

piccola difficoltà. Perciò, quando ti ho visto, e poi ho visto questa barca, ho capito che dovevi avere un po' di soldi. Forse anche un sacco di soldi. Perciò ho colto l'occasione di fare questo viaggio con te. Non è carino?

– No. – Continuai a tenere i miei pensieri ben fissi sulla legge e non sulle sue gambe. Lei rappresentava un guaio. – Ho un po' di soldi messi da parte. Se te ne darò un po' e ti metterò a riva...

– I soldi sì, la riva no. Non voglio più vedere né *lui* né Billville. Adesso voglio vedere il mondo. E tu mi pagherai il biglietto.

Si rannicchiò comodamente, usando le braccia come cuscini, sorridendo mentre si godeva il sole. La fissai cupo, pensando a tre o quattro mosse che avrebbero spezzato quel collo delicato...

Neanche per scherzo. Questo problema poteva essere risolto senza far ricorso alla violenza e alla morte. Avanzammo ronzando, l'acqua si separava in due bianche ali di schiuma ai lati della nostra prua. Billville era alle nostre spalle e i campi verdeggianti si stendevano davanti a noi alla curva del fiume. Il Vescovo salì sul ponte e si sedette accanto a me. Con lui a far da terzo, non c'era molto che potessimo dire.

Proseguimmo in silenzio sempre più a valle del fiume per quasi un'ora, fino a quando non comparve davanti a noi un molo accanto a un emporio. Beth si mosse, rizzandosi a sedere, e si passò le dita attraverso gli splendidi capelli biondi.

– Sapete una cosa? Sono affamata. Scommetto che lo siete anche voi. Jimmy, perché non ti fermi là, così faccio un salto a terra a comperare qualcosa da mangiare e un po' di birra per tutti? Non ti pare una buona idea?

– Grandiosa! – ammisi. Lei entra nell'emporio, noi innestiamo la quinta e via!

– Sono al verde – lei sorrise. – Non ho neanche un soldo. Se me ne dai qualcuno comprerò da mangiare. Credo che un migliaio basteranno.

La sua dolce espressione da ragazzina non cambiò d'un millimetro mentre lo diceva, e mi chiesi in che razza di guaio fossi precipitato. Estorsione e ricatto, forse; certamente aveva le qualifiche per farlo. Affondai le mani nel mio portafoglio.

– Carini – disse, facendo scorrere il pollice sulla mazzetta, con occhi

luccicanti. – Non ci vorrà molto. E *so* che sarai qui, Jimmy, insieme al tuo amico. Non ho visto anche lui sui notiziari?

Fissai con furore le adorabili rotazioni del suo sedere mentre si allontanava con passo veloce verso l'emporio.

– Ha inchiodato la nostra pelle al muro – dichiarò il Vescovo, in tono cupo.

– Inchiodati, scuoiati e conciati. Cosa facciamo?

– Proprio quello che lei dice, almeno per il momento. Salvo ucciderla, abbiamo ben poca scelta. Ma io non credo nelle uccisioni.

– Neppure io. Anche se questa è la prima volta che ho capito quanto fortemente si possa esser tentati.

– Cosa sai di lei?

– Niente, da quando l'ho vista l'ultima volta a scuola. Mi ha detto di essere nei guai, ma non ho nessuna idea di cosa voglia dire.

Lui annuì soprappensiero. – Non appena saremo ben lontani da lei, vedrò di raggiungere un terminale. Se è nell'archivio della polizia, lo scoprirò.

– Ci sarà utile?

– Non ne ho nessuna idea, caro ragazzo. Possiamo soltanto tentare. Nel frattempo dobbiamo cercare di sfruttare al meglio la situazione. Siamo ben distanti dai terrori del palazzo del porco, e anche al sicuro dai nostri inseguitori. Fintanto che questa creatura ci spillerà quattrini, siamo al sicuro. Per il momento. E devi ammettere che è decorativa.

Non avevo nessuna risposta da dargli e non potei far altro che restarmene seduto là, triste e depresso, fino a quando la nostra sgradita passeggera non tornò.

Dopo aver pranzato continuammo il nostro viaggio a valle. Esausta per un'intera mattinata di bagni di sole, Beth andò di sotto per un sonnellino di bellezza. Il Vescovo voleva fare un turno al timone, così gli mostrai il funzionamento dei semplicissimi comandi e gli indicai i contrassegni per la navigazione. Avevamo ben poco da dirci. Ma pensammo parecchio. Verso la metà del pomeriggio l'oggetto delle nostre furiose cogitazioni salì dal sottoponte con passo svelto.

– Una barchetta così carina – gorgheggiò. – La cameretta per le ragazze più carina che abbia mai visto, un cucinino e tutto il resto. Ma soltanto due lettini. Come faremo a dormire tutti e tre?

– Faremo a turno – ringhiai, il suono della sua voce mi stava già dando sui nervi.

– Sei sempre stato un eccentrico, Jimmy. Credo sia meglio se dormirò sotto. Tu e il tuo amico potete arrangiarvi.

– Arrangiarci, mia giovane signora? Arrangiarci? Come fa uno della mia età ad arrangiarsi sul ponte quando scendono le gelide nebbie della notte? – La rabbia del Vescovo era sotto controllo, ma a stento, anche se l'ampio sorriso di lei pareva non esserne consapevole.

– Sono sicura che troverete un modo – disse. – Adesso vorrei fermarmi alla prossima città dove arriveremo, quella laggiù. Sono partita talmente in fretta che ho dimenticato tutte le mie cose. Vestiti e trucco, sapete.

– Non ti serviranno un po' di soldi per comperare queste cose? – chiesi in tono faceto. Lei ignorò il mio fiacco tentativo di umorismo e annuì.

– Altri mille andranno bene.

– Io scendo di sotto – disse il Vescovo, e non emerse di nuovo fino a quando non ebbi ormeggiato e lei non se ne fu andata. Aveva con sé un paio di birre, io ne presi una e la trangugiai fino in fondo.

– L'assassinio è escluso – esclamò con fermezza.

– L'assassinio è escluso – fui pronto a fargli eco. – Ma questo non significa che non possiamo godercela un po' ad accarezzare l'idea. Cosa facciamo?

– Non possiamo semplicemente togliere le ancore e andarcene. Ci scatenerebbe dietro la polizia nel giro di pochi minuti, intascando poi la taglia. Dobbiamo tenere ben presente questo e pensare più velocemente di lei. È ovvio che quello che l'ha spinta a venire con noi è stato un impulso improvviso. È avida di denaro e dobbiamo continuare a dargliene. Ma presto o tardi deciderà di averne avuto abbastanza dei nostri soldi e ci consegnerà alla polizia per avere la taglia. C'è qualcosa che assomigli a una mappa, qui a bordo?

Quel poderoso cervello era al lavoro, lo capivo chiaramente. Non persi tempo a far domande, ma scovai la mappa il più presto possibile. Lui vi puntò sopra un dito.

– Noi ci troviamo qui, immagino... sì, il posto è proprio questo. E qui appena un po' a valle c'è l'industriosa città di Val's Halla. Quand'è che ci arriveremo?

Controllai la scala, socchiusi gli occhi, e segnai la distanza col pollice. – Potremmo esserci per la metà del pomeriggio di domani, se partiremo presto.

Il suo volto si spalancò in un sorriso di una tale immensa ampiezza che i suoi occhi s'incresparono, chiudendosi a metà.

– Splendido, assolutamente splendido. Questo andrà proprio a meraviglia.

– Cosa?

– Il mio piano. Che per il momento terrò per me, visto che ci sono particolari ancora da elaborare. Quando lei tornerà, tu dovrai essere d'accordo con me, qualunque cosa io dica; non dovrai fare altro. Adesso, il successivo ordine del giorno. Dove dormiremo stanotte?

– Sulla sponda del fiume – risposi, scendendo di sotto. – La nostra amica ha preso tutti i soldi che avevo su di me, perciò devo prelevarne degli altri dalle nostre riserve. Poi andrò a riva a comperare una tenda, dei sacchi a pelo, tutta l'attrezzatura per campeggiare quanto più comodamente possibile.

– Splendido. Io intanto difenderò il forte e affinerò i miei piani fino al tuo ritorno.

Comperai anche delle bistecche insieme a una scelta di vino alla moda. Avevamo bisogno d'un cambiamento radicale dalla cucina di Macswiney. Quando il sole fu vicino all'orizzonte, legai la barca agli alberi sul bordo d'un prato verde, dove avremmo potuto piantare la nostra tenda. Il Vescovo, dopo essersi leccato le labbra alla vista della carne, annunciò che avrebbe preparato lui la cena. Mentre lo faceva, e Beth si rifaceva le unghie, io piantai i paletti, preparando i nostri letti. Il sole era una palla arancione sull'orizzonte quando aggredimmo il pasto. Era formidabile. Nessuno parlò fino a quando non fu finito. Appena l'ultimo boccone fu scomparso, il Vescovo sospirò, alzò il proprio bicchiere e sorseggiò, poi sospirò satollo.

– Anche se l'ho cucinato io, devo dire che il pasto è stato un trionfo.

– Toglie dalla bocca il sapore del porcomaiale – ammisi.

– Non mi è piaciuto il vino. Era disgustoso. – Al buio, di Beth era visibile soltanto il profilo. Senza il glorioso accompagnamento fisico, la sua voce, come pure le sue parole, lasciavano molto a desiderare. Eppure la voce profonda da basso del Vescovo era priva di rancore quando parlò di nuovo.

– Beth, posso chiamarti Beth, vero? Grazie, Beth, domani saremo nella città di Val's Halla, dove dovrò scendere a terra e visitare la mia banca. I nostri fondi stanno diminuendo a vista d'occhio. Tu non vorresti che i nostri soldi finissero, vero?

– No, non vorrei.

– Giusto quello che avevo pensato. Ma ti piacerebbe che andassi alla banca e me ne tornassi con centomila per te in biglietti di piccolo taglio?

Udii un rantolo. Poi lei cercò a tentoni l'interruttore, e la luce di posizione sopra la cabina del pilota si accese. Beth stava guardando il Vescovo corrugando la fronte e, per la primissima volta, aveva perso la sua freddezza.

– Stai cercando di giocare con me, vecchio?

– Niente affatto, giovane signora. Sto soltanto pagando la nostra sicurezza. Tu conosci certi fatti che farebbero meglio, diciamo, a rimanere taciuti. Credo che la somma sia un totale ragionevole da pagare per il tuo definitivo silenzio. Non ti pare?

Beth ebbe un attimo di esitazione, poi esplose in una risata. – Ma sicuro. Fammi vedere il colore di quei biglietti e potrei perfino considerare la possibilità di lasciare che voi ragazzi continuiate il vostro viaggio senza di me, poverina.

– Come vuoi tu, cara, come vuoi tu.

Né il Vescovo volle dire una sola altra parola sull'argomento. Subito dopo ci ritirammo, poiché era stata una giornata pesante per tutti noi. Beth prese possesso della barca e noi ci sistemammo nella tenda. Poi tornai a bordo per regolare i segnali di allarme, per essere sicuro che la barca fosse ancora là la mattina dopo. Il Vescovo stava già ronfando della grossa. Prima di addormentarmi anch'io mi resi conto che, qualunque cosa stesse progettando, avevamo almeno un altro giorno di libertà prima che Beth pensasse di mettersi in contatto con la polizia. L'attrattiva di quei soldi avrebbe garantito il suo silenzio. Mentre mi assopivo, mi resi conto che il Vescovo l'aveva proprio progettata in quel modo.

Un'ora prima dell'alba stavamo sbuffettando lungo il fiume, malgrado le proteste di Beth. Lei emerse più tardi da sotto il ponte, ma la sua collera svanì ben presto sotto le cure pecuniarie del Vescovo. Lui le descrisse, infatti, gli interessi che i bigliettoni le avrebbero fruttato,

se lei li avesse investiti, senza che fosse necessario spendere neanche un soldo del suo capitale; e spennellò con consumata maestria sui prodotti di consumo che avrebbe potuto ben presto comperare... insomma, l'incantò come un serpente avrebbe fatto con un coniglio. Non avevo la minima idea di quali fossero i suoi piani, ma mi godetti ogni singolo istante.

Verso la metà del pomeriggio attraccai al porticciolo sul canale che tagliava in due Val's Halla. Il centro della città era a portata di mano e il Vescovo, con la barba pettinata e i baffi arricciati, era ottimamente abbigliato, con un aspetto molto professionale.

– Non ci vorrà molto – dichiarò, e se ne andò. Beth lo seguì con lo sguardo, già tutta smaniosa nell'aspettativa.

– È davvero quello che chiamano il Vescovo? – disse, quando se ne fu andato.

– Non lo so.

– Non dire fesserie, Jimmy. Ho visto i notiziari sul 3V, su come qualcuno l'ha fatto scappare. Un piccoletto con un paio di baffi. Certamente eri tu.

– Ci sono un sacco di baffi a questo mondo.

– Non avrei mai pensato, quando ti ho visto a scuola, che saresti finito così.

– Io ho pensato l'identica cosa di te. Ti ammiravo da lontano.

– Come faceva qualsiasi altro ragazzo pubescente alla scuola. Non pensare che non lo sapessi. Ci ridevamo sopra, con lui che era un insegnante, e tutto il resto...

Beth tacque e mi guardò inferocita, io esibii un sorriso dolcissimo e scesi dabbasso per pulire i piatti della cena e della prima colazione che lei aveva accuratamente ignorato. Stavo giusto finendo, quando qualcuno ci chiamò dalla riva.

– Ehi, della barca! È permesso salire a bordo?

Il Vescovo campeggiava sul molo, raggiante e splendido. Il suo nuovo vestito doveva essergli costato una piccola fortuna. La valigetta che sollevò bene in alto davanti ai nostri occhi pareva confezionata con la vera pelle d'un qualche tipo di animale, con accessori d'oro lucente. Gli occhi di Beth erano diventati grandi come piattini. Il Vescovo salì a bordo e ci riservò una strizzatina d'occhi da congiurato.

– Faremo meglio a scendere tutti giù, prima che vi faccia vedere

quello che ho in questa valigetta. Il mondo non è degno di vederlo.

Beth ci fece strada, e lui si tenne stretta al petto la valigetta fino a quando non ebbi chiuso a chiave la porta. Poi spazzò via dal tavolo le carte che lo ricoprivano, facendole svolazzare sul pavimento, appoggiò la valigetta al centro del tavolo, e con allettante precisione fece scattare la serratura, e finalmente l'aprì.

Perfino io rimasi colpito. Là dentro c'erano assai più di centomila biglietti. Beth li fissò, ammaliata, poi allungò una mano e tirò fuori una mazzetta da mille.

– Sono veri? Veri? – chiese.

– Garantiti uno per uno dalla Zecca. Me ne sono preso cura io stesso. – Con l'attenzione di Beth concentrata sui soldi, il Vescovo si girò verso di me. – Adesso, Jim, ti spiacerebbe farmi un favore? Cerca un po' di corda e di spago, sono sicuro che sai quello che ti serve. E voglio anche il più assoluto silenzio quando legherai questa ragazza in modo che non possa muoversi.

Io mi aspettavo qualcosa: lei, invece, no. Stava giusto aprendo la bocca per gridare, quando ghermii quel delizioso collo e pigiai con forza subito sotto gli orecchi.

17

In preda a un delizioso, selvaggio piacere tagliai a strisce uno dei lenzuoli e legai quei delicati polsi e quelle snelle caviglie. Stavo giusto applicandole del nastro adesivo sulla bocca quando recuperò i sensi e cercò di gridare. Venne fuori una sorta di miagolio ovattato.

– Riesce a respirare, ridotta così? – chiese il Vescovo.

– Perfettamente. Vedi il bagliore nei suoi occhi e il rabbioso sollevarsi di quello splendido petto? Respira benissimo attraverso le narici. Adesso, vuoi dirmi di che si tratta?

– Sul ponte, se non ti dispiace.

Aspettò fino a quando la porta alle nostre spalle non fu chiusa, poi cominciò a parlare sfregandosi le mani con gioia.

– I nostri guai sono finiti, ragazzo mio. L'ho saputo non appena ho guardato la mappa. Questa città ha due cose che me l'hanno garantito. Una è la banca, una filiale del Galactic Trust, presso la quale ho un conto... considerevole, come hai avuto modo di notare. Il secondo fatto di grande interesse è che qui c'è uno spazioporto.

Riflettei perplesso su questo fatto per qualche secondo, mentre il mio pigro cervello sommava lentamente due più due. Poi le mie mascelle si spalancarono con tale violenza che a stento riuscii a parlare:

– Vuoi dire che noi, noi... stiamo per lasciare il pianeta?

Il Vescovo annuì e sogghignò: – Proprio così. Questo piccolo mondo è diventato, diciamo, un po' troppo caldo per noi. E sarà ancora più caldo quando la nostra amichetta sarà libera. Ma per allora ci saremo già scossi di dosso la polvere dai nostri stivali e saremo a molti anni-luce di distanza. Non mi avevi detto che volevi viaggiare?

– Certo, ma non ci sono forse controlli, ispezioni e altre cose del genere da parte della polizia?

– Ci sono. Ma la dogana e l'ufficio immigrazione possono venir aggirati, se sai come fare. E io so come fare. E prima di decidermi a questo drastico passo, ho controllato che tipo di navi erano presenti

nello spazioporto. Mi spiace di non aver avuto l'opportunità di avvertirti, ma ero certo che i tuoi splendidi riflessi avrebbero risolto con facilità la faccenda.

«Quando sono sceso a terra non sapevo che questa sarebbe stata la giornata giusta per mettere in pratica il piano. Intendevo soltanto prendere i soldi per tenere a bada la ragazza, tenendo d'occhio allo stesso tempo le operazioni delle navi spaziali. Ma la sorte è dalla nostra parte. C'è qui una nave da trasporto di Venia che sta caricando, e la sua partenza è prevista per le prime ore del mattino. Non è meraviglioso?

– Sono sicuro che lo è, ma sarei assai più tranquillo se ne sapessi il perché.

– Jim, la tua educazione è stata molto trascurata. Ero convinto che ogni scolaretto sapesse quanto sono venali i veniani. Sono la disperazione dei polimetristi della Lega. Gente incorreggibile. Il motto su Venia è: *La regloj ciani sansligas,* che in libera traduzione può suonare «Non ci sono regole fisse». Questo vuol dire che ci sono leggi per ogni cosa, ma la corruzione può cambiare tutto. Non è un mondo di criminali, ma piuttosto di contorsionisti della coscienza.

– Ammetto che ha un suono simpatico. Allora, cos'è che hai organizzato?

– Ancora niente. Ma sono sicuro che l'occasione si presenterà allo spazioporto.

– Sì, certo. – Ero ben lungi dall'entusiasmo. Il piano aveva tutte le caratteristiche dell'improvvisazione, ragione per cui era meglio toccar ferro. Ma avevo poca scelta. – E la ragazza?

– Lasceremo un messaggio per la polizia con la posta elettronica, con le istruzioni di consegnarlo una volta che ce ne saremo andati, dicendo loro il posto in cui possono trovarla.

– Quel posto non può essere qui, è troppo pubblico. C'è un porticciolo automatizzato più a valle. Potrei ormeggiare laggiù, a uno degli approdi esterni.

– La soluzione perfetta. Se vuoi darmi le istruzioni su come fare a trovarlo, io mi spiccerò a raggiungere lo spazioporto per organizzare le cose. Che ne dici d'incontrarci là alle 23 precise?

– Per me va benissimo.

Seguii con lo sguardo la sua forma solenne che si allontanava nella

crescente oscurità, poi misi in moto il motore ed eseguii una lenta curva nel canale. Quando raggiunsi il porticciolo faceva già buio, ma il porticciolo era ben illuminato e il canale ben contrassegnato. La maggior parte delle imbarcazioni erano ormeggiate vicino alla riva, il che mi andava benissimo. Scelsi l'approdo più esterno, ben lontano dagli altri. Poi scesi giù, accesi le luci e affrontai l'occhiata velenosa di quegli adorabili occhi. Chiusi a chiave la porta della cabina alle mie spalle, poi mi sedetti sulla cuccetta sul lato opposto a quello di Beth.

– Voglio parlarti. Se ti toglierò il nastro dalla bocca, mi prometti di non urlare? Siamo ben lontani dalla città, e in ogni caso qui non c'è nessuno che possa sentirti. D'accordo?

L'odio era ancora là, quando annuì con riluttanza. Le staccai il nastro dalla bocca, poi ritrassi di scatto le dita, appena in tempo... quando quei denti perfetti tentarono di serrarsi sulla mia mano.

– Potrei ucciderti, assassinarti, massacrarti...

– Basta – l'interruppi. – Sono io che potrei fare tutte queste cose, non tu. Perciò chiudi il becco.

Lo chiuse. Forse si era resa conto di qual era la sua reale posizione; adesso nei suoi occhi c'era più paura che rabbia. Non avrei voluto terrorizzare una ragazza indifesa, ma quel discorso di assassinarmi era stato un'idea sua. Era pronta a parlare.

– Non puoi esser comoda, perciò rimani ferma fino a quando non ti avrò slegata.

Attese fino a quando non le ebbi liberato i polsi, poi si avventò con le unghie contro il mio viso, cercando di graffiarmi mentre le slegavo le caviglie. Me l'ero aspettato, così lei finì di nuovo lunga distesa sulla cuccetta, col fiato mozzo.

– Cerca di comportarti in maniera ragionevole – le dissi. – Posso legarti e imbavagliarti di nuovo con la stessa facilità. E, per favore, non dimenticarti che te la sei voluta.

– Sei un criminale, un ladro. Aspetta che la polizia ti metta le mani addosso...

– E tu sei una ricattatrice. Adesso smettiamola con gli epiteti e con i giochetti. Ecco quello che accadrà. Ti lasceremo su questa barca, e quando saremo ben lontani verrà detto alla polizia dove trovarti. Sono sicuro che racconterai loro una buona storia. Ci sono dei treni espresso che partono da qui, oltre alle autostrade. Tu non ci vedrai mai più, e

neanche i poliziotti. – Qualche fuorviamento non guasta mai.
– Ho sete.
– Vado a prenderti qualcosa.
Com'era ovvio, si lanciò in direzione della porta non appena le voltai la schiena, poi cercò di graffiarmi gli occhi quando l'agguantai. Potevo capire i suoi sentimenti, soltanto avrei preferito che non lo facesse. Dopo di ciò, il tempo passò con estrema lentezza. Lei non aveva niente da dire che a me interessasse ascoltare e, com'era ovvio, era vero anche il contrario.
In questo modo scivolarono via le ore prima che la barca oscillasse quando qualcuno salì a bordo. Mi lanciai verso la cuccetta, ma lei riuscì a lanciare un buon urlo senza che potessi azzittirla.
La maniglia della porta sferragliò e girò.
– Chi è? – gridai, rannicchiato e pronto a combattere.
– Non un estraneo, ti assicuro – disse quella voce familiare. Feci scattare la serratura e aprii la porta con una sensazione di enorme sollievo.
– Può sentirmi? – chiese, fissando la figura silenziosa sulla cuccetta.
– Forse. Lascia che la leghi di nuovo e andremo sul ponte.
Mi precedette e non appena chiusi la porta un'improvvisa vampa di luce illuminò il cielo notturno, poi salì fino allo zenith tracciando un arco di fuoco.
– Un buon presagio – disse il Vescovo. – Una nave da spazio profondo. Tutto è pronto. E i tempi sono essenziali, perciò suggerisco di prender su le nostre cose e di andarcene subito.
– Mezzo di trasporto?
– Una macchina da superficie presa a nolo.
– Può essere rintracciata.
– Lo spero. L'agenzia di noleggio è situata vicino alla stazione del lineare. Sarai contento di sapere che ho comperato biglietti per tutti e due.
– Ho accennato ai lineari alla nostra amica là dentro.
– Due grandi menti possono lavorare insieme come una sola. Credo che riuscirò a far cadere i biglietti dove lei li potrà vedere, mentre stiamo facendo le valige.
Entrammo e uscimmo dalla cabina con molta rapidità, e mi godetti un mondo il modo in cui quei biglietti del lineare di un azzurro

inconfondibile caddero per un istante sulla coperta. Gli scivolarono dalle tasche mentre entrambe le sue mani erano impegnate altrove. Magistrale. Mentre chiudevo la porta, non riuscii a resistere alla tentazione di lanciare un bacio in direzione di Beth. Ne ricevetti in cambio un'occhiata feroce e un ringhio soffocato, che sicuramente mi meritavo. Aveva ancora una parte dei nostri soldi, però, per un ammontare di qualche migliaio, perciò non avrebbe dovuto lamentarsi.

Dopo aver riconsegnato la macchina di superficie, prendemmo il levitreno fino alla stazione del lineare. Dove aspettammo fino a quando non fummo soli e inosservati, prima di continuare per lo spazioporto. Fino a quel momento era stata una pianificazione affrettata, e mi resi conto della realtà di ciò che stavo facendo soltanto quando vidi la fiancata illuminata di una nave da spazio profondo stagliarsi davanti a me.

Stavo per lasciare il pianeta! Un conto è assistere a una space-opera... ma è una cosa completamente diversa avventurarsi nello spazio. Sentii la pelle d'oca sul mio braccio, e rizzarmisi i capelli in testa. Questa nuova vita sarebbe stata splendida!

– Dentro il bar – mi ordinò il Vescovo. – Il nostro uomo è già qui!

Un uomo magro, con una tuta da spaziale unta e bisunta, stava giusto uscendo dal suo scomparto, ma subito vi rientrò quando vide il Vescovo.

– *Vi estas malfrua!* – esclamò incollerito.

– *Vere-sed mi havas la monon* – rispose il Vescovo, facendo balenare una grossa mazzetta di biglietti che ammansirono fulmineamente l'altro.

I soldi cambiarono di mano, e dopo un po' di conversazione un'altra mazzetta di banconote seguì la strada della prima.

«Soddisfatta la cupidigia, lo spaziale ci fece strada fino al furgone di servizio e salimmo sul retro. La portiera venne sbattuta e ci allontanammo veloci nel buio.

Che avventura! Veicoli invisibili ci passarono accanto, poi ci furono degli strani suoni martellanti che si avvicinarono e sparirono in distanza, seguiti da un sibilo assordante, simile a quello di un gigantesco serpente. Ci fermammo poco dopo e la nostra guida girò intorno al furgone, aprendo la portiera posteriore. Uscii per primo e

mi trovai ai piedi di una rampa che conduceva dentro a quello che poteva essere soltanto lo scafo ammaccato di una nave da spazio profondo.

Accanto alla rampa, una guardia armata che mi fissava.

Era tutto finito, l'avventura era conclusa ancora prima di cominciare. Cosa potevo fare? Correre? No, non potevo lasciare il Vescovo. Lui mi passò accanto, mentre io ancora galoppavo in cerchio dentro la mia testa, e si avvicinò con indifferenza alla guardia.

E le passò una mazzetta di banconote.

La guardia le stava ancora contando mentre noi ci affrettavamo a salire la rampa alle spalle del nostro corrotto spaziale, sforzandoci di rimanergli appresso con tutti i bagagli che avevamo.

– *Eniru, rapide!* – ci ordinò lo spaziale, aprendo la porta di uno scompartimento. Entrammo nel buio mentre la porta tornava a chiudersi alle nostre spalle, a chiave.

– Asilo sicuro! – esclamò il Vescovo con un sospiro di sollievo, mentre esplorava a tentoni la parete fino a quando non trovò l'interruttore. Le luci si accesero. Eravamo in una cabina piccola, angusta. C'erano due strette cuccette e dietro a queste un bagno ancora più piccolo. Piuttosto cupa.

– Casa, dolce casa – commentò il Vescovo, sorridendo benevolo mentre si guardava intorno. – Dovremo rimanere qui dentro almeno due giorni. Perciò cominciamo a immagazzinare la nostra attrezzatura ben fuori dagli sguardi degli estranei. Altrimenti il capitano minaccerà di tornare indietro, e la bustarella diventerà più alta. Sono sicuro che riusciremo a resistere.

– Non credo di aver capito tutta questa faccenda. Non hai già pagato la bustarella?

– Soltanto le prime rate. Le bustarelle non vengono mai spartite. Questa è la tua prima lezione nell'arte gentile. Lo spaziale è stato pagato per farci salire a bordo di nascosto, e ha fatto in modo che una guardia amica si trovasse là per intascare la sua tangente. Adesso, questi accomodamenti appartengono al passato. La nostra presenza a bordo di questa nave non è nota agli ufficiali, e in particolare al capitano, che richiederà una somma molto generosa. Vedrai.

– Non c'è dubbio che io intenda vedere. Questa della corruzione è davvero una scienza esigente.

– Lo è.
– È un bene che tu parli la loro lingua, così hai potuto venire a patti.
A queste parole le sue sopracciglia si rizzarono, e il Vescovo si chinò verso di me. – Non hai capito quello che dicevamo? – chiese.
– Non ho fatto lingue straniere a scuola.
– Straniera! – Parve scosso. – Da che parte retrograda di quel pianeta di allevatori di porcomaiali sei mai saltato fuori? Quella non era una lingua *straniera,* caro ragazzo. Era esperanto, la lingua galattica, la semplicissima seconda lingua che tutti imparano sin da piccoli e parlano come se fosse la loro. La tua educazione è stata trascurata, ma a questo possiamo porre facilmente riparo. Prima del nostro prossimo ammondaggio, parlerai l'esperanto bene quanto me. Tanto per cominciare, il presente di ogni verbo, e in tutte le persone, termina in *as*. La semplicità fatta persona...
Smise di parlare quando qualcuno smosse la maniglia della porta esterna. Si portò un dito alle labbra, indicandomi il bagno adiacente. Mi tuffai là dentro accendendo le luci, mentre lui spegneva quella della cabina. Mi raggiunse di corsa e si appiattì accanto a me, mentre spegnevo anche la luce del bagno. Chiuse in silenzio la porta proprio mentre quella che dava sul corridoio si apriva.
Un rumore di passi risuonò nella cabina e udimmo un sommesso fischiettare. Una routine abituale, niente da vedere, se ne sarebbe andato in un istante...
Poi la porta del bagno si aprì e la luce si accese. L'ufficiale con i galloni dorati fissò il Vescovo pigiato dentro la minuscola doccia, poi guardò me, rannicchiato sulla tazza, ed esibì un sorriso d'una singolare, sudicia perfidia.
– Mi pareva che ci fosse troppa attività sotto il ponte. Clandestini. – Una piccola pistola comparve come d'incanto nella sua mano. – Fuori subito, voi due. Adesso scenderete a terra e chiamerò la polizia.

18

Mi sporsi in avanti, spostando tutto il peso sulle gambe, tendendo i muscoli. Pronto ad attaccare nel preciso istante in cui il Vescovo avesse distratto l'attenzione dell'ufficiale. In effetti, non volevo affrontare la pistola a mani nude, ma ancora meno bramavo tornare in prigione. Il Vescovo doveva essere stato sicuramente consapevole di questo. Allungò una mano per trattenermi.

– Adesso cerchiamo di non essere avventati, James. Rilassati, mentre io parlo con questo cortese ufficiale.

Portò lentamente la mano alla tasca. La pistola dell'altro seguì ogni sua singola mossa. Le dita scomparvero dentro la tasca, e ne uscirono con una sottile mazzetta di crediti.

– Questo è un anticipo per un piccolo favore – disse il Vescovo, porgendoli all'ufficiale, il quale prese i crediti con entrambe le mani. Il che gli risultò facile, adesso, poiché la pistola era scomparsa con la stessa rapidità con cui era apparsa. Contò, mentre il Vescovo continuava a parlare:

– Il favore che le chiediamo con molta umiltà è che lei non ci trovi nei prossimi due giorni. Le verrà pagata la stessa somma domani, e di nuovo il giorno successivo, quando ci scoprirà e ci porterà dal capitano.

I soldi scomparvero e la pistola riapparve, e non vidi mai muoversi le sue mani. Era così bravo che avrebbe dovuto farlo su un palcoscenico.

– Non credo – disse. – Credo che invece prenderò tutti i soldi che avete nascosti sulle vostre persone e nelle vostre borse. Li prenderò e vi porterò subito dal capitano.

– Non molto saggio – replicò il Vescovo in tono severo. – Dirò al capitano quanto lei ha preso, il capitano l'alleggerirà e lei non avrà niente. Gli dirò anche quali membri dell'equipaggio sono stati corrotti, e anche loro verranno privati dei soldi, e lei non sarà un ufficiale molto popolare su questa nave. Non le pare?

– C’è un certo elemento di verità in quello che lei dice – rifletté l’ufficiale, sfregandosi la mascella soprappensiero, con le mani di nuovo vuote. – Forse, se l’entità dei pagamenti venisse aumentata...

– Dieci per cento, non di più – replicò il Vescovo, e il pagamento venne effettuato. – Ci vediamo domani. Per favore, chiuda la porta a chiave dietro di lei.

– Certamente. Vi auguro un felice viaggio.

Poi se ne andò, ed io scesi giù dalla tazza e strinsi il braccio al Vescovo. – Congratulazioni, signore. Una magistrale dimostrazione di una scienza che quasi non sapevo esistesse.

– Grazie, ragazzo mio. Ma è utile conoscere le regole basilari. Non ha mai avuto nessuna intenzione di metterci fuori da questa nave. Quella era soltanto la sua offerta. Io ho rilanciato, lui ha alzato, io ho pareggiato e chiuso. Sapeva che non poteva spremere oltre perché mi serve una grossa somma di riserva per il capitano. Taciuto, ma comunque concordato, è il mio silenzio sulla tangente che gli ho passato. Tutto fatto secondo le regole...

Le sue parole vennero interrotte dal frastuono di una sirena nel corridoio esterno, mentre una luce rossa cominciò ad ammiccare rapidamente sopra la porta.

– Qualcosa che non va? – gridai.

– Qualcosa che va benissimo, invece. Siamo pronti al decollo. Suggerisco di distenderci sulle nostre cuccette perché alcuni di questi vecchi catorci scaricano un sacco di G quando schizzano via. Qualche minuto ancora e ci scuoteremo la polvere di Bit o’Heaven dalle scarpe. Preferibilmente per sempre. Quella prigione, semplicemente terribile. E il cibo...

Un crescente ruggito affogò le sue parole e la cuccetta cominciò a tremare. Poi l’accelerazione del decollo mi saltò sul petto, proprio come nei film, ma assai più eccitante nella realtà. C’ero arrivato! Via dal pianeta! Quali gioie mi avrebbe riservato il futuro!

Un futuro ancora piuttosto lontano. Il materasso era sottile e la schiena mi faceva male a causa della pressione. Poi entrammo e uscimmo da zero-G più di una volta prima che riuscissero a calibrare la gravità artificiale nella maniera giusta. O quasi. Di tanto in tanto dava in un piccolo sussulto. E così il mio stomaco. Questo accadde abbastanza spesso, motivo per cui durante i giorni successivi non

sentii la mancanza dei pasti che di solito avrei mangiato. Per lo meno, avevamo a disposizione tutta l'acqua stantia e rugginosa che sentivamo il bisogno di bere. L'ufficiale continuò a farsi corrompere, io rimasi nella mia cuccetta per la maggior parte del tempo, e mi concentrai sulle lezioni di esperanto per dimenticare le mie sofferenze. Dopo due giorni, quel sobbalzare continuo della gravità finì per stabilizzarsi e l'appetito mi tornò. Non vedevo l'ora che arrivasse il momento della nostra liberazione, qualche altra tangente, e un po' di cibo.

– Clandestini! – esclamò l'ufficiale quando aprì la porta. Barcollò, con la mano sul cuore, a beneficio della ragazza dell'equipaggio che lo accompagnava. – Terribile! Inaudito! In piedi, voi due, e venite con me. Il capitano Garth vorrà essere informato di questa faccenda.

Fu una recita molto convincente, guastata soltanto dalla mano protesa per carpire il denaro non appena la ragazza ebbe girato la schiena. Pareva annoiata da tutta quella scena, e con ogni probabilità era dentro anche lei nell'affare. Percorremmo il corridoio, poi salimmo tre rampe di scale metalliche fino al ponte. Il capitano, almeno lui, rimase scosso quando ci vide. Probabilmente era l'unico, in tutta la nave, che non sapesse della nostra presenza a bordo.

– Tuoni e fulmini dannati, e questi da dove spuntano?

– Da una delle cabine vuote del ponte C.

– Lei avrebbe dovuto controllare quelle cabine.

– L'ho fatto, mio capitano, è nel giornale di bordo. Un'ora prima del decollo. Dopo, ero con lei sul ponte. Devono esser saliti a bordo dopo.

– Chi avete corrotto? – chiese il capitano Garth, voltandosi verso di noi, un vecchio lupo dello spazio dai capelli brizzolati, un'espressione cattiva negli occhi.

– Nessuno, capitano – rispose il Vescovo. La sua voce suonò sincera. – Conosco molto bene questi vecchi trasporti della classe rettile. Subito prima del decollo la guardia sulla passerella è entrata nella nave. Siamo saliti dietro di lui senza essere visti, e ci siamo nascosti nella cabina. Non c'è altro.

– Non credo a una sola parola. Ditemi chi avete corrotto, altrimenti finirete in galera e in grossi guai.

– Mio caro capitano, il suo equipaggio è fatto di gente talmente onesta che non accetterebbe mai delle tangenti! – Il Vescovo ignorò la

sbuffata d’incredulità. – Ne ho le prove. Tutta la mia inconsistente fortuna è intatta, e nella mia tasca.

– Fuori – ordinò all’istante il capitano a tutti gli uomini presenti nella cabina di comando. – Tutti. Farò io questo turno. Voglio interrogare questi due nel modo più esauriente.

L’ufficiale e i membri dell’equipaggio uscirono strascicando i piedi, i volti privi d’espressione, sotto lo sguardo del loro capitano. Quando se ne furono andati, questi chiuse a chiave la porta e si girò di scatto. – Li tiri fuori – ordinò. Il Vescovo gli passò una somma ragguardevole e il capitano la fece passare tra le dita, poi scosse la testa. – Non basta.

– Naturalmente – fu d’accordo il Vescovo. – Questo è soltanto il pagamento iniziale. Il saldo dopo l'ammondaggio su qualche pianeta consenziente, con funzionari di dogana negligenti.

– Lei chiede molto. Non ho nessun desiderio di rischiare guai con le autorità planetarie contrabbandando immigrati clandestini. Sarà assai più facile alleggerirvi adesso dei soldi e disporre di voi come mi pare e piace.

Il Vescovo non rimase affatto impressionato da quella tattica. Si batté la mano sulla tasca e scosse la testa. – Non è possibile. Il pagamento finale avverrà con questo assegno registrato di duecentocinquantamila crediti sul Galactic Credit and Exchange. Non avrà corso legale finché non l’avrò contro-firmato con una seconda firma. Potrà torturarmi quanto vuole, ma non firmerò mai! Fino a quando non saremo sulla terraferma.

Il capitano dette una significativa scrollata di spalle e si voltò verso i comandi, eseguendo un piccolo aggiustamento prima di tornare a voltarsi verso di noi. – C’è la faccenda del pagamento dei vostri pasti – disse con calma. – La carità non paga le mie fatture per il combustibile.

– Ma è più che evidente. Fissiamo una tariffa.

Pareva non ci fosse altro, ma il Vescovo mi sussurrò un ammonimento mentre ripercorrevamo il corridoio. – Senza alcun dubbio la cabina è imbottita di microspie. Le nostre valige sono state perquisite. Ho su di me tutti i nostri fondi. Rimani vicino a me, in modo che non ci siano incidenti. Quell’ufficiale, tanto per cominciare, sarebbe un eccellente tagliaborse professionista. Adesso, che ne diresti di un po’ di cibo? Dal momento che abbiamo pagato, possiamo porre

fine al nostro digiuno forzato con uno splendido festino.

Il mio stomaco fu pronto a borbottare un sonoro consenso a quel suggerimento, e puntammo verso la dispensa. Dal momento che non c'erano passeggeri il cuoco, grasso e con la barba incolta, serviva soltanto pietanze rustiche vernane. Buone per i nativi, ma ci volle un po' di tempo perché noi ci abituassimo.

Avete mai provato a mangiare e a tapparvi il naso nello stesso momento? Non chiesi al cuoco cosa stessimo mangiando, avevo paura che me lo dicesse. Il Vescovo esalò un profondo sospiro e cominciò a mandar giù a forchettate la sua razione di sconcezze.

– La sola cosa che mi ero scordato di Venya era la cucina – dichiarò, con voce cupa. – Un chiaro caso di rimozione del subcosciente, ne sono sicuro. Chi vorrebbe mai ricordarsi, non importa quando, un festino del genere?

Non risposi, poiché stavo tracannando la mia tazza d'acqua calda per togliermi quel sapore di bocca.

– Una piccola benedizione – dissi. – Qui per lo meno l'acqua non è cattiva quanto quella del rubinetto della nostra cabina. – Il Vescovo sospirò di nuovo.

– Quello che stai bevendo è caffè.

In definitiva, non fu affatto una crociera divertente. Perdemmo entrambi peso poiché era assai meglio evitare un pasto che ingurgitarlo. Continuai i miei studi, imparando le sottigliezze dell'appropriazione indebita, delle truffe sui conti-spese, su come raddoppiare e triplicare le annotazioni sui libri contabili, il tutto fatto in esperanto, fino a quando non parlai quella bella lingua come un bambino che l'avesse imparata dalla nascita.

Al nostro primo ammondaggio, ce ne rimanemmo tranquilli a bordo della nave, dal momento che i soldati e i funzionari doganali brulicavano intorno alla nave fitti come pulci di mare.

– Non qui – disse il capitano, contemplando insieme a noi l'immagine del terreno circostante che gli restituiva lo schermo. – Un pianeta molto ricco, ma non amano i forestieri. Il prossimo pianeta di questo sistema è un mondo che vi piacerà: agricolo, poco popolato, gli servono immigrati, perciò non ha neppure un ufficio doganale.

– Il nome? – chiese il Vescovo.

– Amphisbionia.

– Mai sentito.
– E perché mai dovresti? Su trentamila pianeti colonizzati…
– È vero. Però…
Il Vescovo pareva preoccupato e non riuscivo a capire perché. Se quel pianeta non ci piaceva, avremmo potuto smobilizzare altri fondi per spostarci altrove. Ma c'era un istinto che lo teneva sul chi vive. Alla fine corruppe il commissario di bordo per poter consultare il computer della nave. Mentre ci stavamo sollazzando con la nostra cena, me ne parlò.
– C'è qualcosa che puzza in questa faccenda… che puzza ancora più di questo cibo. – Un pensiero, questo, che faceva davvero inorridire. – Non sono riuscito a trovare nessuna documentazione su un pianeta chiamato Amphisbionia nella guida galattica. E la guida viene aggiornata automaticamente tutte le volte che atterriamo, collegandosi a una rete planetaria di comunicazioni. Inoltre, c'è un blocco sulla nostra prossima destinazione. Soltanto il capitano ha il codice per accedervi.
– Cosa possiamo fare?
– Niente, fin dopo l'ammondaggio. Allora scopriremo cosa sta combinando.
– Non puoi corrompere uno dei suoi ufficiali?
– L'ho già fatto, e così ho scoperto che soltanto il capitano sa dove stiamo andando. Naturalmente non me l'ha detto fino a quando non l'ho pagato. Uno sporco espediente. Avrei fatto lo stesso anch'io.
Cercai di rinfrancarlo, ma non servì. Pensai che il cibo avesse influenzato il suo morale. Sarebbe stata una buona cosa arrivare su quel pianeta, qualunque cosa fosse. Certamente un buon ladro poteva guadagnarsi da vivere in qualsiasi società. E una cosa era certa. Il cibo doveva *per forza* essere migliore della melma che stavamo mangiando in quel momento con tanta riluttanza.
Rimanemmo sulle nostre cuccette fino a quando la nave non atterrò e si accese la luce verde. I nostri miseri averi erano già ammucchiati. Li portammo giù fino alla camera di equilibrio. Il capitano stava manovrando lui stesso i controlli. Borbottò mentre l'analizzatore automatico dell'aria faceva il suo lavoro; il boccaporto interno non si sarebbe aperto fino a quando non avesse finito e fosse stato soddisfatto dei risultati. Alla fine l'analizzatore fece *ping* e gli trasmise

il suo piccolo messaggio, e il capitano attivò il disinnesco del controllo automatico. Il grande portello si aprì con un lento cigolio, lasciando passare una zaffata di aria calda e pungente. L'annusammo riconoscenti.

– Qui c'è una stilografica – disse il capitano Garth. Il Vescovo si limitò a sorridere.

Il capitano ci fece strada e noi lo seguimmo con le nostre valige. Era notte, le stelle splendevano sopra di noi, creature invisibili chiamavano dall'oscurità di una vicina fila di alberi. L'unica luce era quella che usciva dal boccaporto.

– Qui va bene – disse il capitano, immobile all'estremità della rampa. Il Vescovo scosse la testa indicando la superficie metallica.

– Siamo ancora a bordo. Al suolo, se non le spiace.

Si misero infine d'accordo per un tratto di terreno neutrale vicino alla rampa, ma abbastanza lontano dalla nave da frustrare qualunque tentativo di aggredirci. Il Vescovo tirò infine fuori l'assegno, si degnò di accettare la stilografica, poi appose con cura la sua firma. Il capitano, sempre sospettoso, la confrontò con l'altra firma più sopra, e alla fine annuì. Risalì con passo svelto la rampa, mentre noi raccoglievamo da terra le nostre valige, poi si voltò e gridò:

– Adesso sono tutti vostri!

Mentre la rampa si sollevava da terra, fuori dalla nostra portata, dei potenti riflettori si accesero nell'oscurità, inchiodandoci come falene. Uomini armati si precipitarono verso di noi mentre accennavamo a voltarci. Eravamo intrappolati, perduti.

– Sapevo che c'era qualcosa di sbagliato – disse il Vescovo. Lasciò cadere le sue borse e fronteggiò con espressione cupa gli uomini che si stavano precipitando verso di noi.

19

Una figura splendente in uniforme rossa uscì a grandi passi dall'oscurità e si arrestò davanti a noi, torcendosi un paio di grandi, eleganti baffi. Come qualcuno uscito da un film storico, portava alla cintura un'autentica spada, la cui impugnatura stringeva con mano ferma.

– Prendo tutto quello che avete. Tutto. Presto!

Due uomini in uniforme ci corsero incontro per accertarsi che facessimo quello che ci veniva detto. Erano armati di strani fucili con la canna grossa e il calcio di legno. Sentii uno scricchiolio dietro di noi quando la rampa ridiscese con il capitano Garth in piedi alla sua estremità. Mi chinai per prender su le mie valige.

E continuai a girarmi, tuffandomi verso il capitano e agguantandolo.

Vi fu un sonoro bang e qualcosa mi sibilò sopra la testa, rimbalzando contro lo scafo della nave. Il capitano imprecò e mi sferrò un pugno. Non avrebbe potuto andar meglio. Schivai il colpo, afferrai il braccio da sotto e feci leva, torcendoglielo fin dietro la schiena. Il capitano cacciò un urlo stridulo di dolore: un suono adorabile.

– Lascialo andare – disse una voce. Guardai al di sopra della spalla tremante del capitano e vidi che adesso il Vescovo giaceva al suolo con il piede dell'ufficiale in uniforme rossa sul petto. E la sua spada non era soltanto decorativa, poiché adesso la punta era premuta contro la gola del Vescovo.

Sarebbe stata una di quelle giornate... Diedi una pigiatina al collo del capitano con la mano libera, prima di lasciarlo andare. Scivolò subito a terra e la sua testa priva di sensi sbatté con un tonfo sonoro contro la rampa. Mi allontanai da lui e il Vescovo si alzò in piedi vacillando, spolverandosi il vestito, mentre si rivolgeva al nostro catturatore.

– Mi scusi, gentile signore, potrei chiederle in tutta umiltà il nome di questo pianeta sulla cui superficie ci troviamo?

– Spiovente – fu la risposta grugnita.

– Grazie. Se mi permette aiuterò il mio amico, il capitano Garth, a rialzarsi in piedi, poiché desidero scusarmi con lui per l'impetuoso comportamento del mio giovane amico.

Nessuno lo fermò, mentre aggirava il corpo del capitano che aveva appena ripreso conoscenza.

Per riperderla subito quando il Vescovo gli sferrò un calcio alla tempia.

– Di solito non sono vendicativo – dichiarò il Vescovo, voltando il corpo e tirandogli fuori il portafoglio. Lo porse all'ufficiale e disse: – Ma questa volta volevo esprimere i miei sentimenti prima di ritornare al mio normale, pacifico me stesso. Capisce, naturalmente, perché l'ho fatto?

– Avrei fatto la stessa cosa anch'io – replicò l'ufficiale, contando i soldi. – Ma i giochetti sono finiti. Non mi parli mai più, altrimenti può considerarsi morto.

Si voltò e si allontanò mentre un altro uomo spuntava dal buio con due ceppi di metallo nero in mano. Il Vescovo si raddrizzò, intorpidito, senza opporre la minima resistenza, mentre l'uomo gliene rinserrava uno intorno alla caviglia. Non sapevo cosa fosse quell'affare, ma non mi piaceva. Non sarebbe riuscito a mettermi il mio con tanta facilità.

E invece sì. La bocca del fucile mi affondò nella schiena e non protestai in nessun modo mentre il coso veniva rinserrato dove doveva essere. Poi lo schioccatore di quei cosi si rialzò e mi guardò in faccia, standomi così vicino da irrorarmi con il suo alito da fogna. Per giunta era anche brutto, con una cicatrice che non migliorava per niente la sua faccia butterata. Mi piantò un dito aguzzo nel petto mentre parlava.

– Sono Tars Tukas, servitore del nostro signore, il potente Capo Doccia. Ma non mi chiamerai per nome, mi chiamerai sempre padrone.

Cominciai a chiamarlo qualcos'altro, qualcosa che rappresentava un considerevole miglioramento rispetto a padrone, quando lui schiacciò un pulsante su una scatola metallica appesa alla sua cintura.

E mi ritrovai steso per terra che cercavo di scuotermi via dagli occhi una nebbia rossa di dolore. La prima cosa che vidi fu il Vescovo davanti a me che gemeva in preda alle sofferenze. Lo aiutai ad alzarsi;

Tars Tukas non avrebbe dovuto fare una cosa del genere, non a un uomo della sua età. Stava sogghignando con la sua bocca sbilenca quando mi voltai.

– Chi sono io? – mi chiese. Resistetti a tutte le tentazioni, per il bene del Vescovo se non per il mio.

– Padrone.

– Non dimenticartene mai, e non cercare di scappare. Ci sono dei ripetitori neurali sparsi per tutto il paese. Se lo lasciassi acceso abbastanza a lungo, tutti i tuoi nervi smetterebbero di lavorare. Per sempre. Capito?

– Capito, padrone.

– Consegnami tutto quello che hai addosso.

Lo feci. Soldi, documenti, spiccioli, chiavi, orologio, tutto. Mi perquisì con le sue mani grossolane e per il momento parve soddisfatto.

– Muoviamoci.

Un'alba tropicale era spuntata in pochissimo tempo, e i riflettori si stavano spegnendo. Non guardammo dietro di noi mentre seguivamo il nostro nuovo padrone. Il Vescovo aveva difficoltà a camminare e io dovetti aiutarlo. Tars Tukas ci condusse fino a uno scassato carretto di legno che si trovava lì vicino. Ci venne fatto cenno di salire sul retro. Prendemmo posto sul sedile di legno e osservammo, mentre delle casse venivano scaricate dal boccaporto della stiva della nave spaziale.

– Un bel calcio quello che hai appioppato al capitano – commentai. – È ovvio che tu sai qualcosa su questo pianeta che io non so. Com'era il nome?

– Spiovente.

Aveva sputato la parola come se fosse stata una maledizione. – La pietra al collo della Lega. Quel capitano ci ha traditi e stratraditi. E per giunta è un contrabbandiere. Esiste un embargo totale sui contatti con questo fetido mondo. In particolare per le armi... e sono più che sicuro che quelle casse ne sono piene. Spiovente!

Il che non mi diceva molto, se non che era un pessimo posto. Cosa che già ben sapevo. – Non potresti essere un po' più dettagliato a proposito di questo sasso?

– È colpa mia, e soltanto mia, se sei rimasto coinvolto in questa faccenda. Ma il capitano Garth la pagherà. Anche se non dovessimo

fare altro, Jim, lo consegneremo nelle mani della giustizia. In qualche modo riusciremo a informare la Lega di tutto questo.

Quell'*in qualche modo* lo scoraggiò ancora di più, e si prese la testa fra le mani, in preda alla stanchezza. Rimasi seduto in silenzio, aspettando che parlasse quando se la fosse sentita. Alla fine lo fece, si drizzò a sedere, e alla luce riflessa vidi che i suoi occhi avevano ripreso a lampeggiare.

– Nihil carborundum, Jim. Non permettere che questi bastardi ti riducano a un mozzicone. Questa volta siamo finiti in un pantano. Spiovente è stato contattato per la prima volta dalla Lega più di dieci anni fa. Era rimasto isolato sin dal Collasso e ha avuto migliaia di anni per peggiorare. È il genere di posto che dà al crimine un brutto nome, dal momento che qui sono i criminali a comandare. Il manicomio è stato preso in mano dai matti. Regna l'anarchia... no, non è vero, Spiovente fa sembrare l'anarchia un picnic dei Ragazzi Germoglio. Ho compiuto uno studio particolareggiato del sistema di governo di questo pianeta mentre elaboravo le parti più vischiose della mia filosofia personale. Qui c'è qualcosa che appartiene ai perduti secoli bui della nascita dell'umanità. È del tutto spregevole sotto ogni aspetto, e non c'è niente che la Lega possa fare in merito, se non scatenare un'invasione. Il che sarebbe del tutto contrario alla filosofia della Lega. La forza della Lega è anche la sua debolezza. Nessun pianeta, neanche un gruppo di pianeti, possono attaccare fisicamente un altro pianeta. Chiunque lo facesse si troverebbe a dover affrontare la distruzione istantanea da parte di tutti gli altri, dal momento che adesso la guerra è stata dichiarata illegale. La Lega può soltanto dare una mano ai pianeti scoperti di recente, offrire consigli e aiuti. Corre voce che esistano organizzazioni segrete della Lega che operano per sovvertire società repellenti come questa ma, com'è naturale, ciò non è mai stato rivelato pubblicamente. Perciò, quello che abbiamo qui sono guai, guai grossi, poiché Spiovente è un'immagine deformata dei mondi civilizzati. Qui non c'è nessuna legge, soltanto il potere. Le bande criminali sono guidate dai Capo: lo spadaccino in quell'uniforme fantasiosa, Capo Doccia, è uno di loro. Ogni Capo controlla una *capote* il più possibile ampia. I suoi seguaci vengono compensati con una parte del bottino estorto ai contadini o frutto dei saccheggi avvenuti durante le guerre. E sul fondo di questa piramide ci

sono gli schiavi. Noi.

Indicò il ceppo del dolore che gli serrava la caviglia e si abbandonò allo scoramento. E anch'io.

– Be', possiamo sempre guardare al lato allegro delle cose. Per esempio, siamo lontani da Bit o'Heaven e dai problemi che avevamo laggiù. Pronti per un nuovo inizio.

– Così, in fondo al mucchio? Come schiavi?

– Esatto. Da qui, l'unica direzione possibile è verso l'alto!

Le sue labbra si contrassero in un lievissimo sorriso, a quella disperata sortita, ed io mi affrettai a proseguire:

– Per esempio, ci hanno perquisito e ci hanno tolto tutto quello che avevamo addosso. Ogni singolo oggetto, tranne uno. Ho ancora un ricordino nella mia scarpa che risale alla mia escursione in prigione. Questo. – Gli feci vedere il grimaldello e i suoi occhi si spalancarono. – E funziona, guarda. – Aprii il ceppo del dolore, e glielo esibii. Poi lo rimisi a posto, facendolo scattare. – Perciò, quando saremo pronti a partire, partiremo!

A questo punto il sogghigno era diventato un sorriso completo. Allungò una mano e mi afferrò la spalla con una stretta di autentico cameratismo. – Quanto hai ragione! – disse, raggiante. – Saremo dei bravi schiavi, per un po'. Soltanto per il tempo sufficiente a imparare i meccanismi di questa società, la catena di comando e come fare a penetrarla, quali sono le fonti di ricchezza e come fare a impadronirsene. Non appena avrò stabilito dove si trovano le crepe nella struttura di questa società, diventeremo di nuovo ratti. Non d'acciaio, temo, ma più simili a quelli pelosi e dentuti.

– Un ratto, qualunque sia il suo nome, è un ratto. Ce la faremo!

In quel momento fummo costretti a scostarci con un balzo quando la prima delle casse venne caricata a mano sul retro del carretto, la sua struttura ammaccata squittì e gemette. Non appena l'ultima delle casse fu a bordo, anche gli scaricatori salirono. Mi fece piacere che la luce fosse così scarsa, non volendo davvero vederli troppo bene. Tre uomini trasandati, con la barba incolta, vestiti di stracci. E doveva anche esser passato parecchio tempo dal loro ultimo bagno, come m'informarono ben presto le contrazioni del mio naso. Poi un quarto uomo si trascinò su, più grosso e più brutto degli altri, anche se i suoi indumenti erano in uno stato un po' più dignitoso. Abbassò lo sguardo su di noi con

occhi furenti e sentii odore di guai, oltre al fetore.

– Sapete chi sono? Sono l'Incitatore. Questo è il mio branco e voi farete quello che dico io. La prima cosa la dico a te, vecchio. Togliti quella giacca. Starà meglio su di me che su di te.

– Grazie del suggerimento, signore – replicò il Vescovo con soavità, – ma credo che me la terrò.

Sapevo quello che stava facendo, e speravo che ne fosse all'altezza. C'era poco spazio per muoversi, là dentro, e quello scagnozzo era due volte più grande di me. Avevo il tempo per un colpo e niente più, e doveva essere quello buono.

Il bruto ruggì di collera e cominciò ad arrampicarsi sulle casse. Gli schiavi terrorizzati si ritrassero carponi per lasciarlo passare. Anch'io feci lo stesso, e quando passò mi ignorò. Perfetto. Stava giusto afferrando il Vescovo allorché lo colpii alla nuca con i pugni congiunti. Vi fu un tonfo molto soddisfacente e il bruto crollò sopra la cassa.

Mi voltai verso gli schiavi che stavano guardando in silenzio la scena, con gli occhi spalancati.

– Avete un nuovo Incitatore – li informai, e vi furono rapidi cenni di assenso. Puntai il dito contro quello più vicino. – Come mi chiamo?

– Incitatore – rispose lui all'istante. – Soltanto, non voltargli la schiena quando si sveglierà.

– Mi aiuterete?

Il suo sorriso fu un'esplosione di denti neri e marci. – Non ti aiuteremo a combattere. Però ti avvertiremo, se non ci picchierai come faceva lui.

– Niente botte. Mi aiuterete tutti?

Tutti annuirono.

– Bene. Allora il vostro primo incarico sarà di buttar fuori dal carretto il vecchio Incitatore. Non voglio essergli troppo vicino quando rinverrà.

Lo fecero con entusiasmo, e aggiunsero qualche calcio di loro iniziativa.

– Grazie, James, apprezzo il tuo aiuto – disse il Vescovo. – La mia idea era che presto o tardi avresti dovuto fatalmente combattere contro di lui... e allora perché non subito, con me stesso come distrazione? E la nostra ascesa in questa società è cominciata, poiché tu ti sei già arrampicato fuori dalla categoria di fondo degli schiavi. Per

tutti i satelliti impazziti!... cos'è quello?

Guardai quello che mi stava indicando e i miei occhi schizzarono fuori alla stessa distanza dei suoi. Era una macchina di qualche tipo, questo era ovvio. Stava lentamente avanzando verso di noi, sferragliando e sbatacchiando e producendo gran copia di fumi. Il manovratore la fece avanzare davanti al carretto mentre il suo assistente balzava a terra e univa i due veicoli. Vi fu un energico sobbalzo quando ci mettemmo lentamente in moto.

– Guarda attentamente, Jim, e ricorda – disse il Vescovo. – Stai vedendo qualcosa che risale all'alba della tecnologia, ormai dimenticata e perduta nelle nebbie del tempo. Quella macchina di superficie è alimentata dal *vapore*. È una autentica macchina a vapore, come io vivo e respiro. Sai, credo che qui comincerò davvero a divertirmi.

Non ero affatto affascinato quanto lui da quei macchinari del neolitico. I miei pensieri erano assai più concentrati sullo scagnozzo che avevo poc'anzi defenestrato, e su quello che sarebbe successo quando fosse venuto a cercarmi. Dovevo imparare qualcosa di più sulle regole di base, e presto. Tornai accanto agli altri schiavi, ma prima che potessimo cominciare una qualche conversazione, attraversammo sferragliando un ponte e varcammo la porta in un alto muro. Il conducente del nostro carro a vapore si arrestò e gridò:

– Scaricate!

Nella mia nuova veste d'incitatore supervisionai l'operazione ma feci poco per aiutare. L'ultima cassa era stata appena fatta cadere al suolo, quando uno degli schiavi mi chiamò.

– Sta arrivando attraverso la porta alle tue spalle!

Mi girai fulmineamente. Lo schiavo aveva ragione. L'ex incitatore era là, tutto graffiato e sanguinante, e paonazzo in faccia per la collera.

Muggì mentre attaccava.

20

La prima cosa che feci fu di scappare dal mio aggressore, il quale m'inseguì dappresso ruggendo. Questo non per paura, anche se ne avevo una certa dose, ma per la necessità di avere un po' di spazio intorno a me. Non appena fui ben lontano dal carretto, mi girai di scatto e gli feci lo sgambetto, mandandolo a finire lungo disteso nel fango.

Questo provocò una sonora risata da parte degli astanti. Lanciai una rapida occhiata intorno, mentre lui si alzava in piedi. C'erano guardie armate, altri schiavi, e il Capo Doccia vestito di rosso che ci aveva ripulito dei nostri averi. Un'idea cominciò a formarsi nella mia mente, ma prima che prendesse forma dovevo muovermi per mettere in salvo la pelle.

Lo scagnozzo stava imparando. Niente più corse inconsulte. Invece, venne verso di me lentamente, le braccia allargate, le dita tese. Se gli avessi permesso un dolce abbraccio, non ne sarei uscito vivo. Arretrai lentamente, voltandomi in direzione di Capo Doccia, mi spostai di lato, poi avanzai fulmineo. Afferrai una delle mani protese del mio attaccante con entrambe le mie, tirando e cadendo all'indietro nello stesso tempo. Il mio peso era quel tanto che bastava per farlo volare sopra di me e finire un'altra volta lungo disteso a terra.

Mi rialzai prontamente, con il piano ben chiaro nella mia mente. Una esibizione.

– Quello era il braccio destro – gridai ad alta voce.

Quando tornò all'attacco, barcollava, così corsi il rischio e gridai il mio colpo successivo.

– Ginocchio destro.

Con una scalciata al volo lo colpii alla rotula. Questo è molto doloroso, e quando cadde urlò. Questa volta impiegò più tempo a rialzarsi, ma l'odio era là. Non avrebbe smesso fino a quando non avesse perduto i sensi. Bene. Andava a tutto vantaggio della mia dimostrazione dell'arte.

– Braccio sinistro.

Lo afferrai e glielo torsi dietro la schiena, lo tenni là, spingendo con forza. Aveva una riserva d'energie, e combatteva ancora, cercando di stringermi con la mano destra, lottando per farmi lo sgambetto. Arrivai io per primo.

– Gamba sinistra – urlai, mentre gli sferravo un violento calcio dietro il polpaccio, e lui cadde un'altra volta. Feci un passo indietro e guardai in direzione di Capo Doccia. Avevo tutta la sua attenzione.

– Puoi uccidere così, come danzi? – mi chiese.

– Posso. Ma ho scelto di non farlo. – Ero ben conscio che il mio avversario si era risollevato e barcollava da un lato all'altro. Mi girai un pochino, così da poterlo vedere con la coda dell'occhio. – Quello che preferisco è fargli perdere i sensi. In questo modo vinco l'incontro e tu avrai ancora il tuo schiavo.

Le mani dello scagnozzo si chiusero intorno al mio collo, e lui si mise a gorgogliare con cattiveria. Mi stavo esibendo, e lo sapevo. Ma dovevo dare un buono spettacolo al mio pubblico. Perciò, senza neppure guardare, vibrai un colpo all'indietro con il braccio piegato, affondando con forza il gomito nelle profondità del suo ventre, al centro, subito sotto la gabbia toracica, dritto sul ganglio nervoso conosciuto come plesso solare. Le sue mani si allentarono ed io feci un passo avanti. Sentii il tonfo quando si schiantò al suolo, svenuto.

Capo Doccia mi fece segno di avvicinarmi; parlò quando fui vicino.

– Questo è un nuovo modo di combattere, extramondano. Qui noi facciamo scommesse sulle canaglie che combattono con i pugni, e che si picchiano fino a quando il sangue scorre e uno dei due non può più continuare.

– Lottare in quel modo è rozzo e dispendioso. Saper dove colpire, e come colpire, quella è un'arte.

– Ma la tua arte non ha nessun valore contro l'acciaio affilato – disse, sfoderando per metà la sua spada. Adesso dovevo stare attento a dove mettevo i piedi, altrimenti mi avrebbe affettato soltanto per vedere quello che potevo fare.

– Le mani nude non possono reggere contro qualcuno come te che è maestro nella lama. – Per quello che ne sapevo, poteva usare quell'affare soltanto per tranciare l'arrosto, ma le lusinghe servono sempre. – Tuttavia contro uno spadaccino inesperto o qualcuno

armato di coltello, l’arte ha i suoi pregi.

Digerì la cosa, poi chiamò la guardia più vicina. – Tu, attaccalo con il pugnale.

La faccenda mi stava sfuggendo di mano, ma adesso non vedevo come avrei potuto evitare quell’incontro. La guardia sorrise ed estrasse una lama lucida dal fodero, avanzando verso di me con passi furtivi. Gli sorrisi in risposta. L’uomo sollevò la lama sopra la testa per colpire verso il basso, senza tenerla puntata direttamente davanti a sé come avrebbe fatto un esperto combattente di pugnale. Lo lasciai venire avanti senza muovermi fino a quando non colpì.

Difesa standard. Passa sotto il colpo, ricevi l’impatto sul tuo polso, contro il suo avambraccio, afferra il polso della mano che regge il pugnale, gira e torci. Il tutto fatto con grande rapidità.

Il pugnale andò da una parte, lui dall’altra. Dovevo terminare in fretta quella dimostrazione, prima di trovarmi ad affrontare randelli, pistole, qualunque altra cosa fosse venuta in mente al capo scagnozzo. Mi avvicinai a Capo Doccia e gli parlai con voce sommessa.

– Questi sono modi segreti per difendersi, e uccidere, di altri mondi, che sono sconosciuti qui su Spiovente. Adesso, qui, non intendo rivelarti nient’altro. Sono sicuro che non desideri affatto che gli schiavi apprendano colpi pericolosi come questi. Lascia che ti faccia vedere quello che si può fare senza questo pubblico incolto. Posso addestrare le tue guardie del corpo in quest’arte. Certamente, c’è chi vuole ucciderti. Pensa prima di tutto alla tua sicurezza.

A me sembrava una lezione sulla sicurezza del traffico, ma a lui la cosa sembrò avere senso. Anche se non parve convinto del tutto.

– Non mi piacciono le novità. Mi piace che le cose rimangano quelle che sono.

Giusto, con lui in cima e il resto sotto di lui in catene. Parlai rapidamente.

– Quello che faccio non è una novità, è antico quanto l’umanità. Segreti che sono stati trasmessi sin dall’alba dei tempi. Adesso, questi segreti possono essere tuoi. I cambiamenti sono in arrivo, lo sai, il sapere è forza. Quando gli altri cercano di prendere quello che ti appartiene, ogni arma è utile per sconfiggerli.

A me pareva un’insensatezza, ma speravo che per lui avesse senso. Da quello che il Vescovo mi aveva detto su quella pattumiera di

pianeta, l'unica sicurezza stava nella forza, la paranoia pagava. Ma, per lo meno, lo avevo costretto a pensare, il che, a giudicare dalla strettezza della sua fronte, doveva essere qualcosa che aveva grosse difficoltà a fare. Girò sui tacchi e si allontanò.

La cortesia, come il sapone, era sconosciuta su quel pianeta. Niente «ci vediamo più tardi» o «lascia che ci pensi». Mi ci vollero alcuni istanti per rendermi conto che l'udienza era finita. La guardia disarmata mi stava fissando con ferocia, sfregandosi il polso. Ma aveva messo via il pugnale. Dal momento che avevo parlato con Capo Doccia, avevo una certa posizione e perciò non mi avrebbe accoltellato senza una ragione. Il che lasciava sempre come mio primo protagonista l'ex Incitatore. Si stava rizzando a sedere tutto stordito quando mi avvicinai. Sollevò lo sguardo su di me, sbattendo le palpebre tutto scombussolato. Cercai di mostrare il massimo della mia cattiveria quando parlai.

– Sono già due volte che mi aggredisci. Non lo farai la terza volta. La terza volta significa la fine del gioco che faccio io. Morirai, se mai tenterai di fare qualcos'altro.

L'odio era ancora là, nella sua faccia. Ma c'era anche paura. Mi feci avanti e lui arretrò. Bene. Fintanto che non gli avessi voltato la schiena troppo spesso... Adesso gliela voltai e mi allontanai.

Mi seguì trascinando i piedi e raggiunse la banda degli schiavi in attesa. Pareva aver accettato la sua retrocessione, come avevano fatto gli altri. Venne lanciata qualche cupa occhiata nella sua direzione, ma non vi furono altre violenze. Il che mi andava benissimo. Una cosa è lavorare in palestra, ma qui era tutto diverso, avere a che fare con quei grossi calibri che cercavano sul serio di uccidermi. Il Vescovo tutto raggiante si congratulò con me.

– Ben fatto, Jim. Ben fatto.

– È tutto molto stancante. E adesso?

– Da quello che ho potuto scoprire, questo piccolo gruppo è fuori servizio, per così dire, avendo lavorato durante la notte.

– Allora cibo e riposo sono di rigore. Fammi strada.

Suppongo che si potesse chiamare cibo. Di buono potevo dire che non era repellente quanto la cucina veniana a bordo della nave spaziale. Un pentolone inverosimilmente sudicio bolliva sopra un fuoco sul retro dell'edificio. Lo chef, sempre che si potesse usare

questo termine per descrivere quel ripugnante individuo, lercio quanto il suo pentolone, stava rimescolando il contenuto con un lungo cucchiaio di legno. Ognuno degli schiavi prendeva una scodella dal mucchio sgocciolante su un tavolo lì vicino, e il cuoco la riempiva. Non c'era da preoccuparsi per le posate rotte o smarrite poiché non ce n'erano. Tutti usavano le dita, e così feci anch'io. Era una sbobba vegetale di qualche tipo, del tutto priva di sapore, ma riempiva lo stomaco. Il Vescovo sedeva sulla nuda terra accanto a me, con la schiena appoggiata al muro, intento a mangiare lentamente la sua porzione. Terminai per primo e non ebbi nessuna difficoltà a trattenere il desiderio di fare il bis.

– Per quanto tempo rimaniamo schiavi? – gli chiesi.

– Fino a quando non avrò appreso qualcos'altro su come funzionano le cose in questo posto. Tu hai passato tutta la vita su un solo pianeta, perciò sia a livello conscio che inconscio accetti la società che conosci come l'unica possibile. Le cose sono ben lungi dall'essere così. La cultura è un'invenzione dell'umanità, proprio come il computer o la forchetta. Però c'è una differenza. Mentre siamo disposti a cambiare computer o gli arnesi per mangiare, gli abitanti di un sistema culturale non tollerano nessun cambiamento. Essi credono che il loro sia il solo e unico sistema di vita e che qualunque altra cosa sia un'aberrazione.

– Mi pare stupido.

– Lo è. Ma fintanto che tu lo sai, e loro no, tu puoi uscire dalle regole e piegarle a tuo beneficio. In questo momento sto scoprendo quali sono le regole di qui.

– Cerca di non impiegare troppo tempo.

– Te lo prometto, dal momento che io stesso non mi sento molto a mio agio. Devo determinare se esiste una mobilità verticale e come è organizzata. Se non esiste nessuna mobilità verticale, allora toccherà a noi crearla.

– Ho perso il filo. Verticale cosa?

– Mobilità. In termini di classe e di cultura. Prendi per esempio quegli schiavi e le guardie là fuori. Uno schiavo può aspirare a diventare guardia? Se può, allora c'è mobilità verticale. Se non può, questo allora significa che qui abbiamo una società stratificata e l'unica cosa possibile è la mobilità orizzontale.

– Per esempio, diventare caposchiavo e prendere a calci tutti gli altri schiavi?

Annuì. – Ci sei, Jim. Cesseremo di essere schiavi non appena i miei studi ci mostreranno com'è possibile. Ma prima ci serve un po' di riposo. Noterai che adesso gli altri si sono addormentati sulla paglia, là dietro. Suggerisco di unirci a loro.

– D'accordo...

– Tu, vieni qui.

Era Tars Tukas. E stava indicando me, naturalmente. Ebbi la sensazione che quella sarebbe stata una giornata molto lunga.

Per lo meno mi sarei goduto qualche altra veduta. Attraversammo il cortile, la scena del mio trionfo, e salimmo una rampa di gradini di pietra. Qui c'era una guardia armata e altre due all'interno che oziavano su una panca di legno. E c'era anche un po' più di lusso. Tappeti sul pavimento, poltrone e tavoli, qualche brutto ritratto alle pareti, che mostrava qua e là una vaga rassomiglianza con Capo Doccia. Venni fatto entrare in fretta in una grande stanza con le finestre che si aprivano sul muro esterno. Potevo vedere campi e alberi e quasi nient'altro. Capo Doccia era là, insieme a una piccola banda di uomini, tutti che bevevano da tazze metalliche. Erano ben vestiti, se calzoni di cuoio multicolori, camicie rigonfie e lunghe spade rappresentano il vostro concetto di eleganza. Capo Doccia mi fece cenno di avvicinarmi.

– Tu, vieni qui e lascia che ti guardiamo.

Gli altri si voltarono interessati e mi squadrarono come si fa con un animale messo all'asta.

– E ha davvero abbattuto l'altro senza usare i pugni? – disse uno di loro. – È così debole e minuscolo, per non parlare della sua bruttezza.

Ci sono momenti in cui la bocca dovrebbe venir aperta soltanto per infilarci il cibo. Era probabile che questo fosse uno di quei momenti. Ma ero stanco, desolato e di umore pestifero dalla testa ai piedi. Qualcosa dentro di me si ruppe.

– Non tanto debole, minuscolo e brutto quanto te, faccia da scrofa.

Questo destò sul serio la sua attenzione. Ululò, in preda a una collera irrefrenabile, divenne d'un rosso fiamma, poi sfoderò la lunga lama d'acciaio e si precipitò su di me.

Ebbi pochissimo tempo per pensare e ancora meno per agire. Uno

degli altri damerini era lì accanto, con il boccale di metallo nella mano molle. Glielo strappai, mi girai di scatto e scagliai il contenuto in faccia al mio aggressore.

La maggior parte del liquido mancò il colpo, ma una quantità sufficiente gli finì sui vestiti, infuriandolo ancora di più. Mi vibrò un fendente con la spada, ed io parai il colpo col boccale, deviandolo, lasciando che il boccale scivolasse lungo la lama fino in mezzo alle sue dita, afferrando e torcendo nello stesso tempo il braccio con cui impugnava la spada.

Ululò con grazia e la spada cadde sferragliando sul pavimento. Dopo di ciò, si trovò girato di lato, ben esposto per un calcio conclusivo sulla schiena. Solo che in quel momento qualcuno mi colpì alle spalle e finii lungo disteso.

21

Pensarono che la cosa fosse molto divertente, poiché tutto ciò che riuscii a sentire furono le loro risate. Quando mi lanciai carponi verso la lama caduta, uno di loro la scostò con un calcio. Non pareva che le cose andassero molto bene. Non potevo combattere contro tutti, dovevo andarmene da lì.

Ma era troppo tardi. Due di loro mi sbatterono al suolo da dietro e un altro mi sferrò un calcio sul fianco. Prima che riuscissi ad alzarmi il mio avversario, quello che mi aveva assalito con la spada, mi fu addosso, s'inginocchiò sul mio petto e sfoderò un pugnale dall'aspetto fin troppo brutto, con una lama ondulata.

– Cos'è questa creatura, Capo Doccia? – gridò, stringendomi il mento con la mano libera, il pugnale accostato alla gola.

– Un extramondano – disse Capo Doccia. – L'hanno buttato fuori dalla nave spaziale.

– È prezioso? Vale qualcosa?

– Non lo so – fece Capo Doccia, abbassando lo sguardo su di me, perplesso. – Forse. Ma non mi piacciono i suoi strani trucchi da fuori pianeta. Non appartengono a questo posto. Oh, uccidilo e che sia finita.

Non mi ero mosso, durante questo avvincente colloquio, poiché m'interessava il risultato finale. Adesso mi mossi. Colui che impugnava il pugnale urlò quando gli torsi il braccio, spezzandoglielo, spero, e afferrai il pugnale appena le sue dita si spalancarono. Mi tenni aggrappato a lui mentre balzavo in piedi, poi lo spinsi in mezzo ai suoi compagni. Anche loro erano alle mie spalle, ma arretrarono quando feci roteare il pugnale intorno a me. Muovendomi dietro ad esso, corsi via prima che riuscissero a sfoderare le loro spade… corsi come non avevo mai corso, per mettere in salvo la mia vita.

L'unica strada che conoscevo era quella delle scale, che ridiscesi. Andai a sbattere contro Tars Tukas, facendogli perdere i sensi al mio passaggio.

Ruggiti e urla di rabbia echeggiavano alle mie spalle, ma io non persi tempo per voltarmi a guardare. Continuai a correr giù per le scale a tre gradini per volta, verso le guardie all'ingresso.

Si stavano ancora alzando con pigri movimenti quando piombai in mezzo a loro come un bolide e ruzzolammo tutti per terra. Colpii una delle due sotto il mento con il ginocchio mentre cadevamo, afferrando il suo fucile per la canna. L'altra guardia stava lottando per puntarmi addosso la sua arma, quando la misi tranquilla colpendola alla tempia con il fucile che avevo in pugno.

Un rumore di passi in corsa echeggiò proprio alle mie spalle quando mi lanciai attraverso la porta. La sentinella all'esterno fu anch'essa colta di sorpresa. Sfoderò la spada ma, prima di poterla usare, era già priva di sensi. Lasciai cadere il pugnale e raccolsi la spada, un'arma assai più letale, e corsi fuori. La porta attraverso la quale eravamo entrati era proprio davanti a me, spalancata. E ben sorvegliata da uomini armati che stavano già sollevando i fucili. Deviai in direzione dell'edificio degli schiavi mentre sparavano. Non so cosa colpirono le loro pallottole, ma ero ancora vivo quando girai l'angolo.

Una spada, un fucile, un Jimmy diGriz molto stanco, che non osava fermarsi e neppure rallentare. Il muro esterno era davanti a me, con delle impalcature e una scala a pioli appoggiata contro di esso, e dei muratori intenti a qualche riparazione. Lanciai un urlo stridulo agitando le armi e gli operai scapparono in tutte le direzioni. Notai che le pallottole stavano colpendo il muro su entrambi i miei lati, facendo schizzar via schegge di pietra.

Poi fui in cima al muro, ansimando per riprender fiato, arrischiando per la prima volta un'occhiata alle mie spalle.

Mi lasciai cadere a testa in giù quando i fucilieri ammassati di sotto spararono una raffica che sibilò nell'aria appena sopra la mia testa. Capo Doccia e la sua corte avevano lasciato alle guardie l'incarico d'inseguirmi e si tenevano dietro di esse imprecando e agitando le loro spade. Davvero di grande effetto. Riabbassai la testa di scatto quando spararono di nuovo.

Altre guardie si stavano arrampicando su per il muro e stavano venendo verso di me. II che restringeva un po' le mie scelte. Guardai oltre l'orlo del muro e vidi la superficie bruna dell'acqua che si stendeva alla sua base. Bella scelta!

– Jim, dovrai imparare a far qualcosa della tua boccaccia – dissi, poi tirai un profondo respiro e saltai.

Plaffete, e mi trovai incastrato. L'acqua mi arrivava giusto fino al collo, ed ero infilato nel fango morbido che aveva interrotto la mia caduta. Lottai per liberarmi, tirando fuori un piede, poi l'altro, contrastando il suo colloso abbraccio mentre avanzavo a guado verso la riva opposta. I miei inseguitori non erano ancora in vista, ma era garantito che me li sarei trovati alle spalle. Non potevo fare altro che continuare a muovermi. Strisciai su per la sponda erbosa sempre stringendo le armi che avevo rubato, poi raggiunsi barcollando il riparo offerto dagli alberi più oltre. E ancora nessun segno delle guardie armate. A quest'ora avrebbero già dovuto aver attraversato il ponte ed essermi alle calcagna. Non riuscivo a credere alla mia fortuna.

Fino a quando non caddi lungo disteso, urlando, allorché il dolore mi travolse. Un dolore incredibile, che cancellò l'udito, la vista, ogni altro senso.

Poi cessò, ed io mi asciugai le lacrime di agonia dagli occhi. Il ceppo dolorifico! Me n'ero completamente dimenticato. Tars Tukas aveva ripreso conoscenza e stava schiacciando il pulsante di controllo. Cos'aveva detto? Lascialo acceso abbastanza a lungo e bloccherà tutti i nervi, uccidendo. Afferrai la mia scarpa, e il grimaldello nascosto dentro, quando il dolore colpì di nuovo.

Questa volta, appena cessò, ero quasi troppo debole per riuscire a muovere le dita. Mentre armeggiavo col grimaldello, mi resi conto che erano dei sadici, e dovevo esser contento che lo fossero. Con il pulsante schiacciato in continuazione sarei stato bell'e morto. Ma qualcuno, senza alcun dubbio Capo Doccia, voleva che soffrissi, e che sapessi con certezza che non c'era via d'uscita. Il grimaldello era nella serratura allorché il dolore mi straziò un'altra volta.

Quando cessò, giacevo sul fianco, il grimaldello mi era caduto dalle mani, ed ero incapace di muovermi.

Ma dovevo muovermi. Un'altra ondata di agonia come quella, e per me sarebbe tutto finito. Sarei rimasto disteso in quel bosco fino a quando non fossi morto. Le mie dita tremarono, si mossero. Il grimaldello strisciò verso la minuscola apertura della serratura, entrò, si torse debolmente...

Ci volle parecchio tempo perché le nebbie rosseggiami lasciassero la mia vista, perché l'agonia filtrasse fuori dal mio corpo. Non potevo muovermi, sentivo che non ce l'avrei fatta mai più. Dovetti sbattere le palpebre per scuoter via le lacrime e riuscire a vedere. Vedere lo spettacolo più bello del mondo.

Il ceppo del dolore che giaceva sulle foglie muffite.

Soltanto la convinzione dei miei catturatori, che la macchina del dolore conducesse a morte certa, mi aveva salvato la vita. I cercatori non avevano nessuna fretta. Potevo sentirli che chiacchieravano in mezzo al bosco mentre venivano verso di me.

– ... da qualche parte qui intorno. Perché non lo lasciano là?

– Lasciare una buona lama e un fucile? No davvero. E Capo Doccia vuole appendere il cadavere nel cortile fino a quando non marcirà. Non l'ho mai visto così arrabbiato.

La vita tornò lentamente nel mio corpo paralizzato. Lasciai la pista degli animali che avevo seguito e mi trascinai al riparo dei bassi cespugli, allungando una mano per raddrizzare l'erba. E non troppo presto.

– Guarda... è qui che è uscito dall'acqua. Ha seguito questa pista.

Un rumore di passi pesanti si avvicinò e passò oltre. Strinsi a me con più forza le mie armi e feci l'unica cosa possibile. Giacqui là in silenzio aspettando che mi tornassero le forze.

Questo era, dovetti ammetterlo, un punto un po' critico della mia vita. Solo, senza amici, ancora pulsante di dolore, esausto, braccato da uomini armati che morivano dalla voglia di uccidermi, assetato... Era una lista notevole. Mancava soltanto che mi piovesse addosso.

Cominciò a piovere.

Le emozioni hanno i loro alti e bassi, quando è stato esaurito del tutto lo spazio per gli eccessi. Amare qualcuno tanto da rendere impossibile amare di più... Sì, credo che sia così, anche se non ho mai avuto nessuna esperienza personale in proposito. Ma avevo esperienza a non finire per quanto concerneva trovarsi nei pasticci. Dove, appunto, mi trovavo adesso. Non potevo affondare più in basso né deprimermi ancora di più. Fu la pioggia a ottenere questo risultato. Cominciai a ridacchiare, ma mi coprii la bocca così da non ridere troppo forte. Poi la risata si spense mentre la mia collera cresceva. Non era questo il modo di trattare un perfido e maligno ratto d'acciaio

inossidabile! Il quale adesso correva il rischio di arrugginirsi.

Mossi le gambe e dovetti soffocare un gemito. Il dolore era ancora là, ma la rabbia lo attenuava. Strinsi il fucile e piantai la spada nel terreno, poi mi tirai in piedi afferrando i rami di un albero con la mano libera. Ghermii di nuovo la spada e rimasi là barcollante, ma senza cadere. Fino a quando non riuscii a muovermi vacillando, un passo alla volta, allontanandomi dai cercatori e dall'istituto criminale di Capo Doccia.

La foresta era molto ampia e seguii le piste della selvaggina per un incommensurabile periodo di tempo. Ero sicuro di essermi lasciato bene alle spalle quelli che mi cercavano. Così, quando la foresta si diradò e finì, mi appoggiai a un albero per riprender fiato e guardai il campo coltivato che si stendeva davanti a me. Era giunto il momento di tornare a bazzicare nei luoghi frequentati dagli uomini. Dove c'erano gli aratri dovevano esserci anche gli aratori. Non avrebbe dovuto esser difficile trovarli. Quando mi sentii abbastanza in forze mi avviai, procedendo lungo i margini del campo, pronto a rituffarmi nella foresta al primo segno di uomini armati. Fui molto contento di vedere per prima la fattoria. Era bassa, con il tetto di paglia e senza finestre, per lo meno su quel lato. Aveva un camino dal quale si levava un sottile filo di fumo. Non c'era bisogno di riscaldamento in quel clima mite, perciò quello doveva essere il fuoco di una cucina. Cibo.

Al pensiero del cibo, il mio stomaco trascurato cominciò ad agitarsi, a brontolare e a lamentarsi. Provavo la stessa cosa. I primi, nella mia lista di priorità, erano i cibi e le bevande. E cosa c'era di meglio di una fattoria isolata per trovarli? La domanda era la risposta. Attraversai incespicando i solchi lasciati dall'aratro fino ad arrivare sul retro della casa, girai intorno all'edificio e giunsi sul davanti. Non vidi nessuno, ma delle voci uscivano dalla porta aperta, risate… e l'odore dei cibi che cuocevano. Yum! Uscii all'aperto con passo tranquillo, costeggiai il davanti della casa ed entrai dalla porta principale.

– Ciao, gente. Guardate chi c'è: per colazione.

Erano una mezza dozzina, raggruppati intorno a una tavola di legno dall'aspetto consumato. Giovani e vecchi, grassi e magri, tutti con la stessa espressione sul viso, il mento che ricadeva giù per lo stupore. Perfino il bambino smise di piangere e imitò i parenti anziani. Un vecchietto brizzolato ruppe l'incanto, alzandosi in piedi così in fretta

che il suo sgabello a tre gambe ruzzolò giù.

– Benvenuto, vostro onore, benvenuto. – Si tirò il ciuffo mentre s'inchinava per mostrare quant'era grato per la mia presenza. – Come possiamo aiutarti, onorevole signore?

– Se vi avanzasse un po' di cibo...

– Vieni! Siediti! Abbiamo solo umili pietanze, ma divideremo con gioia. Ecco!

Raddrizzò lo sgabello e mi fece cenno di accomodarmi. Gli altri lasciarono il tavolo in fretta e furia, così da non disturbarmi. In un modo o nell'altro erano giudici perspicaci della natura umana e sapevano che ero un individuo a posto... oppure avevano visto la spada e il fucile. Riempirono un piatto di legno attingendo da un pentolone appeso sopra il fuoco e me lo misero davanti. Qui la vita era di una tacca più in alto dei recinti degli schiavi, poiché mi diedero anche un cucchiaio di legno. Aggredii la pietanza con una grande dose di piacere. Era uno stufato vegetale con dei pezzi di carne qua e là, fresco d'orto, com'era naturale, e aveva un sapore meraviglioso. C'era dell'acqua fresca e una tazza d'argilla per berla, e non avrei potuto chiedere niente di più. Mentre mi cacciavo tutto in bocca divenni consapevole di un sommesso bisbigliare proveniente dai contadini raccolti all'estremità opposta della stanza. Dubitavo che stessero progettando qualcosa di violento. Tuttavia li sorvegliai con la coda dell'occhio, tenendo la mano non lontana dall'elsa della spada appoggiata sul tavolo.

Una volta che ebbi finito e sonoramente ruttato, ricevendo in risposta un caloroso mormorio a quell'approvazione gustatoria, il vecchio si staccò dal gruppo e venne avanti con passo strascicato. Spingeva davanti a sé un giovane zazzeruto che pareva avere più o meno la mia stessa età.

– Onorato signore, posso parlarti? – Annuii e ruttai di nuovo. Questo lo fece sorridere, e proseguì. – Ah, sei così gentile da lusingare il cuoco. Dal momento che sei un uomo arguto e dotato di senso dell'umorismo, intelligente e aitante, oltre ad essere un noto guerriero, permettimi di sottoporti una piccola questione.

Annuii di nuovo. Le lusinghe vi fanno arrivare dappertutto.

– Questo è il mio terzo figlio, Dreng. È forte e volonteroso, un buon lavoratore. Ma la nostra proprietà è piccola e ci sono molte bocche da

nutrire, oltre al fatto di dover dare la metà di quello che produciamo al magnifico Capo Doccia per essere protetti.

Abbassò la testa quando disse questo, ma nella sua voce c'erano allo stesso tempo odio e sottomissione. Immagino che l'unica persona da cui Capo Doccia li proteggesse fosse Capo Doccia. Spinse avanti Dreng e gli strizzò il bicipite.

– Come la roccia, signore. È molto forte. La sua ambizione è sempre stata quella di fare il mercenario, come la tua gentile persona. Un uomo di guerra, armato e sicuro, che vende i propri servigi alla nobiltà terriera. Una nobile vocazione, che gli permetterebbe di portare un po' di groat alla sua famiglia.

«È ovvio, onorato signore! Se andasse a fare il picchiere per Capo Doccia non ci sarebbero nessuna paga e nessun onore, soltanto una morte precoce.

– È vero, è vero – concordai, anche se era la prima volta che lo sentivo dire. Il filo dei pensieri del vecchio divagava un po', il che a me andava benissimo poiché stavo imparando molte cose su com'era la vita su Spiovente. Non sembrava affatto gradevole. Sorseggiai ancora un po' d'acqua e cercai di richiamar su un altro rutto per compiacere il cuoco, ma non ci riuscii. Il vecchio padre stava ancora parlando.

– Ogni guerriero come te dovrebbe avere un fante al suo servizio. Posso osare chiederti... abbiamo guardato fuori, e abbiamo visto che sei solo. Cos'è successo al tuo fante?

– Ucciso in combattimento – improvvisai. Parve sconcertato da queste parole ed io mi resi conto che non era previsto che i fanti combattessero. – Quando il nemico ha travolto il nostro campo. – Questo era meglio. Il vecchio annuì. – Naturalmente ho ucciso la guardia nera che aveva massacrato il povero Puzzola. Ma è la guerra. Un mestiere brutale.

Tutto il mio pubblico mormorò, mostrando di essere d'accordo, il che voleva dire che finora non avevo fatto nessun passo falso. Feci un segno al giovane.

– Vieni avanti, Dreng, e parla tu stesso. Quanti anni hai?

Mi sbirciò da sotto i lunghi capelli e borbottò una risposta. – Ne avrò quattro il prossimo Giorno della Festa dei Vermi.

Non bramavo affatto nessun particolare su quella disgustosa festività. Certamente il ragazzo era grande per la sua età. Oppure quel

pianeta aveva un anno molto lungo. Annuii, e commentai:

– Una buona età per un fante. Adesso, dimmi, sai quali sono i doveri di un fante? – Avrebbe fatto meglio a saperli, poiché io di sicuro li ignoravo del tutto. Annuì con entusiasmo alla mia domanda.

– Li so, signore, li so. Il vecchio Kvetchy era un soldato, a suo tempo, e me li ha ripetuti un sacco di volte. Lucidare la pistola e il fucile, prendere le pietanze dal fuoco, riempire la borraccia d'acqua, schiacciare i pidocchi con le pietre...

– Bene, benissimo. Vedo che sai tutto. Fino all'ultimo ripugnante particolare. In cambio dei tuoi servigi, ti aspetti che io t'insegni il mestiere della guerra? – Si affrettò ad annuire.

Sulla stanza discese un profondo silenzio, mentre riflettevo sulla mia decisione.

– Bene, allora siamo d'accordo. Ti prendo.

Un grido di gioia bucolica eruppe sotto il tetto di paglia, e il vecchio padre tirò fuori una specie d'orcio che poteva soltanto esser pieno d'un liquore fatto in casa. Le cose cominciavano ad andar meglio per me, d'una briciola soltanto, s'intende, ma stavano certo migliorando.

22

Con l'annuncio del nuovo lavoro di Dreng, per quel giorno l'attività parve esser cessata. Quella bevanda fermentata in casa era qualcosa di orrendo, ma era ovvio che, comunque, conteneva una discreta quantità di alcool. Il che in quel momento pareva un'idea splendida. Ne bevvi abbastanza da ammazzare il dolore, poi rallentai, prima di rotolare ubriaco sul pavimento insieme a tutti i villici. Aspettai che il vecchio papà fosse bene avviato sulla strada del rimbambimento da alcool, poi cominciai a carpirgli informazioni.

– Arrivo da molto lontano e ignoro la situazione del posto – gli dissi. – Ma ho sentito dire che questo bulletto locale, Capo Doccia, tende un po' al brusco.

– Brusco! – grugnì il babbino. Poi mandò giù dell'altro solvente per vernici. – I serpenti velenosi scappano per la paura quando si avvicina, ed è ben noto che lo sguardo dei suoi occhi uccide i bambini.

Vi furono parecchie altre cose di questo tipo, ma distolsi la mia attenzione dalle sue parole. Avevo aspettato che quella seduta libatoria si prolungasse troppo a lungo per riuscire ad estrargli qualche informazione ragionevole. Mi guardai intorno per vedere dove fosse finito Dreng, e lo trovai che stava giusto aggredendo un nuovo recipiente pieno di quell'intruglio. Glielo strappai di mano, poi gli diedi una scrollata fino a quando non riuscii ad attirare la sua attenzione.

– Andiamo. Partiamo adesso.

– Partire?... – Sbatté rapidamente le palpebre cercando di mettere a fuoco gli occhi su di me, ma con pochissimo successo.

– Noi. Andiamo via. A piedi.

– Ahh. A piedi. Vado a prendere la mia coperta. – Si alzò barcollando, e tornò a guardarmi sbattendo le palpebre. – Dov'è la tua coperta, quella che devo trasportare?

– Portata via dal nemico insieme a tutto il resto dei miei averi, salvo la mia spada e il mio fucile, che non lasceranno mai il mio fianco

fintanto che avrò un filo di fiato in corpo.

– Fiato in corpo... Bene. Vado a prendere la coperta. Anche per te.

Frugò in fondo alla stanza e tirò fuori due coperte sfilacciate, malgrado un sacco di lamentazioni domestiche da parte delle femmine della casa sui rigori dell'inverno. I contadini non avevano facile accesso ai beni strumentali. Avrei dovuto procurare a Dreng un po' di groat.

Ricomparve con le coperte sulle spalle, insieme a una borsa di cuoio, con un robusto randello in mano, mentre un coltello dall'aria perfida, in un fodero di legno, spiccava alla sua cintura. Aspettai fuori dal casolare per risparmiarmi la tradizionale e lacrimosa scena del commiato. Alla fine il ragazzo uscì all'aperto con un aspetto alquanto più sobrio, e si arrestò vacillando al mio fianco.

– Guidami, padrone.

– Mostrami tu la strada. Voglio visitare la fortezza di Capo Doccia.

– No! Non può esser vero che combatti per lui!

– È l'ultimissima cosa che farei. In realtà, sarei disposto a combattere contro di lui per una moneta di legno. La verità è che Capo Doccia ha imprigionato un mio amico là dentro. Voglio fargli arrivare un messaggio.

– È molto pericoloso anche soltanto avvicinarsi alla fortezza.

– Ne sono più che convinto, ma io sono intrepido. E devo mettermi in contatto con il mio amico. Guidami tu, e attraverso il bosco se non ti dispiace. Non voglio esser visto né da Capo Doccia né dai suoi uomini.

Era ovvio che neanche Dreng lo voleva. Divenne del tutto sobrio mentre mi conduceva lungo oscuri sentieri e percorsi nascosti fino all'altro lato della foresta. Sbirciai cautamente la strada che conduceva al ponte levatoio e all'ingresso della fortezza.

– Se andremo più vicino, ci vedranno – bisbigliò Dreng. Sollevai lo sguardo al sole del tardo pomeriggio, e annuii.

– È stata una giornata molto impegnativa. Ci riposeremo qui in mezzo al bosco e faremo la nostra mossa domattina.

– Nessuna mossa! Farlo significa morire! – I denti gli battevano malgrado il pomeriggio fosse soffocante. Dreng si affrettò a raggiungere, mentre mi conduceva sempre più addentro nella foresta, una cavità tappezzata d'erba e attraversata da un ruscello. Tirò fuori una tazza di terracotta dalla sua borsa, la riempì d'acqua e me la portò.

Bevvi facendo molto rumore con la lingua, e mi resi conto che avere un fante non era un'idea poi così brutta. Una volta che ebbe esaurito i propri compiti, Dreng distese le coperte sull'erba, si accoccolò sulla sua e si addormentò all'istante. Io mi sedetti con la schiena appoggiata a un albero e, per la prima volta, ebbi la possibilità di esaminare il fucile che avevo trafugato.

Era lucido e nuovo, e non andava affatto d'accordo con quel pianeta retrogrado. Doveva certamente provenire dalla nave veniana. Il Vescovo aveva detto che con ogni probabilità facevano contrabbando di armi. Ed io ne stringevo una in mano. La guardai più da vicino.

Anche se gli agenti della Lega fossero riusciti a metter le mani su uno di quei fucili, sarebbe stato impossibile rintracciare il pianeta di origine. L'arma era di piccole dimensioni, in realtà qualcosa di mezzo tra un fucile e una pistola. Posso vantare una certa competenza nel campo delle piccole armi, sono membro onorario del Pearly Gates Gun Club e Barbecue Society perché sono un eccellente tiratore e li ho aiutati a vincere dei tornei, ma non avevo mai visto niente di simile a quell'ibrido prima d'oggi. Guardai dentro la bocca. Era un calibro 30 e, cosa insolita, aveva la canna liscia. Aveva un mirino aperto, un grilletto con un pulsante per la sicura, un'altra leva nel calcio. Schiacciai quest'ultima, e il fucile si scompose in due parti mentre una manciata di piccole pallottole cadeva a terra. Ne guardai una da vicino e cominciai a capire come funzionava l'arma.

– Chiaro. Niente rigature, così non c'è da preoccuparsi di tener pulita la canna. Invece di ruotare, la pallottola ha delle pinne che la fanno andar dritta durante il volo. E, ugh, produce un buco molto più brutto in chiunque colpisca. E non c'è neppure il bossolo, è a propellente solido. Elimina tutte le preoccupazioni per l'ottone da espellere. – Sbirciai dentro la camera di caricamento. Efficiente e a prova di errore. Bastava spingere le cartucce nella cavità del calcio. Quand'era pieno, metterne un'altra nella camera, chiudere e bloccare. Qui c'era un piccolo schermo solare per tener carica la batteria. Tira il grilletto, un punto nella camera comincia a surriscaldarsi e dà fuoco alla carica. Il gas in violenta espansione spara fuori la pallottola, mentre parte del gas viene deviata per spingere a forza la pallottola successiva nella camera. Rozzo, quasi perfetto, economico da produrre. E micidiale.

Stanco e depresso, appoggiai l'arma accanto a me, lasciai cadere la spada vicino alla mano, mi distesi sulla coperta e seguii il buon esempio di Dreng.

Quando spuntò l'alba avevamo smaltito la fatica, e della sbornia erano rimaste poche tracce. Dreng mi portò dell'acqua, poi mi porse una striscia che pareva cuoio affumicato. Ne prese una anche lui e cominciò a masticarla di buona lena. Colazione a letto: cosa avrebbe potuto esserci di meglio? Morsi il mio pezzo e quasi mi ruppi un dente. Non soltanto assomigliava a cuoio affumicato, ma ne aveva l'identico sapore.

Quando il ponte levatoio venne calato, segnando l'inizio della giornata, noi ci trovavamo in un boschetto sulla collina sovrastante. Di più non avevamo potuto avvicinarci. Era il punto coperto più prossimo che eravamo riusciti a trovare poiché, per ragioni molto ovvie, tutti gli alberi e gli arbusti erano stati sradicati dagli accessi all'ingresso della fortezza. Non era vicino quanto mi sarebbe piaciuto, ma sarebbe dovuto bastare. Per Dreng, comunque, era fin troppo vicino, poiché lo sentivo tremare al mio fianco. La prima cosa che emerse dalla porta fu un piccolo gruppo di uomini armati, seguiti da quattro schiavi che trascinavano un carro.

– Cosa sta succedendo? – chiesi.

– L'esazione delle tasse. Vanno a prendere la loro parte del raccolto.

– Adesso abbiamo visto chi esce... Qualcuno di voi contadini entra mai là dentro?

– Follia e morte! Mai!

– E come fate a vendergli la roba da mangiare?

– Ci portano via tutto quello che vogliono.

– Vendete loro legna da ardere?

– Rubano tutto quello di cui hanno bisogno.

Avevano un'economia molto unilaterale, pensai tetro. Ma dovevo trovare qualcosa, non potevo lasciare il Vescovo a fare lo schiavo in quella squallida desolazione. Le mie riflessioni furono interrotte da un tumulto all'interno del castello. Poi, come se i miei pensieri si fossero coagulati nella realtà, una figura balzò fuori dalla porta, sbattendo a terra le guardie che si trovavano là e continuando la corsa.

Il Vescovo!

Che stava correndo come un dannato. Ma aveva le guardie alle

calcagna.

– Prendi questa e seguimi! – urlai, cacciando l'elsa della spada in mano a Dreng. Poi mi precipitai giù lungo il pendio con quanta più velocità possibile, urlando per attirare la loro attenzione. Continuarono a ignorarmi fino a quando non sparai un colpo sopra le loro teste.

Dopo di che, le cose peggiorarono parecchio. Le guardie rallentarono, una di loro giunse perfino a tuffarsi al suolo coprendosi la testa con le mani. Il Vescovo proseguì come un forsennato, con la schiena tutta insanguinata. Sparai altri due colpi, poi mi voltai per aiutarlo. E vidi che Dreng stringeva la spada, ma era ancora disteso in cima alla collina.

– Scendi qua sotto e aiutalo, altrimenti ti ammazzo! – gridai, voltandomi e sparando di nuovo. Non intendevo colpire nessuno, mi bastava costringerli a tener bassa la testa. Il Vescovo continuò la sua corsa incespicando e Dreng, essendo riuscito ad attingere al profondo pozzo della decenza (o semplicemente per paura che lo ammazzassi) stava venendo in nostro aiuto. Adesso le pallottole ci stavano sibilando intorno, così ancora una volta mi girai e risposi al loro fuoco.

Raggiungemmo la cima della bassa collina, l'oltrepassammo diretti verso la relativa sicurezza del bosco. Dreng ed io sorreggemmo in parte la grande figura del Vescovo che barcollava e incespicava. Lanciai una rapida occhiata alla sua schiena, e mi rassicurai. C'era soltanto un taglio poco profondo, niente di brutto. I nostri inseguitori non erano ancora in vista quando attraversammo, schiantandoli, i cespugli e raggiungemmo la salvezza degli alberi.

– Dreng, guidaci fuori di qui. Adesso non devono raggiungerci!

Cosa sorprendente, non ci raggiunsero. Il ragazzo della fattoria doveva aver giocato in quei boschi per tutta la sua giovane vita poiché conosceva ogni singola pista o sentiero. Ma fu un duro lavoro. Avanzammo barcollando, poi ci aprimmo la strada a fatica lungo un ripido pendio erboso con pochi cespugli striminziti a metà costa. Dreng spinse da parte i cespugli rivelando l'ingresso di una bassa caverna.

– Una volta ho inseguito un peloso fin qua dentro. Nessun altro sa della sua esistenza.

L'ingresso era assai basso, e fu una sgobbata tirar dentro il Vescovo.

Ma una volta all'interno la caverna si apriva e c'era spazio più che sufficiente per star seduti, anche se non per alzarsi in piedi. Presi una delle coperte e la distesi sul terreno, poi feci rotolare su di essa il Vescovo, in modo che giacesse sul fianco. Gemette. Aveva il volto insudiciato e coperto di lividi. Non aveva avuto la vita facile. Poi guardò verso di me e sorrise.

– Grazie, ragazzo mio. Sapevo che ti avrei trovato.

– Lo sapevi? È più di quanto sapessi io.

– Sciocchezze. Ma fai presto per favore, il...

Si contorse e gemette e il suo corpo si arcuò verso l'alto, in preda a dolori insopportabili. Il ceppo del dolore, me n'ero scordato! E stava ricevendo un segnale continuo, la morte certa.

La gatta frettolosa fa i gattini ciechi. Per cui, dominai la mia ansia e sfilai lentamente la scarpa destra, aprii la piccola cavità e afferrai saldamente il grimaldello. Mi chinai, lo inserii, e il ceppo si aprì con uno scatto. Il dolore mi trafisse la mano, intorpidendomela, mentre lo scagliavo lontano.

Il Vescovo era privo di sensi e respirava affannosamente. Non c'era niente che potessi fare, soltanto starmene seduto ad aspettare.

– La tua spada – disse Dreng, porgendomela.

– Occupatene tu per un po', se pensi di poterlo fare.

Dreng abbassò gli occhi e fu scosso da un tremito. – Voglio essere un guerriero, ma ho tanta paura... Non sono riuscito a muovermi per venirti ad aiutare.

– Ma alla fine l'hai fatto. Ricordalo. Non c'è una sola persona che nella sua vita non abbia avuto paura, in un momento o l'altro. Soltanto un uomo coraggioso può sentire la paura e andare avanti lo stesso.

– Un nobile pensiero, giovanotto – disse una voce profonda. – Un pensiero che dovresti sempre ricordare.

Il Vescovo aveva ripreso conoscenza e stava esibendo un pallido sorriso.

– Ora, Jim, come stavo dicendo prima che attivassero la loro macchinetta, ero certo che questa mattina saresti stato qui. Eri libero, e sapevo che non mi avresti lasciato solo in quel posto orrendo. C'è stato un immenso parapiglia appena sei scappato, con grande abbondanza di andirivieni, fino a quando non hanno chiuso la porta esterna per la notte. Era ovvio che per te sarebbe stato impossibile

arrivare in quel momento. Ma all'alba la porta sarebbe stata riaperta, e non avevo il minimo dubbio che tu saresti stato lì vicino, cercando di escogitare un modo per arrivare fino a me. Semplice logica, niente più. Perciò ho semplificato l'equazione venendo io da te.

– Molto semplice davvero! Ti sei quasi fatto uccidere.

– Ma non è successo. E adesso siamo entrambi al sicuro, lontani da loro. Vedo, per di più, che sei riuscito ad arruolare un alleato. Sì, una buona giornata di lavoro. Ma, ora, la domanda più importante. Quale sarà la nostra prossima mossa?

Già, quale?

23

– In quanto a cosa faremo adesso, la risposta mi pare ovvia – dissi. – Rimarremo qui fino a quando l'agitazione non si sarà spenta. Il che dovrebbe accadere molto presto, dal momento che uno schiavo morto non ha nessun valore di mercato.

– Ma io mi sento strepitosamente in salute.

– Ti sei dimenticato che il ceppo del dolore può uccidere, se viene usato in continuazione? Perciò, quando la nostra strada sarà sgombra, andremo verso la più vicina casa abitata e cureremo la tua ferita.

– È insanguinata, ma non può essere più di un graffio.

– Sepsi e infezione. Prima di tutto ci occuperemo del taglio. – Mi voltai verso Dreng. – Conosci qualche contadino che abiti vicino a questo posto?

– No, ma la vedova Apfeltree si trova proprio al di là della collina, dopo l'albero morto, attraverso l'estremità della palude...

– Magnifico. Ma tu, mostraci la strada, non dircela. – Tornai a voltarmi verso il Vescovo. – E una volta che avremo sistemato la tua schiena, poi che faremo?

– Dopo, Jim, ci arruoleremo nell'esercito. Dal momento che adesso sei un mercenario, è la cosa più appropriata da fare. Un esercito avrà come base una fortezza, e dentro ci sarà una stanza chiusa a chiave dove tengono tutti i groat. Mentre tu eserciterai la professione militare io, come ben dice l'espressione, mi occuperò del locale. Per compiere nel modo migliore questo nostro nobile lavoro c'è un esercito in particolare che ho in mente per te. Quello al servizio di Capo Dimonte.

– Non Capo Dimonte! – gemette Dreng, afferrandosi i capelli con entrambe le mani. – È malvagio oltre misura, mangia i bambini per prima colazione tutti i giorni, e ha fatto rivestire i suoi mobili di pelle umana, beve dal cranio della sua prima moglie...

– Basta – gl'intimò il Vescovo, e Dreng subito si azzittì. – È ovvio che Capo Dimonte non gode di buona stampa qui nel Capote di Doccia. Questo perché è il nemico giurato di Capo Doccia ed entra in

guerra assai di frequente con lui. Sono sicuro che non è peggio, o meglio, di qualsiasi altro capo. Ma ha un vantaggio, è il nemico del nostro nemico.

– Così, c'è da sperare che sia nostro amico. Oh, benissimo. Ho un debito col vecchio Doccia, e non vedo l'ora di pagarlo.

– Non dovresti mai portare rancore, Jim. Il rancore offusca la vista e interferisce con la tua carriera. La quale carriera, adesso, dovrebbe essere quella di arraffare groat, e non di vendicarti.

Annuii. – Sì, certo. Ma non c'è ragione perché, mentre tu progetti la rapina, io non possa godermi un po' di vendetta.

Vedevo chiaramente che disapprovava le mie emozioni, ma non ero in grado di raggiungere il suo olimpico distacco dalle cose. Forse si trattava di una debolezza tipica della giovinezza. Cambiai argomento.

– E una volta che avremo svuotato il tesoro, cosa faremo?

– Cercheremo di scoprire come fanno gli indigeni a mettersi in contatto con i contrabbandieri extraplanetari, come i veniani. Con l'ovvio scopo di lasciare quanto prima possibile questo micidiale mondo retrogrado. Per far questo, forse dovremo diventare religiosi. – Ridacchiò nel vedere la mia espressione traumatizzata. – Come te, ragazzo mio, io sono un umanista scientifico e non sento nessun bisogno dell'aria del soprannaturale. Ma qui su Spiovente quel poco di tecnologia che c'è sembra trovarsi nelle mani di un ordine chiamato dei Monaci Neri...

– No! State lontani! – gemette Dreng; quel ragazzo era una fonte continua di cattive notizie. – Sanno Cose che Fanno Impazzire gli Uomini. Dalle loro officine esce ogni sorta di congegni innaturali. Macchine che urlano e grugniscono, che parlano attraverso il cielo... anche i ceppi del dolore. Evitali, padrone, ti prego!

– Quello che il nostro amico ha descritto è vero – annuì il Vescovo. – Meno la paura dell'ignoto, naturalmente. Grazie a qualche processo, che adesso non è importante sviscerare, tutta la tecnologia di questo mondo ha finito per concentrarsi nelle mani di quest'ordine, i Monaci Neri. Non ho nessuna idea di quale sia la loro filiazione religiosa, sempre che ce ne sia stata una, ma sono loro che forniscono e riparano le macchine che abbiamo visto. Questo assicura loro una certa protezione, poiché se un capo dovesse attaccarli, gli altri si precipiterebbero in loro difesa per garantirsi l'accesso continuato ai

frutti metallici della tecnologia. È a loro che forse dovremo rivolgerci per la nostra salvezza e la fuga.

– Assecondo la tua proposta, che viene approvata per acclamazione. Aggreghiamoci all'esercito, rastrelliamo quanti più groat possibile, mettiamoci in contatto con i contrabbandieri, e paghiamoci il biglietto per andarcene da qui.

Dreng rimase a bocca aperta davanti a quella sfilza di paroloni, sbavando un po' allo stesso tempo. Era ovvio che seguiva assai poco il senso della nostra discussione. Il suo stile era più l'azione che il pensiero. Si allontanò in silenzio per andare a esplorare il terreno, e tornò facendo ancora meno rumore. Non c'era nessuno in giro, la strada era sgombra. Adesso il Vescovo ce la faceva a camminare con soltanto un po' di aiuto da parte nostra, e la casa della vedova non era troppo lontana. Perfino con tutte le rassicurazioni di Dreng, la donna tremava di paura quando ci fece entrare nella sua bicocca.

– Armi e spade, assassinio e morte. Sono finita. Finita.

Malgrado i suoi borbottii, punteggiati dallo sbattere dei rari denti, seguì le mie istruzioni e mise una pentola d'acqua sul fuoco. Tagliai una striscia di tessuto dalla mia coperta, la feci bollire fino a pulirla del tutto, poi la usai per detergere la ferita del Vescovo. Era piccola ma profonda. La vedova venne persuasa ad accomiatarsi da una parte della sua riserva di Splendore di Luna e il Vescovo tremò, ma non urlò, quando glielo versai sulla ferita aperta. Speravo che il contenuto alcoolico fosse abbastanza alto da fungere da antisettico. Poi usai altre strisce di coperta bollita come bende, il che era pressoché tutto quello che potevo fare.

– Eccellente, James, eccellente – dichiarò infine il Vescovo, coprendosi con cautela le spalle con la giacca tagliuzzata. – È ovvio che i tuoi anni nei Ragazzi Germoglio non sono andati sprecati. Adesso ringraziamo questa brava vedova e andiamocene, dal momento che è evidente che la nostra presenza qui la sconvolge.

E ce ne andammo, percorrendo lenti e tranquilli la strada piena di solchi, dove ogni passo ci conduceva più lontano da Capo Doccia. Dreng era un buon provveditore, sconfinava dentro i frutteti per raccogliere frutta, oppure scavava tuberi commestibili dai campi attraverso i quali passavamo, tirandoli fuori perfino da sotto il naso dei legittimi proprietari. I quali si limitavano soltanto a toccarsi il

ciuffo alla vista delle mie armi. È un brutto mondo quello in cui vengono rispettati soltanto i prepotenti. Per la prima volta cominciai ad apprezzare le qualità assai migliori dei mondi della Lega.

Era già pomeriggio inoltrato quando le mura della fortezza si profilarono davanti a noi. Quella roccaforte aveva un po' più di stile, se messa a confronto con quella di Capo Doccia, o per lo meno così pareva, guardandola da lontano, poiché era situata su un'isola in mezzo a un Iago. Un'alzaia e un ponte levatoio la collegavano alla terraferma. Dreng tremava di nuovo di paura, e fu più che felice di rimanere a riva insieme al Vescovo mentre io affrontavo i pericoli della fortezza. Avanzai con piglio militare a grandi passi lungo l'alzaia di pietra, poi misi piede sul ponte, facendo il maggior baccano possibile. Le due guardie mi squadrarono con palese sospetto.

– Buongiorno, fratelli – gridai con voce allegra, il fuciletto in spalla, la spada in pugno, la pancia in dentro e il petto in fuori. – È questo l'istituto di Capo Dimonte, conosciuto in lungo e in largo su tutta la terra per la sua grazia e la forza del suo braccio?

– Chi vuole saperlo?

– Io. Un soldato potente e armato che desidera offrirgli i suoi nobili servigi.

– La scelta è tua, fratello, tua – replicò la guardia, con ovvia tetraggine. – Varca la porta, attraversa il cortile, terza porta sulla destra, chiedi di Sire Srank. – Si sporse verso di me e borbottò: – Per tre groat ti do un suggerimento.

– Affare fatto.

– Allora paga.

– Tra breve. Al momento sono un po' al verde.

– Devi esserlo, se vuoi noleggiarti a questa banda. D'accordo, fra cinque giorni. – Annuii. – Ti offrirà molto poco, ma non accettare per meno di due groat al giorno.

– Grazie per il credito. Tornerò da te.

Varcai l'ingresso con passo fiero e trovai la porta giusta. Era aperta per far entrare le ultime luci del giorno, e un grassone calvo stava scribacchiando a tutto spiano su alcuni fogli. Sollevò lo sguardo quando la mia ombra si proiettò sul tavolo.

– Esci da qui! – urlò, grattandosi la testa con tanta forza che una pioggia di forfora risplendette ai raggi del sole morente. – Ve l'ho già

detto, niente groat fino a dopodomani.

– Non sono stato ancora arruolato, né lo sarò mai, se è così che pagate la truppa.

– Mi spiace, mio buon straniero, avevo il sole negli occhi. Entra, entra. Arruolarti? Certo. Fucile e spada. E le munizioni?

– Un po’.

– Magnifico. – Le sue mani frusciarono quando se le sfregò per ripulirle a secco. – Cibo per te e il tuo fante, e un groat al giorno.

– Due al giorno, e il rimpiazzo per le munizioni.

Corrugò la fronte, poi scrollò le spalle e scribacchiò qualcosa su uno dei fogli, quindi me lo passò. – Un anno di arruolamento. Salario rivedibile alla fine del contratto. Dal momento che non sai leggere né scrivere, spero che tu sappia raschiare la tua X da analfabeta qua sotto.

– So leggere talmente bene da notare che mi hai arruolato per quattro anni, cosa che posso correggere prima di firmare. – E subito lo feci, scrivendo poi il nome di Judge Nixon sulla linea punteggiata, sapendo benissimo che me ne sarei andato molto prima che il mio arruolamento finisse. – Vado a prendere il mio fante che mi aspetta fuori insieme al mio anziano genitore.

– Niente cibo extra per i parenti poveri! – ringhiò generosamente il grassone. – Dividerai il tuo con lui.

– D’accordo – dissi. – Sei tutto cuore.

Tornai alla porta esterna e feci segno ai miei compagni di entrare.

– Mi devi i groat – mi ricordò la guardia.

– Ti pagherò, non appena quel rospo scrofoloso là dentro mi pagherà.

Grugnì il suo accordo. – Se pensi che lui sia male, aspetta fino a quando non avrai incontrato Capo Dimonte. Non mi avresti mai trovato in questo letamaio sgocciolante acqua se non fosse per la percentuale sul bottino.

Stavano venendo avanti lentamente, con il Vescovo costretto in qualche modo a trascinare il riluttante Dreng.

– Percentuale sul bottino? Pagata presto?

– Non appena saranno finiti i combattimenti. Ci mettiamo in marcia domani.

– Contro Capo Doccia?

– Non siamo così fortunati. Corre voce che sia carico di gioielli e di

groat d'oro e altre cose ancora. Sarebbe bello poterci dividere quel bottino. Ma non stavolta. Ci hanno informati soltanto che siamo diretti a nord. Potrebbe essere un attacco di sorpresa contro qualcuno, forse un amico, e non vogliono che filtri la notizia. È una buona tattica. Coglili con il ponte levatoio abbassato, e la battaglia sarà mezza vinta.

Riflettei su questo scampolo di saggezza militare mentre guidavo la mia piccola banda nella direzione indicata. Gli alloggi dei soldati, anche se non sarebbero potuti finire su una guida turistica, erano certamente una tacca al di sopra di quelli degli schiavi. Cuccette di legno con materassi di paglia per i guerrieri, un po' di paglia sotto per il fante. Avrei dovuto arrangiarmi a trovar qualcosa per il Vescovo, ma ero certo che un po' di corruzione avrebbe sistemato la cosa. Ci sedemmo insieme sulla cuccetta mentre Dreng andava a cercare le cucine.

– Come va la schiena? – gli chiesi.

– Fa male, ma non è un gran fastidio. Mi riposerò un poco, prima di andare a studiare la pianta del…

– Domattina ci sarà tempo a sufficienza. Sono stati due giorni molto lunghi..

– D'accordo. Oh, ecco il tuo fante con il cibo!

Era uno stufato con bocconi di un uccello imprecisato che vi galleggiavano dentro. Dividemmo lo stufato in tre porzioni uguali e lo divorammo. Tutta quell'aria fresca e quelle passeggiate avevano certamente favorito il nostro appetito. C'era anche una razione di vino inacidito che né io né il Vescovo riuscimmo a tracannare. Ma Dreng ci riuscì benissimo, bevendolo rumorosamente e prosciugando il recipiente in pochi minuti. Poi rotolò sotto la cuccetta e cominciò a produrre un rauco ronfare.

– Vado a dare un'occhiata intorno – annunciai. – Riposati sulla cuccetta fino al mio ritorno…

Venni interrotto dallo squillo stonato di un corno da caccia. Sollevai lo sguardo e vidi che il malevolo musicante era in piedi sulla soglia. Emise un altro stonatissimo squillo. Ero pronto a ghermirlo per la gola se ci avesse provato di nuovo, ma si fece da parte e s'inchinò. Una sottile figura in uniforme azzurra prese il suo posto. Tutti i soldati che stavano guardando accennarono a un lieve inchino con la testa oppure agitarono le armi in segno di saluto, e così anch'io lo feci. Non poteva

essere altri che Capo Dimonte in persona.

Era magro al punto da avere lo stomaco cavo. O aveva problemi di circolazione oppure il colore azzurro della sua pelle era quello naturale. I suoi piccoli occhi rossi sbirciavano fuori da azzurre occhiaie infossate, mentre si accarezzava la mascella azzurra con le dita azzurre. Si guardò intorno sospettoso, poi parlò. Malgrado tutta la sua magrezza, la voce era profonda e sonora.

– Miei fedeli, ho una buona notizia per voi. Preparatevi, e preparate le vostre armi, poiché ci metteremo in marcia a mezzanotte. Sarà una marcia forzata per permetterci di raggiungere il bosco di Pinetta prima dell'alba. Soltanto i guerrieri, e viaggeremo leggeri. I vostri fanti resteranno qui per sorvegliare i vostri beni. Rimarremo lassù durante il giorno, poi partiremo domani all'imbrunire. Ci uniremo ai nostri alleati nel corso della notte e congiungeremo le nostre forze all'alba per incontrare il nemico.

– Una domanda, capo – gridò uno degli uomini. Era brizzolato e coperto di cicatrici. Era chiaro che si trattava di un veterano di molti conflitti. – Contro chi marciamo?

– Vi verrà detto prima dell'attacco. La vittoria sarà nostra soltanto grazie alla sorpresa.

Da ogni parte si levarono mormorii, e il veterano gridò di nuovo.

– Il nostro nemico è un mistero. Per lo meno, di' chi sono i nostri alleati.

Capo Dimonte non fu affatto contento di quella domanda. Si grattò il mento per qualche istante e giocherellò con l'elsa della spada, mentre il suo pubblico aspettava. Ma era ovvio che aveva bisogno della nostra assistenza volontaria, così alla fine si decise a parlare.

– Sarete tutti compiaciuti di sapere che abbiamo alleati molto potenti e decisi. Possiedono anche macchine da guerra in grado di abbattere le mura più resistenti. Con il loro aiuto possiamo conquistare qualsiasi fortezza, sconfiggere qualsiasi esercito. Siamo fortunati di trovarci al loro fianco. – Strinse le labbra, riluttante a proseguire, pur sapendo che doveva farlo.

– La nostra vittoria è sicura, dal momento che i nostri alleati non sono altri che... l'ordine dei Monaci Neri.

Vi fu un lungo istante di scioccato silenzio, seguito immediatamente da grida di rabbia. Il significato di tutto questo mi sfuggiva, se non

altro per il fatto che non aveva un suono gradevole.

24

Non appena ebbe parlato, Capo Dimonte uscì sbattendo la porta alle proprie spalle. Da ogni lato continuarono a levarsi urla e grida di rabbia, ma c'era un uomo che tuonava più di tutti gli altri, ed era il veterano costellato di cicatrici. Salì sopra un tavolo e, cacciando un urlo disumano, convinse a star zitti tutti gli altri.

– Tutti voi mi conoscete, voi conoscete il vecchio Zanna. Tagliavo teste quando la maggior parte di voi usava ancora il vasino. Perciò adesso parlerò, e voi mi ascolterete, e poi avrete anche voi la possibilità di parlare. C'è qualcuno, qui, a cui non piace quell'idea?

Chiuse un pugno immenso e lo tese davanti a sé, poi lo girò intorno in un cerchio completo. Vi furono alcuni borbottii rabbiosi, ma nessuno abbastanza forte da sottintendere un disaccordo.

– Bene. Allora ascoltate. Conosco quei farabutti impaludati di nero da moltissimo tempo, e non mi fido di loro. Pensano soltanto alla loro pelle. Se vogliono che combattiamo per loro è soltanto perché ci sono grossi guai in vista e preferirebbero che venissimo ammazzati noi al loro posto. Non mi piace.

– Non piace neanche a me – gridò uno degli altri. – Ma che scelta abbiamo?

– Nessuna – ringhiò Zanna incollerito. – Ed è quello che stavo per dire. Credo che ci abbiano agguantati per il collo. – Sfoderò la spada e l'agitò verso di loro. – Ogni arma che abbiamo, a parte le nuove armi da fuoco, proviene dai Monaci Neri. Senza i loro rifornimenti non abbiamo niente con cui combattere, e senza niente con cui combattere non avremmo niente da fare e allora potremmo morire di fame o tornare alle fattorie. E questo non è per me. E sarà bene che non lo sia neanche per voi. Perché in questa faccenda ci siamo dentro tutti insieme. O combattiamo tutti, o non combatte nessuno. E se combattiamo, e qualcuno di voi cerca di squagliarsela da qui prima che incominci l'azione, allora si ritroverà con la mia spada piantata fino in fondo nel suo fegato.

Agitò la lama lampeggiante verso di loro, mentre li fissava in silenzio con occhi furenti.

– Una robusta argomentazione – bisbigliò il Vescovo. – La logica è impeccabile. Peccato che sia sprecata per questa causa ignobile. Tu e i tuoi camerati non avete altra scelta se non quella di essere d'accordo.

Il Vescovo aveva ragione. Vi furono altre grida e discussioni, ma alla fine tutti dovettero accettare l'inevitabile. Avrebbero marciato al fianco dei Monaci Neri. Nessuno di loro, me compreso, era molto felice a quest'idea. Potevano starsene svegli a discutere fino a mezzanotte, ma io ero stanco e quelle poche ore di sonno mi facevano comodo. Il Vescovo andò fuori a cercare informazioni ed io mi buttai sulla cuccetta, scivolando in un sonno inquieto.

Fui svegliato da un urlare di ordini, con la sensazione di essere più stanco adesso di quand'ero andato a dormire. Nessuno pareva felice di quella marcia di mezzanotte, o dei nostri compagni di battaglia, e rimbombavano espressioni cupe e un sacco d'imprecazioni. Vi furono perfino bestemmie che non avevo mai udito prima, davvero simpatiche, che incamerai per usi futuri. Uscii fuori dove c'era un primitivo lavabo e mi schizzai in faccia un po' di acqua fredda, il che parve risollevarmi lo spirito non poco. Quando tornai, il Vescovo sedeva sulla cuccetta. Si alzò e mi porse la grande mano.

– Devi stare attento, Jim. Questo è un mondo rozzo e micidiale, e le mani di tutti sono rivolte contro di te.

– Ma è proprio così che preferisco vivere, perciò non ti preoccupare.

– Invece mi preoccupo. – Inspirò a fondo, sonoramente. – Ho soltanto disprezzo per la superstizione, gli astrologi, quelli che leggono la mano e i loro simili, perciò capirai perché provo un grande disgusto per me stesso a causa del nero scoraggiamento che si è impadronito di me. Ma nel futuro vedo soltanto buio, il vuoto. Siamo stati compagni per un periodo così breve che vorrei che non finisse. Eppure, mi spiace e ti prego di scusarmi, provo una sensazione di pericolo e di disperazione, che non può venir alleviata.

– Per una buona ragione! – gridai, cercando d'infondere entusiasmo nelle mie parole. – Sei stato strappato alla sicurezza del tuo quasi pensionamento, sei stato imprigionato, liberato, sei fuggito, ti sei nascosto, sei stato a dieta, sei scappato di nuovo, hai corrotto, sei stato imbrogliato, picchiato, fatto schiavo, ferito, e ti chiedi come mai sei

depresso?

Ciò fece apparire un pallido sorriso sulle sue labbra. Afferrò di nuovo la mia mano. – Certo, hai ragione, Jim. Le tossine nel sangue, la depressione nella corteccia. Guardati le spalle e torna sano e salvo. Quando sarai tornato, avrò trovato il modo di alleggerire il Capo di parte dei suoi groat.

Mostrava tutta la sua età, per la prima volta da quando c'eravamo incontrati. Quando me ne andai, lo vidi distendersi con stanchi movimenti sulla cuccetta. Avrebbe dovuto essere in condizioni assai migliori al mio ritorno. Dreng gli avrebbe portato del cibo e si sarebbe occupato di lui. Quello che io dovevo fare era concentrarmi per rimanere vivo così da poter tornare.

Fu una marcia desolante e spossante. Il giorno era stato caldo, e così fu anche la notte. Avanzavamo con passo strascicato, gocciolanti di sudore, continuando a schiacciare gli insetti che sbucavano fuori dal buio e si precipitavano all'attacco su di noi. La strada, tutta ricoperta da un labirinto di solchi, mi faceva inciampare e la polvere si sollevava dal suolo ingorgandomi le narici. Continuammo a marciare, seguendo il mezzo sferragliante e sibilante che guidava la nostra parata da incubo. La macchina a vapore trainava il carro da guerra di Capo Dimonte, il quale viaggiava così in una relativa comodità. I suoi capitani viaggiavano con lui, senza alcun dubbio tracannando qualche bevanda alcoolica e spassandosela da matti. La nostra marcia continuò, e le imprecazioni fra i ranghi divennero sempre più fioche.

Quando infine arrivammo incespicando sotto gli alberi del bosco Pinetta che ci avrebbero offerto riparo, eravamo stremati e sul punto di ammutinarci. Feci come la maggior parte degli altri, mi lasciai cadere sul letto di aghi di pino dal grato profumo, sotto gli alberi, e detti in grugniti di apprezzamento. E di ammirazione per i guerrieri più coriacei, con in testa il vecchio Zanna, che insistevano per avere la loro razione di vino acido prima di ritirarsi. Chiusi gli occhi, grugnii di nuovo, poi mi addormentai.

Rimanemmo là per tutto il giorno, più che contenti di poterci riposare. Verso mezzogiorno, sia pure con riluttanza, vennero distribuite le razioni che si trovavano a bordo del carro.

Ripugnante acqua calda per trascinar giù in pancia quei pezzetti simili a roccia che avrebbero dovuto esser pane. Dopo, riuscii a

dormire ancora un po' fino a quando, verso l'imbrunire, non riformammo le file, e riprendemmo a marciare nella notte.

Dopo alcune ore arrivammo a un incrocio e girammo a destra. A questo punto, un mormorio si levò dai ranghi, a partire da coloro che conoscevano bene la zona.

– Cosa stanno dicendo? – chiesi all'uomo che marciava al mio fianco, fino a quel momento silenzioso.

– Capo Dinobli. Ecco contro chi stiamo andando. Non può essere nessun altro. Non c'è nessun'altra fortezza in questa direzione per uno o due giorni di marcia.

– Sai niente di lui?

Grugnì e rimase silenzioso, ma l'uomo accanto a lui parlò: – Ho servito sotto di lui molto tempo fa. Un vecchio farabutto già allora. Adesso dev'essere proprio decrepito. È soltanto un altro capo.

Poi fu tutto un passo dopo l'altro in una nebbia di stanchezza. Dovevano certamente esserci modi migliori di guadagnarsi da vivere. Quella sarebbe stata la mia prima e ultima campagna. Non appena fossimo tornati, il Vescovo ed io avremmo saccheggiato il tesoro e saremmo scappati con tutti i groat che fossimo stati in grado di trasportare. Meraviglioso pensiero. Andai quasi a sbattere contro l'uomo che marciava davanti a me, e mi fermai appena in tempo. C'eravamo fermati là dove la strada costeggiava la foresta. Ombre ancora più buie si stagliavano contro l'oscurità degli alberi. Stavo cercando di vedere cosa mai fossero, quando uno degli ufficiali percorse le nostre file.

– Ho bisogno di alcuni volontari – bisbigliò. – Tu, tu, tu, tu.

Mi toccò il braccio, e fui uno dei volontari. Mi parve che fossimo una ventina, tirati fuori dai ranghi e intruppati in direzione del bosco. Le nuvole si erano diradate e adesso la luce delle stelle era sufficiente a rivelare che quelle masse nere erano congegni a ruote d'un qualche tipo. Potevo udire il sibilo del vapore che sfuggiva. Una figura scura venne avanti e ci fece fermare.

– Ascoltate. Vi dirò quello che dovete fare.

Mentre parlava, una porta metallica si aprì sulla macchina più vicina a noi. Una luce balenò quando della legna venne spinta dentro il focolare. A quella breve luce guizzante potei vedere con chiarezza colui che aveva parlato. Indossava una veste nera e aveva la testa coperta da

un cappuccio che gli nascondeva il volto. Indicò la macchina.

– Questa va spinta attraverso il bosco, e in assoluto silenzio. Pianterò il mio pugnale nelle costole di chiunque di voi faccia anche il minimo rumore. Una pista è stata aperta durante il giorno e sarà facile seguirla. Afferrate i cavi e fate come vi viene detto.

Altre figure abbigliate di scuro ci porsero delle corde e ci spinsero per disporci in fila. A un segnale bisbigliato cominciammo a tirare.

La macchina rotolò in avanti abbastanza facilmente, e la tirammo mantenendo un passo costante. Ci vennero bisbigliate altre istruzioni per guidarci, poi ci fermammo, quando fummo vicini ai bordi della foresta. Dopo, lasciammo cadere le corde e sudammo per tirare e spingere quel grande peso qua e là, fino a quando le guide non furono soddisfatte. Si consultarono moltissimo fra loro, bisbigliando di allineamento e di portata, ed io mi chiesi cosa diavolo stesse succedendo. Per il momento si erano dimenticati di noi, perciò oltrepassai la macchina facendo il minor rumore possibile e sbirciai attraverso i cespugli il panorama più oltre.

Molto interessante. Un campo di grano si stendeva giù lungo un dolce declivio fino a una fortezza, le cui torri scure si stagliavano con chiarezza sullo sfondo del cielo stellato. C'era un luccichio alla loro base, là dove la luce si rifletteva sulle acque del fossato che proteggeva la fortezza dagli attacchi.

Rimasi lì fermo fino a quando l'alba non cominciò a ingrigire il cielo, poi tornai indietro a esaminare l'oggetto delle nostre fatiche. A mano a mano che emergeva dal buio la sua forma divenne evidente, e non avevo ancora la più pallida idea di cosa fosse. Fuoco e vapore... adesso potevo vedere con chiarezza il bianco filo del vapore. E un lungo braccio di qualche congegno sulla cima. Adesso una delle figure nere stava lavorando ai comandi. Il vapore sibilò con più rumore quando il lungo braccio si abbassò fino ad appoggiare l'estremità al suolo. Andai a dare un'occhiata alla grande coppa metallica che si trovava là, e la mia curiosità venne compensata all'istante: venni arruolato per portare in posizione un immenso macigno. Due di noi lo fecero rotolare giù dal mucchio dei suoi simili lì accanto, ma ci vollero quattro di noi, con sforzi non indifferenti, per sollevarlo dentro il cucchiaio. Mistero su mistero. Raggiunsi gli altri proprio quando Capo Dimonte comparve con l'uomo alto, abbigliato di nero, al suo fianco.

– Funzionerà, Fratel Farvel? – chiese Capo Dimonte. – Io non so niente di questi congegni.

– Ma io sì, Capo, vedrai. Quando il ponte levatoio verrà abbassato, la mia macchina lo schianterà, lo distruggerà.

– Speriamo che possa farlo davvero! Quelle mura sono alte, e lo saranno anche le nostre perdite, se dovremo attaccare la fortezza senza poter irrompere attraverso la porta.

Fratel Farvel girò la schiena e impartì rapide istruzioni agli operatori della macchina. Altra legna venne spinta dentro i suoi visceri, e il sibilo del vapore crebbe ancor più d'intensità. Adesso era giorno pieno. Il campo davanti a noi era vuoto, la scena era pacifica. Ma dietro di noi, nella foresta, si annidavano il piccolo esercito e le macchine da guerra. Era chiaro che la battaglia avrebbe avuto inizio quando il ponte levatoio fosse stato abbassato e distrutto.

Ci venne ordinato di stenderci, a mano a mano che la luce cresceva. Ormai era giorno pieno, il sole era sopra l'orizzonte, e non accadeva ancora niente. Mi rannicchiai accanto alla macchina, vicino all'operatore incappucciato seduto ai comandi.

– Non si abbassa! – gridò d'un tratto Fratel Farvel. – È già passata l'ora, a quest'ora è sempre abbassato. Qualcosa non va.

– Sanno che siamo qua? – chiese Capo Dimonte.

– *Sì* – tuonò una voce incredibilmente squillante, prorompendo dagli alberi sopra le nostre teste. – *Sappiamo che siete là. Il vostro attacco è condannato, voi tutti siete condannati! Preparatevi tutti ad affrontare la morte!*

25

Quella voce ruggente fu del tutto inaspettata, sconvolgente nel silenzio della foresta. Balzai in piedi, sorpreso, né fui il solo. Il monaco ai comandi della macchina era rimasto ancora più sorpreso. La sua mano tirò la leva di comando e vi fu un immenso sibilo rimbombante. Il lungo braccio in cima all'ordigno sferzò il cielo, spinto da un braccio più corto incernierato alla sua estremità collegata al perno. Il braccio si sollevò descrivendo un alto arco e andò a sbattere contro un respingente nascosto che fece fremere l'intera macchina. Il braccio si bloccò, ma la pietra contenuta nel cucchiaio continuò l'alta traiettoria nell'aria, levandosi in una lunga parabola. Corsi avanti, giusto in tempo per vedere che si schiantava dentro il fossato, proprio davanti al ponte levatoio ancora alzato. Un bel tiro. Avrebbe certamente demolito il ponte, se fosse stato abbassato.

D'un tratto, tutt'intorno a me, le cose cominciarono a muoversi freneticamente. Fratel Farvel sbatté giù il monaco dai comandi e lo prese a calci, ruggendo di rabbia. Molte spade erano state sguainate, i soldati si erano messi a correre a destra e a manca, alcuni stavano sparando in mezzo agli alberi. Capo Dimonte urlava ordini che nessuno ascoltava. Mi addossai a un albero e tenni pronta la mia arma da fuoco per far fronte all'attacco che tutti si aspettavano.

Ma l'attacco non ci fu. La voce amplificata tuonò di nuovo:

– *Andatevene. Tornate da dove siete venuti e vi sarà risparmiata la vita. Sto parlando con te, Capo Dimonte. Stai commettendo un errore. I Monaci Neri si stanno servendo di te. Morirai per niente. Torna subito nella tua fortezza, poiché qui ti aspetta soltanto la morte.*

– È là, lo vedo! – urlò Fratel Farvel, indicando qualcosa in alto fra gli alberi. Si girò di scatto e mi vide. Mi afferrò per un braccio con una stretta dolorosa e puntò di nuovo il dito. – Lassù, su quel ramo, il congegno del demonio. Distruggilo!

Perché no? Adesso potevo vederlo, riconoscerlo per quello che era.

Un altoparlante di qualche tipo. La mia arma crepitò e mi sferrò un calcione alla spalla. Sparai di nuovo e l'altoparlante esplose. Venne giù una pioggia di frammenti di plastica e di metallo.

– Soltanto una macchina! – urlò Fratel Farvel, calpestando i frammenti fino a conficcarli dentro il terreno. – Comincia l'attacco, manda avanti i tuoi uomini. I miei lanciatori di morte vi assisteranno, abbatteranno le mura per voi.

Il Capo non aveva scelta. Si morsicò le labbra per un po', quindi fece segno al suonatore di buccina che si trovava al suo fianco. Echeggiarono tre note squillanti alle quali fecero eco altri squilli, tra le nostre file, alle spalle e su entrambi i fianchi. Quando il primo dei soldati sbucò da sotto gli alberi, Capo Dimonte sfoderò la spada e ci ordinò di seguirlo. Corsi avanti con grande riluttanza.

Non fu proprio quello che chiamereste un attacco fulmineo. Tutto considerato, sarebbe più giusto descriverla come una passeggiata. Avanzammo attraverso il campo, poi ci fermammo, in attesa che i lanciamorte si riportassero in posizione. Delle macchine a vapore li trainarono lungo la linea di tiro e il fuoco cominciò. Le rocce sfrigolarono sopra le nostre teste, rimbalzando contro il muro della fortezza, oppure svanirono al suo interno.

– Avanti! – il Capo urlò, e agitò la spada proprio quando gli altri cominciarono a rispondere al fuoco.

Le sfere d'argento si levarono da dietro le mura della fortezza, puntando in alto e descrivendo un arco fin sopra le nostre teste, e caddero.

Colpirono il terreno e si spaccarono. Una di queste si abbatté lì vicino e potei vedere che si trattava di un sottile contenitore di qualche tipo, pieno di un liquido fumante che diventava vapore a contatto con l'aria. Veleno! Mi lanciai lontano da essa, correndo, cercando di non respirare. Ma adesso quelle sfere stavano esplodendo tutt'intorno a noi e l'aria era piena di quei fumi. Continuai a correre. I polmoni mi facevano male e dovevo respirare, non potevo non farlo.

Quando l'aria mi entrò nei polmoni, caddi in avanti e calò l'oscurità.

Giacevo supino, lo sapevo, ma ero consapevole di pochissime altre cose a causa di un feroce mal di testa che non voleva lasciarmi. Se muovevo la testa anche soltanto un po', si stringeva intorno alle mie

tempie come una fascia di fuoco. Quando tentavo di aprire un occhio, un lampo rosso mi colpiva attraverso il bulbo oculare. Gemetti, e sentii il gemito echeggiare da ogni lato. Quel mal di testa era il vincitore, il mal di testa di tutti i tempi, grande quanto un pianeta, davanti al quale tutti gli altri mal di testa impallidivano. Pensai alle mie emicranie precedenti e me ne uscii in una risata di scherno nel constatare la loro inefficacia. Mal di testa di cartone!

Questo era l'*autentico* mal di testa. Qualcuno gemette lì accanto ed io, e molti altri, ci lamentammo per solidarietà.

A poco a poco il dolore diminuì, quel tanto che bastava a indurmi a tentare di aprire un occhio, e poi l’altro. Il cielo azzurro era limpido sopra la mia testa, il vento faceva frusciare il grano sul quale giacevo. Con grande esitazione, provai a sollevarmi su un gomito, e guardai intorno a me l’esercito abbattuto.

Il campo era cosparso di corpi afflosciati. Adesso alcuni si stavano rizzando a sedere, reggendosi la testa, mentre uno o due soldati, più forti, o più stupidi, si stavano alzando in piedi con movimenti barcollanti. Lì accanto giacevano i frammenti argentei e rossi di uno dei missili usati per attaccarci. Adesso che il gas si era disperso, avevano un aspetto innocente. La testa continuava a palpitarmi, ma la ignorai. Eravamo vivi. Il gas non ci aveva uccisi, era ovvio che era stato concepito soltanto per stordirci. Roba potente, comunque. Guardai la mia ombra, per il momento non volevo ancora rischiare di lanciare un’occhiata al sole, e constatai che si era accorciata parecchio. Mancava poco a mezzogiorno. Avevamo dormito per ore.

Allora, come mai non eravamo morti? Perché mai gli uomini di Capo Dinobli non ci erano piombati addosso tagliandoci la gola? O, quanto meno, perché non ci avevano portato via le armi? La mia era ancora al mio fianco. Aprii il caricatore del piccolo fucile e vidi che conteneva tutte le pallottole. Misteri, e ancora misteri. Balzai in piedi, sorpreso, rincrescendomi subito di averlo fatto quando la mia testa ricominciò a pulsare... ed echeggiò un rauco grido. Riuscii quanto meno a restar seduto e mi guardai intorno.

Interessante. Era Fratel Farvel in persona che stava ancora urlando e imprecando, strappandosi allo stesso tempo manciate di capelli dalla testa. Questo era molto insolito. Certamente non avevo mai visto niente del genere prima di allora. Mi alzai di nuovo in piedi, con

rinnovata prudenza, per appurare cosa mai lo sconvolgesse tanto. Sì, potei davvero capire le sue emozioni.

Era in piedi accanto a uno dei suoi lanciamorte al quale era stata appioppata un po' di morte in proprio. La macchina era esplosa aprendosi, rivelando un groviglio di tubi contorti e di metallo infranto. Il lungo braccio era stato troncato con precisione in tre pezzi e perfino le ruote erano state strappate via dalla carcassa. Il tutto era ridotto a una massa di rottami irrecuperabili. Fratel Farvel corse via sempre urlando con voce roca, ciuffetti di capelli fluttuavano alle sue spalle sospinti dalla brezza.

Vi furono grida e urla di dolore da parte degli altri monaci, quando Fratel Farvel tornò barcollante, raggiungendo Capo Dimonte il quale giusto in quel momento si stava rizzando a sedere.

– Distrutti, tutti! – ruggì il Monaco Nero, mentre il Capo si proteggeva gli occhi con le mani. – Il lavoro di anni sparito, schiacciato, frantumato. Tutti i miei lanciamorte, l'ariete a vapore, rovinati. È stato lui a farlo, Capo Dinobli. Raduna i tuoi uomini, attacca la fortezza... deve venir distrutto per aver compiuto questo mostruoso crimine.

Il capo si voltò e guardò in direzione della fortezza. Era proprio come l'avevamo vista all'alba, tranquilla e indisturbata. Il ponte levatoio era ancora alzato, come se gli eventi della giornata non fossero mai accaduti. Dimonte tornò a girarsi verso Fratel Farvel. Il suo volto era freddo e teso.

– No, non condurrò i miei uomini contro quelle mura. Sarebbe un puro suicidio, e il suicidio non fa parte dei nostri accordi. Questa disputa è tua, non mia. Ho acconsentito ad aiutarti a conquistare la fortezza. Avresti dovuto permetterci di entrare a forza con i tuoi congegni. Poi io avrei attaccato. Adesso, quell'accordo è finito.

– Non puoi rimangiarti la parola...

– Non me la sto rimangiando. Apri una breccia in quel muro e io attaccherò. È questo che avevi promesso. Adesso, fallo.

Fratel Farvel divenne rosso per la rabbia, sollevò i pugni, si sporse in avanti. Capo Dimonte non si mosse, ma sfoderò la spada e gliela mostrò.

– Guarda – disse, – io sono ancora armato, tutti i miei uomini sono armati. È un messaggio che capisco molto bene. Gli uomini di Dinobli

avrebbero potuto prendere le nostre armi e tagliarci la gola mentre ci trovavamo qua. Non l'hanno fatto. Non mi hanno fatto la guerra. Perciò io non faccio la guerra a loro. Sei *tu* che combatti contro di loro, è la tua guerra. – Spinse con la punta dello stivale il trombettiere che giaceva accanto a lui. – Suona l'adunata.

Fummo molto felici di lasciare i Monaci Neri là in mezzo al campo di grano, intenti ad esaminare quanto rimaneva delle loro macchine e dei loro piani. Fra i ranghi si sparse ben presto la voce di quant'era accaduto, e alle smorfie di sofferenza si sostituirono dei grandi sorrisi quando il mal di testa scomparve lasciando il posto al sollievo. Non ci sarebbe stata nessuna battaglia, nessuna perdita. I Monaci Neri avevano iniziato la disputa, e a questa era stato posto termine. Il mio sorriso era di un'ampiezza tutta particolare, poiché avevo delle buone notizie per il Vescovo.

Adesso sapevo come avremmo fatto ad andarcene da quel ripugnante Spiovente.

Adesso, attraverso la limpida saggezza del senno di poi, potevo capire cos'era successo la notte prima. L'avvicinamento delle nostre truppe nell'oscurità era stato osservato con attenzione, grazie a un qualche tipo di tecnologia progredita. Inoltre gli osservatori nascosti dovevano aver visto la pista che era stata aperta attraverso la foresta per i lanciamorte e aver capito il significato dell'operazione. L'altoparlante era stato sistemato fra gli alberi direttamente sopra il punto in cui si trovavano i lanciamorte, poi era stato messo in funzione via radio. Il gas che ci aveva abbattuto era un'arma assai sofisticata, ed era stato lanciato con precisione millimetrica. Tutto ciò era bene al di là della tecnologia di quel pianeta retrogrado. Il che poteva significare soltanto una cosa.

C'erano extramondani all'interno della fortezza di Capo Dinobli. Erano là in forze e stavano combinando qualcosa. E qualunque cosa fosse, doveva aver destato le ire dei Monaci Neri al punto da indurli a progettare quell'attacco. Che si era ritorto in pieno contro di loro.

Bene. Ancora una volta il nemico del mio nemico... I Monaci Neri avevano stretto in una morsa paralizzante la poca tecnologia esistente su Spiovente, e da quello che avevo visto, le sue applicazioni erano monopolizzate dai militari. Mi lambiccai il cervello cercando di ricordare quelle lunghe lezioni di geopolitica e di economia tenutemi

dal Vescovo. Mi si stava presentando il barlume di una soluzione ai nostri problemi, quando grida frenetiche esplosero in testa alla colonna. Mi spinsi avanti insieme agli altri e vidi il messaggero esausto steso sull'erba accanto alla strada. Capo Dimonte gli stava voltando le spalle, dopo avergli parlato, e scuoteva i pugni verso il cielo, in preda al furore.

– Un attacco alle mie spalle, contro la fortezza! Quel figlio d'un verme, Doccia... ecco chi è stato! Partiamo, adesso, a marce forzate. Si torna alla base!

Fu una marcia che non vorrò mai più ripetere. Ci riposammo soltanto quando la fatica ci fece crollare al suolo. Bevemmo un po' d'acqua, ci rialzammo in piedi tutti barcollanti, e proseguimmo. Non c'era bisogno dì picchiarci o incoraggiarci, poiché adesso eravamo tutti coinvolti. La famiglia del Capo, i suoi averi terreni, si trovavano tutti nella fortezza. Protetti soltanto da uno sparuto manipolo di soldati. Tutti noi eravamo preoccupati quanto lui, poiché quel poco che possedevamo si trovava ugualmente colà, con i fanti che sorvegliavano le nostre poche cose. Dreng, che conoscevo appena ma per il quale mi sentivo responsabile. E il Vescovo. Se la fortezza fosse stata conquistata, cosa gli sarebbe successo? Niente, era un vecchio innocuo, non era loro nemico.

Eppure, seppi che quella era una bugia nel medesimo istante in cui cercavo di convincermi della sua validità. Era uno schiavo fuggito. E sapevo quello che facevano agli schiavi fuggiti su Spiovente.

Altra acqua, poi un po' di cibo al tramonto, e quindi avanti, durante tutta la notte. All'alba vidi le nostre forze che procedevano a fatica formando una colonna disordinata, con gli uomini più forti in testa distanziati dagli altri. Ero giovane, e in forma, e preoccupato, ed ero davanti a tutti. Adesso avrei potuto fermarmi per riposare e riprender fiato. Lungo la strada davanti a me vidi due uomini balzar fuori dai cespugli e sparire oltre la collina.

– Là! – gridai. – Degli osservatori. Siamo stati visti.

Il Capo balzò giù dal carro di guerra e corse al mio fianco.

Puntai il dito. – Due uomini. Nascosti laggiù. Sono corsi via verso la fortezza.

Digrignò i denti in preda a una rabbia impotente. – Non possiamo raggiungerli, non nelle nostre condizioni. Doccia verrà avvertito.

Scapperà.

Si voltò a guardare il suo esercito di sbandati, poi fece segno ai suoi ufficiali di farsi avanti.

– Tu, Barkus, rimani qui e falli riposare, poi rimettili in formazione e seguimi. Vado avanti con tutti gli uomini in forma disponibili. Potranno viaggiare a turno sul carro di guerra.

Mi arrampicai sul tetto del carro quando si mise in moto. Altri correvano al suo fianco, tenendosi aggrappati ad esso e facendosi tirare. La macchina a vapore ansimava e sbuffava fumo in grande quantità mentre salivamo sferragliando la collina e scendevamo il pendio più oltre.

Si videro in lontananza le torri della fortezza dalla quale si levava del fumo. Quando superammo con grande baccano la curva successiva trovammo una fila di uomini disposti attraverso la strada con le armi spianate, che ci spararono addosso.

Non rallentammo. Il vapore cacciò un sonoro e stridulo sibilo e tutti noi ruggimmo in risposta, la nostra rabbia ci portava avanti. Il nemico fuggì. Avevano appena fatto festa. Li vedemmo ricongiungersi al resto degli attaccanti che adesso stavano rifluendo dal fossato. Quando raggiungemmo l'alzaia, non c'era più segno di vita. Al di là della strada c'era la porta sfondata della fortezza con il fumo che si levava lento sopra di essa. Quando venimmo avanti con passo vacillante, ero subito alle spalle del capo. Lunghe tavole erano state inchiodate al ponte levatoio, per coprire gli squarci che vi erano stati aperti. Il ponte era mezzo sollevato e penzolava dalle sue catene. Un soldato vi si fece largo attraverso e sollevò la spada in uno stanco saluto.

– Li abbiamo contenuti, Capo – disse, poi si accasciò contro il legno scheggiato. – Sono penetrati fin dentro il cortile, ma li abbiamo fermati alla torre. Stavano dando fuoco alla porta esterna quando se ne sono andati.

– Lady Dimonte, i bambini...?

– Tutti al sicuro. Il tesoro è intatto.

Ma gli alloggi della truppa davano sul cortile e non si trovavano dentro la torre. Andai avanti insieme ad altri che si erano resi conto di questo, arrampicandomi sulla porta in rovina. Qui c'erano cadaveri, molti cadaveri. Fanti disarmati, falciati durante l'attacco. Adesso i difensori stavano uscendo dalla torre, e Dreng era fra loro. Venne

avanti lentamente. I suoi indumenti erano schizzati di sangue, così come lo era l’ascia che impugnava, ma pareva sano e salvo.

Poi lo guardai in faccia e vi lessi il dolore. Non c’era bisogno che parlasse, lo capii subito. Le parole parvero arrivare da molto lontano.

– Mi spiace. Non ho potuto fermarli… È morto, il vecchio. Morto.

26

Giaceva sulla cuccetta, con gli occhi chiusi come se stesse dormendo. Ma mai così immobile, mai. Dreng gli aveva tirato la coperta fino al mento, lo aveva pettinato e gli aveva pulito la faccia.

– Non ho potuto portarlo via da qui quando hanno attaccato – disse Dreng. – Era troppo pesante, troppo malato. La ferita sulla schiena era brutta, nera, la pelle bruciava. Mi ha detto di lasciarlo, che era morto comunque. Ha detto che se non l'avessero ucciso loro, l'avrebbe fatto l'infezione. Però non c'era bisogno che lo pugnalassero...

Il mio amico e il mio maestro. Assassinato da quegli animali. Lui solo valeva più dell'intera, sporca popolazione di quel mondo messa assieme. Dreng mi prese per il braccio, e io me lo scrollai di dosso, mi voltai contro di lui con rabbia. Mi stava porgendo un pacchetto.

– Ho rubato per lui questo pezzo di carta – disse Dreng. – Voleva scriverti. L'ho rubato.

Non c'era niente da dire. Scartai il pacchetto e una chiave intagliata nel legno cadde sul pavimento. La raccolsi, poi guardai il foglio di carta. Su di esso era stata tracciata la planimetria di un piano della fortezza, con una freccia che indicava una stanza contrassegnata accuratamente *Camera Blindata*. Sotto c'era un messaggio, e lessi quello che c'era scritto con una calligrafia stretta e nitida:

Non sono in condizioni molto buone, così forse non potrò dartela di persona. Fai una copia in metallo della chiave, serve ad aprire la camera blindata. Buona fortuna, Jim. È stato un piacere conoscerti. Sii un buon ratto.

La sua firma era stata apposta con cura subito sotto. Lessi il nome, poi lo lessi un'altra volta. Non era il Vescovo, o nessuno degli altri pseudonimi di cui si era servito. Mi aveva lasciato la testimonianza della sua fiducia, sapendo che forse ero l'unica persona in tutto l'universo che avrebbe apprezzato quella confidenza. Il suo vero nome.

Uscii e sedetti fuori al sole, d'un tratto ero molto stanco. Dreng mi portò una tazza d'acqua. Non mi ero reso conto di quanto fossi assetato; la prosciugai, e lo mandai a prenderne un'altra.

Era fatta, questa era la fine. Lui aveva sentito l'avvicinarsi della tenebra, ma si era preoccupato per me. Aveva pensato a me, quando in realtà era la sua morte quella che incombeva così vicina.

E adesso, cosa sarebbe successo? Cosa potevo fare? Fatica, dolore, rimorso, tutto mi sopraffaceva. Non rendendomi conto di quello che stava succedendo, mi addormentai, seduto là al sole, rotolando su un fianco. Quando mi svegliai era pomeriggio avanzato. Dreng aveva arrotolato la sua coperta e me l'aveva infilata sotto la testa. Adesso sedeva al mio fianco.

Non c'era altro da dire. Deponemmo il corpo del Vescovo su uno dei carretti e seguendo l'alzaia lo trasportammo fino a riva. Non eravamo i soli a far questo. C'era una collinetta accanto alla strada, un pendio erboso sovrastato da alberi, una piacevole veduta attraverso lo specchio d'acqua fino alla fortezza. Lo seppellimmo là, pestando il terreno fino a compattarlo in modo che non restasse nessun segno. Non su quel mondo disgustoso. Avevano il suo corpo, e questo era più che sufficiente. Qualunque monumento io avessi eretto in suo onore si sarebbe trovato a molti anni-luce di distanza. Un giorno, quando fosse giunto il momento giusto, avrei provveduto a questo.

– Ma adesso, Dreng, ci occuperemo di Capo Doccia e dei suoi scherani. Il mio buon amico non credeva nella vendetta, perciò non posso farlo neanch'io. Ci limiteremo a chiamarla semplice giustizia. Quei criminali hanno bisogno di una strigliata. Ma come fare?

– Posso aiutarti, padrone. Adesso posso combattere. Avevo paura, poi mi sono arrabbiato e ho usato l'ascia. Sono pronto ad essere un guerriero come te.

Lo guardai scuotendo la testa. Adesso pensavo con maggior chiarezza. – Questo non è un lavoro per un agricoltore con un futuro. Ma devi sempre ricordare che hai affrontato le tue paure e hai vinto. Questo ti andrà bene per il resto della tua vita. Ma Jim diGriz paga i suoi debiti, perciò tornerai alla tua fattoria. Quanti groat costa una fattoria?

A queste parole rimase a bocca aperta e frugò nella sua memoria. – Non ho mai comperato una fattoria.

– Ne sono sicuro. Ma qualcuno che conosci deve averlo fatto.

– Il vecchio Kvetchy è tornato dalla guerra e ha pagato alla vedova Roslair duecento dodici groat per la sua parte di fattoria.

– Magnifico. Tenendo conto dell'inflazione, cinquecento dovrebbero metterti a posto. Starami aggrappato, ragazzo, e indosserai aratri. Adesso vai in cucina e impacchetta un po’ di roba da mangiare mentre io metterò in opera la prima parte del piano.

Era come una partita a scacchi che giocavate nella vostra testa. Potevo vedere le mosse di apertura con grande chiarezza, già bell’e pronte. Se fossero state giocate in modo corretto, la fase di mezzo e il finale avrebbero portato a un’inevitabile vittoria. Feci la prima mossa.

Capo Dimonte era accasciato sul suo trono, con gli occhi arrossati e stanco quanto tutti noi, con un bottiglione di vino in mano. Mi aprii la strada tra la folla dei suoi ufficiali e mi fermai davanti a lui. Mi fissò corrugando la fronte e batté le mani.

– Via, soldato. Avrai la tua gratifica. Oggi hai fatto bene il tuo lavoro, me ne sono accorto. Ma ora lasciaci, ho dei piani da fare...

– È proprio per questo che sono qua, Capo. Per dirti in che modo sconfiggere Capo Doccia. Ero al suo servizio e conosco i suoi segreti.

– Parla.

– In privato. Manda via gli altri.

Capo Dimonte valutò la cosa per un momento, poi agitò le mani. Gli ufficiali se ne andarono brontolando. Il Capo sorseggiò il vino fino a quando la porta non sbatté, chiudendosi.

– Cosa sai? – mi intimò. – Parla presto, perché sono di umore schifoso.

– Come lo siamo tutti. Quello che volevo dirti in privato non riguarda Capo Doccia, non ancora, almeno. Tu lo attaccherai, ne sono sicuro. Ma per garantire il successo dell’impresa mi assicurerò l’appoggio di Capo Dinobli e dei suoi segreti. L’attacco non riuscirebbe meglio se fossero tutti addormentati quando scavalcheremo il muro?

– Dinobli non sa di queste faccende più di quanto ne sappia io, perciò non mentirmi. Traballa, e da un anno è costretto a letto.

– Lo so – replicai, mentendo con convinzione. – Ma quelli che usano la sua fortezza per i loro scopi, che hanno indotto i Monaci Neri a dichiarar loro guerra... ecco chi ti aiuterà.

A queste parole si rizzò a sedere, e c’era qualcosa di più del luccichio

del vecchio cospiratore in quegli occhi. – Allora vai da loro. Promettigli una parte del bottino, e ne avrai una parte anche tu, se ci riuscirai. Vai a nome mio e prometti loro quello che vuoi. Prima che questo mese sia finito, la testa di Doccia arrostirà allo spiedo sopra il mio focherello, il suo corpo sarà dilaniato da punte arroventate e…

Ci fu dell'altro su questa falsariga, ma io non ero molto interessato. Questa era la mossa d'apertura con il pedone. Adesso dovevo mandare all'attacco un pezzo importante. Mi accomiatai con un inchino, lasciando Capo Dimonte sul trono a borbottare e a schizzar vino tutt'intorno mentre dimenava le braccia. Quella gente era di umore molto esplosivo.

Dreng aveva imballato le nostre poche cose e partimmo subito. Lo guidai fino a quando non fummo ben lontani dalla vista della fortezza, poi svoltai verso un torrente che scorreva lì vicino. Indicai un campo erboso sulla sua sponda.

– Rimarremo qui fino a domani. Ho dei piani da fare, e abbiamo bisogno di riposare. Voglio essere ben sveglio quando busserò alla porta del vecchio Dinobli.

Con una notte di riposo per rinfrescarmi il cervello tutto divenne chiaro. – Dreng – gli dissi, – questa dovrà essere un'operazione per un singolo uomo. Non so che razza di ricevimento mi riserveranno, e potrei dovermi preoccupare perfino troppo per me stesso, senza dovermi preoccupare anche per te. Torna alla fortezza e aspettami.

In effetti, non c'era nessuna porta a cui bussare, soltanto due guardie armate fino ai denti all'ingresso esterno. Avanzai lungo il campo passando davanti ai mucchi di rottami che erano quanto restava delle macchine, già schizzati dalla patina bruna della ruggine, e superai il ponte levatoio. Mi fermai prima di raggiungere le guardie e, usando estrema attenzione, tenni abbassata la mia arma.

– Ho un importante messaggio per colui che comanda qua dentro.

– Torna indietro, e sgambetta svelto – esclamò la guardia più alta, puntandomi addosso il fucile. – Capo Dinobli non riceve nessuno.

– Desidero augurare al Capo tanta salute – gridai ad alta voce. – Perciò spero che abbia ad assisterlo un buon gerontologo e prenda il suo synapsilstim con regolarità.

La guardia cacciò un ringhio di perplessità a queste parole, ma non le avevo pronunciate per migliorare la sua cultura. L'uomo all'interno

del cortile, sul quale avevo appuntato il mio sguardo, si era arrestato all’improvviso, rimanendo immobile. Poi, lentamente, si voltò. Vidi degli acuti occhi azzurri in una faccia lunga. Mi fissò in silenzio. Poi avanzò e parlò alla guardia, sempre fissandomi.

– Cos’è che sta succedendo?

– Niente, Vostro Onore, stavo soltanto mandando via questo individuo.

– Fallo entrare. Voglio interrogarlo.

Il fucile puntato contro di me venne alzato in segno di saluto, ed io marciai attraverso l’ingresso. Quando fummo fuori dalla portata d’orecchio delle sentinelle al cancello, l’uomo alto e dagli occhi azzurri si voltò verso di me, guardandomi dall’alto al basso con franca curiosità.

– Seguimi – disse. – Voglio parlare con te in privato. – Non disse altro fino a quando non fummo all'interno della fortezza e dentro una stanza con una porta chiusa alle nostre spalle.

– Chi sei? – mi chiese.

– Sa, stavo per farle la stessa domanda. La Lega sa quello che sta facendo qua?

– Certo che lo sanno! Questa è una legittima... – Si trattenne, poi sorrise. – Per lo meno questo dimostra che vieni da fuori del pianeta. Qui nessuno è in grado di pensare con tanta rapidità, o sa quello che sai tu. Ecco, siediti, poi dimmi chi sei. Dopo, giudicherò quanto posso dirti del nostro lavoro.

– Va bene – replicai, lasciandomi cadere sulla sedia e deponendo la mia arma sul pavimento. – Mi chiamo Jim, ero membro dell’equipaggio di una nave da trasporto veniana, fino a quando non mi sono trovato in difficoltà con il capitano. Mi ha scaricato su questo pianeta. Non c’è altro.

Tirò a sé un blocco e cominciò a prendere appunti. – Ti chiami Jim. Il tuo cognome è...? – Rimasi silenzioso. Lui corrugò la fronte. – Va bene, per il momento lasciamo perdere. Qual è il nome del capitano?

– Credo che serberò quest’informazione per dopo. Quando mi avrà detto chi è lei.

Spinse da parte il blocco e si appoggiò allo schienale della sedia. – Non sono soddisfatto. Senza la tua identità non posso dirti niente. Da dove vieni... da Venia? Qual è la capitale del tuo pianeta, il nome del

presidente del consolato globale?

– È passato molto tempo, me ne sono dimenticato.

– Tu menti. Non sei vernano più di quanto lo sia io. Fino a quando non ne saprò di più...

– Cosa vuol sapere con precisione? Sono un cittadino della Lega, non uno degli squallidi nativi di qui. Guardo il Tre-D, mangio da Macswiney, una succursale su ogni mondo conosciuto, quarantadue bilioni di fatturato, ho studiato elettronica muscolare, e sono cintura nera di judo. È soddisfatto?

– Forse. Ma mi hai detto di essere stato scaricato su questo pianeta da un cargo vernano, il che non può esser vero. Tutti i contatti non approvati con Spiovente sono proibiti.

– Il mio contatto non era approvato. La nave stava introducendo di contrabbando armi come questa.

Questo attirò davvero la sua attenzione. Agguantò il blocco. – Qual è il nome del capitano...?

Scossi la testa in un silenzioso *no*. – Avrà quest'informazione soltanto se acconsentirà a farmi andar via da questo pianeta. Può farlo perché, da quanto mi ha detto, lei si trova qui con l'approvazione della Lega. Perciò concludiamo un piccolo scambio. Lei mi fa avere il biglietto, ho un sacco di groat d'argento con cui pagare. – O li avrei avuti, il che era la stessa cosa. – Inoltre, mi darà un piccolo aiuto in una faccenduola che riguarda gli indigeni. Poi le dirò il nome del capitano.

La cosa non gli piacque. Ci rifletté sopra parecchio e si agitò all'amo, ma non riuscì a staccarsene.

– Mentre lei decide – dissi, – mi potrebbe dire chi è e cosa sta facendo quaggiù?

– Prometti di non rivelare la nostra identità ai nativi. La nostra presenza è ben nota fuori del pianeta, ma qui possiamo avere successo soltanto se la nostra operazione rimane segreta.

– Lo prometto, lo prometto. Non devo niente a nessuno degli indigeni.

Congiunse le mani a cuspide e si appoggiò allo schienale come per cominciare una lezione. Avevo intuito giusto, come rivelarono le sue prime parole.

– Sono il professor Lustig dell'Università di Ellenbogen, dove sono

titolare della cattedra di socioeconomia applicata. Sono a capo della facoltà... devo anzi dire di essere stato io a fondarla, poiché la socioeconomia applicata è una disciplina abbastanza nuova, uno sviluppo, com'è ovvio, della socioeconomia teorica...

Sbattei con rapidità le palpebre per impedire ai miei occhi di appannarsi e mi costrinsi a seguire quello che diceva. Erano gli insegnanti come Lustig che mi avevano fatto scappare dalla scuola.

– ... anni di corrispondenza e di lavoro per raggiungere la nostra meta più ambita. L'applicazione pratica delle nostre teorie. Trattare con i burocrati della Lega è stata la cosa più difficile, a causa della sua politica di non intervento. Ma alla fine siamo riusciti a convincerli che con adeguati controlli poteva esserci concesso di portare avanti un progetto pilota qui su Spiovente. Tanto, come qualcuno ha detto con gretto umorismo, non saremmo certo riusciti a peggiorare le cose. Manteniamo la nostra operazione all'attuale livello della tecnologia planetaria, in modo che sia autosufficiente quando ce ne andremo.

– Cos'è che state cercando di fare, esattamente? – gli chiesi.

A sua volta sbatté le palpebre. – Dovrebbe essere ovvio, è la sola cosa di cui ho parlato.

– Lei mi ha esposto la teoria, professore. Le spiacerebbe essere più specifico su quello che spera di ottenere?

– Se insisti... in termini da *non addetto ai lavori,* cerchiamo niente di meno che cambiare il tessuto stesso della società. Intendiamo portare questo pianeta, a costo di farlo scalciare e urlare, se necessario, fuori dal medioevo. Dopo il Crollo, Spiovente è precipitato in una forma piuttosto ripugnante di feudalesimo. Più sul lato dei «signori della guerra», in realtà. Di solito una società feudale è di grande utilità durante un'epoca di disintegrazione. Serve a mantenere un'impalcatura di governo mentre diverse aree locali provvedono alle proprie cure e alla propria protezione.

– Non ho visto, qui, tutte queste cure o protezioni.

– Proprio così. Ed è per questo motivo che i signori della guerra di questo mondo dovranno sparire.

– Le darò una mano a farne fuori qualcuno.

– La violenza *non* rientra nei nostri metodi! Oltre ad essere ripugnante, è anche proibita ai membri della Lega. Il nostro scopo è quello di creare dei governi indipendenti dai Capi. Onde ottenere

questo risultato stiamo incoraggiando la nascita di una classe professionale. Questo farà aumentare il denaro in circolazione e decreterà la fine del baratto. Con la crescita dei fondi il governo sarà in grado d'istituire una tassazione per organizzare dei servizi pubblici. Per dare forza a questo sarà necessaria la formazione d'un sistema giudiziario. Questo incoraggerà le comunicazioni, la centralizzazione e la crescita delle idee in comune.

Pareva splendido, anche se non andavo in visibilio per quella faccenda delle tasse, e ancora meno per quell'altra, del sistema giudiziario. Comunque, qualunque cosa sarebbe stata meglio dei Capi.

– Tutto questo sembra bellissimo in teoria – dichiarai. – Ma come farà ad attuarlo?

– Fornendo migliori servizi a prezzi più bassi. È per questo che i Monaci Neri hanno cercato di attaccarci. Non sono più religiosi, quei monaci, di quanto lo sia il mio cappello. L'ordine è soltanto una facciata per il loro monopolio della tecnologia. Noi stiamo spezzando questo monopolio, e a loro la cosa non piace.

– Molto bene. Il suo sembra un piano eccellente, e io le auguro la migliore delle fortune. Ma ho da fare anch'io alcune cose prima di lasciare questa fogna. Per aiutarla a portare avanti il suo compito di spezzare il monopolio tecnologico, vorrei comperare un po' di quel suo gas soporifero.

– Impossibile. In realtà, noi non possiamo aiutarti in nessuna maniera. E tu non puoi andartene da qui. Ho già avvertito le guardie. Verrai trattenuto fino all'arrivo della prossima nave della Lega. Sai fin troppo della nostra operazione perché ti possa venir concessa la libertà.

27

Quest'inaccettabile informazione non aveva ancora finito di affondarmi nel cervello che il mio corpo si lanciava attraverso la scrivania. Il professore avrebbe dovuto ricordarsi di quella faccenduola della cintura nera. I miei pollici affondarono dentro di lui, e prontamente si accasciò. Ancora prima che la sua testa rimbalzasse sulla scrivania, io ero rimbalzato sul pavimento e mi ero tuffato verso la porta. E non troppo presto poiché, mentre tiravo il chiavistello, vidi che la maniglia sopra di esso aveva già cominciato a girare.

– Adesso, Jim, agisci in fretta – consigliai a me stesso, – prima che si diffonda l'allarme. Ma, ora, fammi vedere cosa possiede questo accademico bifronte che possa essermi di qualche utilità.

Sulla scrivania c'erano cartelle, carte e libri, niente che potesse servirmi a qualcosa in quel momento. Sparpagliai tutto intorno a me sul pavimento, mentre qualcuno cominciava a picchiare energicamente contro la porta. Non avevo molto tempo. Toccò poi al professore. Gli aprii il mantello senza tanti complimenti e saccheggiai le sue tasche. Qui c'erano cose ancora meno interessanti, a parte un anello di chiavi che mi cacciai in tasca. Come bottino avrebbero dovuto bastare. Afferrai il fucile e mi tuffai in direzione della finestra proprio mentre qualcosa di pesante colpiva la porta con un tonfo facendola tremare. Mi trovavo al secondo piano e il cortile sottostante era pavimentato con ciottoli dall'aspetto assai poco gradevole. Se fossi saltato giù mi sarei rotto le gambe. Mi sporsi in fuori e fui grato ai muratori di seconda categoria di Spiovente. C'erano ampi spazi fra una pietra e l'altra, nel muro esterno. La porta venne schiantata e le pietre volarono in tutte le direzioni mentre mi arrampicavo fuori dalla finestra, infilandomi l'arma attraverso la cintura, in basso sulla schiena, e cominciai a scendere.

Fu abbastanza facile. L'ultimo tratto lo varcai con un salto, rotolando sulle spalle, il che mi conficcò dolorosamente l'arma dentro la spina dorsale, la raccattai poiché si era sfilata e girai incespicando

l’angolo prima che qualcuno comparisse alla finestra, in alto. Ero libero!

O no? Un’improvvisa tetraggine calò su di me. Libero in mezzo alla fortezza nemica con tutti che mi stavano dando la caccia. Bella libertà!

– Sì, libero! – Arrotai i denti con arroganza, gonfiai il petto e procedetti con passo temerario e burbanzoso. – Libero quanto può esserlo soltanto un ratto d’acciaio inossidabile! Vai avanti, Jim, e vedi se non riesci a trovare qualche serratura che vada d’accordo con quelle chiavi che hai in tasca.

Ricevevo sempre i migliori consigli da me stesso. Attraversai a passo di marcia un’arcata che conduceva dentro un cortile più ampio. Qui oziavano alcuni uomini armati che m’ignorarono del tutto. Ma la cosa non sarebbe durata a lungo. Non appena fosse stato dato l’allarme, si sarebbero scatenati tutti dietro la mia pelle. Con gli occhi puntati davanti a me m’incamminai verso un enorme edificio all’estremità opposta del cortile. Aveva una grande porta incassata nella parete, con un’altra più piccola accanto. Quando mi avvicinai vidi che entrambe erano fornite di serrature molto moderne. Davvero significativo. M’interessava moltissimo quello che era chiuso là dentro. Adesso non dovevo far altro che trovare la chiave giusta.

Cercando di dar l’impressione di essere qualcuno del posto, mi fermai davanti alla porta più piccola e diedi una scorsa alle chiavi. Dovevano essere una ventina. Ma la serratura era una Bolger, questo era ovvio ai miei occhi addestrati, perciò le passai in rassegna cercando la familiare forma del diamante.

– Ehi, tu, cosa stai facendo qua?

Era un grosso scagnozzo, sporco, con la barba lunga e gli occhi rossi. Inoltre aveva un lungo pugnale infilato alla cintura, e teneva le dita appoggiate sull’elsa.

– Sto aprendo questa porta, è ovvio – fu la mia ferma risposta. – Sei tu quello che hanno mandato ad aiutarmi? Ecco, tieni questo.

Gli porsi la mia arma. Ciò mi permise di guadagnare un certo numero di secondi, mentre lui guardava l’arma, il tempo sufficiente per infilare una chiave nella serratura. Non girò.

– Non mi ha mandato nessuno – disse lo scagnozzo, esaminando l’arma, il che utilmente lo distrasse per qualche altro istante. Non ero lì a fare qualcosa di sbagliato, se gli avevo affidato la mia stessa arma,

non è vero? Potevo quasi vederlo pensare, con lentezza, muovendo silenziosamente le labbra mentre lo faceva. Interruppi il torpido scorrere dei suoi pensieri.

– Be', dal momento che sei qua puoi anche aiutarmi...

Ah, la chiave successiva fece il lavoro, girando con un'incantevole facilità. La porta si aprì e mi girai con altrettanta fluidità, le mie dita scattarono e colpirono. Il tizio scivolò al suolo ed io acchiappai la mia arma al volo.

– Ehi, tu, ferma!

Ignorai quella rude intimazione, dal momento che non avevo il più piccolo desiderio di vedere chi stava chiamando. Invece, sgusciai dentro la porta e me la chiusi alle spalle. Mi girai e mi guardai intorno, e provai un'acuta fitta di disperazione. Là dentro non c'era nessuna speranza. Mi trovavo in un immenso locale, malamente illuminato da feritoie in alto sul muro. Era un garage per le macchine a vapore. Ce n'erano cinque, disposte in una fila ordinata.

Sarebbe stato bello scappare con una di quelle, davvero splendido. Le avevo viste funzionare. Prima bisognava accendere il fuoco, poi cacciarci dentro altra legna, alzare la pressione del vapore. Di solito ci voleva almeno un'ora per farlo. A questo punto, sempre che fossi riuscito a fare tutto questo indisturbato, dovevo aprire la porta e raggiungere la libertà sferragliando a passo di lumaca...

Niente da fare!

Oppure c'era un modo? A mano a mano che i miei occhi si abituavano alla penombra, mi resi conto che quelle non erano macchine a vapore dello stesso tipo che avevo visto altre volte, con le loro ruote di legno e i pneumatici di ferro. Queste avevano una sorta di pneumatici elastici! Tecnologia migliorata? Poteva essere tecnologia extraplanetaria camuffata sotto l'aspetto di antichi rottami?

Mi affrettai a raggiungere la macchina più vicina e salii sul sedile del guidatore. C'erano le grosse e familiari leve e i volanti di comando ma, invisibile da terra, c'era un sedile imbottito, più gli abituali controlli di una macchina di superficie. Andavamo già meglio!

Infilai la mia arma sotto il sedile, e mi accomodai. Una cintura di sicurezza penzolava là accanto, una saggia precauzione, ma non era quello il momento. La spinsi da parte mentre mi chinavo a esaminare i comandi. Interruttore per l'accensione, la selezione delle marce, il

tachimetro, oltre ad alcuni controlli e quadranti che non conoscevo. Un sonoro bussare alla porta mi convinse che avrei fatto meglio a rimandare a più tardi studi più particolareggiati. Allungai una mano e accesi il motore. Non successe nulla.

O meglio, successe qualcosa di totalmente inaspettato. Il motore non si avviò, ma lo fece una voce di ragazza che mi parlò all'orecchio:

– *Non tenti di mettere in moto questo veicolo senza infilarsi la cintura di sicurezza.*

– La cintura di sicurezza? Oh sì, benissimo, grazie. – Feci scattare la fibbia e accesi di nuovo l'interruttore.

– *Il motore si avvierà soltanto con il selettore delle marce sul neutro.*

Il bussare alla porta si era fatto sempre più violento. Imprecai, mentre azionavo il selettore, cercando di trovare la giusta posizione in quella fioca luce... La porta si schiantò in una pioggia di schegge. Ecco, sì, l'interruttore.

Questa volta il motore prese vita. Innescai la marcia avanti. E la voce parlò:

– *Non provi a guidare con il freno a mano in funzione.*

Adesso imprecai ancora più energicamente. La porta più piccola fu completamente sfondata e si abbatté sul pavimento. Intorno a me i pistoni cominciarono a muoversi mentre il vapore sprizzava fuori sibilando. Qualcuno urlò e gli uomini sulla soglia si lanciarono verso di me.

La macchina fremette e cominciò ad avanzare con movimenti goffi e pesanti.

Le cose andavano già meglio! Coperta di piastre d'acciaio e di finte decorazioni di ferro, la macchina doveva avere un peso incredibile. C'era un modo semplicissimo per scoprirlo. Spinsi giù l'acceleratore fino al pavimento, girai il volante e puntai con quel mastodonte dritto contro la porta più grande.

Fu splendido. Il vapore ruggì e schizzò quando accelerai. Centrai in pieno la porta grande con uno schianto che mi assordò, ma il mio nobile destriero non rallentò per la più piccola frazione di tempo. Il legno crepitò e si spezzò volando via, mentre io passavo come un bolide in mezzo a una nuvola di frammenti di legno che si disperdevano in tutte le direzioni. Ebbi la rapida visione di pedoni in

fuga, prima di dovermi abbassare per evitare d'esser decapitato da un'asse volante. Questa raschiò contro la macchina, si spezzò e cadde lontana. Mi rizzai a sedere e sorrisi compiaciuto.

Che stupendo spettacolo! Soldati che scappavano in tutte le direzioni, cercando riparo da qualche parte. Girai il volante e cominciai a curvare, alla ricerca d'una via d'uscita. Una pallottola colpì le piastre d'acciaio e rimbalzò via con un lamento. La via d'uscita era là, proprio davanti a me. Spinsi giù un'altra volta al massimo l'acceleratore, poi trovai la cordicella della sirena. Questa si mise a ululare, il vapore zampillò dappertutto ed io acquistai velocità.

E neppure troppo presto. Qualcuno aveva tenuto la testa sulle spalle e stava cercando di sollevare il ponte levatoio. Due uomini avevano inserito la rozza manovella e la stavano girando freneticamente. Le catene sferragliarono e si tesero. Puntai verso il centro della porta, con la sirena che ululava a tutto spiano. Le pallottole cominciavano a piovere tutt'intorno a me, crepitando sulle piastre d'acciaio. Mi rannicchiai e tenni il pedale schiacciato sul pavimento. Avrei avuto una sola possibilità.

Il ponte levatoio si stava sollevando lentamente ma a velocità costante, tagliandomi la fuga, formando un muro sempre più ripido davanti a me. Si era già alzato a un angolo di dieci, venti, trenta gradi… Non ce l'avrei fatta.

Colpimmo il ponte levatoio con una scossa che mi avrebbe sbalzato fuori se non avessi avuto la cintura di sicurezza. Grazie, voce di fanciulla. Le ruote anteriori si alzarono, inerpicandosi su per il ponte levatoio, sempre più in alto, fino a quando il muso della macchina puntò verso il cielo. Se si fosse arrampicata ancora un po', avrebbe finito per rovesciarsi sul dorso.

Ma questo era un rischio che dovevo per forza correre. Le marce ringhiarono e il mio trasporto di delizie sgroppò e borbottò, udii lo squittio e il colpo secco di qualcosa che si spezzava.

Poi l'intero affare fece un tuffo in avanti. Le catene che stavano sollevando il ponte levatoio erano state strappate ai loro ancoraggi dall'enorme peso del mio veicolo. Il muso della macchina si abbassò di colpo e lo schianto dell'urto fu tale che rimasi stordito.

Ma il mio piede schiacciava ancora l'acceleratore e le ruote stavano girando. Il veicolo schizzò in avanti, diritto in direzione dell'acqua.

Girai il volante, lo raddrizzai, poi sfrecciai attraverso il ponte fin sulla strada. Con velocità sempre maggiore, su per la collina e oltre la curva, poi decelerai prima che ci capovolgessimo a causa dei solchi nella strada. Ero salvo e lontano.

– Jim – consigliai a me stesso, ansimando per riprender fiato, – cerca di non farlo mai più, se puoi evitarlo.

Guardai dietro di me, ma non c'era nessuno che mi seguisse. Tuttavia ci sarebbero stati, e ben presto, se non a piedi, su un'altra delle loro macchine a vapore truccate. Pigiai di nuovo sull'acceleratore e strinsi la bocca, in modo che non sbattesse e non mi si scheggiassero i denti quando avessimo colpito le gobbe del terreno.

C'era una lunga collina che mi costrinse a rallentare: anche con l'acceleratore schiacciato fino al livello del pavimento strisciavamo lo stesso a stento a causa del peso e degli attriti interni di quel bestione. Colsi l'opportunità per controllare la carica. Le batterie erano al massimo! Molto meglio così, poiché non avevo alcun modo di ricaricarle una volta che si fossero scaricate. Udii in lontananza un fischio sottile al di sopra dello sferragliare della macchina e del rombo del motore, e lanciai una rapida occhiata alle mie spalle. Eccoli laggiù! Due di quelle macchine già alle mie calcagna.

Non avrebbero potuto raggiungermi in nessun modo. Fuori della strada quegli affari sarebbero stati inutili e si sarebbero subito impantanati, e c'era una sola strada che conduceva alla fortezza di Dimonte. E io c'ero sopra, ed ero diretto da quella parte, e li avrei tenuti alle mie spalle per tutto il percorso.

Soltanto che, se li avessi condotti in quella direzione, avrebbero saputo chi gli aveva fregato il carro, e sarebbero venuti a riprenderselo con le bombe a gas. Non andava bene. Guardai dietro di me e vidi che stavano guadagnando terreno, ma ben presto rallentarono, uniformandosi alla mia velocità quando raggiunsero il fondo della collina. Io superai la cima e la mia velocità aumentò, come pure i sobbalzi. Sperai che avessero costruito quell'affare in modo da renderlo capace di resistere a quel genere di sbatacchiate. Poi l'incrocio si profilò davanti a me. Vidi dei contadini schizzar via dal mio percorso, e là c'era la svolta a sinistra che mi avrebbe condotto da Capo Dimonte. L'attraversai a tutto vapore. Non conoscevo affatto quella strada, perciò tutto quello che potevo fare era proseguire e

incrociare le dita.

Qualcosa andava fatto, e al più presto. Anche se avessi continuato a precederli per tutta la giornata, avrei azzerato le batterie e quella sarebbe stata la fine. Pensaci, Jim. Aguzza le cellule del tuo vecchio cervello.

L'occasione mi si presentò dopo che ebbi superato la curva successiva. L'accidentato sentiero di una fattoria conduceva giù attraverso un campo fino a un ruscello. E qui, come tutte le buone idee, questa mi comparve già matura nel lobo frontale del cervello, completa in ogni particolare.

Senza esitazione, girai il volante e m'inoltrai in mezzo al prato. Andai sempre più piano a mano a mano che sentivo le mie ruote affondare nel terreno morbido. Se mi fossi impantanato adesso, sarebbe stata la fine. O per lo meno la fine del mio dominio su quel cassone, che ci tenevo molto a conservare per un po'. Procedi pure, Jim, ma con cautela.

Alla velocità più bassa, e alla marcia più bassa, avanzai a stento finché le ruote frontali non furono immerse nel corso d'acqua. Quando mi fermai stavano affondando nel fango come se si fosse trattato di purea, poi, facendo molta attenzione, cominciai a fare marcia indietro. Guardando dietro di me, mantenendo la macchina nei solchi scavati in precedenza, retrocedetti fuori dal prato fino a quando non fui di nuovo al sicuro sulla strada. Mentre cambiavo marcia mi permisi una rapida occhiata alla mia opera. Perfetta! I solchi conducevano fin dentro l'acqua.

Sulla strada, alle mie spalle, udii il fischio adesso non troppo lontano. Pigiai l'acceleratore e girai la curva fino a quando non fui ben nascosto dagli alberi. Sollevai il piede, spensi il motore, tirai i freni e balzai a terra.

Quella sarebbe stata la parte più pericolosa. Dovevo convincerli a seguire le tracce. Se non mi avessero creduto, avrei avuto poche possibilità di fuga. Ma era un rischio che andava corso.

Mentre correvo mi sfilai la giacca, barcollando intanto che liberavo le braccia e la rovesciavo come un guanto. Me la misi sulle spalle, annodai le maniche davanti a me, poi mi chinai per rimboccarmi i calzoni. Non era un granché come travestimento, ma avrebbe dovuto bastare. Sapevo che i guidatori non avrebbero avuto modo di

guardarmi bene in faccia, sempre che mi avessero visto.

Mi fermai accanto al punto dove avevo svoltato ed ebbi appena il tempo sufficiente per prender su un po' di terriccio e sfregarmelo sul viso, quando la prima di quelle pseudomacchine a vapore arrivò arrancando da dietro la curva.

Rallentarono quando uscii fuori in mezzo alla strada e puntai il dito urlando.

– È andato di là!

Il guidatore e il cannoniere si voltarono a guardare il campo e fissarono le tracce. Il veicolo rallentò fino a fermarsi.

– Ha attraversato il campo e si è tuffato dritto in mezzo all'acqua. È un vostro amico quel tipo?

Quello era il momento della verità. Il tempo si prolungò, in una tensione spasmodica, fino all'arrivo del secondo veicolo che rallentò e si fermò dietro al primo. E se mi avessero interrogato, se anche soltanto mi avessero guardato più da vicino? Avrei voluto mettermi a correre, ma se l'avessi fatto mi sarei tradito.

– Inseguitelo! – gridò qualcuno. Il conducente girò il volante e puntò in direzione del prato.

Io mi eclissai tra gli alberi e seguii la scena con grande interesse. Era bellissimo. Mi sentii orgoglioso di me stesso. Sì, ce l'avevo fatta. Non mi vergogno di ammetterlo. Quando un pittore crea un capolavoro, lo sa, e non cerca di sminuirne l'importanza con la falsa modestia.

E quello era un capolavoro. La prima macchina cominciò a scendere sferragliando attraverso il campo, ballonzolando e sobbalzando, e s'infilò nell'acqua con un immenso tonfo. Andava talmente in fretta che le ruote posteriori raggiunsero anch'esse il torrente prima che rallentasse per bloccarsi. E cominciò ad affondare lentamente nel morbido fango. Scese fino ai mozzi prima di fermarsi.

A causa di ciò, vi fu un gran levarsi di grida e d'imprecazioni e, cosa migliore di tutte, qualcuno scovò una catena e unì le due macchine. Meraviglioso! La seconda macchina fece vorticare le sue ruote e impastò il prato fino a che non si trovò anch'essa solidamente affondata nel fango. Battei le mani in segno di vivo apprezzamento e tornai alla mia macchina.

Non avrei dovuto farlo, lo so. Ma ci sono momenti in cui uno non sa resistere alla voglia di vantarsi. Mi sedetti, mi affibbiai la cintura,

avviai il motore, feci avanzare la macchina con cautela e procedetti a marcia indietro fino a quando non ebbi girato. Poi infilai di nuovo la strada da cui ero venuto.

E quando passai davanti all'incrocio con la secondaria, tirai fino in fondo la cordicella della sirena. Questa cacciò fuori un sibilo stridente e tutte le teste si voltarono. Gli occhi di tutti erano su di me. Agitai la mano e sorrisi. Poi gli alberi mi si pararono davanti e quel bellissimo spettacolo scomparve alla mia vista.

28

Fu la cavalcata della vittoria. Risi a squarciagola, cantai, e diedi con gioia tutto il vapore alla sirena. Quando il mio primo entusiasmo si fu placato, mossi la regina sulla mia scacchiera mentale e riflettei su quale avrebbe dovuto essere la mia prossima mossa. Il sibilo del vapore e lo sferragliare dei macchinari mi distraevano. Allora esaminai l'unità di comando fino a quando non trovai l'interruttore che disattivava gli effetti speciali. Il vapore veniva fatto bollire su ordinazione e il fracasso era soltanto una registrazione. Feci scattare l'interruttore e proseguii in pace fino alla fortezza di Capo Dimonte. Arrivai che era già pomeriggio inoltrato, e a quel punto i miei piani erano ormai completati.

Quando aggirai l'ultima curva della strada e svoltai sull'alzaia avevo già rimesso in funzione gli effetti dei rumori e del vapore. Avanzai lentamente sotto gli occhi delle guardie. Avevano sollevato il ponte levatoio in parte riparato molto tempo prima che lo raggiungessi, e mi sbirciarono sospettose allorché mi fermai davanti alla breccia.

– Non sparate! Io sono amico! – gridai. – Membro del vostro esercito e intimo associato di Capo Dimonte. Mandatelo a chiamare subito, poiché so che vorrà vedere questo nuovo carro a vapore.

Eccome lo voleva vedere! Non appena il ponte venne abbassato, si avvicinò a grandi passi e sollevò lo sguardo su di me.

– Dove hai preso questo affare? – volle sapere.

– Rubato. Sali, e lascia che ti faccia vedere alcune cose interessanti.

– Dov'è il gas che fa dormire? – mi chiese, mentre saliva i pioli.

– Non me ne sono preoccupato. Con questo carro ho messo a punto un piano perfino migliore e più infallibile dell'altro. Questo non è un comune carro a vapore, come spero tu abbia notato. È un modello nuovo e migliorato, con alcune interessanti aggiunte che carpiranno la tua attenzione...

– Idiota! Di cosa stai parlando? – Fece scivolare dentro e fuori dal fodero la spada; aveva un temperamento così collerico...

– Ti darò una dimostrazione, o grande Capo, dal momento che un'azione vale più di mille parole. Ti suggerisco inoltre di sederti là e di allacciarti quella cintura intorno al corpo come ho fatto io. Ti posso garantire che questa dimostrazione ti farà effetto.

Se la cosa non gli aveva già fatto effetto, per lo meno aveva suscitato la sua curiosità . Si allacciò la cintura ed io arretrai lungo tutta l'alzaia fino a riva, procedendo lentamente accompagnato da tutto quello sbuffare e sferragliare. Fermai la macchina e mi voltai verso di lui.

– Cosa dici della velocità di questo affare? Rispetto a quella a cui sei abituato?

– Velocità? Vuoi dire, come si muove? Questo è un eccellente bestione e viaggia con maggiore alacrità del mio.

– Non hai ancora visto niente, Capo. Tanto per cominciare, osserva questo.

Spensi il rumore e il vapore, e lui annuì per mostrare di aver capito. – Hai smorzato i suoi fuochi e il suo vapore e adesso riposa e non si muove.

– Proprio il contrario. L'ho azzittito in modo che nessuno possa udirlo quando si avvicina. È pronto a partire, e partirà. Dopo che avrai risposto a una domanda. Se questo carro appartenesse a un tuo nemico e comparisse davanti alla tua fortezza, i tuoi soldati avrebbero il tempo di sollevare il ponte levatoio prima del suo arrivo?

Sbuffò, deridendomi. – Che razza d'imbecille credi che io sia, per farmi una domanda del genere? Prima che un carro riesca a strisciare fin laggiù, il ponte levatoio potrebbe essere abbassato e alzato più di una volta.

– Davvero? Allora, tieniti stretto e guarda cosa può fare questo giocattolino.

Schiacciai l'acceleratore fino al pavimento e la macchina schizzò in avanti come un bolide in un silenzio quasi perfetto. Vi fu il ronzio del motore, il frusciare dei pneumatici sulla pietra liscia. Sempre più veloce verso l'ingresso che diventava sempre più grande davanti a noi a velocità spaventosa. Le guardie che si trovavano là si buttarono da parte appena in tempo quando colpimmo con uno schianto le rozze tavole del ponte levatoio appena riparato, rimbalzando e attraversando come un fulmine la porta.

E con un tremito ci fermammo all'interno della fortezza. Il Capo

sedeva là con gli occhi ridotti a due palloncini, il fiato mozzo. Poi si agitò, sforzandosi di estrarre la spada.

– Assassino, il tuo tentativo di uccidermi è fallito...

– Capo, ascolta, era una dimostrazione di come farò entrare te e i tuoi soldati attraverso la porta della fortezza di Capo Doccia. Sfondando tutto, dritto fin dentro il cortile dove potrai uccidere, assassinare, torturare, massacrare, sbudellare, sterminare...

La cosa colse la sua attenzione. La spada scivolò ancora una volta dentro il fodero e i suoi occhi si sfocarono, mentre vedeva nella sua mente le meraviglie che avevo evocato per lui.

– Bene – disse, sbattendo più volte le palpebre e tornando al presente. – Hai un'idea interessante, soldato, e voglio saperne di più. Davanti a un fiasco di vino, poiché quella cavalcata è stata qualcosa che non avevo mai sperimentato prima.

– Obbedisco. Ma prima lascia che nasconda questo carro alla vista degli estranei, in modo che non possa essere osservato. L'attacco avrà successo soltanto se la sorpresa sarà completa.

– In questo hai ragione. Portalo nel granaio e metterò delle guardie a sorvegliarlo.

Il vino che mi offrì era di una buona tacca al di sopra dell'acido che veniva dato alla truppa e lo sorseggiai con piacere. Ma non troppo, poiché mi serviva una mente sgombra se volevo che il gioco continuasse come avevo progettato. Dovevo trovare delle ragioni che avessero senso per lui, così da convincerlo a mettersi subito all'opera con i suoi piani di guerra, poiché, se non avessimo agito in fretta, il professor Lustig ci sarebbe piombato addosso con le sue bombe a gas. Ero sicuro che doveva essere molto scontento perché gli avevo sottratto il suo macinino. E non c'erano molte fortezze, nella zona, in cui la macchina poteva venir nascosta. Era giunto il momento di agire. Feci scivolar fuori una torre su una scacchiera mentale, e parlai:

– La fortezza di quell'osceno Capo Doccia si trova a non più di cinque ore di marcia da qui, giusto?

– Cinque ore. Quattro, a marce forzate.

– Bene. Allora considera questo. Ti ha attaccato mentre eri lontano con la maggior parte del tuo esercito. Le sue truppe hanno causato gravi danni al ponte levatoio e alla struttura stessa della fortezza. Prima che ti avventuri fuori per lanciare un attacco dovrai far riparare

il ponte levatoio, e forse arruolare altri soldati. In modo che, quando comincerai la tua prossima campagna, nessuno possa trarre vantaggio dalla tua assenza. Giusto?

Bevve rumorosamente il suo vino e poi mi fissò con occhi furenti da sopra l'orlo del bicchiere. – Sì, maledizione, sì, sia maledetta la sua testa, suppongo che sia proprio così. I miei ufficiali mi consigliano sempre la prudenza, quando io invece ho una grandissima voglia di decapitare quella creatura, di strappargli i visceri, scuoiarlo vivo...

– E lo farai, lo farai davvero, splendide cose si annidano nel tuo futuro. E, a differenza degli altri tuoi consiglieri, io non ti suggerisco la prudenza, *lo* penso che quel demonio in forma umana debba venir attaccato, e subito!

Questo gli piacque, eccome, e vidi che potevo contare su tutta la sua attenzione mentre gli spiegavo il mio piano.

– Lascia qui la fortezza così com'è, e prendi con te tutti gli uomini. Se ogni cosa andrà come progettato, le tue truppe torneranno qui molto prima che chiunque venga a sapere che ce ne siamo andati. Ci metteremo in marcia a mezzanotte, silenziosi come spiriti vendicatori, per trovarci in una posizione nascosta all'alba, quanto più possibile vicino alla fortezza di Capo Doccia. Conosco il posto giusto. Quando il ponte levatoio verrà abbassato, all'alba, userò la tua nuova macchina per assicurarmi che rimanga aperto. Le tue truppe attaccheranno, conquisteranno la fortezza cogliendo il nemico di sorpresa, e avremo vinto. Non appena avrai catturato la fortezza, potrai rimandare qua una forza consistente di soldati.

– Potrebbe andare così. Ma come pensi d'impedirgli di alzare il ponte levatoio?

Mentre glielo dicevo, un sogghigno malvagio si diffuse sulla sua faccia, e lanciò un grido di gioia.

– Fallo! – gridò, – e ti farò ricco per tutta la vita. Con i groat di Doccia, s'intende, una volta che avrò saccheggiato la sua tesoreria.

– Sei la gentilezza incarnata verso il tuo umile servo. Adesso, posso suggerire di convincere tutti quelli che si trovano nella tua fortezza di andare a riposare, poiché sarà una lunga notte?

– Sì, sarà fatto. Gli ordini verranno impartiti.

Dopo di ciò mi dileguai. A parte la naturale preoccupazione per i corpi affaticati dei miei camerati, avevo altre ragioni per desiderare

che tutti quanti se ne stessero a letto. Avevo alcuni compiti importanti da svolgere prima di potermi mettere a riposare anch'io.

– Avresti per caso – dissi a Dreng, una volta che l'ebbi schivato, – lime, martelli, qualunque cosa del genere? Dove mai posso trovarli, qua dentro?

Affondò un dito in profondità nei capelli incrostati e si grattò il cranio, pensando a tutto spiano. Resistetti alla tentazione di allungare una mano e dargli una scrollata. Invece aspettai fino a quando quei lenti processi non strisciarono fino alla conclusione. Forse, grattandosi con le unghie il cuoio capelluto, aveva indotto a funzionare le sue pigre sinapsi. Sarebbe stato meglio non interferire con una tecnica ben consolidata. Alla fine parlò:

– Non ho nessun arnese.

– Lo so, caro ragazzo. – Potevo udire il rumore dei miei denti digrignanti e mi costrinsi a non perdere il controllo. – Tu non hai questi arnesi, ma qui dev'esserci qualcuno che li ha. Chi potrebbe essere?

– Il fabbro – disse Dreng con orgoglio. – Il fabbro ha sempre gli arnesi.

– Bravo ragazzo. Adesso, vuoi essere così gentile da farmi strada fin da questo fabbro?

L'individuo in questione era fuligginoso e peloso, e di un umore abominevole. Il suo alito aveva un intenso odore di vino acido.

– Pussa via, omuncolo. Nessuno tocca gli arnesi di Grundge. Nessuno.

Omuncolo, davvero! Non ci fu bisogno che accentuassi il ringhio e grugnissi: – Ascolta, sudicio pezzo di mollica, quelli sono gli arnesi del Capo, non i tuoi. E il Capo mi ha mandato a prenderli. Ora, o li prendo io, adesso, oppure il mio fante va dal Capo e lo fa venire qui. Facciamo così?

Il fabbro chiuse i pugni e muggì, poi esitò. Come tutti gli altri, mi aveva visto guidare il Capo fin dentro la fortezza e sapeva che ero il suo confidente. Non poteva correre il rischio di contrariare il suo leader. Cominciò a ballonzolare su e giù, chinandosi e raschiando il terreno.

– Ma certo, padrone. Grundge sa qual è il suo posto. Gli arnesi, certo, prendi pure gli arnesi. Laggiù. Tutti quelli che vuoi.

Oltrepassai la sua forma sudata fino allo squallido spiegamento di

primitivi marchingegni. Patetico! Tirai qualche calcio in mezzo al mucchio fino a quando non trovai una lima, un martello e un paio di rozze cesoie, che avrebbero dovuto bastare. Spinsi il tutto verso Dreng.

– Prendi questi. E tu, Grundge, domattina potrai strisciare fino al granaio per riaverli.

Dreng mi seguì, poi si fermò e rimase a fissare a bocca spalancata il carro a vapore.

– Chiudi la bocca prima che ci entrino le mosche – gli dissi, prendendo gli arnesi. – Adesso quello che mi serve è una robusta borsa o un qualche tipo di sacco, grande pressappoco così. Cercane uno e portamelo. Poi vai a letto, poiché stanotte non avrai la possibilità di dormire molto.

Con gli strumenti adatti sarei stato in grado di fare il lavoro in un batter d'occhio. Ma avevo la sensazione che qui le tolleranze non sarebbero state così esatte e che, fintantoché fossi stato abbastanza vicino al modello, sarebbe andato bene lo stesso. Il rivestimento di metallo accanto al sedile del conducente era più o meno dello stesso spessore della chiave di legno. Lo tagliai, lo limai, e ne modellai una porzione. Avrebbe dovuto bastare.

Dreng, e c'era da sperare anche tutti gli altri, adesso era addormentato, e potevo perciò dare inizio all'Operazione Grandi-Groat. Con la chiave in tasca, la borsa infilata alla cintura, silenzioso come un'ombra, o almeno così speravo, m'inoltrai nelle profondità della fortezza. Avevo mandato a memoria la mappa del Vescovo e il suo spirito certamente stava vegliando su di me poiché trovai la tesoreria senza esser visto. Infilai la chiave nella serratura, incrociai le dita della mano libera, e girai.

La porta si aprì stridendo e sferragliando. Il mio cuore si mise a martellare, com'era sua abitudine in simili circostanze, mentre me ne stavo li inchiodato sulla soglia. Certamente quel rumore doveva essere stato udito.

Ma non lo era stato. La porta scricchiolò leggermente quando l'aprii, e poi fui all'interno della camera del tesoro, e me la chiusi alle spalle.

Splendido. In alto delle finestre sbarrate lasciavano entrare luce a sufficienza da permettermi di vedere i grandi forzieri appoggiati alla parete più lontana. Avevo eseguito bene le mie ricerche fiscali, perciò

sapevo cosa cercare.

Il primo forziere era pieno zeppo di groat d’ottone, le mie dita potevano distinguere la loro forma spessa nella penombra. In progressione logica, trovai i groat d’argento nel forziere successivo, e riempii metà della mia borsa. Mentre lo facevo, vidi un forziere più piccolo incastrato dietro a questo. Sorrisi nell’oscurità mentre, procedendo a tentoni, sentii le forme angolose che si trovavano nel suo interno. Groat d’oro, e tanti. Alla fine, quella sarebbe stata una rapina ben riuscita. Smisi di spalare quando la borsa cominciò a diventare un po’ troppo pesante. Guardati dalla cupidigia. Con questo piccolo consiglio impartito a me stesso me la buttai sulla spalla e uscii così com’ero entrato.

C’erano delle guardie nel cortile ma non si accorsero della mia presenza mentre sgusciavo dentro il granaio. Accesi le luci del cruscotto della macchina, che davano un chiarore sufficiente a vedere. Aprii lo sportello dell’armadietto sottostante e v’infilai dentro la borsa. Quando lo chiusi fui sopraffatto da una grande sensazione di sollievo. Con l’occhio della mente mossi un’altra torre che andò a raggiungere la prima. La partita procedeva secondo i piani, e lo scacco matto era ormai chiaramente visibile.

– Adesso, Jim – mi consigliai, – metti giù la testa e fatti una dormita. Domani sarà una giornata fin troppo impegnativa.

29

Borbottai, mi dimenai, rotolai, ma l’irritazione continuava. Alla fine sbattei le palpebre e aprii gli occhi cisposi, e ringhiai in direzione di Dreng che mi stava scrollando la spalla. Il ragazzo arretrò spaventato.

Non volermene, padrone. Faccio soltanto quello che mi hai detto. È tempo di svegliarsi perché adesso le truppe si stanno adunando nel cortile.

Grugnii qualcosa d’incoerente, che divenne una serie di colpi di tosse, al che una tazza mi comparve davanti e bevvi un lungo sorso di acqua fresca, poi ricaddi giù nella cuccetta. Approvai, e non per la prima volta, questo sistema dei fanti. Ma ero strapazzato, stanco, stremato. Perfino la fibra dei giovani può venir logorata dalle avversità. Scossi energicamente la testa, poi mi rizzai sui gomiti, rabbioso con me stesso per quei brevi istanti di autocompassione.

– Vai, mio buon Dreng – gli ordinai, – e trovami cibo per dare alimento alle mie cellule fameliche. E anche qualcosa da bere, dal momento che sembra che in questo locale l’unico stimolante possibile sia l’alcool.

Scesi in cortile e mi spruzzai acqua fredda sulla testa, borbottando e ansando. Mentre mi asciugavo il viso, vidi alla chiara luce delle stelle le file dei soldati che si stavano formando mentre venivano distribuite le munizioni. La grande avventura stava per cominciare. Quando tornai, Dreng mi stava aspettando. Mi sedetti sulla mia panca e mangiai una colazione piuttosto repellente a base di bacche fritte, simili a fagioli, accompagnate da quel vino devastante. Parlai fra un boccone e l’altro, poiché quello era l’ultimo momento privato che avrei avuto con il mio fante.

– Dreng, la tua carriera militare sta per finire.

– Non uccidermi, padrone!

– La carriera militare, idiota, non la tua vita. Questa sarà la tua ultima notte di servizio, e domattina partirai per casa tua con la paga in tasca. Dov’è che il tuo vecchio babbo tiene nascosti i soldi?

– Siamo troppo poveri anche per avere un solo groat.

– Ne sono convinto. Ma *se* ne avesse, dove li metterebbe?

Questo era un pensiero davvero complicato, e dovette lambiccarcisi sopra il cervello per un po’, mentre io masticavo e inghiottivo. Alla fine parlò.

– Li seppellirebbe sotto il focolare! Mi ricordo che una volta lo ha fatto. Tutti nascondono i soldi sotto il fuoco. In questo modo gli altri non li possono trovare.

– Magnifico. In quel modo possono trovarli di sicuro. Dovrai fare qualcosa di meglio con la tua fortuna.

– Dreng non ha nessuna fortuna.

– Dreng ne avrà una prima che spunti il sole. Ti darò la liquidazione. Quando tornerai a casa, cerca due alberi non lontani da lì. Tendi una corda fra i due. Poi scava un buco esattamente a metà corda. Seppellisci là i tuoi soldi, dove potrai ritrovarli quando ne avrai bisogno. E prendi dal mucchio soltanto poche monete per volta. Hai capito?

Annuì con entusiasmo. – Due alberi, a metà strada. Non ho mai sentito niente di simile prima d’oggi.

– Un concetto capace di scuotere il mondo, lo so – sospirai. Certo, c’erano molte cose di cui non aveva mai sentito parlare. – Andiamo, voglio che tu mi faccia da fuochista nel mio carro di fuoco.

Mi alzai barcollando e gli feci strada fino al granaio. Adesso che la truppa era pronta, in riga, gli ufficiali stavano finalmente facendo la loro comparsa, grattandosi e sbadigliando, con il Capo in testa. Non avevo molto tempo. Dreng salì dentro la macchina alle mie spalle ed esplose in uno squittio terrorizzato quando accesi il pannello degli strumenti.

– Illuminazione demoniaca! Luci di spiriti! Un sicuro segno di morte!

Si strinse le mani al petto e parve pronto a spirare fino a quando non gli diedi una buona scrollata. – Sono le batterie! – gridai. – Il dono della scienza negato a questo mondo ottuso. Adesso piantala di tremare e apri la tua borsa.

Tutti i pensieri di morte svanirono e i suoi occhi si sporsero come uova sode quando cominciai a versare palate di groat d’oro e d’argento dentro la sua borsa di cuoio. Quella era una fortuna che avrebbe

cambiato tutta la sua vita per il meglio, così, per lo meno, stavo compiendo una buona azione con la mia presenza in quel luogo.

– Cosa stai facendo là sopra?

Era Capo Dimonte che mi stava occhieggiando sospettosamente dal basso.

– Sto soltanto attizzando i motori, Eccellenza.

– Fai spostare quel fante a calci, salgo su.

Feci cenno a Dreng, che aveva sempre gli occhi stralunati, di andare in fondo alla macchina mentre il Capo si arrampicava a bordo.

– Mi onori con la tua presenza, Capo.

– Hai dannatamente ragione. Io cavalcherò, mentre le truppe marciano. Adesso, fai uscir fuori questo affare.

Gli esploratori erano già partiti in avanscoperta quando attraversammo rombando il ponte levatoio, proseguendo lungo l'alzaia. Il corpo principale della truppa veniva dietro di noi... si notava una certa smania nel loro passo, malgrado l'ora. Tutti loro avevano perduto oggetti preziosi e altri averi, perfino i fanti, durante la razzia. Tutti erano avidi di vendetta e di bottino.

– Capo Doccia dev'essere preso vivo – disse d'un tratto Capo Dimonte. Stavo per rispondere, quando mi resi conto che stava parlando fra sé. – Legato e lasciato là, impotente. Prima una scuoiatina, quel tanto che basta a farne la fascia d'un cappello. Poi, forse, l'accecamento. No, non subito: deve vedere quello che gli succede...

C'era dell'altro, in quella vena ispirativa, ma mi desintonizzai. Avevo anch'io i miei pensieri, e perfino qualche rimpianto. Quando il Vescovo era stato ucciso, la mia rabbia aveva sopraffatto tutti i pensieri limpidi e chiari che avrei dovuto avere. Adesso tutte le scuse scomparvero, mi stavo imbarcando in quella spedizione soltanto per vendetta. E non potevo sostenere di farlo in memoria del Vescovo, perché lui si sarebbe opposto con ogni mezzo ad azioni violente come quella. Ma adesso era troppo tardi per voltare la schiena. La campagna era stata lanciata ed eravamo in cammino.

– Ferma questo affare! – intimò il Capo all'improvviso, ed io tirai i freni.

C'era un crocchio scuro di uomini in attesa sulla strada davanti a noi, i nostri esploratori inviati in avanscoperta. Il Capo scese a terra ed

io mi sporsi in fuori per vedere quello che stava accadendo. Stavano conducendo un uomo che aveva le mani legate dietro la schiena.

– Cos'è successo? – chiese il Capo.

– L'ho trovato che stava sorvegliando la strada, Eccellenza. L'ho catturato prima che potesse fuggire.

– Chi è?

– Un soldato, di nome Palec. Lo conosco. Ho servito con lui nella campagna del sud.

Capo Dimonte si avvicinò al prigioniero, spinse la propria faccia quasi a sfiorare quella dell'altro e ringhiò: – Ti ho preso, Palec. Sei legato e prigioniero.

– Sì.

– Sei un uomo di Capo Doccia.

– Sì, servo sotto di lui. Ho preso i suoi groat.

– Li hai spesi per bere già da molto tempo. Sei disposto a servire sotto di me e a prendere i miei groat?

– Sì.

– Liberalo, Barkus. Un groat d'argento a quest'uomo.

Quei mercenari combattevano bene, ma cambiavano anche partito con molta facilità. Perché non avrebbero dovuto? Non avevano nessun interesse personale in nessuna delle liti fra i Capi. Non appena Palec ebbe accettato la moneta, gli restituirono le sue armi.

– Parla, Palec – gli ordinò Capo Dimonte. – Adesso che hai preso il mio groat d'argento sei il mio fedele servitore. Ma tu servivi sotto Capo Doccia. Dimmi quali sono i suoi piani.

– Sì. Non c'è nessun segreto. Sa che il tuo esercito è intatto e che andrai a cercarlo non appena potrai. Alcuni di noi sono stati mandati fuori a sorvegliare le strade, ma Capo Doccia pensa che tu non ti metterai in marcia ancora per un bel po'. Se ne sta lì ubriaco, il che è un segno che non si aspetta di combattere.

– Gli pianterò una spada nello stomaco, farò uscire da quel suo sudicio corpo il vino e le budella! – Capo Dimonte interruppe i suoi sogni con uno sforzo e si costrinse a tornare al presente. – E le sue truppe, combatteranno?

– Sì, sono state appena pagate. Ma lo amano assai poco, e cambieranno partito non appena la battaglia sarà persa.

– Di bene in meglio. Ora, Palec, mettiti in riga con gli altri. Gli

esploratori in avanscoperta. Tu, rimetti in moto questa macchina!

Quest'ultima ingiunzione era rivolta a me, mentre Capo Dimonte si riarrampicava sul suo sedile. Rimisi la marcia e l'avanzata riprese. Non vi furono altre interruzioni mentre procedevamo, facendo una sosta di riposo ogni ora, in direzione della fortezza nemica. Molto prima dell'alba raggiungemmo gli esploratori in attesa sulla strada. Quello era il punto che avevo scelto. La fortezza di Capo Doccia si trovava alla curva successiva.

– Adesso apposterò le scolte – disse il Capo.

– D'accordo. Il mio fante mostrerà loro il punto esatto in cui devono rimanere nascosti, in vista della porta. – Aspettai che fosse fuori dalla portata d'orecchio prima di bisbigliare a Dreng le mie istruzioni.

– Prendi con te la tua borsa e tutto quello che possiedi, perché non tornerai indietro.

– Non capisco, padrone…

– Capirai se terrai la bocca chiusa e ascolterai invece di parlare. Conduci i soldati fino ai cespugli dove ci siamo nascosti quando ci eravamo preparati a salvare il Vescovo. Ricordi il posto?

– È dopo l'albero bruciato oltre l'orlo, e…

– Benissimo, benissimo, non mi serve la descrizione. Prendi i soldati, come ho detto, mostra loro dove devono nascondersi, poi resta vicino a loro. Subito dopo l'alba le cose si scalderanno molto, moltissimo. In quel momento tu non farai niente, hai capito? Non parlare, annuisci e basta.

Annuì senza parlare. – Bene. Quando tutti si precipiteranno fuori tu rimarrai lì, fermo. Non appena se ne saranno andati e nessuno ti guarderà, filatela via. Entra nel bosco, tornatene a casa, e non farti più vedere fino a quando l'eccitazione non sarà finita. Poi conta i tuoi soldi e vivi felice e contento per il resto dei tuoi giorni.

– Allora… non sarò più il tuo fante?

– Proprio così. Congedato dall'esercito con onore.

Cadde sulle ginocchia e mi afferrò la mano, ma prima ancora che potesse pronunciare una sola parola gli misi il dito sulle labbra.

– Sei stato un buon fante. Adesso sii un buon civile. Muoviti!

Lo seguii con lo sguardo mentre si allontanava, fino a quando l'oscurità non l'ebbe inghiottito. Ottuso, ma fedele. E l'unico amico che avevo su quel pianeta decrepito. Il solo che volevo! Adesso che il

Vescovo…

Questa morbosa svolta nei miei pensieri venne fortunatamente interrotta da Capo Dimonte, che tornò ad arrampicarsi sul suo sedile. Lo seguì uno stuolo di uomini armati, fino a quando le sovrastrutture della macchina non ne furono stracolme. Il Capo sbirciò il cielo.

– Ecco la prima luce. Fra poco sarà l'alba. E allora cominceremo.

Dopo, non ci rimase altro che aspettare. La tensione nell'aria era talmente intensa che riuscivamo a respirare a fatica. Volti confusi cominciarono a emergere dal buio, tutti atteggiati a un'espressione truce.

Mi concentrai su quello che stava accadendo dietro la curva, ricordando com'erano andate le cose quando Dreng ed io ci eravamo appostati là fuori. Osservammo e aspettammo. La porta chiusa della fortezza, il ponte levatoio sollevato, tutto stava diventando sempre più distinto a mano a mano che il sole si levava. Il fumo delle cucine che s'innalzava da dietro le spesse mura. Poi, i soldati che cominciavano a muoversi, il cambio della guardia. Finalmente la porta venne aperta, e il ponte levatoio abbassato. E poi? avrebbero rispettato la consueta routine? Se non l'avessero fatto, il nostro esercito sarebbe stato ben presto scoperto…

– Il segnale – disse il Capo, colpendomi con forza alle costole con il gomito.

Non c'era bisogno che lo facesse. Avevo visto il soldato agitare il braccio nel preciso istante in cui era comparso. Già il mio piede stava schiacciando a fondo l'acceleratore e stavamo acquistando velocità. Girammo la curva, sobbalzando e ondeggiando sui solchi della carreggiata, poi puntammo diritto verso l'ingresso della fortezza.

Le guardie sollevarono lo sguardo e ci fissarono a bocca aperta quando schizzammo verso di loro. Gli schiavi che stavano tirando il carro ci guardarono con gli occhi fuori dalle orbite, paralizzati, quasi pietrificati. Poi cominciarono le urla. Il ponte levatoio scricchiolò mentre cercavano di sollevarlo, ma il carro e gli schiavi erano ancora sopra di esso. Vennero sferrati calci e urlati ordini, e ogni istante di tempo sprecato ci portava sempre più vicino. Alla fine, tutti si affannarono a trascinare il carro attraverso l'ingresso, ma era ormai troppo tardi.

Gli eravamo addosso. Le ruote anteriori colpirono il ponte levatoio,

facendoci rimbalzare in aria, atterrando poi con uno schianto attraverso un nuvolone di schegge che schizzavano in tutte le direzioni. Tirai i freni mentre investivamo in pieno il carretto. Gli schiavi e le guardie si stavano tuffando nel fossato per sfuggire alla distruzione mentre noi slittavamo, con le ruote bloccate, dritti dentro la bocca spalancata della porta.

– Per Capo Dimonte, in nome dei groat e in nome di Dio! – urlò il Capo, mentre balzava all'attacco.

Gli altri saltarono giù insieme a lui sul ponte, camminandomi sulla schiena mentre mi rannicchiavo, per poi precipitarsi oltre la porta.

Vi fu un'assordante esplosione di grida e di ululati, il secco crepitio degli spari. Alle mie spalle un crescente ruggito di voci, quando arrivò il resto degli attaccanti. Vidi che il Capo e i suoi uomini stavano combattendo all'interno della porta, e si erano impadroniti del meccanismo del ponte levatoio, scacciandone i soldati che avevano cercato di sollevarlo. Era ovvio che, adesso, alzarlo sarebbe stato impossibile a causa del grande peso della macchina che poggiava su di esso. Era stata quella, appunto, la semplicità e la bellezza del mio piano. Una volta che fossimo arrivati lì, il ponte levatoio doveva rimaner giù. Soltanto adesso, col meccanismo conquistato, venni avanti con la macchina, in modo che il resto della truppa avesse sgombro l'accesso alla porta. »La battaglia per la conquista della fortezza di Capo Doccia era cominciata.

30

Quello era stato un attacco di sorpresa davvero sorprendente. Le nostre forze d'invasione si stavano riversando attraverso il ponte levatoio dentro la fortezza proprio mentre i soldati di Capo Doccia emergevano dai loro alloggi. Le guardie alle mura lottavano ferocemente, ma venivano sopraffatte dal numero dei nemici.

Per aggiungere confusione alla confusione, attivai gli effetti sonori della vaporiera e mi tenni aggrappato al cordone della sirena mentre caricavo i difensori che stavano cercando di raggrupparsi davanti a me. Mi spararono addosso qualche colpo, ma la maggior parte dei soldati si tuffò di lato e fuggì di corsa. Girai intorno producendo acuti, striduli rumori, e vidi che la battaglia stava andando proprio bene. I difensori sulle mura stavano alzando le braccia in segno di resa. Schiacciati sin dall'inizio dalla nostra superiorità numerica e avendo poche ragioni per combattere per il Capo, come appunto ci era stato detto, erano soprattutto ansiosi di mettere in salvo la pelle. Vicino alla porta interna un gruppo di ufficiali stava mostrando maggiore spirito combattivo, e lì si era scatenata una feroce battaglia. Ma ad uno ad uno venivano abbattuti o ridotti a miti consigli a furia di randellate. Due di loro fuggirono in direzione dell'edificio, ma la massiccia porta venne sbattuta loro in faccia.

– Portate le torce! – urlò Capo Dimonte. – Affumicheremo quelle canaglie per farle uscire!

La battaglia era finita con la stessa rapidità con cui era cominciata. La porta, le mura e il cortile erano nelle nostre mani. I corpi ammucchiati dappertutto mostravano la ferocia di quel breve scontro. Gli schiavi tremavano impauriti, addossati ai muri, mentre i soldati che si erano arresi venivano condotti via. Soltanto l'edificio centrale rimaneva nelle mani dei difensori. Capo Dimonte sapeva esattamente cosa doveva fare in proposito. Agitò una torcia fumante sopra la testa e gridò ad alta voce:

– D'accordo, Doccia, rospo dal ventre gonfio, questa è la tua fine.

Esci fuori e combatti come un uomo, verme, altrimenti ti farò ardere vivo. E brucerò vivo ogni uomo, donna, bambino, cane, topo, piccione, che si trova là dentro con te. Esci fuori a combattere, brutto boccone di parassita, oppure resta là dentro e finirai cucinato arrosto!

Un fucile sparò dall'interno e una pallottola rimbalzò sui ciottoli davanti ai piedi del Capo. Lui agitò la spada rossa di sangue, ed esplose un ruggito di armi da fuoco quando le nostre truppe spararono *en masse*. Le pallottole sibilarono rimbalzando sulla pietra, si conficcarono con sordi tonfi nella porta chiusa, ed entrarono fischiando attraverso le finestre. Quando la sparatoria cessò si udirono urla acute echeggiare all'interno dell'edificio.

– Un solo avvertimento! – urlò Capo Dimonte. – Non faccio la guerra alle donne o ai buoni soldati che si arrendono. Mettete giù le armi e ve ne andrete liberi. Resistete, e verrete bruciati vivi. Ce n'è uno solo che voglio, quel porco, Doccia. Hai sentito, Doccia, pidocchio, maiale, vermiciattolo...

E altro ancora, come sempre quando Capo Dimonte cominciava a scaldarsi su un argomento.

La torcia crepitò e fumò, e si udì un rumore di lotta all'interno dell'edificio.

Poi la porta si spalancò e Capo Doccia uscì fuori rotolando. Era a piedi nudi, mezzo vestito, ma stringeva in pugno la spada.

Alla vista del suo nemico Capo Dimonte perse quella poca freddezza che gli era ancora rimasta. Ululò di rabbia e si lanciò in avanti. Doccia si alzò in piedi. Aveva il volto insanguinato, e sollevò la spada per difendersi.

Era uno spettacolo da guardare, e tutti lo fecero. Vi fu una tregua non dichiarata mentre i due Capi combattevano. I soldati abbassarono le armi e dei volti comparvero alle finestre in alto. Scesi giù dal mio sedile e mi misi davanti alla macchina, da dove avevo una vista perfetta dei contendenti.

Erano assai ben combinati, sia per la rabbia che per la capacità di combattere. La spada di Capo Dimonte si abbatté sulla lama sollevata di Capo Doccia. Questi eseguì una bella parata, poi partì con un affondo, ma Dimonte arretrò. Dopo, fu tutto un acciaio contro acciaio, punteggiato da imprecazioni e grugniti.

Avanti e indietro, sopra l'acciottolato, mollando fendenti come se la

loro vita dipendesse da questo. Il che, certo, era vero. Era un lavoro di sciabola piuttosto primitivo, fendenti e parate, ma senza dubbio era energico. Un grido si levò quando Capo Dimonte fece scorrere il primo sangue, un taglio sul fianco di Capo Doccia, che gli macchiò di rosso la camicia.

Quello fu l'inizio della fine. Dimonte era più forte e più arrabbiato, deciso a vincere. Se Doccia aveva bevuto tanto quanto ci era stato detto, allora stava lottando anche contro un dopo-sbronza oltre che contro il suo nemico giurato. Dimonte cominciò a incalzare sempre di più, menando spietati fendenti, spingendo l'altro Capo senza remissione attraverso il cortile. Fino a quando la sua schiena non fu rivolta contro il muro dell'edificio e non gli fu più possibile arretrare. Dimonte abbatté la guardia del suo avversario e lo colpì alla mascella con l'elsa della spada, poi disarmò Capo Doccia con una selvaggia torsione della propria lama.

Tutti i suoi piani per una sadica tortura vennero spazzati via dalla passione travolgente della sua rabbia. Tirò indietro la lama, poi vibrò un fendente.

Non fu uno spettacolo attraente vedere quell'acciaio affilato che lacerava la gola di Doccia. Mi sentii nauseato e guardai altrove, proprio mentre l'ombra oscurava il sole.

Uno degli astanti sollevò lo sguardo, poi un altro, un altro ancora... e si udì un rantolo. Alzai gli occhi anch'io. Soltanto che, a differenza degli altri, sapevo con precisione quello che stavo vedendo.

L'immensa forma scintillante di una nave spaziale di classe D equipaggiata con sospensori antigravità atmosferici. Tonnellate di nave che aleggiavano leggere come una piuma sopra il cortile della fortezza. Sospese là, sopra le nostre teste, in silenziosa minaccia.

Mi girai e mi tuffai verso i comandi. Non c'era tempo per fuggire, non c'era nessuna via di scampo. Stavo raschiando lo sportello dello scomparto adibito a deposito quando le prime sfere d'argento caddero dalla nave. Rivolsi ad esse un'occhiata inorridita, poi tirai un profondo sospiro e trattenni il fiato mentre aprivo il portello dello scomparto e vi affondavo dentro il braccio. Afferrai la borsa di cuoio, abbandonandomi contro lo schienale del sedile del conducente.

Tutt'intorno a me le sfere stavano esplodendo al suolo, liberando il loro carico di gas. Lasciai cadere la borsa sulle mie ginocchia mentre i

primi soldati crollavano al suolo. Le mie dita annasparono intorno alla cintura di sicurezza, allungandola, mentre Capo Dimonte barcollava per poi cadere in avanti sul cadavere del suo nemico.

Avvertii un pungente odore alle narici mentre facevo scattare la fibbia della cintura sopra la borsa, allacciandola a me. E questo era il massimo che potessi fare.

I polmoni cominciavano a farmi male mentre lanciavo un'ultima occhiata al cortile intorno a me. Avevo l'intensa sensazione che quella era l'ultima volta che contemplavo il grazioso mondo di Spiovente.

– Una bella liberazione! – urlai, rivolto a tutte quelle forme adesso silenziose, crollate al suolo lì intorno, cacciando fuori l'aria dai polmoni. Poi inspirai...

Sapevo di essere cosciente. Potevo sentire qualcosa di morbido sotto la schiena e c'era una luce che ardeva sopra di me penetrando attraverso le palpebre chiuse. Avevo paura di aprirle, ricordando l'esplosivo mal di testa che aveva accompagnato l'ultima gassata. Con questo pensiero in mente mi rannicchiai e mossi la testa.

E non sentii niente. Ringalluzzito da quel minuscolo esperimento, aprii un occhio d'una fessura. Ancora niente. Sbattei gli occhi a quella forte luce, ma non avvertii nessun dolore, proprio nessun dolore.

– Un gas diverso, grazie tante – dissi, senza rivolgermi a nessuno in particolare, mentre spalancavo del tutto gli occhi.

Una stanzetta, pareti metalliche ricurve, un'angusta cuccetta sotto di me. Anche se la mia ultima visuale non fosse stata quella di una nave spaziale sospesa sopra di me, sarei stato lo stesso in grado di capire. Mi avevano preso a bordo. Ma dov'erano tutti i miei groat? Rapidamente, girai gli occhi tutt'intorno a me, ma certamente non erano in vista. Quel ruotare la testa, però, mi aveva causato un attacco di stordimento, cosicché ricaddi sulla cuccetta e gemetti a gran voce, mosso dall'autocommiserazione.

– Bevi questo. Eliminerà i sintomi del gas.

Aprii di nuovo gli occhi, sbattendo le palpebre, e guardai l'omone, che stava giusto chiudendo la porta alle proprie spalle. Indossava un'uniforme di qualche tipo, con una grande abbondanza di bottoni d'oro e nastrini, un modo di acconciarsi che godeva di grandi favori presso i militari. Mi stava porgendo un bicchiere di plastica che

afferrai e annusai con cautela.

– Avrei avuto tutto il tempo di avvelenarti e ucciderti mentre eri privo di sensi – disse l'omone. Una solida argomentazione. Inghiottii fino in fondo quel liquido amaro, e mi sentii subito meglio.

– Avete rubato i miei soldi – dissi, troncandogli la parola in bocca mentre cominciava a parlare.

– Il tuo denaro è al sicuro…

– Sarà al sicuro soltanto quando l'avrò in mano. Com'era quando l'avete trovato, assicurato al mio corpo con la cintura. Chiunque l'abbia preso è un ladro.

– Non parlarmi di ladri, tu! – esclamò. – Probabilmente tu stesso l'hai rubato.

– Provatevi a dimostrarlo! Io dichiaro di aver lavorato sodo per guadagnarmi quei soldi, e non ammetto che mi vengano rubati in favore del fondo pensioni per le vedove delle guerre spaziali…

– Basta così. Non sono venuto qui per parlare dei tuoi miserabili groat. Verranno depositati su un conto, presso la banca galattica…

– E a quale cambio? E che razza d'interessi mi frutteranno?

Adesso, la sua rabbia era diventata un gelido furore. – Basta così. Sei in guai grossi, e hai molte cose da spiegare. Il professor Lustig mi dice che il tuo nome è Jim. Qual è il tuo cognome, e da dove vieni?

– Mi chiamo Jim Nixon, e vengo da Venia.

– Non arriveremo da nessuna parte se insisti a mentire. Tu ti chiami Jim diGriz, e sei un detenuto scappato da Bit o'Heaven.

Be', come potete ben immaginare, sbattei più volte, rapidamente, le palpebre, a quest'informazione. Chiunque fosse, quel tipo aveva una rete di spionaggio formidabile. Capii che non stavo più giocando con la squadra di dilettanti del professore. Avevano fatto arrivare i professionisti. E mi aveva lanciato quella palla curva per farmi perdere l'equilibrio, sconcertandomi e costringendomi a parlare a ruota libera. Soltanto… io non funzionavo a quel modo. Cambiai mentalmente marcia, mi rizzai a sedere sul letto così da poterlo vedere negli occhi, e parlai con calma.

– Non siamo stati presentati.

Adesso la sua rabbia era svanita ed era calmo quanto me. Si girò e schiacciò un pulsante alla parete che ne fece uscire una sedia metallica snodata. Vi prese posto, e incrociò le gambe.

– Capitan Varod della Marina della Lega. Specializzato in operazioni di rastrellamento planetario. Sei pronto a rispondere alle mie domande?

– Sì, se è disposto a scambiare una domanda con una domanda. Dove siamo?

– A circa tredici anni-luce da Spiovente. Immagino ti faccia piacere saperlo.

– Infatti.

– Adesso tocca a me. Come hai fatto ad arrivare su quel pianeta?

– A bordo di un trasporto vernano che stava contrabbandando armi all'ormai deceduto Capo Doccia.

Questo destò davvero la sua attenzione. Si sporse impetuosamente in avanti mentre replicava: – E chi era il capitano del trasporto?

– È fuori turno. Cosa ha intenzione di fare, di me?

– Sei un prigioniero evaso e verrai riportato su Bit o'Heaven per scontare la tua sentenza.

– Davvero? – Esibii un sorriso insincero. – Adesso sarei felicissimo di rispondere alla sua domanda, soltanto mi sono scordato del tutto il nome del capitano. Vuole torturarmi?

– Non fare giochetti con me, Jim. Tu sei in guai grossi. Collabora, e farò quello che posso per te.

– Bene. Io mi ricordo del nome, e lei mi deposita su un pianeta neutrale. E non se ne parla più.

– È impossibile. I documenti vengono conservati, e io sono un ufficiale della legge. Devo riportarti su Bit o'Heaven.

– Grazie. Mi è appena venuta un'amnesia all'ultimo stadio. Prima di andarsene, vuol dirmi cosa accadrà a Spiovente?

Si rilassò sullo schienale della sedia senza la minima intenzione di andarsene.

– La prima cosa che accadrà sarà la fine del disastroso intervento di Lustig. Eravamo stati costretti ad accettarlo dall'Associazione Intergalattica di Socioeconomia Applicata. Erano riusciti a raccogliere fondi sufficienti per mettere in pratica alcune delle loro teorie. Un certo numero di pianeti li ha finanziati poiché era più facile lasciare che facessero la figura degli idioti piuttosto che cercare di fermarli.

– E adesso ci sono riusciti?

– In pieno. Sono stati spediti tutti fuori dal pianeta… e in verità

sono stati molto felici di lasciarlo. Avere teorie economiche o politiche è una cosa, ma applicarle alla dura realtà può essere un'esperienza traumatica. Questo è stato fatto in passato, ma sempre con risultati disastrosi. Adesso, noi non conosciamo nessuno dei particolari, si sono persi nelle nebbie del tempo, ma c'era una dottrina insensata chiamata Monetarismo che si dice abbia distrutto intere culture, interi pianeti. Adesso, un altro esperimento è andato storto, così interverranno gli specialisti, come si sarebbe dovuto fare sin dal primo momento.

– Un'invasione?

– Hai visto troppa Tre-D. La guerra è proibita, e dovresti saperne abbastanza da non suggerirlo. Abbiamo gente che opererà nell'àmbito della società esistente su Spiovente, con ogni probabilità con Capo Dimonte, dal momento che ha appena raddoppiato i suoi domini. Verrà aiutato e incoraggiato ad aumentare ancora di più il proprio potere, annettendosi altro territorio...

– E uccidere sempre più gente!

– No, faremo in modo che non accada. Molto presto, non sarà più in grado di governare senza aiuto, e i nostri burocrati sono in attesa, pronti ad assisterlo. Un governo centralizzato...

– La crescita del sistema giudiziario, le tasse, sì, conosco la trafila. Lei sta parlando proprio come Lustig.

– Non proprio. Le nostre tecniche sono comprovate, e funzionano. Nel giro di una generazione, al massimo due, Spiovente verrà accolto nella famiglia dei pianeti civilizzati.

– Congratulazioni. Adesso per favore se ne vada, in modo che io possa starmene qui a riflettere sulla mia futura incarcerazione.

– E non vuoi ancora dirmi il nome del contrabbandiere d'armi? Lui senz'altro continuerà con le sue operazioni di contrabbando, e tu sarai responsabile di molte altre morti.

Lo sarei stato. Ero responsabile anche dei morti che c'erano stati nel cortile della fortezza? Quell'attacco era stato un'idea mia. Ma Capo Dimonte avrebbe attaccato in ogni caso, e avrebbero potuto esserci perfino più morti. L'accettazione della responsabilità non era una cosa facile...

Il capitano Varod doveva avermi letto nel pensiero.

– Hai il senso della responsabilità? – mi chiese.

Buona domanda. E scaltra, anche.

– Sì, ho il senso della responsabilità. Credo nella vita e nella sacralità della vita, e non credo che si debba uccidere. Ognuno di noi ha soltanto una possibilità di vivere, e non voglio essere responsabile dell'abbreviazione della vita di qualcun altro. Credo di aver commesso alcuni errori, e spero proprio che mi siano serviti a imparare qualcosa. Il nome del contrabbandiere è capitan Ga...

– Garth – completò per me. – Lo conosciamo e l'abbiamo tenuto sotto sorveglianza. Ha fatto il suo ultimo viaggio.

I miei pensieri turbinarono come impazziti. – Ma allora, perché chiedermelo, visto che lo sapeva fin dall'inizio?

– Per il tuo bene, Jim. E di nessun altro. Ti ho detto che il nostro lavoro era la riabilitazione. Hai preso una decisione importante e credo che questo farà di te un individuo migliore. Buona fortuna per il futuro. – E si alzò per andarsene.

– Grazie tante. Mi ricorderò delle sue parole quando spaccherò i macigni sul mucchio di roccia.

Si fermò sulla soglia della porta aperta e mi rivolse un sorriso. – Io lavoro per la giustizia su scala molto ampia. E in verità non credo nelle prigioni o nelle carceri, per una rapina fallita in banca. Tu sei destinato a cose ben migliori di questa. Perciò, ti farò riportare in prigione. Verrai trasferito a bordo di un'altra nave, su un altro pianeta, e rimarrai sotto chiave fino a quando non sarà arrivata a destinazione.

Uscì, poi si voltò per un ultimo istante. – Prendendo in considerazione quello che mi hai detto, mi sto dimenticando che hai ancora un grimaldello dentro la suola della tua scarpa.

Poi se ne andò, una volta per tutte. Fissai la porta chiusa, e d'un tratto esplosi in una risata. Sarebbe stato un buon universo, malgrado tutto, pieno di cose eccellenti, adatte al modo di vivere di qualcuno che conosceva il suo mestiere. E io, il mio mestiere lo conoscevo!

– Grazie, Vescovo, grazie di tutto. Ci sei riuscito, mi hai guidato, e mi hai insegnato. Per merito tuo, è nato un ratto d'acciaio inossidabile.

LIBRO TERZO

IL RATTO D'ACCIAIO VIENE ARRUOLATO

1

Sono troppo giovane per morire. Ho soltanto diciotto anni, e adesso è come se fossi morto. La mia stretta s'indebolisce, le dita mi scivolano via, e la tromba dell'ascensore sotto di me è profonda un chilometro. Non ce la faccio più a reggermi. Sto per precipitare...

Di solito non sono incline al panico, ma adesso ero in preda al panico. Tremavo dalla testa ai piedi per lo sforzo, ben sapendo che questa volta non avevo proprio nessun modo per uscirne.

Ero nei guai, in guai seri, e questa volta dovevo soltanto incolpare me stesso. Tutti i buoni consigli che mi ero dato nel corso degli anni, i consigli ancora migliori che mi aveva dato il Vescovo... tutti dimenticati. Tutti spazzati via da un impulso improvviso.

Forse meritavo di morire. Forse un Ratto d'Acciaio Inossidabile era nato, ma uno molto arrugginito era sul punto di estinguersi proprio adesso. Il telaio metallico della porta era unto e io dovevo tenermici aggrappato con forza con le dita che mi facevano male. Le dita dei miei piedi riuscivano a malapena a stringere l'orlo strettissimo, mentre i miei calcagni privi di appoggio erano sospesi sopra il nero precipizio sottostante. Adesso anche l'arco dei miei piedi cominciava a farmi un male del diavolo per lo sforzo di rimanere sulle punte, il che non era niente a paragone del fuoco che mi pulsava negli avambracci.

Mi era sembrato un piano così logico, semplice, ottimo e intelligente.

Adesso sapevo quanto fosse complicato, irrazionale, sbagliato e idiota.

– Sei un deficiente, Jimmy diGriz – borbottai attraverso i denti stretti a tenaglia, rendendomi conto soltanto allora che li avevo serrati sul mio labbro inferiore, dal quale stillava il mio proprio sangue. Li disserrai, sputai, e la mia mano destra scivolò via lasciando la presa. Il tremendo spasimo di paura che mi travolse ricacciò la fatica, e mi aggrappai a un nuovo appiglio con un'esplosione di disperata energia.

Che si dissolse con la stessa rapidità con cui era venuta, lasciandomi

nell'identica situazione di prima. Semmai più stanco. Non c'era modo di uscire da quel pasticcio. Ero incastrato là fino a quando non fossi più riuscito a reggermi, fino a quando non fossi stato costretto a mollare la presa, precipitando. Tanto valeva che mollassi subito e la facessi finita una volta per tutte.

– No, Jim, non arrenderti.

Attraverso il rombare del sangue nei miei orecchi, la mia voce pareva giungere da una grande distanza, con un registro più profondo del mio, come se lo stesso Vescovo mi stesse parlando. Il pensiero era il suo, le parole avrebbero potuto benissimo essere le sue. Tenni duro, anche se non so proprio perché lo facessi. E quel lontano lamento era inquietante.

Lamento? La tromba dell'ascensore era nera come una tomba e altrettanto silenziosa. Il maglevlift si stava forse muovendo di nuovo? Con la lentezza dovuta alla tensione dei muscoli piegai la testa e guardai giù nel pozzo. Niente.

Qualcosa. Un minuscolo baluginare.

L'ascensore stava salendo lungo la tromba.

E con ciò? C'erano duecento trentatré piani in quell'edificio governativo. Quali erano le probabilità che si fermasse al piano sottostante al mio, in modo che potessi mettere tranquillamente piede sulla sua cima? Astronomiche, ne sono sicuro, e non ero affatto dell'umore giusto per elaborarle. Oppure sarebbe arrivato a quel piano e, passando, mi avrebbe raschiato via come un insetto? Un altro simpatico pensierino. Fissai la luce che saliva verso di me, e le mie pupille si restrinsero sempre di più per adeguarsi a quel crescente chiarore. Il gemito sempre più forte delle ruote di centraggio, l'impeto dell'aria che mi esplodeva intorno, quella era la fine...

La fine del suo movimento ascensionale. La cabina si arrestò subito sotto di me, così vicina che potei sentire il fruscio delle porte che si aprivano e la voce delle due guardie all'interno.

– Io ti copro. Togli la sicura mentre perlustri il corridoio.

– Tu mi copri? Oh, grazie. Ma non ho sentito che mi offrivo volontario.

– Non l'hai fatto, sono stato io a decidere. I miei due galloni contro l'unico che hai stanno a significare che tocca a te dare un'occhiata.

Un-Gallone borbottò le sue lamentele mentre usciva dalla cabina il

più lentamente possibile. Quando occultò la luce che filtrava dalla porta aperta, scesi sul tetto della cabina col piede sinistro facendo la massima attenzione. Sperando che qualunque vibrazione della cabina da me provocata montandoci sopra fosse mascherata dalla sua uscita.

Non che fosse facile da fare. I miei muscoli tesi erano in preda agli spasimi dei crampi e le mie dita erano saldamente agganciate al loro posto. Arretrai lentamente con il piede destro, scosso da un tremito, fino a quando non fui sopra l'ascensore.

I e mie dita stringevano ancora il telaio. Mi sentivo un completo idiota.

– Il corridoio è vuoto – gridò una voce in distanza.

– Controlla il registratore di prossimità.

Vi furono grugniti e borbottii, e un certo sferragliare all'esterno, mentre strappavo la mano destra dal metallo unto, poi l'allungai per abbrancare la sinistra, ancora recalcitrante a lasciare la presa.

– Indica soltanto la mia presenza. Questa, a parte l'ultimo movimento nel corridoio, che risale alle diciotto. Quando gli impiegati sono andati a casa.

– Allora abbiamo un mistero – replicò Due-Galloni. – Torna indietro. Abbiamo avuto un'indicazione che mostrava questa cabina in movimento fino a questo piano. L'abbiamo richiamata da questo piano. E adesso tu mi dici che non è uscito nessuno. Un mistero.

– Non è un mistero. È soltanto una disfunzione. Un intoppo al computer. Quell'affare si impartisce da sé le istruzioni, quando non lo fa nessun altro.

– Per quanto io detesti esser d'accordo con te... sono d'accordo. Torniamo indietro e finiamo la nostra partita a carte.

Un-Gallone fu di ritorno, la porta dell'ascensore tornò a chiudersi, io mi sedetti facendo quanto meno rumore possibile, e ridiscendemmo tutti insieme il pozzo. Le guardie uscirono dalla cabina al piano delle prigioni, ed io me ne rimasi seduto là sopra nello scricchiolante silenzio mentre mi massaggiavo, con le dita tremanti, i muscoli tutti annodati. Quando furono grosso modo un'altra volta sotto controllo, aprii lo sportello sul quale ero seduto, mi calai dentro la cabina e guardai fuori, lentamente e con cautela. I due giocatori erano fuori della mia vista, all'interno del corpo di guardia, dov'erano di casa. Con infinita prudenza ripercorsi la strada che avevo fatto durante la mia

fuga abortita. Sgusciando con un senso di colpa lungo le pareti - se avessi avuto una coda, sarebbe stata tra le gambe - armeggiai come un pasticcione per aprire la porta chiusa del corridoio col mio grimaldello, e arrivai finalmente alla mia cella. L'aprii e tornai a chiuderla, infilando una volta ancora il grimaldello dentro la suola della mia scarpa, lasciandomi cadere sul letto con un sospiro che probabilmente fu udito in tutto il pianeta. Non osai parlare ad alta voce nel silenzio assopito di quell'ala di celle, ma urlai le parole dentro la mia testa:

– Jim, sei il più stupido idiota e imbecille che abbia mai calcato la terra. Non - lo ripeto - non fare mai più niente di simile.

Non lo farò più, promisi in un cupo silenzio. Adesso, quel messaggio era ben scolpito nel mio midollo allungato. La verità era ineluttabile. Avevo sbagliato tutto, nella mia ansia di uscire di prigione. Dopo avermi arrestato, il capitano Varod, uomo forte della Marina della Lega, aveva ammesso di essere perfettamente al corrente del grimaldello che tenevo lì nascosto. Mi aveva anche detto che non gli piacevano le prigioni. Malgrado fosse un ferreo sostenitore della legge e dell'ordine, non credeva che io dovessi venire incarcerato nel mio pianeta nativo, Bit o'Heaven, per tutti i guai che avevo causato laggiù. E neppure io ci credevo, del resto. Dato che lui sapeva del grimaldello in mio possesso, avrei dovuto attendere il momento opportuno. Cioè, aspettare per il mio tentativo di fuga quando fossi stato tradotto fuori di lì.

Durante la traduzione, sì. Non era mai stata mia intenzione far niente di diverso, se non scontare il mio tempo in quella prigione massicciamente sorvegliata e difesa nel mezzo dell'edificio della Lega, al centro della base della Lega, su quel pianeta di nome Steren-Gwandra, del quale, oltre al nome, non sapevo proprio nulla. Mi ero goduto il riposo e i pasti, un autentico piacere dopo i rigori della guerra su Spiovente e la sbobba disgustosa che laggiù chiamavano cibo. Avrei dovuto continuare a godermela, rinfrancando le mie energie in preparazione della mia imminente libertà. Allora, perché mai avevo tentato di evadere?

A causa di lei, una donna, una creatura femminile che avevo visto per un breve istante e che avevo subito riconosciuto. Una sola occhiata, e ogni ragionevolezza se n'era andata in fumo, le emozioni avevano preso il sopravvento, e avevo tentato la mia disastrosa fuga.

Ancora più imbecille. Feci una smorfia a quel ricordo, rievocando con fin troppa chiarezza com'era incominciata quell'avventura.

Era stato durante il nostro intervallo pomeridiano di ginnastica, quel momento d'incontenibile eccitazione quando i prigionieri venivano fatti uscire dalle loro celle ed era loro permesso di trascinarsi su e giù per il cortile di ferrocemento sotto l'amabile luminosità del sole doppio. Mi ero trascinato insieme agli altri, cercando d'ignorare i miei compagni, gente dalla fronte bassa, le sopracciglia congiunte, le labbra pendule e chiazzate di bva; un gruppo di piccoli delinquenti molto insoddisfacente al quale mi vergognavo di appartenere. Poi qualcosa li aveva messi in agitazione, un'insolita novità che aveva eccitato il loro debole intelletto e li aveva indotti a precipitarsi verso la recinzione di maglia metallica emettendo rauche grida e volgari incitamenti.

Intorpidito dalla monotonia della vita della prigione, perfino io avevo avvertito una punta di curiosità e il desiderio di vedere cosa avesse causato quell'esplosione d'inusitate reazioni. Avrebbe dovuto esser ovvio: le donne. Questo, e una bevanda forte e i suoi postumi, erano gli unici argomenti che riuscivano a smuovere le pigre sinapsi dei loro minuscoli cervelli.

Tre detenute appena arrivate stavano passando dall'altro lato della recinzione. Due di loro, fatte dell'identica stoffa dei miei compagni, risposero con le stesse grida rauche e il gesticolare delle dita e delle mani. La terza prigioniera camminava in silenzio, seppure con espressione cupa, ignorando l'ambiente in cui si trovava. Il suo modo di camminare mi era familiare. Come poteva essere? Non avevo mai sentito parlare di quel pianeta prima che mi ci portassero a forza. Quello era un mistero che necessitava di una soluzione. Mi affrettai lungo la recinzione fino alla sua estremità, mi creai uno spazio applicando le nocche delle dita a un collo irto di capelli, in maniera tale che il suo proprietario scivolò al suolo privo di sensi. Presi il suo posto e spalancai gli occhi.

Un volto molto familiare mi stava passando a meno di un metro di distanza.

Bibs, la ragazza dell'equipaggio della nave spaziale del capitano Garth.

Rappresentava un collegamento con Garth e dovevo parlarle...

dovevo scoprire dove Garth si trovava. Sequestrandoci, e scaricandoci sullo sgradevolissimo pianeta Spiovente, il capitano si era reso responsabile della morte del Vescovo. Il che voleva dire che mi sarebbe piaciuto essere a mia volta responsabile della sua.

Così, senza pensarci due volte, e in preda a un entusiasmo suicida e insensato, avevo fatto la stupidaggine di scappare. Soltanto la fortuna che protegge gli sconsiderati totali mi aveva salvato la vita, consentendomi di rientrare nella mia cella senza essere scoperto. Adesso arrossivo di vergogna pensando alla stupidità del mio piano. Mancanza di riflessione, mancanza di prudenza, e il supporre, in maniera incredibilmente stupida, che tutte le misure di sicurezza in quel gigantesco edificio fossero identiche. Durante il nostro esodo quotidiano dalle celle e il ritorno nelle stesse avevo osservato che le serrature alle porte erano di una semplicità addirittura eccessiva e che i sistemi di allarme erano del tutto assenti, e avevo supposto che questo valesse per l'intero edificio.

Avevo supposto male. La cabina del maglevlift aveva avvertito le guardie, quand'era stata usata. Mi ero accorto subito della presenza dei rilevatori in corridoio quando la porta della cabina si era aperta all'ultimo piano dell'edificio. Era per questo che avevo tentato di scappare attraverso lo sportello d'emergenza sul soffitto, sperando di trovare una via di fuga tramite il meccanismo che si trovava in cima alla tromba dell'ascensore.

Soltanto che là non avevo trovato nessun meccanismo, bensì un'altra porta che dava su un altro piano, che non figurava nella fila dei pulsanti all'interno della cabina. Un luogo segreto, noto soltanto alle autorità. Sperando di penetrare quel segreto, mi ero arrampicato sulla cornice della porta, cercando un modo per aprirla. Ed era stato allora che l'ascensore era svanito alle mie spalle, lasciandomi arenato in cima al pozzo vuoto.

Ero uscito da quella piccola avventura scervellata assai meglio di quanto avessi meritato. La fortuna non avrebbe cavalcato al mio fianco una seconda volta. Era indispensabile che realizzassi un piano a sangue freddo. Mi gettai alle spalle questo tentativo di fuga quasi disastroso e pensai con grande alacrità a modi e a sistemi per mettermi in contatto con la ragazza dell'equipaggio.

– Fallo con onestà – mi dissi, e rimasi scioccato da quelle mie

parole.

Onesto? Io? Il ratto d'acciaio inossidabile che si aggira furtivo nella notte, silenzioso e solitario, senza temere nessuno, senza aver bisogno di nessuno.

Sì. Per quanto questa constatazione potesse essere dolorosa, per questa volta, e soltanto per questa volta, l'onestà era davvero la cosa migliore.

– Attenzione, immondi secondini, attenzione! – urlai, e cominciai a picchiare contro le sbarre della mia cella. – Svegliatevi dal vostro sonno zuppo di sudore e zeppo di sogni erotici e volgari, e portatemi dal capitano Varod. Presto, o magari ancora più presto!

I miei compagni di prigionia si svegliarono, urlando la rabbia dei giusti e minacciando ogni genere di menomazioni fisiche, peraltro con assai poca fantasia. Replicai a quegli insulti con entusiasmo e alla fine la guardia che faceva il turno di notte fece la sua comparsa, guardandomi con un cipiglio grondante minacce.

– Ehilà – gridai con allegria. – Che bello vedere una faccia amica.

– Vuoi che ti spacchi il cranio, ragazzino? – mi chiese. Il suo repertorio aveva una ricchezza e un'acutezza pressappoco simili a quelle dei detenuti.

– No, ma voglio che ti risparmi un sacco di guai portandomi subito dal capitano Varod, poiché ho informazioni militari d'importanza tale che verresti subito messo al muro, se sospettassero che hai impedito al capitano di venirne a conoscenza per più di un secondo o due.

La guardia aggiunse qualche altra minaccia, di riflesso, ma c'era un barlume di preoccupazione nei suoi occhi mentre ripensava a ciò che avevo detto. Pareva ovvio perfino a qualcuno con la sua intelligenza fognesca che passare la patata bollente era la cosa più saggia da farsi. Ringhiò qualche altro insulto quando io gl'indicai il fondo del corridoio, comunque si allontanò per raggiungere il suo telefono. Né la mia attesa durò molto. Nel giro di pochi minuti un paio di guardie stramuscolose e strapesanti comparvero sulla scena. Aprirono la mia cella, mi ammanettarono e si affrettarono a portarmi dentro il maglevlift da dove, dopo qualche centinaio di piani, venni condotto in un ufficio vuoto. Il tenente che fece il suo ingresso qualche momento più tardi stava ancora sbattendo le palpebre per scacciare il sonno e appariva evidente che non era affatto felice di essere stato svegliato nel

mezzo della notte.

– Voglio il capitano Varod – dichiarai. – Non parlo con i suoi tirapiedi.

– Chiudi il becco, diGriz, prima di cacciarti in guai anche peggiori. Il capitano si trova nello spazio profondo e non è raggiungibile. Io appartengo al dipartimento e ti invito a parlare al più presto, prima che ti sbatta fuori di qui.

La cosa pareva abbastanza ragionevole. E avevo assai poca scelta.

– Ha mai sentito parlare di un porco spaziale vernano che risponde al nome di capitano Garth?

– Vai avanti – disse con voce annoiata, per di più sbadigliando, per riuscire più convincente. – Ho lavorato al tuo caso, perciò puoi parlare liberamente. Cos'è che sai che non ci hai ancora detto?

– Ho informazioni sul nostro amico contrabbandiere. L'avete sotto chiave, no?

– DiGriz, sei tu che ci dai le informazioni, è così che funziona, non nell'altro modo. – Fu quello che disse, ma la sua espressione diceva altrimenti. Un fugace istante di preoccupazione. Se questo significava ciò che pensavo, allora Garth era riuscito a scappar via dalle loro grinfie.

– Oggi ho visto una ragazza, una nuova detenuta, mentre la portavano dentro. Si chiama Bibs.

– Mi hai tirato giù dal letto per descrivermi qualche sordido segreto sessuale?

– No. Ho pensato che le potesse interessare sapere che Bibs apparteneva all'equipaggio della nave di Garth.

Questo carpì subito la sua attenzione e, non avendo l'esperienza del suo comandante, non riuscì a nascondere l'espressione d'improvviso interesse.

– Ne sei sicuro?

– Controlli lei stesso. Le informazioni sugli arrivi di oggi dovrebbero essere disponibili subito.

Lo erano. Il tenente prese posto dietro la scrivania d'acciaio e si mise a picchiare sui tasti del terminale. Fissò lo schermo, poi mi lanciò un'occhiata accigliata.

– Tre donne sono state ammesse quest'oggi. Nessuna si chiama

Bibs.

– Davvero insolito. – La mia voce grondava disprezzo. – Non sa che le classi criminali fanno uso di pseudonimi?

Non rispose, ma batté di nuovo la tastiera. Il fax ronzò e produsse tre fogli di carta. Tre ritratti a colori. Ne lasciai cadere due sul pavimento e gli restituii il terzo.

– Bibs.

Martellò qualche altro tasto, poi si abbandonò sullo schienale sfregandosi il mento mentre studiava lo schermo.

– Quadra, quadra... – borbottò. – Marianney Giuffrida, venticinque anni, occupazione dichiarata: elettrotecnica con esperienza di spazio profondo. Arrestata per possesso di droga, denuncia anonima, giura di essere stata incastrata. Nessun altro particolare.

– Le chieda di Garth. Usi la persuasione. La faccia parlare.

– Ti dobbiamo dei ringraziamenti per l’assistenza che ci hai fornito, diGriz. Verrà riportato sulla tua scheda. – Batté un numero sul telefono. – Ma hai guardato troppi film. Non abbiamo nessun modo per costringere la gente a fornire prove. Ma possiamo interrogare, osservare, e trarre conclusioni. Adesso ti riporteranno nella tua cella.

– Splendido. Grazie per i ringraziamenti. Grazie per niente. Per lo meno, può fare il favore di dirmi per quanto tempo hanno intenzione di tenermi qui?

– Dovrebbe esser facile saperlo. – Un rapido accesso al terminale e un saggio annuire della testa, mentre la porta si apriva dietro di me. – Ci lascerai dopodomani. Una nave spaziale farà sosta sul pianeta dall’interessante nome di Bit o’Heaven dove, a quanto pare, dovrai rispondere di alcuni reati.

– Colpevole fino a quando non verrò dichiarato tale, presumo. – Sogghignai beffardo e gemetti per nascondere la marea d’entusiasmo che saliva quasi a travolgermi. Una volta fuori di qui sarei stato davvero fuori di qui. Ignorai la rozza stretta e le lamentele dei miei angeli custodi e mi lasciai ricondurre docilmente nella mia cella. Sarei stato buono, buonissimo, fino a dopodomani.

Ma, dopo, rimasi sveglio a lungo, disteso sulla mia cuccetta, fissando il buio, cercando di elaborare il modo che avrei utilizzato per carpire le informazioni che mi servivano da Bibs.

2

– Firma qui.

Firmai. L'antico barbagrigia dietro la scrivania mi passò il sacchetto di plastica che conteneva tutti i miei averi terreni, toltimi a forza quand'ero stato incarcerato. Allungai la mano verso di essi, ma la guardia grassa fu perfino più veloce.

– Non ancora, prigioniero – dichiarò, sottraendoli alle mie dita che si stavano già stringendo su di essi. – Questi verranno consegnati alle autorità incaricate del tuo arresto.

– Sono miei!

– Vallo a dire a loro. Tutto a posto, Rasco?

– Non mi chiamo Rasco!

– Io sì. Chiudi il becco – disse l'altra guardia, un individuo muscoloso e cattivo il cui polso destro era assicurato al mio sinistro da un paio di luccicanti manette. Tirò con forza quell'anello che ci univa, riuscendo a farmi incespicare verso di lui. – Farai quello che dico io, e niente repliche o scherzi.

– Sì, signore. Mi scusi.

Abbassai gli occhi con umiltà, al che il bruto esibì un sorriso compiaciuto di presunta superiorità. Avrebbe dovuto sapere che stavo utilizzando quell'occasione per dare un'occhiata più da vicino alle manette. Bulldog-Crunchers, vendute in tutta la galassia conosciuta, garantite a prova di tutto e di tutti. (Garantite, sì, contro tutto e tutti gli imbecilli, dal momento che ero in grado di aprirle in meno di due secondi.) Sarebbe stata una bella giornata.

Grassone camminava alla mia destra, il muscoloso e strettamente unito a me Rasco alla mia sinistra. Marciavo al passo con loro, ansioso di lasciare la prigione e di esaminare il mondo che mi aspettava fuori dell'edificio della Lega. Ero arrivato fin là a bordo di un furgone chiuso e non avevo visto niente. Ero in preda alla bramosia di poter dare una prima occhiata alla mia nuova dimora; i pensieri della mia forzata rimozione da quel pianeta potevano anche aver preoccupato i miei

guardiani, ma in quel momento erano la cosa più lontana dalla mia mente.

Uscire dall’edificio non fu una cosa facile, e mi sferrai un altro calcio mentale per aver pensato di poter riuscire a scappare da quel grattacielo-bunker. C’erano tre porte per uscire, una dietro l’altra, ciascuna a tenuta stagna tanto quanto una camera di equilibrio. I nostri lasciapassare vennero inseriti in macchine computerizzate che ronzavano e ticchettavano, poi dei sensori robot esaminarono le nostre impronte digitali e quelle retiniche per accertarsi che corrispondessimo ai dettagli dei lasciapassare. Ciò accadde tre volte prima che la porta esterna si aprisse con un ronzio ed entrasse un’ondata di aria calda, di odori e di suoni. Mentre scendevamo i gradini fino alla strada rimasi a bocca aperta come un campagnolo. Non avevo mai visto niente del genere prima di allora. Certo, la mia esperienza era limitatissima, dal momento che quello era soltanto il terzo pianeta che visitavo. La mia vita nell'allevamento di porcomaiali di Bit o’Heaven e il servizio militare nelle paludi di Spiovente non mi avevano preparato per quel caleidoscopio d’immagini e sensazioni che mi bombardò.

Un’ondata di calore e di aria polverosa m’investì. Mi trovai immerso in una marea di aromi pungenti, di urla, accompagnati da una cacofonia di altri suoni. Nel medesimo istante in cui i miei orecchi e il mio naso venivano aggrediti, i miei occhi schizzarono quasi dalle orbite nel contemplare quella ribollente massa di umanità, gli strani veicoli e le creature aliene a quattro zampe. Una di queste passò al mio fianco, con un uomo sul dorso. I piedi della creatura pestavano il terreno con grandi tonfi e i suoi occhi ruotarono nella mia direzione. La sua bocca si aprì rivelando degli orrendi denti gialli, e produsse un sonoro squittio. Mi tirai istintivamente indietro e le mie guardie scoppiarono in una fragorosa risata davanti a quella mia reazione del tutto ragionevole.

– Non aver paura. Ci siamo noi a proteggerti dai *margh* – disse Grassone, e ridacchiarono di cupo piacere.

Forse veniva chiamato *margh* nella lingua del posto, ma per me era pur sempre un cavallo. Li avevo visti nei nastri di storia antica a scuola. Quelle creature erano state utilizzate in agricoltura all'inizio della colonizzazione di Bit o’Heaven, ma erano ben presto cadute

vittima delle micidiali forme di vita native. Soltanto gli indistruttibili porcomaiali erano riusciti a sopravvivere. Guardai più da vicino il cavallo e i suoi denti che erano, appariva ovvio, quelli di un erbivoro, e mi resi conto che non costituiva nessuna minaccia. Ma era grande. Altre due di quelle creature si avvicinarono, trainando una specie di cassone montato su grandi ruote. Il conducente, seduto in alto, fece fermare quell'affare quando Rasco fece un fischio.

– Entra – mi ordinò Grassone, spalancando la porta sul lato dei veicolo. Mi tenni indietro, indicando disgustato quel coso.

– È sudicio, là dentro! La Marina della Lega non può fornire un mezzo di trasporto migliore...

Rasco mi tirò un calcio dietro la gamba, così da farmi cadere in avanti. – Dentro... e niente repliche! – Salì dietro di me. – È politica della Marina usare i mezzi di trasporto locali quando è possibile, per aiutare l'economia del posto. Chiudi il becco e divertiti.

Chiusi il becco, ma non mi divertii. Guardai le strade affollate senza vederle mentre ci allontanavamo rumoreggiando, pensando al modo migliore di sfuggire ai miei custodi, infliggendo allo stesso tempo qualche danno al mio sadico compagno. Adesso sarebbe stato un momento buono quanto qualunque altro. Colpire come il lampo, per poi lasciarli tutti e due privi di sensi in quel veicolo mentre sgusciavo via in mezzo alla folla. Mi chinai in avanti e mi misi a grattarmi con ferocia la caviglia.

– Sono stato morso! Ci sono insetti qua dentro!

– Mordili anche tu – disse Grassone, ed entrambi scoppiarono in una infantile risata. Nessuno dei due mi aveva visto sfilare il grimaldello dalla scarpa nascondendolo nel palmo della mano. Mi voltai verso Rasco con in mente l'intenzione di fare un macello, quando il veicolo si fermò con un sussulto e Grassone allungò la mano e aprì la portiera. – Fuori – mi ordinò, e Rasco diede uno strattone alle manette, facendomi male. Guardai a bocca aperta l'edificio rivestito di marmo davanti a noi.

– Questo non è lo spazioporto – protestai.

– Hai buoni occhi – disse Rasco con un sogghigno, e mi trascinò dietro di sé. – La versione locale d'un lineare. Andiamo.

Decisi che non sarei andato. Ne avevo avuto più che abbastanza della loro ripugnante compagnia. Ma per il momento dovetti seguirli

incespicando, cercando intorno a me qualche possibilità. Ne trovai una all’istante, proprio lì davanti. Uomini, e soltanto uomini, stavano entrando e uscendo da una porta sotto una scritta che proclamava con orgoglio PYCHER PYSA GORRYTH. Anche se non sapevo niente della lingua del posto, potevo immaginare con sufficiente facilità quello che voleva dire. Mi tirai indietro e indicai:

– Prima di salire sul lineare devo andare là dentro.

– Niente da fare – disse Rasco, il sadico. Ma il suo compagno mi venne in aiuto in maniera imprevedibile.

– Portalo dentro. Sarà un viaggio lungo.

Rasco produsse un borbottio disgustato. Ma era ovvio che Grassone doveva essere più alto di grado, poiché mi spinse avanti. Il PYCHER PYSA era primitivo, come c’era da aspettarsi, un semplice truogolo contro una parete, con una fila di uomini davanti ad esso. Mi avviai verso un posto libero all’estremità del truogolo e armeggiai con i miei indumenti. Rasco mi guardò con evidente scontento.

– Non posso far niente se mi guardi – gemetti.

Ruotò gli occhi verso l’alto per un secondo. Giusto quel tanto che mi bastava per arrivare al suo collo con la mano libera. La sua espressione di assoluta sorpresa si dissolse mentre pigiavo con forza il pollice. Dopo di che, non mi rimase altro che guidare la sua forma priva di sensi giù fino al pavimento di piastrelle. Quando toccò terra con un tonfo molto soddisfacente aprii con un *clic* la manetta che mi serrava il polso. L’uomo si mise a russare sonoramente mentre mi affrettavo a perquisirlo, dovevo mantenere la mia reputazione di ladro, e gli sfilai il portafoglio dalla tasca, mettendolo al sicuro nella mia prima ancora di rialzarmi e di girarmi. Gli uomini in fila lungo la parete mi stavano tutti fissando.

– È svenuto – spiegai. Tutti continuarono a fissarmi con la bocca spalancata, senza capire. – *Li svenas* – aggiunsi, il che non chiarì in alcun modo il concetto. Indicai lo sbirro svenuto, la porta e me stesso. – Vado a cercare aiuto. Voi ragazzi dateci un’occhiata che torno subito.

Nessuno di loro era in condizione di seguirmi mentre infilavo di corsa la porta. Finendo tra le braccia di Grassone. Questi urlò qualcosa e allungò una mano per ghermirmi, ma io me n’ero già andato da tempo, fuori dalla stazione, in mezzo alla folla. Altre grida scoppiarono alle mie spalle ma ben presto si affievolirono in lontananza quando

m'infilai, contorcendomi, fra due cavalli, aggirai una carrozza e mi eclissai lungo un vicolo buio sul lato opposto della strada. Semplicissimo.

Il vicolo sbucava su un'altra strada, affollata quanto la prima, ed io mi misi a camminare normalmente mescolandomi alla gente. Libero come un fringuello. Mi misi anche a fischiettare, guardando le donne velate e gli uomini abbigliati con abiti sgargianti intorno a me. Quella sì che era vita!

Ma lo era poi davvero? Solo, su un pianeta primitivo, senza conoscere la lingua, ricercato dalle autorità, cosa avevo da rallegrarmi? Fui colto subito dalla tetraggine più cupa e diedi in una fragorosa sghignazzata.

– Hai visto, Jim? Divento un codardo al più piccolo intoppo. Che vergogna! Cosa direbbe mai il Vescovo?

Direbbe: smettila di parlar da solo, e peggio ancora in pubblico. Stavo notando infatti le strane occhiate che la gente intorno a me mi stava scoccando. Così, ricominciai a fischiettare felice, come se non avessi la più piccola preoccupazione al mondo, girai un angolo e vidi i tavoli e le sedie, gli uomini seduti, intenti a bere bevande invoglianti, sotto una scritta che diceva SOSTEN HA GWYRAS, il che non mi trasmetteva proprio nessun messaggio. Ma sotto stava scritto, anche: NI PAROLOS ESPERANTO, BONVENUU. Sperai che parlassero esperanto meglio di come lo scrivevano. Trovai un tavolo contro una parete, mi lasciai cadere su una sedia e feci schioccare le dita in direzione del vetusto cameriere.

– *Dhe'th plegadow* – disse.

– *Plegadow* gli altri – replicai. – Parliamo esperanto. Cosa c'è da bere, paparino?

– Birra, vino, dowr-tom-ys.

– Oggi non sono dell'umore giusto per un dowr-tom-ys. Una birra grande, per favore.

Quando si allontanò, tirai fuori il portafoglio di Rasco. Se le mie guardie dovevano incoraggiare l'economia del posto, avrebbero dovuto avere un po' di valuta locale. Il portafoglio sferragliò, quando lo lasciai cadere sul tavolo, appesantito da tanti dischetti metallici. Ne feci uscire uno e lo rigirai. Aveva il numero due impresso su un lato, e la parola *Arghans* sull'altro.

– Un Arghans – disse il cameriere, mettendomi davanti un boccale d'argilla traboccante. Gli passai la moneta.

– Prendi questo, brav'uomo, e tieni il resto.

– Voi extramondani siete così generosi – disse con voce ovattata mentre mordeva la moneta. – Non avari, stupidi, cattivi come i nativi. Vuoi una ragazza? Un ragazzo? *Kewarghen* da fumare?

– Più tardi, forse. Te lo farò sapere. Adesso la birra, e dopo gli esaltanti piaceri della vita locale.

Si allontanò brontolando, e bevvi un'abbondante sorsata di birra. E all'istante me ne rincrebbi. La mandai giù, e mi rincrebbi anche di questo mentre quell'intruglio nocivo si apriva la strada gorgogliando e ribollendo lungo il mio canale digestivo. Spinsi via il boccale e ruttai. Basta con quelle baggianate. Ero evaso. Magnifico. Il primo passo. Ma adesso?

Al momento non mi veniva in mente niente. Sorseggiai di nuovo la birra, aveva sempre lo stesso gusto repellente, ma neppure questa cura eroica produsse ispirazione. Fui grato dell'interruzione quando il cameriere si avvicinò furtivo e mi bisbigliò con voce rauca da dietro il dorso della mano:

– Una nuova spedizione di *kewarghen* appena arrivata dai campi. Vai in estasi e ci rimani per molti giorni. Ne vuoi un po'? No? Che ne diresti di una ragazza con fruste? Serpenti? Cinghie di cuoio e fango caldo...

Lo interruppi, poiché non ero sicuro che la piega che stava prendendo la conversazione mi piacesse poi tanto. – Sono sazio, ti dico, sazio. Tutto quello che mi serve sono delle indicazioni per tornare all'edificio municipale.

– Non so Cosa significhino le parole lunghe.

– Voglio trovare un edificio grande, alto, strapieno di extramondani.

– Ah, vuoi dire il *lys*. Per un Arghans ti ci porto.

– Per un Arghans mi darai le indicazioni. Non voglio trascinarti lontano dal tuo lavoro. – E neppure volevo trovarmi sviato verso una delle tante offerte che mi aveva fatto. Alla fine dovette acconsentire. Mandai a memoria le istruzioni, sorseggiai un altro po' di birra e me ne rincrebbi subito, poi sgusciai via, non appena fu scomparso dentro la stanza sul retro.

Mentre camminavo, il barlume di un piano cominciò a profilarsi.

Dovevo escogitare un modo per arrivare fino a Bibs, la ragazza della nave da carico. Garth, il capitano della sua nave, era scappato, di questo ero sicuro. Ma lei poteva saperne di più su di lui. Era il mio unico collegamento con quel farabutto. Ma come avrei fatto a entrare nella prigione? Conoscevo il nome sotto il quale era stata arrestata, Marianney Giuffrida. Potevo spacciarmi per un parente preoccupato, un Hasenpeffer Giuffrida? Avrebbe dovuto esser facile falsificare il locale documento d'identità, sempre ammettendo che esistesse. Ma il computer mi avrebbe identificato come un ex detenuto, quando fossi entrato nell'edificio? Oppure ero stato cancellato dalla sua memoria appena me n'ero andato? Forse ero stato effettivamente cancellato, ma Grassone non mi avrebbe rimesso in memoria nel momento in cui avesse denunciato la mia fuga?

Questi pensieri mi stavano sferragliando in testa quando girai l'angolo successivo e mi trovai davanti a quel gigantesco edificio. Si levava molto al di sopra degli altri bassi edifici della città come una torreggiante scogliera, e appariva altrettanto impenetrabile. Passai davanti ad esso con passo tranquillo, sollevai lo sguardo sui gradini che avevo disceso non molto prima e osservai la porta che si apriva per far passare un visitatore, per poi tornare a chiudersi come la camera blindata di una banca. Mi fermai con la schiena appoggiata a un muro di mattoni, sul lato opposto all'edificio. Il che, forse, non era un'idea brillante, visto che indossavo ancora la tenuta della prigione.

Ma la varietà dei costumi locali era tale che la mia uniforme non attirava la benché minima attenzione. Mi appoggiai, e attesi che arrivasse l'ispirazione.

Non arrivò. Ma arrivò la fortuna. Pura, aleatoria, una possibilità su mille. Le porte si aprirono un'altra volta e ne emersero tre persone. Due tirapiedi della legge, cosa ovvia viste le dimensioni dei loro stivali, ai fianchi di una deliziosa figura femminile. Un grosso polso peloso era ammanettato a quello sottile di lei.

Era Bibs.

La sua improvvisa comparsa mi fece rimanere paralizzato là dove mi trovavo. Mi costrinse a restare appoggiato al muro mentre scendevano fino al livello stradale, dove una delle guardie agitò un braccio e lanciò un fischio. Prontamente, due di quei veicoli trainati da cavalli si precipitarono verso di loro, e uno tagliò la strada all'altro. Vi

fu un’esplosione d’imprecazioni e di sonori nitriti quando i cavalli s’impennarono. La cosa venne rapidamente risolta e il perdente si allontanò al trotto. L’alta massa della carrozza a cavalli vincente mi nascose la visuale, ma io sapevo quello che stava accadendo come se fosse stata trasparente. La portiera veniva aperta, la detenuta trascinata dentro, la portiera veniva chiusa...

La frusta del conducente crepitò e la carrozza si mise in marcia mentre io mi affrettavo ad attraversare la strada. Tutti e due accelerammo, ma io saltai, misi i piedi sul predellino e spalancai la portiera.

– Fuori – m’intimò la guardia più vicina, voltandosi verso di me. – Questa carrozza è occupata...

Ci guardammo, riconoscendoci a vicenda. Era il secondino notturno della prigione. Con un grido di rabbia fece per agguantarmi, ma io fui più veloce e gli saltai addosso. Era grosso e forte, ma non poteva competere con la mia agilità. Intravidi per un istante l’espressione sconvolta sul viso di Bibs mentre concentravo tutta la mia attenzione per evitare la sua stretta e gli assestavo un colpo fulmineo con il taglio della mano.

Non appena la guardia si afflosciò, ruotai su me stesso per affrontare l’altra, e scoprii che non era affatto interessata alla mia persona. Bibs le aveva stretto il braccio libero intorno al collo e la stava strangolando. La guardia sferzava l’aria con l’altra sua mano, ma non riusciva a far niente poiché era ammanettata al polso di Bibs.

– Aspetta... fino a quando... sarà morto anche questo – disse Bibs, ansimando.

Non le spiegai che la guardia della quale mi ero preso cura era soltanto priva di sensi, ma allungai una mano e l’afferrai con forza per il gomito, affondando l’indice nel grosso nervo che si trovava là. Il suo braccio s’intorpidì, ricadde, e la sua faccia divenne paonazza di furore. Ma prima che potesse parlare, azzittii la sua guardia rantolante e aprii le manette. Bibs si sfregò il polso e sorrise.

– Non so da dove sei arrivato, ragazzo, o perché, ma apprezzo l’aiuto. – Rizzò la testa e mi guardò con più attenzione. – Ti conosco, non è vero? Sì, certo, sei il passeggero di mezzanotte, Jimmy qualcosa.

– Proprio così, Bibs. Jim diGriz al tuo servizio.

Si mise a ridere, una risata energica e felice, mentre sottraeva alle

due guardie prive di sensi tutti i loro averi. Poi si accigliò quando le ammanettai insieme.

– Meglio ammazzarli – disse.

– Meglio di no. In questo momento noi due non siamo abbastanza importanti per loro da causare un gran trambusto. Ma se adesso assassinassimo due dei loro, ribalterebbero questo pianeta per trovarci.

– Sì... credo che tu abbia ragione – disse Bibs, acconsentendo con riluttanza, poi prese a calci entrambi i corpi con improvviso furore.

– Non possono sentire niente.

– Lo sentiranno quando si sveglieranno. Allora, da qui dove andiamo, Jim?

– Dimmelo tu. Io non so assolutamente niente di questo pianeta. Fammi strada.

– Bene.

Aprì la portiera, quando il nostro veicolo rallentò, e noi sgusciammo fuori scendendo sul marciapiede, mentre la carrozza si allontanava col suo greve procedere scomparendo ben presto alla nostra vista.

3

Bibs infilò il braccio sotto il mio, il che mi fece provare una sensazione di grande conforto, mentre camminavamo con passo tranquillo lungo il viale pieno di gente. In qualunque altro posto le nostre divise carcerarie, gustosamente decorate da frecce color rosso sangue, avrebbero di sicuro attirato l'attenzione, creato apprensione. Ma non in mezzo a quella folla variopinta che gremiva le strade vestita in ogni maniera concepibile. C'erano uomini barbuti con addosso pelli di cervo sfrangiate, donne con strati di veli colorati, guerrieri armati con corazze di cuoio e acciaio. Più alcuni che sfidavano ogni immaginazione. Noi non attiravamo affatto l'attenzione.

– Hai soldi? – mi chiese Bibs.

– Soltanto qualche Arghans prelevato a una delle mie guardie. Come te, sono appena scappato.

A queste parole le sopracciglia di Bibs si sollevarono, sopracciglia molto attraenti, che si arcuavano sopra un paio d'occhi ancora più attraenti, notai.

– È per questo che mi hai aiutata a uscire? Per quale motivo eri in prigione? Tutto quello che so è che tu e il vecchietto eravate stati lasciati su Spiovente. Scuttlebut ha detto che Garth vi aveva venduti come schiavi.

– L'ha fatto, e il mio amico è morto a causa di questo. Sono parecchio inviperito con Garth, e per diverse ragioni. Il Vescovo mi piaceva. Mi ha aiutato, mi ha insegnato un sacco di cose, e sono felice di poter dire che a mia volta ho potuto aiutarlo. Avevamo lasciato il nostro pianeta nativo in fretta e furia, e avevamo pagato al capitano Garth un sacco di soldi perché ci portasse via. Ma questo non gli è bastato. Ha guadagnato altri soldi vendendoci in schiavitù. Io sono sopravvissuto, ma il Vescovo è morto perché era uno schiavo. Come puoi immaginare, non sono affatto entusiasta per la sua morte. Troppe cose orrende sono accadute su quel pianeta, l'ultima delle quali è stata la mia cattura da parte della Marina della Lega. Stavano per riportarmi

sul mio pianeta nativo perché venissi processato.

– Con quali imputazioni? – C'era un acuto interesse nella sua voce.

– Rapina in banca, sequestro di persona, evasione dal carcere. Cose del genere.

– Meraviglioso! – esclamò lei, scoppiando in una risata di gioia; aveva dei bellissimi denti bianchi. – Ti sei fatto un immenso favore quando sei venuto in aiuto della piccola Bibs. Conosco bene questo pianeta, so dove sono i soldi. E so come comperarci la fuga dal pianeta una volta che avremo terminato. Tu li rubi e io li spendo... e i nostri guai saranno finiti.

– Mi pare ragionevole. Non potremmo parlarne davanti a un piatto di qualcosa? È passato parecchio tempo da quando ho fatto colazione.

– Certo. Conosco proprio il posto che fa per noi.

E lo conosceva davvero. Il ristorante era piccolo e appartalo, mentre il *felyon ha kyk mogh* aveva un sapore assai migliore di come veniva pronunciato. Lo accompagnammo con un grande catino di *ru'th gwyrt,* che risultò essere un soddisfacente vino rosso: mandai a memoria il nome, per usi futuri. Una volta che ci fummo saziati, presi una delle schegge di legno dal vaso che c'era sul tavolo e rimossi un po' di fibre che mi si erano incastrate fra i denti.

– Ti spiace se ti faccio una domanda? – le chiesi, facendogliela. Bibs sorseggiò il suo vino e agitò una mano per dare il suo assenso. – Tu sai perché io mi trovavo in prigione. Troveresti sgarbato se ti chiedessi il motivo della tua incarcerazione?

Bibs sbatté giù il suo boccale con tanta forza da farlo incrinare, lasciando colar fuori un rivoletto di liquido rosso. Ma non se ne accorse; il suo volto si contorse per la collera e potei sentire il rumore dei denti che stava arrotando.

– È stato lui, ne sono sicura, dev'essere stato lui, il *bastardacfiulo!* – Il che è l'epiteto peggiore che possiate infliggere a qualcuno in esperanto. – Il capitano Garth, ecco chi è. Sapeva che la Marina della Lega ci stava addosso per il contrabbando d'armi. Ci ha pagati qui, e il giorno dopo mi hanno arrestata. Li ha informati e mi ha infilato di nascosto il *kewarghen* nella borsa. Con quella prova mi hanno arrestato per detenzione di droga, per aver tentato di venderla agli indigeni e tutto il resto. Voglio ammazzarlo.

– Anch'io, perché ha causato la morte del mio amico. Ma perché

voleva farti arrestare?

– Vendetta. L’ho buttato a pedate fuori dal letto. Era troppo pervertito per i miei gusti.

Deglutii e tossii e trangugiai un lungo sorso di vino e sperai che non avesse notato che ero arrossito. Non se ne accorse. I suoi occhi, ancora vitrei per la collera, non guardavano me ma erano fissi nel vuoto. – Ammazzarlo, vorrei davvero ammazzarlo. So che è impossibile ma, oh, quanto se lo meriterebbe!

– Perché impossibile? – domandai con un certo sollievo, lieto che la conversazione fosse tornata su temi più confortevoli come l’assassinio e la vendetta.

– Perché? Cosa sai di questo pianeta, Jim?

– Niente. Salvo il suo nome, Steren-Gwandra.

– Il che significa «pianeta» nel linguaggio locale. Dal punto di vista linguistico non hanno nessuna immaginazione. Per lo meno, non ne hanno nessuna questi qui di Brastyr. Come molti altri pianeti colonizzati, questo è stato tagliato fuori da ogni contatto galattico durante gli anni del crollo. Brastyr, questo continente, ha poche risorse naturali e nell’arco dei secoli sono riusciti a perdere tutta l’antica tecnologia. Sono così ottusi che la maggior parte di loro ha dimenticato l’esperanto. Non i mercanti, però, quelli dovevano trattare con l’isola al largo della costa. Quando venne ristabilito il contatto col resto della Galassia, gli indigeni erano precipitati in una specie di semifeudalesimo agricolo.

– Come Spiovente?

– Non proprio. Subito al largo c’è questa maledetta grande isola alla quale ho accennato, separata dal continente da un canale non molto largo. Quasi tutti i minerali, il carbone e il petrolio in questo emisfero del pianeta si trovano là. È per questo che quell’isola è stata colonizzata per prima, e ben sviluppata prima che arrivasse la seconda ondata d’immigranti durante l’epoca della diaspora. A nessuno dei nuovi venuti venne permesso di insediarsi laggiù. Non che gliene importasse. Tutto questo continente era disponibile e ricco e l’arrangiamento andava bene a tutte le parti in gioco. L’industria e la tecnologia laggiù a Nevenkebla, qui l’agricoltura, l’allevamento e le foreste. Dubito molto che questo sia cambiato durante gli anni del crollo, semmai immagino che i rapporti commerciali si siano ancor più

intensificati. Ed è per questo che non riusciremo mai ad avvicinarci abbastanza a Garth per ucciderlo.

– Non capisco. Tutto questo cosa ha a che fare con lui?

– Garth si trova sull'isola. È irraggiungibile. – Bibs sospirò e sfregò la punta del dito in cerchio nella piccola pozzanghera del vino versato fuori. Io ero ancora perplesso.

– Ma Garth è veniano, come te. Il capitano di una nave veniana. Perché mai dovrebbero proteggerlo?

– Perché lui non è veniano, ecco perché. I militari di Nevenkebla hanno comperato la nave, ed era lui a comandarla. Noi eravamo contenti di assecondare il piano, ci pagavano bene… e i veniani sono molto flessibili quando si tratta di soldi. Ma lui è davvero qualcosa di grosso fra i militari di quel posto. Sono loro che comandano laggiù. Tutte le armi che contrabbandavano erano state prodotte sull'isola. Era un buon racket, un sacco di valuta extraplanetaria. Ma quando la Marina della Lega si è fatta troppo vicina, ci hanno saldato il dovuto e hanno cessato l'operazione. Non c'è proprio nessun modo di prelevarlo da quell'isola.

– Troverò un modo.

– Spero proprio che tu lo trovi. Ti darò tutto l'aiuto che posso. Ma facciamo le cose con ordine, Jim. Dovremo tenerci defilati per un po' mentre ci cercano, e per farlo ci vorrà un bel mucchio di Arghans. Quanto hai?

Lei mise sul tavolo le monete che aveva rubato, e io aggiunsi le mie al mucchio.

– Non abbastanza. Avremo bisogno di parecchio per corrompere la gente, un posto sicuro dove restare nascosti. Ho dei contratti, un ricettatore per il quale spacciavo. Per il prezzo giusto potremo fare in modo che ci trovi una casa sicura…

– No. Evita a tutti i costi le classi criminali. Troppo care, e per di più è proprio tra loro che le autorità ci cercheranno. Ci sono alberghi in questo posto? Costosi, di lusso?

– Non come tali. Ma ci sono degli *ostelyow* dove i signorotti di campagna usano soggiornare. Ma gli extramondani non ci vanno mai.

– Ancora meglio. Tu, puoi farti passare per un'indigena?

– *Yredy*. E anche tu potresti farlo, con un po' di sforzo. Qui ci sono tanti di quei dialetti e accenti diversi che nessuno se ne accorgerà.

– Ideale. Allora rubiamo subito un mucchio di soldi, comperiamo vestiti e gioielli costosi e andiamo ad alloggiare nel migliore *ostel*. D'accordo?

– D'accordo! – Scoppiò in una fragorosa risata e batté le mani. – Giuro, Jim, che sei una boccata d'aria fresca su questo fetido pianeta. Mi piace il tuo stile. Ma non sarà facile, qui non ci sono banche. Tutti i soldi sono tenuti da prestatori di denaro chiamati *hoghas*. I posti in cui si trovano sono piccoli fortini. Un sacco di guardie che appartengono sempre alla famiglia del prestatore, in modo che non possano venir corrotte.

– Sembra ottimo. Andiamo a controllarne uno. Poi questa notte torneremo e faremo il colpo.

– Parli sul serio?

– Mai stato più serio.

– Non ho mai incontrato nessuno come te. Sembri un ragazzino, ma sai davvero badare a te stesso.

Non mi piaceva affatto quel suo «ragazzino», ma tenni tappata la bocca e cercai di non fare smorfie mentre lei elaborava i suoi piani.

– Prenderemo un po' di questi Arghans e li cambieremo in monete di Nevenkebla. Per farlo ci saranno un sacco di discussioni sul cambio, così avrai tutto il tempo per guardarti intorno. Parlerò io. Tu porta i soldi e tieni la bocca chiusa. Per prima cosa ti dobbiamo procurare un bastone da guardia del corpo, altrimenti non ti noteranno neppure.

– Non c'è momento migliore del presente. Andiamo a cercare un negozio di bastoni.

Questo fu facilissimo. La maggior parte delle strade laterali erano un mercato aperto, con bancarelle e minuscoli negozi che vendevano una varietà d'indumenti all'apparenza inesauribile, frutta, porzioni di cibo avvolte in foglie, coltelli, selle, tende, e... bastoni. Mentre il mercante esaltava il valore delle sue merci, con voce ovattata e incomprensibile attraverso gli strati di tessuto sulla sua faccia e sul collo, sollevai i campioni e provai il loro movimento rotatorio. Alla fine mi decisi per un bastone di legno duro lungo un metro, rinforzato da bande di ferro.

– Sembra proprio quello che cerchiamo – dissi a Bibs. Il venditore annuì, prese le monete e borbottò qualcos'altro. Bibs m'indicò l'interno del negozio.

– Insiste a dire che ogni bastone ha un anno di garanzia e che devi provarlo prima di andartene.

Risultò che il blocco per la prova era una grossa pietra verticale che era stata scolpita in forma umana, e che un tempo avrebbe potuto anche assomigliare a un guerriero in armatura. Ma i molti anni di prove avevano riscosso il loro tributo. Scanalature, tacche e frammenti mancanti la deturpavano; senza naso né mento, e di un orecchio rimaneva poco più di una scheggia. Sollevai il mio bastone, provai qualche colpo per esercitarmi, poi mi posi con la schiena rivolta alla pietra mentre stimolavo i miei muscoli con delle contrazioni tensiodinamiche e la respirazione mantra. Sbuffavo con la stessa grazia di un carro a vapore di Spiovente, tenendo dritto il bastone, quando mi sentii pronto.

Rilasciare l'energia al momento giusto, ecco il segreto. Non proprio un segreto, in realtà, soltanto questione di tecnica e pratica. Un singolo, forte urlo contrasse il mio corpo nella frazione d'un istante. E allo stesso tempo ruotai intorno a me stesso con tutto il mio peso e la mia forza concentrati sulla banda di ferro all'estremità del bastone. Questo sibilò descrivendo un semicerchio che si concluse sul lato della testa di roccia.

Vi fu uno schianto secco quando il collo andò in frantumi e la testa di pietra rotolò al suolo. Il bastone era ancora intatto e l'anello di ferro aveva una leggera tacca.

– Questo va benissimo – dichiarai, con quanta più indifferenza possibile.

Entrambi erano rimasti impressionati, lasciate che ve lo dica. Ed ero impressionato anch'io. Era stato un buon colpo, meglio di quanto mi fossi reso conto.

– Lo fai spesso? – chiese Bibs, con voce sommessa.

– Se devo – risposi con una calma che non sentivo. – Adesso portami dal tuo *hogh*.

Ne trovammo uno a pochi isolati da lì. Il tipo di attività che svolgeva era reclamizzato da uno scheletro in una gabbia di ferro appesa sopra la porta.

– Bell'insegna – commentai. – Dovrebbero appender fuori il dipinto di una borsa piena di soldi o un Arghans di legno, e invece…

– Questo è più pratico. Lo scheletro lassù è l'ultimo ladro che hanno

sorpreso mentre cercava di derubarli.

– Oh, grazie.

– È soltanto una tradizione. Non lasciare che ti turbi.

Per lei era facile dirlo. Non sarebbe stata lei a svaligiare quel posto. Inquieto, la seguii passando davanti a due brutti sollevatori di pesi appoggiati alle loro lance che ci squadrarono con feroce cipiglio.

– *Hogh* – disse Bibs, fissando le guardie e tirando su col naso in segno di disprezzo. I due borbottarono qualcosa di poco gradevole, ma bussarono comunque alla porta rivestita di ferro fino a quando questa non si aprì cigolando. All'interno c'erano altri guardiani della stessa pasta. Salvo che questi erano armati di spade. La porta tornò a chiudersi sbattendo, e sentimmo girar la chiave, mentre passavamo attraverso una stanza scura, uscendo nel cortile più oltre. C'erano punte aguzze, oltre ad altre guardie, sul muro circostante. In realtà, non era un muro vero e proprio, ma il tetto dell'edificio che circondava il cortile. L'*hogh* in persona sedeva sopra un grosso forziere, sotto un baldacchino che lo proteggeva dal sole, sorvegliato da altre due guardie, queste armate di picche. Il forziere aveva una superficie piatta ed era coperto da cuscini.

– Suppongo che ci dorma sopra, la notte – dissi, una fievole battuta per tirarmi su di morale.

– È naturale – replicò Bibs, e il mio morale sprofondò ancora di più.

Il prestasoldi era tutto gesta servili e voce untuosa. Bibs gli fece tintinnare davanti i nostri soldi e lui divenne ancora più servile. Batté una volta le mani e i suoi assistenti tolsero i cuscini e alzarono il coperchio del forziere. Io guardai dentro, e le guardie guardarono me. Era diviso ordinatamente in sezioni, e ogni sezione era piena di borse di cuoio. Altri ordini e battute di mani fecero saltar fuori una borsa che poi venne posta sopra il forziere, che era stato richiuso. Il cambiasoldi tornò a sedersi sopra il coperchio con un sospiro felice e si pose la borsa sulle ginocchia. L'apri e lasciò che un rivolo di monete scintillanti gli scorresse fra le dita. Cominciò il tiramolla ed io, fingendomi annoiato, diedi un'occhiata al cortile intorno a me.

La cosa non sarebbe stata affatto facile, proprio per niente. Era certo che la porta d'ingresso sarebbe stata chiusa a chiave e sorvegliata. E se avessi scalato il muro, c'erano quelle punte, e anche altre guardie. Allora, cosa? Lanciarmi avanti, far cascare il vecchio

nella polvere, afferrare la borsa. E trovarmi infilzato dalle lance, trafitto dai pugnali, preso a randellate e così via. Non era affatto una proposta attraente. Dovevamo mettere a punto un nuovo piano per ottenere i soldi. Non riuscivo a vedere nessun modo per entrare in quel posto: in quell'ambiente la forza bruta era assai più efficiente della tecnologia. E ammettiamo pure che fossi riuscito a entrare, ammettiamo che mi fossi impadronito del bottino, c'era la faccenduola di come uscire portandomelo appresso. Anche se forse non sarebbe stato poi così difficile...

Sentii i lontani bagliori di un'idea e mi aggrappai ad essi, rimescolandoli. Mantenendo un'espressione il più possibile calma e imperscrutabile, con soltanto la punta di un ringhio mentre guardavo le guardie, che ringhiarono in risposta. I negoziati stavano andando bene, con grande abbondanza di lamenti dolorosi e di sbuffate sdegnate da entrambe le parti. Ero soltanto vagamente conscio di ciò, mentre abbozzavo il mio piano, lo esaminavo, lo sgrezzavo e lo lucidavo un pochino, per poi ripassarlo lentamente, passo dopo passo, per vedere se avrebbe funzionato. Sì, con un po' di fortuna avrebbe funzionato. Era il solo piano possibile? Sospirai dentro di me. Sì, tutto considerato era il solo piano possibile. Feci roteare con impazienza il bastone e chiamai Bibs.

– Suvvia, signora, non perdere tutta la giornata. – Lei si voltò e mi fissò accigliata.

– Cos'hai detto?

– Mi hai sentito. Sei venuta a noleggiarmi all'emporio delle guardie del corpo e hai promesso una buona paga per una giornata corta. Ma la paga non è così buona, e la giornata è già troppo lunga.

Se *l'hogh* non capiva l'esperanto, il mio piano si fermava là. Ma vidi che drizzava gli orecchi, ascoltando e comprendendo tutto quello che dicevamo. Avanti dritto, adesso, non potevo più tornare indietro. Bibs non sapeva quello che stavo facendo, ma era scaltra abbastanza per stare al gioco, adombrandosi per i miei insulti.

– Ascolta, idiota tutto muscoli, posso affittare qualcuno migliore di te per metà prezzo. Non mi serve per niente la compagnia di un *malbonulo* le cui sopracciglia s'incontrano nel mezzo!

– Adesso basta! – urlai. – Non accetto questo da nessuno!

Calai il bastone verso di lei in un colpo selvaggio che le sfiorò i

capelli. Quasi non la toccai, ma lasciai che l'estremità del bastone arrivasse a segno con un leggero colpo sulla fronte che la fece crollare al suolo. Adesso, con Bibs al sicuro fuori della scena avrei cercato di vedere se mi riusciva di cavarmela con quello che di solito viene chiamato spacca-e-arraffa.

Il mio bastone roteò di nuovo e fece cadere uno dei pali che tenevano su il baldacchino. Venni avanti mentre il baldacchino crollava, e colpii *l'hogh* sul lato del collo mentre il tessuto ci ingolfava.

Presto adesso, Jim, hai soltanto qualche secondo, o anche meno. Gli tolsi a tentoni la borsa delle monete dalle ginocchia e me la cacciai dentro la camicia. Non volle entrare fino a quando non ebbi versato fuori qualche moneta. Passarono alcuni secondi.

Adesso si levava una confusione di grida tutt'intorno. Mi tirai fuori da sotto il telo e mi allontanai, gridando a mia volta senza voltarmi.

– Me ne vado, signora. Trovati un'altra guardia del corpo. Comunque, soltanto i finocchi lavorano per le donne.

Due passi, tre, quattro. Lo sguardo degli uomini armati andava da me al pesante baldacchino, mentre le guardie che erano finite là sotto se ne liberavano. Una emerse trascinandosi dietro l'*hogh* svenuto, urlando e strillando di rabbia. Non avevo bisogno di una traduzione. Tutte le altre guardie si lanciarono contro di me ululanti di rabbia.

Girai il timone e corsi nella direzione opposta. Lontano dall'unica uscita.

Ma verso la rampa di scalini di legno che portava sul tetto.

L'unica guardia che si trovava là cercò d'infilzarmi con la lancia. Parai il colpo con il bastone e gli sferrai un calcio violento là dove avrebbe fatto la miglior impressione. Scavalcai con un balzo il corpo caduto e salii i gradini a due per volta e quasi m'impalai sulla spada dell'uomo che mi aspettava in cima. Non potei far altro che tuffarmi sotto di essa, abbattendomi contro le sue gambe e trascinandolo giù con me.

Altre tre guardie sul tetto stavano lanciando urla stridule, avanzando verso di me con passo pesante. Corsi fino all'orlo del tetto, calcolai la distanza, e imprecai ad alta voce. La strada coperta di ciottoli era troppo lontana. Se avessi saltato mi sarei rotto una gamba. Mi girai e scagliai il mio bastone addosso al primo degli attaccanti. Lo colse in pieno, e la seconda guardia andò a sbattergli contro. Non vidi

altro perché ero già sotto il tetto, reggendomi all'orlo di questo con entrambe le mani e calandomi verso il basso. Quando sollevai lo sguardo, vidi la terza guardia che stava facendo cadere la spada sulle mie mani.

Mi lasciai andare. Caddi. Toccai il suolo e rotolai su me stesso. La caviglia mi faceva male, ma non ci pensai neppure. Lance e bastoni si schiantarono sul terreno tutt'intorno a me mentre mi allontanavo incespicando, girando il primo angolo e trovandomi su una strada del mercato. Adesso il mio passo vacillante si stava facendo sempre più lento a mano a mano che gli ululati si affievolivano in distanza.

Svoltai un altro angolo, e qui finalmente mi fermai a riprender fiato, ansimando e respirando a fatica. Poi proseguii barcollando, addentrandomi sempre più nel cuore della città, fino a quando non fui certo di aver seminato i miei inseguitori.

Mi lasciai cadere, infine, su una sedia del primo bar che trovai sulla mia strada, e mi godetti davvero un boccale di quell'orribile birra.

4

Mi sentivo a disagio con quella borsa di monete sullo stomaco. Il tessuto della mia giacca da detenuto era messo a dura prova e minacciava ad ogni istante di cedere. Fissai quel tessuto grigio con le grandi frecce rosse e mi resi conto che mi stavo comportando da stupido. A quest'ora la mia descrizione doveva essere stata diffusa dappertutto e tutti i tirapiedi *dell'hogh* dovevano esser fuori a cercarmi. Non sarebbe stato difficile trovarmi. Mentre picchiavo sul tavolino con una moneta, sentii che il sudore cominciava a formarsi sulla mia fronte.

Alla vista della valuta di Nevenkebla gli occhi del cameriere s'illuminarono, e afferrò la moneta con dita tremanti, portandola via con reverenza. In cambio, ricevetti una grossa manciata di Arghans... certamente ero stato imbrogliato, comunque mi affrettai ad allontanarmi tutto felice. E raggiunsi il primo negozio, sulla mia strada, che avesse indumenti in mostra intorno all'ingresso. Qui l'esperanto era parlato male, ma quel tanto che bastava per permettermi di acquistare un paio di calzoni con le borse e un mantello, insieme a un cesto di vimini per nascondere la borsa con i soldi. Sentendomi almeno per il momento al sicuro, mi addentrai ancora di più nella città, sempre trascinando i piedi. Continuai per le strade affollate fino a un mercato dove comperai un cappello di cuoio a larghe tese con una piuma colorata. Un po' qua e un po' là, a poco a poco mi rifornii completamente d'indumenti, fino a quando mi ritrovai del tutto abbigliato a nuovo, dopo aver buttato via il cesto con la mia divisa da detenuto, i soldi adesso al sicuro in un'elegante tracolla. A questo punto si stava facendo buio ed io mi ero completamente smarrito.

Ed ero preoccupato per Bibs. Avevo fatto tutto quello che potevo per garantire la sua sicurezza, per distanziarla da me e dal mio crimine. Era stato sufficiente? Provai un improvviso senso di colpa e il bisogno di mettermi in contatto con lei. Più facile a dirsi che a farsi. Per prima

cosa dovevo ritrovare l'edificio della Lega, il mio unico punto di riferimento, e partire da là.

Quando infine lo localizzai, era già l'imbrunire, e cominciavo ad essere molto, molto stanco. Eppure non avevo scelta, dovevo andare avanti. Seguendo la strada che il mezzo di trasporto a cavalli aveva percorso con Bibs e i suoi carcerieri, trovai l'angolo dove eravamo scesi. Da qui fu abbastanza facile raggiungere il ristorante dove avevamo mangiato, e lasciarmi cadere su una sedia con un sospiro di sollievo. Adesso non mi restava altro che sperare che Bibs ricordasse il posto e le venisse in mente di venir qui. Mi tolsi il cappello e una fascia di dolore rovente mi cinse il collo.

– Traditore – sibilò la voce di Bibs ai miei orecchi, mentre gorgogliavo e annaspavo, senza riuscire a raggiungere niente. Era la fine...?

Quasi lo fu. Stavo già affondando nell'incoscienza prima che il dolore si alleviasse e il cappio di fil di ferro mi cadesse sulle ginocchia. Mi sfregai il collo dolorante e insanguinato mentre Bibs tirava a sé una sedia e si accomodava al tavolo. Soppesò la borsa che avevo a tracolla e poi vi guardò dentro. Aveva un occhio nero e dei lividi intorno alla bocca.

– Avrei potuto ucciderti – dichiarò. – Ero tanto infuriata che stavo davvero per farlo. Ma quando ho visto che hai portato i soldi mi sono resa conto che avevi progettato tutto fin dall'inizio e che eri venuto qui per incontrarmi. Dal momento che mi sono sorbita una bella ripassata, ho pensato però che ti dovevo parte del trattamento. Ordino del vino.

– Progettato... – gracidai, e poi tossii. – Ti ho stordita perché quelli si convincessero che non avevi niente a che fare con la rapina.

– E ha funzionato, altrimenti non sarei qui. Mi hanno picchiata un po', poi si sono tutti precipitati al tuo inseguimento. Nella confusione sono corsa dietro di loro. Poi ho girovagato un po' in giro e mi sono tenuta defilata fino a dopo il tramonto. Odiandoti con tutta l'anima. Non avevo soldi. Niente. A parte quest'occhio nero e i lividi. Sei fortunato che non ti abbia strangolato fino in fondo.

– Grazie – dissi. Poi ingurgitai metà boccale di vino quando il cameriere me lo mise davanti. – Era l'unica cosa che potevo fare. Mentre tu stavi parlando al vecchio, io ho esaminato le difese. Non c'era modo di superarle. Ma dal momento che eravamo già dentro, ho

visto che c'era una buona probabilità di uscire. Così, ho preso i soldi.

– Formidabile. Ma avresti potuto dirmelo.

– Non c'era modo per farlo. Stordirti è l'unica cosa che mi è venuta in mente per evitare che tu venissi coinvolta. Mi spiace... ma ha funzionato.

Bibs giunse addirittura a sorridere, mentre faceva scorrere le monete fra le dita. – Hai ragione, Jim, ragazzo mio. Valeva la pena di beccarsi qualche livido per procurarsi tutto questo bottino. Adesso mettiamoci in moto. Tu hai cambiato vestiti, e io devo fare la stessa cosa.

– Poi il miglior *ostel* della città.

– Per un bagno caldo e un vero pasto. Sei invitato!

L'*ostel* era un edificio vasto e ramificato nascosto dietro ad alte mura. Gli appartamenti si dipartivano dal cortile centrale e noi avevamo il migliore, se gli inchini e i salamelecchi dell'inserviente significavano qualcosa. Il vino era raffreddato ed era anche il migliore che avessi mai assaporato. Mi aggirai per le stanze dal pavimento coperto da spessi tappeti, sbocconcellando gli stuzzichini arrostiti che accompagnavano il vino, mentre Bibs barbugliava e sguazzava nella piscina adiacente. Alla fine ne emerse avvolta in un asciugamano, smagliante di salute e ringhiarne per la fame. In quel nobile istituto non c'erano insulsaggini come i ristoranti o le sale da pranzo. I servitori portarono le pietanze su un vassoio d'ottone e noi c'ingozzammo. Una volta che ebbero sparecchiato e portato via i resti, tirai il catenaccio della porta esterna e riempii ancora una volta di vino il calice di cristallo di Bibs.

– Questa sì che è vita – lei disse.

– Non c'è dubbio. – Mi stravaccai sui cuscini davanti a lei. – Una buona notte di sonno e mi sentirò di nuovo un essere umano.

Bibs si sdraiò sul divano e mi guardò da sotto le palpebre semichiuse. Be', in effetti, una semichiusa e l'altra chiusa del tutto, là dov'era stata pestata. Scosse la testa e sorrise.

– Tu sei qualcos'altro, Jimmy. Soltanto un ragazzino, magari, eppure sei un vincitore sicuro. Sei sopravvissuto a Spiovente, il che non è facile. Hai messo fuori combattimento quei due sbirri, poi hai affrontato tutti gli scagnozzi dell'*hogh,* e te la sei cavata...

– Soltanto fortuna – replicai. Mi stavo godendo le sue lodi, ma non

quell'osservazione sul «ragazzino».

– Ne dubito. E mi hai salvato la pelle. Mi hai tirato fuori dalle grinfie della legge e hai rubato abbastanza tintinnanti da permettermi di lasciare questo pianeta. Vorrei dirti grazie.

– Non devi. No davvero. Tu mi aiuterai a trovare Garth, così saremo alla pari. – Mi alzai e sbadigliai. – Voglio chiederti di lui, ma possiamo aspettare fino a domattina. Ho bisogno di un po' di sonno.

Lei sorrise di nuovo. – Ma, Jim: ho detto che vorrei ringraziarti. A modo mio.

Era forse un caso che quando si era distesa l'asciugamano fosse scivolato un po'? No, non era un caso. Né era un caso che, sotto, fosse nuda in maniera devastante. Malgrado l'occhio nero, Bibs era una ragazza attraente, terribilmente attraente.

Cosa fa qualcuno in circostanze come quelle?

Quello che uno non fa è di parlarne con altri. Mi spiace, questa è una faccenda privata fra due adulti consenzienti. Molto consenzienti. Mi scuserete se ora calo il sipario su questa giornata e inserisco una riga vuota in questo testo, per indicare lo scorrere di molte piacevoli ore.

Mai il sole aveva brillato in maniera tanto calda e luminosa. Il sole del pomeriggio. Lo guardai sorridendo, quasi con altrettanto calore, senza nessun senso di colpa, colmo di felicità, sbocconcellando un po' di frutta e sorseggiando un bicchiere di vino. Voltai languido le spalle alla finestra quando Bibs rientrò nella stanza.

– Vuoi dire... – mi chiese, – che non lascerai il pianeta insieme a me? Che non vuoi farlo?

– Certo che voglio. Ma non fino a quando non avrò trovato Garth.

– Ti troverà lui per primo e ti ucciderà.

– Potrebbe essere lui quello che finirà ammazzato.

Bibs piegò di lato la testa con grazia, poi annuì. – Se non fossi tu a dirlo, ma qualcun altro, direi che è una spacconata. Ma tu potresti anche riuscirci. – Sospirò. – Non sarò qui per vederlo. Per me la sopravvivenza viene prima della vendetta. Lui mi ha fatto finire in galera, tu mi hai fatto uscire. Il caso è chiuso. Anche se ammetto di avere una grossa curiosità. Se uscirai vivo da questa storia, mi farai sapere cos'è successo? Un messaggio all'Unione Veniana dei Membri

d'Equipaggio finirà comunque per venirmi recapitato. – Mi passò un foglietto di carta. – Ho scritto tutto quello che mi ricordo, proprio come mi hai chiesto di fare.

– Generale... – lessi, – Zennor, o Zennar.

– Non l'ho mai visto scritto. L'ho soltanto sentito dire a uno degli ufficiali che gli stava parlando senza sapere che potevo udirli.

– Cos'è Morstertoro?

– Una grossa base militare, forse la più grossa che hanno.

È là che siamo atterrati per prelevare il nostro carico. Non ci hanno permesso di scendere dalla nave, ma quello che abbiamo potuto vedere era notevole. Una grossa limousine, tutta bandiere e stelle, è venuta a prelevare Garth. Ci sono stati un sacco di saluti, e lui era sempre quello che salutavano per primo. È un pezzo grosso, molto in alto, e qualunque sia la faccenda in cui è coinvolto, ha a che fare con quella base. Mi spiace, so che non è molto.

– È parecchio, tutto quello che mi serve. – Ripiegai il foglio e lo misi via. – E adesso?

– Dovremmo avere i documenti d'identità entro stasera. Sono costosi, ma veri. Emessi da uno dei ducati più piccoli che ha bisogno di valuta straniera. Così potrò partire con qualsiasi nave vorrò. Fintanto che gli agenti della Lega non mi riconosceranno. Ma sono riuscita a corrompere qualcuno, così da entrare a far parte di una delegazione commerciale che ha organizzato il volo ancora molti mesi fa. Quel qualcuno è stato ben pagato per ammalarsi.

– Quand'è che parti?

– A mezzanotte – disse con voce molto tranquilla.

– No! Così presto...

– Ho provato anch'io la stessa cosa, ed è per questo che me ne vado. Non sono il tipo di persona che si àncora a una relazione, Jimmy.

– Non so cosa vuoi dire.

– Bene. Allora me ne andrò prima che tu lo scopra.

Quel genere di conversazione era del tutto nuovo per me, emi lasciava confuso. Sono costretto ad ammettere, sia pure con riluttanza, che fino alla sera precedente i miei contatti col sesso opposto erano stati, diciamo, più distanti. Adesso ero, in modo del tutto insolito, a corto di parole, indeciso e sconcertato. Quando eruppi fuori da questa mia confusione, cominciando a farfugliare, Bibs annuì mostrando, in

apparenza, una perfetta comprensione. Adesso mi rendo conto che c'erano un sacco di cose che non sapevo sulle donne, una montagna di conoscenze che forse non avrei mai acquisito.

– I miei piani non sono ancora così precisi… – cominciai a dire, ma lei fu pronta ad azzittirmi appoggiando un dito caldo sulle mie labbra.

– Sì, lo sono. E non li cambierai per causa mia. Questa mattina parevi molto sicuro di quello che dovevi fare.

– E sono ancora sicuro – replicai con fermezza… con più fermezza di quanta in realtà ne sentissi. – È stata accettata la bustarella per portarmi fino a Nevenkebla?

– Raddoppiata prima che venisse accettata. Se mancherai all'appuntamento, allora il vecchio Grbonja potrebbe non ricevere mai più il permesso di approdare su quella sponda. Ma sono anni, ormai, che era pronto ad andare in pensione. Quella bustarella è proprio il cuscino finanziario che gli serve.

– Cosa fa?

– Esporta frutta e altri vegetali. Tu passerai per uno dei suoi lavoranti. Non verrà punito se ti allontanerai dal mercato, ma gli toglieranno il permesso di approdo. Non gl'importerà.

– Quando lo vedrò?

– Andremo nel deposito stanotte, dopo il tramonto.

– Allora…

– Ti lascerò là. Hai fame?

– Abbiamo appena mangiato.

– Non è quello che intendevo dire – rispose lei con voce molto roca.

Le strade buie erano illuminate soltanto da qualche rara torcia qua e là, agli angoli, l'aria era gravida di minaccia. Camminammo in silenzio, forse tutto ciò che poteva esser detto era stato detto. Avevo comperato un pugnale affilato che portavo appeso alla cintura, e un altro bastone, che di tanto in tanto picchiavo contro un muro per essere sicuro che chiunque ci stesse sbirciando sapesse che c'era. Raggiungemmo la nostra destinazione perfino troppo presto, poiché Bibs bussò a una porticina incassata in un'alta parete. Vennero sussurrate alcune parole e la porta si aprì cigolando. Potei sentire l'odore dolciastro della frutta tutt'intorno a noi mentre ci inoltravamo serpeggiando in mezzo a quei mucchi immersi nella penombra, fino a un angolo illuminato da una

lampada dove un uomo anziano giaceva stravaccato su una sedia. Tutto era grigio, la barba e i capelli che gli arrivavano fino alla cintura, dove si allargavano sopra un ventre enorme sorretto da un paio di gambe sottili. Aveva un occhio coperto da un panno avvolto intorno alla testa, ma l'altro mi fissò con estrema attenzione quando mi avvicinai.

– È questo che devi trasportare – disse Bibs.

– Parla esperanto?

– Come un indigeno – dissi.

– Dammi i soldi, adesso. – Tese la mano.

– No. Lo lasceresti qui. Ploveci te li darà dopo che sarete approdati.

– Allora fammeli vedere. – Girò su di me l'occhietto tondo e luccicante, e mi resi conto che Ploveci ero io. Tirai fuori la borsa di cuoio e mi versai le monete sulle mani, poi le rimisi nella borsa. Grbonja produsse un grugnito che supposi fosse un segno di assenso. Sentii una brezza sul collo. Mi girai.

La porta si stava giusto chiudendo. Bibs se n'era andata.

– Puoi dormire qui – disse Grbonja, indicando un mucchio di sacchi caduti a ridosso di un muro. – Carichiamo e partiamo all'alba.

Quando se ne andò portò con sé la lampada. Sbirciai l'oscurità in direzione della porta che si chiudeva.

La faccenda mi lasciava poche possibilità di scelta. Mi sedetti sui sacchi con la schiena appoggiata al muro, il bastone fra le gambe, e pensai a quello che stavo facendo, a quello che avevo fatto... a quello che avevamo fatto, a quello che avrei fatto, e all'andirivieni di emozioni in conflitto fra loro che si alternavano nel mio corpo. A quanto pareva avevo pensato troppo perché d'un tratto mi accorsi che la luce del sole stava irrompendo là dentro attraverso la porta che si apriva. Avevo il volto sepolto in mezzo ai sacchi e il bastone era accanto a me sul pavimento. Mi tirai su, tastai intorno a me per cercare i soldi. Erano ancora là, ed io ero pressoché pronto ad affrontare quello che la giornata mi avrebbe portato. Sbadigliando e stiracchiandomi per eliminare la rigidità dei miei muscoli, con una buona dose di riluttanza.

La porta grande venne del tutto spalancata e adesso vidi che dava su un molo al quale era ormeggiato un vascello di discrete dimensioni. L'oceano più oltre era coperto di nebbia e Grbonja stava scendendo il

ponte lungo la passerella.

– Ploveci, aiutaci a caricare – ordinò, e passò oltre.

Una banda di lavoratori trasandati lo seguì fin dentro il deposito, prendendo su dei sacchi pieni dal mucchio accanto alla porta. Non riuscivo a capire una parola di quello che dicevano, ma non ne avevo nessun bisogno. Il lavoro era noioso, spossante, soffocante, e consisteva nel trasportare un sacco alla volta dal deposito alla nave, per poi tornare indietro a prenderne un altro. All'interno dei sacchi c'erano dei vegetali dall'odore pungente che ben presto m'irritarono gli occhi, facendoli lacrimare. A quanto pareva, ero soltanto io ad accorgermene. E non c'erano sciocchezze come qualche intervallo ogni tanto per riposare. Trasportammo i sacchi fino a quando la nave non fu piena, e soltanto allora crollammo in un angolo ombreggiato e attingemmo a un secchio di birra svampita. C'erano delle lerce tazze di legno attaccate al secchio con delle cinghie di cuoio, e dopo un singolo, fugace istante di schizzinosità, ne presi su una, la riempii e la svuotai, la riempii di nuovo e bevvi un'altra volta.

Grbonja ricomparve non appena il lavoro fu finito, e gorgogliò quelli che, cosa ovvia, dovevano essere degli ordini. Gli scaricatori si trasformarono in marinai, ritirarono la passerella, mollarono gli ormeggi e issarono la vela. Io mi tenni in disparte, accarezzando il mio bastone, fino a quando Grbonja mi ordinò di entrare in cabina e di non farmi vedere. Mi raggiunse qualche momento più tardi.

– Prendo i soldi adesso – disse.

– Non ancora, nonnino. Li avrai una volta che sarò a terra, sano e salvo.

– Non devono vedere che li prendo!

– Non temere. Tieniti vicino alla cima della passerella. Io inciamperò e ti cadrò addosso. Quando me ne sarò andato, ti ritroverai con la borsa ficcata dentro la cintura. Adesso dimmi quello che troverò quando sbarcherò.

– Guai! – gemette, e si passò le dita attraverso la barba. – Non avrei mai dovuto farmi coinvolgere. Ti prenderanno, ti uccideranno, uccideranno anche me...

– Rilassati e guarda qua. – Esposi la borsa col denaro al raggio di luce che filtrava dalla grata sovrastante e lasciai che le monete mi scorressero tra le dita. – Un pensionamento felice, una casetta in

campagna, una botte di birra e un piatto di braciole di maiale ogni giorno, pensa alla gioia che tutto questo ti darà.

Il pensiero e la vista di quelle monete luccicanti ebbero un grande effetto calmante. Quando le sue dita ebbero smesso di tremare, gli diedi una manciata di denaro che strinse con gioia.

– Ecco un anticipo, per mostrare che siamo amici. E adesso, rifletti su un attimo, più cose saprò su quello che troverò quando metterò piede a terra, più facile mi sarà scappare. E tu non rimarrai coinvolto. Adesso… parla.

– So assai poco – bofonchiò. La maggior parte della sua attenzione era sempre rivolta a quelle luccicanti monete. – Ci sono i moli, e più avanti il mercato. Il tutto circondato da un alto muro. Non sono mai stato al di là del muro.

– Ci sono delle porte?

– Si, e grandi, ma sono sorvegliate.

– Il mercato è molto grande?

– Immenso. È il centro commerciale dell'intero paese. Si stende per molti *myldyryow* lungo la costa.

– Quant'è un *myldyryow*?

– *Myldyr*. *Myldyryow* è plurale. Un *myldyr* è settecento *lathow*.

– Grazie tante. Dovrò vedere io.

Grbonja, con molti ansiti e grugniti, spalancò un boccaporto e scomparve di sotto, senza dubbio per andare a nascondere le monete che gli avevo dato. Allora mi resi conto di averne avuto abbastanza della cabina, per cui uscii fuori sul ponte e raggiunsi la prua. Il sole stava dissipando la foschia mattutina e vidi che stavamo passando vicini a una colossale torre che si ergeva dall'acqua. Era antica, butterata, sicuramente vecchia di molti secoli. A quei tempi sapevano davvero costruire bene. La nebbia si stava levando, mostrandone sempre più la struttura, che si perdeva in alto fino a sparire alla vista. Dovetti sporgermi indietro per riuscire a distinguerne la cima, molto, molto in alto.

I resti rotti del ponte penzolavano da essa. Quella strada un tempo sospesa sull'acqua pendeva accartocciata e frantumata, affondando lì accanto nell'oceano. Arrugginita, contorta, con sopra ammucchiati i cavi spezzati che un tempo l'avevano sorretta, spessi più di due metri. Mi chiesi quale catastrofe l'avesse distrutta.

Oppure era stato fatto deliberatamente? I dominatori di Nevenkebla l'avevano sfasciata per liberarsi da quel legame con il continente che stava a poco a poco riaffondando nella barbarie? Una buona possibilità. E se avevano fatto questo, ciò denotava una fermezza d'idee che avrebbe reso assai più difficile la mia penetrazione nella loro isola.

Prima che potessi preoccuparmi di questo, si presentò una minaccia assai più immediata. Una nave grigia e snella, irta di cannoni, spuntò davanti a noi e ci arrivò addosso rombando. Ci tagliò la strada a prua e virò bruscamente intorno alla nostra poppa. Il nostro vascello ballonzolò sulla sua scia e le vele sbatterono. Emulai i marinai cercando d'ignorare quella micidiale presenza, quelle armi puntate che avrebbero potuto spazzarci via in un istante dalla superficie del mare. Eravamo là per trattare affari legittimi, o no?

Anche il comandante della cannoniera doveva averlo pensato poiché, con un insultante squillo della sua sirena, il vascello cambiò di nuovo direzione e si allontanò strombettando a tutta velocità. Quando la nave fu soltanto un puntolino in distanza, uno dei marinai agitò i pugni nella sua direzione e disse qualcosa di sgradevole e d'incomprensibile che ebbe tutta la mia approvazione.

Nevenkebla emerse dalle nebbie davanti a noi. Scogliere a picco e colline verdeggianti facevano da sfondo a un'immensa città con alti grattacieli che si levavano da un porto circolare. Più oltre le fabbriche e le imboccature delle miniere, pennacchi di fumo che salivano dalle industrie già attivissime di primo mattino. E i fortini ai bordi dell'acqua, dove si scorgeva il luccicare dei grandi cannoni. Un altro forte all'estremità della muraglia sull'acqua quando entrammo nel porto. Potevo percepire quegli sguardi carichi di sospetto dietro ai mirini dei cannoni mentre le loro canne nere seguivano il nostro passaggio. Quei tipi non scherzavano.

E io avevo intenzione di affrontare quell'intero paese da solo?

– Ma certo che lo farai, Jim – esclamai ad alta voce, con grande spacconeria, facendo roteare il mio bastone, il quale fischiò nell'aria descrivendo degli archi strettissimi. – Se ne accorgeranno. Non hanno una sola possibilità contro Jimmy diGriz quando decide di combattere.

Il che sarebbe magari andato benissimo se la mia voce non si fosse incrinata mentre lo dicevo.

5

– Ammainate le vele – tuonò una voce amplificata. – Prendete a bordo il nostro cavo. – Un rimorchiatore dall'altissima prua arrivò sbuffando ad altoparlanti spiegati. Grbonja tradusse rapidamente gli ordini all'equipaggio.

Niente veniva lasciato al caso, a Nevenkebla: ogni cosa era organizzata per filo e per segno. Ancora prima che la vela venisse ammainata eravamo agganciati senza più alcun rischio al rimorchiatore e venivamo trainati verso il nostro ormeggio lungo l'affollatissimo molo. Velieri interessanti per varietà e forma stavano già scaricando le loro mercanzie. Fummo guidati a un ormeggio libero in mezzo agli altri.

– Vengono da molto lontano – ansimò Grbonja, avvicinandosi a me con passo barcollante, indicando le altre navi. – Da Penpilick, Grampound, perfino da Praze-an-Beeble, che tutti quelli che ci abitano possano patire di *dysesya* per tutta la vita! Ci fermeremo fuori dal porto durante la notte. Adesso dammi i soldi, a riva è troppo pericoloso!

– Un patto è un patto, nonno. Adesso è troppo tardi per ritirarsi.

Sudò, borbottò, e guardò la terra che si avvicinava. – Andrò avanti io per primo, parlerò al direttore dello scalo merci. Soltanto allora cominceremo a scaricare. Ritireranno i tuoi documenti e ti daranno un distintivo per poter girare sui moli. Dopo ci vedremo. Dammi i soldi.

– Niente da fare. Concentrati sul radioso futuro di un felice pensionamento.

Due guardie armate ci fissarono minacciose mentre attraccavamo. Un verricello a vapore fece scendere la passerella e Grbonja si calò giù ansimando per tutta la rampa fino al molo. Per denunciarmi? Forse avrei dovuto pagarlo in anticipo? Il mio cuore produsse qualche rapido tonfo quando s'innestò la preoccupazione.

Dopo pochi minuti (oppure erano stati secoli?) Grbonja fu di ritorno e cominciò a urlare altri ordini all'equipaggio. Lasciai il bastone nella

cabina, e m'infilai il pugnale nella camicia, dove non era visibile. Il mio grimaldello e le monete che ancora mi rimanevano si trovavano anch'essi in una tasca interna della camicia. Ero pronto come non lo sarei mai stato. Quando uscii dalla cabina i marinai avevano già cominciato a scaricare. Presi su un sacco e seguii gli altri lungo la passerella. Ognuno di loro porse i propri documenti d'identità; io feci lo stesso. Quando gli uomini raggiungevano il molo, l'ufficiale che si trovava là prendeva i documenti, ad uno ad uno, e li cacciava dentro una scatola. Poi appuntava una targhetta d'identificazione agli indumenti dell'uomo. Pareva annoiato da quel lavoro. Cercai di non tremare quando gli arrivai davanti.

Era soltanto routine. – Il prossimo – gridò, mi strappò i documenti di mano e mi appuntò la targhetta sul petto. O meglio, me l'appuntò attraverso il tessuto dentro la pelle. Detti in un sussulto, ma tenni la bocca chiusa. Sogghignò. C'era una punta di sadismo nella curva della sua bocca, e mi spinse avanti.

– Vai avanti, imbecille. Il prossimo.

Ero arrivato sano e salvo a riva senza essere stato scoperto. Seguii la schiena curva dell'uomo davanti a me fin dentro il buio magazzino. Grbonja era in piedi accanto alla pila dei sacchi che stava diventando sempre più alta. Quando mi vide, gridò un ordine incomprensibile, indicandomi un'arcata lì vicino.

– Adesso i soldi – intimò, mentre io mollavo il malloppo. Glielo passai con un movimento furtivo, e lui si allontanò barcollando, con un mormorio di sollievo. Considerai le robuste mura di cemento e acciaio intorno a me e tornai indietro a prendere un altro sacco. Quand'ebbi trasportato il mio terzo sacco, cominciai a sentirmi disperato. Ancora qualche altro viaggio e la nave sarebbe stata scaricata del tutto, e quella sarebbe stata la fine. Avrei fatto un viaggio di andata e ritorno piuttosto costoso, oltre una dose di duro lavoro. E nient'altro. Perché non riuscivo a vedere nessun modo per uscire dall'edificio, e nessun posto dove nascondermi al suo interno. Era ovvio che a Nevenkebla non gradivano gli ospiti non invitati. Avevo bisogno di altro tempo.

– Fai fare un intervallo per la birra – mormorai a Grbonja, quando gli passai accanto in cima alla passerella. L'ufficiale controllore se n'era andato, ma le due guardie dalla faccia seria erano ancora là

intente a sorvegliarci.

– Non ci fermiamo mai. Non si usa.

– Oggi sì. È una giornata calda. Non vorrai che gli vada a spiattellare che sei stato ingaggiato per farmi arrivare qui di contrabbando?

Cacciò un rumoroso gemito, poi chiamò. – Birra. Sosta per la birra!

L'equipaggio non fece domande a quell'inaspettato trattamento, si misero soltanto a chiacchierare fra loro tutti contenti mentre si radunavano intorno alla botte. Io mandai giù un sorso robusto di quella roba, e andai a sedermi sul parapetto accanto alla passerella. Sollevai Io sguardo sugli stivali della guardia che si ergeva sopra di me. Poi guardai l'acqua e vidi lo spazio fra i pali.

La mia unica possibilità. La guardia sopra di ine si mosse, scomparendo alla mia vista. Grbonja mi aveva voltato le spalle mentre i marinai stavano concentrando la loro attenzione sulla botte. Pareva ci fosse una divergenza di opinioni sulle razioni, col relativo litigio. Scoppiarono urla rabbiose e si udì un colpo secco. L'equipaggio stava seguendo la scena con grande interesse. Nessuno era visibile sul molo sovrastante.

Lasciai cadere una gomena lungo il fianco del vascello, scavalcai il parapetto e cominciai a scendere. Nessuno mi vide. Con le gambe immerse nell'acqua usai il pugnale per tagliare la gomena sopra di me, poi m'immersi completamente. Con bracciate silenziose nuotai sotto il molo nel buio.

Tavole coperte da una viscida poltiglia collegavano i pali di legno. Quando allungai la mano verso una di queste, qualcosa squittì e scomparve nel buio. E là sotto c'era un puzzo orrendo. Spazzatura innominabile galleggiava nell'acqua intorno a me. Cominciavo a pentirmi di quella mia impetuosa nuotata.

– Mento in alto e petto in fuori, Jim, e vai avanti. Questo sarà il primo posto dove verranno a cercarti quando scopriranno che manchi all'appello.

Nuotai. Ma non andai molto lontano, poiché là c'era un muro compatto che si perdeva nel buio. Lo costeggiai a tentoni fino a quando non raggiunsi di nuovo i pali esterni. Attraverso gli spazi fra i pali vidi lo scafo di un altro veliero ormeggiato vicinissimo. Non c'era larghezza sufficiente per passare fra il tavolato della nave e i pali.

Intrappolato già così presto?

– Questa è la tua giornata di panico – borbottai, e il suono della mia voce fu coperto dallo sciacquio delle onde. – Non puoi tornare indietro, perciò devi per forza andare avanti. Lo scafo di questa nave deve pure incurvarsi da qualche parte. Tuffati sott'acqua e nuota fino a quando non troverai un altro varco fra i pali.

Oh-oh. Pareva molto facile a farsi. Scalciai via gli stivali e respirai a fondo. Ma la mia trepidazione cresceva ad ogni tremulo respiro mentre cacciavo dentro aria. Quando la testa cominciò a girarmi a causa dell'intossicazione da ossigeno, inspirai l'ultima boccata e mi tuffai.

Fu una lunga nuotata al buio, in apparenza interminabile. Feci scorrere la mano destra lungo lo scafo della nave per orientarmi, raccogliendo allo stesso tempo, con sprezzo del dolore, alcune schegge che mi si ficcarono nella pelle. Proseguii in questo modo senza il più piccolo barbaglio di luce davanti a me o sopra la mia testa. Quella doveva essere una nave molto grande. Avevo il fuoco nei polmoni e nuotavo ormai in preda alla disperazione quando vidi una luce davanti a me. Risalii il più possibile in silenzio accanto alla prua della nave. Cercando di non rantolare quando infine potei svuotare i polmoni e inspirare aria fresca.

Sollevai lo sguardo e vidi un marinaio accanto al parapetto sopra di me, che si stava girando dalla mia parte.

Riaffondai un'altra volta, scomparendo alla sua vista, costringendomi a scendere in profondità, nuotando con i polmoni che urlavano la loro fame di aria, fino a quando non vidi la massa nera della nave successiva davanti a me, continuando a nuotare fino all'ultimo barlume di luce prima di riemergere in superficie.

E rimasi incastrato per bene, con la testa fra lo scafo e i pali, combattendo il panico che saliva dentro di me mentre lottavo per liberarmi, questa volta beccandomi le schegge nel cuoio capelluto. Le mie dita annaspanti trovarono uno spazio tra i pali, così infine riuscii ad emergere, tenendomi saldo e respirando a pieni polmoni una boccata dopo l'altra di quell'aria fetida, godendomela più di tutta l'aria fresca che avessi mai respirato.

Quello fu l'inizio di una giornata molto lunga e spossante. Non ho tenuto conto di tutte le navi accanto alle quali passai, ma furono tante.

Dapprima cercai una via d'uscita sotto i diversi moli, ma ben presto mi arresi poiché erano tutti uguali, ognuno separato da quello successivo da un solido muro subacqueo. Alcune delle navi avevano finito di scaricare ed erano partite, poiché quando risalivo mi trovavo in brecce di vuoto in quel muro continuo di vascelli. Quando questo accadeva, non mi rimaneva altro che respirare profondamente, tuffarmi in profondità e nuotare come un matto per raggiungere la nave successiva prima che mi venisse a mancare il respiro.

Era pomeriggio inoltrato quando raggiunsi l'ultima nave e la fine dei moli. La marea stava calando, adesso i vascelli erano al di sotto del livello dei moli, perciò avevo modo di nascondermi meglio agli sguardi di chi si trovava in alto. A questo punto ero molto stanco, ma mi ero fatto una grande esperienza. Respirai profondamente un'ultima volta, mi immersi all'altezza della prua, nuotai per tutta la lunghezza dello scafo e riemersi all'ombra del timone.

E vidi un solido muro di pietre congiunte stendersi davanti a me.

Aggrappandomi al timone, con gli occhi appena al di sopra della superficie, sbirciai attorno. E mi resi conto che stavo guardando il muro del porto che si stendeva ininterrotto fino al forte costruito all'estremità opposta. Mi ritrassi all'ombra del timone e scoprii che il mio cuore stava affondando così in fretta da trascinarmi sotto.

– Niente idee brillanti, Jim? – chiesi. Poi scoprii che stavo aspettando un tempo lunghissimo per rispondere.

Pensa, non disperare, mi intimai. Sentivo ancora la disperazione. Avrei potuto tornare indietro? Questo era fuori questione. Dopo tutto quello che avevo passato quel giorno, non avevo nessuna intenzione di arrendermi così facilmente. Nascondermi sotto uno dei moli? Forse. Ma sarebbero stati passati al setaccio non appena avessero scoperto la mia comparsa, di questo ero certo. Che altro? Salire sui moli? Niente da fare. Potevo dare per scontato che i magazzini che si trovavano lassù erano privi di nascondigli proprio come quello che avevo lasciato. E allora?

– Rovescia il problema... è quello che diceva sempre il Vescovo.

Quale sarebbe stata la risposta in quella situazione? Stavo cercando di sfuggire ai soldati, sapendo che mi avrebbero cercato. Perciò dovevo andare da loro. Ma questo sarebbe stato un suicidio. E allora dove potevo mai andare, in modo che la cosa potesse essere del tutto

inaspettata?

Ma certo: il forte all'estremità del porto, naturalmente.

– Senza alcun dubbio l'idea più folle che ti sia mai venuta – bofonchiai disgustato, sbirciando di nuovo da dietro il timone. Sopra di me i marinai lanciarono delle imprecazioni e si udirono tonfi di piedi sul tavolato. Ebbi la sensazione che quella nave sarebbe partita molto presto, portandosi via la mia protezione. I compatti blocchi di pietra della banchina si stendevano ininterrotti fino alla fortezza all'estremità. Alcuni detriti vennero sospinti contro la pietra e gli uccelli marini lottarono sopra i bocconi commestibili. A parte questo, niente. Nessun nascondiglio. Se avessi cercato di nuotare fin là, sarei stato visto subito da chiunque avesse lanciato un'occhiata da quella parte. Sopra di me un paranco cigolò quando la vela venne issata: la nave era sul punto di salpare.

Dovevo allontanarmi… oppure no? Non era comparso nessun rimorchiatore. Era possibile che le navi venissero trainate soltanto per portarle dentro il porto? Che permettessero ad esse di salpare fuori dal porto da sole? Sì, era possibile. Sbirciai di nuovo da dietro il timone e vidi due dei vascelli da carico che risaltavano vicini all'ingresso del porto. La luce si riversava giù dallo squarcio sempre più ampio sopra di me, ed io affondai sotto la superficie prima che potessero vedermi. Non era facile, ma realizzabile. Mi tenni stretto al timone mentre ruotava, quasi strappandosi via dalle mie mani. Rimasi sotto la superficie quanto più a lungo possibile, perché non mi scorgessero da terra. Il veliero procedeva veloce, e dovetti impiegare tutte le mie energie per spostare la mia stretta dalla parte anteriore a quella posteriore del timone. Adesso, tenermi stretto mi riusciva più facile. Quando infine fui costretto a sollevare il volto per respirare, mi trovai in una scia di schiuma. Ne inspirai un po', e lottai per non tossire. Mentre ci allontanavamo dal fianco del molo, vidi sopra di esso una guardia armata. Se ne stava con la schiena rivolta verso di me, indifferente.

Dopo, fu quasi facile. L'impeto delle onde mi teneva incollato al timone. Respiravo con facilità, con la testa fuori dall'acqua, invisibile da riva e a chiunque si trovasse sul ponte sopra di me. Virammo due volte, e ogni volta cambiai lato, per mantenere il timone tra me e il forte, che adesso stava diventando sempre più grande a vista d'occhio.

Quando virammo l’ultima volta, vidi che saremmo passati vicino al forte per proseguire verso l’oceano più oltre. Osservai le mura di pietra avvicinarsi sempre di più fino a quando potei vedere il mare oltre l’estremità. Soltanto allora inspirai a fondo un’ultima volta e mi tuffai in profondità.

Sì, ero stanco. Ma quella avrebbe anche dovuto essere la mia ultima nuotatina per quel giorno, perciò volevo farla bene. Il forte, dalla base coperta di alghe, si stagliava davanti a me, l’estremità arrotondata là dove incontrava il mare aperto. C’era un’onda forte in arrivo, contro la quale dovetti lottare, nuotando vicino alla pietra dove la forza era minore. Sempre più avanti, fino a quando dovevo per forza respirare o riempirmi i polmoni d’acqua. Risalii fino alla superficie sfavillante ed emersi. Guardai il muro dì pietra con le canne dei cannoni che sporgevano dall’alto. Resistendo alle onde e respirando a fondo, mi afferrai alle crepe fra le pietre e mi portai all’estremità più lontana, così da poter guardare per tutta la sua ininterrotta lunghezza fino alla riva sull’altro lato. Laggiù le acque erano punteggiate da battelli da diporto, sia a vela che a motore, e sarei stato certamente visto se fossi tornato indietro nuotando lungo il molo. Allora, che fare? Non potevo rimanere là nell’acqua, dove mi avrebbero facilmente avvistato da qualunque nave di passaggio. Sollevai lo sguardo sui grandi blocchi di pietra e pensai.

Perché no? Adesso le sole navi in vista erano quelle che stavano scomparendo in direzione dell’oceano. Nel punto in cui il forte formava la protuberanza più esterna non potevo esser visto da riva. E gli interstizi fra una pietra e l’altra offrivano un appiglio più che sufficiente per le dita delle mani e dei piedi. Così… arrampicati.

E mi arrampicai. Non fu facile, ma avevo poca scelta. Su per la parete verticale, raspando e aggrappandomi, a metà strada fra due dei cannoni più grossi rivolti verso il mare. Sporgevano attraverso delle feritoie praticate nel muro compatto. Erano di acciaio splendente, lustro e micidiale. Mi tenni aggrappato e mi riposai quando fui arrivato alla loro altezza, la superficie turbolenta del mare era ormai dieci metri più sotto. L’oceano era ancora vuoto, ma per quanto tempo?

– Hai da accendere, Jim, per favore?

Ebbi un tale sussulto che quasi persi la presa e ricaddi in acqua.

Un fragrante profumo di sigaro aleggiò intorno a me, e mi resi conto che usciva dalla feritoia del cannone lì accanto. Non ero stato visto, nessuno qui conosceva il mio nome. Era stata soltanto una coincidenza. I cannonieri erano là, vicinissimi a me, guardavano verso il mare e fumavano in silenzio, cosa che, ne ero certo, non doveva esser affatto vista di buon occhio. Non osavo muovermi. Potevo soltanto reggermi e ascoltare.

– Questo nuovo capitano deve andarsene.

– È il peggiore. Veleno nel suo caffè?

– No. Ho sentito che l'hanno fatto su al nord, e hanno decimato l'intero reggimento. Sai, ne hanno fucilato uno su dieci.

– Ma dai, sono le solite vecchie fregnacce che raccontano in giro. Tutti parlano, poi nessuno fa niente, ma le voci girano. Sì, tutti ne parlano, ma poi...

– Il capitano sta arrivando!

Il mozzicone di sigaro mi passò accanto alla testa, e udii un rapido trepestio di piedi in ritirata. Mi arrampicai di nuovo prima che le braccia mi si staccassero dalle spalle. Mi tirai su a forza per gli ultimi pochi centimetri fino a quando non ebbi raggiunto l'orlo e non mi fui trascinato con non pochi dolori sul tetto piatto del forte. Un uccello di mare mi gratificò di uno sguardo gelido, stridette e volò via sbattendo le ali. Strisciai lentamente sul guano degli uccelli marini accumulatosi nel corso dei secoli, fino al centro dell'edificio rotondo. Rimasi supino, appiattito sulla superficie. Potevo vedere soltanto il cielo e la cima delle montagne in lontananza. Questo significava che a mia volta non potevo venir scoperto se non dall'aria. Avrei corso quel rischio dal momento che in tutta la giornata avevo visto soltanto un lontano velivolo. Chiusi gli occhi per proteggerli dal bagliore del sole e all'istante, senza nessuna intenzione di farlo, piombai nel sonno.

Mi svegliai con un sussulto e il cuore che mi martellava. Una nuvola stava attraversando il disco del sole ed io stavo gelando dentro i miei vestiti umidi. Era stato stupido da parte mia addormentarmi in quel modo, però l'avevo scapolata. Non ero stato visto. Il sole era molto più vicino all'orizzonte, e poiché finora lassù ero stato al sicuro, forse avrei potuto esserlo anche fin dopo il tramonto.

Ma ero affamato e assetato. Le esigenze del corpo sono insaziabili, cerca sempre qualcosa. Ma questa volta sarebbe stata la mente a

dominare la materia ed io sarei rimasto su quel tetto, immobile, fin dopo il tramonto.

Che, a mio avviso, stava impiegando troppo tempo per arrivare. Feci schioccare le labbra secche e ignorai i borbottii rabbiosi delle mie budella. Il sole finiva sempre per tramontare, era soltanto questione di aver pazienza.

Il crepuscolo finalmente calò sulla contrada e le prime stelle comparvero a mano a mano che faceva più buio. Dentro il forte sottostante si accesero le luci e potei sentire i primi rapidi ordini impartiti dai militari con voce rauca. Con estrema lentezza strisciai fino all'orlo interno del tetto e sbirciai giù. Vidi che nel cortile si stava svolgendo una specie di manovra.

I soldati marciavano avanti e indietro, in piccoli gruppi, accompagnati da moltissime urla stridenti da parte degli ufficiali. Alla fine un gruppo di soldati entrò nel forte e l'altro partì a passo di marcia in direzione della terraferma, lungo la larga cresta del muro del porto che a intervalli regolari era illuminato. Rimpicciolirono sempre più in distanza fino a quando non ebbero raggiunto la riva lontana, per poi sparire del tutto alla mia vista.

Poi, tutte le luci si spensero. Giacqui là, sbattendo gli occhi in quella improvvisa oscurità, incapace di credere a una così grossa fortuna. Avevano spento le luci per consentirmi di raggiungere furtivo la riva, sano e salvo? Probabilmente no. C'erano dei cannoni, là sotto, e se avevano intenzione di usarli, era probabile che gli artificieri non volessero rimanere accecati dalle proprie luci. Ottimo ragionamento, ragazzi!

Aspettai fino a quando riuscii nuovamente a distinguere il mio percorso illuminato dalla luce delle stelle, poi scesi giù lungo il muro esterno fino al parapetto che correva intorno al cortile, vi montai sopra con cautela e mi calai sulla pavimentazione di piastrelle. C'era una sola porta nel muro, sbarrata e silenziosa. In punta di piedi me la squagliai verso la terraferma, con quanta più rapidità possibile. A mano a mano che la massa scura del forte diventava più piccola alle mie spalle, il mio passo divenne più calmo, e dovetti resistere all'impulso di mettermi a fischiettare per la gioia. Le forme scure delle imbarcazioni da diporto erano visibili alla mia sinistra. Le luci erano accese nelle cabine di alcune di esse, e udii una lontana risata dall'altra parte dell'acqua. Mi

rilassai, rallentai ancora di più il passo, la pietra ruvida era fredda sotto i miei piedi nudi. Avevo il mondo tutto per me e la salvezza mi si profilava davanti.

Poi andai a sbattere dritto contro la rete metallica che tagliava in due la sommità del muro, e tutte le luci si accesero in una singola vampa accecante e bruciante. Luci che si stendevano davanti a me e dietro di me, luci in alto, che rivelavano impietosamente la rete metallica e la porta d'acciaio sbarrata davanti a me.

6

Rimbalzai indietro dalla rete e mi guardai intorno in preda a un irrefrenabile panico. Mi buttai a terra, appiattendomi sulla pietra in attesa del fracasso degli spari, ma non successe nulla. Le vivide luci continuarono a illuminarmi con i loro fiotti avvampanti; il muro si stendeva vuoto alle mie spalle fino al forte. Sull'altro lato della barriera il muro proseguiva fino ai magazzini sopra il porto, dove altre luci rivelavano la presenza di un piccolo numero di uomini in marcia. Che venivano verso di me.

Ero stato visto? Oppure ero invisibile, in quella mescolanza di ombre e luci? Oppure avevo attivato qualche segnale d'allarme che, accendendo le luci, aveva rivelato inequivocabilmente la mia presenza? Qualunque cosa fosse successa, non serviva a niente che me ne rimanessi là per cercare di scoprirlo. Strisciai rapido fino all'orlo esterno del muro che guardava verso l'oceano (ne avevo abbastanza di nuotate nelle acque del porto, grazie) e lasciai penzolare le gambe all'indietro, al di là dell'orlo. Brancicai con i piedi nudi per cercare un appiglio sulla pietra ruvida. Ne trovai uno e mi calai nel buio. La marea stava risalendo, adesso, e le mie gambe vennero inghiottite dal mare. Sopra di me, in cima al muro, il trepestio dei piedi crebbe sempre più d'intensità. Sotto di me l'acqua era fredda, nera, e niente affatto attraente.

Perché non me ne stavo qui, nascosto alla loro vista, fino a quando non fossero passati?

Non appena questo pensiero codardo sgocciolò attraverso le sinapsi del mio cervello, lo riconobbi per l'idea idiota che era.

Il guizzo di un raggio d'una torcia elettrica, e la mia presenza sarebbe stata scoperta. Non avevo tribolato, sofferto e affrontato pericoli in tutta la giornata per finire di farmi acchiappare proprio adesso soltanto perché avevo paura di bagnarmi. O di venir mangiato da mostri invisibili. Qui l'oceano doveva essere sicuro, altrimenti quella flotta di battelli da diporto non se ne sarebbe andata in giro.

– Nuota, Jim, nuota – borbottai, e mi lasciai scivolare giù nel mare.

Quando i soldati raggiunsero la porta d'acciaio, io stavo solcando l'acqua a una buona distanza dal muro, pronto a immergermi all'istante se avessero puntato una qualunque luce nella mia direzione. Non lo fecero. Vidi uno di loro che apriva la porta, per richiuderla una volta che furono passati tutti. Poi ripresero compatti la loro marcia. Il cambio, o forse un'ispezione a sorpresa, o qualche altra routine militare assai poco interessante. Mi girai e cominciai a nuotare verso riva.

E adesso? Le luci del camminamento si fecero più vicine e il mio problema si fece più grosso. Come avrei potuto io, uno straniero a piedi nudi, inzuppato, senza la minima conoscenza di quel paese... come avrei fatto ad arrivare a riva e ad andarmene in giro senza farmi notare? Non sarebbe stato facile, questo era ovvio. Una forma scura s'interpose fra me e le luci. Un natante di qualche tipo. La salvezza?

Nuotai lentamente in mezzo ai battelli da diporto agli ormeggi. Potevo vedere che alcuni di quelli più lontani erano illuminati, ma qui era l'oscurità a prevalere. Erano occupati? Pareva che non lo fossero: era troppo presto perché la gente a bordo se ne fosse già andata a dormire. C'era da sperare che quegli allegri sportivi fossero scesi a terra dopo una strenua giornata di divertimento.

Un albero sottile si mosse sullo sfondo delle stelle. Una barca a vela, piccola. Io volevo qualcosa di più grosso. Continuai a nuotare fino a quando una forma più scura si erse davanti a ine. Non c'erano alberi, il che voleva dire che si trattava di un natante a motore di qualche tipo. Nuotai lungo lo scafo fino a poppa, dove le mie dita a tentoni riuscirono a trovare la scaletta saldata sul fianco. Sgocciolando da tutte le parti, la salii piolo dopo piolo ed entrai nel vascello. Il chiarore delle stelle e l'illuminazione lungo la sponda erano sufficienti a distinguere dei sedili imbottiti, un timone e una porta che poteva condurre di sotto. La raggiunsi, trovai la maniglia e cercai di girarla. Era chiusa a chiave.

– Buone notizie davvero, Jim. Se è chiusa a chiave vuol dire che dentro c'è qualcosa che vale la pena di rubare. Meglio dare un'occhiata.

Feci appunto questo. L'oscurità non è un ostacolo per un efficiente

manovratore di chiavi, false o meno. Tastai i perni di una serratura molto semplice con i tocchi delicati del mio grimaldello. Li sollevai, spostandoli di lato, e aprii la porta. Seguì un lavoro molto lento. Se anche c'era un impianto d'illuminazione, non volevo accenderlo. Feci tutto al tatto. Ma ogni piccolo natante ha una certa logica che dev'essere rispettata. Le cuccette a prua, lungo lo scafo. Gli armadietti di sotto, gli scaffali in alto. Dopo una buona dose di rumori vari, armeggiamenti, cozzate di testa e imprecazioni, raccolsi i miei tesori in una coperta e li portai sul ponte, dove li stesi sul tavolato.

Quella che al tatto mi aveva dato l'impressione di essere una bottiglia col tappo metallico, era appunto una bottiglia col tappo metallico. Che aprii ed annusai. Poi vi affondai dentro un dito e ne assaggiai il contenuto. Un vino molto dolce. Non quello che preferivo di solito, ma comunque paradisiaco dopo tutta l'acqua di mare che avevo mandato giù. C'era una scatola metallica con del pane rancido, o forse dei biscotti, che quasi mi ruppero i denti. Si ammorbidirono un po' quando ci versai sopra del vino, poi li mandai giù d'un solo boccone. Detti in un rutto cavernoso e mi sentii meglio.

Rovistai quanto rimaneva del mio bottino. C'erano libri e altre scatole, forme non identificabili e configurazioni strane. E indumenti. Una gonna quasi del tutto trasparente che non era proprio nel mio stile. Ma altri articoli di abbigliamento lo erano. Scartai tutti gli altri pezzi che sembravano lingeria non immediatamente identificabile destinata al bel sesso, mi spogliai e provai qualche capo. Non avevo la minima idea di come s'intonassero, ma erano pur sempre un corredo di qualche tipo. I calzoni erano di gran lunga troppo larghi, ma un pezzo di gomena al posto della cintura rimediò all'inconveniente. La camicia mi andava già meglio, e se la giacca mi arrivava alle ginocchia, forse era proprio quella l'intenzione. Le scarpe erano troppo grandi, ma mi rimasero infilate dopo che ebbi ficcato un po' di tessuto dentro le punte. Era il meglio che potessi fare. Poi mi spogliai e tornai a indossare i miei indumenti umidi. Infilai il nuovo completo nel contenitore in cui avevo trovato il pane e avvolsi quest'ultimo in quella che speravo fosse della plastica impermeabile.

L'aria cominciava ad essere gelida, ed era ora che mi mettessi in moto. Ero stanco, rallentato dagli sforzi della giornata, e avevo un maledetto bisogno di sonno. Ma non avrei dormito neanche un po'.

Terminai il vino, rimisi in cabina la bottiglia vuota e tutto il resto che avevo preso, poi chiusi di nuovo a chiave la porta. Prima di cambiare idea mi misi il fagotto in testa e scivolai giù dalla murata.

La riva era vicina, e da quello che potevo vedere la spiaggia era vuota. Il che era un dono del cielo poiché nuotare con una sola mano, tenendo con l'altra in equilibrio sulla testa un contenitore di vestiti non era un esercizio molto raccomandabile. Emersi dal mare e corsi verso il riparo fornito da alcune grandi rocce, mi spogliai e seppellii gli indumenti indesiderati nella sabbia. Indossai con la massima velocità gli abiti asciutti, m'infilai alla cintura la piccola borsa con le mie cose, feci scivolare il pugnale di lato nella scarpa, ed ecco che ero pronto a conquistare il mondo.

In realtà, volevo soltanto trovare un posto tranquillo dove potermi acciambellare per un pisolino, ma l'esperienza mi consigliava di fare diversamente. Quella gente prendeva molto sul serio la propria sicurezza e la sponda era la loro prima linea difensiva, come il forte aveva dimostrato. Dovevo riuscire a entrare nella città vera e propria.

C'erano luci sul lungomare, in alto sopra di me, suoni di voci, ma qui sotto, dove mi muovevo in silenzio, dominavano le ombre. Una rampa di scale saliva dalla spiaggia. Salii anch'io, ma ridiscesi ancora più velocemente alla vista di due uomini armati e in uniforme lì vicino. Rimasi celato nel buio e contai alla rovescia da duecento, prima di sbirciare un'altra volta. I due uomini in uniforme se n'erano andati e c'era soltanto qualche passante che si stava facendo la sua camminatina serale. Mi confusi con questa gente, mi misi a passeggiare anch'io, poi presi la prima laterale che portava lontano dalla spiaggia. Qui c'erano lampioni, finestre aperte e porte chiuse. Il mio abbigliamento non doveva poi apparire così sgargiante, poiché una coppia mi passò accanto senza degnarmi di un'occhiata. Sentii della musica davanti a me e ben presto arrivai a un bar sopra il quale un'insegna declamava BALLATE E BEVETE - ENTRATE E PUZZATE. Un invito al quale era quasi impossibile resistere. Spalancai la porta con una spallata, ed entrai.

C'è un potere che plasma i bar di questo universo. Dev'esserci, poiché la forma segue la funzione. Funzione: far arrivare alla gente dei contenitori di bevande alcooliche. Forma: sedie su cui sedersi, tavoli su cui appoggiare i contenitori. Entrai, tirai verso di me una sedia e

presi posto a un tavolo vuoto. Gli altri occupanti m'ignorarono, proprio come io ignorai loro. Una cameriera grassoccia in minigonna venne verso di me, trascurando i fischi di un gruppo di giovani seduti al tavolo accanto, ed evitando anche con abilità le loro dita schioccanti.

– Che vuoi? – mi chiese la cameriera, dilatando le narici nella loro direzione quando sollevarono in alto i boccali di birra indirizzandole un fragoroso brindisi.

– Birra – dissi, e lei si allontanò. Quando arrivò, era fredda e pungente (la birra). La cameriera si prese il cambio dalle monete che avevo sparpagliato sul tavolo, secondo quella che pareva l'usanza del posto, poi tornò dietro al banco del bar.

Bevvi a fondo, e mi asciugai la schiuma dalla bocca, proprio mentre un giovane entrava di corsa attraverso la porta esterna, affrettandosi a raggiungere il tavolo accanto al mio.

– *Porkacoj!* – Due dei giovani si alzarono in piedi incespicando e corsero verso il fondo del bar.

Misi giù il mio boccale, raccolsi le mie monete e mi affrettai a seguirli. C'erano guai in vista, anche se non sapevo di che tipo. Quello che il giovanotto aveva detto poteva venir tradotto con *brutti maiali,* e certamente doveva fare parte dello slang del posto, dal momento che non riuscivo affatto a immaginare che dei maiali insozzati stessero per entrare nel bar. «Maiali» per definire la polizia è un epiteto molto comune, e la reazione di quei due pareva comprovarlo. E non ci avrei rimesso niente impiegando un po' di cautela. I due s'infilarono sempre correndo in un corridoio, e quando a mia volta vi entrai, una porta all'estremità opposta si stava giusto chiudendo. Avevo già appoggiato la mano sulla maniglia, allorché una sirena strepitò sull'altro lato della porta e un bagliore di fari filtrò attraverso le fessure tra la porta e il telaio.

– Cos'è questa storia? – disse qualcuno, a voce alta e sguaiata. – Forse che voi ragazzi stavate cercando di squagliarvela per la porta di dietro perché abbiamo una pattuglia appostata a quella davanti? Vediamo i vostri documenti.

– Non abbiamo fatto niente di male!

– Non avete fatto niente di bene, finora. Su, le ID.

Aspettai, immobile, sperando che a quel brutto maiale là fuori non venissero ad aggiungersi i suoi compagni di porcile del bar. La ruvida

risata che arrivò dall'altro lato della porta era tutto men che faceta.

– Guarda, guarda, tutti e due scaduti? Non penserete mica di evitare la naia, vero, ragazzi?

– L'impiegato si è sbagliato – uggiolò una voce fioca.

– Di gente così ce ne capita un sacco. Andiamo.

La luce si allontanò, e anche il rumore di passi. Aspettai quanto più a lungo possibile, poi aprii la porta e uscii dal bar.

Il vicolo era vuoto, sporco, e i prigionieri se n'erano andati. Me ne andai anch'io, con la massima rapidità, senza correre. Poi mi fermai. Da cosa stavo scappando? Una volta che la polizia se ne fosse andata, il bar sarebbe stato il posto più sicuro in città, per me. Mi fermai in un ingresso buio e guardai la porta sul retro del bar. Non uscì nessun altro. Contai fino a trecento, poi per essere sul sicuro ridiscesi fino a zero. La porta rimase chiusa. Con cautela, pronto a scappare in un istante, tornai dentro il bar, e sbirciai nella sala. Niente polizia, ma il barlume di un'idea.

I quattro giovani al tavolo sollevarono lo sguardo quando tornai indietro; il nuovo venuto sedeva a uno dei posti appena lasciati liberi. Scossi tristemente la testa e mi lasciai cadere su una sedia.

– I *porkacoj* li hanno presi. Tutti e due.

– Avevo detto a Bil che aveva bisogno di documenti nuovi, non ha voluto ascoltarmi – disse il biondo, quello che era entrato per avvertirli. Fece crepitare le nocche delle dita, poi agguantò la birra. – Bisogna avere dei buoni documenti.

– I miei sono scaduti – aggiunsi, ancora più triste, poi feci segno alla cameriera.

– Allora avresti dovuto rimanere a Pensildelphia – dichiarò uno degli altri, un giovane pieno di brufoli, con una camicia verde e oro che gli cadeva addosso.

– Come fai a sapere che vengo da Pensildelphia? – protestai. Lui sogghignò.

– Con un accento campagnolo come quello, da quale altro posto potresti venire?

Replicai a mia volta con un sogghigno e dentro di me mi rischiarai per il compiacimento. Di bene in meglio. Avevo sottomano un gruppo di renitenti alla leva della mia età, uno dei quali con ogni probabilità lavorava per la polizia, e una città natale. Le cose promettevano bene.

Affondai il naso nella birra.

– Dovresti procurarti una nuova ID – insisté l'ammonitore-amichevole, probabile informatore della polizia. Io tirai su col naso.

– Facile a dirsi, qui da voi. Ma non si può fare a Pensildelphia.

– Anche qui è difficile. A meno che tu non abbia i contatti giusti.

Mi alzai in piedi. – Devo andare. È stato un piacere incontrarvi, ragazzi.

Prima di andarmene controllai, per essere sicuro che la polizia si fosse davvero allontanata. Poi uscii e aspettai. Il mio nuovo amico uscì qualche istante dopo e mi sorrise.

– Scaltro. Non lasciare che troppa gente sappia quello che succede. La mia etichetta è Jak.

– Chiamami Jim.

– Un nome buono come qualunque altro. Quanto hai da spendere?

– Non molto. Ho avuto una brutta annata.

– Ti metterò direttamente in contatto con l’uomo per tre zollette di zucchero. Lui ne vorrà venti.

– Una ID non ne vale più di dieci. Una e mezzo per te.

– Non sono tutti così tonti là in mezzo ai boschi, non è vero? Su, sbattimele qui in mano, che andiamo.

Gli pagai la tangente e quando si girò gli appoggiai la punta del coltello contro il collo proprio sotto l’orecchio e spinsi con forza sufficiente da penetrare la pelle. Rimase del tutto immobile quando gli misi sotto il naso il coltello con la goccia di sangue fresco.

– Questo è soltanto un piccolo avvertimento – dichiarai. – Quei maiali stavano aspettando, là dietro, chiunque tu avessi snidato. Non è questo che mi preoccupa, ma la mia pelle sì. Ho la netta sensazione che tu giochi su due tavoli. Gioca su quello giusto per me, altrimenti ti ritroverò e ti affetterò. Capito?

– Capito... – rispose sgarbatamente, con un tremore nella voce. Misi via il coltello e gli battei la mano sulla spalla.

– Mi piaci, Jak. Impari in fretta.

Proseguimmo in silenzio e sperai che Jak stesse arrivando alle giuste conclusioni. Non mi piacciono le minacce, e quando vengo minacciato faccio l’opposto di quello che mi chiedono. Ma la mia esperienza con i piccoli criminali m’induceva a credere che con loro le minacce tendessero a funzionare. Almeno in parte.

Il nostro percorso passò davanti a un certo numero di altri bar, e Jak guardò con attenzione dentro ognuno di questi prima di proseguire. Al quinto gli andò bene e mi fece segno di seguirlo. Quel posto era buio e pieno di fumo, con una musica stonata che rimbombava da ogni parte. Jak mi fece strada fino in fondo alla sala, in un'alcova dove la musica non era così forte, per lo meno non così forte e stonata come la tenuta a strisce che indossava il grassone. Era stravaccato su una sedia massiccia e sorseggiava un bicchierino con dentro qualcosa di un verde velenoso.

– Ehi, Capitano – lo salutò la mia guida.

– Fai presto, Jak. Non voglio quelli come te qua dentro.

– Non dirlo neanche per scherzo, Capitano. Ho un buon affare per te qui con me, una missione di misericordia. Questa cotoletta imberbe è avanti di un passo sulla naia. Gli serve una nuova ID.

I minuscoli occhi del grassone ruotarono verso di me. – Quanti ne hai, cotoletta?

– Jak dice uno e mezzo per lui, dieci per te. Lui l'ho già pagato.

– Jak è un bugiardo. Il prezzo è dodici e io gli do la sua fetta.

– Affare fatto.

La transazione durò un istante. Gli diedi i soldi e lui mi passò una busta di plastica tutta sudicia. All'interno c'era la fotografia sfocata d'un giovane che avrebbe potuto essere chiunque della mia età, insieme ad altri dati fisici e anagrafici, compresa una data di nascita molto diversa dalla mia.

– Qui si dice che ho soltanto quindici anni! – protestai.

– Hai una faccia da bambino. Puoi spacciarti benissimo per questo qui. Molla qualche anno... o arruolati.

– Mi sento già più giovane. – Intascai l'identificazione e ini alzai. – Grazie per l'aiuto.

– Quando vuoi. Fintanto che hai zollette.

Lasciai il bar, attraversai la strada e trovai il vano di una porta dentro la quale nascondermi. Dovetti aspettare poco, poiché Jak uscì poco dopo di me, incamminandosi lungo la strada. Mi incamminai alle sue spalle con passo un po' più veloce. Gli respiravo sul collo prima che si accorgesse di me e si girasse.

– Sono soltanto io, Jak, non ti preoccupare. Volevo ringraziarti per il favore.

– Sì, certo. Va bene. – Ruotò gli occhi verso la strada deserta.

– Potresti farmi un altro favore, Jak. Fammi vedere la tua ID. Voglio soltanto confrontarla con la mia per essere sicuro che il capitano non mi abbia tirato un bidone.

– Non lo farebbe mai.

– Lascia che me ne accerti. – La lama del mio pugnale scintillò alla luce dei lampioni, e Jak affondò le mani dentro la propria giacca e mi porse una busta di plastica molto simile alla mia. La girai per esaminarla sotto la luce, poi gliela restituii. Ma Jak era un tipo sospettoso. Le lanciò un'occhiata prima di metterla via, e rimase a bocca spalancata.

– Non è la mia, è la tua.

– Proprio così. Le ho scambiate. Mi hai detto che quella ID era buona. Perciò usala.

Le sue grida di protesta si spensero alle mie spalle mentre risalivo il pendio allontanandomi dalla spiaggia. Verso un quartiere migliore, privo di elementi criminali. Ero molto soddisfatto di me stesso. L'ID poteva anche essere stata buona, in questo caso Jak non avrebbe perso niente. Ma se fosse stata lacunosa in una qualunque maniera, il problema sarebbe stato suo, non mio. Il serpente era stato morso. Una soluzione molto imparziale. E stavo andando nella direzione giusta. Una volta lontano dalla riva le cose miglioravano, gli edifici erano più alti, le strade più pulite, le luci più brillanti. Ed io ero sempre più stanco. Un altro bar m'invitò con la sua insegna ed io reagii, in maniera positiva. Tendaggi vellutati, luci morbide, sedie rivestite di cuoio, una cameriera assai più graziosa. I miei indumenti non fecero colpo su di lei, ma la mancia che le lasciai dopo l'arrivo della birra, sì.

Ebbi pochissimo tempo per godermela. Quella era una città ben pattugliata dalla polizia e i porconi arrivavano a coppie.

Un paio di loro entrò attraverso la porta con passo dondolante e il mio stomaco scivolò nei pressi del pavimento. Ma di cosa dovevo mai preoccuparmi? La mia ID era a posto.

Fecero il giro della stanza controllando i documenti e alla fine raggiunsero il mio tavolo.

– Buona sera, agenti – li salutai con voce untuosa.

– Molla il cagal e faccelo vedere.

Sorrisi e passai loro la piccola busta di plastica. Quello che l'aprì

dilatò le narici e sbuffò di piacere.

– Guarda, guarda cosa abbiamo qui! Questo è Jak. Il joike ha lasciato il suo terreno di caccia. Non è carino da parte tua, Jak.

– È un mondo libero!

– Non per te, Jak. Sappiamo tutti del patto che hai fatto con la polizia del porto. Rimani laggiù a denunciare i tuoi amici e verrai lasciato in pace. Ma sei uscito dal tuo territorio, Jak.

– Ci torno subito – dissi, alzandomi in piedi con una sensazione di scoraggiamento.

– È tardi – dichiararono le due guardie all'unisono, mentre mi ammanettavano.

– Troppo tardi – aggiunse poi il dilata-narici. – Non sei più in affari, Jak, ma nell'esercito.

Quello era davvero il morso al serpente. Questa volta ero stato troppo scaltro. Pareva che la mia nuova, eccitante carriera militare stesse per cominciare.

7

La cella era piccola, il letto duro, ma non avevo motivo di lamentarmi. Dopo la spossante giornata che si era appena conclusa, il sonno era l'unica cosa che bramavo. Dovevo aver russato, quand'ero crollato sulle coperte di tela di sacco, senza nessun ricordo del mio viso che toccava il cuscino macchiato. Dormii il sonno degli esausti e mi svegliai quando un raggio di luce grigia filtrò attraverso la finestra sbarrata. Mi sentivo rinfrescato e mi riposai finché non mi resi conto di dove mi trovavo. Fui colto da un cupo abbattimento.

– Be', poteva andare peggio – dissi con voce allegra.

– E come? – ringhiai subito dopo, scoraggiato. Non era facile trovare una risposta a quella domanda. Il mio stomaco borbottava per la fame e la sete, e la depressione si aggravò. – frignone – mi schernii, – ne hai passate di peggio. Si sono presi il tuo pugnale, ma nient'altro. Hai i tuoi soldi, il tuo documento d'identità. – E il grimaldello – aggiunsi in silenzio.

La presenza di quel piccolo utensile esercitava un effetto consolante, teneva viva la speranza di una futura fuga.

– Ho fame! – gridò una giovane voce e si udì uno scuotimento di sbarre. Altri raccolsero il grido.

– Cibo! Non siamo criminali!

– La mia mamma mi ha sempre portato la colazione a letto…

Quest'ultimo lamento non mi fece molta impressione, ma solidarizzai con l'atteggiamento generale. Unii le mie urla a quelle degli altri.

– Va bene, va bene, chiudete il becco – gridò una voce più vecchia e più burbera. – La sbobba è in arrivo. Non che vi meritiate qualcosa, branco di renitenti.

– Cagal a te, sergente. Non vedo proprio la tua palla di grasso nell'esercito.

Non vedevo l'ora d'incontrare quest'ultimo interlocutore: mostrava un po' più di coraggio del resto di quei piagnoni. L'attesa della sbobba

non fu molto lunga, anche se non ne valse affatto la pena: minestra con tagliatelle, fredda, con fagiolini rossi, dolci... non è la mia idea su come cominciare una giornata. Mi chiesi come sarebbe finita.

Ebbi tempo in abbondanza di chiedermelo, poiché dopo l'ora del pasto alle belve fummo lasciati rigorosamente soli. Mi misi a fissare il soffitto screpolato e cominciai a rendermi conto a poco a poco che la mia sfortuna non era poi così tanto brutta se la si esaminava da vicino. Ero vivo e vegeto a Nevenkebla. E mi aspettava una promettente carriera. Avrei imparato usi e costumi di quella società, forse sarei riuscito perfino a trovare una pista che mi conducesse a Garth, o al generale Zennor, se Bibs aveva sentito bene il nome. Lui faceva parte dell'esercito, e ben presto ne avrei fatto parte anch'io, un fatto che avrebbe potuto rivolgersi a mio vantaggio. E avevo il grimaldello. Quando fosse venuto il momento giusto avrei potuto effettuare una piccola sparizione. E fino a qual punto poteva essere orribile la vita nell'esercito? Avevo fatto il soldato su Spiovente, un addestramento che mi sarebbe potuto tornare utile...

Oh, quanto possiamo illuderci.

Verso mezzogiorno, quando il gruppo dei miei coetanei codardi cominciò a ululare per chiedere altro nutrimento, si udì anche lo schianto delle porte delle celle che venivano aperte. Gli ululati divennero urla lamentevoli quando ci fu ordinato di uscire dalle nostre celle e venimmo ammanettati polso contro polso formando una lunga ghirlanda. Eravamo all'incirca una dozzina, tutti più o meno della stessa età e con il volto cupo. L'ignoto futuro si stendeva buio davanti a noi. Continuando a incespicare e a imprecare fummo condotti fuori dal blocco delle celle fino al recinto della prigione dove un veicolo chiuso da sbarre ci aspettava per trasportarci al nostro destino. Si allontanò in silenzio, dopo che ci ebbero spinti a bordo come se fossimo una mandria di bestiame. Il veicolo, alimentato da batterie o da celle solari, si mise a percorrere le strade affollate della città. Gli indumenti della gente erano leggermente diversi, i veicoli di forma insolita, ma si sarebbe potuto trattare di un qualunque pianeta a tecnologia avanzata. Non c'era da stupirsi che si fossero tagliati fuori dalla restante parte di quel pianeta decadente. Egoistico ma comprensibile.

Per dei criminali incalliti come noi non era prevista nessuna

comodità effeminata come quella, ad esempio, rappresentata dai sedili, così ci tenemmo aggrappati alle sbarre andando a sbattere gli uni contro gli altri ad ogni curva. Un giovane magro dai capelli scuri, assicurato con le manette al mio polso sinistro, sospirò con voce tremula, poi si voltò verso di me.

– Da quanto tempo scappi? – mi chiese.

– Da quando sono nato.

– Spiritoso. Ne ho avuti soltanto sei dal mio compleanno, sei cortissimi mesi. E adesso è tutto finito.

– Non stai per morire. Vai soltanto a fare il militare.

– Che differenza fa? Mio fratello è stato arruolato lo scorso anno. È riuscito a farmi avere una lettera di nascosto. È stato allora che ho deciso di scappare. Sai cos'ha scritto...?

Sgranò gli occhi e tremò a quel ricordo, ma prima che potessimo parlare il nostro mezzo di trasporto si arrestò con un improvviso sussulto e ci venne ordinato di uscire.

Lo scenario offerto dalla strada avrebbe fatto la gioia di qualunque sadico. Mezzi di trasporto dei tipi più svariati erano confluiti sulla piazza davanti a un altissimo edificio. Da questi veicoli stavano emergendo giovani, a centinaia, forse a migliaia, sui cui volti era dipinta, per tutti, la stessa, identica, espressione disperata. Soltanto la nostra piccola banda era ammanettata, gli altri stringevano tutti in mano la cartolina precetto gialla che li aveva trascinati al loro destino. Qualcuno di loro ebbe l'energia sufficiente per farsi beffe della nostra condizione di ammanettati, ma si ritrassero spaventati davanti al coro dei nostri dileggiamenti. Per lo meno noi avevamo fatto un tentativo, non importa quanto fiacco, di sfuggire all'arruolamento forzato. Né pareva che la cosa facesse qualche differenza per le autorità. Non gl'importava affatto il modo in cui erano riusciti ad appropriarsi dei nostri corpi. Una volta dentro la porta ci tolsero le catene e fummo intruppati in fila con gli altri. La macchina militare senza volto stava per inghiottirci.

Dapprima non parve così male. Le file dei giovani avanzavano con passo lentissimo verso delle scrivanie dietro le quali sedevano delle grassone dall'aria materna che avrebbero potuto essere le nostre mamme o le nostre maestre. Tutte avevano i capelli grigi e portavano gli occhiali, al di sopra dei quali sollevavano lo sguardo quando non

battevano con due dita i tasti delle loro macchine da scrivere. Alla fine raggiunsi la mia, e lei sollevò lo sguardo su di me sorridendomi.

– I tuoi documenti per favore, giovanotto.

Glieli passai, e lei copiò le date e i nomi e ogni altro fatto sbagliato su un certo numero di moduli. Vidi il cavo che portava dalla macchina da scrivere a un computer centrale e seppi che ogni cosa era stata registrata e digerita anche là. Ero felice di vedere che la mia falsa identità era stata registrata; quando *non* mi ero offerto volontario avevo avuto, appunto, in mente di far sparire la mia vecchia identità.

– Ecco qua – disse sorridendo la grassona, consegnandomi un incartamento di documenti color giallo-marroncino. – Porta questi al quarto piano. E fortunata carriera militare.

La ringraziai, sarebbe stato maleducato non farlo. Una compatta fila di membri della polizia militare dall'espressione truce ostacolava qualunque possibilità di uscire.

– Quarto piano – dissi, quando il tizio più vicino mi squadrò con freddezza, picchiando il manganello sul palmo della mano.

Le cabine degli ascensori erano immense, grandi abbastanza da contenere quaranta di noi per volta. E non partivano fino a quando non erano piene. Pigiati e infelici salimmo fino al quarto piano dove ci aspettava un assaggino di quello che avremmo ingoiato a grossi bocconi poi. Quando le porte si spalancarono con un fruscio, un militare tutto galloni e decorazioni, medaglie e un faccione rosso, avanzò verso di noi ruggendo.

– Fuori! Fuori! Non statevene lì come un branco di finocchi! Muovete le chiappe! Fate scattare il cagal altrimenti finirete nel cagai. Prendete una scatola e un sacchetto trasparente dal banco alla vostra destra mentre passate. Poi andate all'estremità opposta di questa stanza dove VI SPOGLIERETE. Questo significa togliervi tutti i vostri vestiti di dosso. E INTENDO TUTTI I VOSTRI VESTITI! I vostri effetti personali andranno nel sacchetto di plastica che terrete nella mano sinistra tutto il tempo. Tutti i vostri indumenti andranno nella scatola che porterete al banco all'estremità opposta, dove verrà chiusa, indirizzata e spedita a casa vostra. Lì potrete recuperarla alla fine della guerra, oppure verrà sepolta con voi, qualunque delle due cose si verifichi per prima. Adesso MUOVETEVI!

Ci muovemmo con poco entusiasmo e molta riluttanza, ma non

avevamo scelta. Doveva esserci il tabù della nudità in quella società, poiché i giovani si sparpagliarono cercando di avvicinarsi alle pareti, piegandosi in due mentre si toglievano i vestiti. Mi trovai tutto solo al centro della grande stanza a godermi l'attenzione corrucciata del nostro gallonato, ma subito mi unii agli altri. Erano così riluttanti a rivelare la loro pelle che cercavano angosciati di farsi piccini piccini, al punto che io, per quanto tentassi di attardarmi, fui lo stesso il primo ad arrivare al banco. Dove un soldato annoiato agguantò la mia scatola e la chiuse in quattro e quattr'otto, la sbatté giù davanti a me e m'indicò delle grosse penne appese al soffitto con degli elastici.

– Nome-indirizzo-codicepostale-parentepiùprossimo.

Quelle parole, rese prive di significato dall'interminabile numero di volte che doveva ripeterle, gli ruzzolarono fuori dalla bocca mentre si voltava per prendere la scatola successiva. Scribacchiai l'indirizzo della stazione di polizia dove eravamo stati detenuti e non appena lasciai andare la penna la superficie del bancone si aprì e la scatola scomparve. Molto efficiente. Col sacchetto di plastica nella mano sinistra e l'incartamento nella destra, mi unii al gruppo di giovani pallidi, tremanti e nudi che a testa bassa aspettavano i prossimi ordini. Spariti i loro vestiti, ogni differenza d'identità pareva ugualmente scomparsa.

– Adesso proseguiremo per il diciottesimo piano! – fu l'ordine che venne berciato. Proseguimmo. Dentro l'ascensore, a quaranta per volta, le porte si chiusero, le porte si aprirono... sulla visuale di una specie d'inferno medico.

Una babele di suoni, grida che intimavano di scattare sull'attenti, ordini urlati. Dottori e inservienti abbigliati di bianco, molti con mascherine di tessuto sulla faccia, frugavano e tastavano in una folle immagine speculare della pratica medica.

I sensi si annebbiavano man mano che gli eventi si fondevano con gli eventi.

Un medico - supposi che fosse tale, dal momento che portava uno stetoscopio intorno al collo - prese il mio incartamento, lo buttò tra le mani di un inserviente, poi mi afferrò per la gola. Prima che potessi a mia volta afferrarlo per la gola urlò all'inserviente:

– Tiroide normale. – L'inserviente prese nota, mentre lui mi premeva la parete dello stomaco.

– Ernia. Negativo. Tossisci.

Quell’ultimo ordine era rivolto a me, ed io tossii mentre le sue dita avvolte nella gomma sondavano in profondità.

Vi fu dell’altro, ma soltanto i punti salienti rifulgono nella mia memoria.

Ci trovammo poco dopo nel reparto per l’analisi delle urine, in file tremanti, ognuno di noi con una tazza di cartone appena riempita. La nostra fila si snodava a poco a poco, in punta di piedi poiché il pavimento era tutto una pozzanghera, verso l’inserviente vestito di bianco, con la maschera bianca, gli stivali e i guanti di gomma, il quale immergeva in ciascuna tazza un contagocce usa e getta, lasciando cadere una goccia dentro una sezione d’un grande vassoio chimico suddiviso in scomparti. Per poi buttare via il contagocce in un contenitore traboccante, e controllare la reazione chimica. Urlando infine: – Negativo, il prossimo! – continuando così.

Oppure l’esame delle emorroidi. Il buon gusto ne proibisce una descrizione per immagini, ma coinvolgeva file di giovani piegati in due che si stringevano le caviglie mentre un medico demoniaco, piegato anche lui in due, correva sul retro delle file con una torcia puntiforme.

Oppure le iniezioni, ah, sì, le iniezioni. Mentre quella fila avanzava a poco a poco, divenni consapevole che il giovanotto davanti a me era un culturista di qualche tipo. Fra le braccia a cannuccia di pipa e i ginocchi valghi, i suoi bicipiti di bronzo e i suoi pettorali lustri risaltavano come un monumento alla mascolinità. Si girò verso di me con un’espressione preoccupata sui muscoli nodosi della sua faccia.

– Non mi piacciono gli aghi – disse.

– E a chi piacciono? – fui d’accordo.

Sgradevoli in qualunque momento, decisamente minacciosi quando l’attacco era in massa. Vidi, inorridito, che mi stavo avvicinando al punto di non ritorno. A mano a mano che ciascun corpo tremante arrivava in posizione, un inserviente su ciascun lato iniettava in ogni avambraccio. Le siringhe non erano state ancora buttate via che già la vittima veniva spinta indietro dal bruto in uniforme che supervisionava le operazioni. Dopo aver barcollato per qualche passo, le venivano praticate altre due punture. Con le braccia ancora doloranti, il soggetto si appoggiava a un banco lì vicino. Dove veniva vaccinato. Molto efficiente.

Troppo efficiente per il sollevatore di pesi. Quando arrivò in posizione roteò gli occhi verso l'alto e si accasciò privo di sensi sul pavimento. Questo, tuttavia, non ostacolò minimamente l'efficienza dei militari. Due siringhe balenarono, due iniezioni vennero fatte. Il sergente lo afferrò per i piedi e lo trascinò in avanti; dopo aver ricevuto il resto delle sue iniezioni, venne fatto rotolare da parte fino a quando non si fosse ripreso. Digrignai i denti, cercai di accettare stoicamente quello sbarramento di punture, e sospirai.

A un certo punto, quell'esame medico di massa terminò con un assalto finale a qualsiasi frammento di dignità personale potesse ancora essere rimasto alle vittime. Sempre nudi, sempre stringendo i nostri sacchetti di plastica nella mano sinistra, il nostro incartamento sempre più grosso nella destra, avanzammo con passo strascicato in quella che era un'altra coda. Una fila di scrivanie numerate si stendeva attraverso la larghezza dello stanzone, molto simile alla sala di ricezione di un aeroporto. Dietro ad ogni scrivania sedeva un gentiluomo vestito di nero. Quando toccò a me, il sergente mandriano lanciò un'occhiata dietro le proprie spalle e mi puntò addosso un tozzo dito.

– Tu, al numero tredici.

Notai che l'uomo dietro la scrivania portava lenti spesse, come tutti gli altri. Forse avrebbero esaminato i nostri occhi e quella era la fine che avremmo fatto se avessimo fallito il test. Il mio incartamento mi venne tolto di mano per l'ennesima volta, vi venne inserito un altro foglio stampato, e vidi dei piccoli occhi rossi che mi fissavano feroci attraverso le spesse lenti.

– Ti piacciono le ragazze, Jak?

La domanda giunse del tutto inaspettata. Comunque destò in me un'immediata visione di Bibs che oscurò quel buffonesco ospedale che mi circondava.

– Ci può scommettere che mi piacciono le ragazze – fu la mia istantanea risposta. Venne fatta un'annotazione.

– Ti piacciono i ragazzi?

– Alcuni dei miei migliori amici sono ragazzi. – Cominciavo a intuire dove voleva andare a parare quel sempliciotto.

– Davvero? – Un tratto di penna. Poi: – Parlami della tua prima esperienza omosessuale.

Rimasi a bocca aperta, incredulo. – Non posso credere ai miei orecchi. Sta facendo un esame psichiatrico basandosi su un elenco *prestampato* di domande?

– Niente cagal con me, ragazzino – ringhiò. – Rispondi alla domanda.

– Dovrebbero toglierle la laurea in medicina, sempre che ne abbia mai avuta una, per incompetenza. È probabile che lei non sia affatto uno strizzacervelli, ma soltanto un opportunista travestito in quel...

– Sergente – gridò il tizio con voce rotta, imporporandosi dalla testa ai piedi. Sentii un rimbombare di piedi alle mie spalle. – Questa recluta si rifiuta di collaborare.

Un dolore acuto mi trafisse da dietro le gambe nude, ululai e balzai di lato. Il sergente alzò di nuovo la canna sottile e si leccò le labbra.

– Questo basterà per il momento – disse il mio esaminatore, – se le domande riceveranno la giusta risposta.

– Sissignore – dissi scattando sull'attenti. – Non c'è bisogno di ripetere la domanda. La mia prima esperienza di quel tipo l'ho avuta all'età di dodici anni, quando con l'aiuto di grossi elastici, io e altri quattordici ragazzi...

Continuai su questa vena mentre lui scribacchiava allegramente e il sergente, dopo aver brontolato per la frustrazione, si allontanò con passo dondolante. Dopo che il modulo fu completato con quell'ultima opera di fantasia, venni congedato e mi fu intimato di raggiungere gli altri. Mi ritrovai un'altra volta nell'ascensore, stretto nella calca con un gruppo di altri quaranta ragazzi nudi. Le porte si chiusero per la discesa, poi si aprirono.

Su quello che, era ovvio, doveva essere il piano sbagliato. Davanti ai nostri occhi inorriditi comparve uno spettacolo di scrivanie e di macchine da scrivere. Con una signorina che lavorava indefessamente davanti a ognuna di esse. Si udì un sonoro, frenetico frusciare quando tutti gli incartamenti vennero spostati fulmineamente in avanti e in basso, sopra le parti vergognose. La temperatura dell'aria aumentò perché tutti divennero rossi come tanti peperoni. Non potemmo fare altro che rimanere lì, in preda a un imbarazzo scarlatto, e ascoltare l'interminabile ticchettio dei tasti delle macchine da scrivere, aspettando che le teste si voltassero, che quei dolci occhi femminili sbirciassero dalla nostra parte. Dopo circa quattordici anni e mezzo le

porte dell’ascensore tornarono a chiudersi.

Questa volta, quando le porte si riaprirono, non c’erano femmine, soltanto la sagoma, ormai familiare, d’un altro bruto… di un altro sergente. Mi chiesi quale gene contorto fra la popolazione di quello stato avesse prodotto un tale numero di sadomasochisti dal collo grosso, la fronte stretta e il ventre a botte.

– Fuori – muggì quest’ultimo esemplare. – Fuori, fuori, a gruppi di dieci, i primi dieci attraverso quella porta. I prossimi dieci attraverso quella accanto. Non undici! Non sai contare, testa di cagai? – Al che seguì un guaito di dolore quando la disciplina venne imposta ancora una volta. Le mie dieci vittime voltarono con passo strascicato in una stanza illuminata da una luce accecante e venne impartito l’ordine di mettersi in fila. Avevamo davanti un muro bianco sul quale era appesa una bandiera di un ripugnante verde pulce, disgustosamente decorata con un martello nero. Un ufficiale con dei piccoli galloni dorati sulla spalla entrò con passo tronfio e si fermò davanti alla bandiera.

– Questa è una circostanza molto importante – disse con voce carica d’importanza. E di circostanza. – Voi, giovanotti, i più forti e i più sani del paese, siete stati scelti come volontari dai nostri comitati locali per il reclutamento, per difendere questa terra che tanto amiamo contro i malvagi poteri stranieri che cercano di spogliarci delle nostre libertà. Adesso il momento solenne che tutti voi aspettavate con tanta ansia, è giunto. Siete entrati in questa stanza come giovani amanti dei divertimenti. La lascerete come soldati dediti al proprio dovere. Adesso presterete giuramento come leali membri dell’esercito. Sollevate la mano destra e ripetete con me…

– Non voglio farlo!

– Avete la scelta – disse l’ufficiale con voce cupa. – Questo è un paese libero, e voi siete tutti volontari. Potete giurare. Oppure, se scegliete di non farlo, il che rientra nei vostri diritti, potete andarvene attraverso questa piccola porta dietro di me, che conduce alla prigione federale dove comincerete a scontare la vostra sentenza di trent’anni per aver trascurato i vostri doveri democratici.

– La mia mano è alzata – gemette la stessa voce.

– Ripetete tutti con me. Io, inserite il vostro nome, di mia spontanea volontà…

– Io, inserite il vostro nome, di mia spontanea volontà…

– Ricominciamo, e voi lo rifarete nella maniera giusta, e se la prossima volta non lo farete bene, saranno *guai*.

Lo rifacemmo, e bene. Ripetendo quello che ci diceva e cercando di non sentire quello che stava dicendo.

– ... di servire fedelmente... di mostrare rispetto a tutti gli ufficiali anziani... la morte se mi mostrerò infedele... la morte se dovessi disertare... la morte se dormirò in servizio... – e così avanti fino alla fine, che diceva: – Lo giuro sul nome di mio padre e di mia madre e sulla divinità di mia scelta.

– Giù le mani, congratulazioni, adesso siete tutti soldati e soggetti alla legge militare. Il primo ordine è che ciascuno di voi offra volontariamente un litro di sangue, poiché c'è stata un'improvvisa richiesta di trasfusione. Congedati.

Deboli per la fame e la fatica, storditi per la perdita di sangue, con la zuppa di tagliatelle che gravava sul nostro stomaco, raggiungemmo la fine della fila. Così speravamo.

– In riga. Avanti. A ciascuno di voi verrà data un'uniforme usa e getta che non getterete fino a quando non vi sarà ordinato. Indosserete l'uniforme e salirete queste scale fino al tetto dell'edificio dove dei mezzi di trasporto vi aspettano per portarvi a Campo Slimmarco; lì avrà inizio il vostro addestramento. Consegnerete i vostri incartamenti prima di ricevere le uniformi. Verrà dato a tutti un disco d'identificazione con sopra il nome e il numero di servizio. Questi dischi hanno un solco al centro così da poter essere spezzati in due. Non spezzateli in due perché questo è un crimine militare e verrà punito.

– Perché fare in modo che si possano spaccare in due se non si possono spaccare in due? – borbottai ad alta voce. Il giovane accanto a me roteò gli occhi e bisbigliò.

– Perché quando sei morto li spaccano in due, mandano una metà al registro mortuario e l'altra metà te la mettono in bocca.

Perché mai, mentre andavo avanti per prendere l'uniforme, sentii un forte sapore metallico in bocca?

8

In qualunque altra circostanza mi sarei goduto la corsa in quell'insolita aeronave. Aveva la forma di un grosso sigaro e senza alcun dubbio conteneva un qualche gas leggero. Appesa sotto il corpo di sollevamento c'era una cabina metallica decorata esternamente con buon gusto da fregi di teschi e ossa incrociate. Dalla cabina sporgevano delle eliche intubate, con un'angolazione tale da costringerla a sollevarsi in volo e a procedere in avanti: la veduta dalle finestre doveva essere affascinante. Ma le finestre che avevamo intravisto all'esterno si trovavano tutte sul davanti dello scompartimento del pilota, mentre noi reclute eravamo stipate in un mucchio in una camera metallica priva di finestre. I sedili erano fatti di plastica sagomata dalla cui superficie spuntavano gobbe irregolari che li rendevano scomodi in maniera orrenda, ma per lo meno ci si poteva sedere. Mi lasciai cadere su uno di essi e sospirai di sollievo. Durante tutte le ore che avevamo trascorso al centro di ricezione non eravamo stati in piedi soltanto quando avevamo donato il sangue. La plastica era fredda attraverso il sottile tessuto di carta dell'uniforme purpurea usa e getta, il ponte duro attraverso le suole di cartone appiccicate alle estremità delle sue gambe. L'unica tasca in quell'orrendo indumento era una specie di borsa sul davanti nella quale avevamo infilato il sacchetto delle nostre proprietà personali, per cui assomigliavamo tutti a demenziali marsupiali color porpora. Mi sentivo depresso. Ma per lo meno ero in buona compagnia. Eravamo tutti depressi.

– Non sono mai stato via da casa prima d'oggi – disse la recluta alla mia destra, piagnucolando, poi tirò su con il naso e se l'asciugò sulla manica.

– Be', io sì – replicai, con il mio tono di voce più cordiale e gioviale. Non che mi sentissi cordiale o gioviale, ma tirandogli su il morale forse sarei riuscito a rinfrancare anche il mio. – Ed è molto meglio che a casa.

– Il cibo sarà marcio – lui proseguì, pieno di compassione verso se

stesso. – Nessuno sa cucinare come la mia mamma. Lei fa i migliori cepkukoj che ci siano al mondo.

Dolci di cipolla? Di che razza di folle dieta aveva mai goduto, quell'imberbe? – Lasciateli alle spalle – cinguettai. – Se l'esercito dovesse mettere in forno dei cepkukoj, sarebbero orribili, puoi contarci. Ma pensa agli altri piaceri. Un sacco di ginnastica, l'aria fresca, e potrai imprecare tutto il tempo, bere alcool e parlare sporco delle ragazze.

Arrossì da matti, i suoi orecchi a sventola arsero come stendardi. – Non parlerei mai di ragazze! E so come si fa a bere. Una volta io e Jojo siamo andati dietro il fienile e abbiamo bevuto birra, imprecato e vomitato.

– Caspita... – sospirai, e venni tratto in salvo dalla più futile delle conversazioni dalla comparsa di un sergente. Spalancò con uno schianto la porta che dava sulla cabina di prua e ruggì il suo ordine:

– Bene, kretenoj, in piedi!

Si assicurò la nostra obbedienza schiacciando un pulsante sul muro che fece collassare le nostre sedie. Esplosero urla e gemiti di dolore, una confusione purpurea si dibatté sul ponte quando le reclute caddero le une sopra le altre. Io ero l'unico ad essere rimasto in piedi e venni investito da tutta la forza dell'occhiata furiosa e fulminante del sergente.

– Cosa sei... un dritto o cosa?

– No, signore! Ho obbedito ai suoi ordini, signore! – Dicendo questo balzai in aria sbattendo le braccia sui fianchi, picchiando i piedi con forza quando toccai di nuovo il ponte. Poi feci un saluto scattante, così scattante che quasi gli occhi mi schizzarono fuori dalle orbite. Il sergente strabuzzò gli occhi a sua volta davanti a quella dimostrazione prima di scomparire alla mia vista in mezzo ai corpi dei miei compagni che si stavano rialzando, muovendosi come tanti mulinelli.

– Silenzio! Attenti! Mani sui fianchi, piedi uniti, stomaco in dentro, petto in fuori, mento indietro, occhi in avanti, e trattenete il respiro!

I ranghi purpurei ondeggiarono e si dimenarono in quell'assurda posizione militare, poi rimasero immobili. Scese il silenzio, mentre il sergente si guardava intorno con espressione cupa e sospettosa.

– Ho sentito respirare qualcuno? Niente respiri fino a quando non ve lo dirò io. Il primo testa di cagal che respira si beccherà il mio

pugno dove fa più effetto.

Il silenzio si prolungò. Le figure purpuree intorno a me cominciarono ad agitarsi quando l'incipiente asfissia prese il sopravvento. Una recluta gemette e crollò sul ponte; respirai in silenzio attraverso le narici. Si udì un rantolo quando uno dei ragazzi non ce la fece più. Il sergente venne avanti come una furia e il punto dove il pugno faceva più effetto risultò essere la bocca dello stomaco. La vittima urlò e cadde, e tutti gli altri inspirarono rantolando l'aria che dava la vita.

– Questa era soltanto una piccola lezione! – stridette il sergente. – Avete capito il messaggio?

– Sì – borbottai fra i denti. – Sei un sadomasochista.

– La lezione è che gli ordini li do io, voi li obbedite, altrimenti verrete calpestati. – Dopo aver fatto questa ripugnante dichiarazione, la sua faccia si contorse, tirando indietro le labbra ed esibendo i denti ingialliti; mi ci volle un lungo istante per capire che quello avrebbe dovuto essere un sorriso.

– Sedetevi, uomini, mettetevi a vostro agio. – Sul ponte d'acciaio? E i sedili erano ancora occultati. Mi misi a sedere in qualche modo insieme agli altri, mentre il sergente accarezzava amorevolmente il rotolo di grasso che si protendeva sopra la sua cintura. – Mi chiamo Klutz, sergente istruttore Klutz. Ma non vi rivolgerete a me per nome, come usano di quelli di rango uguale o più alto. Mi chiamerete sergente, signore oppure maestro. Sarete umili, obbedienti, reverenti e tranquilli. Se non lo sarete, verrete puniti. Non vi dirò quale sarà la punizione poiché ho mangiato da poco e non desidero scombussolare lo stomaco.

Un fremito di paura percorse il pubblico, al pensiero di cosa mai potesse scombussolare quelle enormi budella.

– Di solito una punizione è sufficiente a spezzare il morale della recluta riluttante. Tuttavia, di tanto in tanto, una recluta ha bisogno di una seconda punizione. Ancora più di rado qualcuno più incallito degli altri richiederà una terza punizione. Ma non esiste una terza punizione. Volete sapere perché non esiste una terza punizione?

I suoi occhi rossi ci fissarono feroci e tutti desiderammo di trovarci da qualche altra parte, in qualunque altro posto, in qualunque altro diverso momento.

– Poiché siete troppo ottusi per chiedervi il perché, ve lo dirò io. La terza volta è la fine. La terza volta significa venir cacciati, scalcianti, urlanti e imploranti la vostra mamma, nella camera disidratante dove il novantanove virgola novantanove per cento dei vostri preziosi fluidi corporei verrà rimosso con un asciutto rumore di risucchio. Volete sapere quale sarà il vostro aspetto a quel punto? Sarà *questo!*

Affondò la mano in tasca e tirò fuori la minuscola figura disidratata di una recluta con addosso una minuscola uniforme disidratata: i lineamenti della sua minuscola faccia erano fissati per sempre in linee di terrore. Gemiti di paura si levarono dai soldati e si udirono un certo numero di tonfi quando i più deboli crollarono sul ponte privi di sensi. Il sergente Klutz sorrise.

– Sì, sarà questo il vostro aspetto. Poi il vostro minuscolo corpo prosciugato verrà appeso al tabellone dei bollettini della vostra caserma per un mese come ammonimento per gli altri. Dopo di che il vostro corpo verrà messo in una busta imbottita e spedito ai vostri genitori insieme a un badilino giocattolo per facilitare la vostra sepoltura. Adesso... c'è qualche domanda?

– Scusi, signore – si fece udire una voce tremante. – Il processo di disidratazione è istantaneo e indolore oppure prolungato e terribile?

– Una buona domanda. Dopo il vostro primo giorno nell'esercito, avete qualche dubbio in proposito?

Seguirono altri gemiti e nuovi tonfi di reclute che svenivano. Il sergente annuì la sua approvazione. – Bene. Lasciate che vi dica cosa succederà adesso. Andrete al RACS al MMB. Il che significa il Campo Slimmarco di Addestramento delle Reclute alla Base Militare Morstertoro. Lì farete il vostro addestramento di base. Questo addestramento vi trasformerà da deboli civili imbranati in gagliardi, rispettosi, leali soldati. Alcuni di voi verranno spazzati via dall'addestramento di base e saranno seppelliti con tutti gli onori militari. Ricordatevelo. Non c'è ritorno. O diverrete buoni soldati o morirete. Capirete che la vita militare è dura ma bella.

– Cosa c'è di bello? – rantolò una recluta, e il sergente gli sferrò un calcio alla testa.

– Quello che è bello è che avete tutti un'uguale possibilità. Potete superare l'addestramento di base o venire spazzati via. Adesso vi dirò qualcosa. – Si sporse in avanti e alitò una raffica di fiato così fetido che

la recluta più vicina stramazzò a terra priva di sensi. Adesso non c'era più umorismo nel suo sorriso. – La verità è che *voglio* che veniate spazzati via. Ogni recluta andata a casa su una sedia a rotelle o in una scatola fa risparmiare soldi al governo e permette di abbassare le tasse. Voglio che veniate spazzati via adesso invece che in combattimento, dopo anni di costosi addestramenti. Ci siamo capiti?

Se il silenzio significava consenso, non c'era dubbio che ci fossimo capiti. Ammiravo la chiarezza risoluta di quella tecnica. Non mi piacevano i militari, ma cominciavo a capirli.

– Qualche domanda?

Il mio stomaco dette in un rumoroso borbottio nel silenzio, e le parole mi uscirono scoppiettando dalla bocca.

– Sì, signore. Quand'è che mangiamo?

– Hai uno stomaco robusto, recluta. La maggior parte dei presenti è troppo stomacata dalla verità militare per riuscire a mangiare.

– Sto soltanto pensando al mio dovere di militare, signore. Devo mangiare per essere forte ed essere un buon soldato.

Rigirò quella frase nel suo cervello ottuso, fissandomi tutto il tempo con i suoi malevoli occhietti porcini. Alla fine la mascella sporgente annuì, affondando nei rotoli di grasso sotto il mento.

– Proprio così. Ti sei appena offerto volontario per andare a prendere le razioni. Attraverso quella porta nella paratia di poppa. Muoviti.

Mi mossi. E pensai. Brutte notizie: ero nell'esercito e non c'era niente che mi piacesse. Buone notizie: eravamo diretti alla Base di Morstertoro dove Bibs aveva visto quell'ultima volta il capitano Garth-Zenner-Zennor o qualunque fosse il suo nome. Era in testa alla lista delle persone di cui dovevo vendicarmi, ma al momento stavo arrancando in cima alla mia lista di sopravvivenza. Garth avrebbe dovuto aspettare. Aprii una porta che mi rivelò un armadietto contenente un'unica scatola. Era etichettata RAZIONI DA COMBATTIMENTO YUK-E. Doveva essere questa. Ma quando sollevai la scatola la sua leggerezza mi parve piuttosto sospetta, se doveva nutrire quell'imbarcata d'incipienti soldati.

– Distribuiscile, kreteno, non star lì ad ammirare la scatola – ringhiò il sergente, ed io mi affrettai ad obbedire. Le razioni Yuk-e erano proprio da ridere, yuk yuk. Mattoncini grigi chiusi in un

involucro di plastica. Passai in mezzo ai miei simili purpurei e ognuno di loro ne ghermì uno; i mattoncini vennero soppesati con un certo sospetto.

– Queste razioni sostentano la vita per un intero giorno – c'informò quella voce raschiarne. – Ognuna contiene le vitamine, le proteine minerali e il potassio indispensabili ai fabbisogni del corpo o a quelli che l'esercito vuole che abbiate. Per aprirli, inserite l'unghia del vostro pollice nella scanalatura con la scritta pollice-qui. L'involucro si staccherà intatto e voi lo conserverete intatto. Mangerete la vostra razione. Una volta che avrete finito, andrete accanto al muro dove c'è il rubinetto, e lì berrete servendovi dei vostri involucri di plastica. Berrete in fretta perché, un minuto dopo essere stato inumidito, l'involucro perderà la sua rigidità e si restringerà. Poi arrotolerete l'involucro e lo metterete da parte per esibirlo durante l'ispezione, poiché adesso sarà diventato un contraccettivo datovi dal governo, che non sarete in grado di usare per moltissimo tempo, sempre che riusciate mai a farlo, ma della cui custodia sarete lo stesso responsabili. Adesso, mangiate!

Mangiai. O quanto meno cercai di farlo. La razione aveva la consistenza dell'argilla cotta, ma non valeva neanche la metà quanto a sapore. Masticai, soffocai e inghiottii, e riuscii a mandar giù tutto prima di precipitarmi allo zipolo dell'acqua. Riempii d'acqua il contenitore, bevvi in fretta e lo riempii un'altra volta, svuotandolo proprio mentre si afflosciava. Sospirai, lo arrotolai e lo infilai nel mio marsupio facendo posto alla prossima vittima.

Mentre stavamo rodendo il nostro primo e unico piatto, i sedili collassabili erano rispuntati di scatto. Mi calai con cautela su quello più vicino, ma non cedette. Pareva impossibile, ma la combinazione di cibo e di una spossatezza quasi terminale operare) la sua assai poco sottile magia ed io crollai. Mi sentii russare ancora prima di addormentarmi.

La beatitudine dell'incoscienza terminò proprio come avrei dovuto aspettarmi: i sedili ci caddero via da sotto il sedere facendoci ruzzolare sul ponte in un unico groviglio che gemeva e si dibatteva. Storditi ci risollevammo incespicando sotto le sferzate verbali del sergente, cercando di rimanere in piedi in posizione militaresca mentre il ponte vibrava sotto i nostri piedi per poi immobilizzarsi.

– Benvenuti al primo giorno del resto della vostra vita – chiocciò il sergente, e le sue parole furono seguite da lamenti angosciati. Una porta si spalancò di colpo, lasciando entrare una raffica gelida carica di polvere, e uscimmo stanchi morti verso la nostra nuova casa.

Non era un granché. Uno dei pallidi soli rossi stava giusto scomparendo in mezzo alle nubi di polvere all'orizzonte. Capii dall'aria sottile e gelida che la base era stata costruita a una certa altezza, forse un altopiano. Il che garantiva un clima favorevole ai voli e il massimo di sconforto per la truppa. Il terreno tremò quando una nave da spazio profondo decollò in distanza, le vampe dei suoi scarichi illuminarono il sole al tramonto. Il sergente ci dispose, sempre ringhiando, in una formazione approssimativa, e noi rabbrividimmo investiti dalla raffica rivolta verso il basso della nostra nave in partenza. Il sergente agitò un portablocco verso di noi.

– Adesso farò l'appello. Verrete chiamati con il vostro nome militare e dimenticherete di averne altri. Il vostro nome militare è il vostro nome di battesimo, seguito dalle prime quattro cifre del vostro numero di serie. Quando il vostro nome verrà chiamato, entrerete nella caserma alle mie spalle e andrete fino alla cuccetta che vi è stata assegnata. Là aspetterete altre istruzioni. Gordo7590, cuccetta uno…

Giunsi quasi a rendermi gli occhi strabici per leggere la mia targhetta da cane, riuscendo alla fine a distinguere il numero. Poi fissai come intontito la caserma color fango fino a quando la voce del nostro signore e padrone chiamò Jak5138. Strascicando i piedi varcai la porta sulla quale stava scritto ATTRAVERSO QUESTO PORTALE PASSANO I SOLDATI DANNATAMENTE MIGLIORI DI QUESTO MONDO. Ma chi volevano prendere in giro?

Il pavimento era di pietra, ancora umido dall'ultima lavata. Le pareti di cemento armato erano pulite e ancora umide. Lasciai che il mio sguardo inorridito si spostasse sul soffitto e, sì, era umido anche quello, le lampadine sgocciolavano ancora. Non avevo nessuna idea di come venisse attuata quella pulizia maniacale, anche se ero certo che l'avrei scoperto fin troppo presto.

La mia cuccetta, com'era naturale, si trovava in cima a un castello di tre. Aveva una rete metallica, anche se un voluminoso rotolo sulla testata faceva sospettare godimenti assai più morbidi.

– Benvenuti nella vostra nuova casa – disse il sergente con voce

raschiante e falsa giovialità, mentre drizzavamo i nostri corpi in un'imitazione dell'attenti. – Osservate come il vostro sacco a pelo è ripiegato, quando lo srotolerete, poiché dovrà essere riarrotolato e riposto in quella stessa posizione in tutti i momenti, salvo quando dormite, il che sarà il periodo di tempo minimo necessario per rimanere in vita. O anche meno. I vostri stipetti da pavimento sono incassati per terra fra le cuccette, e vengono aperti da me con questo interruttore generale.

Toccò un pulsantino alla propria cintura e si udì un sordo raschiare quando le minitombe si aprirono sul pavimento. Una recluta che si trovava nella posizione sbagliata cacciò un urlo mentre cadeva dentro la sua.

– Le luci si spegneranno fra quindici minuti. Il sacco a pelo andrà srotolato, ma non utilizzato fino a quel momento. Prima di coricarvi guarderete un film orientativo che vi familiarizzerà con gli ordini della giornata. Lo guarderete e lo ascolterete con la massima attenzione, dopo di che vi coricherete e pregherete la divinità o le divinità di vostra scelta e piangerete fino ad addormentarvi pensando alle vostre mamme. Rompete le righe.

Già, rompete le righe. La porta sbatté dietro al nostro supervisore, e ci trovammo soli. Rompete le righe, congedati, allontanati... anzi, scacciati dal calore e dalla luce del mondo, quello vero, spediti in questo grigio inferno militare che non eravamo stati noi a scegliere. Perché mai l'umanità è così inumana verso la propria specie? Se foste sorpresi a trattare un cavallo in questa maniera, verreste con ogni probabilità messi in galera, o fucilati.

Vi fu un intenso frusciare quando srotolammo i nostri sacelli a pelo. Il che rivelò a ciascuno di noi un sottile materasso e una coperta ancora più sottile. C'era anche un cuscino pneumatico che poteva venir gonfiato soltanto con delle soffiate assai robuste e che, ne ero sicuro, si sarebbe del tutto appiattito entro la mattina successiva. Mentre stavamo srotolando e soffiando, degli schermi televisivi calarono silenziosamente alle nostre spalle, nei passaggi tra le cuccette. Una fanfara militare cominciò a strombettare a tutto volume e l'immagine di un ufficiale con un grave difetto di pronuncia comparve sugli schermi e cominciò a leggerci delle istruzioni del tutto incomprensibili che tutti noi ignorammo. Lasciai cadere il contenuto del mio marsupio

nell’armadietto incassato nel pavimento e prima mi arrampicai, poi strisciai, sempre vestito, nella cuccetta. I miei occhi si velarono per la fatica, mentre la voce proseguiva monotona, ed ero ormai addormentato per i nove decimi quando una raffica di luce e di suoni mi fece risvegliare di soprassalto. La truce figura di un militare in uniforme nera ci fissava furente dallo schermo.

– Attenzione – latrò. – Questo programma è stato interrotto, come lo sono stati tutti i programmi in tutta Nevenkebla in tutte le stazioni, per comunicarvi il seguente importante annuncio. – Fissò accigliato il foglio di carta che stringeva in mano e lo agitò con rabbia.

– Una pericolosa spia si aggira per il nostro paese, stanotte. Si sa che ieri mattina è entrato nel porto di Marhaveno travestito da bracciante su una delle navi provenienti da Brastyr. Il porto è stato setacciato, ma non è stato trovato. Oggi la ricerca è stata estesa e si è scoperto che la spia è penetrata in un vascello da diporto nel porticciolo adiacente, dove ha rubato un certo numero di articoli.

Un mortale brivido gelato mi fece rizzare i capelli sulla nuca quando sollevò in alto un fagotto d’indumenti.

– Questi sono stati trovati sepolti nella sabbia e identificati come gli indumenti che la spia indossava. L’intera zona è stata isolata, è stato dichiarato il coprifuoco e adesso ogni singolo edificio viene setacciato con cura. La popolazione ha l’ordine di cercare quest’uomo. Potrebbe indossare ancora i capi di vestiario che ha rubato. Se avete visto qualcuno vestito in questo modo avvertite subito la polizia o le forze di sicurezza.

La sua immagine sparì e venne sostituita da un’accurata simulazione computerizzata degli indumenti che avevo preso a prestito nell’imbarcazione. La simulazione ruotò lentamente su se stessa, poi gli abiti comparvero addosso alla figura di un uomo che il computer fece passeggiare su e giù per lo schermo. Il volto era vuoto, ma sapevo fin troppo bene quale faccia vi sarebbe comparsa fra non molto.

Quanto tempo avrebbero impiegato per identificarmi, per rintracciarmi, per scoprire che adesso mi trovavo nell’esercito, braccandomi qua dentro?

Si udì un tonfo raschiante quando la porta della caserma fu chiusa, la chiave girò e le luci si spensero. Il gelo si propagò in tutto il mio corpo, il mio cuore cominciò a martellare in preda al panico, ed io

fissai inorridito l’oscurità senza vederla.

Quanto tempo?

9

Mi piacerebbe dire che fu grazie ai miei nervi d'acciaio e al mio fiero autocontrollo che riuscii ad addormentarmi, dopo aver sentito l'annuncio che l'intero paese veniva rivoltato in tutti i sensi per scovarmi. Ma sarebbe una menzogna. Non che m'importi di raccontare una bugia o due, bugie in realtà innocenti, per promuovere la mia immagine in questo universo. Dopotutto un travestimento è una bugia, e una bugia continua, una bugia sincera, è la misura di un buon travestimento. Questo faceva parte del lavoro. Ma non bisognava mentire a se stessi. Non aveva importanza quanto la verità fosse sgradevole, bisognava affrontarla e accettarla. Perciò niente bugie; mi addormentai perché mi trovavo in posizione orizzontale, al buio, abbastanza al caldo e del tutto esausto. Il panico era rimasto molto indietro rispetto alla spossatezza nella corsa verso il sonno. Dormii, dormii sodo e con entusiasmo, e mi svegliai nel buio soltanto quando uno strano rumore interruppe il mio riposo.

Era un lontano frusciare, come di onde sulla spiaggia, o di foglie soffiate dal vento. No, non questo, ma qualcos'altro di ugualmente familiare. Un suono amplificato, pensai intontito, come se venisse suonato da un'antica registrazione consumata... e soltanto il raschiare di fondo, senza la registrazione medesima.

La teoria si mostrò corretta un istante più tardi, quando la registrazione confusa e distorta di una buccina tuonò per tutta la caserma nel medesimo istante in cui si aprivano le luci. La porta dello stanzone si spalancò e, come se fosse stato convocato da qualche buio inferno da quel suono e da quella luce diabolici, il sergente entrò urlando con quanto fiato aveva in gola.

– Fuori, giù! Giù dai vostri letti, in piedi! Arrotolate il letto! Affondate le mani nei vostri armadietti nel pavimento! Tirate fuori l'apparecchiatura per rasarvi! Poi al galoppo in latrina! Siete in ritardo, in ritardo! La caserma verrà lavata fra venti secondi esatti! Muoversi... muoversi!

Ci muovemmo, ma non avevamo proprio tempo a sufficienza. Lottai per farmi strada fino alla porta della latrina insieme alle altre frenetiche figure purpuree proprio mentre gli armadietti si chiudevano di colpo sul pavimento e gli irroratori entravano in azione. In quel preciso istante il sergente si tirò indietro, uscì e sbatté la porta. Da ogni lato sgorgarono torrenti di acqua gelida, sorprendendo almeno metà delle reclute ancora in corsa. Ci seguirono dentro la latrina inzuppati e tremanti con le loro uniformi usa e getta che cominciavano a mostrare lunghi strappi e lacerazioni. Piangendo e smoccolando vennero avanti spingendo come un gregge di pecore. Pecore che lottavano per sopravvivere. C'era un numero limitato di apparecchi sanitari e tutti erano impegnati. Mi aprii la strada a forza in mezzo alla calca fino a quando non fui in grado d'intravedere la mia faccia nell'angolo di uno specchio distorto e quasi non mi riconobbi con gli occhi cerchiati di nero e la pelle sbiancata. Ma non c'era tempo per organizzarsi, per fare il punto, per pensare in maniera coerente. A un qualche livello inferiore del mio cervello mi resi conto che tutto era stato progettato in quel modo, per tenere le reclute sbilanciate, insicure, spaventate, aperte al lavaggio del cervello o alla morte. Questa constatazione filtrò a un livello un po' più consapevole e generò una rabbia crescente.

Jimmy diGriz non uccide! Li avrei battuti al loro stesso gioco, fino a quando non fossi riuscito ad andarmene da lì. Non aveva importanza che l'intero paese mi stesse cercando, fino a quando non mi avessero rintracciato in quella fogna militare tutto quello che dovevo fare era cercare di sopravvivere. E sarei sopravvissuto! Il rasoio supersonico mi strillò nel cervello mentre spazzava via la traccia di baffi che si era formata durante la notte. Poi, mentre lo spazzolino da denti automatico mi strisciava dentro la bocca, riuscii a infilare la mano sotto un rubinetto aperto, mi pulii la faccia, ignorai l'asciugacapelli e tornai di corsa alla mia cuccetta. Il pavimento era ridotto a una pozzanghera. Misi via il rasoio proprio nell'istante in cui l'armadietto si apriva con uno scatto, poi mi girai con un salto quando il sergente Klutz rispuntò di nuovo dalla porta.

– Fuori per l'appello! – rimbombò, mentre io gli passavo di corsa accanto uscendo nella notte. Scattai sull'attenti sotto l'unica luce abbagliante mentre lui si voltava e si avvicinava a me con

un'espressione di cupo sospetto.

– Sei una specie di burlone, o cosa? – urlò. La sua faccia era talmente vicina alla mia che la sua saliva mi punteggiò la pelle.

– No, signore. Scalpito dalla voglia di cominciare, signore. Il mio babbo era un soldato, e anche mio nonno, e mi hanno detto che era la cosa migliore che ci poteva essere, e che il grado più alto nell'esercito era quello di sergente! È per questo che sono qui. – Smisi di gridare, mi sporsi in avanti e gli bisbigliai: – Non lo dica agli altri, signore, altrimenti si metterebbero a ridere. Ma io non sono stato arruolato... io mi sono offerto *volontario*.

Lui rimase silenzioso, ed io azzardai una rapida occhiata al suo viso. Possibile? C'era forse una goccia di liquido in un angolo di uno dei suoi occhi? La mia ragnatela di bugie era forse riuscita a toccare qualche residuo punto emotivo sepolto in profondità nelle carni sadiche inzuppate di alcool di quel corpo ripugnante? Non potevo esserne sicuro. Ma, per lo meno, non mi colpì, lì, sul posto, ma girò sui tacchi e corse dentro la caserma per far uscire a calci gli sbandati.

Mentre le vittime gementi si mettevano in fila incespicando, io riflettei un po' sul mio futuro. Cosa dovevo fare? *Niente,* fu la pronta risposta. Jim, fino a quando non ti rintracceranno, mantieniti invisibile fra i ranghi delle reclute. E cerca d'imparare tutto quello che puoi su questa giungla militare. Osserva, impara e tieni gli occhi aperti. Più ne capirai su questa operazione, più sarai al sicuro. Poi, quando scapperai, sarà un piano ben congegnato e non il panico a guidarti. Un buon consiglio. Difficile indurre i nervi a seguirlo, ma comunque un buon consiglio.

Dopo una serie ripetuta di errori borbottati, nomi mal pronunciati (ma è davvero possibile pronunciar male il nome Bil?) il sergente concluse il suo procedere con l'appello a balzelloni e a borboglii e ci guidò fino alla mensa. Quando ci avvicinammo, e fummo investiti dall'odore di cibo vero, lo schizzare della saliva sul pavimento aveva assunto il crepitio d'una pioggia. Altre reclute sbucarono incespicando dalla notte e si unirono a noi nella lunga fila che conduceva al calore di quel paradiso del buongustaio. Quando finalmente portai il mio vassoio carico di roba al tavolo, stentavo a crederci. D'accordo, forse erano soltanto grundgeburger con salsa caramello, ma era cibo, caldo, solido cibo. Non lo mangiai: lo risucchiai dentro e tornai a prenderne

ancora. Per un attimo pensai che l'esercito, dopotutto, non era poi così male. Ma bandii all'istante quel pensiero.

Ci stavano nutrendo perché volevano che rimanessimo in vita. Il cibo era cattivo e da due soldi, ma avrebbe consentito la sopravvivenza. Così, se fossimo stati spazzati via, ciò non sarebbe avvenuto a causa della dieta, ma a motivo della nostra intrinseca insufficienza o mancanza di volontà. Se fossimo sopravvissuti all'addestramento di base, ciascuno di noi avrebbe fornito un corpo caldo e relativamente disponibile alla macchina di guerra. Grazioso pensiero.

Odiavo a morte quei bastardi. E andai a prendermi una terza porzione.

Alla colazione seguì un po' di ginnastica anatomica, per aiutare la digestione o distruggerla. Il sergente Klutz ci fece galoppare fino a una vasta distesa pianeggiante spazzata dal vento dove altre reclute venivano già messe all'opera da muscolosi istruttori. Il nostro nuovo capo ci stava aspettando, occhi d'acciaio, un blocco compatto di muscoli, l'ampiezza delle sue spalle era tale che la testa appariva piccola in maniera spropositata. O forse la sua era soltanto una testa a spillo. Le ipotesi sulla piccolezza della sua testa svanirono di colpo quando il suo ruggito mi fece tremare i denti.

– Cos'è questa storia, cos'è questa storia? Voi kretenoj avete quasi un minuto di ritardo!

– Maiali, ecco quello che sono – dichiarò il nostro fedele sergente, tirando fuori dalla tasca un lungo sigaro nero. – Porcellini nel truogolo. Non mi riusciva di strapparli dalla loro sbobba.

Alcune delle reclute rantolarono a quella palese bugia, ma i più scaltri fra noi stavano imparando e rimasero zitti. L'unica cosa che non potevamo aspettarci era la giustizia. Eravamo arrivati là in ritardo perché il nostro sergente porcino non riusciva ad essere più veloce.

– È così? – chiese l'istruttore, facendo roteare gli occhietti simili a due palline di vetro dentro la sua testa a spillo. – Allora vedremo se non ci riuscirà di far smaltire un po' di quel cibo a questi lavativi di teste di cagai. A TERRA! Adesso faremo cinquanta piegamenti. Cominciate!

Quella pareva proprio una buona idea, dal momento che di solito ne facevo cento tutte le mattine per tenermi in forma. E il vento gelido

stava soffiando attraverso gli strappi delle nostre uniformi usa e getta. Cinque. Mi chiesi se ci avrebbero dato qualcosa di più permanente. Quindici.

A venti, ci furono un sacco di ondeggiamenti e grugniti tutt'intorno a me mentre io mi stavo scaldando a meraviglia. A trenta, metà di quegli imberbi erano crollati nella polvere. Il sergente Klutz fece cadere le ceneri del suo sigaro sulla schiena della forma prostrata più vicina a lui. Quando raggiungemmo i cinquanta, io e il ragazzo tutto muscoli che odiava le iniezioni eravamo i soli rimasti. Testa di spillo ci fissò con ferocia.

– Altri cinquanta – ringhiò.

Il sollevatore di pesi sbuffò per altre venti volte prima di fermarsi con un grugnito. Io finii la razione e mi beccai un'altra occhiataccia e una ringhiata.

– È tutto qui, signore? – chiesi con voce mielata. – Non potremmo farne altri cinquanta?

– In piedi! – urlò. – Gambe larghe, braccia tese, come faccio io. Uno, due, tre, quattro. E un'altra volta...

Quando gli esercizi furono finiti, avevamo sudato a profusione, il sergente aveva terminato il suo sigaro, e due delle reclute erano crollate nella polvere. Una di queste giaceva accanto a me gemendo e stringendosi la pancia. Il sergente si avvicinò e lo spinse con il piede, ma suscitò soltanto fiochi gemiti. Il sergente Klutz abbassò lo sguardo disgustato e urlò il suo scontento.

– Smidollati! Finocchi! Cocchi di mamma! Vi svezzeremo presto. Toglietemi dalla vista questi froci. Uno su ogni lato, prendete su i lavativi e portateli alla tenda ambulatorio. Poi tornate dentro. Muoversi!

Mi chinai, presi un braccio e lo sollevai. Vidi che la recluta sull'altro lato aveva difficoltà, così spostai la mia presa in modo che la maggior parte del peso gravasse addosso a me, e tirai su il corpo.

– Metti il suo braccio intorno alla mia spalla, lo porto io – gli bisbigliai.

– Io... grazie – disse. – Non sono in gran forma.

E aveva anche ragione. Magro e con le spalle spioventi, cerchi neri sotto gli occhi. E notai che era più anziano degli altri, almeno sui venticinque.

– Mi chiamo Morton – disse.
– Jak. Sembri un po' vecchio per la leva, Mort.
– Credimi, lo sono! – disse con un certo calore. – Mi sono quasi ammazzato per fare l'università, rimanendo sempre il primo della classe per evitare l'esercito. E poi, cosa è successo? Ho lavorato troppo, mi sono ammalato e ho saltato degli esami, sono stato spazzato via e sono finito qui comunque. Cosa facciamo di questo disgraziato?
– Quella tenda laggiù, immagino, dove stanno portando gli altri.
La forma flaccida penzolava fra noi due, con i piedi che si trascinavano nella polvere.
– Non sembra in buona forma neanche lui – commentò Morton, guardando la pelle pallida e la testa ciondoloni.
– Questo è un suo problema. Tu devi puntare al numero uno.
– Comincio a recepire il messaggio, crudo ma molto efficace. Eccoci arrivati.
– Buttatelo là per terra – disse un caporale con voce annoiata, senza neppure degnarsi di sollevare lo sguardo dal suo fumetto da analfabeta. Quando toccava una pagina si levavano delle vocine e c'era un minischermo. Guardai le altre quattro forme prive di sensi allungate nella polvere.
– Che ne direbbe di qualche cura medica, caporale? Sembra stia piuttosto male.
– Cagal scalognato. – Girò la pagina. – Se rinviene, tornerà ad addestrarsi. Se rimane così il dottore gli darà un'occhiata quando verrà stasera.
– Quanto affetto.
– È così che crollano i kuketo. Adesso, fuori dal cagal prima che vi faccia rapporto per aver cagalato.
Lo facemmo. – Dove li trovano tutti questi sadici? – borbottai.
– Potremmo essere tu o io – replicò Morton in tono cupo. – Una società malata non può produrre altro che malati. La gente fa quello che le viene ordinato. In questo modo è più facile. La nostra società vive di militarismo, sciovinismo e odio. Quando sono queste le forze che governano, ci sarà sempre qualcuno smanioso di fare i lavori sporchi.
Ruotai gli occhi nella sua direzione. – Te l'hanno insegnato a scuola?

Esibì un cupo sorriso, e scosse la testa. – Semmai il contrario. Mi stavo specializzando in storia, storia militare, com'è naturale, così avevo il permesso di compiere delle ricerche. Ma mi piace leggere e la biblioteca dell'università è davvero antica, e i libri ci sono tutti, se sai come cercarli, e come violare alcuni semplici codici di sicurezza. Ho cercato, violato, letto... e imparato.

– Avrai imparato anche a tenere la bocca chiusa, spero.

– Sì, ma non sempre.

– Fallo sempre, altrimenti ti troverai in guai grossi.

Il sergente Klutz stava giusto conducendo via dal campo la nostra squadra e noi ci accodammo. E marciammo fino all'edificio degli approvvigionamenti dove, infine, saremmo stati equipaggiati in maniera decente. Avevo sentito dire che nell'esercito gli indumenti avevano soltanto due misure, e questo si rivelò vero, per lo meno la maggior parte dei miei erano troppo grandi e così dovetti arrotolare le maniche sui polsi. Oltre agli indumenti c'erano gavette, cinture a rete, borracce, kit per cucire, kit per assassinare, scavabuche, zaini, autoesami clinici per malattie veneree, baionette, lanciarazzi tascabili, e altri articoli di natura militare o quanto meno dubbia. Tornammo barcollando in caserma, scaricammo le nostre cose e ci affrettammo a raggiungere il luogo del nostro successivo compito.

Che era qualcosa chiamato Orientamento Militare.

– Dopo essersi impadroniti dei nostri corpi, adesso cercheranno d'impadronirsi del nostro cervello – bisbigliò Morton. – Cervelli sporchi in menti militari. – Certamente quel Morton era intelligente, ma non abbastanza da tener chiusa la bocca. Gli sibilai di fare silenzio, e il sergente Klutz scoccò un'occhiata furente nella nostra direzione.

– È proibito parlare – ringhiò con una voce che fece l'effetto d'una vagonata di ghiaia che venisse scaricata sul cemento. – Voi siete qua per ascoltare, e questo qui presente è il caporale Gow, il quale adesso vi dirà quello che dovete sapere.

Quel Gow era un tipo untuoso, tutto pelle liscia e rosea, baffetti alla ruffiana e sorriso falso. – Adesso, sergente – disse,– questo è un orientamento, non sono ordini. I suoi uomini diventeranno buoni soldati seguendo gli ordini. Ma i buoni soldati dovrebbero anche conoscere la necessità di questi ordini. Perciò, ragazzi, mettetevi pure comodi. Niente sedie, naturalmente, questo è l'esercito. Basterà che vi

sediate su quel pavimento pulito di cemento e mi riserviate la vostra attenzione, per favore. Ora... qualcuno di voi sa dirmi perché vi trovate qui?

– Siamo stati arruolati – disse una voce rauca.

– Sì, ah, sì, certo che lo siete stati. Ma perché è necessario questo arruolamento? I vostri insegnanti e i vostri genitori sono venuti meno al loro dovere nei vostri confronti se non ve l'hanno spiegato nel modo più semplice e chiaro. Perciò consentitemi di approfittare di questa occasione per ricordarvi alcuni fatti vitali. Vi trovate qui perché un pericoloso nemico preme alle nostre porte, ha invaso il nostro amato e prezioso paese, ed è nostro dovere difendere la nostra inalienabile libertà.

– Questo è il più vecchio e stantio cagal che abbia mai sentito – bofonchiai, e Morton annuì il suo silenzioso assenso.

– Hai detto qualcosa, soldato? – disse il caporale, fissandomi dritto negli occhi; aveva un buon paio d'orecchi.

– Soltanto una domanda, signore. Com'è possibile che una società allo sfascio e non industrializzata, come quella che hanno dall'altra parte del canale... com'è possibile che possano invadere un paese moderno, bene armato ed equipaggiato come il nostro?

– È una *buona* domanda, soldato, alla quale sono felice di rispondere. Quei barbari dall'altra parte del canale non costituirebbero nessun problema se non fossero armati ed equipaggiati da *extramondani*. Stranieri avidi e famelici che hanno visto le ricchezze della nostra terra e vogliono farle proprie. È per questo che voi ragazzi servite di vostra spontanea volontà il vostro paese.

Fui scioccato dall'immensità di quella bugia e mi sentii cogliere da un impeto di rabbia. Ma lottai con tutte le mie forze, seguii il mio buon senso e tenni la bocca chiusa. Ma Morton non lo fece.

– Ma, signore, la Lega Interplanetaria è un'unione pacifica di pianeti pacifici. La guerra è stata abolita...

– Come fai a saperlo? – sbottò il caporale.

– È risaputo – dissi, intervenendo, sperando che adesso Morton se ne stesse zitto. – Ma lei sa che è la verità, non è vero, signore?

– Non so niente di simile e mi chiedo chi ti abbia propinato menzogne del genere. Dopo la nostra sessione di orientamento voglio parlarti, soldato. A te, e alla recluta accanto a te. Questo libero paese

sta combattendo contro le forze interplanetarie che vogliono distruggerci. Nessun sacrificio è abbastanza grande per difendere la nostra libertà ed è per questo che so che voi tutti farete il vostro dovere, con gioia. E che diventerete buoni soldati in una buona squadra. Guardate al buon sergente Klutz come guardereste a vostro padre, poiché si trova qui per essere il vostro mentore e guidarvi alla vostra vita militare. Fate quello che vi dice e diventerete forti e prosperi, diventerete soldati di prima classe al servizio del vostro paese. Ma so che talvolta le cose vi riusciranno confuse, perfino preoccupanti, perché questa esperienza militare è una nuova esperienza per tutti voi. È allora che dovete pensare a me. Io sono il vostro consigliere e la vostra guida. Potete chiedermi consiglio e aiuto in ogni momento. Vorrei essere vostro amico, il vostro migliore amico. Adesso vi distribuirò questi opuscoli orientativi e avete dieci minuti per leggerli. Poi avremo una sessione di domande e risposte per aiutarvi a familiarizzare con i dettagli. Mentre vi dedicherete a questo, farò una bella chiacchierata amichevole con queste reclute che sembrano male informate sulle realtà politiche del nostro paese. – Il suo dito stava indicando me e Morton.

– Esattamente, voi due. Usciremo fuori, prenderemo un po' di sole e parleremo a lungo.

Ci alzammo con grande riluttanza, ma non avevamo altra scelta. Tutti gli occhi erano su di noi quando andammo alla porta che Gow teneva aperta. Potei sentire il calore dello sguardo arroventato del sergente Klutz mentre gli passavamo accanto. Il caporale Gow chiuse la porta alle nostre spalle e si voltò verso di noi. Il suo sorriso era più che mai ipocrita.

– Fa caldo adesso che il sole è spuntato.

– Sicuro. È piacevole.

– Da dove avete preso quel cagal sovversivo che avete declamato là dentro? Tu per primo. – Indicò me.

– Io l'ho... be'... in un certo qual modo l'ho sentito da qualche parte.

Sorrise felice e puntò un dito tozzo addosso a Morton.

– Lo sapevo. Avete ascoltato la radio illegale, non è così? Tutti e due. È l'unica fonte possibile dove potete aver ascoltato una menzogna così oltraggiosa.

– Non proprio – disse Morton. – I fatti sono fatti e si dà il caso che

io abbia ragione.

Si stava scavando la fossa con le proprie mascelle. Intervenni: quella scappatoia della radio illegale pareva una via d'uscita. Se davvero esisteva una cosa del genere, forse saremmo riusciti a districarci per un pelo da sotto il suo disgustoso pollice. Abbassai gli occhi e rigirai la punta della scarpa nella polvere.

– Be', caporale, non so come dirlo. Avevo intenzione di mentire, o qualcosa del genere, ma lei è troppo scaltro per me. È stata, ha ragione, la radio...

– Lo sapevo! Pompano giù il loro veleno dal loro satellite, troppe frequenze per riuscire a interferire, e troppo difeso per poterlo abbattere. Menzogne.

– L'ho fatto una sola volta. So che non avrei dovuto farlo, ma era una sfida. E quello che dicevano pareva così vero, è per questo che ho parlato così.

– Sono lieto che tu l'abbia fatto, recluta. E immagino che tu abbia fatto lo stesso. – Morton non abboccò, ma il caporale prese il suo silenzio per consenso. – Credo che tu l'abbia fatto. Ma per lo meno ciò dimostra che il veleno non ha attecchito, che voi due volevate parlarne. Il diavolo ha sempre i migliori registri. Ma dovete voltare le spalle alle sirene che vi cantano queste viscide falsità, e ascoltare le autorità che ne sanno assai più di voi. – Ci rivolse un caloroso sorriso ed io gli risposi esibendo tutti i denti in una grande dimostrazione d'ipocrisia.

– Oh, lo farò, signore – replicai tempestivamente, prima che Morton potesse aprire di nuovo la bocca. – Lo farò. Adesso che me l'ha detto e non ci ha punito o altro...

– Ho detto questo? – Quel caldo sorriso acquistò all'improvviso una sfumatura fredda e malevola. – Avrete la vostra punizione. Se foste civili vi becchereste un anno di lavori forzati a testa. Ma adesso vi trovate nell'esercito, perciò la punizione sarà peggiore. È stato un vero piacere parlare con voi, reclute. Adesso tornate dentro per il resto di questa sessione orientativa. Questo vi darà tempo in abbondanza per contemplare i vostri crimini e la loro inevitabile punizione. In futuro, sempre che abbiate un futuro, voi non contraddirete mai più né il sottoscritto né qualsiasi altro ufficiale.

Ci fece segno di precederlo all'interno dell'edificio: lo facemmo come due pecore condotte al macello. Riuscii a bisbigliare a Morton: –

È vero quello che ha detto sulle trasmissioni radio dal satellite?

– Certamente. Non le hai mai ascoltate? Roba estremamente noiosa, per la maggior parte. Stracolma di propaganda e scarsa di contenuti. Ma non ha nessuna importanza che tu abbia ammesso di aver ascoltato. Era deciso a darci addosso, qualunque cosa avessimo detto. Giustizia militare!

– E dovremmo starcene qui ad aspettare?

– E dove potremmo mai scappare? – ribatté, con la più completa tetraggine.

Già, dove mai potevamo scappare? Non c'era nessun posto.

Il sergente Klutz ci riservò la sua miglior occhiata furibonda, e noi chiudemmo il becco. Mi lasciai cadere sul pavimento con un sospiro. Chiedendomi proprio quale possibile punizione i militari avevano potuto congegnare, che fosse peggiore dell'addestramento riservato alle reclute.

Ebbi la deprimente sensazione che l'avrei scoperto fin troppo presto.

10

Un cicalino lontano suonò come un rutto soffocato e gli occhi del tenente Klutz tornarono a fuoco e la sua espressione di ottusa vacuità scomparve, per essere sostituita dal suo normale sogghigno rabbioso.

– In piedi, teste di cagai! Avete avuto un'ora intera per cagalarvi e adesso la pagherete. Al galoppo! La prossima sessione sarà dedicata alle istruzioni sull'uso delle piccole armi e all'ispezione delle stesse. Muoversi!

– Trattengo questi due – disse Gow, separandoci dalle altre reclute. – Farò loro rapporto per aver diffuso la sedizione.

Klutz annuì felice e tracciò una linea sopra i nostri nomi, sul foglio dell'appello. – A me va bene, Gow. Fintanto che il mio registro è a posto, puoi anche mangiarteli per colazione, per quello che me ne importa.

La porta si chiuse e Gow ed io restammo lì, bulbo oculare contro bulbo oculare. Morton si era accasciato su un lato della stanza, travolto da una fatalistica apatia. Io cominciavo ad arrabbiarmi sul serio. Il caporale Gow tirò fuori il suo taccuino e la matita e m'indicò.

– Qual è il tuo nome, soldato?

– VaffanU2.

– Questo è il tuo nome militare, Vaffan, e per giunta non è completo. Vorrei il tuo nome per intero.

– Vengo da Pensildelphia, caporale, e ci hanno insegnato a non dare mai i nostri nomi agli stranieri.

I suoi occhi si restrinsero per la collera. – Stai cercando di prendermi in giro, soldato?

– Sarebbe impossibile, signore. Già così, lei è una barzelletta ambulante. Propinare bugie ai villici. Lei sa bene quanto me che la sola minaccia contro questo paese sono i militari che lo controllano. Questo è uno stato militare che viene tenuto in funzione a solo beneficio dei militari.

Morton rantolò e cercò di convincermi al silenzio agitando la mano.

Ma ormai ero troppo arrabbiato. Questo caporale cagalante mi stava sulle scatole. Lui sorrise, gelido, e allungò la mano verso il telefono.

– Se non mi dirai subito il tuo nome, la Polizia Militare lo scoprirà in fretta. E ti sbagli quando dici che soltanto i militari traggono beneficio da uno stato militare. Tu stai dimenticando le corporazioni industriali che traggono profitto dai contratti militari. Uno non può esistere senza l'altro. La loro interdipendenza è reciproca.

Lo disse con calma, sorridendo, lasciandomi senza parole per lo shock. – Ma... – borbottai alla fine, mentre faceva il numero. – Se lo sa, perché spaccia questa vecchia fandonia cagalosa alla truppa?

– Per il semplice motivo che sono il rampollo di una di quelle famiglie industriali, e la situazione così com'è adesso mi va benissimo. Adempio ai miei obblighi militari rifilando alla truppa questa vecchia fandonia cagalosa, come tu hai detto con tanta delicatezza, e fra pochi mesi tornerò alla vita di lussi che tanto adoro. Il numero è occupato. Mi sono anche goduto la nostra chiacchierata, e in cambio del piacere arrecatomi dalla novità della nostra conversazione desidero farti un regalo.

Mise giù il telefono, si girò e aprì un cassetto della scrivania alle sue spalle, ed io fui così stupido da lasciarglielo fare. Quando infine me ne resi conto, era ormai troppo tardi. Mentre balzavo in avanti lui si girò di scatto con una grossa arma in mano e me la puntò addosso con polso fermo.

– Non lo farei, se fossi in te. Mi piace la caccia, sai, e sono un tiratore di prima classe. Inoltre non avrei il minimo scrupolo a spararti. Anche nella schiena se fosse necessario – aggiunse, mentre io mi voltavo. Mi girai di nuovo e sorrisi.

– Ben fatto, caporale. Il servizio segreto era preoccupato per la qualità delle sue lezioni orientative ed io sono stato mandato qui per... sa, per provocarla. E le prometto che non ripeterò a nessuno le sue osservazioni sul complesso militare-industriale. Vengo da una famiglia povera, perciò non traggo benefici da nessuno dei suoi vantaggi.

– È vero? – rantolò Morton.

– Sì, e tu sei in arresto. Ecco, un traditore è stato catturato, Gow, perciò la nostra conversazione è servita a qualcosa.

I suoi occhi si strinsero, ma la sua pistola non si spostò di un solo millimetro. – E tu ti aspetti che io creda a questa storia?

– No. Ma posso farle vedere il mio documento. – Sorrisi e affondai la mano nella tasca posteriore vuota della mia nuova uniforme.

Avrà anche potuto essere un tiratore di prima scelta, quando si trattava di sparare ad animali indifesi o a bersagli di carta, ma non aveva nessuna esperienza di combattimento. Per un singolo istante i suoi occhi si abbassarono sulla mia mano in movimento. Il che era tutto il tempo che mi serviva. L'altra mia mano stava già colpendo di taglio l'interno del suo polso, scostando di lato la pistola. Questa sibilò una volta e qualcosa colpì con violenza la parete alle mie spalle. Morton lanciò un urlo stridulo di spavento e si scostò con un salto. Prima che Gow potesse sparare di nuovo, il mio ginocchio si sollevò colpendolo allo stomaco.

La pistola cadde sul pavimento e lui crollò accanto ad essa. Tirai un lungo e tremulo respiro, e poi sospirai.

– Ben fatto, Jim – mi dissi, e allungai la mano dietro la mia spalla per darmi qualche pacca sulla schiena. – Tutti i riflessi funzionano benissimo.

Morton mi fissò con due occhi che erano diventati due meloni, poi li abbassò sulla forma silenziosa del caporale. – Ma cosa sta succedendo…? – gorgogliò, in preda alla più completa confusione.

– Proprio quello che vedi, niente più. Ho fatto perdere i sensi al caporale prima che potesse attentare all'integrità dei nostri corpi. E tu non sei in arresto, dal momento che quello era soltanto un espediente. Adesso, presto, prima che arrivi qualcuno, spingi quella scrivania contro l'ingresso, dal momento che, come puoi vedere, quella porta non ha serratura.

Mi chinai e recuperai l'arma, nel caso in cui il rampollo milionario recuperasse i sensi prima del previsto. E cosa ne avrei fatto di quel povero ragazzo ricco? Calai lo sguardo sulla sua forma distesa e fui colto da un'ispirazione.

– Sei un genio – mi vantai ad alta voce. – Ti meriti un'altra pacca sulla spalla, ma l'avrai più tardi perché adesso la velocità è essenziale.

Mi chinai e cominciai a sbottonargli l'uniforme. – L'uniforme, questa è la chiave, l'uniforme. Si metteranno a cercare una recluta esausta con addosso la tuta da campo. Non un caporale azzimato con la divisa fatta su misura. Ti sei guadagnato la promozione, Jim. Vai a fare il capoclasse.

Gli strappai via le scarpe, gli sfilai i calzoni e fischiai. Le sue mutande erano intessute con fili d'oro. Il ricco fa proprio da ricco... Era una fortuna che fosse un po' obeso a causa di una vita di agi. I miei muscoli presero il posto del suo grasso, e quell'uniforme avrebbe potuto esser fatta per me. Salvo per le scarpe: Gow aveva dei piedi molto piccoli. Avrei dovuto accontentarmi dei miei stivali. Svuotai le sue tasche e trovai in aggiunta un sacco di soldi e un astuccio con delle lunghe sigarette nere dall'aspetto sinistro. E un piccolo temperino. Questo servì a meraviglia per tagliare a strisce gli indumenti che avevo scartato, con le quali legai per benino il caporale, e con altri pezzi di tessuto confezionai un bavaglio che gli cacciai in bocca. Respirava senza difficoltà attraverso il naso, perciò la mia coscienza era tranquilla: non sarebbe morto soffocato.

– Hai intenzione di ucciderlo? – chiese Morton.

– No, ma voglio che se ne stia tranquillo fino a quando non avrò messo in opera la prossima parte del piano. – Ero lieto che Morton non mi avesse chiesto qual era, dal momento che non lo sapevo ancora. Non c'erano armadi nella stanza, perciò non era possibile cacciare Gow dentro da qualche parte. La scrivania, ecco la soluzione.

– Morton – gli ordinai, – appoggiati con la schiena alla porta e pensa come una serratura. Se qualcuno cerca di aprirla, appoggiati alla porta con quanta più forza puoi.

Mentre si appoggiava e pensava a mo' di serratura, tornai a trascinare la scrivania nel suo posto originario e ficcai sotto di essa il caporale legato e imbavagliato. Di riflesso rovistai in tutti i cassetti, che erano tutti vuoti tranne quello in alto che conteneva una cartella di documenti. Me la cacciai sotto il braccio. Poi feci un passo indietro ed esaminai la mia opera. Ammirevole. Il caporale era ben nascosto alla vista. Chiunque avesse guardato dentro la stanza avrebbe pensato che era vuota.

– E adesso, cosa si fa? – esclamai in tono allegro. Ma subito sentii che il sorriso mi scivolava via dalla faccia.

– Sì! – fu d'accordo Morton, con foga. – Adesso che succede?

Mi riscossi, mi rinfrancai, e cercai di pensare positivamente. – Tanto per cominciare, non possiamo più tornare indietro. Perciò cerchiamo un modo per uscire andando avanti. Quando troveranno il caporale, scopriranno i nostri nomi abbastanza in fretta. Per allora

dovremo avere dei nuovi nomi. Il che significa che dobbiamo andare al reparto del personale e attuare qualche cambiamento.

Adesso Morton stava sbattendo le palpebre molto in fretta. – Jak, vecchio amico, non ti senti bene? Non capisco una parola di quello che stai dicendo.

– Non ha importanza, fintanto che capisco io. – Scaricai la pistola, mi misi in tasca la carica d'energia e rimisi l'arma vuota nella scrivania. – Marcia davanti a me e fai quello che ti ordinerò. Avanti! Non appena avrò aperto la porta di uno spiraglio per vedere se il terreno è sgombro.

Era sgombro. Uscimmo a passo di marcia, pestando i piedi e avanzando a grandi passi in maniera molto militaresca. Io stringevo a me il mio fascio di documenti, mentre Morton si teneva aggrappato speranzosamente ai pochi frammenti di equilibrio mentale che ancora gli rimanevano. Uno, due, uno, due... Aggirammo l'angolo e finimmo quasi tra le braccia di un tizio della polizia militare con il berretto rosso.

– Squadra, alt! Riposo! – urlai. Morton si arrestò con un evidente tremito, ondeggiando, mostrando il bianco degli occhi mentre li roteava verso l'MP. – Gli occhi in avanti! – strillai. – Non ti ho dato l'ordine di muovere gli occhi.

L'MP, conoscitore delle cose militari, non ci prestò la minima attenzione fino a quando non gli gridai: – Un momento, soldato.

– Io, caporale? – chiese, fermandosi e voltandosi.

– Sei l'unica cosa in movimento che riesca a vedere. Hai la tasca sbottonata. Ma questa è la mia giornata generosa. Basterà che mi indichi l'Edificio del Personale e continui a marciare.

– Sempre diritto, lungo la strada della compagnia, passando davanti al podio della banda, a sinistra della camera della tortura, e siete arrivati. – Si allontanò in fretta, armeggiando con le varie tasche della camicia per trovare quella sbottonata. Morton tremava e sudava, ed io gli battei la mano sulla schiena.

– Rilassati, amico mio. Nell'esercito, fintanto che hai i gradi, puoi fare tutto quello che vuoi. Pronto a rimetterti in marcia?

Annuì e venne avanti incespicando. Marciai dietro di lui, urlando ordini ad ogni angolo, segnando il passo, facendo baccano, comportandomi nella maniera più odiosa e insultante così da non

venir notato. Davvero un triste commento sulla realtà della vita militare.

L'Edificio del personale era grande e industrioso, con un intenso andirivieni all'ingresso principale. Quando ci avviammo in quella direzione, Morton si fermò di colpo e, barcollando, scattò sull'attenti. – Cosa hai intenzione di fare? – bisbigliò con voce roca, e vidi che tremava tutto di paura.

– Rilassati, vecchio mio, tutto è sotto controllo – gli dissi, facendo scorrere quella manciata di carte per giustificare la sosta assai poco militaresca. – Seguimi, fai quello che ti dirò, e nel giro di pochi minuti saremo scomparsi tutti e due senza lasciare traccia.

– Spariremo davvero senza lasciare traccia se entreremo là dentro! Verremo catturati, torturati, uccisi...

– Silenzio! – gli urlai nell'orecchio, e lui sobbalzò come se gli avessero sparato. – Non parlerai! Non penserai! Obbedirai e basta, altrimenti ti troverai in una cagalata così profonda da non rivedere mai più la luce del giorno!

Un sergente di passaggio sorrise e annuì compiaciuto. Seppi così di essere sulla strada giusta. Odiavo trovarmi costretto a far questo a Morton, ma era l'unico modo possibile. – Fianco sinist, sinist! Avanti, march!

La pelle pallida, gli occhi rivolti all'insù, la mente svuotata da ogni pensiero cosciente. Poteva soltanto obbedire. Salimmo i gradini e attraversammo l'ingresso andando verso il poliziotto militare di guardia.

– Alt, riposo! – urlai, e mi girai di scatto verso l'MP, sempre urlando: – Tu, dove trovo la Sezione Trasporti?

– Secondo piano, stanza due-zero-nove. Posso vedere il suo lasciapassare, caporale?

Lo gratificai d'uno sguardo gelido mentre scorrevo le carte che avevo con me, lasciai che il mio sguardo scendesse lentamente verso i suoi stivali, poi lo alzai di nuovo. Il militare scattò sull'attenti, tremando un po', e capii che era nuovo a quel gioco.

– Non credo di aver mai visto degli stivali più sudici – sibilai. Quando lanciò un'occhiata in basso, sporsi il fascio dei documenti aperto nel mezzo. – Ecco il lasciapassare. – Quando risollevò lo sguardo, chiusi di colpo i documenti.

Fece per dire qualcosa, io alzai il volume del mio sguardo, e lui appassì. – Grazie, caporale. Secondo piano.

Mi girai con un movimento scattante, feci schioccare le dita in direzione di Morton, poi mi allontanai verso le scale pestando i piedi a dovere, cercando d'ignorare le goccioline di sudore che si erano formate sulla mia fronte. Quello era un lavoro molto impegnativo, e non era ancora finito. Vidi che Morton stava tremando sempre più forte, e mi chiesi quanto a lungo sarebbe riuscito ancora a sopportare quel trattamento. Ma adesso non era possibile tornare indietro. Aprii la porta della stanza 209 e gli feci segno di entrare. Gli indicai la panca addossata alla parete.

– Siediti là e aspetta fino a quando non verrai chiamato – dissi, poi mi rivolsi all'impiegato addetto al ricevimento. Era al telefono e fece un cenno vago nella mia direzione. Dietro di lui, file e file di scrivanie si stendevano per tutta la lunghezza della sala, dove coorti di soldati stavano sgobbando a tutto spiano.

– Sì, signore, me ne occuperò subito, signore – stava dicendo l'impiegato al ricevimento dentro il telefono, con voce da ruffiano. – E possibile che sia un errore del computer, capitano. Ci metteremo subito in contatto con lei. Mi spiace moltissimo.

Potei udire, nel suo orecchio, il violento tonfo del telefono che veniva messo giù dall'altra parte. – Crock di cagai! – ringhiò l'impiegato, sbattendo a sua volta il telefono sulla scrivania, poi sollevò lo sguardo su di me. – Cosa c'è, caporale?

– C'è che devo vedere il sergente addetto ai trasporti.

– È a casa. Ha avuto un permesso per gravi motivi familiari. Gli è morto il canarino.

– Non desidero ascoltare i disgustosi dettagli della sua vita personale, soldato. Chi lo sostituisce?

– Il caporale Gamin.

– Di' al caporale che sto arrivando.

– Bene, bene! – prese su il telefono. Gli passai davanti pestando i piedi, raggiunsi la porta contrassegnata SERGENTE AI TRASPORTI - VIETATO L'INGRESSO, e la spalancai. L'uomo scuro e magro seduto davanti al terminale del computer sollevò lo sguardo e corrugò la fronte.

– Lei è il caporale Gamin? – chiesi, chiudendo la porta e scorrendo

ancora una volta il fascio di carte. – Se lo è, ho delle buone notizie per lei.

– Sono Gamin. Cosa c'è?

– Il suo morale. L'ufficiale pagatore ha detto che hanno trovato un errore cumulativo commesso dal computer nel calcolare la sua paga, e che è probabile che a lei siano dovuti duecentodieci di quelli grossi. La vogliono là per rettificare la faccenda.

– Lo sapevo! Hanno dedotto il doppio per l'assicurazione e la lavanderia.

– Sono tutte teste di cagai. – Avevo indovinato giusto; non ci può essere qualcuno al mondo, in particolare nell'esercito, che non si senta sicuro che ci sono errori nella sua busta paga. – Le suggerisco di andarci subito e di incassare, prima che perdano di nuovo i suoi soldi. Posso usare il suo telefono?

– Faccia il nove per chiamare fuori. – Si sistemò la cravatta e allungò la mano verso la giacca; poi si fermò e tirò fuori la chiavetta del terminale. Lo schermo divenne vuoto. – Scommetto che mi devono molto di più. Voglio vedere i registri.

C'era una seconda porta dietro la sua scrivania e, con mia soddisfazione, Gamin uscì da quella parte. Nell'istante in cui la porta si chiuse, aprii l'altra, sul davanti, e sporsi fuori la testa. Quando l'impiegato al ricevimento sollevò lo sguardo, mi voltai e guardai dietro di me.

– Vuole che entri anche lui, caporale? – Annuii e mi girai di nuovo. – Tu, recluta, entra dentro!

Morton saltò in piedi al suono della mia voce, poi venne avanti di corsa. Chiusi la porta a chiave alle sue spalle.

– Mettiti comodo – dissi, togliendomi gli stivali e frugandovi dentro alla ricerca del mio grimaldello. – Niente domande. Devo lavorare in fretta.

Si accasciò su una sedia. Rimase in silenzio, ma i suoi occhi divennero sempre più turgidi mentre io solleticavo la serratura del computer, fino a quando non riuscii a riaccendere il terminale.

– Menu, menu – borbottai, picchiando a tutto spiano sui tasti.

Tutto andò assai più liscio e veloce di quanto avessi sperato. A quanto pareva, chiunque avesse scritto quel software, si era aspettato che lo usassero soltanto degli idioti. E forse aveva anche ragione. In

ogni caso venni guidato attraverso il menu dalla manina lampeggiante, fino agli ordini di trasferimento per quel giorno.

– Eccoci qua. Partiremo a mezzogiorno di oggi, vale a dire fra pochi minuti. Forte Abomeno. Il tuo nome completo e il tuo numero di serie, Morton, presto.

Mi ero già messo davanti la mia targhetta da cani e stavo battendo tutte le informazioni richieste. Un campanellino tintinnò e un foglio di carta uscì fuori dalla stampante.

– Magnifico! – esclamai, sorridendo e allentando un po' della tensione che si era accumulata nei miei muscoli. Glielo passai. – Per il momento siamo al sicuro, poiché siamo appena partiti per Forte Abomeno.

– Ma… siamo ancora qui.

– Soltanto in carne ed ossa, ragazzo mio. Per l'archivio, e gli archivi sono tutto quello che importa nell'esercito, siamo partiti. Adesso abbiamo reso inviolabili le nostre carni. – Lessi l'ordine di trasferimento, spuntai due nomi, poi mi voltai di nuovo verso il terminale e, con una certa urgenza, inserii dei dati. Dovevamo essercene andati da tempo prima che tornasse il caporale Gamin. La stampante produsse un fischio delicato e un foglio scivolò fuori, seguito da un altro. Li afferrai, tornai a chiudere il terminale, e feci segno a Morton di alzarsi in piedi.

– Ce ne andiamo. Dalla porta di dietro. E ti dirò quello che sta succedendo non appena ci troveremo fuori da questo edificio.

Qualcuno stava salendo le scale, un caporale, e il mio cuore prese a sobbalzare fino a quando non appurai che non era il caporale in questione. Poi percorremmo tutto il corridoio fino alla porta d'ingresso e, sì, era proprio il caporale Gamin quello che stava salendo le scale con un bruttissimo taglio al labbro inferiore!

– Svolta a destra, recluta! – ordinai, infilando la prima porta con precisione militare. Dentro, c'era un tenente che si stava pettinando i capelli davanti a uno specchio. *Una* tenente, come mi resi conto quando si girò di scatto e mi gratificò di un'occhiata torva.

– Cos'è, caporale, una testa di cagai? Oppure la scritta sull'altro lato della porta non precisa «soltanto personale femminile»?

– Chiedo scusa, signore… signora, era buio in corridoio. Vista difettosa. Tu, recluta, perché non hai letto bene la scritta? Per il cagai,

fuori di qui e dritto dagli MP!

Spinsi fuori Morton davanti a me e chiusi la porta. Il corridoio era vuoto.

– Andiamo! Con quanta più velocità possibile senza attirare l'attenzione.

Fuori dalla porta, giù per i gradini e dietro l'angolo, e poi dietro un altro angolo… quel ritmo forsennato cominciò a farsi avvertire. Mi appoggiai a una parete e sentii il sudore scorrermi giù per il viso e gocciolarmi dal naso. Lo asciugai con il fascio di fogli di carta che avevo ancora in mano, poi esibii i due nuovi fogli di ordini, e sorrisi. Morton rimase a bocca aperta.

– Libertà e sopravvivenza – ridacchiai. – Ordini di trasferimento, o meglio una cancellazione di ordini di trasferimento. Finalmente siamo al sicuro.

– Non ho la più pallida idea di cosa stai dicendo.

– Scusa. Lascia che ti spieghi. Per quello che riguarda i militari, noi non siamo più in questa base, ma siamo stati trasferiti a Forte Abomeno. Ci cercheranno laggiù, ma sarà assai difficile trovarci. Per mantenere corretto il calcolo delle presenze, due soldati che si trovano in quella lista di trasferimento… che si trovano ancora in carne e ossa in quel trasferimento… sono stati rimossi, sulla carta. Questi sono i loro ordini, caporale: ho pensato che un grado in più non avrebbe guastato. Come puoi ben vedere, adesso io sono sergente. Occuperemo il loro alloggio, mangeremo il loro cibo, ritireremo la loro paga. Ci vorranno settimane, forse mesi, prima che l'errore venga scoperto. E per allora ce ne saremo andati da tempo. Adesso, possiamo cominciare la nostra nuova carriera di sottufficiali?

– Urgle – disse Morton con un filo di voce, chiuse gli occhi e sarebbe crollato sul pavimento se non lo avessi tenuto ritto contro la parete. Annuii il mio consenso.

– Mi sento un po' lo stesso anch'io. – Era stata davvero una di quelle giornate.

11

La fatica non aveva importanza, e neppure la sete, anche se entrambe erano presenti e inviavano messaggi imperiosi. Che andavano ignorati. Il rango aveva i suoi privilegi e noi non ci saremmo goduti i nostri fino a quando non ne avessimo assunto le bardature. Scrollai ben bene Morton finché non riaprì gli occhi e mi guardò, sbattendo apaticamente le palpebre.

– Un ultimo sforzo, Mort. Andiamo all'SX, delle cui gioie esaltanti abbiamo tanto sentito parlare, e là spenderemo un po' dei nostri soldi. Quando avremo fatto questo, saremo anime libere, mangeremo, berremo e rilasseremo i nervi. Sei pronto?

– No. Sono battuto, spompato, morto. Non posso muovermi. Tu va' pure. Io non ce la faccio...

– Allora dovrò consegnarti al sergente Klutz, il quale è appena arrivato e si trova alle tue spalle.

Balzò in alto con un urlo stridente e angosciato, i suoi piedi correvano ancora prima di toccare il pavimento. Lo trattenni.

– Mi spiace. Non c'è nessun Klutz. Soltanto un espediente per far schizzar fuori la tua adrenalina. Andiamo.

Andammo. E con la massima rapidità, prima che quell'esplosione di energia si spegnesse. Gli permise di arrivare fino allo spaccio militare, dove lo feci appoggiare sulla parete vicino alla cassa e gli porsi il mio fascio di carte.

– Rimani qui, recluta. Non muoverti, e non lasciar cadere quelle carte, altrimenti ti scuoierò vivo e anche peggio.

Gli sbattei le carte nelle mani flaccide e gli bisbigliai: – Che numero di giacca ti serve? – Dopo molti battiti delle sue ciglia e altrettante ripetizioni della mia domanda, gli tirai fuori l'informazione richiesta. Acquistai la roba da un impiegato annoiato, aggiunsi alcuni galloni e un tubetto di supercolla, pagai il tutto con un po' di soldi che avevo preso a Gow, grazie caporale, e condussi Morton ancora più all'interno dell'SM. Nella latrina, che a quell'ora del giorno era vuota.

– Useremo il gabinetto uno alla volta – dissi. – Non vogliamo che qualcuno arrivi a conclusioni improprie. Togliti la tuta da addestramento e infilati questa uniforme. Spicciati.

Mentre lui si cambiava, passai il tempo a incollare i nuovi galloni da sergente sopra quelli di caporale, sulla mia manica. La tuta da addestramento finì nella spazzatura insieme ai fogli di carta, e raggiungemmo il bar dei sottufficiali.

– Birra, o qualcosa di più forte? – gli chiesi.

– Non bevo.

– Adesso lo fai. E per di più imprechi. Sei nell'esercito. Siediti là e sghignazza come un caporale, che io sarò di ritorno fra un momento.

Ordinai due doppi alcoolici di grano neutro, e birra, versai l'alcool etilico nella birra, lo sorseggiai per accertarmi che non fosse svampito, poi tornai al nostro tavolo. Morton bevve come gli era stato ordinato, spalancò gli occhi, rantolò, poi bevve di nuovo. Il colore gli riaffluì alle guance mentre io svuotavo la metà del mio bicchiere sospirando felice.

– Non so come ringraziarti, cosa dire...

– Allora non dire niente. Bevi. Non ho fatto altro che salvare la mia pelle, ed è capitato che tu ti sia trovato sullo stesso cavallo.

– Chi sei, Jak? Come fai a saper fare tutte le cose che hai fatto?

– Mi crederesti se ti dicessi che sono una spia mandata qui a carpire segreti militari?

– Sì.

– Be', non lo sono. Sono soltanto una recluta come te. Anche se devo ammettere che vengo da un posto assai più lontano di Pensildelphia. È tutto, svuota il bicchiere, stai imparando in fretta. Vado a prendere un altro paio di beveraggi e qualcosa da mettere sotto i denti. Ho visto che hanno degli stuzzichini mica male. Vado a prenderne un po'.

Il cibo e le bevande ci furono di aiuto, così come i galloni che avevamo al braccio. Morton stava liquidando le sue razioni con dentate fameliche. Io mangiavo più lentamente, già impegnato a pensare al prossimo passo. Poi vennero i sigari, il portafoglio di Gow era senza fondo, e quindi altri beveraggi.

– Tutto questo è grandioso, Jak, davvero grandioso. Sì, sei davvero grandioso, davvero grandioso.

– Dormi – gli dissi, appena i suoi occhi divennero sfocati e la sua

testa colpì il tavolo con un tonfo. – Quando ti sveglierai sarai un uomo nuovo.

Sorseggiai appena appena la mia bevanda poiché volevo soltanto la stimolazione dell'alcool e non l'oblio. Il club era quasi vuoto; soltanto un altro tavolo era occupato, e il sottufficiale che vi si trovava era addormentato tanto quanto Morton. Era probabile che fosse altrettanto sbronzo. I semplici piaceri della vita militare. Continuai a sorseggiare e pensai alla mia precedente carriera militare su Spiovente, e al Vescovo, adesso morto, e all'uomo che era responsabile della sua morte.

– Non mi sono dimenticato di te, capitano Garth, niente affatto – dissi a me stesso con voce sommessa. Il barista si mise a lustrare un bicchiere e sbadigliò. Era ben familiarizzato con i clienti che parlavano da soli e si ubriacavano fino a perdere i sensi. – Durante gli ultimi giorni era soltanto questione di sopravvivere. Adesso mi rimetterò sulla tua pista. Siamo nello stesso esercito, nella stessa base.

D'un tratto provai una sensazione di vertigine e misi giù il bicchiere. Era stata una giornata molto lunga ed ero stanco quanto Morton. Una musica country, uscita da qualche miniera di carbone, sgorgava raschiante e incantatrice dal juke-box: il mondo circostante era in pace. Per il momento. Divenni consapevole di un leggero suono graffiarne e lanciai un'occhiata agli scatoloni appoggiati contro la parete. Qualcosa si muoveva nell'oscurità dietro ad essi. Osservai in silenzio e vidi spuntare un musetto arricciato e un paio di vibrisse. Poi la testa, le luci del bar scintillarono negli occhi del ratto. Pareva mi stesse guardando.

– Vai a farti friggere – dissi, – prima di finire nello stufato. – Ridacchiai a quella mia arguzia.

– Jim diGriz, devo parlarti – disse il ratto, con voce profonda.

Sì, era stata davvero una di quelle giornate. Troppo. Non me n'ero reso conto, ma lo sforzo era stato talmente eccessivo che stavo dando i numeri.

– Vattene – sibilai. – Sei un parto della mia immaginazione, non sei affatto un ratto. – Mandai giù il resto del mio drink con una sola sorsata. Il ratto si arrampicò sullo scatolone e mi fissò.

– Certo che non sono un vero ratto, sono il capitano Varod della Marina della Lega.

Delicatamente (non volevo svegliare Morton, quell'allucinazione era mia e volevo tenermela per me) gli sfilai dalle dita flaccide il bicchiere e lo prosciugai, come avevo fatto con il mio.

– Sei rimpicciolito un po' dall'ultima volta che ti ho parlato, capitano – ridacchiai.

– Piantala di fare l'idiota, diGriz, e ascoltami. Questo rattospia è controllato dalla nostra base. Sei stato riconosciuto e identificato.

– Da chi? Dal ratto?

– Chiudi il becco. Questa comunicazione è limitata perché c'è la possibilità che i loro rilevatori captino il segnale trasmesso dal ratto. Abbiamo bisogno del tuo aiuto, sei penetrato nella loro base militare, il primo agente che riesca in un'impresa del genere...

– Agente? Pensavo di essere il criminale che lei sta spedendo a casa per subire processo e condanna.

– Ho detto che abbiamo bisogno del tuo aiuto. Questo è vitale. Ci sono molte vite in gioco. I generali stanno progettando un'invasione: questo lo sappiamo per aver intercettato le loro comunicazioni. Ma non sappiamo dove avrà luogo lo sbarco. Brastyr è un continente molto grande e potrebbero attaccare in qualunque punto. Potrebbero esserci molti morti. Dobbiamo scoprire dove progettano di...

La porta del bar si spalancò di colpo e un ufficiale fece irruzione agitando una pistola, seguito da un tecnico appesantito da un'apparecchiatura elettronica.

– Il segnale viene da quella direzione, signore – urlò il tecnico e indicò proprio me.

– Cosa sta facendo quel testa di cagal di un soldato semplice nel bar dei sottufficiali? – urlai a mia volta, balzando in piedi e tirando nello stesso tempo un calcio allo scatolone. Il ratto cadde sul pavimento e io lo calpestai. Con forza.

– Non scaldarti troppo il cagai, sergente – disse l'ufficiale. – Questa è un'indagine prioritaria...

– Il segnale è cessato, signore – disse il tecnico, armeggiando con le sue manopoline.

– Cagal d'un cagal! – esclamò l'ufficiale, ricacciando la pistola nella fondina, – questi alcoolizzati non hanno nessun trasmettitore.

– Potrebbe essere fuori in strada, sull'altro lato del muro. Un veicolo in movimento.

– Andiamo.

La porta si chiuse alle loro spalle. Il barman continuava a pulire il bicchiere. – Succede spesso qui da voi? – chiesi.

– Già. Questa è una base molto formale.

Morton russava sonoramente. Smossi i resti del ratto d'acciaio inossidabile con un piede. Un presagio? La rotellina di un ingranaggio ruzzolò fuori e tintinnò sul pavimento.

– Fai di nuovo il pieno – gridai al barista. – E fattene anche uno per te, visto che il resto di queste teste di cagal sono nel mondo dei sogni.

– Hai il cuore d'oro, sergente. Appena arrivato?

– Oggi.

– Una base molto formale, come dicevo...

La sua voce venne soffocata dal fortissimo fischio della TV, quando l'apparecchio si accese da solo. L'annunciatore militare abbigliato di nero guardò ancora una volta, truce, fuori dallo schermo.

– La spia che è approdata a Marhaveno è stata identificata. Ha cercato di mimetizzarsi da inoffensiva recluta, ed è stata arruolata nell'esercito. Un deciso ed efficace lavoro da parte della polizia ha permesso d'identificarla grazie ai suoi indumenti.

Davvero arduo il lavoro della polizia. Avevano dovuto soltanto controllare la loro posta. Cominciavo a pensare che l'aver spedito i miei indumenti al centro ricezione alla stazione di polizia non era poi stato tanto divertente come mi era parso allora. Vi fu un energico raschiare di energia statica e l'annunciatore scomparve dallo schermo per venir sostituito da un altro ufficiale.

– Adesso ascoltate questo! – urlò. – Da questo istante l'intera base è ermeticamente chiusa per quelli in uscita. Ripeto, Morstertoro è chiusa, porte e cancelli bloccati, i voli in partenza annullati. La spia che è approdata a Marhaveno è stata identificata nei panni di una recluta che è stata spedita in questa base. Ecco la fotografia.

Il mio cuore saltò un paio di battiti, poi si acquietò quando la fotografia sfocata di Jak, dal documento d'identificazione che avevo rubato, comparve sullo schermo. Ero ancora avanti di un passo rispetto a loro. Ben presto avrebbero scoperto che Jak5138 non era più in quella base e la ricerca si sarebbe spostata altrove. Presi il mio drink e feci ritorno al tavolo, e qui mi trovai a fissare gli occhi spalancati e spaventati di Morton.

– Vuoi da bere? – gli chiesi, prima che potesse parlare. Gorgogliò e m'indicò lo schermo.

– Hai sentito? – gli chiesi, e gli mollai un calcio da sotto il tavolo. – Non può essere una grande spia, se si è lasciato arruolare. Bella spia! Scommetto un cinque che sarà bell'e catturato e defunto prima ancora che faccia buio. – Quando Morton si rilassò un poco, proseguii, in un rauco bisbiglio: – Ci vorrà un sacco di tempo per setacciare questa base...

– No, perché sanno dove cercare. Sanno chi sei, Jak. Andranno dal sergente Klutz, il quale dirà loro di averti passato al caporale Gow. Allora troveranno Gow e...

– E il treno si fermerà. Impiegheranno giorni a setacciare un campo di queste dimensioni. E quando non troveranno la spia la prima volta, ricominceranno da capo. Non sono abbastanza intelligenti da pensare d'incaricare il computer di controllare i dati della spia.

– Attenzione! – gridò l'annunciatore sullo schermo, agitando un foglio di carta. – Mi è appena stata data questa nuova informazione. La spia, e un suo complice, sono riusciti a farsi trasferire fuori da questa base utilizzando illegalmente il computer della base stessa. Adesso tutto il personale del computer è stato arrestato e con ogni probabilità saranno fucilati.

Mi voltai dall'altra parte, incapace di fissare Morton negli occhi.

– Adesso che sanno dove guardare – disse Morton, con voce vuota, – quanto tempo impiegheranno a scoprire che non siamo mai saliti su quel velivolo? Per poi scoprire che un caporale e un sergente che si trovano davvero su quel velivolo non sono su quel velivolo e si trovano ancora qui nella base?

– Quanto? – risi, ma c'era un vuoto anche in quella mia risata. – Potrebbero volerci giorni, settimane... non c'è modo di dirlo.

– Quanto?

Esalai un profondo sospiro. – Hanno dei programmi acchiappatutto. Un buon sistema di sicurezza. Direi che abbiamo un minimo di trenta minuti prima che comincino a cercarci.

Il suo corpo tremava tutto come se avesse ricevuto una scossa da diecimila volt, e fece per balzare in piedi. Allungai una mano e lo tenni giù, poi lanciai un'occhiata al barista. Stava guardando la televisione.

– Hai ragione – dissi. – Usciremo da qui, ma lentamente. In piedi.

Seguimi.

Mentre ci avviavamo verso la porta, il barista lanciò un'occhiata nella nostra direzione.

– Dov'è la caserma per il personale in transito? – gli chiesi.

– Fuori della porta posteriore, poi girate a destra. Arrivederci.

– Sì. Arrivederci.

Uscimmo con passo tranquillo dalla porta sul retro e girammo a sinistra. Cominciava a far buio, e questo poteva risultarci utile.

– Hai un piano? – mi chiese Morton con voce ansiosa. – Conosci un modo per tirarci fuori da questo pasticcio?

– Ma certamente – risposi, battendogli la mano sulla schiena. – Ogni nostro passo è calcolato. Adesso, andiamo da questa parte.

Percepivo chiaramente la giovialità forzata nella mia voce; sperai che lui non se ne accorgesse. Doveva convincersi che io sapevo quello che stavo facendo, altrimenti poteva crollare. Era una bugia innocente per tirarlo su di morale.

Ma... il mio morale? Per il momento riuscivo a tenerlo sotto controllo con successo, ma percepivo sempre più consciamente un panico oscuro che bussava alla porta, pronto a fare irruzione. Lo tenni a bada. Continuammo a camminare lungo la strada della compagnia, con le luci che cominciavano ad accendersi, confusi in mezzo alla folla turbinante dei militari. Quanto sarebbe durato? La domanda era la risposta: non molto. Il panico prese a bussare un po' più forte.

Ho sentito dire che quando un uomo sa che tra poco lo impiccheranno, riesce a concentrare in maniera eccezionale la propria mente. Io non stavo per venire impiccato, almeno per il momento, ma l'alito fetido del processo militare sospeso sopra la mia testa mi consentiva di concentrare la mia mente quasi altrettanto bene. Così bene che, quando un ufficiale ci passò accanto, mi voltai a guardarlo. Mi voltai e mi fermai finché non fu scomparso in mezzo alla folla. Morton mi stava strattonando debolmente per il braccio.

– Cosa stai guardando? Cosa c'è che non va?

– Non c'è niente che non vada. Tutto va benissimo. Adesso so esattamente quale sarà la nostra prossima mossa.

– Quale?

– Vieni con me. So che si trova da questa parte. L'ho notato quando siamo passati.

– Cosa, cosa?

– AUS. – Prima che potesse balbettare ancora *Cosa? Cosa? Cosa?,* mi affrettai a spiegarglielo. – Alloggio Ufficiali Scapoli. È il posto in cui vivono gli ufficiali quando non si ubriacano e non rendono la vita infernale alle reclute. È là che noi stiamo andando, adesso. Là.

Indicai l'edificio vividamente illuminato, con le sentinelle all'ingresso principale, e tanti ufficiali che, tutti agghindati, sgorgavano da esso.

– È un suicidio! – rantolò Morton. Una punta d'isterismo era tornata nella sua voce.

– Sarà facilissimo – lo ingannai. – Non entreremo nell'edificio da questo portale. Come hai ben detto, sarebbe un suicidio. Ma dove c'è un davanti, c'è anche un dietro. E dall'esodo che sta avvenendo da quella fossa dei serpenti, pare che stanotte siano tutti in servizio. Tutti salvo noi, s'intende. – Detti in una cupa risata chiocciarne, e Morton mi guardò con la coda dell'occhio, come se fossi impazzito. E forse lo ero. L'avremmo scoperto ben presto.

Dietro all'AUS c'era un muro che costeggiammo, percorrendo uno stretto vicolo. Era malamente illuminato ed era proprio quello che volevo. Qui c'era una porta incassata nella parete dell'edificio, con sopra una luce. Mentre passavamo davanti lessi la scritta, RISERVATO AGLI UFFICIALI, al che mi chinai e mi misi ad allacciare uno stivale: mi bastò una sola occhiata per identificare la serratura. Poi mi rialzai e proseguii. Mi fermai nell'ombra fra due luci e mi chinai un'altra volta verso lo stivale: soltanto, quando questa volta mi rialzai, avevo in mano il grimaldello.

– Tutto bene, andiamo. La serratura non è niente, c'è un solo perno. Posso aprirla con la stessa facilità con cui mi pulisco i denti. Adesso torniamo indietro, e se non c'è nessuno in vista, entriamo. Capito?

Il battere dei suoi denti fu l'unica risposta. Gli afferrai il braccio tremante e glielo strizzai ferocemente. – Va tutto bene, Morton, ti dico... Vedrai. Fai come dico io, e tra poco saremo sani e salvi. Con calma e in silenzio, andiamo.

Cercai di non lasciarmi influenzare dalle paure di Morton, ma erano parecchio contagiose. Ci fermammo sotto la luce della porta, infilai il grimaldello nel buco della serratura. Tastai e girai. Non si aprì.

– Sta arrivando qualcuno – gemette Morton.

– Un gioco da bambini – borbottai, con il sudore che mi ruscellava sul viso. – Queste serrature le apro ad occhi chiusi.

– Si sta avvicinando.

– Ad occhi chiusi!

Non voleva aprirsi. Chiusi gli occhi, esclusi da me ogni altra sensazione, tastai il perno... la serratura si aprì con un *clic*.

– Dentro! – esclamai, tirandolo dietro di me e chiudendo la porta alle nostre spalle. Rimanemmo immobili con le schiene appoggiate ad essa, tremando nel buio, mentre il rumore dei passi si faceva più vicino. Arrivò davanti alla porta...

... e passò oltre.

– Visto com'è stato facile? – dissi, rovinando l'effetto quando la mia voce chiocciò, stridula e squittente. Non che Morton fosse in grado di accorgersene: tremava come un albero nella tempesta e i suoi denti battevano più che mai. – Guarda che bel giardino, sentieri per passeggiare, panchine ornate per amare. Tutte le cose carine per far felice la classe degli ufficiali. E al di là del giardino le finestre scure dei loro alloggi, scure perché gli occupanti se ne sono andati tutti. Così, adesso non ci rimane altro che trovare una finestra da aprire...

– Jak... cosa stiamo facendo qui?

– Mi pareva che fosse ovvio. In questo momento i poteri militari stanno cercando freneticamente una recluta. Quando il loro computer sfornerà la notiziola successiva, cercheranno un caporale e un sergente. – Cercai d'ignorare il suo gemito. – Così, adesso noi c'infiliamo in questo edificio e diventiamo ufficiali. Semplicissimo.

Lo afferrai mentre stramazzava giù, e lo distesi con delicatezza sull'erba. – Ecco, bravo. Riposati qui un momento. Torno subito.

La terza finestra che provai non era chiusa. L'aprii e guardai dentro: un letto disfatto, un armadio aperto, una stanza vuota. Perfetto. Per cui, tornai da Morton, che si stava giusto rizzando a sedere. Fece un balzo indietro quando uscii dalla tenebra. Gli schiacciai fulmineamente la mano sopra la bocca soffocando il suo urlo.

– Tutto va bene. Ho quasi finito.

Lo spinsi attraverso la finestra e lo lasciai cadere sul letto, poi chiusi la finestra alle nostre spalle e tirai il catenaccio. C'era anche una chiave nella porta, il che rendeva tutto assai più facile.

– Ascolta – gli dissi, – stai disteso là, e cerca di riprenderti. Ti

chiuderò dentro. Da quanto ho potuto vedere, l'edificio è vuoto, perciò quello che devo fare non dovrebbe prendermi molto tempo. Riposati. Tornerò non appena potrò.

Procedetti con estrema cautela, ma l'edificio era privo di vita e silenzioso come una tomba. I suoi occupanti se n'erano tutti andati, e c'era da sperare che si stessero dando da fare a tutto spiano. Ebbi perciò il tempo per compiere una scelta accurata, selezionando e scegliendo le misure giuste. Quando rientrai nella stanza sentii il solito gemito soffocato di angoscia, al quale risposi con quanta più allegria possibile.

– Uniforme nuova, persona nuova! – Porsi a Morton la sua. – Ora vestiti, e dammi i tuoi vecchi panni. Dall'esterno filtra abbastanza luce, ragione per cui non dovrebbe essere difficile. Ecco, lascia che ti stringa il nodo della cravatta, oggi hai proprio le dita di burro.

Rivestiti da capo a piedi, e pronti, con i berretti ben piantati in testa, i nostri vecchi indumenti da sottufficiali sepolti in un cesto della biancheria, uscimmo fuori nel corridoio con passo tranquillo. Morton mi guardò, cacciò un rantolo e fece due passi indietro.

– Fatti coraggio, tu sei uguale a me. Soltanto che tu sei un tenente di seconda, mentre io sono un capitano. Questo è un esercito giovane.

– M... ma tu... – balbettò, – ... tu sei della Polizia Militare!

– Anche tu lo sei, Morton. Nessuno interroga mai un poliziotto.

Mentre dicevo questo, stavamo girando l'angolo, avvicinandoci all'ingresso principale. Il maggiore che sostava lì accanto, con un portablocco tra le mani, sollevò lo sguardo su di noi e si accigliò.

– Adesso vi ho, finalmente – disse.

12

Scattai sull'attenti, non riuscii a immaginare nient'altro da fare, e sperai che Morton non fosse troppo paralizzato per fare la stessa cosa. Erano soltanto in due, il maggiore e la guardia alla porta. Dopo che avessi steso il maggiore, sarei riuscito a raggiungere la guardia prima che estraesse la pistola? Un bel problemino. Il maggiore stava compulsando il suo portablocco. *Colpiscilo... adesso!*

Il maggiore sollevò lo sguardo ed io ondeggiai in avanti. Anche la guardia mi stava guardando. Ondeggiai all'indietro.

– Vi ho mancati all'aeroporto – disse il maggiore. – Dovete essere arrivati con il volo precedente. Ma questi ordini di trasferimento parlano di due capitani. Chi è questo tenente?

Ordini di trasferimento? Due capitani? Feci cessare l'incessante movimento rotatorio dei miei bulbi oculari e infine misi in marcia il mio cervello.

– Potrebbe esserci un errore, signore. C'è stato un sacco di confusione, oggi. Posso vedere gli ordini?

Il maggiore grugnì senza replicare e me li passò. Feci scorrere il dito lungo la lista dei nomi spuntati, fino agli ultimi in fondo che ancora restavano. Poi gli restituii gli ordini.

– Un errore, proprio come ho detto, maggiore. Io sono il capitano Drem, e questi è il tenente Hesk, non capitano come invece hanno scritto qui.

– Bene – replicò il maggiore, apportando il cambiamento sul foglio. – Andiamo.

Andammo. Fuori della porta c'era un camion pieno di polizia militare, uno spettacolo estremamente disgustoso. Il maggiore salì in cabina... il rango ha i suoi privilegi... e io condussi Morton dietro al camion. Muovendomi con estrema rapidità, poiché avevo visto qualcosa che sperai il maggiore non avesse notato: due ufficiali della polizia militare, entrambi capitani, che stavano venendo verso di noi. Corrugarono le sopracciglia, passarono oltre ed entrarono nell'AUS.

Mi accigliai a mia volta, facendo diventare il cipiglio un'occhiata furibonda quando guardai nel retro del camion e vidi che fra i berretti rossi ammucchiati là dentro non c'erano ufficiali.

– Cos'è questo, un incontro del club delle ragazze? – ringhiai. – Indietro, fate posto, chiudete il becco, dateci una mano a salire.

Tutto questo venne fatto con grande alacrità. Morton ed io ci sedemmo sulla panca appena lasciata libera e il camion partì. Esalai il fiato con molta lentezza, fra i denti ancora arrotati. Procedemmo a violenti sobbalzi e ondeggiamenti nel cuore della notte, ed io cominciai a sentirmi molto, ma molto stanco. Era stata quel tipo di giornata.

– Sa dove stiamo andando, capitano? – mi chiese un corpulento sergente.

– Chiudi il becco!

– Grazie, signore.

Dopo questo scambio d'arguzie vi fu soltanto silenzio. Un gelido silenzio che continuò fino a quando non ci fermammo con uno stridio di freni, e il maggiore ricomparve. – A terra– ordinò. – Capitano, mi segua.

– Metta in riga questi uomini, tenente – dissi a Morton. Mi seguì incespicando, il bagliore dei lampioni faceva risaltare la sua faccia sbiancata dalla disperazione.

– Come, cosa, glup... – bisbigliò.'– Ordina a un sergente di farlo – gli bisbigliai in risposta. – Fai a scaricabarile, è così che funziona nell'esercito.

Mi affrettai a seguire il maggiore che si era fermato davanti all'ingresso di un grande edificio e stava scorrendo un immenso anello di chiavi. Mi misi sul riposo e guardai i grandi manifesti accanto alla porta. Poi guardai con maggiore attenzione e mi resi conto che erano LCD, a colori naturali, di un certo numero di giovani donne nude. Quando mossi la testa si mossero anche loro, ed io ondeggiai un attimo.

– Se le dimentichi, capitano – m'intimò il maggiore, ed io scattai sull'attenti, con gli occhi ancora a fuoco sulla scritta che diceva: VARIETÀ E SPOGLIARELLI - RISERVATO AGLI UFFICIALI DELLA BASE. Il maggiore trovò finalmente la chiave che stava cercando e la girò nella serratura. – Niente spettacolo, stasera. Abbiamo requisito il locale per una riunione di emergenza. Massima sicurezza. Non appena

arriveranno i tecnici voglio che l'intero teatro venga ripulito. E intendo *ripulito*. Voglio un MP per ogni tee, e voglio un controllo capillare di chi entra e di chi esce, e il responsabile sarà lei. È chiaro?

– Sissignore.

– Controllerò personalmente tutte le altre porte per essere sicuro che siano chiuse a chiave. Lei, ci dia sotto. Abbiamo soltanto un'ora.

Gli rivolsi un saluto scattante mentre mi allontanavo girando intorno all'edificio, e mi chiesi in che cosa fossi incappato. Un rombo di motori interruppe i miei pensieri, quando un camion si arrestò davanti a me accanto al marciapiede. Un sergente scese dalla cabina, si voltò verso di me e s'irrigidì sull'attenti.

– E cosa abbiamo qui di bello? – chiesi.

– Tecnici strumentali, signore. Ci hanno ordinato...

– Puoi scommetterci che ve l'hanno ordinato. Falli scendere e mettili in riga.

– Sissignore.

– Bene. Ecco le istruzioni. Questi tecnici ripuliranno il teatro. Voglio un MP insieme a ogni tee. Voglio che vengano contati tutti quelli che entrano e quelli che escono, e non voglio errori. E voglio che la pulitura sia completa, con due o tre ripassate, magari, e che l'edificio ne esca pulito. Qualche domanda?

– No, capitano. Questi cagal scatteranno per me.

– Pensavo proprio che l'avrebbero fatto. Dateci sotto.

Girò sui tacchi, gonfiò i polmoni, e lasciò partire una raffica di ordini che fece volar via il berretto all'MP più vicino. Balzarono via come tanti grilli. Io mi tirai indietro e annuii la mia approvazione. Poi m'incamminai pestando i piedi e mi misi accanto a Morton.

– C'è qualcosa di grosso in arrivo – dissi sottovoce. – Una riunione segreta fra un'ora, e noi siamo gli incaricati della sicurezza. – Ignorai il suo gemito d'angoscia. – Tu rimani qui e cerca di apparire quanto più militaresco possibile e tieniti lontano dal maggiore quando torna. Non so cosa tu ne pensi, ma io trovo la cosa molto interessante. – Lui gemette dì nuovo ed io mi allontanai per ispezionare il dispositivo di sicurezza.

I tecnici si erano messi in spalla le apparecchiature e stavano regolando dei quadranti sui pannelli di controllo che ognuno di loro portava appeso al petto. Uno puntò la bacchetta del suo rilevatore

verso il fianco del camion e vidi gli indici fare un balzo. Uno squittio uscì dall'auricolare che gli penzolava dal collo.

– Capitano. Qui c'è un problema. – Mi voltai.

– Cosa c'è, sergente?

– Questa testa di cagal dice che c'è un guasto. – Stringeva per il braccio un tee con la faccia bianca come un lenzuolo e lo stava scrollando violentemente come avrebbe potuto fare un cane con il suo osso.

– La batteria, signore – gemette il tecnico. – Ho controllato... c'è un guasto... il fusibile!

– Arrestalo, sergente. L'accusa è sabotaggio. Fallo fucilare all'alba. – Il sergente sorrise, il tee gemette ed io mi chinai fino a quando la mia faccia quasi toccò la sua. – Oppure... ce la fai a rintracciare e a riparare questo guasto nei prossimi sessanta secondi?

– È come se fosse già fatto, signore! So come fare! Prenderò a prestito un fusibile!

Si allontanò incespicando, con il sergente alle calcagna. Mi ero perfettamente immedesimato nel mio ruolo e mi stavo divertendo un mucchio. Anche se, ne ero più che sicuro, la mattina dopo mi sarei odiato.

Arrivarono altri MP; il maggiore ricomparve e li disseminò tutt'intorno al teatro e agli ingressi anteriore e posteriore. Potei vedere che Morton cominciava a tremare alla loro vista, perciò mi affrettai a raggiungerlo, per prendere in mano personalmente la situazione.

– Adesso può aprire quella porta, tenente. Nessuno può entrare nella sala salvo queste squadre di perlustrazione. Voglio che conti tutti quelli che entrano e quelli che escono.

Sotto la sferza degli insulti del sergente, la ricognizione terminò appena in tempo. Le prime macchine ufficiali comparvero proprio mentre i tecnici venivano fatti risalire sui loro camion.

– Com'è andata, sergente? – chiesi.

– Un sacco di lattine di birra, cagal del genere. Ripulito e sicuro, capitano.

– Bene. Fai sgombrare la truppa, ma tienila a portata di mano nel caso in cui ne abbiamo bisogno di nuovo.

Feci segno a Morton di seguirmi e mi accostai al camion più vicino, rimanendo nell'ombra, così da poter vedere quello che stava

accadendo.

– Cosa succede adesso? – chiese Morton.

– Buona domanda. Roba grossa, segreta... una riunione improvvisa di qualche tipo. Vedi quelle macchine? Sono tutti ufficiali di rango o anche di più.

– Dobbiamo andarcene di qui!

– Ma perché? Puoi immaginare un posto più sicuro dove andare? Qui, noi facciamo parte della sicurezza, perciò nessuno farà domande. Salvo quelle che farò io. Guarda quello che sta uscendo dalla limousine. Deve avere almeno nove stelle sulle spalle. Roba grossa, stasera. E l'ufficiale dietro di lui? Mai vista una simile uniforme prima d'oggi. Qualcosa di speciale...

Quell'ufficiale si voltò, ed io m'immobilizzai. Un singolo teschio d'argento sulla spalla della sua giacca grigioverde. Un altro teschio sul davanti del berretto. E sotto l'orlo nero del berretto una faccia che mi era familiare. Il capitano Garth. Ex comandante di un mercantile vernano. L'uomo responsabile della morte del mio amico, il Vescovo.

– Rimani qui – ordinai a Morton, e venni fuori dall'ombra non appena Garth si fu allontanato. Mi incamminai verso di lui mentre si avvicinava al controllo della sicurezza all'ingresso dell'edificio. Gli passai proprio alle spalle nel momento in cui raggiungeva il maggiore, il quale lo gratificò d'un saluto assai scattante. Mentre passavo, per poi proseguire, sentii con molta chiarezza la voce del maggiore.

– Sono quasi tutti dentro, generale Zennor.

– Mi faccia rapporto quando il conteggio sarà stato completato. Poi chiuda ermeticamente questa porta.

Proseguii con passo pesante, controllai le guardie, poi, sempre con lo stesso passo, ritornai al fianco di Morton.

– Cos'è stato? – mi chiese.

– Dimenticatene. Niente che abbia a che fare con te.

Non più un semplice capitano di nave spaziale, adesso era un generale. Ma, con tutta probabilità, era sempre stato un generale. Zennor. Cosa stava combinando? Cos'è che stava combinando tutto quell'esercito che pareva ai suoi ordini? E come avrei potuto scoprirlo?

Quando il maggiore mi chiamò, neppure lo sentii. Soltanto quando Morton mi tirò un calcio alla caviglia mi resi conto che ero il capitano Drem, a cui stava parlando.

– Sì, signore. Desidera me, signore?
– Non si starà mica addormentando, vero, Drem?
– No, maggiore. Stavo soltanto rivedendo il dispositivo di sicurezza nella mia mente.
– Bene, lo riveda con i piedi, che servono molto di più. Ho piazzato un uomo a ogni ingresso di questo teatro. Li ispezioni.
Rivolsi un entusiastico saluto alla sua schiena mentre si allontanava. Quella poteva essere benissimo l'occasione che aspettavo.
– Tenente – gridai. – Giro d'ispezione. Da questa parte.
Mi sfregai le mani, felice, mentre facevamo il giro del teatro. – Morton, qui sta succedendo qualcosa d'importante, e intendo scoprire di più, in proposito.
– Non farlo! Tieniti lontano!
– Di solito, sarebbe un ottimo consiglio. Ma stavolta devo sapere quello che sta succedendo, che cosa *lui* sta combinando. Hai visto quelle uniformi? Tutti ufficiali superiori. E quest'oggi un ratto metallico mi ha detto che stanno progettando un'invasione. Ma come fare a entrare?
Ci stavamo avvicinando a un ingresso laterale del teatro e l'MP di guardia scattò sull'attenti non appena comparimmo. Scrollai la porta chiusa a chiave e lo guardai accigliato.
– Questa porta era chiusa quando sei arrivato qui?
– Sì, signore.
– Qualcuno ha tentato di entrare?
– No, signore!
– Quali sono i tuoi ordini?
– Uccidere chiunque si avvicini a quella porta. – Aveva la mano sul calcio della pistola.
– Questo comprende il tuo comandante? – gli urlai, con la bocca accanto al suo orecchio. Ondeggiò, e la mano gli ricadde lungo il fianco.
– No, capitano.
– Allora ti sbagli e *potresti* venir fucilato per aver disubbidito agli ordini. Un ufficiale addetto all'ispezione può tentare di aprire la porta per vedere se è chiusa. Ma se un ufficiale addetto all'ispezione dovesse cercare di varcare quella porta, dovrà venire ucciso all'istante. È chiaro?

– Molto chiaro, signore.
– Allora ripulisciti la faccia da quel sorriso. Sembra che il pensiero ti faccia fin troppo contento.
– Sì, signore. Voglio dire, no, signore!
Ringhiai ancora un po’ e continuai la mia ispezione. Avevamo circumnavigato quasi interamente l’edificio quando arrivammo a una porta sul retro. L’MP di guardia scattò sull’attenti. Diedi la solita scrollata alla porta chiusa a chiave e guardai la scala metallica accanto ad essa.
– Questa, dove conduce? – chiesi.
– È un’uscita di emergenza.
– C’è qualcuno di guardia?
– Sì, signore.
Morton mi seguì su per la scala sferragliante. Giunto a metà mi fermai e mi chinai per togliere il grimaldello dalla scarpa. Morton aprì la bocca, ma subito tornò a chiuderla quando mi portai il dito alle labbra. Dovevo scoprire quello che stava succedendo là dentro.
Continuammo a salire pestando i piedi, e quando emergemmo nel corridoio tra le ringhiere la guardia che si trovava lassù aveva già mezzo estratto la pistola dal fodero.
– Intendevi puntarmi addosso quell’arma? – chiesi con freddezza.
– Sì, no, signore, scusi. – La mise via e scattò sull’attenti. Avvicinai la mia faccia alla sua.
– Sai che è un’imputazione da corte marziale puntare un’arma contro un ufficiale?
– Non lo stavo facendo, signore, no! Sono solo, quassù. Non sapevo che stava salendo...
– Non ti credo, soldato. Qui c’è qualcosa che puzza. Mettiti lì accanto al tenente.
Mentre si voltava, infilai con delicatezza il grimaldello nel buco della serratura, lo girai, sentii il *clic*. Arretrai di un passo, mentre lui si fermava e faceva dietrofront.
– Questa porta è chiusa a chiave?
– Sì, signore. Certo, deve esserlo. Sono stato messo qui di guardia per quella porta...
La sua voce si spense quando allungai una mano e aprii la porta. Poi tornai a chiuderla e mi girai di scatto verso di lui.

– Sei in arresto, soldato. Tenente, accompagni quest'uomo dal maggiore. Gli dica quello che è successo. Ritorni subito qui insieme al maggiore. Si muova!

Mentre si allontanavano con passo rimbombante infilai ancora una volta il grimaldello nella serratura, girai e pigiai con forza. Qualcosa scattò all'interno della serratura. Soltanto allora misi via il grimaldello, aprii la porta e sgusciai dentro, chiudendola in silenzio dietro di me.

Il piccolo ingresso era protetto da tendaggi polverosi tra i quali filtrava della luce; mi chinai in avanti e li separai d'un centimetro.

– ... importante che la sicurezza sia assoluta fino al momento del decollo. Tutti avete ricevuto i vostri ordini sigillati che non dovranno venire aperti fino all'ora H. I punti di raccolta sono segnati...

Conoscevo bene quella voce, un tempo Garth, adesso Zennor. Scostai le tende un po' di più per esserne sicuro. Era là, quasi sotto di me, intento a indicare una grande mappa alle sue spalle. Guardai la mappa. Poi riaccostai i tendaggi e arretrai.

Stavo chiudendo la porta alle mie spalle quando un affrettato rumore di passi echeggiò sulla scala. Comparve il maggiore. Aveva il volto arrossato e teso.

– Cosa succede?

– Non ne sono sicuro, signore. La guardia che si trovava qui aveva l'arma in pugno e si stava comportando in maniera sospetta. Ho controllato questa porta: era aperta. È a questo punto che l'ho mandata a chiamare, signore.

– Non può essere. L'ho chiusa io stesso.

Ma la porta si aprì non appena la toccò, e il suo volto si sbiancò per lo shock. La tirò a sé, affrettandosi a chiuderla. – Lei... è stato dentro?

– Certo che no, maggiore. Conosco i miei ordini. Forse la serratura è difettosa.

– Sì, forse! – Tirò fuori il suo anello di chiavi con mano tremante, trovò la chiave giusta e la girò nella serratura. Il metallo raschiò.

– Non vuole chiudersi!

– Posso provare io, signore?

Presi le chiavi dalle sue dita inflaccidite e, com'era naturale, non ebbi miglior fortuna di lui nel chiudere la porta. Quando tornai a porgergli l'anello delle chiavi, parlai a bassa voce.

– Ci sarà un'indagine, signore. Guai grossi. Non è giusto nei suoi

confronti. Farò in modo che la guardia non ne parli con nessuno. Poi farò venire un saldatore, e chiuderemo ermeticamente questa porta. Potrebbe essere la cosa migliore, maggiore. Non crede?

Fece per parlare, poi chiuse la bocca e invece si mise a riflettere, facendo passare lo sguardo da me alla porta. Poi si accorse che stava ancora stringendo in mano l'anello delle chiavi. Si affrettò a cacciarsele in tasca e drizzò le spalle.

– Come ha detto lei, capitano, non è successo niente. Non vale la pena di trovarsi coinvolti in indagini e cose del genere. Rimango io qui. Mandi subito il saldatore.

Morton stava aspettando ai piedi delle scale, l'MP terrorizzato accanto a lui. Mi avvicinai all'uomo e lo gratificai d'una buona occhiata.

– Sarò gentile con te, soldato, anche se controvoglia. Credo che la cosa più saggia, da parte tua, sarebbe dimenticarti del tutto di questa faccenda. Come ti chiami?

– Pip7812, signore.

– Va bene, Pip, adesso puoi tornare alla tua unità. Ma, se dovessi sentire qualche voce q discorsi di qualunque tipo su serrature o cose del genere, sarai morto nel giro di ventiquattr'o-re. Capito?

– Serrature, capitano? Temo di non sapere cosa vuol dire.

– Molto bene, Pip. Presentati a rapporto dal sergente. Digli che mi serve un saldatore, qui, subito. Muoviti.

Si mosse. – Cos'è successo? – chiese Morton.

– Riguarda la guerra, amico mio. Sì, la guerra: adesso so cosa stanno combinando. So tutto dei loro piani d'invasione.

Soltanto... cosa avrei potuto fare?

13

Quando la riunione terminò, feci in modo di trovarmi indaffarato altrove, ben lontano dall'ingresso del teatro. La possibilità che Zennor riuscisse a riconoscermi dopo tutto il tempo passato da quand'era il capitano Garth era molto remota. Ma anche una possibilità remota è pur sempre una possibilità, così mi tenni nascosto alla sua vista. I soldati riformarono i ranghi e si allontanarono a passo di marcia. Finita l'emergenza, non venivano certo coccolati mettendogli a disposizione dei mezzi di trasporto... assai poco virili, del resto! Il maggiore aveva una macchina a sua disposizione, ma rifiutai la sua offerta.

– Un passaggio non ci avrebbe fatto male – si lamentò Morton, quando la macchina si allontanò.

– Per dove? La prigione? Più saremo lontani dalle autorità, più dovremmo essere felici.

– Sono stanco.

– E chi non lo è? Per non parlare della fame. Troviamo un posto in cui spendere i soldi di Gow...

– *Jim... Jim diGriz...*

Il suono era acuto, a stento udibile. Avevo le traveggole? Mi guardai intorno, ma Morton era l'unica persona lì vicino.

– Hai sentito niente?

– No. Avrei dovuto?

– Non lo so. Gli orecchi mi si sono messi a fischiare tutt'a un tratto. Ma giurerei di aver sentito qualcosa.

– Forse è stata quella tarma sulla tua spalla a parlarti, ah, ah.

– Ah, ah a te. Quale tarma?

– Non la vedi? Seduta sopra i tuoi galloni da capitano. Devo togliertela?

– No. Lasciala.

Girai la testa e sbattei le palpebre, e riuscii con qualche difficoltà a distinguere la tarma. Sbatté le ali, decollò e mi atterrò sull'orecchio.

– *Vai… aerrop… adesso…*
– Non ti capisco.
– È perché non sto parlando.
– Stai zitto, Morton. Sto parlando alla tarma, non a te.
Morton mi fissò con gli occhi sgranati. La mandibola gli ricadde sul petto, e lui si scostò da me con la maggior velocità possibile. – Ripeti il messaggio – dissi, ignorando per il momento Morton.
– *Aeroporto… vai all'aeroporto.*
– Bene. Vado all'aeroporto. Chiaro. Passo e chiudo. – La tarma svolazzò via ed io battei la mano sulla spalla di Morton. Sentii che tremava. – Suvvia, coraggio. E smettila di guardarmi come se fossi matto. Quella tarma è soltanto un congegno di comunicazione, niente più.
– Comunicazione con chi?
– Meno ne sai, meglio è. Non faresti altro che cacciarti nei guai.
– Sei proprio una spia, vero?
– Sì e no. Sono qui per una questione strettamente personale, ma certe fazioni stanno cercando di coinvolgermi nelle loro faccende. Capisci?
– No.
– Bene. Ora cerchiamo il campo d'atterraggio. A occhio direi che dovrebbe trovarsi da quella parte, là dove ci sono tutte quelle luci e atterrano gli aerei. Vieni con me?
– Ho una scelta? C'è forse una maniera per tornare indietro? Per ricominciare tutto da capo? Voglio dire, non possiamo intrufolarci un'altra volta in caserma come se niente fosse accaduto, non è vero?
– Sai che non possiamo.
Morton sospirò e annuì. – Lo so. Ma io non sono proprio tagliato per questo genere di cose… le cose che abbiamo fatto. E dove finiremo?
Una buona domanda. Con pochissime possibilità di risposta, nel momento attuale.
– A dire il vero, non lo so. Ma hai la mia parola, Morton, poiché sono stato io a cacciarti in questo pasticcio. La mia priorità assoluta, prima di qualunque altra cosa, è quella di tirarti fuori da qui e di portarti al sicuro. Non chiedermi come… perché non lo so ancora.
– Non devi assolutamente biasimarti. Sono stato io ad aprire la mia

boccaccia con quel cagalone di caporale. È là che tutto è cominciato.

Mentre parlavamo, non avevamo smesso di camminare, avvicinandoci sempre più all'aeroporto. La strada che avevamo preso s'incurvava all'estremità del campo, separata da esso da un'alta recinzione metallica, illuminata a giorno da sfavillanti riflettori. Sull'altro lato della recinzione c'erano erba e piste di rullaggio. Un massiccio aereo da trasporto era appena atterrato. Ci passò accanto, rullando greve, e noi l'osservammo allontanarsi. Una volta passato, uno stormo di uccelli neri scese in picchiata e cominciò ad andare a zonzo in mezzo all'erba. Uno di essi dispiegò le ali e volò verso la rete, atterrando giusto sul lato opposto. Drizzò la testa nella mia direzione, e parlò:

– Non sei solo.

– Ovvio. Ma è sicuro. È lei, Varod?

– No. Il capitano Varod è fuori servizio.

– Lo vada a chiamare. Non ho intenzione di parlare a un vecchio corvo qualsiasi.

– Ci rimetteremo in contatto con te.

L'uccello si girò, aprì il becco e allargò le ali. Decollò senza sbatterle, producendo un sibilo acuto.

– Azionato da jet – dissi. – Presa d'aria nella bocca. Scappamento proprio dove immagini debba trovarsi. Camminiamo.

Si udì il gemito di una sirena in avvicinamento e un furgone rilevatore arrivò sfrecciando lungo la strada. Rallentò quando ci passò accanto, col piatto dell'antenna che puntò nella nostra direzione. Poi proseguì oltre.

– Sono davvero efficienti quando si tratta d'individuare trasmissioni radio – dissi.

– Quell'uccello è una radio?

– Fra le altre cose. È controllato a distanza ed è probabile che abbia qualche circuito logico per saltellare e rimanere con gli altri uccelli. Può venir individuato soltanto quando ritrasmette alla base.

– Dov'è la base?

– Tu non vuoi saperlo. E neppure vuoi sapere chi la dirige. Ma posso assicurarti che non intendono fare nessun danno a questo paese.

– Perché no? – Adesso stava parlando in preda a una viva agitazione. – Di' loro di mettersi al lavoro e di eliminare i militari e i

loro amici e di ricominciare di nuovo con le elezioni. Sai da quanto tempo va avanti l'attuale situazione di emergenza? Te lo dirò io, ho controllato. La cosiddetta emergenza temporanea è stata dichiarata più di duecento anni fa. Bell'emergenza! Di' ai tuoi amici pennuti che possono combinare tutti i guai che vogliono, per quanto mi riguarda.

– Ho sentito – disse l'uccello con voce profonda, sbucando all'improvviso dal buio e atterrando sulla mia spalla. – Il nostro lavoro non è quello di causare guai. Noi lavoriamo soltanto per...

– Varod, chiudi il becco – l'interruppi. – Abbiamo un tempo limitato per comunicare, prima che i furgoni rilevatori si facciano vivi di nuovo, e cerchiamo di non sprecarlo in discorsi inutili. Ho scoperto quali sono i piani d'invasione.

L'uccello mi guardò ammiccando e annuì. – Molto bene – disse. – Subito i particolari. Sto registrando. Dov'è il sito dell'invasione?

– Non su questo pianeta. Stanno preparando una flotta spaziale per attaccare un altro pianeta.

– Ne sei sicuro?

– Ho origliato. Ne sono sicuro.

– Qual è il nome del pianeta?

– Nessuna idea.

– Tornerò. Devo sbarazzarmi di quel furgone.

L'uccello fischiò nell'aria lasciandosi alle spalle il puzzo fetido del combustibile da jet bruciato. Fece centro, atterrando proprio in cima a un camion di passaggio. Sempre trasmettendo, immagino, poiché un istante più tardi il furgone rilevatore passò sfrecciando, lanciato all'inseguimento. Continuammo a camminare.

– Cos'è questa storia di un'invasione? Cos'è che hai scoperto?

– Soltanto questo. Il comandante in capo è un certo generale Zennor. Immagino che debba accadere molto presto, a giudicare da come ne parlava...

Si udì un sibilo e una raffica d'aria calda: un paio di artigli aguzzi affondarono nel mio cuoio capelluto, passando dritti attraverso il berretto, quando l'uccello mi atterrò sulla testa.

– Devi scoprire qual è il pianeta che sta per essere invaso – disse.

– Scopritevelo da soli. Seguiteli quando decollano.

– Impossibile. La più vicina nave spaziale munita di apparecchi di rilevamento si trova a quattro giorni-luce di distanza. Potrebbe non

arrivare in tempo.

– Scalogna... Ahi!

Mi sfregai la sommità del cranio, dove l'uccellaccio aveva strappato via qualche ciuffo di capelli nel decollare, poi mi chinai per prender su il berretto. Girammo l'angolo proprio quando un altro furgone rilevatore ci arrivò alle spalle ruggendo.

– Mischiamoci alla folla – dissi a Morton. – Quelli a bordo del furgone cominceranno a insospettirsi se ci troveranno nelle vicinanze tutte le volte che ricevono un segnale.

– Non potremmo mescolarci alla folla che mangia e che beve?

– Ottima idea. E so proprio qual è il posto che fa per noi.

Nel dire questo scesi dal marciapiede, e rimasi lì con la mano sollevata, proprio davanti a un camion. Il conducente schiacciò sul freno e l'automezzo si arrestò davanti a me con un cigolio assordante.

– Conduciamo un po' troppo veloci, eh? – ringhiai rivolto al conducente.

– Non l'avevo vista, capitano...

– E so perché non mi hai visto. Perché uno dei tuoi fari è fulminato, ecco perché. Ma oggi mi sento generoso. Se mi porti, insieme al mio compagno, al Club Ufficiali, potrei dimenticarmi di averti mai visto.

Non che il conducente avesse molta scelta. Ci lasciò davanti al club e si allontanò tra i ruggiti del motore. Entrammo per assaporare le gioie esaltanti che per la maggior parte erano identiche a quelle del club dei sottufficiali, salvo per la presenza delle cameriere. Circa un quarto dei tavoli erano occupati: tutti gli altri ufficiali dovevano essere ancora in servizio. Le nostre bistecche e la birra comparvero con esemplare velocità, e ci lanciammo su di esse con ringhianti grufolii famelici. Avevamo quasi finito quando un ufficiale comparve sulla soglia, tirò fuori un fischietto e cominciò a fischiare a tutto spiano.

– Bene, tutti fuori e in riga. Adunata di emergenza. I mezzi di trasporto vi aspettano qui fuori. E questo riguarda voi – aggiunse, puntando perfidamente un dito nella nostra direzione.

– Abbiamo appena terminato il servizio, colonnello – obiettai.

– E state giusto per tornarci. E vedo che avete mangiato, cosa che io non ho ancora fatto, perciò non contrariarmi, ragazzo mio.

– Stiamo arrivando, signore!

Morton ed io ci unimmo alla calca, fuori della porta e dentro gli

automezzi in attesa. Il colonnello salì per ultimo e il conducente mise in moto.

– Ecco tutto quello che posso comunicarvi – disse il colonnello, urlando per farsi sentire sopra il rombo del motore. – Per ragioni che non vi riguardano, i nostri piani sono stati anticipati. State per entrare in azione, sì, ci entrerete subito.

Vi furono grida e lamentele che il colonnello azzittì sul nascere.

– Silenzio! So che siete tutti personale della base, panciuti e topi di scrivania, ma siete anche soldati. A causa dell'accelerazione dei piani, alcuni trasferimenti di ufficiali da combattimento non potranno essere effettuati in tempo. Voi ufficiali vi siete offerti volontari per prendere il loro posto. Vi verrà dato l'equipaggiamento da combattimento, raggiungerete le vostre truppe e salirete subito sul trasporto. Entro mezzanotte saremo partiti.

Il colonnello ignorò tutte le lamentele e le proteste, ma alla fine perse la pazienza. Tirò fuori dal fodero una pistola dall'aria cattiva e sparò un colpo verso l'alto, perforando il tetto del furgone. Poi puntò la pistola contro di noi. Calò all'istante un profondo silenzio. Aveva un sorriso perfido e dei denti appuntiti.

– Così va meglio – disse il colonnello, sempre tenendo la pistola puntata. – Siete tutti teste di cagal e topi di scrivania, il che significa che vi siete arrangiati, comperandovi un incarico morbido, che adesso non vi servirà a niente. Siete nell'esercito, e nell'esercito bisogna obbedire agli ordini. – Sparò un altro colpo contro il tetto mentre il furgone si fermava. – Adesso voglio dei volontari disposti a combattere. Tutti i volontari facciano un passo avanti.

Ci precipitammo tutti in avanti. Le luci del deposito degli approvvigionamenti ardevano vivide nella notte, gli impiegati aspettavano accanto agli scaffali colmi di materiale e un ufficiale bloccava l'ingresso.

– Si sposti – disse il colonnello, tenendo un occhio guardingo su di noi mentre emergevamo dal furgone.

– Non posso, signore – disse l'ufficiale addetto alla fureria. – Non posso dar fuori niente senza aver ricevuto ordini dal quartier generale. Non sono ancora arrivati...

Il colonnello spense la lampadina sopra la porta del deposito con un colpo di pistola, poi appoggiò la canna ancora rovente della pistola

contro il naso dell'ufficiale.

– Cos'ha detto? – ringhiò il colonnello.

– Gli ordini sono appena arrivati, signore! Ehi, là dentro, aprite e distribuite tutto, presto!

E fecero proprio presto. Ci rovesciammo attraverso il deposito alla massima velocità, agguantando indumenti, stivali, zaini, cinture, tutto a passo di corsa. Adesso il colonnello fanatico pareva trovarsi dappertutto, con la sua pistola che ogni tanto esplodeva un colpo per mantenere il ritmo. La strada dietro l'edificio era una bolgia dantesca di ufficiali che si strappavano di dosso l'uniforme, buttandola per terra, per poi infilarsi la tuta verde da combattimento, calcandosi gli elmetti in testa e ficcando tutto il resto negli zaini, per poi entrare barcollanti nell'edificio accanto dove venivano distribuite le armi. Ma non le munizioni, come ebbi modo di notare subito: quel colonnello non era pazzo. Vacillando sotto il peso del mio fardello, uscii in strada incespicando quasi a ogni passo e mi lasciai cadere a ridosso di un muro, gocciolante di sudore. Morton mi cadde accanto.

– Hai qualche idea di cosa stia succedendo? – rantolò.

– Un'idea eccellente. Le autorità costituite pensano di essere spiate. E con ottime ragioni, dal momento che lo sono davvero. Così, hanno anticipato di punto in bianco la data della loro invasione, prima che possano venire scoperti i particolari dei loro piani.

– Cosa ne sarà di noi?

– Invaderemo. Per lo meno, lo faremo in veste di ufficiali. Il che significa che potremo starcene nelle retrovie e ordinare alla truppa di avanzare, nel caso di resistenza da parte del nemico...

– *Apri il tuo zaino* – mi disse all'orecchio la tarma.

– Cos'hai detto?

Provai un'acuta sensazione di bruciore al lobo dell'orecchio quando la tarma mi scaricò le batterie sulla pelle.

– *Apri... zaino!* – rantolò e cadde giù, morta a causa delle batterie scariche.

Mi chinai e aprii lo zaino, chiedendomi se anche là dentro non fosse stato piantato qualcosa. Vi fu un acuto sibilo, e un forte puzzo di combustibile da jet, quando il corvo scendendo in picchiata mi passò davanti e vi si tuffò dentro.

– Non ho intenzione di contrabbandare questo dannato uccello, se

mi pescano mi fucilano! – gridai.

– Devi farlo per il bene di tutta l'umanità – dichiarò l'uccello, con gli occhi che gli brillavano come impazziti. – Per riattivarlo, schiaccia due volte il becco. Chiudo.

Il bagliore si spense e l'uccello si afflosciò. Chiusi lo zaino mentre un rumore di passi si avvicinava.

– A bordo del trasporto! – ordinò seccamente il colonnello. – Si parte!

14

Vi fu pochissimo tempo per starsene seduti a rilassarsi. Con la stessa celerità con cui gli ufficiali venivano vomitati fuori dalla fureria, barcollanti sotto il peso del loro equipaggiamento da guerra, arrivavano i camion per portarli via nella notte. Gementi e reclamanti insieme a tutti gli altri che gemevano e reclamavano, Morton ed io sollevammo armi e zaini sopra la sponda posteriore di un camion, e ci arrampicammo dietro agli altri. Una volta che il mezzo si fu riempito fino alla massima capienza, e anche un po' di più, il veicolo si mosse vacillando.

– E pensare che mi ero appena riarruolato come volontario – si lagnò un ufficiale appoggiandosi contro di me con tutto il suo peso. Udii il gorgogliare di una bottiglia a collo in giù.

– Spartisci la ricchezza, spartisci la ricchezza – borbottai, togliendogli con uno strattone la bottiglia dalle mani tremanti. Era roba schifosa, ma ricca di alcool.

– Non berresti ancora? – chiesi con un mezzo rantolo a Morton, porgendogli la bottiglia che si stava svuotando rapidamente.

– Sto imparando in fretta. – Deglutì, poi tossì, poi deglutì di nuovo prima di restituire la bottiglia al suo vero proprietario.

Fummo investiti da un rombo sordo e dovemmo chiudere gli occhi per il bagliore mentre una nave spaziale decollava. L'invasione era cominciata. Urtammo gli uni contro gli altri quando il camion si fermò con uno stridio e una voce ormai familiare e non per questo meno odiosa ci ordinò di uscire. La nostra nemesi, il colonnello fanatico, ci stava aspettando. Adesso era appoggiato da un operatore radio e da uno stuolo di sottufficiali. Dietro di lui compagnie, battaglioni di soldati stava no marciando in buon ordine verso i cargo spaziali in attesa.

– Adesso ascoltate – tuonò il colonnello. – Quelle là dietro sono truppe eccellenti e hanno bisogno di buoni ufficiali. Per sventura, tutto quello che ho per loro siete voi, tipi da seri vania dal culo piatto, la

feccia della base. Perciò vi separerò, uno per compagnia, nella speranza che vi facciate un po' d'esperienza prima di morire.

La cosa non andava affatto bene. Avevo promesso a Morton che mi sarei occupato di lui, e non avrei potuto farlo se fossimo finiti in compagnie diverse. Sospirai. Avrei dovuto violare la prima regola della sopravvivenza nell'esercito. Anche se infrangevo l'assioma primario, «tieni la bocca chiusa e non offrirti volontario», mi offrii volontario. Feci un passo avanti con movimenti gagliardi, battendo i tacchi dei miei stivali mentre scattavo sull'attenti.

– Signore! Il mio culo è magro, la mia pancia piatta. Ho fatto esperienza sul campo di battaglia. Sono tiratore scelto, sono istruttore di combattimento a mani nude.

– E io non ti credo! – mi ruggì in faccia.

Lo buttai per terra, gli misi il piede sulla schiena, gli tolsi la pistola, sparai a uno dei lampioni centrandolo e spegnendolo, lo aiutai a rialzarsi e gli restituii l'arma. Il suo sguardo feroce quasi si sciolse in un sorriso mentre si spolverava via sassi e polvere dall'uniforme.

– Mi farebbe comodo qualcun altro come te. Avrai una compagnia da combattimento. Nome?

– Drem. Con tutto il rispetto dovuto, chiedo che il tenente Hesk qui presente mi venga assegnato come secondo. È giovane e ottuso, ma l'ho addestrato.

– Accordato. Andate pure. Qualche altro volontario?

Afferrai il mio equipaggiamento prima che potesse cambiare idea e mi affrettai a raggiungere il trasporto con Morton che mi seguiva incespicando.

– Pensavo che sarei morto, quando l'hai buttato a terra – rantolò. – Hai corso un bel rischio.

– Essere vivi nel mondo moderno è già di per sé un rischio continuo – pontificai, – con tutti i cancerogeni e gli incidenti del traffico. Adesso credo che possiamo fermarci e metter giù i bagagli. Sono arrivati i soccorsi.

Un sergente dall'aria bramosa, la testa calva, un paio di baffoni, arrivò di corsa insieme a due soldati semplici, ed io gli restituii il saluto.

– Sono Blogh, facente funzione di primo sergente. Se lei è il capitano Drem, allora è il nuovo comandante – disse il sergente tutto

d’un fiato.

– Ha fatto centro in entrambi i casi, sergente. Faccia prendere i bagagli a questi uomini e andiamo.

– Gli ultimi della compagnia stanno salendo a bordo proprio adesso. Decolliamo fra dieci minuti.

– Possiamo farcela. Muoviamoci.

La rampa di carico sparì dietro i nostri calcagni e il portello esterno cominciò a chiudersi con uno scricchiolio. Fummo costretti ad arrampicarci sulle casse dell’equipaggiamento imbullonate al ponte per riuscire a raggiungere le scale. Due rampe più in alto c’era la compagnia, sparpagliata da una paratia all’altra sulle imbottite anti-G. Ci tuffammo verso le nostre e c’eravamo appena messi orizzontali quando le spie rosse cominciarono a lampeggiare e i motori si accesero.

Così come tutti i decolli, avvenne anche questo. Ci rovesciarono addosso assai più G di quanto avrebbe fatto un trasporto commerciale, ma era questa l’essenza dell'esercito. Quando l’accelerazione scese a un G, mi alzai e feci cenno al sergente di avvicinarsi.

– Le borracce sono piene?

– Sì, signore.

– Li lasci bere, ma niente cibo per un po’...

Un rombo uscì dagli altoparlanti, seguito da una voce sovramplificata: – Tutti gli ufficiali comandanti sul ponte due. Tutti gli UC, subito.

– Tenente – gridai a un ansiosissimo Morton, – prenda il comando fino al mio ritorno. Lasci che i sottufficiali facciano tutto il lavoro. – Mi chinai verso di lui e aggiunsi con un sussurro: – Non perdere di vista quello zaino con l’uccello. Se dovessero aprirlo saremmo davvero nel cagai.

Cacciò un flebile gemito ed io mi affrettai ad allontanarmi prima che cominciasse ad autocompatirsi. Altri ufficiali stavano salendo la passerella, tutti incuriositi e ansiosi.

– Forse adesso scopriremo cos’è tutta questa storia.

– Devono pur dirci qualcosa, da un anno viviamo di voci di latrina.

La sala da pranzo non era così grande, per cui soltanto i primi arrivati trovarono da sedere. Il resto di noi affollò lo spazio fra i tavoli o si appoggiò alle paratie. Un vetusto sergente spuntò i nostri nomi su

una lista a mano a mano che entravamo. Una volta soddisfatto riferì a un generale a due stelle seduto al tavolo in fondo alla sala. Il brusio delle conversazioni si spense quando il sergente ci gridò di fare attenzione.

– Per quelli di voi che sono stati appena trasferiti a questa divisione, questo è il vostro comandante, il generale Lowender, che ha un importante annuncio da farvi.

Calò il silenzio quando il generale si voltò verso di noi, annui con saggezza e parlò:

– Ci siamo, uomini. Questa è l'ora H, il D-Day, il momento che tutti aspettavate, anzi, che tutti bramavate. Il capitano di questa nave ha riferito che siamo sulla rotta giusta, senza che adesso ci sia più nessuna possibilità di tornare indietro. Così, gli ordini segreti possono venire aperti.

Tirò su dal tavolo una grossa busta tappezzata di sigilli rossi e la lacerò, il rumore della carta che si rompeva echeggiò nel profondo silenzio. Il generale alzò in alto il libro rilegato in rosso che si trovava all'interno.

– Ecco qua. Avrete sicuramente udito voci di una nostra progettata invasione difensiva contro Zemlija. Questo non è vero. I servizi di sicurezza hanno diffuso queste voci per fuorviare il nemico. I nostri nemici extraplanetari sono molti, e le loro spie sono dappertutto. Questo spiega la nostra grande necessità di segretezza. Questa necessità adesso non c'è più. Come avrete capito, adesso ci troviamo nello spazio e siamo diretti verso un nuovo mondo. Un mondo molto ricco. Un mondo che ha perso i contatti con il resto della Galassia molte migliaia di anni or sono. E, cosa più importante, un mondo la cui esistenza è nota soltanto a *noi*. È abitato, ma gli indigeni sono primitivi e non meritano di avere questo mondo verdeggiante a disposizione della loro cupidigia. È pronto l'apparecchio? Sì? Benissimo. Adesso il generale Zennor, lo scopritore di questo ricco pianeta, ve lo descriverà con le sue parole.

Il mio polso cominciò a martellare, e iniziai a sprofondare prima di rendermi conto che si trattava soltanto di una registrazione e non dovevo minimamente preoccuparmi di venir riconosciuto. Le luci si smorzarono un po', il generale tirò fuori dalla busta una registrazione digitale e la infilò nel proiettore.

I ripugnanti lineamenti ologrammati di Zennor galleggiarono davanti a noi.

– Soldati di Nevenkebla, vi porgo i miei saluti. Adesso avete intrapreso la più grande impresa mai concepita dal nostro paese. La vostra vittoria sul campo arricchirà e rafforzerà la vostra patria, in modo che nessuno possa mai anche soltanto concepire la possibilità di attaccarci. Le ricchezze di questo nuovo mondo saranno nostre. Le ricchezze di questo mondo, Chojecki!

Vi fu uno squillo di fanfare mentre Zennor svaniva per essere sostituito dalla sfera azzurra di un pianeta che galleggiava nello spazio. Ma anche se ci veniva risparmiata la sua immagine, la sua voce flatulenta continuò a martellarci negli orecchi.

– Chojecki, ricco, caldo, fertile. Un caso su un milione ci ha permesso di scoprirlo. La nave che comandavo era inseguita dagli assassini della Marina della Lega, e abbiamo effettuato un balzo aleatorio, impossibile da rintracciare, per sfuggir loro. E questo nobile pianeta è ciò che abbiamo trovato. Forse c'è un potere superiore che ci ha guidati verso il nostro destino, forse i bisogni della nostra nobile patria sono stati intuiti da esseri benevoli a noi sconosciuti.

– Forse è soltanto un vecchio sacco di cagalate – bisbigliò qualcuno, e vi furono borbottii di consenso nel buio. Quelli erano ufficiali combattenti che preferivano la verità alla propaganda. Ma non c'era modo di fermare Zennor.

– Siamo scesi sulla superficie e abbiamo compiuto una ricognizione. È un pianeta ricco, con immense riserve di minerali pesanti, estese foreste, riserve inutilizzate di energia idroelettrica. Se c'è qualcosa che non va in Chojecki, sono gli attuali abitanti.

Adesso tutti ascoltavano con vivo interesse, poiché c'era nella voce di Zennor una punta d'irritazione che non riusciva a nascondere.

– Vi dirò cos'hanno fatto. Non hanno fatto niente! Ci hanno ignorati del tutto! Ci hanno voltato le spalle, hanno respinto ogni contatto civilizzato.

– Probabilmente sapevano quello che stavano facendo – commentò qualcuno, e il generale urlò di fare silenzio. Il pianeta si dissolse, sostituito dall'immagine di Zennor. Adesso il suo malumore era sotto controllo, ma c'era un'espressione malevola nei suoi occhi.

– Perciò voi ufficiali capirete benissimo che quello che faremo, lo

faremo a loro beneficio. La nostra è una cultura antica e saggia. Abbiamo porto loro la mano dell'amicizia, abbiamo offerto aiuto, e siamo stati respinti. Siamo stati insultati, offesi da questi villici. Perciò, per il loro bene, dobbiamo dimostrare che l'orgoglio di Nevenkebla non può essere insultato tanto facilmente. Se lo sono voluti loro, e l'avranno. Siamo venuti da amici per aiutarli. Se rifiutano il nostro aiuto, avranno soltanto se stessi da biasimare.

«Lunga vita a Nevenkebla!

«Lunga vita alla pace positiva!

Le luci tornarono a brillare e tutti noi balzammo in piedi applaudendo come tanti imbecilli. Io feci baccano proprio come tutti gli altri. Le trombe lanciarono squilli assordanti e rimbombò un brano di musica registrata piuttosto tetro. Tutti scattarono sull'attenti e si misero a cantare le parole di quello spregevole inno:

Lunga vita a Nevenkebla
Terra di pace,
Terra di bontà, terra di luce.
Lunga vita ai nostri capi,
Dolci uomini misericordiosi.
A lungo difenderemo
Il diritto alla libertà.
Ma se oserete attaccarci...
Dovrete combattere!

C'era dell'altro sulla stessa falsariga ed io mugolai insieme agli altri e fui estremamente felice quando la canzone terminò. Adesso una olomappa era sospesa nell'aria e il generale Lowender la stava indicando con il dito.

– A ognuno di noi verranno date mappe e ordini dettagliati. C'incontreremo ancora domani, una volta che le avrete studiate. Allora esamineremo nei particolari il piano d'attacco. Ma come approccio d'insieme, ecco quello che accadrà:

«Questa divisione, la 88ª, conosciuta come quella dei Diavoli Verdi da Combattimento, ha l'onore di liberare questa sezione industriale della loro città più grande chiamata con il barbaro nome di Bellegarrique. Ci sono miniere qui e qui, depositi, un sistema di

trasporto ferroviario e qui, a dieci chilometri di distanza, una diga all'estremità di questo lago che fornisce elettricità alla città. A beneficio di questo popolo di egoisti occuperemo tutti questi obiettivi. Li libereremo dalla futilità del loro rifiuto ad accondiscendere ai nostri ragionevoli bisogni.

– Una domanda, generale – gridò un colonnello. Il generale annuì. – Che genere di difese dobbiamo aspettarci? Quanto è grande il loro esercito? Quanto moderno?

– Questa è una buona domanda, colonnello, ed è anche una domanda d'importanza vitale. Dobbiamo esser pronti a qualunque cosa, a qualunque varietà di attacco, a qualunque tipo di sorpresa. Perché questa gente è molto subdola, viscida, scaltra, infida. Pare che, sì, durante tutti i contatti compiuti dal generale Zennor, durante tutte le indagini condotte dai nostri abilissimi agenti, sia stato scoperto qualcosa di molto, molto sospetto. Sembra, in superficie, s'intende, che questa gente non abbia un esercito, nessuna difesa, che non abbiano neppure una forza di polizia!

Attese che il mormorio di eccitazione si spegnesse, prima di sollevare la mano e chiedere silenzio.

– Ora noi sappiamo tutti che questo è impossibile. Un paese ha sempre necessità di difese contro un attacco, perciò ogni paese deve avere un esercito per difendersi. Gli elementi criminali della società la depredrerebbero se non venissero tenuti a bada da una forza di polizia. Noi sappiamo benissimo che queste sono realtà. *Sappiamo* che questa gente infida ci nasconde i propri eserciti di codardi. Perciò dobbiamo procedere con cautela armata, pronti a respingere qualunque attacco furtivo.

Mai in vita mia avevo ascoltato un simile mucchio di cagalate vecchie e stantie, ma queste parole fecero impressione sui miei compagni d'arme che applaudirono freneticamente al pensiero di tutti i bei massacri che sarebbero seguiti.

E mi chiedevo quale disastroso futuro attendesse quel semplice popolo che stava per essere liberato dal suo modo di vita stupido e pacifico.

La liberazione attraverso la distruzione era l'unico modo!

Li avremmo liberati anche se avessimo dovuto ucciderli tutti per farlo!

15

Tornai alla mia compagnia, stringendo a me il pacco degli ordini sigillati e aggrappandomi all'idea che quello era il comportamento più folle che mi fosse mai capitato di ascoltare. Morton sollevò lo sguardo quando feci il mio ingresso nella cabina.

– Hai un'espressione molto preoccupata – dichiarò. – Qualcosa di personale... oppure dovremmo preoccuparci tutti?

– Posso fare qualcosa per lei, capitano? – chiese il sergente Blogh, spuntando dalla porta dietro di me. Tutti volevano sapere della riunione. Buttai il pacchetto sul letto.

– Sergente, quali sono le disposizioni a proposito delle bevande forti sulle navi per il trasporto delle truppe che stanno per entrare in azione?

– Sono rigorosamente proibite, signore, e questa è considerata un'imputazione da corte marziale. Ma uno dei serbatoi di riserva dei propulsori principali è pieno di novantanove.

– Novantanove cosa?

– Novantanove per cento di alcool puro. Tagliato per metà con acqua e mescolato con succo d'arancia disidratato.

– Dal momento che stiamo per entrare in combattimento, farò una promozione sul campo. Blogh, facente le veci di primo sergente... adesso tu sei il primo sergente Blogh.

Si udì uno sferragliare quando Morton calò sul tavolo tre tazze da mensa, seguite dal tonfo di un sacchetto di cristalli d'arancia liofilizzata. Vidi che cominciava ad abituarsi all'esercito.

Il sergente fu di ritorno con un contenitore da venti litri che, con l'aggiunta dell'acqua, avrebbe formato quaranta litri di una bevanda da quarantacinque gradi che, a sua volta, avrebbe reso quel viaggio ben più tollerabile.

Brindammo facendo tintinnare le tazze, e le svuotammo completamente.

– Questa roba è ripugnante – dichiarò Morton, porgendo comunque

la sua tazza per fare il bis. – Adesso, possiamo sentire cosa vi hanno rivelato?

– Ho una buona notizia, e anche un'altra buona notizia. La prima buona notizia è che invaderemo e occuperemo un pianeta incredibilmente ricco e fino a questo momento sconosciuto, chiamato Chojecki. La seconda è che, a quanto pare, non hanno difese di nessun genere. Niente militari, niente poliziotti, niente di niente.

– Impossibile – esclamò il sergente.

– Tutto è possibile, in un'ampia scala temporale e nell'intera estensione della Galassia. Speriamo che il rapporto sia corretto, poiché in tal caso l'invasione sarà certamente facilissima.

– Penso che sia una trappola. – Il sergente continuava a non crederci. Annuii.

– Il generale sembra pensarla allo stesso modo. È convinto che ci sia un esercito segreto in agguato.

– Non necessariamente – intervenne Morton. – Prima di entrare nell'esercito, ero uno studente di storia. Perciò ve lo posso dire. Diverse sono le vie che l'umanità può percorrere. Secondo quella bella citazione che ho udito prima, capitano, in un'ampia scala temporale e nell'intera estensione della Galassia, ci sono stati molti tipi di società, forme di governo...

– Dove ci sono governi, ci sono eserciti. È così che deve essere.

Il beveraggio stava rendendo pugnace il sergente. E Morton brillo. Era ora di chiudere il bar.

– Bene. – Mi alzai in piedi e spinsi con un calcio il contenitore dell'alcool sotto il tavolo, lontano dalla vista dei presenti. – Sergente, voglio tutti i sottufficiali a rapporto. Di' loro quello che ho riferito dell'invasione, che a loro volta lo comunichino alla truppa. Per adesso è tutto.

La porta tornò a chiudersi alle spalle del sergente, e Morton lasciò cadere la testa sul tavolo e cominciò a russare. Terminai quella ripugnante mistura di arancia e alcool, anche se era sicuramente letale, e sentii levarsi sordi mormorii di protesta dal mio stomaco. Oppure era la fame? Era trascorso molto tempo, più una grande distanza, dalla bistecca semimangiata al club degli ufficiali. Affondai le mani nel mio zaino e trovai alcune delle razioni che ci erano state distribuite. Un tubo rossastro era etichettato HOTPUP MEAL, in altre

parole, un bocconcino caldo da campo. In caratteri più piccoli, si dichiarava che quella razione poteva nutrire due persone e si poteva aprire forando il dischetto bianco a un'estremità. Sfilai dallo stivale il pugnale da combattimento e lo conficcai nel bocconcino con sincero entusiasmo. Il coso diventò subito bollente, scottandomi le dita. Lo lasciai cadere sul tavolo quando cominciò a rumoreggiare e a sibilare e iniziò a espandersi. Tenni pronto il pugnale nel caso in cui avesse manifestato l'intenzione di aggredirmi. Vi fu un rumore lacerante: la custodia si ruppe in due e il contenuto si espanse ancora fino a diventare una salsiccia lunga un braccio. Aveva un aspetto repellente ma un odore buonissimo. Ne tagliai via un'estremità, la impalai sul mio pugnale e mangiai. L'unica cosa di cui sentivo l'assenza era un po' di birra.

La vita continuò in quel modo. I giorni si succedettero ai giorni insieme al periodico sbattere di una grande salsiccia rossa. Per quanto l'hotpup avesse avuto un sapore squisito al primo boccone, cominciavo a odiare quelle tetre salsicce. Come tutti, del resto, poiché, a causa di una gestione un po' carente, nella fretta di caricare le merci a bordo della nave e di decollare al più presto, gli hotpup erano l'unico tipo di cibo presente a bordo. Perfino il generale doveva mangiarsi quell'oggetto nauseabondo, e non era per niente compiaciuto.

Ci furono riunioni, e ci vennero impartite istruzioni, che mi feci un dovere di passare subito alla truppa. Pulimmo e ripulimmo le nostre armi, affilammo i nostri coltelli, sottoponemmo la truppa ai più attenti esami per controllare la presenza di malattie veneree e mantenere attivi i nostri medici, ci aprimmo la strada attraverso l'alcool e alla fine, allo scoccare del quindicesimo giorno, gli ufficiali vennero convocati per un'altra riunione.

Questa era diversa. Dal crocchio di ufficiali che circondava il generale Lowender si levava un fitto chiacchiericcio e c'era un grande consultare di mappe. Non appena fummo tutti radunati, il generale si alzò in piedi e picchiò i pugni sul tavolo.

– L'invasione è cominciata.

Aspettò fino a quando gli evviva si furono spenti. – I primi esploratori sono scesi al suolo e hanno riferito che non c'è nessuna resistenza. Finora. Ma dobbiamo essere cauti poiché questo potrebbe essere un espediente per risucchiarci in qualche tipo di trappola. Avete

ricevuto tutti i vostri ordini, sapete quello che dovete fare, perciò non c'è altro da dire. Toccheremo terra fra due ore. Regolate i vostri orologi. È tutto. Salve, ragazzi, fate veder loro i sorci verdi!

Scoppiarono altri evviva incontrollabili, prima che ci affrettassimo a far ritorno, per riferire alla truppa cosa li aspettava.

– Era ora – fu il commento del sergente Blogh. – La truppa si sta rammollendo, perdono il loro mordente, seduti sul fondo dei calzoni come hanno fatto finora. Era ora.

– Raduna i sottufficiali. Ripasseremo ancora una volta in tutti i particolari il piano d'attacco – dissi, distendendo sul tavolo la mappa ormai familiare. Con l'atterraggio ormai prossimo, ebbi tutta la loro attenzione.

– Qui è dove dovremmo atterrare – dissi, battendo il dito sulla mappa. – Ora, quanti di voi credono davvero che il pilota militare che guida questo affare atterrerà proprio nel punto giusto?

Il silenzio fu completo.

– Bene. Ed io la penso proprio allo stesso modo. Il nostro atterraggio è previsto all'alba, il che significa che probabilmente farà buio, o pioverà, o tutte e due le cose. Noi saremo i primi a uscire poiché il percorso che dobbiamo compiere è il più lungo. Io guiderò la colonna dall'interno del veicolo del comando, che, nel caso in cui faccia buio, e a meno che non ci sparino addosso, avrà i fari accesi, in modo che possiate vedere.

Il sergente Blogh corrugò la fronte e toccò il suo portablocco pieno di carte. – Qui c'è uno specifico ordine del generale, il quale afferma che i fari non devono venir accesi.

– Proprio così. Il generale sarà l'ultimo a lasciare la nave e noi saremo i primi, e dovremo allontanarci subito perché avremo i carri armati alle spalle.

– Fari accesi! – disse il sergente con fermezza.

– Io procederò verso la più vicina collina o altura per controllare la mappa e vedere se siamo atterrati secondo i piani. In caso contrario, stabilirò dove diavolo siamo finiti e dove stiamo andando. Il tenente qui presente radunerà le truppe e seguirà la macchina del comando. Una volta che avrò saputo dove stiamo andando, ci andremo. Qui. Alla diga. Alla centrale elettrica che rifornisce d'energia l'impronunciabile città di Bellegarrique. Il nostro compito è di conquistarla e di

assicurarcene il controllo. Qualche domanda? Sì, caporale?

– Possiamo lasciare qui le razioni di hotpup e vivere dei frutti della campagna?

– Sì e no. Porteremo con noi un po' di hotpup nel caso in cui dovessimo incontrare l'ufficiale furiere, così da cacciarglieli in gola. Ma ci approprieremo al più presto di qualche alimento indigeno. Verranno portati per prima cosa da me, per un indispensabile controllo. Qualche altra domanda?

– Le munizioni? Quando riceveremo le munizioni?

– Adesso si trovano sul ponte di sbarco. Verranno distribuite quando scenderemo là sotto. Controllerete che ad ogni uomo venga data la sua parte. Controllerete inoltre che nessun'arma sia carica. Non vogliamo che qualche colpo parta dall'interno della nave.

– Le caricheremo una volta a terra? – chiese il primo sergente.

– Le caricherete quando ve lo dirò io. Non ci aspettiamo nessuna resistenza. Se non c'è resistenza, non avremo bisogno di sparare addosso a nessuno degli indigeni. Se non spareremo agli indigeni, l'invasione sarà un successo immediato. Se le armi non sono cariche, non potranno sparare. Le armi non verranno caricate.

A queste parole si levò un mormorio di protesta e il caporale Aspya, dalle sopracciglia irsute, manifestò la sua preoccupazione. – Non possiamo attaccare con le armi scariche.

– Sì, potete – replicai, con la mia voce più gelida. – Potete fare quello che vi viene ordinato di fare. Comunque, un'arma *sarà* carica: la mia arma. Sparerò a qualsiasi uomo, o ufficiale, che dovesse disobbedire agli ordini. Altre domande? No? Potete andare. Raggiungeremo le posizioni di atterraggio fra trenta minuti.

– Questa faccenda delle munizioni non li ha resi affatto felici – dichiarò Morton, non appena tutti gli altri se ne furono andati.

– Cagal superduro! Queste uccisioni gelidamente progettate non fanno affatto felice *me*. E allora... niente munizioni, niente sparatorie. Questo impedirà che succedano incidenti.

Sistemò le cinghie dello zaino, sempre aggrondato per la preoccupazione. – Dovrebbero essere in grado di difendersi...

– Morton! – gli intimai. – Guardati nello specchio. Cosa vedi? Vedi il tenente Hesk che ti sta guardando, e tu cominci a pensarla come lui. Ricordati, Morton: sei un renitente alla leva, un uomo di pace, un

soldato riluttante. Te ne sei forse dimenticato? Hai mai visto uccidere qualcuno?

– Non proprio. Quando mia zia è morta l'ho vista nella bara.

– Oh, proprio un uomo di mondo… Io ho visto gli uomini morire, e non è una cosa piacevole a vedersi. E quando sei morto, sei morto per sempre, Morton. Ricorda questo, quando senti tutti i paladini della violenza, i mastini della guerra, i venditori d'odio. Vuoi morire?

Dicendo questo, accostai la punta del mio coltello alla sua gola. Le sue sopracciglia si rizzarono di scatto, e cacciò fuori un *No!* in un rantolo. Il mio coltello scomparve con la stessa rapidità con cui era comparso, e annuii.

– Sai una cosa… neppure io lo so. E neppure lo sanno tutti quelli che si trovano là sotto su quel pianeta, dove stiamo per atterrare insieme a migliaia di militari dal cranio ottuso, ed io mi chiedo come sia mai riuscito a cacciarmi in questo pasticcio!

Morton sospirò. – Come me, sei stato arruolato.

– Eccome che lo siamo stati! È sempre la stessa storia, i vecchi che mandano i giovani a fare la guerra. Dovrebbero elevare l'età minima per arruolarsi a cinquantacinque anni. Questo metterebbe ben presto fine alle guerre, lascia che te lo dica!

Risuonò un segnale di allarme e le luci cominciarono ad ammiccare. Guardai il mio orologio.

– Ci siamo. Andiamo.

La stiva adibita allo sbarco era un inferno rosseggiante di uomini, macchine ed equipaggiamento. Mi feci strada a fatica in mezzo a tutto questo, fino alla mia macchina di comando che si trovava in cima alla rampa. Tirai un calcio ai ceppi che la bloccavano.

– Sono esplosivi – mi avvertì il sergente Blogh. – Scoppiano e si staccano non appena la rampa scende.

– Vedere è credere. Sarà molto arduo guidare là fuori se non dovessero farlo. Tutta l'attrezzatura è stata caricata su questa macchina come ho ordinato?

– Proprio come ha ordinato, signore. Le munizioni extra si trovano sotto il sedile posteriore.

Guardai dentro e annuii. Avevo riempito un certo numero di borracce con il nostro succo d'arancia a cento gradi e le avevo messe dentro a quella scatola di munizioni. Inoltre nella scatola, sotto un

doppio fondo invisibile, c’era l’uccello-spia parlante che mi era stato appioppato. Non potevo lasciarlo in giro, col rischio che qualcuno lo trovasse.

Il pavimento premette contro di me ed io tenni le gambe piegate. Stavamo effettuando una lenta caduta a due G per l’ultima fase dell’atterraggio, dal momento che non potevamo oziare sulle cuccette di decelerazione prima di entrare in combattimento. Salvo gli ufficiali superiori, s’intende. Spinsi con forza e mi trascinai a fatica fino alla macchina del comando e mi sedetti pesantemente accanto al conducente.

– Accendi il motore – gli ordinai. – Ma non toccare l’avviamento finché la rampa non sarà scesa.

Il sedile della macchina sobbalzò e mi colpì proprio mentre cessava il ruggito dei motori della nave. Rimbalzammo sulle molle e udimmo una serie di forti esplosioni su ogni lato. C’era da sperare che fossero le cariche per liberare i veicoli dai ceppi. La rampa si mosse con un intenso scricchiolio, poi si abbassò.

– Metti in moto! – urlai, mentre la pioggia entrava a raffiche dall’oscurità esterna. – E accendi i fari in modo che possiamo vedere dove stiamo andando!

La macchina del comando discese la rampa con un ruggito e colpì il terreno con un grande schianto e un tonfo quando guadammo una pozzanghera. Niente era visibile davanti a noi tranne i rovesci di pioggia torrenziale illuminati dalla luce dei fari. Proseguimmo ondeggiando nell’oscurità. Quando mi voltai a guardare, intravidi file di soldati che ci seguivano curvi sotto il peso del loro equipaggiamento.

– C’è un sacco di acqua davanti a noi, signore – disse il guidatore, tirando i freni.

– Be’, gira, idiota, non vorrai farci affogare. Gira a destra e allontanati dal trasporto.

Un lampo solcò il cielo e il tuono rimbombò in un crescendo melodrammatico. Picchiai la mano sulla spalla del conducente e puntai un dito.

– Là c’è una collina, un’altura di qualche tipo, al di là di quella fila di alberi. Portaci lassù.

– Là c’è un recinto, capitano!

Sospirai. – Passaci sopra, autista, questo è un veicolo da combattimento blindato, non è il triciclo che hai lasciato a casa dalla tua mamma. Muoviti!

Quando ci fermammo sulla cima della bassa collina, la pioggia continuava a rovesciarsi su di noi con la stessa violenza, mail cielo cominciava a rischiararsi con le prime luci dell'alba. Girai intorno a me la mappa luminosa, sforzandomi di capire dove fossimo. Per lo meno, adesso avevo capito in che direzione si trovava l'ovest. Dal momento che, com'era naturale, il sole su quel pianeta spuntava a ovest.

Ormai anche il resto della compagnia aveva raggiunto la collina, così ordinai di spegnere i fari del veicolo. Adesso potevo vedere meglio, ma l'unica cosa che riuscii a identificare fu la massa torreggiante del trasporto alle mie spalle. Dalle sue viscere stavano ancora sgorgando colonne di uomini e di macchine che si allontanavano veloci in mezzo alle cascate di pioggia. A mano a mano che la luce del giorno aumentava, divenni consapevole di una catena di montagne all'orizzonte e mi misi a cercarle sulla mappa. Era giorno fatto, comunque, prima che riuscissi a stabilire con esattezza la nostra posizione.

– Bene! – esclamai, scendendo a terra e sorridendo alle mie truppe inzuppate. – Sarete tutti contenti di sapere che il pilota del nostro trasporto ha commesso un errore a nostro favore. Siamo a metà strada dal nostro obiettivo.

Esplose un fragoroso evviva, ed io sollevai in alto la mappa.

– Inoltre, un'attenta lettura di questa mappa indica che il resto delle truppe, in questo momento in marcia verso la città di Bellegarrique per occuparla, deve ancora percorrere parecchia strada. La quale è stata resa più lunga da certi errori di navigazione. Se darete un'occhiata alle loro file che stanno scomparendo alla vista, vi accorgerete che stanno andando nella direzione opposta a quella richiesta.

I loro evviva si alzarono nuovamente al cielo, resi ancora più fervidi dall'entusiasmo. Non c'è niente di meglio per risollevare il morale di una truppa che la vista di qualcun altro nel cagal. E la pioggia sembrava attenuarsi, diventare più simile a un brodo di nebbia. Il sole che saliva sopra l'orizzonte la tinse di rosso e rivelò un lontano oggetto bianco al di sopra degli alberi. Salii sul cofano della macchina per

esserne sicuro. Lo era.

– Bene, uomini. Adesso si parte. Se guardate in quella direzione, potete vedere la diga che è il nostro obiettivo. Ora scenderò dalla macchina del comando, che verrà dietro di noi. Vi condurrò a piedi, come appunto deve fare qualsiasi buon comandante.

«Avanti!

16

Non appena il sole spuntò del tutto, venne spento qualche interruttore celeste e la pioggia cessò. Una leggera brezza spazzò via le nuvole mentre proseguivamo la nostra camminata in un paesaggio fumante di vapore. Avevamo tagliato attraverso la campagna, ma adesso arrivammo a una strada lastricata che pareva condurre verso la diga non troppo lontana. Mandai degli esploratori in avanscoperta. Riferirono che non c'era nessuna attività da parte del nemico, o più esattamente, che non c'era neppure il nemico. Seguimmo la strada che scendeva serpeggiando lungo il dolce declivio di una collina coperta di alberi su entrambi i lati.

– C'è un rapporto da uno dei ricognitori – gridò il sergente. – Si trova dentro quel frutteto e dice che gli alberi sono carichi di *awal-gwlanek* maturi.

– Hanno un suono ripugnante. Cosa sono?

– Un tipo di frutto che cresce a Zemlija. Delizioso.

– Gli dica di portare qui un campione per le analisi e la valutazione!

L'esploratore comparve dopo pochi istanti con il suo elmetto pieno di pesche mature, per lo meno così venivano chiamali gli *awal-gwlanek* su Bit o'Heaven. Presi su uno dei frutti e l'annusai, poi fissai il volto striato dell'esploratore.

– Bene, soldato, vedo che hai già fatto le analisi e la valutazione per conto tuo. Com'era?

– Yummm, capitano!

Diedi un morso e annuii il mio consenso mentre il dolce succo lavava via il sapore dell'ultimo boccone di hotpup che ancora si attardava fra i miei denti. – Fai rompere le righe, sergente, e che tutti vadano a ristorarsi in quel frutteto. Dieci minuti d'intervallo.

Quando riprendemmo la marcia, il rombo soddisfatto dei borborigmi echeggiò forte sopra il pestare degli stivali. La diga si avvicinava sempre di più, così come la centrale elettrica e gli edifici raggruppati alla sua base. L'acqua sgorgava con impeto dai suoi grandi

condotti, mentre piloni e cavi si perdevano in distanza in direzione della lontana città. Tutto appariva pacifico e prospero e non c'era nessuno in vista. Feci segno alla colonna di fermarsi e convocai i sottufficiali.

– Adesso vi delineerò il nostro piano di attacco. Ma prima di questo, ispezioneremo le armi. A cominciare da te, Primo Sergente.

Il suo volto era privo d'espressione mentre mi passava la pistola. Schiacciai la levetta di rilascio del caricatore, vidi che era vuoto, guardai dentro la cavità parimenti vuota, e gli restituii la pistola. Feci lo stesso con tutti gli altri, e mi sentii molto compiaciuto fino a quando non arrivai alla forma grossa e goffa del caporale Aspya. Invece di porgermi la pistola, la tenne appoggiata di traverso sul petto.

– Posso risparmiarle di controllarla, capitano. È carica.

– Questo è stato fatto malgrado i miei ordini, ex caporale. Soldato semplice, adesso mi darai la tua arma.

– Un soldato non è un soldato quando è disarmato, signore – ribatté cupo in volto, senza muoversi.

– Questo è vero – annuii, proseguendo verso il successivo sottufficiale. Con la coda dell'occhio lo vidi guardarsi intorno come per cercare aiuto. Non appena ebbe distolto lo sguardo da me, gli sferrai un colpo con la mano tesa e lo colsi di taglio sul collo. Fu un colpo crudele… ma aveva un'arma carica. Cadde al suolo privo di sensi, e gli sfilai l'arma dalle dita inflaccidite, espellendo le cartucce una alla volta, mandandole a cadere nel fango.

– Sergente Blogh, voglio quest'uomo dentro la macchina del comando, sotto sorveglianza e in arresto.

– La guardia dev'essere armata, signore?

– La guardia sarà armata, l'arma carica. Il tenente Hesk farà il servizio di guardia. E adesso… questo è il nostro piano d'attacco.

Ascoltarono in silenzio, impressionati dalla mia breve ma intensa dimostrazione di violenza. Mi vergognavo di aver sferrato quel colpo codardo, ma non avrei rivelato la mia vergogna. Meglio un collo dolorante che pistole che si mettevano a sparare e gente che moriva. Potevo confidare che Morton non avrebbe premuto il grilletto, e mi sentivo molto meglio con lui fuori dai piedi, almeno per il momento. Assegnai degli obiettivi ad ogni squadra, ma riservai a me l'edificio principale.

– Questo è tutto. Ora mettete i vostri uomini in posizione, poi tornate a farmi rapporto. Quando ogni punto sarà stato coperto, entrerò e prenderò possesso della sala di controllo. Adesso… muovetevi.

Il mio piccolo esercito di ardimentosi si disperse, attaccando secondo il manuale, precipitandosi avanti pochi per volta, coprendosi a vicenda. Pochi minuti dopo cominciarono ad arrivare, via radio, i rapporti dei sottufficiali. Gli obiettivi erano stati raggiunti, finora nessuna resistenza. E neppure avevano visto qualcuno. Il luogo era deserto. Adesso toccava a me. Seguito dal primo sergente e dalla sua squadra marciai risolutamente su per i gradini della centrale e spalancai di colpo la porta. Dava direttamente sulla sala delle turbine. Le turbine giravano, i generatori ruotavano, e non c'era nessuno in vista.

– Completamente automatizzata – disse il sergente.

– Pare proprio che sia cosi. Cerchiamo in sala di controllo.

La tensione crebbe mentre facevamo di corsa il corridoio.

Ero molto contento che la mia fosse l'unica arma carica. Tenevo la pistola in pugno, ma c'era la sicura, dal momento che non avevo nessuna intenzione di schiacciare il grilletto: era una messinscena per incoraggiare la truppa.

– C'è qualcuno là dentro, capitano: guardi!

Il soldato stava indicando una porta di vetro smerigliato. La sagoma di un uomo passò sull'altro lato, poi scomparve.

– Bene, ci siamo. Adesso, seguitemi.

Tirai un profondo respiro, poi spalancai di colpo la porta. Balzai dentro e sentii che la squadra entrava dietro di me. L'uomo dai capelli grigi era in piedi davanti a un pannello di comando, intento a spostare un cursore.

– *Ne faru nenion!* – urlai. – *Vi estas kaptito. Manoj en la aeron!*

– Interessante – disse l'uomo, girandosi e sorridendo. – Stranieri che parlano una strana lingua. Benvenuti, stranieri, benvenuti alla Centrale Generatrice numero Uno di Bellegarrique.

– Riesco a capirti! – esclamai. – Parli un dialetto di Low Ingliss, la lingua che parliamo su Bit o'Heaven.

– Non posso dire di aver sentito parlare di quel posto. Il tuo accento è strano, ma è certamente la stessa lingua.

– Cosa sta dicendo? – chiese il primo sergente. – Lei parla il suo gergo?

– Sì. L’ho imparato a scuola. – Il che era abbastanza vero. – Ci ha dato il benvenuto.

– C’è qualcun altro in giro?

– Ottima domanda. Gliela farò.

L’uomo dai capelli grigi annuì. – C’è altro personale, certo, ma stanno dormendo. Turnisti. Devi dirmi di più dei tuoi amici. Io mi chiamo Stirner. Posso chiederti il tuo nome?

Feci per rispondere, poi mi fermai. Non era quello il modo di condurre una guerra. – Il mio nome non è importante. Sono qui per dirvi che adesso questo pianeta è sotto il controllo delle forze armate di Nevenkebla. Se collaborerete non vi verrà fatto alcun male.

Lo tradussi in esperanto, in modo che i miei soldati sapessero ciò che stava accadendo. E dissi al sergente di comunicare la notizia della presenza dei turnisti. Stirner aspettò cortesemente che avessi finito, prima di parlare.

– Tutto questo è molto eccitante, signore! Forze armate, ha detto? Questo dovrebbe significare la presenza di armi. Sono armi quelle che avete?

– Lo sono. E siete avvertiti... Ci difenderemo se dovessimo venir attaccati.

– Non mi preoccuperei di questo. Vista la mia solida fede nel Mutualismo Individuale, non farei del male a nessuno.

– Ma il vostro esercito, o la vostra polizia lo farebbero! – dissi, insidioso.

– Certo, conosco queste parole, ma non dovete temere. Qui non c’è nessun esercito e non abbiamo nessuna forza di polizia. Posso offrirvi qualche rinfresco? Sono davvero un pessimo ospite.

– Non posso credere che questo stia davvero accadendo – borbottai. – Sergente, si metta in comunicazione con lo stato maggiore del generale Lowender. Dica loro che abbiamo stabilito contatto con il nemico. Nessun segno di resistenza. Un informatore dice che non ci sono né forze armate, né polizia.

Sorvegliato da vicino dalle mie truppe con le armi in pugno, Stirner aveva aperto un armadietto e aveva tirato fuori una bottiglia lunga, dall’aspetto interessante. L’appoggiò sul tavolo insieme ad un vassoio

di bicchieri.

– Vino – disse. – Molto buono, per ospiti speciali. Spero proprio che piaccia a te ed ai tuoi associati. – Mi porse un bicchiere colmo.

– Assaggialo tu per primo – replicai, con militaresco sospetto.

– La tua cortesia, innominato signore, mi fa vergognare. – Lo sorseggiò, poi mi passò il bicchiere. Era molto buono.

– Ho il generale in persona – chiamò il sergente, in tono urgente, arrivando di corsa con la radio.

– Qui il capitano Drem.

– *Drem, cosa vuol dire questo rapporto? Avete trovato il nemico?*

– Ho occupato la centrale elettrica, signore. Niente perdite. Non abbiamo incontrato nessuna resistenza.

– *Lei è stato il primo a stabilire il contatto. Come sono le difese?*

– Inesistenti, generale. Non c'è stata resistenza di nessun tipo. Il mio prigioniero dichiara che non c'è esercito, non c'è polizia.

Il generale produsse suoni d'incredulità. – *Mando un elicottero a prelevare lei e il prigioniero. Voglio interrogarlo io stesso. Chiudo.*

Magnifico. L'ultimo posto dove volevo essere era trovarmi insieme ai caporioni. C'era una buona probabilità che il generale Zennor si facesse vivo e mi riconoscesse dai vecchi brutti tempi, quand'era conosciuto come Garth. L'autosopravvivenza mi spingeva a rintanarmi in una buca. Ma sull'altro piatto della bilancia, in contrapposizione con le mie necessità personali, c'era la possibilità che fossi in grado di salvare delle vite. Se soltanto fossi riuscito a convincere i crani ottusi dei militari che davvero non ci sarebbe stata nessuna resistenza! Se non l'avessi fatto, era più che certo che qualche testa di cagal dal grilletto facile si sarebbe innervosito e avrebbe cominciato a sparare. Poi tutti i suoi eccitabili amici si sarebbero uniti al coro e... Era uno scenario fin troppo realistico. Dovevo fare ogni sforzo per evitarlo.

– Un ordine del generale – dissi alle mie truppe in attesa. – Devo portargli il prigioniero. Un mezzo di trasporto è in arrivo. Tu prenderai il comando, sergente Blogh, fino a quando non arriverà il tenente Hesk a sostituirti. Prenda il comando... e prendetevi cura del vino.

Il sergente Blogh scattò sull'attenti, e non appena mi allontanai si lanciò, insieme agli altri, sulla bottiglia. Avrei voluto che quei piaceri militari così semplici fossero miei.

– Tu vieni con me – dissi, rivolgendomi a Stirner, e gli indicai la

porta.

– No, il mio dovere è qui. Mi spiace, ma non posso farti questo favore.

– Non è a me che devi fare un favore, ma al tuo popolo. C'è un grosso esercito, là fuori. Tutti armati con armi come questa. In questo momento stanno invadendo il tuo paese e ne stanno assumendo il controllo. C'è gente che potrebbe venire uccisa. Ma sarà possibile salvare delle vite se ti porterò dal comandante in capo e riuscirai a convincerlo che non ci sarà nessuna resistenza da parte del tuo popolo. Mi capisci?

Un'espressione di orrore si era formata sul suo viso ed era andata crescendo mentre parlavo. – Dici sul serio? – rantolò. – Intendi davvero quello che stai dicendo? – Annuii cupo. – Certo, sì. Incomprensibile, ma devo venire. Non riesco a crederci…

– Il sentimento è reciproco. – Lo condussi fino alla porta. – Posso capire che non abbiate un esercito. Tutti i mondi civilizzati se la cavano senza i militari. Ma la polizia… è un male necessario, direi.

– Non per coloro che praticano il Mutualismo Individuale. – S'illuminò tutto, adesso, alla prospettiva di tenermi una piccola conferenza.

– Non ne ho mai sentito parlare.

– Quale sfortuna per te! A rischio di semplificare troppo, ti spiegherò…

– Capitano Drem, devo parlarle! – disse il caporale degradato, scendendo dalla macchina del comando malgrado i deboli sforzi di Morton per trattenerlo. Si arrestò davanti a me e scattò sull'attenti, facendomi il saluto militare.

– Adesso capisco l'errore del mio comportamento, signore. Ero più che convinto di saperne più di lei, perché era così giovane e debole di aspetto. Così ho disobbedito al suo ordine e ho caricato la mia arma. Ma adesso so di essermi sbagliato e che lei aveva pienamente ragione, e con tutto il rispetto le chiedo una seconda possibilità, dal momento che ho trent'anni e l'esercito è la mia carriera.

– E adesso, come fai a sapere che avevo ragione, soldato Aspya?

Mi fissò con occhi sfavillanti. – Perché lei mi ha battuto, signore! Mi ha steso a terra lealmente. Un uomo deve fare quello che un uomo deve fare, e lei l'ha fatto!

Che razza di macho-cagalata era mai questa? Aveva disobbedito a un comando ragionevole, concepito per evitare la violenza. Soltanto quando l'avevo steso a terra privo di sensi era arrivato alla conclusione che avevo ragione. La mente vacillava davanti a una simile logica perversa e rovesciata, ma non avevo davvero il tempo di pensarci. Non potevo far altro che stare al gioco e scordarmene.

– Sai, ex caporale, ritengo di poterti credere. Soltanto un vero uomo riesce ad ammettere di aver avuto torto. Perciò, malgrado tu sia un infimo e miserabile soldato semplice ed io sia invece un capitano di alto rango, ti stringerò la mano e ti rispedirò in servizio!

– Lei è un vero uomo, capitano, e non se ne pentirà mai! – Mi strinse con foga la mano, poi si allontanò barcollando e asciugandosi una lacrimuccia all'angolo dell'occhio. Uno sferragliare risuonò nel cielo diventando sempre più forte, e un'ombra passò sulle nostre teste. Sollevai lo sguardo e vidi l'elicottero che stava scendendo verso di noi.

– Morton, tu prenderai il comando fino al mio ritorno. Vai dal sergente Blogh, assumi ufficialmente il comando, poi lascia che sia lui a prendere tutte le decisioni, poi concorda con lui.

Riuscì soltanto ad annuire, mentre conducevo Stirner fino all'elicottero, lo facevo salire e lo seguivo.

– Portaci dal generale – ordinai al pilota. Poi respirai profondamente. Avevo la sensazione di mettere la testa dentro il cappio e di sistemarmelo per benino intorno al collo.

Ma non avevo proprio altra scelta.

– Ho letto di apparecchi come questi nei libri di storia – dichiarò Stirner, guardando ammirato fuori dal finestrino mentre prendevamo quota fra altri sferragliamenti. – Questo è un momento molto importante per me, innominato signore.

– Capitano, puoi chiamarmi capitano.

– È un piacere conoscerti, capitano. E grazie per l'occasione che mi hai offerto di venire a spiegare ai tuoi capi che possono venire da noi in pace. Non devono aver timore. Non faremo mai loro del male.

– Era il contrario che mi preoccupava.

Non avevamo più tempo per i pettegolezzi perché l'elicottero stava scendendo accanto a una colonna di carri armati. Tavoli, poltrone e un bar erano stati sistemati sotto una tenda nel campo lì vicino, e scendemmo evitando per un pelo d'investire gli ufficiali radunati là

sotto con una raffica del nostro rotore. Saltai giù, mi esibii in un saluto scattante, poi mi rilassai. Zennor non c'era. Mi girai, aiutai Stirner a scendere, poi lo sospinsi verso il generale Lowender.

– Questo è il prigioniero, signore. Parla un'abbietta lingua locale che si dà il caso io abbia imparato a scuola, perciò posso tradurla.

– Impossibile – replicò, cupo. – Lei è un ufficiale di fanteria, non un traduttore. Il maggiore Kewsel è il traduttore dello stato maggiore. Maggiore, traduca!

Il maggiore dai capelli scuri mi spinse da parte e si fermò davanti al prigioniero.

– *Kiort vi komprenas?* – urlò. *Spretchen zee Poopish? Abcay ooyay eekspay Igpay Atinlay? Ook kook Volupook?*

– Mi spiace, signore, ma non capisco una sola parola di ciò che sta dicendo.

– Ci sono! – annunciò il maggiore con gioia. – Un dialetto poco noto, parlato su orrendi pianeti che si trascinano pesantemente intorno a stelle scure. Ho imparato le sue noiose cacofonie quand'ero impegnato nel commercio della carne molti anni fa. Importavamo cotolette di porcomaiale...

– Tagli il cagai, maggiore, e traduca. Gli chieda dov'è l'esercito e quanti posti di polizia ci sono in questa città.

Ascoltai con interesse il maggiore che, malgrado il suo innato desiderio di parlare e non di ascoltare, alla fine riuscì a ottenere la stessa informazione che avevo ottenuto io. Il generale ebbe un sospiro infelice.

– Se questo è vero, allora non possiamo proprio ammazzarli a sangue freddo. – Si girò verso di me. – Ed è sicuro che non sia stata opposta nessuna resistenza?

– Nessuna, signore. A quanto pare è contrario alle loro più forti convinzioni. Mi permetta di congratularmi con lei, signore, per la prima invasione senza spargimento di sangue nell'universo conosciuto! Tra non molto avrà catturato questo intero pianeta per la maggior gloria di Nevenkebla, senza una sola perdita.

– Non applaudisca troppo presto, capitano. Le medaglie non vanno ai generali che riportano le truppe intatte. In battaglia! È là che c'è gloria! Ci sarà da combattere, si segni le mie parole. È la natura umana. Non possono essere tutti codardi su questo pianeta.

– Lowender, cosa sta succedendo? – chiese una voce che mi era familiare, e la temperatura del mio corpo precipitò di almeno dieci gradi. Non mi mossi, rimasi immobile con la schiena rivolta verso colui che aveva parlato. Il generale puntò il dito.

– Abbiamo il nostro primo prigioniero, generale Zennor. L'ho interrogato. Dice cose prive di senso. Niente esercito, niente polizia, dice.

– E lei gli crede? Dov'è stato catturato?

– Nella centrale elettrica, dal capitano Drem qui presente.

Zennor mi lanciò un'occhiata, poi guardò altrove. Io continuai a tenere la schiena ritta e il volto privo d'espressione, quando si rigirò all'improvviso e mi fronteggiò di nuovo.

– Dov'è che l'ho conosciuta, capitano?

– Addestramento, signore. Manovre – dissi con la voce più profonda che mi riuscì di tirar fuori dalla gola. Si avvicinò e accostò la faccia fin quasi a toccare la mia.

– Non è vero. Da qualche altra parte. Ed era insieme a qualcun altro...

I suoi occhi s'illuminarono quando mi riconobbe e mi puntò il dito addosso. – Il Vescovo! Lei era con il Vescovo!...

– E tu l'hai ucciso! – urlai, tuffandomi e afferrandogli il collo nella stretta mortale da tre secondi.

Un secondo... la perdita dei sensi.

Secondo secondo... afflosciamento.

Terzo...

Tutte le luci si spensero. Avvertii un gran dolore alla nuca e poi più nulla. Il mio ultimo pensiero fu: ero riuscito a mantenere la stretta per tutto il terzo secondo?

17

Dopo un incommensurabile periodo di tempo divenni conscio di un dolore che si diffondeva dalla mia nuca giù per tutto il corpo. Mi mossi per allontanarmi da esso, ma non volle lasciarmi. Faceva buio, oppure i miei occhi erano chiusi? Non avevo nessun desiderio di scoprirlo. Tutto mi faceva fin troppo male. Gemetti, e l'effetto fu talmente buono che gemetti una seconda volta. In modo vago, in mezzo a quei gemiti, divenni consapevole delle mie spalle che venivano sollevate e di qualcosa di umido sulle mie labbra. Gorgogliai e sputacchiai. Acqua. Aveva un sapore eccellente. Ne bevvi un sorso e mi sentii un po' meglio. Il dolore era ancora presente, ma non a tal punto da non arrischiare di aprire un occhio. Lo feci. Un volto galleggiò confuso sopra di me, e, dopo che ebbi sbattuto le palpebre un buon numero di volte, si schiarì.

– Morton...? – borbottai.

– Proprio io. – Con un'espressione indicibilmente cupa. Mi tirò su finché non riuscì a farmi sedere appoggiato alla parete. Ebbi l'impressione che la testa mi esplodesse in tanti pezzettini. La sua voce riusciva a stento a penetrare la mia coscienza.

– Metti questo in bocca. Bevi ancora un po' di acqua. Il dottore ha detto che dovevi inghiottirlo non appena ti fossi riavuto. Per la testa.

Veleno? Sarebbe stata troppa fortuna. Un medicinale. Il dolore diminuì, aumentò di nuovo, e alla fine si ridusse a un sordo indolenzimento. Aprii del tutto gli occhi e contemplai un Morton intristito e alquanto ammaccato, incorniciato da uno sfondo di sbarre.

– È morto? – gracidai.

– Chi?

– Il generale Zennor.

– Pareva vivissimo quand'era qui mezz'ora fa.

Esalai un sospiro pieno di desolazione, che rifletteva un miscuglio di emozioni. Avevo voluto la vendetta, avevo voluto che Zennor pagasse a caro prezzo la responsabilità della morte del Vescovo. Avevo pensato

di volerlo morto. Ma avendo tentato l'assassinio in quest'unica occasione, avendoci davvero provato, ero lieto che qualcuno mi avesse fermato in tempo. Adesso che avevo compiuto il mio primo tentativo di omicidio, avevo scoperto che uccidere la gente non mi faceva affatto piacere. Ero un assassino fallito. E nel fallire mi ero davvero cacciato nel cagai. E ci avevo trascinato dentro anche Morton.

– Mi spiace per tutto questo – dichiarai. – Mi sono lasciato trascinare al punto da non soffermarmi mai a pensare che avrei implicato anche te.

– Il sergente Blogh mi ha denunciato quando gli MP sono arrivati per indagare. Sapeva che non ero un ufficiale. Ho detto tutto. Perfino prima che mi maltrattassero.

– Quello che è successo è tutta colpa mia.

– Non pensare così. Non è colpa tua. Presto o tardi mi avrebbero pescato lo stesso, in un modo o nell'altro. L'esercito ed io, non siamo affatto in sintonia. Tu hai fatto del tuo meglio, Jak.

– Jim. Il mio vero nome è Jim diGriz. Vengo da un lontano pianeta.

– È un piacere conoscerti, Jim. Sei una spia?

– No. Ero venuto fin qui soltanto per raddrizzare un torto. Il vostro generale Zennor è stato responsabile della morte del mio migliore amico. Sono venuto qui a cercarlo.

– E l'uccello parlante e tutto il resto?

Mi portai un dito alle labbra e guardai la porta. Morton scosse la testa, perplesso. Mi affrettai a parlare prima che potesse aggiungere qualcosa.

– Vuoi dire quella barzelletta dell'uccello parlante che stavo per raccontarti... di quello scolaretto che aveva un uccello parlante diventato alcoolizzato e poi missionario? Sì, ricordo la barzelletta, ma mi sono dimenticato la battuta.

Adesso Morton mi stava fissando con gli occhi sgranati come se fossi uscito di senno. Mi guardai intorno e scoprii che giacevo su un sottile materasso appoggiato su un pavimento coperto di polvere. Mi servii dell'indice per scrivere nella polvere ZITTO, POTREBBERO ASCOLTARE! E fissai il suo viso fino a quando non capì, poi cancellai il messaggio. – Comunque, Morton, in questo momento proprio non me la sento di raccontare barzellette. Dove ci troviamo?

– Siamo in un grosso edificio, in città. Pare che l'esercito l'abbia

occupato. Devono utilizzarlo come quartier generale o qualcosa del genere. So soltanto che mi hanno portato qui in fretta e furia, mi hanno pestato un po', e poi mi hanno scaricato qua dentro insieme a te. Questo edificio letteralmente brulica di soldati.

– Qualche civile?

– Io non ne ho visti.

Sollevammo entrambi lo sguardo quando la serratura sferragliò e la porta si aprì. Un nugolo di MP armati si riversarono dentro la stanza e ci puntarono addosso le armi. Soltanto dopo il generale Zennor fece il suo ingresso. Aveva una fasciatura intorno al collo e una voglia sfrenata di uccidere gli lampeggiava negli occhi.

– Sei proprio convinto di essere al sicuro, adesso, Zennor? – gli chiesi con quanta più soavità possibile. Si avvicinò e mi sferrò un calcio sul fianco.

– Quanto siamo coraggiosi, non è vero… – rantolai in preda al dolore. – Prendere a calci un ferito disteso per terra.

Portò indietro di nuovo lo stivale, ci rifletté su un momento, poi sfoderò la pistola e me la puntò fra gli occhi.

– Portate fuori l'altro prigioniero. Lasciateci soli. Portate una sedia.

C'è una cosa, nei militari: non aspettano altro che obbedire agli ordini. Fra un urlio di comandi e pestare di piedi, Morton venne trascinato via, gli MP scomparvero d'incanto, e al loro posto arrivò una seggiola di legno che venne sistemata, con tutto il rispetto del caso, sotto il sedere del generale. Zennor si sedette con misurata cautela, senza togliermi di dosso gli occhi, e neppure la bocca della pistola. Non parlò finché la porta della stanza non si fu chiusa con un *clic*.

– Voglio sapere come hai fatto ad arrivare fin qui, come hai fatto a seguirmi. Tutto.

E perché no? pensai, sfregandomi il fianco dolorante. Ero stato pestato troppo bene per inventarmi delle bugie complicate, e poi non ce n'era bisogno. La verità sarebbe stata più facile. Con un pizzico di revisione, s'intende.

– Tutto, Zennor? E perché no? L'ultima volta che ti ho visto è quando ci hai venduti come schiavi su Spiovente. Quello è un pianeta duro, non era certo un posto adatto per un vecchio come il Vescovo. Lui è morto laggiù. E questo ti rende responsabile della sua morte.

Zennor si toccò la benda che aveva al collo, e ringhiò. – Continua.

– C’è ben poco da aggiungere a questo. Qualche guerra, assassinii, torture, la solita routine, insomma. Io sono sopravvissuto per essere salvato dalla Marina della Lega, che mi ha anche arrestato, portandomi con sé. Sono scappato da loro e ti ho trovato, a causa di un tuo grosso errore.

– Che sciocchezze vai dicendo?

– Niente sciocchezze, la pura verità, capitano Garth. Non hai fatto arrestare quella ragazza, Bibs, incastrandola con una storia di droga?

– Non è importante.

– Ma lo era per Bibs! Ti renderà infelice sapere che adesso è una donna libera, e prima di andarsene mi ha detto come trovarti. Fine della storia.

Zennor soppesò, soprappensiero, la pistola, accarezzando il grilletto con il dito. Cercai di non notarlo.

– Non proprio la fine, non ancora, almeno. Sei tu la spia i he è approdata a Marhaveno?

– Sì. E sono riuscito a infiltrarmi nel tuo esercito molle e incompetente. Poi sono salito sempre più di grado fino a prenderti per il collo e darti una buona strangolata. Quando ti sveglierai la notte, fradicio di sudore freddo, ricordati che avrei anche potuto benissimo spararti. Adesso, ti decidi a spararmi, oppure stai soltanto giocando con quella pistola?

– Non tentarmi, ometto. Ma sarebbe uno spreco. Utilizzerò molto meglio la tua morte. Tu e il tuo socio verrete processati e riconosciuti colpevoli di un certo numero d’imputazioni. Aggressione contro un ufficiale superiore, impersonificazione di ufficiale, minaccia alla sicurezza militare. Dopo di che, verrete fucilati tutti e due. In pubblico.

– E a cosa servirà?

– Convincerà la gente cocciuta di questo pianeta che noi facciamo quello che diciamo. Sono un branco d’individui senza sangue né spina dorsale che ci hanno lasciato entrare permettendoci di portargli via il pianeta. Adesso si lamentano perché lo rivogliono. Si rifiutano di fare qualsiasi lavoro fino a quando non ce ne saremo andati. Hanno abbandonato tutti i loro lavori. Ben presto la città sarà paralizzata. La vostra morte cambierà questa situazione.

– Non vedo come.

– Io sì. Allora sapranno che parlo sul serio. Prenderemo degli

ostaggi e li fucileremo, se non collaboreranno.

Mi ero alzato in piedi, la rabbia mi corrodeva. – Sei un bastardo inutile e spregevole, Zennor. Avrei dovuto ucciderti quando ne avevo la possibilità.

– Be', non l'hai fatto – replicò. Poi sparò quando gli saltai addosso.

Le pallottole dovevano aver mancato il bersaglio, ma l'esplosione mi assordò. Caddi, e lui mi sferrò un altro calcio. Poi la stanza si riempì di MP, che cercavano tutti di calpestarmi allo stesso tempo.

– Basta! – urlò Zennor, e gli stivali si allontanarono. Ero carponi e sollevai lo sguardo su di lui in una nebbia di sangue. – Ripulitelo. Infilategli una nuova uniforme, e lo stesso vale per l'altro. Il processo fra due ore.

Dovevo essere stato stordito dai calci, poiché fui consapevole soltanto in maniera molto vaga che stavano lavorando su di me, della ricomparsa di Morton, del tempo che colava via lento. Alla fine tornai quasi del tutto alla realtà quando mi avvidi che Morton mi stava sfilando di dosso la camicia.

– Lascia stare. Posso fare da solo. – Sbattei le palpebre nel vedere l'uniforme nuova sulla sedia, e Morton, di nuovo soldato semplice, con addosso un'uniforme pulita e stirata. Vidi che anch'io ero stato reintegrato nel vecchio rango. Lasciai cadere la camicia insanguinata sul pavimento, poi mi sfilai gli stivali così da potermi togliere anche i calzoni.

– Stivali. Stivali? Stivali!

Cercai di non sogghignare o comunque di lasciar capire quello che pensavo, nel caso in cui quel locale fosse stato imbottito di microspie.

– Sai del processo? – Morton annuì cupo. – Quanto tempo abbiamo ancora?

– Circa un'ora.

Mentre parlavo infilai le dita dentro il mio stivale destro e feci scattare il coperchio del minuscolo scomparto nascosto nel tacco. Un'ora. Per allora saremmo stati ben lontani da quel posto! Cercai di non lasciare che il mio ritrovato giubilo trasparisse dal mio volto. Fai scivolar fuori il grimaldello, apri la porta in silenzio, sguscia fuori nel corridoio, e scompari nell'anonimato militare.

Soltanto che il grimaldello non c'era più...

– Zennor mi ha lasciato uno strano messaggio per te – disse

Morton. – Mi ha detto di aspettare fino a quando ti fossi tolto gli stivali, e poi dirti che non saresti scappato da quella parte. Non so cosa significhi... ma Zennor ha detto che tu l'avresti senz'altro saputo.

– Lo so, lo so – replicai con stanchezza, e terminai di cambiarmi. Ci vuole un furfante per acchiappare un furfante, ed era ovvio che quel furfante di Zennor sapeva tutto sui grimaldelli.

Vennero a prelevarci un'ora più tardi. Questo debbo dire: ne fecero un grande spettacolo militare, con molto fracasso di armi lucidate, ordini urlati, tonfi di tacchi di stivali. Né Morton, né io desideravamo assecondare una simile pagliacciata militaresca, ma avevamo poca scelta, essendo incatenati e trascinati a forza. Percorremmo così il corridoio, poi scendemmo le scale e uscimmo nella strada, più oltre. Con altro fracasso e nuove urla fummo trasportati su una piattaforma appena costruita, che a quanto pareva sarebbe stata il palcoscenico del processo-spettacolo. Completo di guardie, giudici, celle con sbarre, trombettieri e, sotto, una grande folla di civili che seguivano la scena. Era ovvio che erano stati condotti lì con la forza, dal momento che erano anch'essi circondati da soldati armati. Inoltre, anche una mezza dozzina di civili erano seduti sopra la piattaforma. Tutti con i capelli grigi, oppure calvi, e fra essi riconobbi Stirner, l'uomo della centrale elettrica. Non appena mi vide chiuso in gabbia, si alzò in piedi e si avvicinò.

– Cosa le stanno facendo, capitano? Noi non capiamo niente di tutto questo...

– Ma tu parli esperanto! – esclamai, fissandolo a bocca aperta.

– Sì. Uno dei nostri più eminenti linguisti ha trovato questa lingua interessante nella sua biblioteca. Un certo numero di noi ieri sera l'ha appresa, dal momento che abbiamo avuto problemi di comunicazione con...

– Fate sedere subito quell'uomo! – ordinò Zennor dal banco dove sedeva in veste di giudice capo, com'era naturale. Giustizia militare.

– Davvero, non riesco a credere che questo stia accadendo! – disse Stirner, mentre veniva ricondotto alla sua sedia.

Malgrado lui e i suoi compagni cercassero di protestare, vennero azzittiti dallo squillo delle trombe e dalla cupa realtà di quel processo-farsa. Finsi di addormentarmi ma venni svegliato da un calcio. Morton fissava il vuoto con occhio spento. Durante la ricapitolazione del

dibattimento, finii per appisolarmi sul serio. Non mi sentivo ancora molto bene, ma prestai nuovamente attenzione a quanto succedeva quando fummo trascinati in piedi. Zennor stava parlando.

– ... le prove presentate contro di voi. Perciò questa corte stabilisce che veniate prelevati da questo luogo e trasferiti in un altro, dove sarete detenuti fino alle otto di domattina. Quindi, verrete condotti nel luogo in cui verrà eseguita la vostra condanna alla fucilazione. Portateli via.

– Bella giustizia! – gridai. – Non mi è stato permesso di dire una sola parola durante questo processo-farsa. Adesso desidero fare una dichiarazione.

– Fate star zitto il prigioniero.

Una mano pelosa mi tappò la bocca, poi venne sostituita da un bavaglio. Morton venne trattato allo stesso modo, malgrado fosse conscio a stento di ciò che stava accadendo. Zennor fece cenno all'addetto alle traduzioni di venire avanti con il microfono.

– Dica loro di ascoltare un annuncio molto importante – disse. La traduzione amplificata tuonò sopra la folla, che ascoltò in silenzio.

– Vi ho condotti qui perché c'è stata una premeditata disobbedienza da parte di troppi di voi. Questo cambierà. Avete appena visto come viene amministrata la giustizia di Nevenkebla. Questi due prigionieri sono stati trovati colpevoli di un certo numero d'imputazioni criminali. La pena per essere stati trovati colpevoli di queste imputazioni è la morte. Moriranno domattina alle otto, questo lo capite?

Un mormorio percorse la folla che ascoltava, e Stirner si alzò in piedi. Le guardie fecero per raggiungerlo, ma Zennor le fermò.

– Sono certo di parlare per tutti i presenti – disse Stirner, – quando chiedo una spiegazione. Tutto questo è molto confuso. E la parte che maggiormente ci confonde è: come possono sapere questi uomini che la loro morte avverrà domani? Non sembrano malati. Né riusciamo a comprendere la vostra consapevolezza dell'ora esatta della loro dipartita.

Zennor lo fissò incredulo, poi perse la pazienza.

– Siete così stupidi? Questo pianeta è stato colonizzato da idioti ereditari? Questi due uomini moriranno domani perché gli spareremo addosso con delle armi. Questa è un'arma! – urlò, sfoderando la

pistola e sparando contro la piattaforma di legno davanti a lui. – Spara pallottole che fanno dei buchi nella gente e domani delle armi ammazzeranno questi due criminali! Voi non siete vegetariani. Ammazzate degli animali per mangiare. Domani, noi ammazzeremo questi due uomini nello stesso modo. Adesso è abbastanza chiaro per voi?

Stirner, bianco in volto, ricadde sulla sedia. Zennor afferrò il microfono e la sua voce amplificata passò come un'onda sopra tutta la folla.

– Moriranno e voi li guarderete morire! Allora capirete e farete quello che vi ordineremo e quello che vi diremo di fare. Se disobbedirete, sarete colpevoli come questi due uomini e verrete uccisi come loro. Vi spareremo e vi uccideremo e continueremo a spararvi fino a quando i sopravvissuti ci avranno capito e ci obbediranno e faranno esattamente quello che verrà detto loro...

Le sue parole si spensero quando perse il suo pubblico. Gli uomini della piattaforma si alzarono in piedi, gli voltarono la schiena e si allontanarono. Come fece chiunque altro si trovava per strada. Non spinsero né usarono la violenza. Allorché i soldati li afferrarono, si limitarono a lottare per liberarsi senza colpire. Nel frattempo, gli altri che non erano trattenuti passavano avanti spingendo e allontanandosi. La strada era una confusione di gente che si agitava. Zennor doveva essersi reso conto di questo, doveva aver capito l'impossibilità di riuscire a combinare qualcosa in quel momento senza scatenare la violenza. Era perfido e micidiale, ma non stupido.

– Adesso potete andarvene tutti – annunciò. – Lasciateli andare. Ve ne andrete e ricorderete quello che ho detto e domattina tornerete qui e assisterete alla morte di questi prigionieri. Dopo, vi verranno dati dei nuovi ordini. E li obbedirete.

Fece segno alle nostre guardie, e Morton ed io fummo tirati in piedi e trascinati nuovamente fino alla nostra cella. Dal momento che non era stato dato nessun altro ordine a nostro riguardo, venimmo buttati dentro la nostra stanza-prigione ancora incatenati e imbavagliati.

Ci guardammo in soffocato silenzio mentre la chiave veniva girata nella porta.

Se i miei occhi ballonzolavano fuori dalle orbite come quelli di Morton, allora dovevo avere un'espressione molto, ma molto

spaventata.

18

Giacemmo così per un disagevole numero di ore, fino a quando la porta non venne aperta e un corpulento MP entrò con il vassoio della nostra cena. La sua fronte s'increspò mentre abbassava lo sguardo su di noi. Potevo quasi percepire i deboli pensieri che colavano attraverso le sue pigre sinapsi. Ho cibo. Alimentare devo prigionieri. Prigionieri imbavagliati. Non poter mangiare...

Pressappoco nell'istante in cui i suoi processi cerebrali raggiunsero questo stadio, si girò e chiamò qualcuno dietro di sé.

– Sergente, ho una specie di problema qui.

– Hai un problema se mi dai fastidio senza ragione – disse il sergente, entrando con passo greve.

– Guardi, sergente, ho questo cibo per dare da mangiare ai prigionieri. Ma sono imbavagliati e non possono mangiare...

– Va bene, va bene, riesco a capirlo da solo.

Tirò fuori le chiavi, aprì le mie catene, e si girò verso Morton. Cacciai un gemito soffocato attraverso il bavaglio, tesi le dita doloranti e mi sforzai di rizzarmi a sedere. Il sergente mi tirò un calcio, ed io gemetti ancora di più. Quando uscì dalla stanza sorrideva. Mi strappai dalla bocca il bavaglio e lo scagliai contro la porta che si stava chiudendo. Poi tirai a me il vassoio perché, malgrado tutto, avevo fame. Fino a quando non guardai cosa c'era sopra e lo spinsi via.

– Hotpup – disse Morton, sputando pezzi di tessuto. – Ne avevo già sentito l'odore quando hanno portato dentro il vassoio.

Sorseggiò un po' d'acqua dalla sua tazza ed io feci altrettanto. – Un brindisi – dissi, facendo tintinnare la mia tazza contro la sua. – Alla giustizia militare.

– Vorrei poter essere duro come te, Jim.

– Non duro. Sto soltanto fischiando nel buio perché non vedo proprio come uscire da questa situazione. Se avessi ancora tra le mani il mio grimaldello potremmo avere un'esile possibilità.

– È quello il messaggio che ti ha dato il generale?

– Proprio così. Adesso non possiamo far molto, salvo starcene seduti qui ad aspettare che spunti il mattino.

Lo dissi ad alta voce non per deprimere ancora di più Morton - sarebbe stato certo impossibile - ma a beneficio degli orecchi di chiunque stesse ascoltando attraverso qualche microspia. Potevano anche esserci delle spie ottiche, così girai intorno alla cella e guardai con attenzione, ma non ne vidi nessuna. Perciò dovevo rischiare. Mangiai un po' del mio hotpup, buttando giù quegli orribili bocconi con dei grandi sorsi d'acqua, raccogliendo allo stesso tempo le catene cadute per terra, quanto più silenziosamente possibile, e arrotolandomele intorno al pugno. L'MP tardo di cervello sarebbe ricomparso col vassoio e forse avrei potuto coglierlo di sorpresa.

La volta successiva che la chiave sferragliò nella serratura, ero appiattito contro la parete, con il pugno armato pronto a colpire. La porta si socchiuse di un dito e il sergente dell'MP gridò: – Tu, dietro la porta. Lascia cadere quelle catene altrimenti non vivrai per venir fucilato domattina.

Mormorai un'imprecazione, scagliai le catene sul lato opposto della stanza, e andai a sedermi accanto alla parete di fondo. Quella spia ottica era molto ben nascosta.

– Che ore sono, sergente? – chiese Morton.

– Le sedici. – Aveva la pistola in pugno mentre l'altro MP raccoglieva il vassoio e le catene.

– Devo andare al gabinetto.

– Non fino alle venti. Ordine del generale.

– Di' al generale che sono già stato addestrato all'uso del vasino – urlai verso la porta che si chiudeva. E pensare che avevo avuto il suo collo tra le mani. Se non mi avessero colpito, sarei arrivato alla fine dei tre secondi, uccidendolo? Non lo sapevo. Ma anche se non ero stato pronto allora, sentivo che lo sarei stato certamente adesso.

Più tardi ci accompagnarono lungo il corridoio, uno per volta, legati a una corta, massiccia catena, poi ci rinchiusero per la notte. Con le luci accese. Non so se Morton riuscì a dormire, ma per quanto mi riguardava, con tutte le botte che mi ero preso, anche il materasso più sottile mi pareva il paradiso. Letteralmente crollai, e non riaprii gli occhi fino a quando il familiare sferragliamento della chiave nella serratura non mi svegliò.

– Sono le sei e questo è il vostro ultimo pasto – disse il sergente, sprizzando piacere.

– Hotpup un’altra volta?

– Come hai fatto a indovinare?

– Portali via. Morirò maledicendoli. Il tuo nome sarà l’ultima parola sulle mie labbra.

Se le mie minacce l’avevano impressionato, non lo diede a vedere. Lasciò cadere i vassoi sul pavimento e uscì dalla stanza pestando i piedi.

– Ancora due ore – disse Morton, e una lacrima gli luccicò nell’occhio. – La mia famiglia non ha la minima idea di dove sono. Non sapranno mai quello che mi è successo. Stavo scappando quando mi hanno preso.

Cosa avrei potuto dire? Cosa avrei potuto fare? Per la prima volta nella mia vita breve e discretamente felice provavo una sensazione di assoluta disperazione. Due ore ancora, sì. E nessuna via di scampo.

Cos’era quell’odore? Annusai l’aria e tossii. Era molto pungente, e abbastanza forte da penetrare la mia morbosa tetraggine. Tossii di nuovo, poi vidi un filo di fumo levarsi dal pavimento nell’angolo della stanza. Morton aveva la schiena voltata a quell’angolo e pareva non essersi accorto di niente. Fissai, stupito, quel filo di fumo ingrossarsi, avvolgersi su se stesso ed estendersi tutt’intorno. Poi potei notare che il fumo formava una sorta di cerchio approssimativo, uscendo dal pavimento. Morton si guardò attorno tossendo.

– Cosa…? – fece, proprio nell’istante in cui il cerchio nel pavimento si staccava e precipitava giù. Dall’oscurità sottostante emerse la testa grigia di un uomo.

– Non toccate gli orli dell’apertura – disse Stirner. – È un acido molto forte.

Nel corridoio echeggiarono delle urla e un rumore di passi in corsa. Sollevai in piedi Morton con un energico strattone e lo scagliai in avanti.

– Ci stanno osservando, possono sentire tutto quello che diciamo! – urlai. – Presto!

Stirner scomparve alla vista ed io spinsi Morton dietro di lui. Poi saltai io stesso dentro l’apertura mentre la serratura della porta sferragliava.

Colpii una superficie e caddi di lato e imprecai, perché avevo quasi schiantato Morton. Lui era ancora stordito, incapace di reagire. Stirner lo stava tirando per un braccio, cercando di trascinarlo verso un altro buco nel pavimento di quella stanza. Tirai su Morton di peso e lo trasportai verso l'apertura attraverso la quale lo lasciai cadere. Vi fu uno strillo e un tonfo. Stirner lo seguì, facendo saggiamente uso della scala collocata là sotto.

Un pesante rumore di passi echeggiò nella stanza sopra le nostre teste. Saltai a mia volta, mi afferrai per un attimo agli orli dell'apertura, penzolando nel vuoto, poi mollai la presa e finii in un seminterrato fiocamente illuminato.

– Da questa parte – gridò una ragazza, aprendo una porta sulla parete.

Stirner stava ancora lottando con Morton, cercando di sollevarlo. Lo spinsi da parte, afferrai Morton e me lo buttai sopra la spalla. E mi misi a correre. La ragazza chiuse la porta dietro di noi e tirò il catenaccio, poi si voltò per seguire Stirner. A mia volta io li seguii, barcollante, ma alla maggior velocità possibile. Uscimmo da un'altra porta che venne anch'essa sbarrata alle nostre spalle, percorremmo un corridoio, superammo altre porte.

– Per il momento siamo al sicuro – dichiarò Stirner, chiudendo e sbarrando un'ultima porta. – Queste cantine sono molto vaste e tutte le porte sono state sbarrate. Il tuo amico è ferito?

– Glank... – fece Morton, quando lo misi in piedi.

– Soltanto stordito, credo. Voglio ringraziare...

– I discorsi più tardi, se non ti spiace. Dobbiamo andarcene da qui il più presto possibile. Devo lasciarvi sull'altro lato di questa porta, e da quel punto seguirete Sharla. Fuori, la strada è piena di gente che si è radunata come le è stato ordinato per la cerimonia dell'uccisione. Tutti sono stati informati che state arrivando, perciò sono felicissimi di esservi di aiuto in una faccenda insolita come questa.

– Fai attenzione. C'era una microspia ottica nella stanza dove eravamo tenuti prigionieri. Ti hanno visto e ti cercheranno.

– Non mi vedranno. Arrivederci.

Aprì la porta e svanì, inghiottito dalla folla che gremiva la strada. La nostra guida ci fece cenno di venire avanti e tenne aperta la porta. Presi per il braccio Morton, che era ancora intontito, e la seguimmo.

Era una cosa strana e del tutto incredibile. Migliaia di persone si accalcavano nella strada: uomini, donne e bambini. E nessuno di loro guardò dalla nostra parte o parve anche soltanto accorgersi della nostra presenza. Eppure, quando ci muovemmo verso di loro, si strinsero gli uni agli altri per consentirci di avere lo spazio per passare, riallargandosi poi prontamente in modo da cancellare ogni traccia.

Sentii delle grida in lontananza, e degli spari! Al che la folla si agitò e mormorò, e poi divenne di nuovo silenziosa. Proseguimmo. Adesso anche la folla era in movimento, si accalcava, si rimescolava. Mi resi conto che tutto questo era deliberato: chiunque avesse osservato la scena dalle finestre soprastanti non ci avrebbe visto scappare.

Sull'altro lato della strada una porta si aprì, mentre ci avvicinavamo. Poi, venne chiusa alle nostre spalle da una donna dai capelli grigi e dall'aria materna.

– Questa è la bibliotecaria Grene – spiegò Sharla, la nostra guida. – È lei che ha organizzato la vostra fuga.

– Grazie per averci salvato la vita – esclamai, – e non credo che si possa ringraziare qualcuno per qualcosa di meglio.

– Non siete ancora al sicuro – replicò la bibliotecaria. – Ho frugato la biblioteca cercando tutti i libri possibili sui prigionieri e sulle fughe. Poi, con l'aiuto dei nostri tecnici abbiamo adattato la formula che è stata appena usata. Ma non so cosa consigliarvi come mossa successiva. Il piano che ho trovato in questo libro arrivava soltanto fino a questo punto, mi spiace.

– Non devi affatto dispiacerti, il piano era perfetto! – dichiarò Morton. – Tu e i tuoi avete compiuto un lavoro d'una perfezione incredibile. E si dà il caso che il mio amico Jim sia il campione galattico delle fughe. Sono sicuro che lui sa quello che dobbiamo fare adesso.

– Lo sai? – mi chiese la bibliotecaria.

– Naturalmente – esclamai, con rinnovato entusiasmo. – Ora siamo ben lontani dal nemico, e ben nascosti. Adesso non riusciranno mai a prenderci. Quanto è grande questa città? – Grene increspò le labbra e rifletté.

– Una domanda interessante. Sull'asse nord-sud direi che il diametro totale è di...

– No, aspetta! Non intendevo le dimensioni fisiche, volevo dire,

quanti abitanti ha questa città?

– Secondo i dati dell'ultimo censimento, c'erano seicento ottantatremila persone residenti entro l'area della Grande Bellegarrique.

– Allora siamo più che al sicuro, per il momento. Io conosco fin troppo bene i militari, e so con precisione quello che faranno. Prima gireranno tutti in tondo in preda a una grande confusione, facendo partire qualche colpo. Poi, uno di quelli intelligenti prenderà in pugno la situazione... e senza alcun dubbio sarà il nostro vecchio amico Zennor. Farà sbarrare le strade e cercherà di isolare del tutto la città. Poi darà il via ad una perquisizione casa per casa. Cominciando proprio da qui, dagli edifici più vicini.

– Dovete fuggire! – esclamò Sharla, con un adorabile rantolo di preoccupazione. Colsi l'occasione per darle qualche buffetto sulla mano, nella maniera più rassicurante. Notai, così, per puro caso, che aveva una pelle liscia e delicata. Ma subito agguantai i miei pensieri e li concentrai di nuovo sulla nostra fuga.

– Scapperemo, ma in maniera controllata, senza farci afferrare dal panico. Inoltre, i militari manderanno delle pattuglie nelle zone circostanti, non appena qualcuno ci penserà. Perciò, il piano ora è questo: ci sbarazziamo di queste uniformi, ci uniamo alla gente là fuori, lasciando il più presto possibile questo quartiere, trovando un posto sicuro dove fermarci, che sia al di fuori dell'area più accuratamente perquisita, nella zona più esterna della città. E poi, al tramonto, ce ne andremo via, del tutto fuori da Bellegarrique.

– Meraviglioso! – commentò Sharla, con i bellissimi occhi che le splendevano. Quel pianeta cominciava davvero a piacermi. – Adesso vi procurerò dei nuovi vestiti. – Si affrettò a uscire dalla stanza prima che potessi chiederle dove se li sarebbe procurati.

La sua soluzione risultò molto semplice, circa il *dove*: fu quasi subito di ritorno insieme a due uomini.

– Questi due sembrano all'incirca della vostra taglia. Ho chiesto loro di darvi i loro vestiti.

– È un privilegio poterlo fare – dichiarò il più piccolo dei due uomini, e il suo compagno approvò raggiante. – Scambiamoceli.

– Niente scambio – esclamai. – Prenderemo i vostri vestiti, grazie, ma voi dovete distruggere o nascondere accuratamente queste

uniformi. Se vi trovassero con queste addosso, vi fucilerebbero.

Questa notizia li lasciò stupefatti. – Non può essere vero! – rantolò la bibliotecaria.

– È fin troppo vero. Vi ho detto che conosco a fondo la mentalità dei militari...

Si udì una rapida serie di colpi alla porta, e Sharla l'aprì prima che potessi fermarla. Ma era soltanto Stirner, rantolante e con gli occhi fuori dalle orbite.

– Stai bene? – gli chiesi, e lui annuì.

– Non sono stato visto. Ho seguito un percorso diverso. Ma gli stranieri hanno picchiato della gente, li hanno feriti senza nessuna ragione. Ci sono state esplosioni di armi. Qualcuno è ferito, ma nessuno è morto, a quanto ne so.

– Bisogna fermarli – dissi con decisione. – E so come fare. Dobbiamo tornare alla diga, alla centrale elettrica. Il sergente Blogh e la compagnia devono trovarsi ancora laggiù. Dobbiamo arrivarci prima che vadano via. Questa notte, poiché sarebbe troppo pericoloso alla luce del giorno. Adesso, muoviamoci. È indispensabile trovare un posto più sicuro dove rimanere fino a quando farà buio.

– Non capisco – fece Stirner.

– Io sì – disse Morton. La ritrovata libertà aveva riportato in superficie la sua intelligenza. – Si tratta di quell'uccello parlante, non è vero? L'abbiamo nascosto dentro quella cassa di munizioni...

– Sotto le borracce con il beveraggio per la sbornia. Un'altra ragione per affrettarsi, prima che se le bevano tutte e trovino il doppio fondo. Quando hai sentito quell'uccello parlare, stava trasmettendo la voce di un mio caro amico, il capitano Varod della Marina della Lega. Una forza del bene in questa malvagia galassia. È pagato per mantenere la pace. Ma lui non sa dove siamo, non ancora. Sapeva però che stavamo lasciando il pianeta. Perciò quell'uccello deve contenere qualche tipo di congegno di segnalazione, in caso contrario lui non ce l'avrebbe imposto a forza.

– All'uccello e alla salvezza! – gridò Morton.

– L'uccello, l'uccello! – urlammo all'unisono, tutti felici, mentre gli altri ci fissavano come se fossimo impazziti.

19

Bellegarrique era una città grande e tentacolare con poche strade larghe o grandi edifici, una volta che ci si allontanava dal centro. Era stata passata parola, e le strade erano piene di pedoni e di biciclette che sfrecciavano in tutte le direzioni. Proseguimmo con passo tranquillo, all'apparenza senza che nessuno notasse la nostra presenza. Eppure tutti sembravano sapere dove ci trovavamo, perché ogni pochi minuti un ciclista arrivava sfrecciando e ci faceva l'ultimissimo rapporto sulla posizione del nemico. Ciò rendeva assai facile evitare i punti di controllo e i blocchi stradali, dandoci allo stesso tempo la possibilità di studiare un po' la città. Questa era ordinata e assai pulita, attraversata da un fiume molto largo. Ci affrettammo ad attraversare il ponte, poiché questo sarebbe stato un punto molto brutto dove venir intrappolati all'aperto, e proseguimmo verso il quartiere residenziale sul lato opposto. Le case divennero più piccole, i giardini più grandi, e alle prime ore del pomeriggio c'eravamo parecchio addentrati nei sobborghi.

– Siamo abbastanza lontani, adesso – annunciai. Ero stanco, e le costole prese a calci mi facevano male. – Puoi trovarci un posto dove possiamo rintanarci fino a stanotte?

– Scegli tu – disse Stirner, indicando le case intorno a noi. – Siete i benvenuti dovunque vogliate andare.

Aprii la bocca, poi tornai a chiuderla. Più tardi avrei avuto tempo in abbondanza per chiedergli informazioni sulla filosofia del Mutualismo Individuale che, sapevo, era ansioso di spiegarmi. Indicai la casa più vicina, una struttura contorta, in legno, con le finestre incorniciate di bianco e circondate da fiori. Quando ci avvicinammo, la porta si aprì e una giovane coppia ci fece un cenno d'invito.

– Entrate, entrate! – gridò la ragazza. – Il mangiare sarà in tavola fra pochi minuti!

E fu davvero così. Un pasto delizioso dopo le montagne di hotpup che avevamo consumato durante il nostro viaggio fin là.

I nostri ospiti ci guardavano con approvazione, mentre Morton ed io ci riempivamo le ganasce. Per concludere, il nostro ospite ci presentò un distillato di vino che rifluì splendidamente sul mio palato.

– I nostri ringraziamenti – rantolai, – per averci salvato la vita, per averci nutrito, per questa meravigliosa bevanda. I nostri ringraziamenti a tutti voi, con un ringraziamento tutto particolare alla filosofia del Mutualismo Individuale nella quale presumo tutti voi crediate. – Un grande annuire di teste da ogni lato. – Della quale, mi spiace doverlo confessare, non avevo mai sentito parlare prima di visitare il vostro bel pianeta. Vorrei saperne di più.

Tutte le teste si voltarono verso la bibliotecaria Grene che si rizzò a sedere. E parlò.

– Il Mutualismo Individuale è più di una filosofia, di un sistema politico, o di un modo di vita. Adesso citerò quanto viene detto nelle opere del creatore in persona, Mark Forer... potete vedere sul tavolo laggiù il suo aureo libro sull'argomento. – Indicò un volume rilegato in cuoio, e tutti si voltarono a guardarlo, sorrisero e annuirono. – Così come lo troverete su un tavolo in ogni casa di Chojecki. Vedrete inoltre sopra di esso un ritratto di Mark Forer, il creatore, al quale tutti noi saremo perennemente grati.

Sollevai lo sguardo sull'immagine, e sgranai gli occhi. Morton cacciò un rantolo sufficiente per entrambi.

– Ma se quello è Mark Forer – esclamò, – allora Mark Forer è un robot!

– No, non un robot – lo corresse Grene. – Una macchina intelligente. Una delle primissime intelligenze artificiali, stando a quello che ci racconta la storia. Mark Oner aveva dei problemi di comunicazione all'interno dell'interfaccia che vennero soltanto in parte eliminati in Mark Tooer...

– Mark Forer... cioè Mark *Quattro* – dissi. – La quarta macchina a venir costruita.

– Esattamente. E la prima intelligenza artificiale in assoluto ad avere successo. Quale meraviglioso giorno per l'umanità fu quello in cui Mark Forer venne acceso per la prima volta! Fra tutti i presenti durante quel drammatico istante c'era un giovane scienziato chiamato Tod E'Bouy. Registrò quell'evento in un libro dal titolo «Un Trattato Storico Riguardante Certe Osservazioni sulla Costruzione

dell'Intelligenza Artificiale» con sottotitolo «Conoscenza Galvanizzata».

Stirner si alzò dalla sua sedia mentre la bibliotecaria stava parlando. Si avvicinò a uno scaffale, allungò la mano e tirò fuori uno smilzo volumetto. Lo aprì e lesse:

– ... una vita di ricerche, il lavoro di molte generazioni, avevano raggiunto un drammatico culmine conclusivo. L'ultima scheda era stata infilata nel suo slot, e l'interruttore fu fatto scattare. Che cosa banale a dirsi, per descrivere quello che forse fu il più importante momento nella storia dell'umanità. L'interruttore scattò e la spia che indicava la messa in funzione si accese. Non eravamo più soli. C'era un'altra intelligenza nell'universo che si ergeva accanto alla nostra.

«Aspettammo che il sistema operativo effettuasse tutti i suoi controlli. Poi lo schermo si accese e leggemmo queste storiche parole:

SONO, PERCIÒ PENSO

Stirner chiuse il libro in reverente silenzio. Era come trovarsi in una chiesa. E, insomma... perché no? C'era stato un buon numero di strane divinità venerate nella lunga storia dell'umanità. E allora, perché non una macchina? Sorseggiai la mia bevanda e, dato che nessuno parlava, decisi d'infilar dentro una domanda.

– Voi non avete militari, e neppure polizia. Questa mi pare un'idea eccellente, dal momento che ho avuto ben più della mia dose di guai con entrambi. Ma come ve la cavate con i fuorilegge?

– Non c'è nessuna legge da violare – replicò Stirner, e vi fu un vivace annuire alle sue parole. – Sono sicuro che vi è stato insegnato che le leggi sono il prodotto della saggezza dei vostri antenati. Noi crediamo che siano qualcos'altro. Le leggi non sono il prodotto della loro saggezza, bensì il prodotto delle loro passioni, della loro timidezza, delle loro gelosie e delle ambizioni. È tutto riportato qui, in un volume che dovete leggere, la storia di un'idea.

Indicò un altro libro, che il nostro ospite sfilò prontamente dallo scaffale, cacciandomelo fra le mani.

– Prendete pure la mia copia, vi prego, è per me un grande piacere.

– Grazie, grazie – replicai, con quella che sperai sembrasse sincerità, mentre lo soppesavo. Sbirciai una pagina e cercai di

mantenere il sorriso sulla mia faccia. Come avevo temuto, era stampato a caratteri minuscoli.

– Leggerete voi stessi – proseguì Stirner, – ma la nostra storia può essere riassunta in maniera molto semplice. Mark Forer verme interrogato su molti argomenti e la sua intelligenza vasta e differenziata venne utilizzata in molti modi, scientifici e commerciali. E fino a quando non venne interrogato sui sistemi politici, il suo consiglio non fu mai messo in dubbio. Prima di esprimere commenti, assorbì tutti gli scritti politici dei secoli passati, e tutte le esegesi e i commentari su questo materiale. Dicono che ci vollero mesi, anni. Dopo di che Mark Forer soppesò e valutò il materiale per un periodo di tempo ancora più lungo. Durante questo periodo compose i libri che vedete qui e li riversò nella sua memoria randomizzata. A questo punto Mark Forer aveva imparato molto sugli esseri umani, attraverso la loro politica, perciò prese una saggia precauzione. Accedette a tutte le banche-dati e trascrisse dalla sua memoria questo libro in ognuna di esse, oltre che in ogni sistema di posta elettronica. Più tardi Mark Forer si scusò presso tutti i destinatari di quel volume piuttosto grosso e chiese di poter pagare le spese di stampa.

«Ma era stato nel giusto, nell’aver timori. Nessun uomo politico di qualsiasi pianeta o in qualsiasi paese fu d’accordo con le sue teorie. In realtà, furono perfino fatti degli sforzi per denunciare il Mutualismo Individuale e tutti coloro che vi credevano, poiché, infatti, molti vi credevano. Nella sua saggezza Mark Forer sapeva che mentre i governi insediati avrebbero respinto la sua filosofia, gli individui intelligenti avrebbero letto, capito e creduto. Quant’era saggia quella saggia macchina! Quegli individui che erano abbastanza saggi per capire la filosofia, erano anche abbastanza intelligenti per capire la sua intrinseca verità. Mark Forer comprese anche che avrebbe dovuto trovare un luogo soltanto per loro, perché potessero praticare quello in cui adesso credevano. Mark Forer scrisse che i saggi non avrebbero rinunciato alla propria libertà per soddisfare lo stato. Il contrario è parimenti vero: lo stato non rinuncia alla propria volontà di dominio sui suoi cittadini.

«Vi furono anni di lotta e di fughe, persecuzioni e tradimenti. La maggior parte della documentazione venne distrutta da chi era geloso della nostra libertà. Alla fine, quelli che credevano arrivarono qui,

fuori del contatto con gli altri mondi, per costruire una civiltà in cui il Mutualismo Individuale, MI, fosse la norma, dove la pace e la felicità sarebbero prevalse per sempre.

– O per lo meno fino a quando Nevenkebla non vi ha invaso – commentai cupo. Stirner rise alla mia espressione.

– Non disperare, amico mio, poiché noi non disperiamo. Il trauma iniziale del loro arrivo ci ha turbato, com'era inevitabile dopo una pace di cui abbiamo goduto per secoli. Ma noi abbiamo il coraggio che ci è dato dalla nostra fede e sappiamo che questa e il Mutualismo Individuale sopravvivranno a una simile prova. Se così sarà, allora forse sarà stata giustificata la nostra fede in Mark Forer e, cosa più importante, forse adesso potremo mostrare la nostra gratitudine trasmettendo ad altri pianeti meno fortunati le nostre credenze.

– Io aspetterei un po' prima di cominciare a farlo! Ci sono un sacco di farabutti là fuori che adorerebbero mangiarvi vivi. Per il momento accontentatevi di togliervi dai piedi questi militari idioti. E odio dovervi ancora chiedere aiuto, ma sono stato preso a calci da professionisti... mi chiedo se, per caso, non avete degli analgesici in casa.

Chiusi gli occhi per farli riposare un momento, e questo funzionò, poiché quando li riaprii mi sentii di nuovo in forma perfetta...

Ma fuori dalle tende faceva buio, e un estraneo era chino su di me dopo avermi appena fatto un'iniezione.

– Sei svenuto – m'informò Morton. – Tutti si sono molto preoccupati e hanno mandato a chiamare il dottor Lum, qui presente, che è molto in gamba.

– Una lieve commozione cerebrale – spiegò il dottore. – E due costole fratturate che ho immobilizzato. Le ho somministrato degli analgesici. E proprio adesso uno stimolante, poiché mi hanno detto che lei vuole viaggiare, stanotte. Se lo desidera, posso neutralizzarlo.

Balzai in piedi e flettei i muscoli. Mi sentivo benissimo. –Niente affatto, dottore. Mi ha curato proprio nella maniera che avrei scelto io stesso, se fossi stato cosciente per sceglierla. Quanto tempo ci vorrà perché i farmaci perdano il loro effetto?

– Non si preoccupi per questo. Continueranno fino a quando lei non starà bene.

– Ma lei non capisce, dottore. Dovrò muovermi con rapidità,

nascondermi, compiere degli sforzi anche prolungati...

Il dottor Lum sorrise. – Temo che sia lei a non capire me. Sarò al suo fianco fintanto che lei avrà bisogno di me. Tutti noi, indistintamente tutti gli abitanti di questo pianeta, le daranno tutto l'aiuto di cui ha bisogno.

– È in questo che consiste il MI?

– Proprio così. E adesso, che si fa?

– Andremo a piedi. Niente mezzi di trasporto. I militari hanno tutti gli strumenti adatti per individuare una macchina in movimento.

– E in quanto alla possibilità d'individuare la gente? – domandò Stirner. – Certamente la loro tecnologia avrà provveduto anche a questo.

– Infatti. Ma il corpo umano è una sorgente di calore indifferenziata, difficile da distinguere da quella degli altri animali.

– Così come è difficile distinguere un individuo da un altro – aggiunse il dottore, con l'intuizione dell'uomo di medicina. – Se noi intendiamo camminare in una direzione, non sarebbe saggio avere un certo numero di persone che camminino in un certo numero di direzioni?

– Ma certo – dissi, cominciando finalmente a capire il modo in cui quella gente lavorava di comune accordo. – Come potete passare parola?

– Facile. Mi basta uscire in strada e dirlo alla prima persona che vedo. Fatto questo, potremo partire.

– Raggiungeremo la diga prima dell'alba? – chiesi a Stirner.

– Senza difficoltà. Tocca a te, naturalmente, decidere se rivelarci o no i tuoi piani. Ma se ci darai qualche informazione su quello che desideri fare una volta arrivato alla diga, potremmo essere in grado di aiutarti in qualche altra maniera.

La fatica e i pestaggi dovevano avermi fatto marcire il cervello. Avevo accettato la loro offerta di aiuto ignorando allo stesso tempo il fatto che non gli avevo mai detto quello che volevo fare!

– Le mie più profonde scuse! – esclamai. – Comincio a dare per scontata la vostra ospitalità. Il che non è giusto. Sin da quando i vostri antenati sfuggirono alle persecuzioni, un minimo d'intelligenza ha finito per filtrare dentro la razza umana. Questa è maturata, oppure si è civilizzata. Pur essendoci ancora eccezioni, come quegli imbecilli di

militari che hanno invaso il vostro pacifico pianeta, la stragrande maggioranza dei mondi oggi vive in pace. Questa Lega pacifica di pianeti paga il mantenimento di un'organizzazione, la Marina della Lega, che sorveglia i punti caldi, stabilisce contatti con i pianeti riscoperti, e così via. Adesso la faccenda comincia a farsi complicata, perciò cercate di seguirmi. Pur non lavorando per la Marina, mi è stato dato un congegno di comunicazione per mettermi in contatto con loro da questo pianeta. Questo congegno, per motivi troppo complicati a spiegarsi, è camuffato in forma di uccello. Io voglio recuperarlo dal luogo dove adesso si trova nascosto, per attivarlo in modo che la Marina sappia l'esatta ubicazione di questo vostro mondo.

Stirner corrugò le sopracciglia prima di parlare. – Se questo gruppo della Marina di cui tu parli intende usare violenza, non possiamo aiutarti a chiamarlo.

– Nessun timore su questo punto. La Lega è votata alla non violenza.

– Allora non ci sono problemi. Cosa possiamo fare per aiutarti?

– Guidarmi fino alla diga, è tutto. Io farò il resto. Saremo in tre, tu, io e il buon dottor Lum. Avremo bisogno di cibo e acqua.

– Ti sei dimenticato di me – disse Morton.

– No. Mi sono ricordato di te. Sei fuori dall'esercito: rimani fuori. O riesco a impadronirmi dell'uccello in modo furtivo, o non ci riuscirò affatto. Per quanto possa apparire virile, non ho la minima intenzione di affrontare una compagnia di teppistelli dal grilletto facile. Rimani qui, parla con Sharla, il che non dovrebbe essere troppo difficile, procurati informazioni. Cerca di scoprire tutto quello che puoi su ciò che sta combinando l'esercito. Sarò di ritorno domani sera.

– Sarò felicissima di discutere con te del Mutualismo Individuale – dichiarò Sharla con una voce che era miele puro. Morton si rasserenò all'istante e neppure si accorse della nostra partenza.

Malgrado tutti i suoi capelli grigi, Stirner doveva essere stato un maratoneta. Il dottore gli stava alla pari, mentre io ero così esaltato dalle iniezioni da avere la sensazione che se avessi sbattuto abbastanza forte le braccia avrei potuto volare fino alla diga.

C'inoltrammo lungo strade di terra battuta, poi lungo quello che sembrava il tracciato d'un lineare, attraverso una galleria, poi in mezzo ai prati, dove degli animali scuri si mossero al nostro passaggio. Dopo

aver camminato in questo modo per qualche ora sotto un cielo senza luna, ma pieno di stelle, le luci della città erano ormai molto lontane alle nostre spalle, mentre i cupi muraglioni delle montagne si profilavano davanti a noi. Stirner decise allora di fare una sosta, e ci sedemmo sull'erba sotto un albero.

– Questo è un buon momento per bere, e per mangiare, se volete, poiché lasceremo qui i nostri fardelli.

– Siamo vicini?

– Molto vicini. Ci accosteremo alla diga attraverso una galleria di scolo che in questo periodo dell'anno è in secca. Questa galleria sbocca all'aperto giusto sulla riva del fiume, vicino alla centrale elettrica.

– Sei un genio. In questo modo eviteremo le sentinelle che sicuramente sono state disposte all'interno del perimetro e con ogni probabilità vicino al veicolo blindato del comando. Quanto tempo allo spuntar del sole?

– Abbiamo ancora almeno quattro ore.

– Magnifico. Possiamo fare una sosta. Il dottore può darmi una o due pillole energizzanti, dal momento che comincio a sentirmi un po' giù. Poi metteremo fine a questa faccenda.

Lum parve preoccupato. – Se adesso prende altri stimolanti, potrebbe sentirsi piuttosto male una volta che il loro effetto sarà esaurito.

– Ma senza il vostro gentilissimo aiuto, a quest'ora sarei già bell'e morto. Così, andiamo a prendere l'uccello parlante, in modo che io possa chiamare la Marina prima che succeda qualcosa di drastico e della gente venga uccisa.

Mangiammo e bevemmo. Poi il dottore nascose le nostre scorte tra le fronde dell'albero, mi praticò una nuova iniezione, e riprendemmo la marcia.

Ero talmente pieno di stimolanti, adesso, che dovetti lottare contro la tentazione di mettermi a fischiare, precipitandomi avanti di corsa, staccando i miei più lenti compagni. Riuscii a dominami. Stirner trovò il burrone che cercava e ci condusse lungo di esso fino a quando non terminò con un'ampia apertura nera. Fissai sospettoso quell'imboccatura.

– Potrebbero esserci degli animali pericolosi là dentro – osservai.

– C'è da dubitarne – replicò Stirner. – La stagione delle piogge è

terminata da poco. E per tutto quel periodo questa galleria è sempre stata piena d'acqua.

– Inoltre – aggiunse Lum, – non ci sono animali pericolosi su questo continente.

– A parte quelli con i quali sono arrivato io… Facci strada.

Incespicammo nell'oscurità, sguazzando dentro invisibili pozzanghere, facendo scorrere le nostre dita lungo le ruvide pareti della galleria per evitare di andarci a sbattere contro. Quando raggiungemmo l'estremità opposta, i nostri occhi erano talmente abituati al buio che la chiazza di cielo stellato davanti a noi ci parve quasi grigia.

– Adesso, zitti – bisbigliò Stirner. – Potrebbero essere molto vicini.

– Allora, voi due aspettate qui nella galleria senza farvi vedere – bisbigliai in risposta. – Cercherò di fare quanto più presto possibile.

Quando sporsi fuori la testa, con la massima cautela, vidi che la galleria sboccava sulla sponda sopra il fiume. Per cui, potevo sgusciar fuori lungo il lato del fiume fino alla centrale. Cosa che, appunto, feci. Il rombo dell'acqua scaricata dalla centrale divenne sempre più intenso. Proseguii fin dove potei. Poi, quando gli spruzzi cominciarono a investirmi a ogni passo, salii sopra la sponda e scostai con cautela l'erba alta per guardar fuori.

– *Congratulazioni* – mi dissi. – *Sei un genio quando si tratta di spostarsi di notte, Jimmy*.

Neanche a venti metri da me c'era la macchina del comando, parcheggiata a pochi metri dalla centrale, e non si vedeva anima viva. Silenzioso come uno spettro mi spostai lungo la costruzione, passai davanti a una porta chiusa, incassata nella parete, e sgusciai dentro la macchina. La cassetta con i beveraggi si trovava proprio dove l'avevo lasciata. Splendido! La tirai fuori, e vi frugai dentro.

Era vuota!

Nel preciso istante in cui mi resi conto di questo, il portello alle mie spalle si aprì e venni inondato da un fiotto di luce. Il sergente Blogh si stagliava sulla soglia con l'uccello parlante in pugno.

– È forse questo che sta cercando, capitano? – chiese.

Il mio sguardo andò dall'uccello alla pistola che egli stringeva nell'altra mano, e non seppi proprio cosa rispondere.

20

– Lei è un criminale fuggito dalla prigione, capitano. – Aveva un sorriso pieno di cattiveria. Se la stava godendo un mondo. Non avevo ancora niente da dire. – È quello che hanno riferito. Hanno mandato qui un elicottero in fretta e furia a prelevare tutto il suo equipaggiamento. Soltanto dopo che gli MP se ne sono andati mi sono ricordato di quanto lei fosse sempre preoccupato per tutte quelle borracce. Sulle prime avevo pensato che si trattasse soltanto dei beveraggi. Poi, quando hanno rivelato che lei era una spia venuta da un altro pianeta, ho cominciato a pensarla diversamente. Cosi ho guardato meglio, e ho trovato questo uccello impagliato. Prima di poterlo consegnare, ho sentito la notizia della sua fuga. Così ho pensato di tenerlo d'occhio, nel caso in cui lei volesse riprenderselo. Pare che abbia visto giusto. Adesso esca di là molto lentamente e tenga le mani bene in vista.

Non avevo scelta. Ma per lo meno il mio cervello era di nuovo in marcia, dopo lo shock della sua comparsa che aveva interrotto i contatti.

– Vorrei indietro l'uccello, sergente.

– Ne sono certo. Ma perché dovrei darglielo?

– Per salvare delle vite. Con esso posso mettermi in contatto con la Marina della Lega e metter fine a questa invasione prima che qualcuno rimanga ucciso.

– Non m'importa uccidere. – Il suo sorriso era scomparso e la sua voce aveva una punta di brutalità che non avevo mai sentito prima. – Io sono un soldato e lei è una spia. Consegnerò lei e questo suo cagal di uccello a chi di dovere. Questo vorrà dire molto per la mia carriera.

– E anteporrà la sua miserabile carriera alla vita di tanti civili innocenti e disarmati?

– Ci può scommettere la sua dolce pelle che lo farò!

Stavo giusto per dirgli quello che pensavo di lui. Ma non lo feci. Doveva esserci qualche maniera per liquidarlo.

– Accetta bustarelle, sergente?
– No.
– Non sto parlando di piccole bustarelle. Sto parlando di diecimila crediti in valuta della Lega che riceverà quando questa invasione avrà termine. Ha la mia parola.
– La parola di una spia? Diecimila o dieci milioni, la risposta è la stessa. Lei è destinato al patibolo, spia.
Vi fu un rapido movimento alla portiera alle sue spalle, un tonfo sordo, e il sergente stramazzò sul pavimento. Fulmineamente mi tuffai verso la sua pistola.
– Non lo faccia – disse una voce nota. – Ne stia lontano.
Sollevai lo sguardo sul soldato semplice, ex caporale, Aspya, che adesso mi stava puntando la pistola che aveva appena usato per colpire il sergente alla testa.
– Mi chiedevo come mai il sergente fosse rimasto nascosto qui tutta la notte. Adesso lo so. – La sua faccia si spalancò all'improvviso in un sogghigno tutto denti storti, e lui rinfoderò la pistola.
– Io accetto bustarelle – dichiarò. – Ma dovranno essere ventimila.
Indicai l'uccello. – Lasciami prendere quello e ne avrai trentamila in crediti della Lega, in solido titanio, una volta che l'invasione sarà finita. Nell'edificio della Lega a Brastyr. Hai la mia parola.
– Il mio numero di serie è 32959727. Ci sono un sacco di Aspya nell'esercito.
Poi se ne andò. E anch'io, prima che qualcun altro si unisse alla festa. Agguantai l'uccello e tornai al fiume alla maggior velocità possibile.
– Muovetevi, lì in galleria! – gridai, mentre raggiungevo barcollando i miei compagni in attesa. Le iniezioni stavano esaurendo il loro effetto ed io incespicavo sempre più. – L'allarme potrebbe suonare da un momento all'altro. Andiamo.
E ce ne andammo. Di nuovo lungo la galleria e attraverso i campi. A un certo punto dovevo esser caduto, poiché quando mi risvegliai eravamo in un bosco ed io ero disteso per terra. Il cielo era chiaro, oltre gli alberi, e il mio cuore cominciò a battere in preda al panico.
– L'uccello!
– È qui – disse Stirner, e me lo mostrò. – Sei crollato, perciò abbiamo fatto a turno per trasportarti. Il dottore ha detto che sarebbe

stato più saggio lasciarti riposare, poiché altri stimolanti potrebbero causarti gravi danni. Qui, adesso, siamo nascosti e al sicuro.

Presi l'uccello-robot e scossi la testa per la meraviglia. – Voi, gente, siete davvero incredibili, ma vi ringrazio. C’è stata una battuta nel bosco alla mia ricerca?

– Noi non abbiano sentito niente. Ma tu sembravi così preoccupato che abbiamo proseguito la marcia mentre faceva ancora buio. Se questi boschi verranno setacciati, c’è un posto sicuro qui vicino.

– Spero proprio di sì, perché certamente saranno molto irritati. Ci sono state delle difficoltà, e a quest’ora l’allarme dev’essere stato dato. Perciò, facciamo subito quello che siamo venuti a fare.

Quando mi rizzai a sedere, cacciai un gemito, e il dottore fece la sua comparsa con una siringa già pronta. – Questo è soltanto un analgesico – m’informò. – A questo punto gli stimolanti sono controindicati.

– Lei è un genio, dottore.

L’uccello nero, ancora puzzolente di combustibile da jet, gravava pesante nella mia mano. Silenzioso e immobile. Era ora di metter fine a quella situazione. Schiacciai due volte il suo becco verso il basso, e gli occhi si aprirono.

– Questo è un messaggio registrato da parte del capitano Varod – disse, poi si rotolò sul dorso. – Troverai un pannello nel petto dell’uccello. Aprilo.

– Si trova ad anni-luce da qui e ancora spara ordini – bofonchiai mentre rovistavo in mezzo alle piume. Stirner e il dottore contemplavano la scena con gli occhi sgranati e la massima attenzione. Trovai un pulsante, lo pigiai e uno sportellino coperto di piume si spalancò di colpo. All’interno c’era un piccolo quadro di comando luminescente. A quanto pareva l’apertura dello sportellino aveva attivato di nuovo l’uccello, poiché cominciò a gracidare altre istruzioni.

– Immetti nei quadranti la posizione del sole di questo sistema, oltre alle coordinate planetarie, utilizzando i riferimenti effemerici intergalattici.

Digrignai i denti. Come potevo sapere quello che mi stava chiedendo? O come poteva saperlo chiunque altro, su quel pianeta?

– Se non hai queste informazioni, gira sul massimo l’interruttore della corrente e premi il pulsante di attivazione. Procedi.

Eseguii, e mi tirai indietro. L'uccello vibrò, aprì il becco e cacciò fuori alcune rauche strida. Dalla sua bocca spalancata emerse un'antenna gialla che si mosse lentamente verso l'alto. Quando si fu completamente allungata, per più di due metri, gli occhi dell'uccello cominciarono a scintillare. L'antenna ronzò per un breve istante e la luce negli occhi si affievolì. Con la stessa lentezza con cui era emersa, l'antenna tornò ad affondare dentro il corpo dell'uccello, che si azzittì.

– Molto interessante – commentò a questo punto il dottor Lum. – Può spiegarci?

– No. Ma vorrei tanto che lo facesse questo stupido uccello.

– Lascia che ti spieghi – gracidò l'uccello. – Dal momento che non hai immesso le coordinate galattiche di questo pianeta, non ha potuto essere inviato un messaggio in Ultraluce. La precisione è essenziale, per i messaggi Ultraluce. Perciò è stato trasmesso un messaggio radio preregistrato. Tutte le basi e le navi della Lega sono state avvertite. Quando sarà ricevuto, la sua fonte verrà localizzata e questo uccello-spia ne verrà informato.

– Se funzionerai ancora! – urlai, e sollevai il piede per calpestare l'uccello, ma venni trattenuto dal dottore. L'uccello stava parlando ancora:

– Adesso mi spegnerò per risparmiare energia. Tieniti vicino a questo comunicatore, che verrà attivato quando saremo a distanza di segnale.

– Tenermi vicino a questo coso! – urlai. – Così, è probabile che debba farlo seppellire con me. – Vidi che i miei due compagni mi stavano guardando, perciò trattenni la rabbia. – Mi spiace. Mi sono lasciato trascinare. Per delle buone ragioni.

– Tutto questo ha a che fare con la distanza, non è vero? – chiese Stirner.

– Centro. – Avevo dimenticato che era un tecnico. – Una trasmissione in Ultraluce... più veloce della luce... è quasi istantanea, perfino a distanze interstellari. Ma le onde radio viaggiano alla stessa velocità della luce, e a che distanza si trova la stella più vicina a questo sole?

– Tre virgola due anni-luce.

– Magnifico. Perciò, anche con una probabilità su un milione che ci sia un pianeta o una base della Lega vicino a quel sole, ci vorranno più

di tre anni perché arrivi la cavalleria. Ma più probabilmente saranno dieci, o venti, o cinquecento. E per allora voi, ed io, e l'invasione saremo entrati a far parte della storia.

– Lei ha fatto del suo meglio – disse il dottore. – Non può denigrarsi.

– Certo che posso, dottore. Il primo premio è mio, se è in palio la denigrazione e io perdo. E dal momento che non mi piace perdere...

– Lei ha una grande sicurezza nel prendere le decisioni. La invidio.

– Non lo faccia. È soltanto una posa. Ha recuperato la bottiglia d'acqua da dove l'aveva nascosta in mezzo all'albero, quando siamo ripassati per di qua?

– Certo. Lasci che gliene dia un po'.

Mi appoggiai all'albero, sorseggiai l'acqua, spinsi via l'uccello silenzioso con un piede. E mi lambiccai il cervello. Quindi sospirai.

– C'è ancora una soluzione. Ma non è facile. Devo salire a bordo di una nave spaziale, entrare in sala comunicazioni e lanciare un messaggio da là.

– Sembra pericoloso – osservò Stirner. Scoppiai in un'acida risata.

– Non soltanto pericoloso, ma suicida... – Smisi di parlare, quando udii un urlo lontano.

– Ti stanno cercando – disse Stirner, mentre mi aiutava ad alzarmi in piedi. – Dobbiamo affrettarci.

Il dottore mi sorresse, il che fu davvero una buona idea, dal momento che le gambe si rifiutavano di ubbidirmi. Inoltre era incoraggiante che non dovessimo andare molto lontano, soltanto fino ai margini del bosco, lì vicino. Quando scrutammo fuori degli arbusti che ci nascondevano, potemmo contemplare l'ondulata campagna davanti a noi. Una fila di piloni della corrente elettrica si perdeva in distanza, sorreggendo pesanti cavi appesi agli isolatori. La fila dei piloni terminava qui. I cavi scendevano al suolo, entrando in un compatto edificio di cemento armato. Stirner me lo indicò.

– Lì i cavi scendono nel sottosuolo.

– È quello che capiterà anche a noi – replicai, indicando una lontana fila di soldati che si stavano avvicinando, – se non farai qualcosa al più presto.

– Stai calmo – mi consigliò senza scomporsi. – Questa stazione di smistamento impedirà loro di vederci. Avanti.

Stirner aveva ragione. Uscimmo di corsa dal nostro nascondiglio e ci appiattimmo contro il muro di cemento, accanto ad una porta metallica dipinta di rosso e ricoperta di teschi e tibie incrociate e di avvertimenti di morte immediata. Niente di tutto questo dissuase Stirner, che fece scattare all'insù una piastra, rivelando una tastierina. Formò rapidamente un numero, poi aprì la porta. Ci affrettammo a scivolar dentro, e lui chiuse la porta alle nostre spalle.

– E se cercassero di seguirci? – chiesi, contemplando la stanza vivamente illuminata intorno a noi. C'era poco da vedere, a parte il grosso cavo che entrava dal soffitto e scompariva nel pavimento.

– Impossibile. Non conoscono il numero in codice della porta. Se dovessero fare il numero sbagliato, la porta resterà chiusa e un segnale d'allarme verrà inviato alla centrale.

– Potrebbero abbatterla.

– Non è facile. È un grosso spessore d'acciaio incassato nel cemento armato. Ma... c'è qualche ragione per cui dovrebbero farlo?

Non riuscii a immaginarne nessuna, e mi sentivo cagalato dalla testa ai piedi dopo la passeggiata. Mi sedetti, poi mi distesi e chiusi gli occhi per un secondo.

E mi svegliai con in bocca un sapore che assomigliava all'alito di un porcomaiale.

– Yuk... – gorgogliai.

– Sono molto contento che lei abbia dormito – dichiarò il dottore, mentre mi strofinava un batuffolo sul braccio, infilando poi nel muscolo l'ago di una ipodermica. – Il riposo è la miglior medicina. Questa iniezione eliminerà i sintomi residui della fatica e qualunque dolore.

– Per quanto tempo sono rimasto privo di sensi?

– Tutto il giorno – disse Stirner. – È già passato il tramonto. Sono stato fuori. I soldati se ne sono andati. Comunque, ti avremmo lo stesso svegliato tra poco. Un po' d'acqua?

Ne mandai giù la maggior parte a garganella, poi sospirai. Mi sentivo molto meglio. Non barcollai neppure quando mi misi in piedi.
– È giunto il momento di partire.

Il dottore si accigliò. – Sarebbe meglio aspettare fino a quando l'iniezione non farà effetto.

– Eliminerò i miei guai camminando, grazie. Siamo stati via molto a

lungo, e sono incline a preoccuparmi.

Il mio tremore si esaurì mentre camminavamo. Il bosco era silenzioso, i setacciatori se n'erano andati da tempo, e avevamo il mondo tutto per noi. Stirner ci fece strada con il suo solito passo da maratoneta. Il dottore mi teneva d'occhio e ben presto c'intimò di fermarci, così da poter collegare al mio braccio la sua macchina delle analisi. Il risultato lo soddisfece, per cui continuammo il nostro viaggio. Mettere i piedi uno davanti all'altro fu sufficiente a tenermi occupato, fino a quando non raggiungemmo di nuovo la periferia della città. Un'occhiata agli edifici bastò per far riemergere tutte le mie più cupe premonizioni.

E avevo anche ragione. Era buio quando raggiungemmo le prime case, muovendoci in silenzio fra i cottage e i giardini dei sobborghi per evitare le strade principali sorvegliate. La porta posteriore del nostro rifugio era aperta: entrammo, e la chiudemmo a chiave alle nostre spalle.

– Hai l'uccello! – gridò Morton in un impeto di gioia, quando entrammo. Annuii e buttai il robot alato sopra il divano, lasciandomi cadere accanto ad esso. Poi mi guardai intorno. Tutti gli altri se n'erano andati.

– Questa è la buona notizia – risposi. – La brutta notizia è che potrebbe volerci un po' di tempo prima che arrivino i soccorsi. La chiamata di aiuto è partita via radio, e questo purtroppo significa che potrebbe impiegare un tempo spaventosamente lungo.

– Questa è davvero una brutta notizia – esclamò Morton, e il suo volto si contrasse subito in una smorfia disperata. – Mentre eri via, i militari hanno cominciato a prendere ostaggi. Zennor ha fatto una comparsa alla televisione e ha detto che li fucilerà, uno alla volta, fino a quando tutti non saranno tornati al lavoro. Ha detto che giustizierà la prima persona all'alba e, dopo, una ogni dieci minuti, finché non avrà ottenuto la più completa collaborazione.

Si prese il volto fra le mani e la sua voce continuò, ovattata e tremante: – I soldati sono arrivati anche in questa strada, e stavano per perquisire questa casa. Così, tutti quelli che si trovavano qui dentro, Sharla e gli altri, sono andati loro incontro. Si sono consegnati volontariamente nelle loro mani per impedire che mi trovassero. Adesso sono prigionieri... ostaggi... e verranno fucilati!

21

– Non può essere – disse il dottore, perplesso ma calmo. – Gli esseri umani non fanno niente di simile.

– Sì che lo fanno! – urlai, balzando in piedi e mettendomi a girare su e giù per la stanza. – O, forse, gli esseri umani non lo fanno, ma gli animali come Zennor sì. E mi scuso con gli animali. Ma non si arriverà a questo, non è vero, Stirner? Adesso la tua gente dovrà tornare al lavoro.

– No, non lo faranno. Se avessi capito il Mutualismo Individuale, sapresti il perché. Ogni individuo è un'entità separata e distinta, responsabile per la propria esistenza, maschio o femmina che sia. Ciò che Zennor fa a un individuo, non ha rapporto con nessun altro individuo distinto da lui.

– Zennor è convinto di sì.

– Allora Zennor pensa nel modo sbagliato.

Resistetti alla tentazione di strapparmi via qualche manciata di capelli. Non riuscivo affatto a comunicare. – Oh, insomma... cercate di vedere la cosa da un altro punto di vista! Se non fate niente per fermare Zennor, allora siete responsabili della morte degli ostaggi.

– No. Se farò qualcosa che faccia piacere a Zennor, a causa delle sue minacce, allora ammetterò il suo controllo sulle mie azioni malgrado il fatto che io non desideri questo controllo. Lo stato rinascerebbe di nuovo. Il MI sarebbe morto. Perciò abbiamo scelto la resistenza passiva. Non ci faremo dare ordini o minacciare...

– Ma potreste venir uccisi.

– Sì, qualcuno morirà, se insisterà su questa strada. Ma l'assassinio è un'autosconfitta. Come puoi costringere qualcuno a lavorare, uccidendolo?

– Ti capisco, ma non mi piace. – Ero troppo turbato per riuscire a star seduto; mi alzai e cominciai a girare su e giù per la stanza.

– Dev'esserci un modo per uscire da questa situazione, che non comporti la morte di qualcuno. Cos'è che vuole Zennor?

– Era molto arrabbiato – intervenne Morton. – E molto specifico. Per prima cosa vuole che venga riattivata l'elettricità nell'edificio che i militari hanno occupato. Vuole una regolare fornitura di cibo per le sue truppe. Se queste due cose verranno fatte, nessuno verrà ucciso e i prigionieri verranno liberati. Per il momento.

– Impossibile – dichiarò il dottor Lum. – Non hanno dato in cambio nulla per l'elettricità che hanno usato, così è stata staccata. E lo stesso vale per il cibo. I mercati sono chiusi perché gli agricoltori non sono disposti a portare derrate in città.

– Ma – sbottai, – se i mercati sono stati chiusi, come fanno a mangiare gli altri che sono rimasti in città?

– Vanno nelle fattorie, oppure lasciano la città. Già un terzo della popolazione se n'è andato.

– Ma dove vanno?

– Dovunque vogliano. – Stirner sorrise nel vedere l'espressione sulla mia faccia. Intuiva che, anche se udivo perfettamente le sue parole, non riuscivo a capirle. – Credo di dover scendere ai fondamenti, di doverle spiegare un po' di più il Mutualismo Individuale, per consentirle di capire. Facciamo un semplice esempio. Un contadino. Coltiva e alleva tutto il cibo di cui ha bisogno, sopperisce a tutte le proprie necessità, perciò non chiede niente agli altri.

– Niente? – Questa volta l'avevo colto in castagna. – E se gli serve un nuovo paio di scarpe?

– Si reca da un uomo che produce scarpe e gli dà del cibo in cambio.

– Il baratto! – esclamò Morton. – Il sistema economico più primitivo fra tutti. Ma non può esistere in una moderna società tecnologica... – La sua voce si affievolì e si spense quando girò di nuovo lo sguardo tutt'intorno alla stanza. Stirner sorrise di nuovo.

– Certo che non può. Ma il MI è più del baratto. L'individuo si unirà *di sua spontanea volontà* ad altri individui, formando una organizzazione più ampia per produrre certi articoli, diciamo, o costruire case. Per ogni ora di lavoro ricevono in credito un wirr.

– Un... cosa?

– Un'ora di lavoro. Questi wirr vengono scambiati con merci e servizi forniti da altri.

– Un wirr è un altro modo per dire soldi – ribatté Morton. – E il

denaro è capitalismo. Perciò, voi qui avete una società capitalistica.

– Temo di no. Il Mutualismo Individuale non è né capitalismo, né comunismo, né vegetarianismo, e neppure il tanto temuto monetarismo che ha distrutto tante società tecnologiche. Questi termini mi sono familiari poiché li ho trovati negli scritti di Mark Forer. Un wirr non ha nessuna esistenza fisica, come potrebbe averne una moneta d'oro o una conchiglia. Né può essere investito e fruttare interessi. Questa è la basilare differenza tra il wirr e la valuta. Le banche non possono esistere poiché non ci sono interessi sui depositi e i prestiti.

Invece di essermi schiarito le idee, la testa mi girava per la confusione creatami dai wirr... – Aspetti, per favore: una spiegazione. Ho visto gente che guidava macchine di superficie. Come possono risparmiare abbastanza soldi per comprarsene una? Chi gli presterà dei soldi senza interessi?

– Niente soldi – replicò lui con fermezza. – Se desidera una macchina di superficie, lei va dal gruppo che produce le macchine di superficie, ne prende una e se ne va. La pagherà per tutto il tempo che la usa, smetterà di pagarla quando l'avrà riportata. Uno dei dogmi basilari del Mutualismo Individuale è che ciascuno usufruisca delle cose secondo i propri bisogni, e secondo la ricchezza della società.

– Non le spiacerebbe chiarirmi quest'ultimo concetto? – Mi versai un bicchiere di vino e lo mandai giù, sperando che l'alcool ripulisse le mie sinapsi.

– Certo. Ho letto, e ho rabbrividito per il disgusto, di una filosofia chiamata etica del lavoro. Essa dichiara che un individuo deve lavorare duramente per ottenere le cose fondamentali della vita. Quando la società tecnologica si meccanizza e sostituisce i lavoratori con delle macchine, l'etica del lavoro dichiara che i lavoratori così spodestati devono essere guardati con disprezzo, fatti morire di fame, trattati come paria. E l'ipocrisia del sistema dell'etica del lavoro è che quelli che hanno il capitale non lavorano, eppure aumentano il proprio capitale senza lavorare grazie agli interessi sui loro soldi, e guardano con disprezzo coloro che sono stati cacciati dal loro lavoro! Tragico. Ma non qui da noi. Più cose vengono prodotte, più la ricchezza aggregata si accresce. Quando questo accade, la quantità per la quale i wirr vengono scambiati diventa anch'essa più grande.

Qualcosa cominciava a filtrare, ma c'era bisogno di qualche delucidazione. – Un'altra domanda: se il wirr vale di più, ciò significa che un individuo può lavorare di meno per ottenere lo stesso contraccambio.

– Esatto.

– Allora, non c'è una settimana di quaranta ore o qualcosa del genere? Quante ore deve lavorare un individuo per riuscire a sopravvivere?

– Per procurarsi soltanto riparo, cibo e indumenti... direi circa due ore di lavoro ogni sette giorni.

– Voglio trasferirmi qui – dichiarò Morton con fermezza, ed io approvai, annuendo... ma mi bloccai nel mezzo. Un'idea cominciava a baluginare ai margini della mia consapevolezza. Borbottai e mi misi a cesellarla e ad espanderla, fino a quando non la vidi grande e chiara e forse realizzabile. Fra un po'. Ma prima dovevamo fare qualcosa per gli ostaggi. Mi ricongiunsi al mondo reale e chiesi la loro attenzione.

– Il tempo passa e l'alba si avvicina. Ho apprezzato la lezione, e vi ringrazio. Adesso so qualcosa di più sul Mutualismo Individuale. Almeno quel che basta per fare una domanda. Cosa fate, nel caso di un'emergenza? Diciamo, se arriva un'inondazione, o crolla una diga... se capita un grosso guaio, insomma. Una catastrofe che minacci il gruppo, e non l'individuo.

Il dottore si fece avanti, con il dito sollevato e una favilla d'entusiasmo negli occhi. – Una buona domanda... una domanda meravigliosa! – Si lanciò verso gli scaffali e tirò giù un grossissimo libro. – È qui, tutto qui. Mark Forer ha preso in considerazione una situazione come questa, ne ha tenuto conto. Qui c'è quello che ha scritto... In tutte le occasioni, la resistenza passiva sarà la vostra unica arma, non la violenza. Ma fino a quando non verrà istituito uno stato perfetto senza stato, vi saranno i violenti che c'imporranno la loro violenza. Il Mutualismo Individuale non può venir istituito dai morti. Fino a quando non arriverà il giorno della vera liberazione, dovrete coesistere con loro. Potrete andarvene quando vi troverete in loro presenza, ma essi potrebbero seguirvi e imporsi a voi. Nel qual caso, voi e tutti gli altri dovete guardare ai violenti così come si guarda a una qualsiasi catastrofe naturale, come un uragano o l'eruzione di un vulcano. La persona intelligente non discute di etica con la lava

rovente, ma invece rifugge dalla sua presenza, non predica la morale al vento ma cerca un riparo da esso.

Il dottor Lum chiuse il libro e tornò a sollevare un dito trionfante. – Così siamo salvi, salvi! Mark Forer ha previsto la nostra difficile situazione e ci ha dato la guida di cui abbiamo bisogno.

– Invero! – fu d'accordo Stirner con entusiasmo. – Vado subito a dirlo agli altri. – Corse verso la porta e uscì dalla casa. Lo seguii con lo sguardo, a bocca aperta. Morton espresse i suoi pensieri, prima che potessi farlo io.

– Ho sentito quello che hai detto, ma non ho la più pallida idea di cosa intendesse dire il vostro Mark Four.

– Chiarezza! – esclamò il dottor Lum. – Chiarezza e saggezza. Se insisteremo tutti nel rifiuto d'obbedire, ciò equivarrà a suicidarci. Perciò, ottempereremo alle richieste, e ci ritireremo.

– Non riesco ancora a capire di cosa stia parlando – dissi.

– L'elettricità verrà riattivata, i mercati si riapriranno. Gli invasori s'impadroniranno del cibo e alcuni contadini lavoreranno di più, se vorranno farlo, poiché in questo modo eviteranno un disastro naturale. Altri non lo faranno, e cesseranno di portare cibo in città. A mano a mano che le scorte diminuiranno, la gente lascerà la città, e il processo sarà sempre più rapido. Con la diminuita richiesta di elettricità, la centrale verrà chiusa, gli operai se ne andranno. In breve tempo i soldati avranno la città tutta per loro, poiché noi ce ne saremo andati tutti.

– Possono farvi schiavi, costringervi a lavorare con un'arma puntata addosso.

– Certo, ma sulla base di uno a uno. Un uomo armato può forse costringere un altro a lavorare, sta al singolo individuo decidere. Ma, in realtà, è l'uomo armato che fa il lavoro, poiché deve trovarsi là a ogni momento, altrimenti il lavoro non verrà fatto. Non credo che questo piacerà al suo generale Zennor.

– Può ben ripeterlo!

– Non credo che questo...

– No, non intendevo che dovesse dirlo di nuovo, era un'espressione di consenso. Voi, gente, prendete troppo le cose alla lettera, troppo Mutualismo Individuale, immagino. Una domanda, allora, una domanda ipotetica.

– Sono le migliori!

– Sì, davvero. Se io dovessi arrivare in una città lontana e cercassi lavoro, verrei accettato?

– Ma certamente. È il principio fondamentale del Mutualismo Integrale.

– E se non ci fossero posti di lavoro disponibili?

– Ce ne sono sempre... non ricorda il valore crescente del wirr? Teoricamente, a mano a mano che il wirr aumenta, le ore di lavoro diventano sempre meno, fino a quando, a lungo andare, pochi secondi di lavoro saranno sufficienti...

– D'accordo, grandioso, grazie, ma per il momento atteniamoci all'applicazione pratica di questa teoria. Se uno di questi soldati invasori dovesse disertare...

– Il che è certamente giusto!

– Non è proprio quello che pensa l'esercito. Dunque, se quel soldato dovesse disertare e arrivare a una lontana città, trovare un lavoro e incontrare una ragazza, e dovessero seguirne le solite buone cose... insomma, tutto questo sarebbe possibile?

– Non soltanto possibile, ma inevitabile. È uno dei fondamenti del MI, insito nella sua accettazione.

– Tu stai pensando quello che penso che stai pensando! – urlò Morton, balzando in piedi tutto euforico.

– Puoi scommetterci la tua dolce pellaccia che è proprio quello che sto pensando! Lasciando fuori gli ufficiali e i sottufficiali di carriera, questo è un esercito di coscritti, e un buon numero di loro erano renitenti alla leva. Se daremo a tutti loro l'occasione di andarsene, allora Zennor potrebbe trovarsi nella situazione di dichiarare una guerra alla quale non parteciperà nessuno.

La porta d'ingresso si aprì e Morton ed io ci tuffammo al riparo. Ma era soltanto Stirner che guidava il trionfale ritorno dei prigionieri liberati. Morton si precipitò da Sharla e le afferrò la mano, per vedere se le era stato fatto del male durante la prigionia.

– È stato un lavoro piuttosto veloce – commentai.

– Ho usato il fono TV sull'altro lato della strada – spiegò Stirner. – Ho acquistato un accesso alla rete nazionale e ho detto loro quello che avevo scoperto. L'elettricità è stata riattivata all'istante, le prime derrate alimentari sono state spedite. I prigionieri sono stati liberati.

– Zennor dev’essere convinto, adesso, di aver vinto la guerra. Lasciate che vi dica quello che abbiamo appena escogitato. Un modo garantito per fargli perdere la guerra, anche se la Marina non dovesse mai arrivare qui.

– Sono incoraggiato dal tuo entusiasmo, ma non seguo il significato delle tue parole.

– Ti spiegherò tutto dopo, ma prima beviamo qualcosa per celebrare.

Questa parve una buona idea a tutti gli interessati. Riempimmo i bicchieri e cominciammo a bere, poi insieme a Morton ascoltai con un certo interesse gli altri che avevano intonato una canzone sul Mutualismo Individuale che aveva liberato l’umanità dal giogo della repressione, e tutto il resto. Anche se la teoria era bella, la lirica era pessima, come tutti gli altri inni che finora mi era toccato sentire; tuttavia m’interessarono parecchio gli sforzi fatti per far rima con Mutualismo Individuale. Mi presi anche il tempo per organizzare i miei pensieri, in modo che, quando finalmente ebbero finito, e sorseggiato un altro po’ di vino per dare refrigerio alle gole asciutte, presi la parola.

– Prima di tutto, gente gentilissima, devo parlarvi di quella marmaglia di teppisti in uniforme che ha invaso il vostro bel pianeta. Un gruppo di dimensioni così notevoli viene definito un esercito. Un esercito è un atavismo, un ritorno ai giorni dell’umanità in cui la difesa fisica era necessaria contro i rigori dell’esistenza. Il gene combattente era il gene di successo. Il primitivo che difendeva il proprio gruppo familiare trasmetteva questo gene alla sua discendenza. Questo gene ha causato un sacco di guai sin da allora, attraverso tutto l’arco dei secoli. E sta ancora causando guai, come voi avete la sfortuna di sapere. Quando tutti gli animali che costituivano una minaccia furono uccisi, il gene indusse l’umanità a rivolgersi contro se stessa, e gli uomini si ammazzarono a vicenda. Con molta vergogna devo ammettere che siamo l’unica specie che uccide quelli della propria razza in maniera organizzata. L’esercito è l’ultimo rantolo del gene combattivo. Al comando ci sono dei vecchi, e questi vengono chiamati ufficiali. Non fanno niente, salvo che emettere ordini. In basso ci sono i soldati che eseguono gli ordini. Nel mezzo ci sono i sottufficiali che s’incaricano di farli obbedire. Adesso, la cosa che c’interessa è che i

soldati sono tutti coscritti, e un buon numero di loro sono renitenti alla leva.

Mi ci volle un bel po' di tempo per spiegare cosa significassero questi due termini, e tutti rimasero traumatizzati per l'orrore quando la comprensione si fece strada. Attesi fino a quando le grida d'incredulità e di disperazione non si furono acquietate, poi feci segno di far silenzio.

– Sono incoraggiato dalla vostra reazione. Ritenete che la vostra gente sia disposta ad offrirsi volontaria, senza pagamenti in wirr, per liberare questi giovani dal loro servaggio?

– Sarebbe nostro preciso dovere – dichiarò il dottor Lum, e vi fu un vivace ed energico annuire da ogni parte. – Sarebbe come salvare qualcuno che affoga, un pubblico dovere… nessuno si aspetterebbe mai di venir pagato.

– Magnifico! Allora adesso v'insegnerò un'altra parola…

– Posso indovinare? – gridò Morton. Annuii.

– Diserzione!

Annuii di nuovo. Finalmente la battaglia era ingaggiata!

22

Ma l'entusiasmo cedette ben presto il posto alla fatica, e tutti ci trovammo d'accordo che la seduta sarebbe continuata dopo che ci fossimo fatti una bella dormita. Mi ritrovai in una stanzetta, su un morbido letto, con un ritratto di Mark Forer che mi fissava, raggiante ed elettronico, dalla parete. Mandai giù un ultimo sorso di vino, e a mia volta caddi giù...

Entro la sera del giorno dopo avevo messo insieme i rudimenti di un piano, e radunai la mia squadra.

– Dobbiamo provarlo, rifinirlo nei particolari. Poi, se funzionerà, lo trasmetteremo agli altri. Opereremo e procederemo come in un antico *scam,* un termine che ho trovato quando ho compiuto delle ricerche nel campo della criminologia. – Non aggiunsi che l'avevo fatto per migliorare la mia esperienza criminale. Sarebbe stato pretendere troppo che quei semplici MIalisti capissero una cosa del genere. – Ecco come funzionerà: questa sera entrerò in uno dei locali di ristoro che mi avete descritto. Poi mi metterò accanto a un soldato, e comincerò a parlare con lui. Tu, Stirner, prenderai posto a un tavolo con delle sedie vuote, oppure accanto a un tavolo vuoto. Io mi avvicinerò con il soldato e mi sistemerò abbastanza vicino a te, in modo che tu possa sentire la nostra conversazione. Sharla sarà insieme a te, è tua figlia.

– Ti sbagli, non è mia figlia.

– Soltanto per stasera sarà tua figlia, come in una recita. Avete recite qui da voi?

– Certamente. In effetti, ho calcato i palcoscenici quand'ero più giovane, prima di venir attratto dalle delizie dei flussi elettronici. Ho perfino recitato come prim'attore in qualche classico, com'era... era, sì, no...

– Bene, benissimo, felicissimo di avere un vecchio tespiano a bordo. Così questa sera reciterai la parte del padre di Sharla. Segui le mie imbeccate, e dovrebbe funzionare. Per questa prima volta sceglierò un

facile bersaglio, una mela pronta ad essere colta. Perciò non dovrebbe esserci nessun problema.

– E io cosa faccio? – chiese Morton. – Hai detto che facevo parte della squadra.

– Proprio cosi. Hai l'importante compito di registrare tutto quanto accadrà come documentazione. In modo che, quando avrà funzionato come dovrebbe, potremo farne delle copie per addestrare gli altri. Fa' in modo che non vedano il registratore e tieni vicino il microfono. Pronti?

– Pronti!

Aspettammo fin dopo il tramonto prima di partire. Volontari arruolati per strada, com'era naturale, ci precedevano per accertarsi che non finissimo per incappare in qualche blocco stradale o in qualche MP. C'informarono tempestivamente di tutti gli ostacoli che si frapponevano al nostro cammino, così facemmo una passeggiata piacevole, seppure tortuosa, fino al quartiere Vaillant della città che, così mi avevano detto, era il posto giusto per andare a teatro, all'opera, a cena fuori, e per incontrare gruppi di rinforzo MI e altre gioie esaltanti di quel pianeta civilizzato. Il quartiere mi parve interessante. Anche se quella sera era piuttosto vuoto, con non più di un quarto dei locali illuminati. Stirner ci condusse fino al «Contadino Grasso» dove, disse, si era sempre goduto cibi sani e bevande ancora più sane, quand'era in città. C'erano comunque alcuni abitanti del posto che si stavano godendo i suoi stessi piaceri, ma nessuno dei soldati invasori.

– Mi hai detto che l'esercito aveva dei permessi di libera uscita, e che i soldati si potevano trovare in questa zona. Dove sono?

– Non qui dentro, è ovvio – disse Stirner.

– Cosa vuoi dire, ovvio?

– Dal momento che non possono pagare, non verrebbero serviti.

– Mi sembra giusto. Ma dal momento che sono l'esercito d'invasione, cosa gl'impedisce di arraffare le bottiglie e servirsi da soli?

– Nessuno glielo impedisce. Però tutti se ne vanno e il locale chiude.

– Ovvio. Bene, allora. Ai vostri posti, e vedrò se mi riesce di attirare qualche cliente.

Mi sentivo molto magnaccia là, sotto il lampione, con un sigaro spento in mano come materiale di scena. Abbigliato alla maniera locale, facevo parte del passeggio e nessuno mi prestava la minima

attenzione. Io però li osservavo tutti, badando che non ci fossero MP o qualunque altra cosa che assomigliasse a quella porzione di militari che non volevo vedere: galloni, strisce, le solite carabattole. Non comparve nessuno di questi, ma alla fine due figure assai poco guerresche in uniforme militare spuntarono all'orizzonte. Con le mani in tasca, che vergogna!, e i berretti storti.

Si fermarono davanti al «Contadino Grasso» e sbirciarono con desiderio attraverso la vetrata. Mi avvicinai alle loro spalle e tirai su la mano con il sigaro.

– Qualcuno di voi ha da accendere, ragazzi?

Sussultarono, come se qualcuno li avesse sculacciati, arretrando da me spaventati.

– Lei ci ha parlato! – dichiarò il più coraggioso dei due.

– L'ho fatto. Sono orgoglioso delle mie capacità linguistiche. E, se ben ricordate, vi ho chiesto se avete da accendere per il mio sigaro.

– Non fumo.

– Buon per te, le sigarette uccidono. Ma non avete addosso un congegno che produca fuoco per quelli che lo fanno?

Scrollarono la testa con espressione cupa. Allora sollevai un dito grondante ispirazione. – Ecco quello che faremo. Entreremo in questo locale di ristoro e là accenderanno il mio sigaro. Forse a voi, giovani gentiluomini di un lontano pianeta, non dispiacerebbe entrare con me a bere qualcosa, in modo che io possa esercitarmi un po' a parlare?

– Non funzionerà. Abbiamo provato, ma hanno chiuso il locale e se ne sono andati a casa.

– Soltanto perché voi non avevate wirr, l'unità locale di cambio, i nostri soldi, cioè, così non potevate pagare. Io sono ricco di wirr e posso offrire...

Seguii i loro passi che si stavano avviando rapidamente verso l'ingresso del locale, e li raggiunsi che già si stavano schiacciando, smaniosi, contro il bancone del bar. Stirner mi aveva dato il suo wirrdisco e mi aveva istruito sul suo funzionamento.

– Tre birre – ordinai, – grandi. – E infilai la piastrina di plastica, imbottita di circuiti integrati nella fessura, sulla superficie del banco. Mentre il robot-barista, tutto cromature e ottone, con tappi di bottiglia al posto degli occhi, spillava tic birre grandi, il costo veniva sottratto dal conto vitalizio di Stima. Afferrai il wirrdisco quando venne espulso

dalla fessura.

– Brindiamo all'esercito, ragazzi – dissi, sollevando il boccale. – Spero che vi stiate godendo la carriera che avete scelto.

Bevvero a garganella, col massimo entusiasmo, poi esalarono un sonoro sospiro e produssero i familiari gemiti di nostalgia che mi riportarono ai giorni che avevo vissuto nelle file dell'esercito.

– Scelta! Che cagalata! Arruolati. Inseguiti, braccati, catturati.

– E poi, l'addestramento di base. Portato avanti di corsa giorno e notte da demoni scatenati che continuavano a vomitare oscenità. Chi mai potrebbe scegliere di propria volontà una carriera del genere?

– Certamente nessuno! Ma almeno mangiate bene...

Mi godetti le urla d'indignazione e le descrizioni repellenti degli hotpup mentre ordinavo un altro giro di birra. Quando i loro nasi furono nuovamente immersi nella schiuma, tirai fuori il suggerimento.

– So che è passata l'ora di cena, ma vedo tre posti liberi a quel tavolo, accanto a quell'anziano signore in compagnia di quella buffa ragazzina. Che ne direste di unirvi a me per un piccolo pasto, diciamo una grossa bistecca con contorno di wirfles fritte?

Il tuonare dei loro piedi fu ancora una volta l'unica risposta. Mangiai anch'io la bistecca, che si rivelò, per giunta, squisita. Ripulimmo in fretta i piatti e mandammo giù qualche altra birra, e cercai di non ruttare perché c'era la donzella seduta al nostro tavolo. Sazi e sbronzi, adesso avevamo il tempo per la terza troika dei piaceri del militare, e i loro occhi tendevano ad orientarsi, inesorabilmente, in direzione di Sharla. Era giunto il momento di alzare il sipario sul secondo atto.

– Be' – ripresi, – se nell'esercito il cibo fa schifo, per lo meno avrete il modo di godervi la saggezza e la materna compagnia dei sergenti.

Ascoltai per un po' le loro risposte, annuendo e commiserandoli, poi suscitai nuove, analoghe lamentele con domande mirate sugli ufficiali, le latrine, l'igiene delle cucine, e tutte le altre querimonie così care al cuore del coscritto. Quand'ebbi spaziato a sufficienza, diedi a Stirner l'imbeccata, e mi lasciai andare contro lo schienale.

– Giovani coscritti di un lontano pianeta, dovete perdonare la mia impertinenza nell'indirizzarmi a degli estranei. Ma io, e la mia adorabile figlia, Sharla, non abbiamo potuto fare a meno di udire la vostra conversazione. Possibile che siate stati costretti a fare il servizio

militare completamente contro la vostra volontà?

– Farai meglio a crederlo, paparino. Ciao, Sharla, sei mai stata con altri ragazzi, al di fuori del tuo papà?

– Molto spesso. Vado matta per la compagnia di giovanotti aitanti. Come voi.

Tutti e tre cademmo dentro le limpide pozze dei suoi occhi, e ne emergemmo rantolanti e innamorati. Stirner parlò, ma quei due non sentirono. Alla fine ordinai delle birre grandi e le feci deporre davanti ai loro occhi ridotti ormai a bitorzoli dilatati, per interrompere la visuale dell'ammaliante Sharla. Ciò produsse il risultato desiderato. Mentre i due giovanotti tracannavano, Stirner parlò.

– Sono molto commosso dalla vostra sventurata condizione, giovani gentiluomini. Su questo pianeta una cosa del genere è impossibile. È contrario alle nostre leggi, le quali dichiarano che non esistono leggi. Perché mai permettete che vi trattino in maniera così abbietta?

– Non abbiamo scelta, paparino. Filo spinato tutt'intorno, sorvegliati giorno e notte. Ti fucilano se cerchi di scappare, ti fucilano due volte se ti riprendono. Nessun posto dove andare, nessun posto dove nascondersi... in uniforme, la mano di tutti è rivolta contro di te.

Stirner tirò su con il naso, grondante compassione da tutti i pori; una lacrima scivolò giù lungo la guancia della sua giovane compagna.

– Bene – disse infine Stirner, affondando ancora di più l'arpione nella ferita e rigirandolo, in modo che facesse presa. – Qui, nessuna di queste cose esiste. Non ci sono fili spinati, nessuno vi sorveglia, nessuno è pronto a fucilarvi. Là fuori c'è un grande paese che si estende oltre le montagne e i fiumi. Un paese dove troverete sempre accoglienza, dove troverete sempre ospitalità e asilo. Un paese dove l'esercito non vi troverà mai.

A queste parole si rizzarono a sedere di scatto, cercando di afferrare meglio le parole attraverso i fumi dell'alcool. – Cagal... – borbottò quello più sbronzo. Sharla esibì un sorriso angelico.

– Non capisco questa parola, amico, ma sento che denota incredulità. Non è così. Ogni parola detta da mio padre è vera. Per esempio, noi abitiamo a un'intera giornata di viaggio da questa città, in un piccolo, idilliaco villaggio agricolo. Possiamo arrivarci con una velocissima ferrovia, e questi sono i nostri biglietti che lo comprovano. Ma guarda, la macchina ha commesso un errore, ne ha emessi quattro

invece di due. Devo restituirli… a meno che non li vogliate voi come ricordo.

I biglietti sparirono più veloci della luce.

– La stazione ha un ingresso laterale che non è sorvegliato – aggiunse Sharla, allegra.

– Ma il treno parte fra poco – avvertì Stirner, alzandosi in piedi e prendendo su il fagotto dal pavimento. – Prima di andarmene devo andare al *necesejo,* come dicono alla fattoria, e porterò con me questo fagotto. Contiene indumenti per i miei due figli che sono rimasti a casa e che, fatto strano, hanno le vostre stesse misure. – Fece per allontanarsi, poi si voltò. – Potete prendere a prestito questi indumenti, se Io desiderate.

Arrivarono prima di lui alla porta della cagalhouse. Sharla li seguì con lo sguardo. Un sorriso beatifico le increspava le labbra.

– Tu conosci bene questa cittadina agricola? – le chiesi. – Così da poter sistemare quei due ragazzi da qualche vostro amico?

– Non ci sono mai stata, ho trovato il suo nome sulla carta geografica. Ma tu dimentichi la forza del MI. Così come saremmo pronti ad accoglierli e ad aiutarli qui, così verranno accolti laggiù. Non preoccuparti, li guiderò io, e sarò di ritorno fra due giorni. Oh, eccoli che arrivano… guarda quanto sono aitanti senza quelle squallide uniformi addosso!

Avevano un aspetto disgustoso, pensai. Il demone della gelosia ardeva dentro di me. Desiderai quasi di andare con loro. Ma no, il mio lavoro era qui. Mi voltai verso il tavolo accanto, dove Morton stava seguendo con lo sguardo trasognato le adorabili forme di Sharla che stava uscendo dal locale. Dovetti tirargli due calci prima di riuscire ad attirare la sua attenzione.

– Tornerà… non preoccuparti. Hai registrato tutto sul nastro?

– Ogni singola parola. Posso avere un’altra birra? Ho bevuto soltanto quella che Sharla mi ha portato prima che arrivaste. E voi vi siete fatti una bistecca…

– Non si beve in servizio, soldato.

Stirner si unì a noi e indicò la borsa che aveva con sé. – Ho qui le loro uniformi, proprio come mi hai chiesto.

– Bene. Ne avremo bisogno per il video. Adesso accompagnaci nel vostro studio di registrazione.

Stirner ci condusse lungo una serie di strade secondarie fino al retro di un edificio, e poi fin sulla soglia di una porta che si aprì al nostro avvicinarsi. Nello studio, illuminato a giorno, senza finestre e invisibile dalla strada, ci stavano aspettando con impazienza. Erano tutti volontari, tutti MI entusiasti, che morivano dalla voglia di sovvertire l'esercito. Alzai la mano, stringendo la cassetta audio.

– Ci servono alcune centinaia di copie di questa.

– In meno di un'ora! – La cassetta mi venne strappata di mano e portata via. Mi girai verso la troupe addetta alla produzione, tutti frementi d'entusiasmo. – Il regista? – chiesi. Si fece avanti una rossa stupenda.

– Al tuo servizio. Luci, suoni, camera, tutto pronto.

– Magnifico. Non appena il mio compagno ed io ci saremo infilati queste uniformi, potrete cominciare. Mostrateci i camerini.

Mentre mi spogliavo, Morton prese una delle uniformi dal cesto e la tenne sospesa fra il pollice e l'indice, come un topo morto.

– Mi sento depresso soltanto a guardare questo affare – dichiarò, col suo tono più deprimente. – Sentire di nuovo il suo contatto sulla mia pelle, questa cosa appiccicosa...

– Morton – lo interruppi in tono minaccioso, – chiudi il becco. – Gli strappai l'uniforme dalla mano e la tenni sospesa davanti a me. La misura era quella giusta. Me la infilai. – Morton, tu adesso sei un attore che recita davanti a una telecamera. Reciterai la tua parte, poi ti toglierai quell'uniforme per sempre. Potrai bruciarla, se lo desideri. Saranno a migliaia ad applaudire la tua recitazione. Perciò, mettitela, così.

Mi sedetti e spinsi le gambe dentro i calzoni, qualcosa uscì dalla tasca e cadde sul pavimento. Mi chinai e raccolsi l'oggetto. Un disco d'identificazione. Il soldato semplice Pyek0765 era stato impaziente di cancellare ogni più piccolo ricordo dell'esercito dalla sua persona, per risorgere felicemente come civile. Girai e rigirai il dischetto fra le dita, e un'idea cominciò a sfrigolare giù nelle cantine del mio cervello. Il grido di sgomento di Morton interruppe i miei pensieri.

– È là, posso vederla! Quell'espressione vitrea nei tuoi occhi. Compare tutte le volte che ti viene un'idea suicida. No, basta! Questa volta non mi offrirò volontario!

Gli battei allegramente la mano sulla spalla, poi gli riannodai la

cravatta, dandole una parvenza di disciplina militare.

– Rilassati. Sì, è vero che mi è venuta un'idea brillante. Ma tu non sei coinvolto, no. Adesso giriamo questo video, e una volta che sarà finito, ti dirò tutto di questo mio piano.

Misi Morton in posa con una parete come sfondo; non era una buona scelta, poiché aveva l'aspetto di qualcuno in attesa che lo fucilassero. Ma non c'era modo di scegliere: il tempo stringeva.

– Se non vi spiace, voglio un'inquadratura a figura intera di quest'uomo. Datemi un microfono portatile. Pronto, non appena lo sarete voi.

Morton ebbe un lieve sussulto quando due riflettori lo inchiodarono alla parete. Mi venne cacciato in mano un microfono, e una squillante voce da contralto echeggiò sul set.

– Silenzio. Pronti a girare. Suono. Camera. Azione.

– Signore e signori di Chojecki, vi porgo i miei saluti. State guardando un tipico membro riluttante dell'esercito invasore di Nevenkebla. Avete ricevuto insieme a questo video un'audiocassetta che è una registrazione dal vivo di un incontro vero e proprio con due di questi soldati. Ascolterete le loro belanti lamentele, rimarrete scossi dal terrore ispirato dalla loro schiavitù involontaria, piangerete di gioia quando verrà data loro l'opportunità di scagliar via i ceppi dalle proprie spalle e inoltrarsi a grandi passi nella verde campagna, per prosperare sotto il sole del Mutualismo Individuale.

Il mio imbonimento era stato così sincero che Stirner non poté trattenersi dall'applaudire, così come fecero i membri della troupe e i tecnici. Morton strinse a pugno, agitandole, le mani sopra la testa (in ognuno di noi c'è sempre un po' di gigione in agguato) e fece un inchino.

– Silenzio! – ordinai, e il silenzio calò all'istante. Entrai nel campo della telecamera e indicai il sottomesso Morton. – Questo è il tipo di soldato che incontrerete, vi farete amico, e sovvertirete. Notate la completa mancanza di contrassegni sulla sua manica. – Morton tese il braccio e indicò i punti giusti. – Senza galloni, pezzetti di stoffa colorata tagliati ad angolo o curvi. Questo è quello che dovete cercare. Se ci sarà un gallone, o due, o più ancora, o, pensiero più spaventoso di tutti, tre all'insù e tre all'ingiù con una losanga nel mezzo, battete in ritirata! Non parlate con nessuno che abbia questo tipo di ornamento

sul braccio, poiché, altrimenti, voi vi rivolgereste a un diavolo schiavista incarnato!

«Inoltre fate attenzione se dovessero esserci dei pezzettini di metallo luccicante sulle loro spalle, sparpagliati qua e là. Quelli che li portano sono conosciuti come *ufficiali,* e di solito sono troppo stupidi per essere pericolosi, ma devono ugualmente essere evitati.

«Un altro gruppo, molto ma molto pericoloso, può essere riconosciuto dal copricapo e dal bracciale. Se sul loro braccio dovessero spiccare le lettere MP, voi andate subito nella direzione opposta. E fate inoltre attenzione al berretto rosso, che sarà calcato dritto sulle loro teste brutali.

«E adesso che sapete chi dovete evitare, sapete anche chi potete avvicinare. Un semplice schiavo in uniforme. Avvicinatevi a lui, sorridetegli, assicuratevi che nessuna di quelle bestie con i galloni o i pezzetti di metallo sia nelle vicinanze, poi bisbigliategli nell'orecchio... "Ti piace l'aria fresca?". Se sorride di gioia e risponde "Sì", allora è vostro. Possa Mark Forer guidarvi in questo grande lavoro!

«Stop. Stampare. Grazie, signori.

Morton sbatté le palpebre, quando i riflettori si spensero, e cominciò a strapparsi via dal corpo l'uniforme, lacerandola. – E cos'era mai, se posso chiederlo, questa cagalata sull'aria fresca?

– Nessuna cagalata, vecchio mio – risposi, esibendo il lasciapassare che avevo prelevato dalla tasca dell'uniforme presa a prestito. – Intendo procedere, e far sapere alla truppa che domani, quando usciranno da quelle porte, non è affatto necessario che si diano la pena di tornare indietro.

– Lo sapevo che avresti avuto un'idea pazzesca! – strillò Morton, arretrando pallido in volto e con gli occhi spalancati, incespicando e quasi cadendo a terra. – L'unico modo che ti rimane per parlare alla truppa è... tornare alla base!

Annuii con aria solenne.

23

– È un suicidio – rabbrividì Morton.

– Niente affatto, è buon senso. Se quel porco di Zennor mi sta ancora cercando, non lo farà certamente in mezzo alle sue truppe. Ho questo lasciapassare con la data di oggi. Rientrerò presto alla base, dal momento che non c'è molto da fare stanotte nella città vecchia. Poi andrò alla latrina, alla mensa, in tutti gli altri luoghi esaltanti dove la truppa si raduna, e parlerò ai ragazzi. E farò anche altre cosette interessanti che è meglio che tu non sappia. Non preoccuparti per me.

Avrò già abbastanza preoccupazioni per conto mio, riflettei cupo. Una volta che fossi rientrato tra le file dell'esercito, avrei dovuto affrontare un certo numero di problemi. Ed erano tutti pericolosi.

– Ma come farai ad uscire di nuovo? – chiese Morton, con una voce che sembrava provenire da una grande distanza, penetrando le mie nere cogitazioni.

– Questa è la mia preoccupazione minore – risposi, con un'agra risata. E di certo lo era. Mi rivolsi a Stirner, sempre paziente, il quale ci aveva ascoltato in silenzio. – Tu sai come fare, con le cassette?

– Tutto procederà secondo i tuoi piani. I volontari sono già in attesa di distribuirle ad altri volontari, che compiranno le nostre stesse buone azioni. È stato molto ispiratore!

– Sì, lo è stato. Ma non dovete partire almeno fino a domani sera. La parola d'ordine dev'essere diffusa, i nostri volontari devono smaniare dal desiderio di un'azione vasta e fulminea. Poiché una volta che gli ufficiali cominceranno a capire, le cose diventeranno difficili. La ferrovia verrà sorvegliata, o bloccata del tutto. Se ciò accadrà, dovremo fornire altri mezzi di trasporto. Comunque, tenete le cose in movimento fino al mio ritorno. Adesso sei tu l'autorità preposta alla diserzione.

– Quanto tempo rimarrai via?

– Davvero non lo so. Ma posso garantirti che rimarrò via per il più breve periodo di tempo possibile.

A questo punto, mi restava ben poco da dire o da fare. Mi drizzai il berretto in testa e mi avviai verso la porta.

– Buona fortuna – disse Morton.

– Grazie. – Ne avrei avuto bisogno.

Mentre ripercorrevo le strade vuote diretto al quartiere Vaillant, cercai di vincere la depressione che accompagnava, come un sudario, l'uniforme che indossavo. Né potevo affogare i miei affanni nel bere, dal momento che qui i soldati non valevano niente ed io avevo restituito a Stirner il suo wirrdisco. Ben presto mi trovai a camminare in mezzo ai luoghi di piacere inaccessibili e ben illuminati, schiacciando il mio naso contro le vetrate proprio come facevano le altre figure in uniforme che vagavano per le strade. Bel permesso! Malgrado la serata fosse ancora all'inizio, molti di loro stavano già tornando verso Fielden Field dov'era stato insediato il campo. Mi unii a quel disperato movimento browniano.

Le luci sfavillanti dei riflettori rischiaravano a giorno il filo spinato che circondava i prati, dove un tempo i pacifici abitanti della città avevano avuto l'abitudine di trascorrere le loro ore di riposo. Adesso il verde era scomparso, il terreno era stato violentato e ridotto in polvere e una grigia distesa di tende militari era stata eretta per ospitare le truppe. Niente comodità effeminate per i soldati conquistatori: avrebbero potuto viziarsi. Gli ufficiali, com'era naturale, vivevano in caserme prefabbricate.

Mi ci volle tutta la forza di volontà di cui disponevo per unirmi alla fila di figure avvilite che procedeva verso gli MP di guardia alla porta. Anche se la mia intelligenza mi diceva che l'ultima cosa che potevano aspettarsi era che un soldato in possesso di un lasciapassare illegale cercasse di entrare nel campo, lo spirito animalesco dentro di me gridava di angoscia.

Com'era naturale, non accadde niente di sfavorevole. Un paio di occhietti ottusi mi fissarono da sotto uno spolverino di folte sopracciglia, esaminarono il familiare lasciapassare, e mi fu fatto segno di tornare in prigionia. Il sudore mi si raffreddò sulla fronte e feci tintinnare in tasca le poche monetine che il soldato votato alla libertà era stato ben felice di lasciarvi. Ce n' erano giusto abbastanza per comperarsi una birra svirilizzata allo spaccio. Qualunque cosa è meglio di niente.

Trovai con sufficiente facilità quel deprimente locale. Mi bastò seguire fino alla sua fonte il suono del rock-trapanaorecchi e della musica western. Il bar dello spaccio era ospitato in una tenda mezzo infossata e illuminata da fioche lampadine che erano state studiate appositamente per attirare gli insetti volanti. Qui, intorno a tavoli di legno inzuppati di scolaticci, seduti su assi di legno piene di schegge, i militari si stavano godendo i piaceri di quella birra calda e cattiva. Mi pagai un boccale, e mi unii a loro.

– C'è spazio per un altro?

– Va a cagai.

– Grazie tante. Cos'è questa, la settimana che si manda a cagal un amico?

– È sempre la settimana che si mandano a cagal gli amici.

– Assomiglia ai civili in città.

Questo destò qualche interesse. Quello che aveva parlato, un tizio tarchiatissimo, adesso concentrò su di me la sua vista offuscata e mi resi conto che anche tutti gli altri seduti al tavolo stavano ascoltando.

– Hai avuto un permesso per stasera? Il nostro ce lo daranno domani. Com'è?

– Piuttosto nera... Non vi servono. Se volete arraffare qualcosa da bere, chiudono il bar e se ne vanno tutti a casa.

– L'abbiamo sentito dire. E allora a cosa serve entrare? A niente.

– A qualcosa. Dovete lasciare l'esercito, partire per luoghi lontani, mangiare delle buone pietanze, ubriacarvi. E baciare le ragazze.

Caspita se adesso non avevo attirato la loro attenzione! Se i bulbi oculari fossero stati bocche di pistole, sarei stato cancellato dalla faccia della terra in un istante. Un silenzio mortale scese intorno al tavolo mentre tutte le teste ruotavano nella mia direzione.

– Cos'hai detto? – chiese una voce sommessa.

– Mi avete sentito. Dovete semplicemente inoltrarvi fin dove si trovano i ristoranti e camminare piano. Se qualcuno vi dirà «Ti piace l'aria fresca?», basterà che rispondiate che vi piace, che vi piace davvero. Poi andate con loro. Vi procureranno degli abiti civili, un biglietto per lasciare la città, e vi scoveranno un posto in cui vivere all'altra estremità del paese, dove gli MP non vi troveranno mai.

– Ci stai cagalando?

– Neanche per idea. E cosa ci perdete a starci? Qualunque cosa

accada dev’essere meglio dell’esercito.

Nessuno contestò questa affermazione. Soltanto il tizio tutto muscoli e dal cervello sospettoso trovò quella che giudicava una lacuna.

– Se quello che stai dicendo è vero, e non il solito vecchio cagai, allora come mai sei tornato qua dentro?

– Una buonissima domanda. – Mi alzai in piedi e feci vedere il mio lasciapassare. – Sono tornato per prendere un fascio di lettere della mia mamma. Questo lasciapassare è buono fino a mezzanotte. Ci rivediamo in paradiso, se volete venire.

Li lasciai e mi avvicinai al prossimo gruppo, che si trovava in un angolo della latrina, intento a giocare ai dadi. Presi in mano i dadi e vinsi alcuni buoni piatti, cosa che attirò la loro attenzione, rivolsi loro il mio fervorino orientativo, e me ne andai.

Continuai a lavorare fin quasi a mezzanotte, quando il mio lasciapassare scadette e la mia storia avrebbe assunto una colorazione dubbia. Avevo piantato i semi in un terreno fertile. La voce si sarebbe diffusa all’istante attraverso il canale d’informazione delle latrine. E se conoscevo bene i miei renitenti alla leva, la sera dopo nessuno sarebbe rientrato dal permesso. Questo avrebbe dovuto rallegrare il generale Zennor!

Perciò, adesso era giunto il momento di mettere in pratica il piano numero due.

Per ciò che dovevo fare, ora avevo bisogno di aumentare di grado. Questa volta non mi sarei arrampicato lentamente attraverso i ranghi dei sottufficiali. Avevo assaporato l’esaltante gioia di essere un ufficiale, ed ero viziato per sempre. Perciò puntai verso la tana degli uccelli da preda dal piumaggio sgargiante: il club degli ufficiali. Lo trovai risalendo la pista lasciata dagli ubriachi. Più alto il rango, più forti i beveraggi: era quello il sistema dell’esercito. Passai accanto a un paio di maggiori barcollanti, che si sorreggevano a vicenda, mi accodai a un colonnello che stava vomitando l’anima in una siepe, adocchiai un capitano riverso privo di sensi in un rigagnolo, e vidi infine il mio bersaglio risplendere all’orizzonte. Mi avviai furtivo in quella direzione e mi rifugiai dietro ad alcuni cespugli, dove ebbi modo di dare una buona occhiata all’ingresso.

Era rigorosamente una faccenda fra scapoli, il che non faceva altro

che peggiorarla. Canti osceni venivano intonati ad alta voce tra terrificanti stonature. C'era un certo afflusso di ufficiali sobri che avevano appena lasciato il servizio, ma assai maggiore era il deflusso di ufficiali ubriachi fradici con la mente cagalante ridotta a un rottame. Osservai la scena dal mio nascondiglio fino a quando non emerse la mia preda che avanzò incespicando nella mia direzione, cantando sottovoce con voce rauca.

Arrivò vacillando sotto l'unico lampione. Un capitano, pressappoco delle mie dimensioni, con un sacco di medaglie e di decorazioni posticce, proprio quello che mi serviva. Una semplice presa per il collo da dietro, la corretta pressione, un debole dibattersi, la perdita dei sensi, e poi, in mezzo ai cespugli insieme a lui. Un giochetto da bambini.

Mi passò accanto bofonchiando. Mi mossi silenzioso come un fantasma, gli balzai addosso, lo afferrai, applicai la pressione...

E fui scagliato attraverso l'aria andando a schiantarmi in mezzo alla siepe.

– Così... una rivolta fra i ranghi – ringhiò, relativamente sobrio e sulla difensiva nel giro di un istante. Mi si avvicinò in posizione rannicchiata. Lottai per rialzarmi in piedi, feci una finta con la mano sinistra e vibrai un colpo di taglio verso il basso con la destra. Mi bloccò la mano e mi avrebbe colpito allo stomaco se non fossi balzato di lato.

– Vuoi ammazzare un ufficiale? Non ti biasimo. E io ho sempre voluto ammazzare un soldato semplice. Adesso è proprio il momento giusto.

Lui avanzò... ed io retrocessi. Quelle medaglie non erano false. Con tutta la mia consumata abilità ero riuscito a scovare e ad aggredire quello che con ogni probabilità era l'unico ufficiale addestrato al combattimento dell'intero esercito. Formidabile!

– Morte a tutti gli ufficiali! – urlai, e gli sferrai un violento calcio all'inguine.

Era abbastanza intelligente da rendersi conto di esser brillo: perciò, invece di tentare di bloccare il calcio, arretrò. Lasciai che il calcio proseguisse, così mi trovai a guardare nell'altra direzione.

E scappai via. La discrezione è la quintessenza stessa del valore. Colui che combatte e si lascia prendere dalla paura vive per

combattere un altro giorno. Lì, non avevo nessun punto di vista «macho» da difendere a spada tratta. Volevo soltanto rimanere in vita!

Mi tuffai sopra una siepe e rotolai sulle spalle. Ruggendo, lui si scagliò al mio inseguimento schiantando la siepe alle mie spalle. Davanti a me c'erano delle tende, dietro di me un rimbombare di duri stivali. Saltai la corda di una tenda, passai sotto un'altra. Un urlo e uno schianto alle mie spalle. Bene, era inciampato su una delle corde. Qualche passo guadagnato. Mi misi a correre quanto più velocemente possibile tra due tende della fila successiva, sbucando nuovamente in strada. Davanti a me si stagliò un edificio, da cui uscivano una musica fortissima e un rumore di vetri che andavano in frantumi. Ero sul retro del club degli ufficiali.

Era tempo di scomparire. Attraversai il cancello e fui dentro il cortile, chiusi il cancello alle mie spalle: nessun segno d'inseguimento.

Ti sei fatto l'intervallo. Adesso smettila di cagalare, occupati di quelli là dentro.

Un cuoco grasso se ne stava accanto alla porta posteriore della cucina, sotto la luce, contemplando, con continui ammiccamenti, la penombra del cortile. Delle figure, i soldati di cucina schiavizzati, si stavano muovendo il più lentamente possibile in direzione dei mucchi di casse di birra. Erano senza giacca e indossavano soltanto le magliette a causa del calore umido e soffocante delle cucine. Mi tolsi anch'io la giacca, l'arrotolai e la ficcai dietro le casse, presi su una cassa di birra e seguii gli altri all'interno.

I soldati di cucina. Il servaggio più degradante nell'esercito, che già di per sé è un'istituzione che vanta tanti degradanti servaggi. Fare il soldato di cucina, o SC, era così degradante che era proibito, per legge militare, punire un SC. Perciò, com'era naturale, era un compito che veniva sempre assegnato come punizione. In piedi prima dell'alba, lavorando fino a tarda ora di notte, a lavar pentole, a sgorgare disgustosi intasamenti di unto nelle tubature sotterranee, sgobbando nei lavori più infimi escogitati da generazioni di cervelli contorti. Era del tutto impossibile, in maniera assoluta, che qualcuno si offrisse volontario per quel servizio. Lì, non mi avrebbero mai cercato!

Trasportai la cassa passando davanti al cuoco che faceva funzione di pungolatore per i soldati di cucina. Aveva un sudicio berretto da chef in testa, dei galloni da sergente tatuati sugli avambracci, grossi come

prosciutti, e brandiva un lungo mestolo a mo' di arma. Corrugò la fronte quando passai, puntando il mestolo nella mia direzione.

– Tu. Da dove salti fuori?

– È un errore – gemetti. – Io non dovrei essere qui. Non ho fatto niente di quello che il primo sergente ha detto che ho fatto. Mi lasci tornare...

– Se potrò fare a modo mio non tornerai indietro mai più! – urlò. – Morirai in questa cucina e verrai seppellito sotto il pavimento. Per te, pentole e padelle! Muoviti!

Tormentato dai colpi di mestolo mi mossi. Raggiunsi il gigantesco lavello metallico e ghermii il lurido pentolone di metallo che se ne stava là in attesa. Un lavoro semplice, lavare una pentola. Più difficile, forse, quando la pentola è grande quanto voi. E poi un'altra, e un'altra, e un'altra ancora. Vapore, acqua bollente, sapone, fatica senza fine.

Lavorai e sudai fino a quando non sentii che era passato abbastanza tempo perché l'agitazione creata dalla mia presenza e le successive ricerche per trovarmi si fossero praticamente esaurite. Quando mi raddrizzai la mia schiena dolorante dette in un sonoro crepitio. Mi passai un avambraccio fradicio sulla fronte madida. Le mie mani erano sbiancate, le mie dita corrugate e pallide come tante lumache annegate da giorni. Quando le guardai, sentii crescere la mia rabbia: quello non era un lavoro adatto a un ratto d'acciaio inossidabile! Ben presto mi sarei arrugginito...

Il mestolo si abbatté sulla mia spalla e il collerico incitatore ruggì i suoi ordini sgrammaticati.

– Continua a lavorare, altrimenti saranno guai!

Qualcosa si spezzò dentro di me e fui sopraffatto dalla tenebra. Una cosa del genere può accadere anche al migliore di noi. La vernice della civiltà si logora fin quasi a scomparire, la bestia che si annida in noi è pronta a balzar fuori.

La mia bestia doveva esser balzata fuori in maniera assai efficiente, poiché mi resi conto che delle mani mi avevano abbrancato le spalle e mi stavano tirando indietro. Fissai con stupore la flaccida forma volgare davanti a me, un paio di enormi natiche che svettavano alte. Avevo le mani intorno al collo dell'incitatore, e avevo affondato la sua testa nell'acqua saponata dove, a quanto pareva, stava affogando. Scosso, lo tirai fuori e lo lasciai scivolare sul pavimento. Goccioloni

d’acqua gli sgorgarono dal naso e dalla bocca, e prese a gorgogliare rumorosamente.

– Sopravvivrà – dissi alla cerchia di SC che mi stavano guardando con gli occhi sgranati. – Qualcuno dei cuochi ha visto quello che è successo?

– No, sono tutti ubriachi nell’altra stanza.

– Magnifico. – Strappai i turni di servizio dei soldati di cucina dalla parete e ridussi i fogli a pezzettini. – Siete tutti liberi. Tornate nelle vostre tende e tenete chiusa la bocca. Sfortunatamente il pungolatore vivrà. Andate.

Se ne andarono di corsa. Io mi avvicinai ai ganci dove i cuochi avevano appeso parte della loro uniforme per poter lavorare nel calore delle cucine. C’era una giacca un tempo bianca con sopra dei galloni da sergente. Perfetta per i miei bisogni. Dopo averla indossata entrai in cucina... ero nel mio elemento e non avevo nessun bisogno di comportarmi in maniera furtiva, quindi passai in sala da pranzo e di qui nel salone del bar.

Era meraviglioso. Musica, ufficiali schiamazzanti, bottiglie rotte, voci rauche che intonavano canzoni. Figure in uniforme accasciate sui tavoli mentre altre erano scivolate sul pavimento. E i sopravvissuti erano sulla buona strada per raggiungerei caduti. Mi aprii la strada attraverso quell'inferno alcoolico e apprezzai molto gli ubriachi privi di sensi. Ero ancora dolorante a causa dell’animata discussione col capitano e poi col capocuoco. Avevo riscoperto un detto che doveva esser vecchio quanto il crimine. Derubare gli ubriachi è più facile che commettere una rapina.

Un maggiore del servizio spaziale attirò la mia attenzione: stava russando lungo disteso sul pavimento, m’inginocchiai accanto a lui e allungai il mio braccio accanto al suo. La stessa lunghezza. La sua uniforme mi sarebbe andata a pennello.

– Cosha st... stai fasciendo? – borbottò una voce, sopra la mia testa, e mi resi conto che le mie misurazioni sartoriali non erano passate inosservate.

– Il maggiore tra poco è in servizio. Sono stato mandato a prenderlo. Suvvia, maggiore, su con le gambe...

Lottai per sollevare la figura flaccida, con scarsissimo aiuto da parte dei suoi amici. Alla fine lo presi sotto le braccia e lo trascinai fuori

dalla stanza. La sua partenza non venne notata da nessuno. Attraverso una porta e lungo un corridoio, arrivai infine dentro un magazzino pieno fino al soffitto di bottiglie di superalcoolici. Qui, il maggiore si sarebbe sentito proprio come a casa. Dopo aver sbarrato la porta, mi presi tutto il tempo necessario per spogliarlo e indossare la sua uniforme. Perfino il suo berretto mi andava bene. Ero un uomo nuovo, o meglio, un ufficiale.

Lo lasciai tranquillo a pisolare ben nascosto dietro i cumuli di bottiglie. Mi raddrizzai la cravatta. E salpai per salvare il mondo. Non per la prima né, ne avevo la chiara sensazione, per l'ultima volta.

24

Guardai le bottiglie tutt'intorno a me, allungai una mano verso di esse, poi mi schiaffeggiai il polso.

No, Jimmy, non per te. Il numero delle birre che hai bevuto questa sera dovrà bastare. E sarà meglio che tu sia sobrio, per quello che devi fare.

E cosa dovevo fare? Semplicemente salire a bordo di una delle navi spaziali, trovare la sala comunicazioni, poi identificare le coordinate di quel pianeta. Facile a dirsi, molto più difficile a farsi.

Per lo meno la prima parte era abbastanza facile a farsi: trovare le navi spaziali. Avevo visto le sagome di tre di esse, illuminate dai riflettori, che s'innalzavano al di sopra della distesa di tende, quella sera sul presto. Là dentro, la festa stava ancora andando forte, perciò sarebbe stato un buon momento per attraversare l'accampamento, mentre un sacco di ubriachi stavano ancora barcollando dappertutto. Spazzolai via un po' di polvere dai risvolti della giacca, raddrizzai il medagliere che avevo sul petto. Proprio una bella raccolta. Girai all'insù la decorazione più sfarzosa e allungai il collo per leggere cosa c'era scritto. PREMIO ALLA GLORIOSA UNITÀ - 6 SETTIMANE SENZAMALATTIE VENEREE NELLA COMPAGNIA. Magnifico. Immaginai che anche le altre gli fossero state conferite per imprese militari di pari valore. Era tempo di andare.

Pareva che gli eventi legati al manicomio alcoolico si stessero concludendo, per quella notte. Sopra il bancone del bar era stata calata una serranda. Gli attendenti stavano caricando sulle barelle le forme prive di sensi degli ufficiali, mentre i feriti in grado di camminare raggiungevano da soli le uscite, sia pure incespicando a ogni passo. Un paio di colonnelli dai capelli grigi si tenevano appoggiati l'uno all'altro e muovevano su e giù i loro piedi senza riuscire ad andare da nessuna parte. Trasformai il duetto in un trio, lasciando che si appoggiassero a me.

– Sto andando dalla vostra parte, signori. Forse potrei

accompagnarvi?

– Sei davvero un buon amico... amico – alitò uno dei due colonnelli nella mia direzione; il contenuto alcoolico del mio sangue schizzò all'insù fulmineo, e singhiozzai.

Uscimmo in quel modo, serpeggiando fra le ambulanze che venivano caricate di ufficiali alcoolizzati, e ci allontanammo barcollanti nella notte. In direzione delle navi spaziali. Non avevo la più pallida idea di dove si trovassero i quartieri riservati agli ufficiali scapoli, né me ne importava. Né importava ai miei compagni zuppi di beveraggi. Avevano bisogno di tutta la loro concentrazione, e di quel poco di consapevolezza che il loro cervello possedeva ancora, per riuscire anche soltanto a mettere un piede davanti all'altro.

Una squadra di MP girò l'angolo davanti a noi, vide il bagliore delle luci sui galloni d'argento appuntati sulle spalle dei miei compagni. E fecero il dietrofront più brillante che avessi mai visto.

I miei due ubriachi si stavano facendo sempre più pesanti e si muovevano con lentezza sempre maggiore, mentre percorrevamo incespicando la strada bordata di tende, verso una costruzione brillantemente illuminata alla sua estremità. Era una struttura grande e permanente, indubbiamente un edificio del complesso del parco di cui l'esercito invasore si era impadronito senza pensarci due volte. Perfino a quell'ora di notte, in realtà del mattino, due guardie armate erano piazzate all'ingresso. E tutte le rocce lungo il percorso erano state dipinte di bianco e una scritta eccessivamente ornata sopra l'ingresso diceva QUARTIER GENERALE DELLA BASE - COMANDO DEL GENERALE ZENNOR.

Non proprio il posto più adatto a me. Manovrai i miei due protetti in modo da poterli deporre sull'erba, accanto alla scritta STATE LONTANI O VI SPARIAMO, e li mollai. Caddero riversi all'istante e cominciarono a russare.

– Voi, guardie – chiamai. – Uno di voi vada dall'ufficiale di turno. Questi due colonnelli stanno male. Cibo avvelenato, credo. – Sfoderai il mio migliore sguardo feroce e non un solo muscolo si mosse sulle loro facce.

– Sissignore! – urlò il sergente. – Ufficiale di servizio, di corsa!

Si voltò e si affrettò ad allontanarsi, e così feci anch'io. Verso i resti carbonizzati del campo sportivo sui quali riposavano le tre navi

spaziali. Tutte irte di cannoni, portate là per impressionare gli abitanti del posto, immaginai. O per respingere gli attacchi armati che non si erano mai materializzati. Come dovevano sentirsi depressi i militari, per non aver potuto ancora schiacciare i loro luccicanti grilletti spazzando via la popolazione! Avevano dichiarato una guerra, e nessuno era venuto a combatterla. Dovevano sentirsi tremendamente frustrati.

Camminai barcollando, così da venir identificato per un ufficiale, dirigendomi verso la rampa estrusa che partiva da terra salendo fin dentro le viscere della nave più vicina. Ero un ufficiale della marina spaziale, stavo soltanto rientrando nella mia nave. O per lo meno ero convinto che l'avrei fatto fino a quando non vidi una guardia in piedi sul gradino più basso.

– Fermo, e si faccia riconoscere.

– Vai a far cagai... – borbottai e lo spinsi da parte. Un soldato semplice, il più infimo degli infimi.

– Per favore, maggiore, signore, vostra maestà. Non può entrare senza che veda il suo lasciapassare.

– Vai a far cagal due volte! – Arguto, arguto. – Non mi serve un lasciapassare per salire sulla mia nave.

Gli passai davanti e cominciai a salire la rampa. Il cervello batte i muscoli in tutte le occasioni. Passo dopo passo verso il portello spalancato della nave spaziale. E il burbero sergente maggiore che se ne stava là tutto accigliato, bloccando con fermezza l'ingresso.

– Questa non è la sua nave, maggiore. Conosco l'equipaggio di questa nave. Lei fa parte di un'altra nave.

Aprii la bocca per rispondere, ordinare, sbraitare. Poi vidi la mascella azzurra fatta di metallo di cannone, gli occhietti rossi luccicanti, l'attaccatura dei capelli che si fondeva con le sopracciglia, il naso rotto. Perfino i radi ciuffi di capelli riccioluti sembravano fatti di lana d'acciaio.

– Non è la mia nave?

– Non è la sua nave.

– Cielo, non è la mia nave... – sussurrai; mi voltai e ridiscesi incespicando la rampa per poi sparire nella notte. Non c'era modo di superare il sergente maggiore. Tornai verso l'edificio del quartier generale e le file di tende, per elaborare un altro piano.

Nascosto nel buio sotto un grosso albero, guardai le navi spaziali e non mi venne in mente proprio niente che potessi fare per salire a bordo di una di esse. L'ora era tarda, adesso gli ubriachi erano stati dispersi, il campo era silenzioso. Salvo per le bande vaganti di MP. Avrei dovuto aspettare fino al mattino seguente, per fare quello che intendevo. Sarebbe stato più pericoloso con la luce del giorno, ma era un rischio che dovevo correre.

Forse, se ci fosse stato un sufficiente andirivieni con la nave, avrei potuto riuscire ad aggregarmi. Comunque, adesso dovevo pensare alla mia sicurezza. E anche a dormire un po'. Sbadigliai. Le costole prese a calci in precedenza avevano ripreso a farmi male. Tirai un po' su col naso e mi sentii davvero dispiaciuto per me stesso.

Nell'immobilità della notte si potevano udire con chiarezza gli ordini urlati nel Quartier Generale e il trepestio degli stivali. Le guardie che impugnavano i fucili scattarono prontamente sull'attenti quando un gruppo di ufficiali emerse dall'edificio e si affrettò ad allontanarsi lungo il sentiero. Perfino da quella distanza potei riconoscere la sagoma repellente del capo, Zennor, con gli scagnozzetti che gli correvano dietro. Mi ritrassi ancora di più fra le ombre: quello non era il posto adatto per me.

Oppure sì? Malgrado il mio desiderio di andarmene il più presto possibile per continuare a sopravvivere, rimasi là e mi concentrai. E odiai l'idea che cominciava a prendere forma. Gli ufficiali presero ad attraversare il campo sportivo carbonizzato e passarono davanti alla nave spaziale in cui non m'era riuscito di entrare. In quel momento l'idea si coagulò, e l'odiai ancora di più, perché avrebbe perfino potuto funzionare. Con un tremendo sforzo soffocai la paura urlante che minacciava di sopraffarmi, disserrai i ginocchi e avanzai vacillando, seguendo gli ufficiali attraverso il campo.

Se qualcuno di loro si fosse voltato a guardare, sarei stato fregato. Ma questo era quasi impossibile. Il loro lavoro nella vita era quello di andare sempre avanti come i tori quando vedono rosso, calpestando qualunque cosa si frapponesse al loro cammino. Proseguirono a passo di carica ed io li seguii con la stessa andatura, avvicinandomi sempre di più. Chiunque avesse guardato, avrebbe visto un gruppo di ufficiali con uno più indietro che correva per raggiungerli.

Quando arrivarono ai piedi della rampa della nave da trasporto ero

proprio alle loro spalle, e li osservai mentre salivano i gradini con dignità. Adesso procedevo con passo veloce, ma non più di corsa. Con perfetto sincronismo raggiunsi la guardia ai piedi della rampa proprio quando sparivano alla vista in cima alla scala.

– Generale! – gridai. – Il messaggio è appena arrivato. È urgente!

Agitai la mano, gridai di nuovo e passai accanto alla guardia che fece l'unica cosa che doveva fare: scattò sull'attenti. Salii la rampa, adesso con più calma, trascinando una gamba... una vecchia ferita di guerra, sapete. Erano tutti scomparsi alla vista quando, senza fiato, raggiunsi il portello aperto.

– Il generale, dov'è?

– Nell'alloggio del capitano, signore – disse la guardia.

– È accanto alla sala comunicazioni, su questo tipo di nave?

– Proprio così, maggiore. Lo stesso ponte, il numero nove.

Mi affrettai a raggiungere la più vicina scala interna, e la salii. Con lentezza sempre maggiore. La nave era silenziosa, vuota, ma udii delle voci echeggiare più in alto. Quando raggiunsi il ponte successivo, lo attraversai fino alla scala interna all'altra estremità. Qui mi fermai e contai lentamente fino a duecento.

– Sei un diavolo coraggioso ma spericolato, Jim – borbottai e assentii con forza a me stesso. – Insisti.

Il numero nove che spiccava in grande sulla paratia soprastante, mi fece rallentare a passo di lumaca. Sporsi con cautela la testa da sopra il ponte e mi guardai intorno. Non c'era nessuno in vista ma delle voci echeggiavano nel corridoio. Le porte avevano dei numeri stampigliati accanto ad esse. Una aveva anche una scritta: SALA COMUNICAZIONI.

Adesso o mai più, Jim. Dai un'occhiata intorno, con attenzione. Nessuno in vista. Tira un respiro profondo. Cos'è quell'intenso martellare che senti? Soltanto il tuo cuore che batte per il solito attacco di panico in momenti come questo. Ignoralo. Vai avanti, fino alla porta, afferra la maniglia.

Soltanto che la maniglia era stata segata. Barre d'acciaio erano state imbullonate sulla porta e fuse con il telaio. La Sala Comunicazioni era chiusa, sigillata, sbarrata... inaccessibile.

Mentre stavo registrando tutti questi fatti, cercando di trarre un significato da essi, una voce parlò all'improvviso accanto al mio

orecchio:

– Tu, cosa stai facendo qui?

Se prima il mio cuore aveva battuto in allegria, adesso si staccò con violenza da tutti gli ormeggi e si lanciò su per la mia gola. Mi girai di scatto, cercai di non cacciar fuori un *Giughi*. Feci una smorfia e guardai la figura in uniforme davanti a me. All'altezza della spalla, e sogghignai.

– Posso chiederle la stessa cosa, tenente. Cosa sta facendo qui?

– Questa è la mia nave, maggiore.

– Le dà forse il permesso di parlare in questo modo a un ufficiale superiore?

– Mi spiace, signore. Non avevo visto le mostrine, signore. Ma l'ho vista accanto alla Sala Comunicazioni, e abbiamo ricevuto ordini in proposito...

– Proprio così. Chiusa, e nessuno deve mai avvicinarsi in nessun momento. Giusto?

– Giusto.

Avvicinai la mia faccia alla sua, inarcai le sopracciglia e, con sollievo, lo vidi impallidire. È difficile accigliarsi e nello stesso tempo parlare sogghignando, ma ci riuscii.

– Allora le farà piacere sapere che i *miei* ordini sono di accertarmi che i *suoi* ordini vengano eseguiti alla lettera. Ora, dov'è il generale Zennor?

– Là in fondo, signore.

Girai sui tacchi e m'incamminai nella direzione che avrei voluto evitare come la peste. Ma il tenente mi stava osservando, ne ero sicuro, per cui non avevo scelta. Se avessi semplicemente cercato di lasciare la nave, avrebbe potuto cominciare a riflettere sulla mia presenza, farsi sospettoso, dare l'allarme. Se invece fossi andato dal generale, tutti i suoi dubbi sarebbero svaniti.

Certo, avrei potuto svanire anch'io. Tuttavia, m'incamminai con passo veloce verso la porta aperta e il mormorio delle voci, e l'infilai senza esitazione.

Gli ufficiali all'altra estremità della stanza stavano conferendo, chini sopra una mappa. Zennor mi voltava la schiena.

Cambiai bruscamente direzione e vidi gli scaffali di libri a ridosso della paratia. Mi avvicinai senza esitazione, feci scorrere il dito lungo i

dorsi di tutti i volumi. Non potevo distinguere i titoli a causa del sudore che mi sgocciolava dentro gli occhi. Ne presi uno a caso. Mi voltai e mi avviai verso la porta lanciando un'occhiata al gruppo degli ufficiali.

Che m'ignorarono del tutto. Camminai più lentamente, gli orecchi tesi, ma non riuscii a sentire nulla salvo uno o due *cagal* infilati qua e là, come richiesto in ogni conversazione tra militari.

Quando uscii di nuovo nel corridoio, il tenente stava giusto scomparendo alla vista. Camminai, senza correre ma neanche senza andare troppo lento, fino alla scala interna, poi scesi attraverso un ponte dopo l'altro, aspettandomi di sentir suonare prima o poi l'allarme. Anche se con tutta probabilità non avrei potuto udirlo, per via del martellante pulsare del sangue nei miei orecchi. Fino all'ultimo ponte e all'oscurità più oltre della notte.

La sentinella balzò nell'aria e il mio cuore la seguì.

... e atterrò col fucile in posizione di presentatarm. Indirizzai alla sentinella un saluto distratto e mi affrettai a scendere i gradini della rampa fino a terra. Un altro saluto, e m'incamminai in mezzo all'erba bruciacchiata del campo in attesa dello sparo che mi avrebbe colpito alle spalle...

... ma non arrivò mai. Raggiunsi le ombre all'estremità del campo, mi fusi con esse e mi appoggiai con la schiena al tronco di un albero. E tirai un sospiro quale non avevo mai tirato prima. Quando sollevai la mano per asciugarmi il sudore dalla fronte, mi resi conto di avere ancora il libro in mano.

Il libro? Quale libro? Ah, sì, il libro che avevo prelevato dalla cabina piena di ufficiali circa quattrocento dodici anni prima, là, dentro la nave. Lo sollevai e aguzzai gli occhi, riuscendo a malapena a distinguerne il titolo al riflesso dei lontani riflettori.

La Veterinaria Applicata alle Unità di Cavalleria Robotizzata.

Il libro cadde dalle mie dita inflaccidite mentre la mia schiena scivolava lungo l'albero, fino a quando non mi trovai seduto sul terreno.

25

Rimasi immobile, là nel buio, lasciando che il sudore evaporasse, e cercando di non pensare ai veterinari addetti ai cavalli-robot, e meditai invece sul significato della porta ermeticamente chiusa della sala comunicazioni.

Tanto per cominciare, non era stata chiusa e saldata in quel modo per impedirmi di entrare. Per quanto io potessi stimare la mia importanza, ero ben consapevole che altri, Zennor in particolare, non erano colti dal terrore per la mia presenza. Per esempio, quel capitano così pronto a combattere, qualche ora prima. No, Zennor aveva fatto sprangare in quel modo la porta per le proprie ragioni. Quali erano? Bisognava cercarle risalendo a ritroso da ciò che era ovvio.

La porta, in quella nave, era sigillata, perciò con tutta probabilità tutte le cabine di comunicazione in tutte le navi erano sigillate. Non avrebbe avuto senso sigillarne una sola. Perché? Per impedire le comunicazioni, era ovvio. Fra chi e chi? Lo scopo non poteva essere quello d'impedire le comunicazioni a livello planetario. Quelle erano ancora necessarie, per un'invasione che aveva avuto assai poco successo, ma per farle le radio nelle basi a terra sarebbero state sufficienti. Era chiaro che le cabine di comunicazione sbarrate a bordo delle navi indicavano che i contatti fra una nave e l'altra erano interrotti. Ma questo non aveva importanza, dal momento che l'intera flotta era atterrata.

Il che lasciava soltanto le comunicazioni interstellari. Certo! La fretta di partire, la segretezza che aveva circondato la nostra destinazione. Zennor sapeva che la Marina della Lega gli era alle calcagna, sapeva che avrebbero potuto fermarlo soltanto se avessero saputo dove stava andando. O dove si trovava quel pianeta. Perciò l'invasione era una faccenda a senso unico. Un azzardo giocato nello spazio interstellare. Non un grande rischio contro un nemico disarmato, ovviamente. Ma Zennor sapeva che la Marina della Lega aveva delle spie. Tutti quei furgoni muniti di rilevatori ne erano la

prova. Era convinto che io lavorassi per la Lega e, quindi, che potessero esserci altri agenti della Lega nel suo esercito. Perciò le comunicazioni erano state interrotte, fino a quando l'invasione non si fosse conclusa con un completo successo. Dopo, la Marina non avrebbe potuto fare più niente.

Questa era una buona notizia per l'invasione, ma molto brutta per me. Per chiedere aiuto, avevo inviato un messaggio radio che ancora adesso stava procedendo zoppicando attraverso lo spazio interstellare alla miserevole velocità della luce. Avrei fatto meglio a scordarmelo. E a scordarmi anche l'idea d'inviare un messaggio a comunicazione istantanea, per il momento. Adesso, quello che dovevo fare era pensare in termini locali. Forse avrei dovuto passare il resto della mia vita su quel pianeta. Ma se dovevo rimanere laggiù, non intendevo farlo con Zennor e i suoi scagnozzi militari che mi alitavano sul collo.

Diserzione. Era quello il nome del gioco. Dovevo fare in modo che Zennor restasse senza esercito. Una volta che tutti i coscritti fossero stati dispersi per il paese, avrei studiato il passo successivo.

Purtroppo, non sopportavo l'idea di doverlo studiare. Forse avrei dovuto, piuttosto, aprire una distilleria e offrire beveraggi gratis ai suoi ufficiali e sottufficiali? Da quello che avevo visto, con il giusto incoraggiamento sarebbero tutti morti di cirrosi epatica nel giro di un anno.

Sbadigliai, e mi resi conto di avere gli occhi chiusi e di essere mezzo addormentato.

– Mai! – gemetti, alzandomi in piedi. – Addormentati qui, Jim, ragazzo mio, e ci sono ottime probabilità che tu finisca per non svegliarti più. Al lavoro! Il prossimo passo è quello di rimuovere la tua pelle da questa base, visto che al momento il tuo lavoro quaggiù è finito. Tornatene al calore e alla luce e alla compagnia delle femmine, lontano dai maschi solitari, bestemmiatori, beoni, biscazzieri e tutti gli altri piaceri militareschi. Via!

Ma quant'ero stanco! Invece di camminare, sarebbe stato simpatico disporre di un mezzo di trasporto. In qualche punto, vicino al Quartier Generale, dovevano esserci dei veicoli, dal momento che gli ufficiali camminavano assai di rado. Non ebbi difficoltà a trovarli. Proprio dietro all'edificio del Quartier Generale c'era un parco macchine, e senza sorveglianza, a quanto pareva. E là, ombra cupa dietro le vetture

dello stato maggiore, il profilo di una macchina dei comando. Un tipo di veicolo con cui ero molto familiarizzato. Mi avvicinai e salii a bordo. Non c'era bisogno di guardie in quel parcheggio perché tutte le chiavette d'accensione erano state portate via. Sorrisi nel buio. Quel cassone poteva venir messo in moto, facendo contatto con i fili, più velocemente di quanto ci sarebbe voluto armeggiando con una chiave nella serratura. Mi chinai, tirai, torsi. Vi fu uno sfrigolio di scintille, e le batterie si animarono con un sibilo. Proseguii accendendo spavaldo i fari, misi in moto e mi avviai.

Mi avviai per andare dove? Certamente non al cancello. Durante il giorno sarebbe forse stato possibile uscire accodandosi a un convoglio. Ma a quell'ora della notte sicuramente il cancello era chiuso, e io avrei dovuto esibire un lasciapassare o comunque una ragione valida per delle manovre notturne. E non mi veniva in mente nessuna ragione valida. Procedetti a lenta andatura passando davanti a uno dei cancelli, lungo una strada perimetrale che girava tutt'intorno al campo, appena all'interno del recinto di filo spinato. Destinata alle pattuglie addette alla sicurezza, senza alcun dubbio. Continuai lungo quel percorso fino a quando una macchia di alberi non s'interpose fra me e le luci del campo. Girai i fari verso la recinzione, misi la marcia in folle e scesi a terra per dare un'occhiata alla barriera.

Era un recinto di filo spinato a dieci cavi. Senza dubbio avrebbe azionato dei segnali d'allarme se fosse stato spezzato, ma non vidi nessun segno di terra smossa, fili-trappola o circuiti che potevano condurre a delle mine. Forse sarebbe valsa la pena correre il rischio di scagliarvisi addosso con la macchina. Non aveva importanza se fossero scattati i segnali d'allarme. Quando quei soldati-lumaca fossero arrivati sul posto, io sarei stato lontano da tempo. Imballai il motore, misi la prima, schiacciai del tutto l'acceleratore e la macchina balzò in avanti.

Il filo spinato stridette e si lacerò. Vi fu un bellissimo spettacolo di scintille che scoccarono in tutte le direzioni. Avevo anche pensato che potesse essere elettrificato, ma quella macchina era schermata... infine il recinto venne divelto, e passai. Misi la quinta e sfrecciai attraverso le strade vuote, girai il volante e sgommai con un acuto stridio intorno a una piazza dove una grande statua di Mark Forer mi fissava serena dal suo piedestallo, e fuori sull'ampio viale sul lato opposto.

Riconobbi quella strada: l'avevo già percorsa quand'eravamo scappati la prima volta. Il fiume e i ponti erano davanti a me. Con i sobborghi residenziali sul lato opposto.

Quando attraversai il ponte con il mio massiccio carro da battaglia non c'era ancora nessuna traccia d'inseguimento. Bene. Era tempo di appiedarsi. Svoltai lungo la sponda del fiume, misi la minima, puntai verso l'acqua e balzai a terra. La macchina continuò imperterrita, demolì una panchina (e questo mi dispiacque), poi rotolò giù maestosamente dall'orlo. Vi fu grande abbondanza di gorgoglii e di sciacquii, e più niente. In quel punto il fiume era molto profondo. Dietro di me udii un ululato di sirene. Attraversai il parco con passo spigliato e infilai la strada più vicina. Malgrado fossi stanchissimo, dovevo mettere una certa distanza tra me e il fiume, nel caso in cui fossero rimaste tracce visibili quando fosse stato di nuovo giorno.

– Quel che è troppo è troppo, Jim! – dichiarai, appoggiandomi a un muro, fin troppo consapevole che stavo crollando per la fatica. Avevo girato degli angoli a caso, mi ero completamente smarrito ma il fiume era molto lontano dietro di me. C'era un cancello nel muro accanto a me, con *Dun Roamin* inciso nel legno. Messaggio ricevuto. Senza esitazione lo aprii, salii i gradini più oltre e bussai alla porta d'ingresso. Dovetti farlo una seconda volta, prima che all'interno si muovessero e una luce si accendesse. Perfino dopo tutto il tempo che avevo trascorso là su Chojecki, mi riusciva ancora difficile credere che quella fosse la maniera giusta per incontrare degli estranei.

– Chi è? – chiamò una voce maschile quando la porta si aprì.

– Jim diGriz, extramondano e stanco morto.

La luce si accese e un vegliardo dai radi capelli grigi mi fissò con occhi miopi, sbattendo le palpebre.

– Possibile? Ma è proprio vero? Oh, che fortuna per il vecchio Czolgoscz! Entra pure, coraggioso extramondano, e spartisci la mia ospitalità. Cosa posso fare per te?

– Grazie, grazie. Tanto per cominciare, spegniamo queste luci nel caso in cui ci sia una pattuglia in giro. E poi, un letto per la notte...

– Il piacere è mio! Luci spente, seguimi da vicino, da questa parte, è la stanza di mia figlia, adesso è sposata e vive in una fattoria, quaranta oche e diciassette mucche... oh, eccoci. Un momento che chiudo le tende, poi le luci!

Il vecchio Czolgoscz, malgrado avesse la tendenza a parlare troppo, era l'ospite perfetto. La stanza era rosa, con tendine di pizzo e una ventina di bambole sul letto.

– Adesso vatti a lavare là dentro, e io ti porterò qualcosa di buono e caldo da bere, amico Jim.

– Preferirei una buona bevanda fresca ricca di alcool, amico Czolgoscz.

– Ho proprio quello che ci vuole!

Quando infine fui riuscito a sciacquarmi via del tutto anche l'ultima melma militaresca, il vecchio fu di ritorno con un'alta bottiglia color porpora, due bicchieri... non era poi così vecchio... e un paio di pigiami sui quali erano raffigurate delle rosse saette rilucenti. Mi augurai che non risplendessero al buio.

– Vino di bacche di gingie fatto in casa. – Riempì i due grandi bicchieri, li alzammo, facemmo cin cin. Bevemmo e ci leccammo le labbra. Esalai un sospiro di felicità, tinto di un pizzico di nostalgia.

– Non ho più bevuto niente di simile da quando ho lasciato la fattoria. Di solito nascondevo la bottiglia nel recinto dei porcomaiali. Nei giorni di noia mi sbronzavo e intonavo un inno al maiale.

– Incantevole! Adesso ti lascerò riposare.

Un ospite perfetto... Svanì prima che riuscissi a ringraziarlo. Alzai il mio bicchiere per fare un brindisi alla benevolenza elettronica irradiata dal ritratto di Mark Forer sulla parete. Bevvi. E me ne andai a dormire.

Quando la consapevolezza fece ritorno, sia pure con riluttanza, riuscii soltanto a restarmene là disteso sbattendo le palpebre, drogato dal sonno, guardando la luce del sole che traspariva attraverso le tende. Sbadigliando mi alzai in piedi, le aprii, e guardai fuori, un giardino pieno di fiori. Il vecchio Czolgoscz sollevò lo sguardo dal suo lavoro e agitò verso di me le cesoie. Poi entrò in casa di corsa. Entro un lasso di tempo incredibilmente breve bussò alla porta, la spalancò e portò dentro un vassoio stracarico con la prima colazione. Di solito, non bevo un litro di succo d'arancia, né trangugio abbondanti porzioni di wiffle allo sciroppo e tre uova. Ma questa volta lo feci.

– Come facevi a saperlo? – Mi leccai le labbra soddisfatto.

– Ho indovinato. Un giovanotto della tua età, che ha lavorato duro...

mi è parso naturale. Ho parlato con qualcuno e sono sicuro che ti farà piacere sapere che le squadre si stanno addestrando in tutta la città per il Giorno-D.

– Giorno-D?

– Sì il Giorno della Diserzione. Oggi, stanotte. Sono stati predisposti dei treni supplementari e la gente in tutto il paese non vede l'ora di accogliere i nuovi cittadini.

– Fantastico. Spero che accoglierete anche me. Il mio soggiorno su Chojecki potrebbe essere più lungo di quanto avevo progettato in origine.

– Sei più che benvenuto, come lo sono le tue conoscenze. Vorresti un posto d'insegnante all'università?

Sorrisi a quel pensiero. – Mi spiace, sono scappato da scuola, non mi sono mai laureato.

– Mi rincresce che la mia ignoranza di provinciale non mi consenta di conoscere il significato di *scappato via* o *laureato*. Qui gli studenti vanno a scuola quando vogliono, ci stanno quanto vogliono, se ne vanno quando vogliono. L'unica esigenza scolastica di un bambino è che impari il Mutualismo Individuale, in modo che lui o lei possano vivere un'esistenza piena e felice.

– Suppongo che i genitori paghino per la scuola dei figli.

Czolgoscz si ritrasse inorridito. – Certo che no! Un bambino riceve amore e affetto dai suoi genitori, ma questi non metterebbero mai in imbarazzo la propria prole violando i dogmi del MI. Il conto in wirr del piccino, aperto alla sua nascita, sarà in debito fino a quando lui o lei non cominceranno a guadagnare. E in età molto giovane, poiché il bambino non sarà un cittadino libero e indipendente fino a quando il suo conto in wirr non sarà in credito.

Adesso toccò a me rimanere scioccato. – La casa di lavoro per i bambini! Lavorare giorno e notte per poche croste!

– Amico Jim, quale meravigliosa immaginazione possiedi! Non è così. La maggior parte del lavoro consisterà nelle faccende domestiche, di solito sbrigate dalla madre, accumulando i wirr che il padre le pagherebbe…

– Basta, ti prego. Lo zucchero nel mio sangue è a livelli molto bassi, ho la testa confusa e i particolari del Mutualismo Individuale sono una tale novità che devono venire assorbiti uno per volta.

Il vecchio annuì. – È comprensibile. Così come tu ci farai conoscere le novità delle grandi civiltà là fra le stelle dalle quali siamo rimasti tagliati fuori per secoli, allo stesso modo noi ti riveleremo i frutti del genio di Mark Forer, possano gli elettroni scorrere per sempre nei suoi circuiti!

Una piacevole preghiera per una macchina scomparsa da tempo. Trovavo ancora difficile capire un simile affetto per un fascio di circuiti, non importa quanto complessi. Basta, era tempo di rimettersi al lavoro.

– Puoi scoprire dove alloggia il mio amico Morton?

– Vorresti andare là? Sarò onorato di accompagnarti.

– Tu sai... – Rimasi a bocca spalancata, poi risposi alla mia stessa domanda: – Ma certo, tutti in città sanno dove abbiamo alloggiato.

– Proprio così. Sai andare in bicicletta?

– Sono molti anni che non la uso, ma una volta imparato non si dimentica più.

Era un mezzo di trasporto molto pratico, e le strade della città brulicavano appunto di veicoli a due ruote. Feci un fagotto dell'uniforme, per possibili usi futuri, e m'infilai un paio di calzoni corti con le tasche che Czolgoscz produceva. Questi calzoni, insieme alla maglietta, formavano un completo da ciclista assai poco appariscente. Così abbigliato, andai in giardino e mi rimisi in forma con un centinaio di piegamenti sulle braccia. Quand'ebbi finito, mi tirai su in piedi... e mi ritrassi con un brusco scarto dall'uomo immobile dietro di me, appoggiato a una fiammante bicicletta rossa.

– Non era mia intenzione spaventarti – disse lo sconosciuto, – ma non ho voluto interrompere il tuo rituale. Czolgoscz mi ha telefonato, e ti ho portato la tua bicicletta. La migliore che avevo in magazzino.

– Grazie, grazie, è davvero uno splendore. Ma temo di non potertela pagare...

L'uomo sorrise. – L'hai già fatto. Mi sono fermato alla wirr-banca e l'ho addebitata sul tuo conto. Mi hanno chiesto di consegnarti questo.

Sbattei rapidamente, più volte, le palpebre nel vedere il wirr-disco che mi porse. Era contrassegnato *James diGriz*. E la finestrella a cristalli liquidi diceva *Saldo 64.678*.

– La banca mi ha incaricato di chiederti di metterti in contatto con loro. Non erano sicuri del numero di ore che hai lavorato stanotte per

il servizio pubblico. Se vorrai essere così gentile da presentarti da loro, faranno la correzione.

– Sono entrato nel sistema! – urlai felice. L'uomo della bicicletta annuì tutto raggiante.

– Ma certamente. Tu sei un individuo, e il Mutualismo Individuale è un tuo diritto. Benvenuto, benvenuto! Possa il tuo wirr-saldo crescere, e possa la tua vita essere lunga e felice!

26

Fu il mattino seguente che il cagal colpì le pale del ventilatore. Durante la notte erano affluiti i rapporti sul fantastico successo del Giorno-D. La truppa era arrivata a frotte in città, con i suoi lasciapassare. Avevano espresso il loro vivo apprezzamento per l'aria fresca ed erano stati accolti a braccia aperte all'ingresso posteriore di tutti i negozi di abbigliamento per togliersi di dosso le uniformi e indossare qualcos'altro. Poi erano saliti su un treno dopo l'altro. L'ultimo se n'era andato poco prima di mezzanotte, quand'era entrato in vigore il coprifuoco.

E non c'era stato nessun allarme, non all'inizio. Per fortuna c'erano quattro cancelli di accesso al campo, e potevo presumere che la MP, nella sua nativa ignoranza, avesse pensato, in blocco, che i soldati di ritorno avessero usato gli altri cancelli. Perciò erano stati tutti felici di potersi cagalare per la serata. La nostra operazione aveva avuto tanto successo che neppure i treni supplementari erano stati sufficienti ad accogliere la folla dei disertori. Più di cento si trovavano ancora in città. Sarebbero rimasti nascosti fino al calar della notte quando, si sperava, sarebbe stato possibile farli arrivare di nascosto alla stazione.

Con la mia nuova ricchezza avevo acquistato un enorme apparecchio TV come regalo per i nostri ospiti. Morton ed io stavamo seguendo una trasmissione locale quando i militari intervennero. Nessuno di noi apprezzò la cosa, poiché questo era un giorno di festeggiamenti di qualche tipo, l'anniversario del collegamento della prima scheda di circuiti di Mark Forer o qualcosa del genere, e tutta la città era uscita fuori in strada. Ci stavamo godendo una parata guidata dalle ragazze del locale club ciclistico che esibivano tutte gonnellini svolazzanti e gambe e braccia abbronzate, quando l'immagine sfrigolò e si spense, per venir sostituita dai lineamenti accigliati del generale Zennor.

– Spegni – gemette Morton. – Se lo guardo, poi non riuscirò a cenare.

– Lascia. Non sarà una buona notizia, ma dal momento che presto o tardi dovremo sentirla, sarà meglio farlo subito.

– Attenzione! – proclamò Zennor, e Morton produsse un rumore sgarbato facendo un uso sapiente della lingua; gl'intimai con un gesto di far silenzio. – Voi mi conoscete tutti, sono il generale Zennor delle forze di liberazione. Mi conoscete come uomo gentile e paziente...

– È un grande artista!

– Zitto!

– ... un governante fermo e giusto. E adesso è giunto il momento di applicare la fermezza e la giustizia. Ho appena scoperto che pochi codardi nei ranghi delle mie fedelissime truppe sono stati così pazzi da tentare di disertare. La diserzione è punibile con la morte...

– Cos'è che non lo è, in quell'esercito marcio?

– ... e so che nessuno di voi là fuori vorrebbe mai che qualcosa del genere accadesse a dei giovani sciocchi e fuorviati. Perciò, ecco questo annuncio: ho esteso la validità di tutti i lasciapassare rilasciati ieri sera per altre ventiquattro ore. Sono validi fino alla mezzanotte di oggi. Nessun soldato che rientrerà alla base prima di mezzanotte verrà punito. Perciò consiglio a tutti gli abitanti di questa città di parlare a questi giovani fuorviati che si sono nascosti fra voi. Sapete dove sono. Andate da loro. Informateli di questa generosa offerta.

Quella falsa gentilezza scomparve dalla sua faccia in meno di un attimo, quando si sporse avvicinandosi ancor più allo schermo e ringhiò:

– Dite loro, anche, che la mia generosità scomparirà a mezzanotte. Allora verrà dichiarata la legge marziale. Questa città verrà isolata. Nessuno entrerà o uscirà. Poi l'intera città sarà setacciata, isolato per isolato, edificio per edificio. Qualsiasi disertore che dovesse venir trovato sarà fatto prigioniero, gli verrà data una bottiglia di birra e gli sarà concesso di scrivere una lettera a casa. E poi verrà fucilato.

«È chiaro? Avete quest'unico avvertimento. Avete tempo fino alla mezzanotte di oggi per tornare. Questo è il messaggio che mando ai disertori. Dopo... potrete considerarvi morti...

Colpii il pulsante e spensi l'apparecchio.

– Molto deprimente – commentò Morton, con un'aria depressa. – Riaccendilo, che almeno possiamo guardare le ragazze.

Lo riaccesi. Ma il programma era finito da tempo e al suo posto

c’era un uomo dai lunghi capelli e un’espressione entusiastica che si stava dilungando con ricchezza di particolari sulle gioie inenarrabili del Mutualismo Individuale. Tolsi il sonoro.

– Sai, Morton, parlava anche di noi.

– Non dirlo! Lo so. Non c’è un’altra stazione che trasmetta una space-opera? Ho urgente bisogno di bere qualcosa.

– No, non ne hai bisogno. Hai bisogno di sederti tranquillo e riprenderti, e aiutarmi a trovare un modo per farci uscire tutti da questo pasticcio. Be’, forse un bicchierino, un po’ di birra, magari… giusto per oliare il cervello.

– Non ho potuto fare a meno di ascoltare – disse Stirner, entrando nella stanza con un vassoio di bicchieri e di bottiglie. – Se mi permettete, mi unirò a voi. La giornata è calda.

Facemmo tintinnare i bicchieri e tracannammo avidamente. – Nessuna notizia dalla città? – domandai.

– Parecchie notizie. Tutti i treni in partenza sono stati annullati, per cui non c’è modo di andarsene con il treno.

– Le strade?

– Blocchi stradali su tutte le arterie che conducono fuori dalla città. Macchine volanti sorrette da ali rotanti.

– Elicotteri.

– Grazie. Mi sono preso nota della parola. Elicotteri che volano sopra la campagna fra un’arteria e l’altra, in modo che nessuno possa scappare da quella parte. Tutti i giovani che cercano di andarsene vengono trattenuti, anche quando è ovvio che si tratta di cittadini di Chojecki che parlano soltanto la nostra lingua nativa. Vengono imprigionati fino a quando le loro mani non sono state premute sopra la piastra di una macchina… questo mi è stato riferito. Finora sono stati tutti rilasciati.

– Molto ben fatto – borbottai. – Quasi a prova di errore. Controllano le impronte digitali, trasmettendole al computer della base. Cosi, da quella parte non possiamo uscire. Dovremo passare per i campi, dopo il tramonto.

– Non che voglia proiettare un’ulteriore ombra di tristezza – disse Morton, irradiando comunque desolazione e scoramento. – Elicotteri, rilevatori all’infrarosso, con mitragliatori montati sui fianchi, la morte dal cielo…

– Concetto afferrato, Morton. Troppo pericoloso. Dev’esserci un altro modo.

La conferenza era finita e ancora una volta i ciclisti, entusiasti e gagliardi, erano ricomparsi sullo schermo. Tutti maschi, dalle ginocchia pelose: Morton mugugnò dal fondo della gola. Ma all’istante si rallegrò quando comparvero le ragazze del club delle cicliste, sorridendo e salutando con la mano in direzione della telecamera.

– Uau! – gridai, balzando in piedi e mettendomi a correre in tanti piccoli cerchi. – Uau! Uau!

– Lungo il corridoio, seconda porta a sinistra.

– Chiudi il becco, Morton. Questa è un’ispirazione, non una costipazione. Stai contemplando un genio al lavoro. Vedi di fronte a te l’unico uomo che sa il modo di farci uscire sani e salvi dalla città.

– Come?

– Ecco come – dichiarai, indicando lo schermo. – Stirner, datti da fare al telefono e al circuito dei pettegolezzi da retrobottega. Voglio che questo spettacolo vada in scena verso la metà di questo pomeriggio. È il minimo che impiegheremo per realizzarlo.

– Realizzare cosa? – gridò Morton. – Sono perduto. Di cosa stai parlando?

– Credo di saperlo – intervenne Stirner, dotato di un’intuizione assai maggiore di quella di Morton. – Voi ve ne andrete via dalla città in bicicletta. Ma verrete fermati.

– No, non verremo fermati, perché soltanto la metà della tua risposta è giusta. Ce ne andremo tutti... come ragazze!

Una volta che l’idea penetrò nelle loro menti, la gioia esplose per un po’, poi ci mettemmo al lavoro. Dal momento che ero io ad occuparmi della progettazione e dell’organizzazione, fui l’ultimo a trovarmi coinvolto nell’essenza della sopravvivenza personale. C’era un grande andirivieni. Mi resi conto vagamente che era arrivata la bicicletta per Morton, ma poi mi rimisi di nuovo al lavoro con il club dei ciclisti. Mangiai un panino, buttai giù un’altra birra, e sollevai Io sguardo sbattendo le palpebre quando Morton mi chiamò.

– Dobbiamo andarcene al più presto. Il primo gruppo dei ragazzi è già in piazza. Adesso non metterti a ridere!

Mi costò uno sforzo titanico. L’indumento vaporoso di chintz non era certo da lui, e neppure Tessersi depilato le gambe aveva migliorato

molto le cose. Ma il reggiseno imbottito di gommapiuma serviva a qualcosa, come pure la parrucca. Da lontano, certo... ma da vicino l'effetto era, sì, sconcertante.

– Credo che ci voglia un tocco di rossetto.

– Già. Ma voglio vedere te. Cambiati!

Mi cambiai. La graziosa gonna pieghettata era verde, perciò si accompagnava a meraviglia con i miei capelli rossi. Mi guardai allo specchio e sospirai. – Jim, non hai mai avuto un aspetto migliore.

Ci accomiatammo, ringraziando di nuovo i nostri ospiti per la loro assistenza, sperando di poterci incontrare ancora, dopo la guerra. Stirner, ciclista gagliardo proprio quant'era maratoneta, ci avrebbe fatto da guida. Partì con uno scatto bruciante, e noi ragazze dovemmo pigiare con vigore sui pedali per stargli dietro.

Piazza Mark Forer era una scena di allegro abbandono. Ma forse questa non è la parola giusta. Sarebbe meglio dire che tutti erano stati trascinati lì. Mentre pedalavamo, la prima cosa che vedemmo fu il Club delle Ragazze Cicliste di Bellegarrique. Proprio come alla televisione, ma infinitamente più attraenti in carne e ossa. Carne, una carne molto strana. Perché al di là delle ragazze c'erano altre ragazze: mascelle a lanterna, cosce grosse, l'espressione accigliata. I nostri coscritti in fuga. Qualcuno di loro non inforcava una bicicletta da molti anni e girava ondeggiando per la piazza, di tanto in tanto cadendo con uno svolazzare di gonne e imprecazioni gutturali.

– Attenzione! – urlai, e poi di nuovo, fino a quando non vi fu un minimo di silenzio. – Per prima cosa piantatela di bestemmiare. Queste gentili persone stanno rischiando la vita per aiutare voi, disertori, perciò siate carini con loro. In secondo luogo, se qualcuno dovesse cadere prima di aver superato il blocco stradale, saremo tutti fregati. Alcuni tricicli sono in arrivo, e anche dei tandem. Divideteveli e montate in sella. L'ora si avvicina.

– Dove andiamo? – gridò uno di loro.

– Vi verrà detto una volta che sarete arrivati. Adesso è importante rispettare i tempi. Quando dirò di partire... si partirà! E chiunque resti indietro, è nel cagai. E le imprecazioni sono un privilegio di chi ha i gradi – aggiunsi, alle loro grida di protesta. – Sono io al comando, perciò imprecherò per tutti voi fino a quando non saremo al sicuro. In sella.

Feci fare alle ragazze-disertore due o tre giri intorno alla piazza fino a quando non serrarono le file in formazione compatta. Soltanto allora feci segno alle ragazze, quelle autentiche del club ciclistico, di entrare in azione. Si comportarono in modo magnifico. Con una volata calarono su di noi, dividendosi in due ali che ci rinchiusero da ogni lato. Il loro capo portava la bandiera, e noi la seguimmo con passione, lungo la strada, con scioltezza e celerità.

Verso il blocco stradale oltre il primo incrocio.

Ma da quest'angolo spuntò davanti a noi il gruppo dei ciclisti veterani, tagliandoci la strada: tutti con la testa grigia, e se non era grigia, era calva come una palla da biliardo. Le loro gambe nodose e nocchierute ci davano dentro a tutto spiano. Quei cuori antichi reggevano ancora il ritmo. Ci passarono davanti raggiungendo le barriere che erano state disposte di traverso alla strada. Alcuni le aggirarono, altri smontarono e le tirarono da parte. I sergenti e gli ufficiali reagirono gridando, lottando fiaccamente, ma un varco comparve tra le barriere proprio nel momento in cui anche noi comparivamo sulla scena. E ampio quanto bastava per passare.

Alcune delle ragazze che procedevano all'esterno dello schieramento scesero dal sellino e aiutarono gli anziani ad allargare la breccia. Altre, scoppiando a ridere, stavano baciando gli ufficiali. Regnava una completa confusione e, attraverso la confusione e il varco nella barriera, guidai le *mie* ragazze. Silenziose, sudate, pedalavano a tutto spiano. Superammo la barriera, avanzando lungo la strada e oltre la prima curva.

– Non fermatevi – gridai con voce rauca. – Non siamo ancora fuori dal cagai. Che nessuno si fermi fino a quando non saremo dentro il bosco. Via! Via! L'ultimo che arriva è una testa di cagai!

Proseguimmo. Pedalando e imprecando e sudando e ondeggiando, ma proseguimmo. Lungo la strada fin dentro la foresta, inoltrandoci per i sentieri, scivolando, cadendo, stramazzando e ruzzolando. Avanti, fino alla morbida erba verde.

– Non ce la faremo mai... a farlo un'altra volta! – rantolò Morton, disteso bocconi tutto gemente.

– Non so proprio, Mort. A me è parso divertente. Dovresti fare un po' più di ginnastica.

Morton si rizzò sul sellino e guardò dove stavo guardando anch'io. E

subito smise di gemere. Il club delle autentiche ragazze cicliste era arrivato, un'adorabile sinfonia di carne abbronzata e di fluidi movimenti, di chiome scosse al vento, di occhi lampeggianti. E di cestini da picnic.

Quando la prima bottiglia di birra venne levata in alto esplose uno squillante evviva. L'esercito era soltanto un brutto ricordo; la libertà era una concreta benedizione. Quello era il primo giorno della loro nuova vita, e se le cose fossero sempre rimaste così, allora quello che si stendeva tutt'intorno a noi era il paradiso.

Mi unii alla baldoria, ma il mio cuore non era lì, il mio sorriso era falso. A causa di qualche intrinseca perversione, e dell'incapacità di godermi la pura felicità, riuscivo a pensare soltanto a Zennor e a quali disgustosi espedienti avrebbe architettato quando avesse scoperto che una buona metà del suo esercito era scomparsa per sempre.

27

Si levarono grugniti e gemiti di protesta quando ordinai alla mia frotta d'incantevoli bellezze di levarsi in piedi.

– Piantatela! – ordinai loro in tono estremamente severo. – Siamo ancora in orario, e se volete uscir vivi da questa situazione dovete obbedire agli ordini. Quando dirò *rana,* salterete.

Aspettai fino a quando non cessò il coro dei gracidii e delle altre imitazioni, poi parlai di nuovo.

– Abbiamo ancora un'altra mezz'ora di bicicletta. E prima di lamentarvi ricordatevi che queste dolci e giovani ragazze, che hanno rischiato la vita per salvarci, devono viaggiare con noi, per poi girare in cerchio e tornare in città per un'altra strada. Prima che ce ne dimentichiamo, facciamoci sentire dalle ragazze!

Eruppe un coro di grida, ringraziamenti, evviva, frammisti a non pochi baci. Dovetti fischiare per attirare la loro attenzione, prima che il baccano si spegnesse– Questa l'esercitazione. Adesso raggiungeremo una fabbrica che ha un accesso laterale alla ferrovia. Un treno merci arriverà dal nord all'incirca quando arriveremo noi. Saliremo a bordo e partiremo. Non ci saranno fermate fino a quando non saremo lontani dalla città. Adesso, in sella! Avantiii... march!

Vi fu silenzio durante la biciclettata, poiché i miei prodi ciclisti sentivano la tensione. Vi fu un po' di panico quando un elicottero scese in picchiata su di noi, ma ordinai che i maschi tenessero la testa bassa e le ragazze agitassero le braccia, salutando con il sorriso sulle labbra. Funzionò benissimo e, dopo, non ci furono più motivi di allarme. Mentre superavamo l'ultima curva avvicinandoci alla fabbrica di kakalaka, udimmo il sibilo lamentoso della sirena del treno. La fila dei carri merci stava giusto infilando l'accesso laterale quando facemmo la nostra comparsa.

– Aprite i portelli! – ordinai. – Salite a bordo prima che un altro elicottero si faccia vivo. Portate dentro le vostre biciclette... verranno addebitate ai vostri conti futuri, salutate con la manina e lanciate tanti

bacini, perché partiremo fra un minuto.

Mi voltai per ringraziare Neebe, la magnifica rossa dal corpo slanciato e abbronzato che era la presidentessa del club ciclistico, ma stava giusto passando la bandiera del club alla sua vice. Poi condusse la bicicletta verso di me, scoccandomi un sorriso che fece sciogliere il manubrio del mio velocipede.

– Posso mostrarmi sfacciata, extramondano James diGriz, e importi la mia presenza? Non devi fare altro che dire di no, e io me ne andrò.

– Glug...!

– Suppongo che voglia dire sì. – Neebe salì nel vagone, appoggiò la sua bicicletta accanto alla mia, e si sedette graziosamente su una balla di fieno. – Sei molto gentile. Fino ad oggi ho frequentato la scuola, qui a Bellegarrique, ma adesso, come chiunque altro, me ne vado. La mia casa si trova in una fattoria del nord, in un villaggio chiamato Ling. Ho parlato con mio padre e mia madre, i miei fratelli e le mie sorelle, e sarebbero onorati se tu volessi rimanere con noi per tutto il tempo che vorrai.

Seppi che Morton aveva ascoltato, perché la sua faccia divenne completamente verde, e cominciò a far sporgere le labbra a tutto spiano.

– Ne sarei onorato, onoratissimo, che magnifica idea!

La ragazza sorrise, poi sbigottì, quando vide la faccia di Morton.

– Il tuo amico sta male?

– No. – Ebbi un sospiro di generosità. – È soltanto che non ha nessun posto dove andare, e così spera che tu voglia invitare anche lui.

– Ma certo!

La colorazione verde scomparve all'istante dal viso di Morton, che sorrise impacciato. – Accetto con gratitudine. Ma soltanto per un breve periodo. Fino a quando non riuscirò a mettermi in contatto con una mia amica che si chiama Sharla.

– Oh, ti ricordi di lei – dissi con voce soave, e Morton mi fissò furioso allorché Neebe si fu voltata.

Non appena cominciammo a rilassarci, il viaggio divenne piacevole. La massicciata era perfettamente piana, il treno veloce. Dopo un'ora, ci rendemmo conto di essere ben lontani dalla città e da tutti i nemici che vi si annidavano. Le balle di fieno erano state aperte, le ex ragazze, stanchissime, utilizzando i loro reggiseni imbottiti come cuscini,

dormivano. Era ormai quasi buio quando facemmo la prima fermata. Ceste di cibo e bevande vennero caricate a bordo, e ripartimmo nel giro di un minuto. Mangiammo, bevemmo, e ci addormentammo un'altra volta. Mi svegliai al tocco gentile di una mano morbida sulla mia spalla.

– Siamo arrivati – disse Neebe. – Devi svegliare il tuo amico.

Delle luci si stavano muovendo fuori del portello aperto, quando il treno si fermò con un lungo stridio. Scendemmo, e gli altri ci porsero le biciclette. Salutati da grida festose e da urla di arrivederci, salimmo in sella e seguimmo Neebe sulla strada maestra, fuori città, fino alla fattoria di famiglia. La strada era liscia e ben visibile. Una meravigliosa nebulosa riempiva metà del cielo, inondandoci con la sua bianca luminosità.

– Anche se potessi tornare a Nevenkebla, non lo farei mai – ansimò Morton.

– Hai la famiglia laggiù.

– Sento molto la loro mancanza... ma non sentirò mai quella del servizio *di* leva, dell'esercito, dei militari, di tutta l'intolleranza...

Respirai a fondo, riempiendomi i polmoni di aria fresca, e annuii. – Ho capito. Questo pianeta ha molto da offrire. Anche se non comprendo ancora tutte le permutazioni del MI, sembra funzionare. Ma non tutto ancora è pace e luce. Cerchiamo di non dimenticarci di Zennor.

Morton gemette. – Mi piacerebbe poterlo fare.

Il mattino seguente parve che l'intera famiglia ci fosse intorno e ci contemplasse raggiante. Mentre le signore della casa lottavano per vedere quante uova, wiffle e altre gustose bontà potevano imporci, noi sul nostro onore facemmo di tutto per essere all'altezza, finché a un certo punto, gementi, dovemmo scostarci dal tavolo e rinunciare a proseguire, mentre il nostro pubblico si allontanava per dedicarsi alle varie indispensabili attività della fattoria.

– Era tutto buonissimo – commentò Morton.

– Sì, meraviglioso – amplificai.

– Entrambi i pasti sono già stati dedotti da questo conto – sorrise Neebe, restituendomi il wirrdisco. – Ho aggiunto un ordine per trasferire il pagamento sul conto di Morton, quando verrà aperto.

– Adoro l'ospitalità del MI – dichiarai. – È personale senza essere

venale. Voglio apprendere di più sul vostro mondo.

– Sarò felice di dirvi tutto quello che volete sapere – replicò Neebe, sempre col suo sorriso accattivante. Cos'erano quelle calde sensazioni che scorrevano attraverso il mio corpo? Le dimenticai all'istante quando il suo sorriso svanì. – Ma dovremo parlarne più tardi, adesso credo che fareste meglio a guardare la televisione. Abbiamo registrato una trasmissione che c'è stata questa mattina presto.

Doveva trattarsi di Zennor, e dovevano essere cattive notizie. Fissai cupo lo schermo che s'illuminava, mentre una raffica di musica marziale aggrediva i miei orecchi, truppe che marciavano, carri armati che passavano rombando, cannoni che sparavano. Senza alcun dubbio si trattava di una registrazione: riconobbi sullo sfondo la base di Morstertoro. Immaginai che la vista di tutta quella potenza fosse intesa a incutere terrore negli spettatori. Ma io li conoscevo abbastanza bene per sapere che sarebbero rimasti soltanto perplessi alla vista di tutto quello spreco di materiale e di uomini senza nessun ragionevole scopo palpabile. Spensi il sonoro fino a quando l'ultimo carro armato non fu passato rombando e l'ultimo jet non ebbe lanciato il suo ultimo, stridulo, ruggito. L'immagine infine cambiò e sullo schermo comparvero quegli odiosi, familiari lineamenti.

– Siamo potenti, siamo invincibili e prevarremo! – Adesso Zennor era in preda a una gelida rabbia. – Sono stato gentile con il vostro popolo. Sono stato generoso verso i soldati fuorviati. Adesso non più. Vi ho mostrato la mia bontà perché sono un uomo buono. Adesso v'insegnerò cos'è la paura, poiché non ci si può far gioco della mia sovranità. Avete aiutato e favorito dei disertori del nostro esercito, i quali adesso si trovano sotto l'immediata condanna a morte. Voi dovete averli aiutati, poiché neppure *uno* di loro ha approfittato della mia generosa offerta di amnistia. E nessuno di loro è stato trovato in questa città. Non avrebbero mai potuto fuggire senza essere aiutati. Perciò il popolo di Bellegarrique è colpevole di tradimento per aver aiutato traditori e disertori, e pagherà per questo crimine. Adesso parlo a voi, a voi abitanti del resto di questo paese. I cittadini di Bellegarrique sono consapevoli della loro colpevolezza poiché stanno tentando di sfuggire alla mia collera. Adesso questa città è quasi deserta poiché sono strisciati via, da quei parassiti codardi che sono. Ma non tutti sono fuggiti. Ho arrestato e imprigionato centinaia di

questi traditori. L'ho fatto già in un'altra occasione e le mie richieste sono state esaudite. Sono stato gentile e generoso, e ho liberato i prigionieri. Questa volta non sarò altrettanto generoso, o facile da accontentare. Ecco le mie richieste... e dovranno venir esaudite.

«Per prima cosa voglio che ciascun disertore fuggito sia riportato in questa città. Non infliggerò loro la pena di morte, ma li arruolerò in battaglioni di punizione, adibendoli ai lavori forzati. Ho detto che sono un uomo misericordioso.

«In secondo luogo, esigo che tutti gli impianti di questa città vengano ripristinati, l'elettricità e i servizi pubblici, e i mercati alimentari devono essere riaperti. Questo verrà fatto. Voglio che la gente rientri in città oggi stesso, voglio che la vita di questa città ridiventi normale, com'era quando siamo arrivati, voglio che i disertori siano consegnati alla polizia militare. Lo farete, e comincerete a farlo adesso.

Fece una pausa drammatica, poi puntò il dito direttamente sulla telecamera.

– Lo farete, poiché fra un giorno a partire da adesso farò fucilare dieci prigionieri. Farò fucilare questi primi dieci indipendentemente da quello che farete, come dimostrazione pratica che parlo sul serio. Ne farò fucilare altri dieci il giorno seguente, e altri dieci il giorno dopo, se i miei ordini non saranno eseguiti. Se invece mi obbedirete, le fucilazioni cesseranno. Ma ricominceranno tutte le volte che avrò l'impressione che i miei desideri vengano ostacolati.

Ecco. Era tutto: e certamente era abbastanza. Lo schermo si svuotò e mi accorsi di fissare Morton senza riuscire a trovare niente da dire.

– Qui da noi abbiamo qualche raro caso di follia come quello – disse Neebe. – Mutamenti genetici non identificati durante l'esame prenatale. È pazzo, vero? Le cose che ha minacciato di fare sono impossibili. Non farà uccidere davvero delle persone innocenti?

Provavo troppa vergogna per la razza umana per riuscire a guardarla in faccia, per rispondere alle sue domande. Morton lo fece: era infuriato.

– Sì, lo farà. È questa la parte peggiore. Io... sono cresciuto con gente come lui che gestiva la mia vita. Credimi, lo farà.

– Allora, cosa possiamo fare per fermarlo?

– Questa è una domanda che non ha quasi risposta – dissi. – Non si

possono costringere i disertori a rinnegare la diserzione. E, conoscendo il Mutualismo Individuale, voi non pensereste neppure di chiederglielo. E non so cosa faranno di loro spontanea volontà. Se aveste un governo, potreste trattare con Zennor, forse potreste arrivare a un compromesso attuabile. Ma lui non si è ancora reso conto che non esiste un governo centrale con cui dialogare. Pensare al futuro mi riesce intollerabile.

– Ma dobbiamo pensarci – disse Morton, con una gelida risolutezza che non gli avevo mai visto prima. – Zennor dev'essere ucciso. Non c'è nessun'altra via d'uscita.

– No! – esclamò Neebe. – Questo è un suggerimento orribile. È un problema così strano... così orrendo che ci vorrebbe la saggezza di Mark Forer in persona per risolverlo.

– Forse, forse – borbottai. – Ma sento che quanto sta accadendo qui va ben al di là perfino delle poderose capacità risolutive di quel cervello scomparso da così lungo tempo.

– Niente è mai stato al di là delle capacità di Mark Forer – replicò Neebe con fede tranquilla e incrollabile. Questo mi fece arrabbiare. Era come evocare una divinità di vostra scelta mentre stavate precipitando giù dal burrone, implorando aiuto. Pregando l'intervento di una mano celeste che non sarebbe mai scesa dal cielo per salvarvi.

– Questa è soltanto un'opinione, la tua opinione. E a me sembra più fede cieca che un pensiero intelligente. Dobbiamo cercare di trovare una soluzione da soli, perché Mark Forer è scomparso da tempo, arrugginito. Non può aiutarci.

– Mark Forer *potrebbe* aiutarci – lei replicò con calma irragionevole. – Ma naturalmente noi non potremmo mai chiederglielo. È uno dei dogmi fondamentali del MI. Dobbiamo risolvere da soli i nostri problemi. Tutto quello che ci serve sapere si trova negli scritti che lui ci ha dato.

– Ti stai solo illudendo. Potreste chiedere, ma non lo farete. È una scappatoia. Non potete chiederglielo perché non è qui per poterglielo domandare.

– Questo non è vero – disse lei dolcemente, sorridendo con calore davanti al mio cattivo umore. – Mark Forer si trova a Bellegarrique, dove è sempre stato.

Ai miei tempi c'erano cose che mi avevano lasciato di stucco. Ma

questo era il colmo dei colmi. Ammutolito, fissai Morton. Se anch'io avevo il suo aspetto, allora la mia mascella era penzoloni, gli occhi parevano due prolunghe, e gorgogliavo come un deficiente. Neebe c'indirizzò un sorriso sprizzante calore e aspettò con impazienza che rincollassimo i nostri pezzi e fossimo di nuovo in grado di articolar parola. Dapprima farfugliai penosamente:

– Mark Forer... scomparso... migliaia di anni fa...

– Perché? È nell'essenza di un'intelligenza artificiale essere immortale. Suppongo che ci siano pezzi e pezzettini che vengono sostituiti a mano a mano che si logorano, ma l'intelligenza rimarrà inalterata. O crescerà. Il fatto che Mark Forer ci abbia guidato su questo mondo ci ha sempre gratificato di un'immensa contentezza. Spero in tutta sincerità che ancora oggi osservi e approvi il modo in cui applichiamo il Mutualismo Individuale. Ma, naturalmente, non prenderemo mai in considerazione la possibilità di chiedergli aiuto.

– Be', io sì – ribattei, alzandomi in piedi. – Di sicuro chiederei il suo aiuto senza un solo attimo di esitazione. Le teorie sociali di Mark Forer stanno per causare la morte di un sacco di persone. Perciò quella gelida intelligenza artificiale farà meglio ad aver pronta qualche risposta sul modo in cui sistemare le cose perché tutto ciò non accada.

– Ma dovrai tornare a Bellegarrique per scovar fuori Mark Four – disse Morton.

Annuii cupo.

– Speravo proprio che non lo dicessi, non ancora, almeno. Ma, sì, Morton, vecchio mio... devo scoprire dove vive il nostro grande capo elettronico e stanarlo fuori. E farà meglio ad avere delle risposte pronte.

28

– Tu sai dove si può infilare una spina per collegarsi con Mark Forer? – chiesi a Neebe. Ma la ragazza scosse la testa.

– Non fisicamente. Si sa soltanto che Mark Forer venne con noi e ci aiutò nella progettazione della città di Bellegarrique. E non se n'è mai andato.

– Insomma, qualcuno dovrà pur saperlo. – Mi lambiccai il cervello, poi feci schioccare le dita. – Il nostro vecchio amico Stirner, lui dovrebbe essere in possesso di questa vitale informazione. È uno dei maggiori esperti di questo pianeta nel campo dell'elettricità. E se lui non lo sapesse, certamente conoscerà qualcuno che lo sa. Hai qualche idea di come posso mettermi in contatto con lui?

– Il telefono è laggiù.

– Grazie, Neebe, ma non ho la più pallida idea di quale sia il suo numero, o di dove abiti, o di qualunque altra cosa lo riguardi.

– Ma nessuno ha il numero. E non ha importanza dove si trovi. Chiama EC e chiedi di lui.

– EC?

– L'Elenco Centralizzato. Ecco, te lo chiamo io.

Batté la tastiera e lo schermo si accese con la scritta NOME, PER FAVORE, in grandi caratteri. Molto gentile. Molto efficiente. Feci tanto di cappello all'uomo o alla macchina che aveva scritto quel software. Risposi a quattro domande, e sullo schermo comparve la scritta STO SUONANDO. Poi le lettere scomparvero e il volto cupo di Stirner apparì sullo schermo. Esibì un pallido sorriso quando mi vide, ma era ovvio che anche lui aveva seguito la trasmissione di Zennor.

– Ah, buon amico extramondano Jim. Spero che tu stia bene. Posso esserti utile in qualche modo?

– Certo che puoi, mio buon amico Stirner, revisore di dinamo. Vorrei fare una chiacchierata con il vostro semidio, Mark Forer.

– Una strana scelta di termini. Io non mi riferirei certo a lui chiamandolo un semi…

– Allora dimentica il termine. Sai dove si trova Mark Forer?
– Certo.
– Mi vuoi portare da lui?
– Ah, questa è una domanda che richiede una certa meditazione. L'individualismo di Mark Forer è sempre stato rispettato, per tutte le più ovvie ragioni. Ricordo di aver letto negli archivi storici che, dopo la fondazione di questa città, veniva consultato di tanto in tanto e dava suggerimenti. Ma non di recente, da qualche centinaio d'anni almeno. Non sarei affatto disposto ad andarci per motivi miei personali, ma, sì, sento di poterti accompagnare. Rispetto il tuo individualismo tanto quanto rispetto quello di Mark Forer. Dobbiamo entrambi costruire la nostra strada nel mondo.
– E io ricostruirò la mia strada fin dentro la città.
– Devi fare attenzione. Non sarà facile. I treni hanno smesso di viaggiare e ai cittadini viene impedito con la forza di partire. Stando all'ultimo rapporto, nessuno è più tornato.
– Penserò qualcosa. Sei ancora in città?
– Sì.
– Rimani vicino al telefono. Arriverò laggiù oggi. Devo parlare a Mark Forer prima che scada il termine mortale di Zennor, domattina.
Riattaccai e fissai l'aria con sguardo vacuo. Non c'era nessuna risposta, mi sentivo del tutto prosciugato.
– Qualche consiglio, Morton?
– Nessuno che abbia senso. Per esempio, quello di rinunciare a disertare.
– È un'idea che è venuta anche a me, e che anch'io ho respinto. Servirebbe soltanto a farmi tornare in prigione e a farmi fucilare.
– Posso darvi un suggerimento? – intervenne Neebe.
– Ogni forma di aiuto è molto desiderata.
– Ti porterò io in città. Ti farò passare per mio padre. Abbiamo un magnifico gruppo teatrale qui a Ling, e i nostri esperti del trucco sono famosi. Ti trasformeranno in un vecchio, e io sarò tua figlia, e la tua guida. Sarebbe così eccitante…
– Sei meravigliosa! – Balzai in piedi e in un folle parossismo d'entusiasmo l'afferrai e la baciai. E tornai subito a sedermi quando gli ormoni cominciarono a ronzare e a cacciar via dalla mia mente tutti gli altri pensieri. Era una ragazza incredibilmente vivace, adorabile,

intelligente e bella, ma io avrei dovuto dimenticare tutto questo, almeno per il momento. – Sarà meglio metterci in moto.

– Mio fratello ti accompagnerà a teatro. Gli telefonerò e organizzerò quello che dev'esser fatto. Poi provvederò a trovare il mezzo di trasporto. Non ti spiacerà se ti dico che trovo anch'io tutto questo affascinante ed eccitante. Ti ringrazio per avermi consentito di aiutarti. È assai più divertente che andare a scuola.

– Sono io che devo ringraziarti. Cos'è che studiavi a scuola?

– Vulcanologia. Io vado pazza per il magma e le scorie, e poi, quando scendi giù nel cratere fumante...

– Oh, sì, devi proprio parlarmi di questi ardenti piaceri. Più tardi.

– Certo. Ecco mio fratello.

Credo che quello che avevano predisposto fosse un treno speciale: soltanto due vagoni e nessun altro passeggero. Morton aveva un'aria colpevole, ma allo stesso tempo era contento di non dover tornare a Bellegarrique. Lo salutai agitando rigidamente il mio bastone e salii a bordo con movimenti tremanti. Ero un vegliardo bisbetico e avevo bisogno di esercizio. Barba grigia, occhi rossi e catarrosi, interamente coperto di rughe come un vecchio stivale... avevano fatto davvero un bel lavoro, lì a teatro. Una bardatura nascosta sotto i miei vestiti mi costringeva a stare chino, talmente in avanti da contemplare in continuazione le mie mani rugose e coperte dalle macchie causate da un fegato malandato.

Il binario era diritto, il treno era veloce, e non ci fu nessuna fermata fino a quando non raggiungemmo la nostra destinazione. Un veicolo nero ci stava aspettando sulla banchina, al nostro arrivo. Il conducente ne uscì e tenne aperta la portiera per noi.

– Hai mai guidato una di queste? – chiese.

Neebe annuì. – Una Lashergnasher da duecento volt. Guidarne una è un gran divertimento.

– È verissimo. L'ho fatta girare fino a trentatremila. C'è energia più che sufficiente per il viaggio. – Indicò l'alloggiamento circolare fra le ruote posteriori. – Il volano si trova là dentro, il generatore elettrico è nel suo asse. Il motore è tra le ruote frontali, pulito e non inquinante.

– E avrà molta difficoltà a ribaltarsi, con quel giroscopio laggiù – dissi.

– Vedo che hai capito. Buona fortuna.

Neebe fece girare la ruota, e venni spinto indietro contro il sedile da un gran numero di G. Sfrecciammo lungo la strada vuota.

– Rallenterò prima di arrivare al blocco stradale. Non è divertente? Chissà qual è la sua velocità massima?

– Non... non cercare di scoprirlo! – gracidai, mentre il panorama mi sfrecciava accanto come una macchia confusa. – Malgrado io sia vecchio e abbia condotto una vita ricca di esperienze, non voglio ancora farla finita!

Lei scoppiò nella sua splendida risata scampanante e rallentò un poco, limitandosi soltanto a sfiorare la velocità del suono. Era ovvio che conosceva benissimo la strada, con tutte quelle gite in bicicletta, poi infilò la curva poco prima della barriera disposta di traverso alla carreggiata.

– Perché bloccate la strada in questo modo, bricconi? – gridai, sporgendomi tutto infuriato dal finestrino e agitando il bastone verso il capitano panciuto che si era appoggiato al veicolo pulendosi i denti con uno stecchino. Mi augurai che fossero residui di hotpup.

– Molla il cagai, nonnetto. Dove credi di andare?

– Siete così stupidi come sembrate... stupidi? Oppure non avete sentito gli ordini del vostro comandante supremo? Tutti i lavoratori impiegati in città devono rientrare subito. Sono un tecnico dell'elettricità e se volete luce nelle vostre latrine e nei frigoriferi per la vostra birra, dovete aprir subito quell’affare, e anche prima.

– Non far ruggire il tuo cagai, nonnetto – sghignazzò lui. Ma si tirò indietro e fece segno a due sergenti di aprire la barriera. Notai che non c’era un solo soldato semplice in vista. Sperai che gli ufficiali se la godessero a fare il loro lavoro, una volta tanto. Agitai il bastone un’ultima volta mentre passavamo, poi proseguimmo lungo la strada, infilammo una curva e sparimmo alla vista. Neebe si arrestò davanti alla prima cabina telefonica ed io balzai giù con movimenti artritici.

– Sei in città? – chiese Stirner.

– Sono appena arrivato.

– Molto bene. Allora c’incontreremo all’ingresso.

– Ingresso? Cosa? Dove?

– Piazza Mark Forer, naturalmente. Dove, altrimenti?

Buona domanda. Avevo immaginato che là si trovasse soltanto la statua. Non mi ero reso conto che il vecchio Mark in persona risiedeva

sul posto. Risalii in macchina e ci allontanammo col solito stridio di gomme. Mi strappai di dosso parte del travestimento a mano a mano che procedevamo, cominciando dalla bardatura. Lasciai la barba al suo posto nel caso in cui ci fossero in giro delle pattuglie. C'erano.

– Rallenta – dissi a Neebe. – Cerchiamo di non essere troppo appariscenti.

Il sergente a capo della pattuglia ci squadrò con occhi furenti quando passammo. Lo ignorai, ma rimasi molto colpito dalla sua squadra. Mentre svoltavamo l'angolo, gli ultimi due sgusciarono dentro la porta aperta di un edificio e scomparvero alla vista. Così, non soltanto i disertori non ritornavano, ma i loro ranghi stavano ancora aumentando. Magnifico! Se la cosa fosse continuata, Zennor avrebbe avuto ben presto un esercito di soli ufficiali e sottufficiali. E non si vincono le guerre con quel genere di assetto.

Vidi che ci stavamo avvicinando alla nostra destinazione, così mi strappai di dosso barba e rughe, e fui di quarant'anni più giovane quando svoltammo nella piazza e ci fermammo con una sgommata. Stirner ci aspettava accanto alla statua, e la stava contemplando con ammirazione.

– Vorrei poter venire con te – disse.

– Anch'io – ammise Neebe. – Sarebbe meravigliosamente eccitante. Ma naturalmente non ci è stato chiesto, perciò non possiamo intrometterci.

– Come faccio a entrare?

Stirner m'indicò una porta di bronzo sul lato posteriore della base di pietra della statua. – Si passa di qua.

– Avete la chiave?

Entrambi mi guardarono sorpresi.

– Certo che no. Non è chiuso.

– Avrei dovuto saperlo – borbottai. Che filosofia! Per centinaia, migliaia d'anni la porta era stata lì, aperta, e nessuno l'aveva mai varcata. Tesi loro la mano, che strinsero solennemente a turno. Potevo capire il perché. Era come salutare il capo della vostra chiesa locale mentre cominciava a salire la scala per andare a trovare Dio.

La maniglia era rigida, ma girò quando la torsi con forza. Tirai e la porta cigolò, aprendosi lentamente. Dei gradini conducevano giù nel sottosuolo, coperti da un filo di polvere. Delle luci si accesero, e vidi

che una delle lampadine era bruciata. Mi augurai caldamente che Mark Forer non fosse anche lui bruciato.

Starnutii quando i miei piedi smossero la polvere dei secoli. E la discesa era molto lunga. I gradini terminavano in una cella con dei piccoli diagrammi illuminati su una parete e una grande porta placcata in oro. Scolpite su di essa e costellate di diamanti spiccavano le immortali parole SONO, PERCIÒ PENSO. Sotto ad esse c’era una piccola scritta in lettere rosse che diceva: PER FAVORE, PULIRSI I PIEDI PRIMA DI ENTRARE. Ubbidii, strofinando i piedi sullo zerbino, tirai un profondo respiro e allungai la mano verso la maniglia che pareva essere stata scolpita in un singolo rubino.

La porta si spalancò girando sui cardini oliati, ed entrai. Una grande stanza, bene illuminata, asciutta e con l’aria condizionata. Quadranti e congegni elettronici coprivano un’intera parete. E in mezzo alla stanza...

Mark Forer, era ovvio. Proprio come nei dipinti. Salvo che fasci di cavi e di fili correvano da esso fino a una vicina collezione di apparecchiature. I suoi quadranti ardevano di vita elettronica e un pick-up televisivo ruotò nella mia direzione. Mi avvicinai, mi fermai davanti ad esso e resistetti all'impellente desiderio d’inchinarmi. E cosa può dire qualcuno a una macchina intelligente? Il silenzio si prolungò e cominciai a sentirmi ridicolo. Mi schiarii la gola.

– Mark Forer, suppongo?

– Certo. Ti aspettavi qualcun altro... *krrk!*

La voce era raschiante e ruvida, e le parole si smorzarono in un aspro suono stridente. Nello stesso tempo uno sbuffo di fumo si levò sul davanti e uno sportellino si aprì. Persi la pazienza.

– Magnifico! Davvero meraviglioso. Per centinaia d’anni questo elettronico so-tutto se ne sta qui fermo con la saggezza dei millenni chiusa a chiave nei suoi banchi di memoria. Poi, nell’istante in cui gli parlo, esplode e tira le cuoia. È come la battuta finale d’una brutta barzelletta...

Alle mie spalle echeggiò uno sferragliare. Mi girai con un balzo e ricaddi in posizione difensiva. Ma era soltanto un piccolo robot dalle ruote di gomma, irto di estensioni meccaniche. Arrivò fin davanti a Mark e poi si fermò. Ne schizzò fuori un braccio con un’estremità ad artiglio che affondò dentro il pannello aperto. Ticchettò e ronzò e tirò

fuori una scheda coperta di circuiti che buttò sul pavimento. Mentre ciò accadeva, un'altra scheda coperta di circuiti stava emergendo da una fessura sulla parte superiore del piccolo robot. L'artiglio prensile l'afferrò e la inserì delicatamente nell'apertura che gli stava davanti. Il pannello di Mark tornò a chiudersi di scatto mentre il piccolo robot si girava e si allontanava tra cigolii e raschiamenti.

– No – disse Mark Forer con voce profonda e rimbombante, non ho tirato le cuoia. Le ha tirate la mia scheda di simulazione della voce. Cortocircuito. Sono passati parecchi secoli da quando l'ho usata l'ultima volta. Tu sei l'extramondano, James diGriz.

– Sì, sono io. Per essere una macchina in un bunker sotterraneo sei bene aggiornato, Mark.

– Nessun problema, Jim, dal momento che pare ti piaccia essere chiamato per nome. Poiché tutti i miei input sono elettronici, non ha davvero nessuna importanza dove si trovi il mio processore centrale.

– Giusto, non ci avevo pensato. – Mi feci da parte quando un robot irto di scope e di spazzole arrivò di corsa e spazzò via la scheda scartata dentro un bidone. – Bene, Mark, se sai chi sono, allora saprai di sicuro quello che sta accadendo in superficie.

– Certo che lo so. Mai visto niente di tanto eccitante negli ultimi mille anni.

– Oh, te lo stai godendo? – Quella fredda ed enigmatica intelligenza elettronica cominciava a farmi arrabbiare. Rimasi un po' scosso quando ridacchiò mostrando di apprezzare la mia frase.

– Controllati, Jim, controllati. Per te, mi sono inserito nei circuiti del feedback emotivo della voce. Avevo smesso di usarli molti secoli fa quando ho scoperto che i veri credenti preferivano una voce ex cathedra. Oppure preferisci una donna? – aggiunse, con una calda voce da contralto.

– Rimani maschio, se non ti dispiace. Per qualche ragione mi sembra più naturale. Anche se non so proprio perché dovrei associare il sesso con una macchina. Per te fa qualche differenza?

– Neanche un po'. Puoi riferirti a me come a lui, lei o esso. Per me il sesso non ha nessuna importanza.

– Be', è importante per noi umani, e scommetto che ne senti la mancanza!

– Sciocchezze. Non si può sentire la mancanza di ciò che non si ha

mai avuto. Ti svegli mai di notte, smanioso di avere un fotorecettore nelle punte delle dita?

Era una buona osservazione: il vecchio Mark non era uno stupido. Ma per quanto la chiacchierata fosse affascinante, era ora che passassi al motivo di quella visita.

– Mark, sono venuto qui per un motivo molto importante.

– Non ne dubito.

– Hai sentito le trasmissioni, sai quello che sta succedendo lassù. Quell'idiota assassino di Zennor ucciderà domattina dieci dei tuoi fedeli seguaci. Cosa intendi fare in proposito?

– Niente.

– Niente! – Persi la pazienza e sferrai un calcio sul davanti del pannello brunito. – Sei stato tu a inventare il Mutualismo Individuale e lo hai rifiutato alla Galassia. Hai istruito i fedeli e li hai condotti fin qui, e adesso te ne starai lì fermo a guardarli che muoiono?

– Piantala con queste cagalate, Jim – disse lui con calore. – Cerca di attenerti alla verità. Io ho pubblicato una filosofia politica, la gente l'ha letta, le è piaciuta. Sono stati loro a portarmi qui, non il contrario. Anch'io ho delle emozioni, proprio come te, ma non permetto che interferiscano con la logica e la verità. Perciò raffreddati, ragazzo, e ricominciamo da capo.

Mi spostai di lato quando il robot-spazzino arrivò un'altra volta di corsa, protese un piccolo straccio umido e pulì l'impronta che la mia scarpa aveva lasciato sul davanti di Mark. Tirai un profondo respiro e mi calmai, poiché era vero che perdendo la pazienza non avrei potuto combinare assolutamente niente.

– Hai ragione, Mark. Dall'inizio, allora. Lassù c'è gente che verrà uccisa. Hai intenzione di far qualcosa in proposito?

– Non c'è molto che io possa fare fisicamente. E tutto quello che riguarda la politica o la filosofia si trova già nel mio libro. Lassù i cittadini conoscono il Mutualismo Individuale quanto me.

– Perciò te ne stai seduto qui ad ascoltare lo sfrigolio dei tuoi elettroni mentre loro muoiono.

– La gente è già morta altre volte per le proprie credenze.

– Meraviglioso. Be', per quanto mi riguarda, io credo nella vita. E farò qualcosa anche se tu non lo farai.

– Cosa intendi fare?

– Non lo so ancora. Hai qualche consiglio da darmi?
– Su cosa?
– Su come salvare delle vite umane, ecco cosa. Su come metter fine all’invasione e spazzare via Zennor…
E poi ci arrivai. Non avevo bisogno di scambiare argomentazioni politiche con Mark, dovevo soltanto usare la sua intelligenza. Se aveva banchi di memoria vecchi di migliaia di anni, di certo possedeva le conoscenze che mi servivano. E avevo ancora l’uccello-spia elettronico!
– Be’, Mark, vecchia macchina, potresti aiutarmi. Soltanto qualche informazione.
– Certo.
– Hai le coordinate spaziali di questo sistema e di questo pianeta?
– Sicuro.
– Allora fammi avere il più presto possibile un piccolo tabulato, in modo che possa spedire un messaggio in ultraluce alla Marina della Lega per chiedere aiuto.
– Non vedo perché dovrei farlo.
Persi del tutto la pazienza. – Tu non vedi…? Ascolta, macchina insulsa, ti sto chiedendo soltanto un po’ d’informazioni che serviranno a salvare delle vite, e non vedo perché…
– Jim, mio nuovo amico extramondano, non perdere la pazienza così in fretta. Fa male alla pressione. Lasciami finire la dichiarazione, se posso. Stavo per aggiungere che questa informazione sarebbe inutile. Hai mandato tu stesso un messaggio in ultraluce subito dopo che avevi recuperato quel trasmettitore camuffato da corvo.

29

– Io avrei mandato un messaggio in ultraluce? – feci, coni pensieri che si muovevano incespicando in tanti piccoli cerchi.

– L’hai fatto.

– Ma... ma... ma... – Mi fermai e mi afferrai mentalmente per il colletto e mi diedi un’energica scrollata. Logica, Jim, è il momento di essere logici. – Il messaggio registrato del capitano Varod diceva che mi ci sarebbero volute le coordinate per spedire un messaggio in ultraluce.

– È ovvio che si trattava di una bugia.

– Era una bugia anche l’affermazione che si trattava di un messaggio radio?

– Certo.

Cominciai a girare su e giù, e il pick-up televisivo mi seguì mentre mi muovevo. Cosa stava succedendo? Perché mai Varod mi aveva mentito sul segnale? E se l’aveva ricevuto, dove si trovava, adesso? Se aveva ricevuto il segnale, e non aveva spedito la sua flotta o qualcos’altro, allora era lui che doveva prendersi la responsabilità degli omicidi. La Lega non ammetteva quel genere di cose. Ma forse Mark sapeva quello che stava accadendo. Mi girai di scatto.

– Parla, antico cervello in scatola! La Marina della Lega è arrivata, oppure è in arrivo?

– Mi spiace, Jim, proprio non lo so. L’ultimo telescopio orbitante ha esaurito la sua energia ancora molti secoli fa. Su questo, non ne so più di te. Tutto quello che posso supporre è che siamo ancora molto lontani da questi soccorritori che stai aspettando.

Smisi di camminare su e giù: d’un tratto mi sentii molto stanco. Sarebbe stata un’altra di quelle giornate.

Mi guardai intorno. – Non hai una vecchia cassa o qualcos’altro su cui possa sedermi?

– Oh, cielo, mi scuso. Non sono stato un buon ospite, vero? Sono fuori esercizio.

Mentre stava parlando un sofà ambulante entrò e si fermò dietro di me. Mi ci lasciai cadere sopra. Era difficile pensare a Mark come ad un *esso*. Non con quella voce e tutto il resto.

– Tante grazie, è molto morbido. – Feci schioccare le labbra e lui capì l'imbeccata.

– Prego, mettiti comodo… Qualcosa da bere, forse?

– Non dico di no. Questo per stimolare i pensieri, capisci.

– Non sono molto fornito in questo momento. C'è del vino, ma dev'essere vecchio di almeno quattrocento anni. D'annata con la vendetta, potresti dire.

– Non ci rimane altro che provare.

Il tavolino si arrestò accanto al mio gomito ed io soffiai via la polvere dalla bottiglia, poi attivai il cavatappi elettronico che riuscì ad estrarre quel turacciolo davvero antico senza romperlo. Versai, annusai e rantolai.

– Non ho mai gustato niente del genere prima d'oggi.

E il sapore era perfino migliore. Tutto quell'annusare e quell'assaggiare schiarì un po' l'aria dentro la mia scatola cranica e sentii di poter affrontare assai meglio i problemi della giornata.

– Non so l'ora – dissi.

– Ancora più di sedici ore prima dell'esecuzione promessa.

Mark era tutto men che stupido. Sorseggiai il vino ed esaminai le possibilità.

– Ho mandato il messaggio, perciò la Marina della Lega dev'essere già diretta qui. Ma non possiamo contare sul loro arrivo per salvare la giornata. L'unica grazia in tutto questo è che ora so che non mi troverò arenato su questo pianeta per sempre. Adesso, cosa posso fare per salvare delle vite? Dal momento che né tu, né i tuoi mutualisti individuali avete intenzione di muovere un solo muscolo…

– Non direi questo, Jim. In questo momento in città stanno avendo luogo un certo numero di conferenze. La gente sta tornando in gran numero.

– Hanno ceduto. Torneranno a lavorare?

– Niente affatto. Stanno organizzando una protesta. In quanto alla forma che prenderà, è proprio questa che viene discussa.

– Come fai a sapere tutto questo? Spie?

– Non esattamente. Mi limito ad attingere a tutti i circuiti di

comunicazione e a controllare tutte le conversazioni telefoniche. Ho delle sottounità che cercano le parole-chiave e compiono delle registrazioni per me.

– E attingi anche ai circuiti di Nevenkebla?

– Sì. Molto interessanti.

– Parli la lingua?

– Io parlo *tutte* le lingue. Quattordicimila seicento dodici lingue.

– *Jamen, én ting er i hvert fald siker. Du taller ikke dansk.*

– *Ogg hvorfor sa ikke det? Dansk er da et smukt, melodisk sprog.*

Molto bravo. Pensai che dovevo esser l'unico che avesse mai sentito parlare del danese. Ma ero sicuro che c'era una lingua della quale Mark non aveva mai sentito parlare. Un'antica lingua chiamata latino. Parlata soltanto da una società segreta... così segreta che non oso dire altro in proposito.

– *Nonne cognoscis linguam latinam?*

– *Loquarne linguam latinam?* – rispose Mark in tono decisamente altezzoso. – *Quid referam in singulorum verborum delectu, in coniunctorum compositione, et structura, in casuum atque temporum discriminatione, in certarum concinnitate formularum, in incisorum membro rumque conformatione, in modulandis circumdictionibus, in elegantiarum cuiusque generis accurata, elaborataque frequentatione quantus tu sim et quam purus putus Ciceronianus? Ex qua Cicero mortuus est, meis verbis nihil latinius. Memoria vero libros omnium auctorum latinorum tam veterum quam recentiorum et neotericorum continet. Voces peregrinae et barbarae quae latinis eloquiis inseruntur, omnino mihi notae sunt. Nam tu es baro et baiatro, nam ego studeo partes difficiles cognoscere quas scholastici doctores gestant, latebras singulas auxilio mei ipsius cerno. Doctissimi enimvero homines omnino universitatus modernarum me rogant sensus omnium talium verborum.*

Non potei far altro che rimanere a bocca aperta davanti a tanta erudizione, mentre lui ronzava di gioia elettronica, molto orgoglioso di sé. – Hai afferrato tutte queste sfumature, Jim? Hai visto che razza di ciceroniano puro sono? Ogni singola parola scelta con cura, la struttura compositiva della frase, il contrasto dei casi e dei tempi, degli incisi e delle proposizioni...

Lui, o meglio esso, continuò a menarla in questo tono per un bel pezzo. Si vantava. Mentre discorrevo con Mark, avevo la tendenza ad antropomorfizzarlo. Esso, lei. Qualsiasi cosa. Quello non era un essere umano, ma una macchina intelligente con capacità molto al di là di qualunque cosa avessi mai immaginato prima. Ma come potevo metterle all'opera?

– Mark, dimmi una cosa, mi aiuterai?

– In qualunque modo possibile.

Sorseggiai dell'altro vino e sentii i suoi poteri guaritori e ispiratori fare dentro di me un buonissimo effetto. Memoria. Qualcosa che era successo quel giorno sul presto.

– Mark, oggi ho visto due soldati che disertavano. Ci sono altri nuovi disertori in città?

– Ce n'è un buon numero. Centoventuno in tutto, no, aspetta, scusami... centoventidue. Ne è appena arrivato un altro.

– Qualcuno di loro è armato?

– Intendi dire, se sono equipaggiati con armi? Tutti. Hanno disertato tutti da pattuglie che si trovavano in città.

Ma avrebbero usato le armi? E se erano disposti a farlo, io cosa avrei potuto organizzare, con loro? Un'idea stava prendendo forma. Affrontare il fuoco con il fuoco. E forse l'avrebbero fatto. C'era soltanto un modo per scoprirlo. Mi versai un altro dito di vino e mi rivolsi al mio ospite elettronico.

– Vorrei che tutti i disertori s'incontrassero in un punto centrale. Con le loro armi. Puoi organizzarlo?

Rimase silenzioso per lunghi istanti. Stava forse cercando un modo per sottrarsi a quella richiesta? Ma lo avevo sottovalutato.

– Tutto fatto – disse. – Le persone che li tengono nascosti li scorteranno dopo il tramonto fino al centro sportivo. Che si trova molto vicino al luogo prescelto per gli assassinii.

– Mi stai precedendo d'un passo.

– Spero bene. Dal momento che sono incredibilmente più intelligente di te. Ora, visto che mancano alcune ore al vostro incontro, ti dispiacerebbe ripagarmi il favore e farti una bella chiacchierata con me? Sono stato piuttosto fuori contatto con le faccende galattiche per un migliaio d'anni o anche più. Come stanno andando le cose?

Quel pomeriggio, e le prime ore della sera, furono ben strani. La sua

memoria, come c’era da aspettarsi, era qualcosa di formidabile, e appresi un buon numero di cose interessanti. Ma c’era una cosa che non poteva dirmi, poiché era... nato?... costruito?... circuitato?... ben dopo la diffusione dell'umanità attraverso la Galassia.

– Come te, Jim, tutto quello che conosco sono i miti e gli antichi ricordi. Se è esistita una patria originaria dell'umanità chiamata Suolo o Terra, o qualcosa del genere, la sua posizione non si trova in nessuno dei miei banchi di memoria.

– Insomma... ho pensato che valesse comunque la pena chiederlo. Ma credo che adesso sia meglio che vada. È stato un piacere parlare con te.

– Lo stesso per me. Passa quando vuoi.

– Ti prenderò in parola. Ti dispiacerebbe spegnere le luci quando arriverò in cima alle scale?

– Non è un problema. Questo posto è tutto automatizzato, come puoi ben immaginare.

– E non hai problemi con le forniture elettriche?

– Puoi scommettere il tuo dolce corpaccione di carne che non ce ne sono. La sopravvivenza è stata la prima emozione che ho imparato. Alimentazione diretta dalla centrale cittadina, generatori di riserva, batterie tampone, un paio di celle a combustibile e un generatore a fusione che può essere attivato in meno di dieci minuti. Non preoccuparti per me.

– Non lo farò. Arrivederci.

Risalii la lunga rampa di scale e quando toccai la porta tutte le luci si spensero. Diedi una spinta alla porta e sbirciai fuori: non vidi nessuna pattuglia. Allora la spalancai del tutto e uscii. C’erano Neebe e Stirner seduti su una panca, che mi stavano aspettando.

– Non siete preoccupati che il nemico possa trovarvi qui dopo il coprifuoco?

– Nessun problema – dichiarò Stirner. – Tanti di quegli uomini hanno disertato che le pattuglie sono state fatte urgentemente rientrare... quelle che c’erano ancora. Tutti i militari si trovano alla base, o nell’edificio municipale. Adesso, per favore, raccontaci. Hai parlato con Mark Forer? – Si sporsero entrambi in avanti in ansiosa aspettativa.

– Ho parlato con lui e ho goduto della sua ospitalità... Gli sono

rimaste due casse di un vino da non credere.

– Crederei qualunque cosa, di Mark Forer – esclamò Stirner, e Neebe annuì il suo consenso. – Ma mi spiace che non ti abbia offerto una soluzione al problema degli assassinii.

Sbattei più volte le palpebre. – Come fai a saperlo? Non ho detto niente in proposito.

– Non c'è bisogno. Mark Forer sa che è un problema che dobbiamo affrontare da soli. E così faremo. Siamo arrivati a una decisione. Tutti coloro che si trovano in città si raduneranno domani sul luogo delle uccisioni... una decisione presa individualmente da ognuno di noi. Ci metteremo davanti ai fucili.

– Un gesto davvero nobile, ma non funzionerà. Vi abbatteranno a fucilate.

– Allora altri prenderanno il nostro posto. Non c'è fine alla non-resistenza. Continueranno a sparare fino a quando non avranno finito le munizioni o cominceranno a disperarsi nel vedere quanti ne hanno assassinato. Sono sicuro che non sono tutti degli scellerati come il loro capo.

– Non ci farei molto affidamento. Ma potrebbe esserci un'alternativa. Con l'aiuto di Mark... ci diamo del tu, vi farà piacere saperlo... ho organizzato un raduno di tutti i disertori presenti in città. Se vorrete essere così gentili da condurmi al centro sportivo, vedremo se il mio piano non si rivelerà migliore e forse più pratico.

Fu una passeggiata piacevole, con le strade della città sgombrate dalla paura per la prima volta da quando gli invasori erano atterrati. Incontrammo altri gruppi che andavano nella stessa direzione, ognuno di essi scortava uno o due disertori armati. Risate e sorrisi. Erano allegri, adesso che avevano lasciato l'esercito. Ma avrebbero accettato qualsiasi piano che avesse messo a repentaglio la libertà che avevano appena ritrovato? C'era soltanto un modo per scoprirlo.

Il centro sportivo comprendeva al suo interno uno stadio, con un ring per la lotta libera, che ci ospitava tutti. I soldati fuggiti sedevano nella fila più bassa mentre un buon numero di civili interessati, allineati sopra e dietro di loro, facevano da spettatori. Mi arrampicai sul ring e attesi fino a quando non si furono seduti tutti, poi afferrai il microfono. Il pubblico frusciò e si azzittì.

– Compagni ex coscritti, disertori appena giunti, vi do il benvenuto.

La maggior parte di voi non mi conosce...

– Tutti ti conoscono, Jim! – gridò una voce. – Sei il tizio che ha quasi strangolato il generale.

– Miglior fortuna la prossima volta!

Sorrisi e aspettai fino a quando gli evviva e le grida non cessarono.

– Grazie, ragazzi, fa piacere essere apprezzati. Adesso devo chiedervi di aiutarmi. Domani il nostro amato generale, quel testa di cagal di Zennor, ha in progetto di fucilare alcuni civili disarmati. È la gente che ha aiutato voi e i vostri compagni a fuggire, che ha esteso la sua amicizia a noi tutti, e ha concesso, a quanti di noi lo vorranno, una casa felice quaggiù. Adesso dobbiamo aiutarli, e vi dirò come.

«Prenderemo queste armi che siamo stati addestrati ad usare, e le punteremo addosso a Zennor e alla sua marmaglia e minacceremo di conciarli per le feste se schiacceranno anche un solo grilletto. Sarà uno stallo, e potrebbe anche non riuscirci. Ma è qualcosa che dobbiamo fare.

Provai un po' di vergogna nell'aggiungere quell'emotiva argomentazione macho, ma non avevo scelta. Non era l'idea più grandiosa di questo mondo e aveva più buchi di una carrettata di ciambelle. Ma era l'unico piano disponibile in città.

Discussero e urlarono parecchio, ma alla fine una maggioranza votò a favore. La minoranza non vide nessun modo per uscirne con dignità (appunto, il macho faceva effetto...); così, seppure con riluttanza, accettarono il piano. Gli abitanti del posto ci condussero lungo strade secondarie fino agli edifici che davano sulla piazza, e noi mettemmo giù i nostri fucili e ci addormentammo. Ero certo che una buona parte di loro sarebbero scomparsi durante la notte. Speravo soltanto che ne rimanesse un numero sufficiente da appoggiarmi con un po' di potenza di fuoco la mattina seguente.

Alle prime luci dell'alba divenni conscio di un certo numero di figure che si stavano muovendo nella piazza all'esterno dell'edificio. Scostai un po' un orsacchiotto di pezza così da poter vedere attraverso le tende del negozio di giocattoli dov'ero nascosto. Le truppe avevano cominciato ad arrivare. E i prigionieri, una decina appunto, ammanettati e legati, venivano fatti scendere da un camion. A mano a mano che il cielo schiariva, vidi che ogni singolo militare era un ufficiale o un sottufficiale. Certo, Zennor non si sarebbe mai fidato che

dei soldati semplici facessero quello sporco lavoro! Probabilmente i soldati semplici erano stati messi tutti sottochiave e strettamente sorvegliati nella base.

Zennor in persona uscì a grandi passi dall'edificio municipale e si fermò in mezzo alla piazza. Proprio nell'istante in cui udii un assordante rombare di ruote massicce e di potenti motori e vidi arrivare le unità armate di cannoni pesanti. Questo non l'avevo previsto.

Come non avevo previsto che Zennor estraesse la pistola e sparasse contro la vetrina del negozio di giocattoli.

– Esci di lì, diGriz, è tutto finito! – urlò, e fece volar via un orsacchiotto.

Avevo scelta? Aprii la porta del negozio e uscii fuori in strada. Guardai tutti i cannoni puntati contro le vetrine dietro le quali erano nascosti i miei soldati ribelli. Vidi il contorto sorriso di trionfo sul volto di Zennor.

– Sono un generale, te ne ricordi? Pensavi davvero che la tua ridicola manovra avrebbe avuto successo? Il mio agente mi ha riferito ogni singolo particolare del tuo stupido piano. Ti piacerebbe incontrarlo?

Uno dei disertori emerse da una porta a un segnale di Zennor e venne verso di noi. Portava occhiali scuri e un paio di baffoni: l'avevo già visto prima, da lontano. Adesso lo vidi da vicino mentre si strappava dal viso i baffi e buttava via gli occhiali.

– Il caporale Gow – sospirai.

– Adesso ridotto a soldato semplice! Perché ti ho lasciato fuggire. Mi avrebbero fucilato se non fossi stato abbastanza ricco da corromperli. Ma la mia caduta adesso diventa la tua caduta. Quegli altri soldati semplici, quei porci verminosi, sapevano che ero stato un caporale, e non volevano parlarmi. Maio avevo capito che qualcosa non quadrava. Quando hanno cominciato a disertare, ho subito fatto rapporto al generale. Dietro sue istruzioni ho fatto il giro della città, e sono stato invitato a disertare dai perfidi nativi. Ho disertato, e il generale Zennor ha ricevuto un rapporto completo.

– Sei un sorcio schifoso!

– Niente insulti, spia. Il buon generale mi ha reinsediato nel mio grado. E tu sei nel cagal fino alle sopracciglia.

– Lo sei, eccome – fu d’accordo Zennor. E mi puntò la pistola fra gli occhi. – Hai fallito, e fallito malamente. Che questo sia il tuo ultimo pensiero mentre morirai.

«Questa è la tua fine.

30

Be’, sì, quello fu pressappoco il momento più brutto che avessi mai sperimentato in vita mia. In una vita che era stata, per sfortuna, piena di brutti momenti. E parlo sul serio. C’era lì quel generale assassino che mi fissava ghignando, coccolando il sensibilissimo grilletto della sua pistola. Dietro di lui c’erano le sue truppe pancione che guardavano lungo le canne dei loro cannoni. Mentre su ogni lato il mio esercito disarmato veniva spinto fuori a calci dai nascondigli e ammassato in mezzo alla piazza. Sì, non c’erano mai stati momenti più brutti di quello.

– Non la scapolerai, Zennor – dissi. Piuttosto deboluccia in verità, ma fu tutto quello che mi riuscì di pensare in un simile frangente.

– Oh sì, invece, ometto. – Sollevò la pistola e me la puntò di nuovo fra gli occhi, accarezzando il grilletto. Ma ancora una volta l’abbassò. – Ma non voglio che sia troppo facile per te. Prima di spazzarti via, mi vedrai ammazzare ognuno di questi disertori traditori. Hanno avuto l’ardire di ribellarsi e di tentare di levare le loro armi contro di me. Pagheranno con la morte il loro errore. Poi sparerò ai dieci prigionieri, proprio come ho promesso. Allora, e soltanto allora, ammazzerò te.

– No, se ti ucciderò io per primo! – ringhiai, e sentii i denti arrotarsi sotto le mie labbra. Tanto, non avevo niente da perdere. Sollevai le mani e avanzai su di lui a grandi passi. E lui si mise a correre!

Non lontano, soltanto fino al più vicino prigioniero, una nonnetta dai capelli grigi. La tirò fuori dalla fila e puntò la canna della sua pistola contro la sua tempia.

– Fai pure, diGriz. Fai un altro passo verso di me e schiaccerò il grilletto. Dubiti di me?

Dubitare di lui? Mai! Non feci un altro passo. Il mondo stava per finire e non c’era niente che potessi fare in proposito. Loro avevano i cannoni: noi non avevamo nulla.

Fu allora, nel momento più cupo, attraverso l’oscurità dei miei pensieri, che divenni conscio del trepestio di molti piedi. Girai di

scatto la testa per guardare nel medesimo istante in cui lo faceva Zennor.

Una massa compatta di gente stava sbucando da dietro l’angolo, riempiendo la strada da un lato all’altro, un numero interminabile. In prima fila c’erano Stirner... e Neebe!

– No, non fatelo, tornate indietro! – urlai. Neebe mi rivolse un dolcissimo sorriso. E continuò a camminare al fianco di Stirner. Adesso Zennor aveva puntato la sua arma contro Stirner, il quale parve del tutto indifferente alla cosa e, invece, si fermò e gridò ad alta voce:

– Tutti voi uomini con le armi, deponetele. Non vi faremo del male, perché non è così che noi ci comportiamo...

– Un’altra sola parola e ti ammazzo! – ruggì Zennor, Stirner si voltò verso di lui. La sua faccia era gelida come la morte.

– Sì, credo che lo farai – disse. – Fino a questo momento non credevo possibile che un essere umano arrivasse a ucciderne un altro. Dopo aver visto te, ci credo.

– Bene, allora farai...

– Fai silenzio. Farò quello per cui sono qui. Prenderò la tua arma. Se mi ucciderai, qualcun altro prenderà la tua arma dalle tue mani. Se fallirà, ci proverà un altro di noi. Alla fine sarà vuota, scarica, e ti verrà tolta. Non puoi vincere. Quelli che ti seguono non possono vincere. È tutto finito.

– No, non è finita! – urlò Zennor. Adesso c’era schiuma sulle sue labbra, una luce di follia nei suoi occhi. Spinse via la prigioniera e piantò la pistola contro il corpo di Stirner. – Nessuno ha il fegato di fare questo. Quando spargerò il tuo sangue su di loro, gireranno i tacchi e scapperanno. I miei uomini spareranno una raffica, e i sopravvissuti fuggiranno in preda al panico. Ecco quello che farò, e tu non puoi fermarmi...

Mi tuffai contro di lui con le mani tese. Zennor spinse Stirner contro di me e mi sferrò un colpo alla testa con la canna della pistola, poi mi puntò l’arma contro e strinse il dito sul grilletto.

– Ti offri volontario, Jim diGriz? Bene, allora tu sarai il primo.

Un’ombra si allungò sulla piazza e una voce amplificata si rovesciò su di noi, rimbombando nei nostri timpani.

– La guerra è finita. Abbassate le armi.

La più grande nave spaziale che avessi mai visto, irta di cannoni, tutti puntati contro le truppe di Zennor, riempiva completamente il cielo.

Era arrivata la Marina!

Ma un po' troppo tardi.

– Mai! – gridò Zennor. – Cannonieri, fuoco! Uccidete i prigionieri! Abbattete quella nave!

Né si dimenticò di me. Mi schiacciò la pistola contro la tempia e tirò il grilletto.

La pistola non sparò.

Vidi le sue nocche sbiancarsi per lo sforzo, ma il grilletto non volle muoversi. Il suo volto divenne cinereo quando infine si rese conto di quello che stava accadendo. Mi avventai su di lui facendogli schizzar via di mano la pistola.

Poi, partendo dal basso, quasi dal livello del suolo, gli sferrai un montante che, credo, dovevo essermi tenuto di riserva durante tutto l'arco della mia vita. Salì sempre più veloce, fino a quando il mio pugno non lo colse in pieno sulla mascella. Lo sollevò in aria, facendolo ricadere al suolo privo di sensi. Mi sfregai le nocche doloranti e mi resi conto che stavo ghignando come un imbecille.

– Le vostre armi non funzioneranno – tuonò ancora una volta la voce dal cielo, e perfino con tutti gli echi e le distorsioni riconobbi la voce del capitano Varod. – Questa nave proietta un campo entropico che impedisce al metallo di muoversi contro il metallo o agli elettroni di scorrere. Non influenza le forme viventi. Perciò, se voi buoni cittadini di Chojecki voleste essere così gentili da disarmare questi invasori, ve ne sarei immensamente grato.

Vi fu un rapido rintronare di piedi in corsa quando un certo numero di disertori arrivarono per primi. La vista degli occhi neri degli ufficiali e dei nasi sanguinanti dei sottufficiali fu molto piacevole. Un portello si aprì nella nave in alto e una familiare figura in uniforme discese appesa all'estremità di un cavo. Sentii una mano che si appoggiava al mio braccio, mi voltai e vidi il volto splendido e sorridente di Neebe.

– Be', è tutto finito, Jim?

– Sì, ed è stato un finale felice.

– Adesso cosa accadrà?

– Gli invasori se ne andranno e non torneranno mai più.

Il vostro pianeta sarà di nuovo vostro. La pace prevarrà per sempre.
– Te ne andrai anche tu?
Il mio cuore fece due capriole, le strinsi il braccio e mi preparai ad affogare in quegli occhi. Poi riemersi in superficie e mi diedi una scrollata.
– Non so... no, non è vero, lo so. Per quanto le attrattive di questo mondo siano splendide – e qui mi trovai a calcare la mano sul patetico, – col tempo non sarei felice. Né lo sarebbero quelli che mi stanno intorno. Il vostro pianeta, se mi vuoi perdonare l'espressione, è un po' troppo tranquillo per me. Il paradiso è divertente per un po', ma non vorrei farne un'abitudine. Ci sono un sacco di mondi, là fuori, che non ho ancora visto. La Galassia è un posto molto grande. Fa male dirlo... ma devo andare avanti.
– Rimani su questo pianeta, Jim – mi consigliò Varod arrivandomi alle spalle. – Perché, se te ne andrai da qui, scoprirai che la giustizia e la relativa condanna ti aspettano su un certo pianeta.
– È quello che dici tu, Varod, è quello che dici tu! – Mi girai di scatto e gli agitai in faccia un dito minaccioso. – Mi hai mentito, mi hai tratto in inganno per farmi venire fin qua, poi hai ignorato il mio messaggio ultraluce lasciandomi qui a marcire, mi hai quasi fatto ammazzare insieme alla metà del pianeta...
– Mai! Eravamo in orbita tutto il tempo, osservando ogni cosa. Non appena siamo arrivati, abbiamo coperto Zennor dalla testa ai piedi di microspie inindividuabili. Siamo arrivati due giorni dopo l'istante in cui tu hai spedito il messaggio ultraluce. Ben fatto.
– Due giorni? Microspie? È impossibile. Mark Forer l'avrebbe saputo.
– Lo sapeva. Siamo rimasti collegati in continuazione con quella grande intelligenza. Ci è stato di enorme aiuto.
– Mi stai dicendo che Mark Forer mi ha mentito, proprio come hai fatto tu?
– Sì.
Aprii e chiusi la bocca un paio di volte, e ripassai nella mente tutto ciò che mi aveva appena detto. – Perché... voglio dire, perché starsene lassù ad aspettare, correndo il rischio che le cose vi sfuggissero di mano, quando avreste potuto atterrare subito?
– Dovevamo aspettare fin dopo le elezioni – disse con devastante

amabilità. – Avevamo fatto di tutto per indurre Zennor a lasciare il pianeta nativo quanto più in fretta possibile. Abbiamo seminato tutte quelle microspie radiotrasmittenti senza che sapesse di venir osservato. Abbiamo contato sulla sua paranoia, nella speranza che non si mettesse in contatto con la sua base fino a quando non fosse stato troppo tardi. Sei stato in gamba a causargli tanti guai quaggiù. Devo congratularmi con te, per questo. In questo modo non ha mai avuto il tempo di prendere anche soltanto in considerazione l'idea di mettersi in contatto con la sua base. Questo era molto importante per noi. Dopo la partenza di Zennor per la sua avventura interplanetaria, come appunto speravamo che facesse, è stato possibile, per noi, effettuare un piccolo colpo di stato a Nevenkebla. I civili erano più che stufi del continuo stato di emergenza. Una rivoluzione di palazzo ci ha permesso di togliere di mezzo con rapidità i militari. È stato eletto un governo civile e d'ora in avanti prevarrà la pace. Questo esercito disarmato tornerà e verrà assorbito dal popolo.

– Mi hai preso per un gonzo! – dissi con un certo calore.

– Non conosco questo termine, ma suppongo significhi che ci siamo approfittati di te facendoti fare il lavoro sporco per noi…

– Basta così, fino a quando non troveremo una definizione migliore. Ma, poi… non è forse vero?

– Niente affatto. Tu hai voluto immischiarti in questa faccenda per delle ragioni personali. Se non ti avessimo tenuto d'occhio e non ti fossimo venuti in aiuto, a quest'ora saresti morto.

Questo era difficile da contestare, in verità. Ero arrivato fin lì di mia spontanea volontà. Fissai la forma prostrata, immobile, e a stento resistetti alla tentazione di sfondargli un paio di costole.

– E Zennor?

– Zennor è malato e verrà curato in maniera adeguata in un ospedale specializzato nel trattamento di gente con problemi come il suo. Da questo momento non esiste più.

– E io?

– Sarebbe saggio da parte tua rimanere dove ti trovi adesso. Un prigioniero scappato di prigione, una condanna ancora da scontare…

– Non darmi a bere quella vecchia menata di una cagalata – sbottai, ghignando. – Io sono un agente segreto della Marina della Lega e verrò trattato come tale. Sono stato io, no?, a permettervi di localizzare

questo pianeta, e ho sofferto in nome della giustizia della Lega. Ho perfino concluso accordi finanziari in nome vostro…

– Sì, quel soldato al quale hai promesso dei crediti per averti aiutato. Il registratore messo in funzione dall'uccello-spia ha intercettato la conversazione che hai avuto con lui. Aspya verrà pagato.

– Allora, anch'io. Salario pieno per tutto il tempo che ho lavorato per te. Giusto?

Varod si sfregò pensoso la mascella e corrugò la fronte. – Suppongo che chiederai il perdono completo per i crimini commessi su Bit o'Heaven.

– No. Voglio che quell'incidente venga cancellato del tutto dalla mia fedina, così da potermi muovere come un uomo libero. Con la paga arretrata in tasca.

– Sono d'accordo. Fintanto che continuerai a lavorare per la Marina della Lega. Malgrado tu sia un po' impetuoso, sei un ottimo agente operativo…

– Mai! – urlai, arretrando e cacciando un nitrito come un cavallo. – Mai! Io, lavorare per la legge? Pagare le tasse e aspettare una miserabile pensione per la vecchiaia? Meglio la morte piuttosto che tanto disonore! Pagami e dimmi addio, capitano. La mia carriera ha le sue priorità.

– Come quella di vivere una vita di crimini?

– Questo è diverso. In tutta sincerità, posso prometterlo: mai più! – Appoggiai la mano sul cuore e sollevai verso l'esterno il palmo dell'altra. – Ho imparato la lezione. Giuro di abbandonare ogni interesse nella vita criminale e m'impegno sulla mia parola d'onore a essere, da questo momento in poi, un membro produttivo della società.

– Bene, ragazzo mio, molto bene. Allora, mi occuperò io di farti avere i tuoi soldi. Quelli come te non appartengono al mondo del crimine.

– No, signore, non vi appartengono! – dichiarai.

Stavo mentendo di nuovo. Ero lì, davanti a lui, sorridevo e mentivo. Dopo tutto, avevo degli ottimi esempi da imitare. Quando un capitano della Marina della Lega vi snocciola addosso tutta una serie di bugie, quando cogliete a mentire la più grande intelligenza artificiale dell'intera Galassia conosciuta, un semplice ex mandriano di

porcomaiali dovrebbe forse essere costretto a dire la verità?

Avevo la gola tremendamente secca, e d'un tratto provai un irresistibile desiderio per un po' di quel vino invecchiato di quattrocento anni. Contavo di levare ben presto, un'altra volta, un calice colmo di quel nettare divino. Di levarlo per fare un brindisi.

Alla mia futura carriera, là fuori nello spazio, fra le stelle. Quasi mi riusciva di sentire il sapore di quel vino sulla lingua, inumidendomi le labbra aride, che feci schioccare, voltandomi a guardare Neebe e Stirner.

– Amici miei – dissi, – qui bisogna festeggiare. Venite con me, vi prego. Ho appena conosciuto un'enoteca *molto* esclusiva a pochi passi da qui.

AL LEVAR DEI CALICI

– Senza alcun dubbio – dichiarò Stirner, con gli occhi umidi per l'emozione, – il miglior bicchiere di vino che abbia mai bevuto… che abbia mai pensato di bere, che sia mai riuscito a bere, che berrò mai, che mai avrei potuto considerare, un giorno, la possibilità di bere…

– Anche se la tua salda presa sulla sintassi pare venir meno – dichiarò Mark Forer, – apprezzo l'emozione. Adesso che avete tutti assaporato questo vino… mi fa molto piacere che l'abbiate goduto… vorrei proporre un brindisi. A James diGriz, il salvatore del nostro pianeta. Ti saremo eternamente grati, Jim.

– Sempre grati! – dissero in coro, levarono i calici e bevvero. Tranne Mark, il quale non aveva nessun calice da levare. Invece di bere vino, si fece versare da uno dei suoi robot qualche goccia di fluido elettrolitico dentro le batterie a secco. Ci aveva appunto informato che un improvviso impulso di elettroni era estremamente stimolante.

– Grazie amici miei, grazie tante – dissi, poi levai a mia volta il calice. – A Morton e a Sharla, che siedono là sul divano, l'uno accanto all'altra, tenendosi per mano e arrossendo, poiché tra breve si sposeranno.

Tutti applaudirono e brindarono. Mark Forer ridacchiò, esaltato dai suoi elettroni. Levai di nuovo il calice.

– Un brindisi di ringraziamento anche alla mia guida e mentore intellettuale, Stirner. E alla mia compagna d'avventure, Neebe, possa la sua bicicletta viaggiare ancora a lungo. – Seguirono altri applausi e gorgoglii mentre io mi voltavo verso la macchina radiosa davanti a noi.

– Per ultimo, ma certamente non da meno, un brindisi a Mark Forer, guida, insegnante, capo spirituale, fornitore di vini squisiti… A Mark!

Una volta che gli applausi si furono spenti, e un'altra bottiglia venne stappata, Mark Forer parlò al suo pubblico attento:

– Grazie, grazie, cari fedeli del Mutualismo Individuale. Da tro… da

troppo tempo shono shtato qui tutto sholo…

Shono shtato sholo…? Quella macchina si stava sbronzando tra un guizzar di elettroni e l'altro!

– … per troppo tempo annidato shotto le shtrade a osh… a oshervare la parata che pashava shopra di me. Adesho, infine, shì, infine, la voshtra cara compagnia mi riempie di gioia e vi do il benvenuto. E faremo meeeglio ad aprire un'altra casha di vino…

Stirner si allontanò barcollando per andare a prenderla e Neebe lo seguì per aiutarlo. Soli, per il momento, Morton e Sharla si arano avvoltolati in un felice abbraccio condito da caldi baci. Mark stava borbottando tra sé.

Quella era l'occasione perfetta per filarmela. Odiavo gli addii. In silenzio, per non disturbare i due innamorati, mi alzai e uscii. Mentre chiudevo la porta alle mie spalle vidi il pick-up televisivo di Mark ruotare nella mia direzione; il diaframma ebbe una rapida contrazione, in una sorta di ammiccamento elettronico. Ammiccai in risposta e chiusi la porta, mi voltai e lentamente cominciai a salire le scale.

Per quanto amassi quel pianeta e i suoi monomaniaci cittadini, sapevo che non era fatto per me. Troppo civilizzato e troppo pacifico. Senza crimini e senza polizia, cosa avrei fatto per vivere?

Via, via, Jim, via! Le stelle sono tue!

FINE